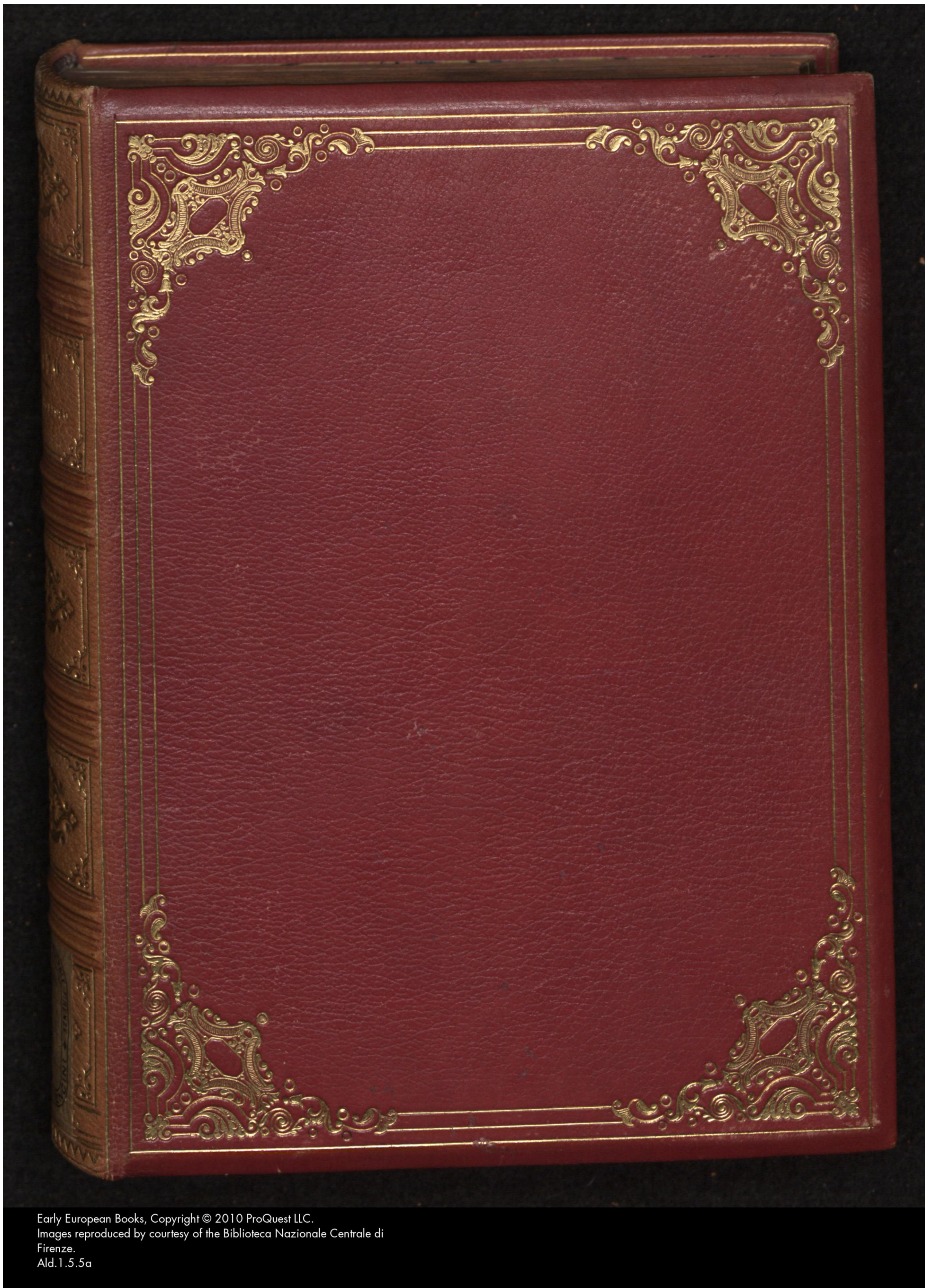
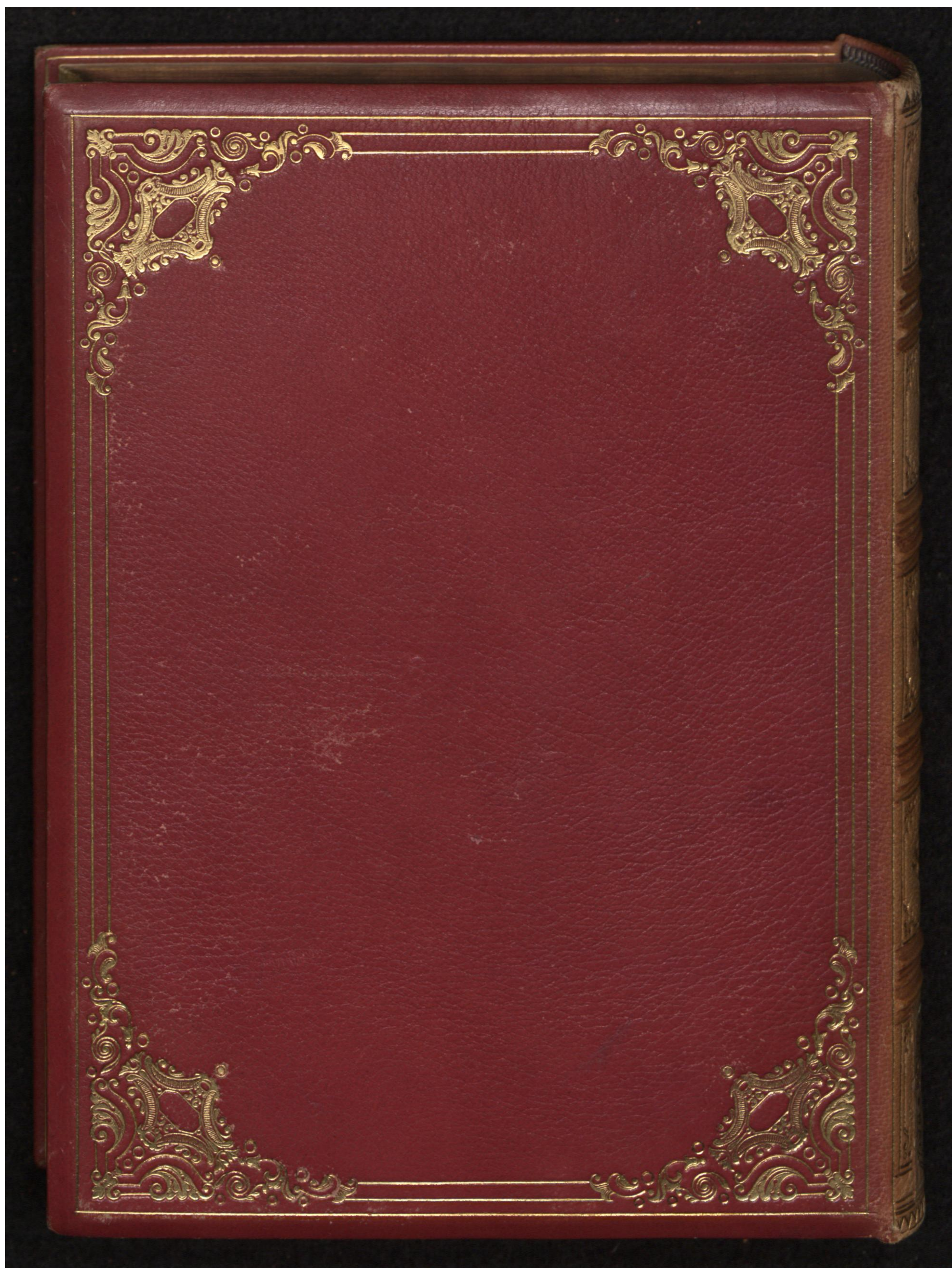
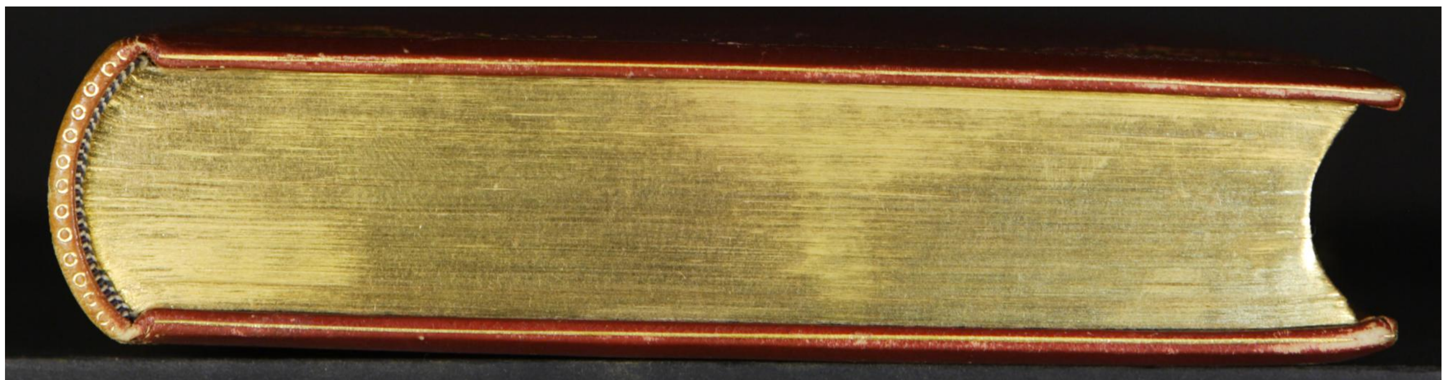



ARIOSTO
ORLANDO FURIOSO
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
RACCOLTA NENCINI
ALDINI
I
5
5



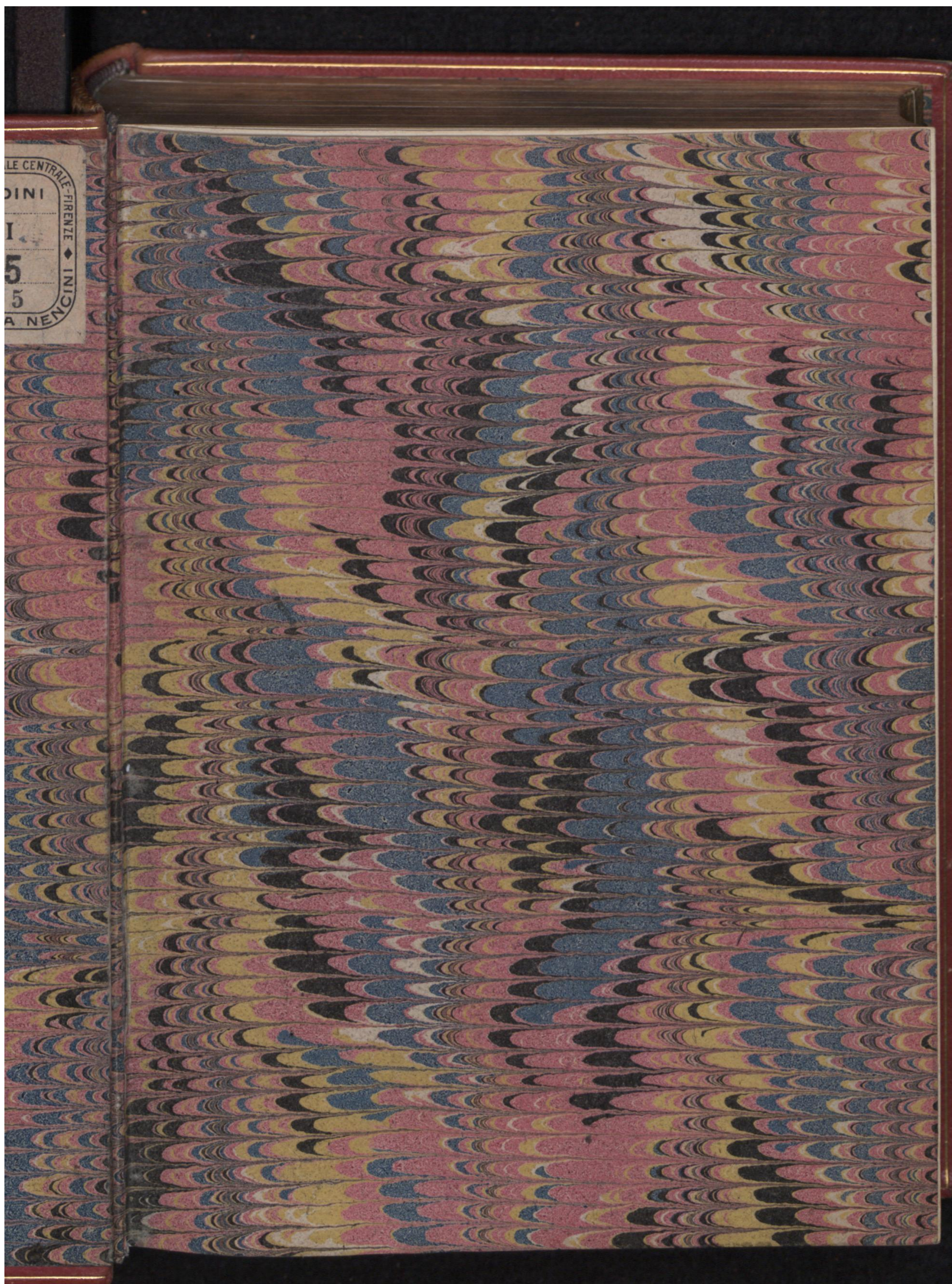


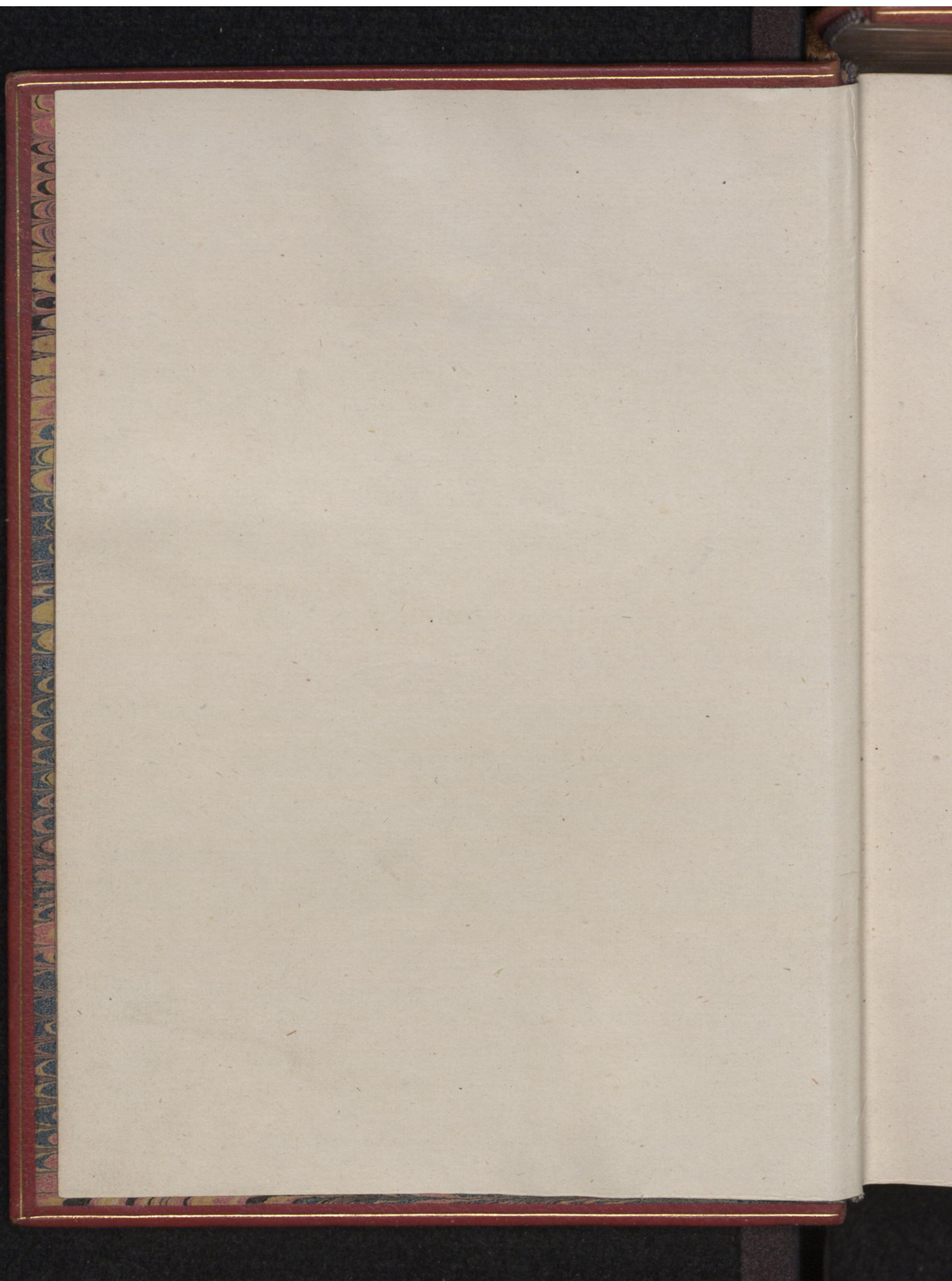


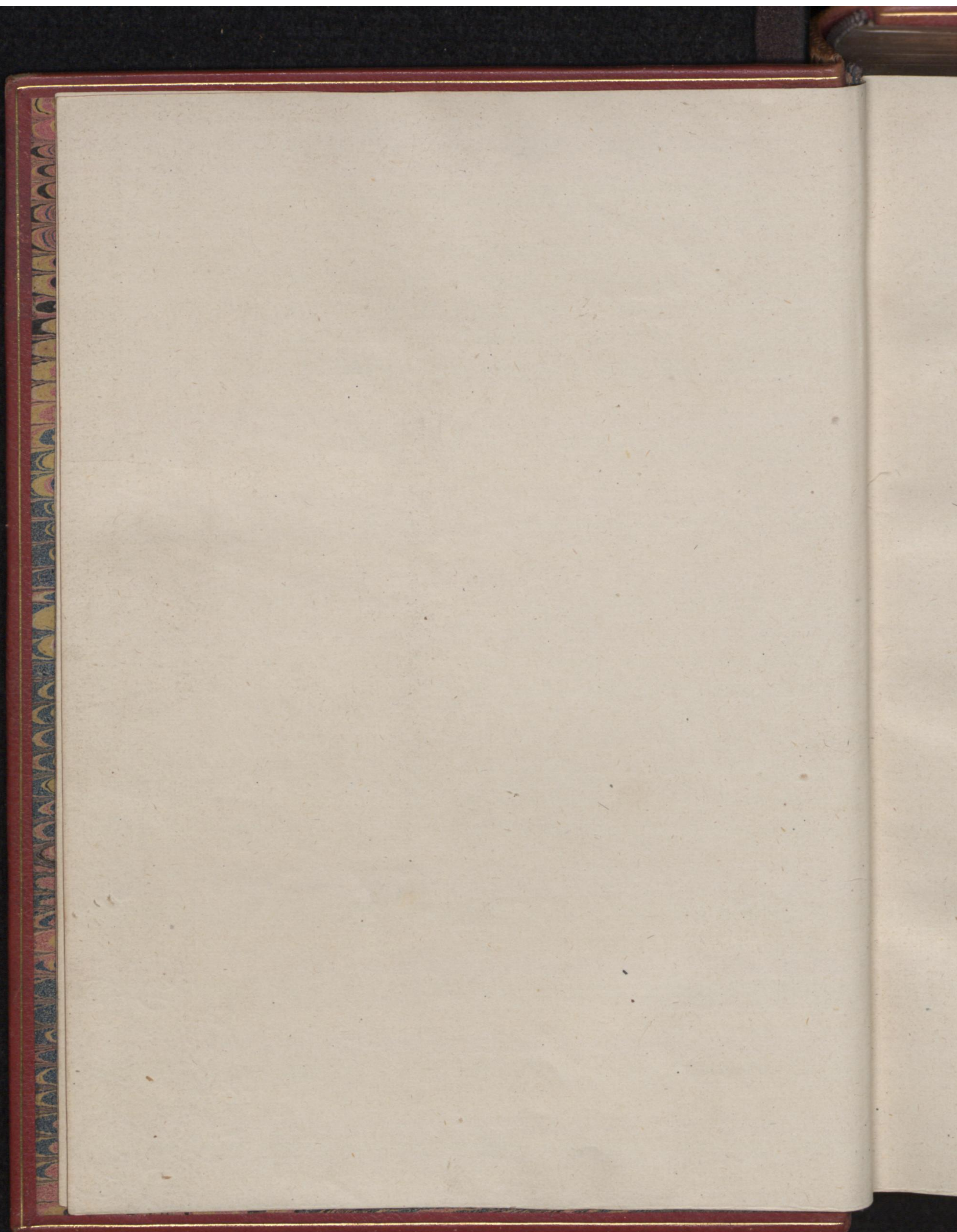


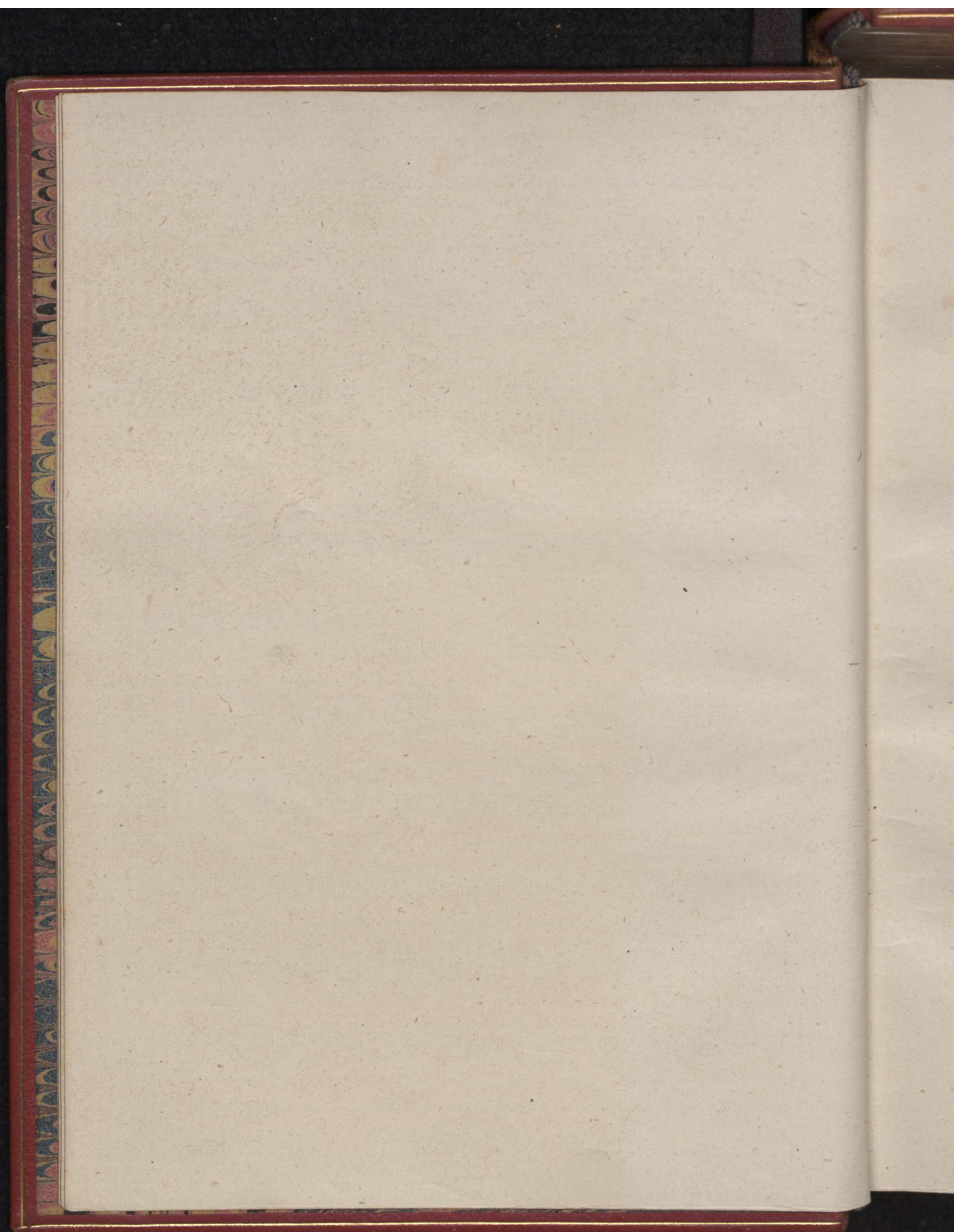

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE-FIRENZE
ALDINI
I
5
5
RACCOLTA NENCINI

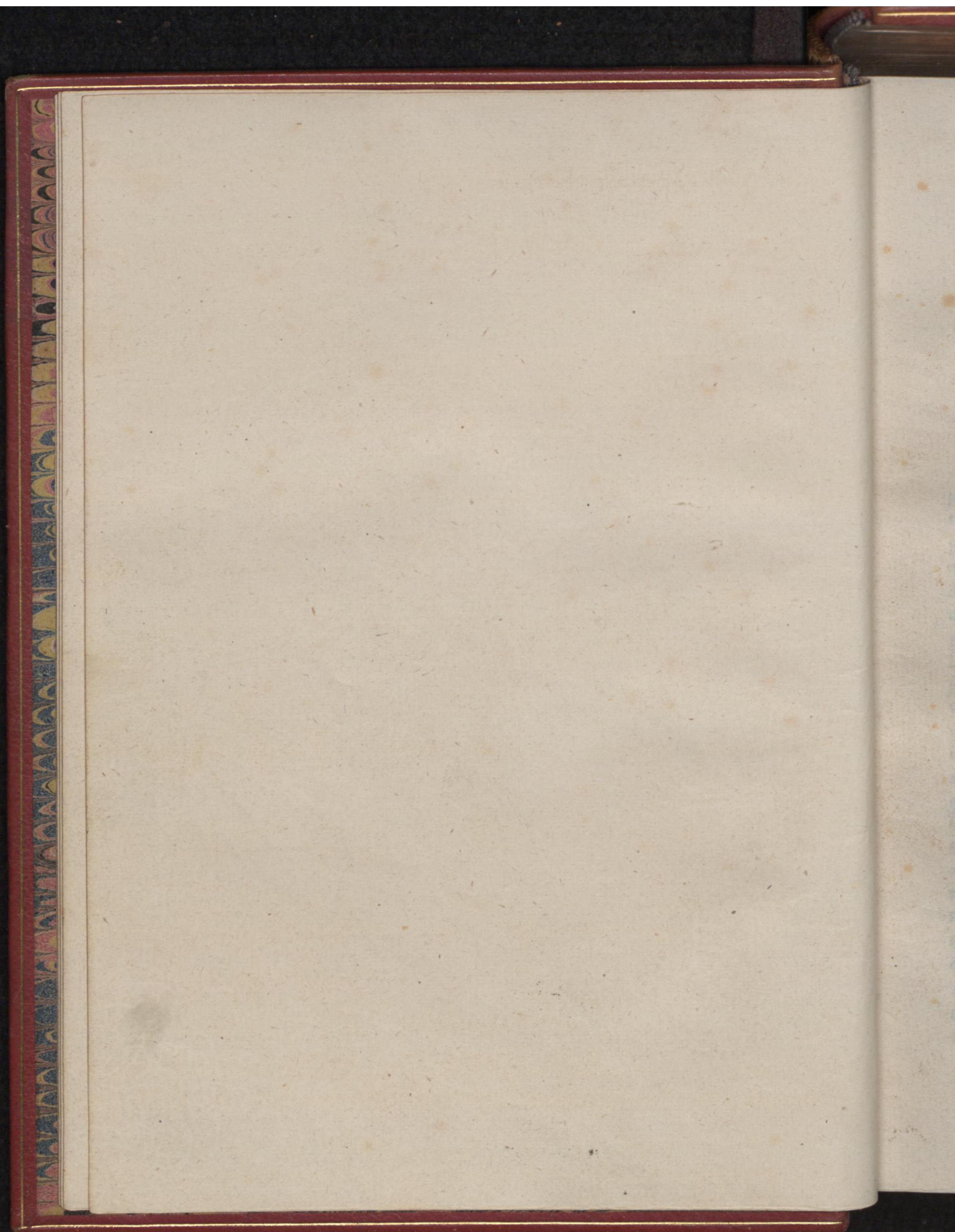

OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Joannis Nencini
1874


LE CENTRALE - FIRENZE
DINI
5
5
A NENCINI









ORLANDO FVRIOSO DI MESSER LODOVICO ARIOSTO,

ET DI PIV AGGIVNTOVI IN FI-
NE PIV DI CINQVECENTO
STANZE DEL MEDESI-
MO AVTTORE,
NON PIV VE-
DVTE.



Riueduto, & corretto nuouamente con somma diligenza.

In Vinegia, del M. D. XLV.



AL NOBILE, ET VALOROSO, IL CAPITANO GIOVAN BATTISTA OLIVO, DA GOITO,

ANTONIO MANUTIO.

LE occupationi, nelle quali, come sapete, io mi trouo continuamente inuiluppato, m'hanno condotto insino à questo punto à mandar fuori l'Orlando Furioso con l'aggiunta di cinquecento & trenta stanze, composte dal medesimo auttore, che di questi anni io hebbi dal nobile M. Virginio Ariosto, degnissimo figliuolo di tanto padre. alle quali perche manchi la prima parte, non però dubito, che non siano per apportare marauiglioso piacere, & per la maniera del dire, & per lo soggetto. Finge il Poeta ingeniosamente, come suole, & dottamente la diletteuole fauola delle Fate: le quali dopo molte ingiurie, & iscorni riceuuti da i Paladini di Francia, finalmente ragunatesi à consiglio nel lor regno, da lui con colori poetici leggiadramente dipinto, non potendo tolerare, che la loro auttorità, & potenza resti così schernita, & uilipesa, congiurano à ruina della corte del Re Carlo, & di Francia: materia tanto lontana da satiare, ò infastidire gli animi di coloro, che leggono, che auiso niuno douere essere, che non si doglia ò della natura, ò della sorte, che habbi guasto si uago dissegno, & leuata la perfettione à si bell'opra, togliendo di uita l'auttore, prima che potesse con la dotta lima del suo diuino ingegno ripolirla, & porui l'ultima mano. Ma con tutta la imperfettione di quella, sono molto certo, che ogni uirtuosa persona l'hauerà carissima, & me, & chi ha degnato di honorarne la mia stampa, ringratierà infinitamente dell'hauer communicato al mondo l'ultimo frutto di messer Ludouico Ariosto: dal cui fecondissimo ingegno tanti altri n'habbiamo, & tanto pretiosi, che in questo, secondo me, da noi si puo hauere poca inuidia à Greci, & à Latini, per eccellenti Poeti, che fra loro sieno stati. Io ho studiato di far istampare il tutto con quella diligenza, & auertimento, che ad opera si degna conuiensi. la qual opra, desideroso, di rendere à gli huomini alcuna testimonianza dell'amicitia nostra, à uoi indriccio, che per bontà, & ualore meritate essere amato, & riuerito da ciascuno, non pur da me, che per mille segni di cortesia, & non piccioli beneficij riceuuti da uoi, & dal magnifico & uertuoso messer Sigismondo uostro fratello, sono tenuto à fare de l'uno & l'altro quel capitale, ch'io faccio. Accettate il dono con quell'animo, ch'io ue'l mando, & me conseruate nella memoria, & gratia uostra, nella quale tanto tempo per uostra cortesia mi hauete tenuto. & mi ui ricomando.

ORLANDO FVRIOSO DI MESSER LVDOVICO ARIOSTO, ALLO ILLVSTRISSIMO, ET REVERENDISSIMO CARDINALE DONNO HIPPOLITO DA ESTE, SVO SIGNORE.

CANTO PRIMO.

LE DONNE, I cauallier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, audaci imprese io canto;
Che furo al tempo, che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto;
Seguendo l'ire, e i giouenil furori
D'Agramante lor Re; che si die uanto
Di uendicar la morte di Troiano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, ne in rima:
Che per amor uenne in furor, e matto,
D'huom, che si saggio era stimato prima;
Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,
Che'l poco ingegno adhor adhor mi lima;
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti à finir, quanto ho promesso.

Piacciaui generosa Herculea prole,
Ornamento, e splendor del secol nostro
Hippolito, aggradir questo, che uuole
E darui sol puo l'humil seruo uostro.
Quel ch'io ui debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro.
Ne, che poco io ui dia, da imputar sono:
Che quanto io posso dar, tutto ui dono.

Voi sentirete fra i piu degni heroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di uoi
E de uostri aui illustri il ceppo uecchio.
L'alto ualore, e chiari gesti suoi
Vi farò udir, se uoi mi date orecchio;
E uostri alti pensier cedino un poco,
Si, che tra lor miei uersi habbiano loco.

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu de la bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Hauea infiniti, & immortal trophei;
In Ponente con essa era tornato,
Doue sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia, e d'Alemagna
Re Carlo era attendato à la campagna;

Per far al Re Marsilio, e al Re Agramante
Battersi anchor del folle ardir la guancia;
D'hauer condotto l'un d'Africa quante
Genti erano atte à portar spada, e lancia;
L'altro d'hauer spinta la Spagna inante
A destruttion del bel regno di Francia.
E cosi Orlando arriuò quiui à punto;
Ma tosto si pentì d'esserui giunto.

Che ui fu tolta la sua donna poi.
Ecco il giudicio human come spesso erra.
Quella, che da gli Hesperij à i liti Eoi
Hauea difesa con si lunga guerra,
Hor tolta gli è fra tanti amici suoi
Senza spada adoprar, ne la sua terra.
Il sauio Imperator, ch'estinguer uolse
Vn graue incendio, fu, che gli la tolse.

Nata pochi di inanzi era una gara
Tra il conte Orlando e'l ſuo cugin Rinaldo;
Che ambi hauean per la bellezza rara
D'amoroſo diſio l'animo caldo.
Carlo, che non hauea tal lite cara,
Che gli rendea l'aiuto lor men ſaldo;
Queſta donzella, che la cauſa n'era,
Tolſe; e diè in mano al Duca di Bauera.

In premio promettendola à quel d'eſſi;
Ch'in quel conflitto, in quella gran giornata
De gli infideli piu copia uccideſſi,
E di ſua man preſtaſſi opra piu grata.
Contrarij à i uoti poi furno i ſucceſſi;
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu'l Duca prigione,
E reſtò abbandonato il padiglione.

Doue poi che rimaſe la donzella;
Ch'eſſer douea del uincitor mercede;
Inanzi al caſo era ſalita in ſella,
E quando biſognò le ſpalle diede,
Preſaga, che quel giorno eſſer rubella
Douea Fortuna à la chriſtiana fede.
Entrò in un boſco; e ne la ſtretta uia
Rincontrò un cauallier, ch'à pie uenia.

Indoſſo la corazza, l'elmo in teſta,
La ſpada al fianco, e in braccio hauea lo ſcudo;
E piu leggier correa per la foreſta,
Ch'al pallio roſſo il uillan mezo ignudo.
Timida paſtorella mai ſi preſta
Non uolſe piede inanzi à ſerpe crudo;
Come Angelica toſto il freno torſe,
Che del guerrier, ch'à pie uenia, s'accorſe.

Era coſtui quel paladin gagliardo
Figliuol d'Amon, ſignor di Montalbano;
A cui pur dianzi il ſuo deſtrier Baiardo
Per ſtrano caſo uſcito era di mano.
Come à la donna egli drizzò lo ſguardo,
Riconobbe quantunque di lontano,
L'angelico ſembiante, e quel bel uolto,
Ch'à l'amoroſe reti il tenea inuolto.

La donna il palafreno à dietro uolta;
E per la ſelua à tutta briglia il caccia,
Ne per la rara piu, che per la folta,
La piu ſicura, e miglior uia procaccia:
Ma pallida, tremando, e di ſe tolta
Laſcia cura al deſtrier, che la uia faccia.
Di ſu di giu ne l'alta ſelua fiera
Tanto girò, che uenne à una riuiera.

Su la riuiera Ferraù trouoſſe
Di ſudor pieno, e tutto polueroſo,
Da la battaglia dianzi lo rimoſſe
Vn gran diſio di bere, e di riposo;
E poi, mal grado ſuo, quiui fermoſſe:
Perche de l'acqua ingordo, e frettoloſo,
L'elmo nel fiume ſi laſciò cadere,
Ne l'hauea potuto ancho rihauere.

Quanto potea piu forte ne ueniua
Gridando la donzella iſpauentata.
A quella uoce ſalta in ſu la riua
Il Saracino, e nel uiſo la guata;
E la conoſce ſubito, ch'arriua;
Benche di timor pallida, e turbata,
E ſien piu di, che non n'udì nouella;
Che ſenza dubbio ell'è Angelica bella.

E perche era corteſe, e n'hauea forſe
Non men de i dui cugini il petto caldo;
L'aiuto, che potea, tutto le porſe,
Pur come haueſſe l'elmo ardito, e baldo.
Traſſe la ſpada, e minacciando corſe
Doue poco di lui temea Rinaldo.
Piu uolte s'eran gia non pur ueduti,
Ma al paragon de l'arme conoſciuti.

Cominciar quiui una crudel battaglia,
Come à pie ſi trouar co i brandi nudi.
Non che le piaſtre, e la minuta maglia;
Ma à i colpi lor non reggerian gl'incudi.
Hor mentre l'un con l'altro ſi trauaglia,
Biſogna al palafren, che'l paſſo ſtudi:
Che quanto puo menar de le calcagna
Colei lo caccia al boſco, e à la campagna.

Poi che s'affaticar gran pezzo in uano
I dui guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, ne quel di questo dotto;
Fu primier il Signor di Montalbano,
Ch'al Cauallier di Spagna fece motto;
Si, come quel, c'ha nel cor tanto foco,
Che tutto n'arde, e non ritroua loco.

Disse al Pagan, me sol creduto harai,
E pur haurai te meco anchora offeso.
Se questo auien, perche i fulgenti rai
Del nuouo Sol t'habbino il petto acceso;
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che quãdo anchor tu m'habbi morto, ò preso,
Non però tua la bella Donna fia;
Che mentre noi tardiam se ne ua uia.

Quanto fia meglio amandola tu anchora
Che tu le uenga à trauersar la strada,
A' ritenerla, e farle far dimora
Prima, che piu lontana se ne uada.
Come l'hauremo in potestate, alhora
Di ch'esser dè si pruoui con la spada.
Non so altrimente dopo un lungo affanno;
Che possa riuscirci altro, che danno.

Al Pagan la proposta non dispiacque.
Cosi fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Si l'odio, l'ira ua in obliuione,
Che'l Pagano al partir da le fresche acque
Non lasciò à piedi il buon figliuol d'Amone,
Con prieghi inuita, & al fin toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

O' gran bontà de Cauallieri antiqui:
Eran riuali, eran di fe diuersi;
E si sentian de gli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona ancho dolersi:
E pur per selue oscure, e calli obliqui
Insieme uan senza sospetto hauersi.
Da quattro sproni il destrier punto arriua
Doue una strada in due si dipartiua.

E come quei, che non sapean se l'una
O l'altra uia facesse la donzella:
Però che senza differentia alcuna
Apparia in amendue l'orma nouella:
Si messero ad arbitrio di Fortuna
Rinaldo à questa, il Saracino à quella.
Pel bosco Ferrau molto s'auolse:
Et ritrouossi al fine, onde si tolse.

Pur si ritroua anchor su la riuera
La, doue l'elmo gli cascò ne l'onde.
Poi che la donna ritrouar non spera;
Per hauer l'elmo, che'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende ne l'estreme humide sponde;
Ma quello era si fitto nella sabbia,
Che molto haurà da far prima, che l'habbia.

Con un gran ramo d'albero rimondo;
Di che hauea fatto una pertica lunga;
Tenta il fiume, e ricerca sino al fondo.
Ne loco lascia, oue non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo,
Tanto l'indugio suo quiui prolunga;
Vede di mezo il fiume un caualliero
Insino al petto uscir d'aspetto fiero.

Era fuor che la testa tutto armato,
Et hauea un'elmo ne la destra mano:
Hauea il medesimo elmo, che cercato
Da Ferrau fu lungamente in uano,
A' Ferrau parlò, come adirato;
E disse, Ah mancator di fe Marano;
Perche di lasciar l'elmo anche t'aggreui,
Che render gia gran tempo mi doueui?

Ricordati Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel (che son quell'io)
Dietro à l'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.
Hor, se Fortuna, quel, che non uolesti
Far tu, pone ad effetto il uoler mio;
Non ti turbar; e se turbar ti dei,
Turbati, che di fe mancato sei.

Ma se desir pur hai d'un'elmo fino;
Trouane un'altro, & habbil con piu honore.
Vn tal ne porta Orlando Paladino,
Vn tal Rinaldo, e forse ancho migliore:
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino:
Acquista un di quei dui col tuo ualore;
E questo, c'hai gia di lasciarmi detto,
Farai bene à lasciarmelo in effetto.

A' l'apparir, che fece à l'improuiso
De l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il uiso:
La uoce, ch'era per uscir, fermosse.
Vdendo poi da l'Argalia, ch'uccíso
Quiui hauea gia (che l'Argalia nomosse)
La rotta fede cosi improuerarse,
Di scorno, e d'ira dentro e di fuor arse.

Ne tempo hauendo à pensar altra scusa,
E conoscendo ben che'l uer gli disse;
Restò senza risposta à bocca chiusa:
Ma la uergogna il cor si gli traffisse;
Che giurò per la uita di Lanfusa
Non uoler mai, ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono, che gia in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

E seruò meglio questo giuramento,
Che non hauea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode, e lima.
Sol di cercare è il Paladino intento
Di qua, di la, doue trouarlo stima.
Altra auentura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diuerse strade.

Non molto ua Rinaldo, che si uede
Saltar inanzi il suo destrier feroce:
Ferma Baiardo mio, deh ferma il piede,
Che l'esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo à lui non riede,
Anzi piu se ne ua sempre ueloce.
Segue Rinaldo, & d'ira si distrugge;
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

Fugge tra selue spauentose, e scure
Per luoghi inhabitati, hermi, e seluaggi:
E'l mouer de le fronde, e di uerzure,
Che di Cerri sentia, d'Olmi, e di Faggi,
Fatto le hauea con subite paure
Trouar di qua, e di la strani uiaggi:
Ch'ad ogni ombra ueduta ò in mõte, ò in ualle
Temea Rinaldo hauer sempre à le spalle.

Qual pargoletta ò damma, ò capriola,
Che tra le frondi del natio boschetto
A' la madre ueduta habbia la gola
Stringer dal Pardo, e aprirle'l fiãco o'l petto,
Di selua in selua dal crudel s'inuola,
E di paura trema, e di sospetto;
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede à l'empia fera in bocca.

Quel di, e la notte, e mezo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeua doue.
Trouossi al fin in un boschetto adorno,
Che lieuemente la fresca aura moue.
Dui chiari riui mormorando intorno
Sempre l'herbe ui fan tenere, e noue,
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

Quiui parendo à lei d'esser sicura,
E lontana à Rinaldo mille miglia,
Da la uia stanca, & da l'estinta arsura
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia à la pastura
Andare il palafren senza la briglia:
E quel ua errando intorno à le chiare onde,
Che di fresca herba hauean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio uede
Di spin fioriti, e di uermiglie rose;
Che de le liquide onde al specchio siede
Chiuso dal sol fra l'alte quercie ombrose,
Cosi uoto nel mezo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre piu nascose;
E la foglia co i rami in modo è mista,
Che'l Sol non u'entra, non che minor uista.

Dentro letto ui fan tenere herbette,
Ch'inuitano à posar chi s'appresenta.
La bella Donna in mezo à quel si mette,
Iui si corca, & iui s'adormenta.
Ma non per lungo spatio cosi stette,
Che un calpestio le par che uenir senta.
Cheta si leua, e appresso à la riuera
Vede ch'armato un cauallier giunt'era.

S'egli è amico, ò nemico, non comprende.
Tema, e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella auentura il fine attende,
Ne pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il caualliero in riua al fiume scende
Sopra l'un braccio à riposar le gote;
Et in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso piu d'un'hora à capo basso
Stette Signori il cauallier dolente.
Poi cominciò con suono afflitto, e lasso
A' lamentarsi si soauemente,
C'haurebbe di pietà spezzato un sasso,
Vna tigre crudel fatta clemente.
Sospirando piangea tal, che un ruscello
Parean le guancie, e'l petto un Mongibello.

Pensier (dicea) che'l cor m'agghiacci & ardi,
E causi'l duol, che sempre il rode, e lima;
Che debbo far? poi ch'io son giunto tardi,
E ch'altri à corre il frutto è andato prima.
Apena hauuto io n'ho parole, e sguardi,
Et altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca à me frutto, ne fiore;
Perche affliger per lei mi uo piu il core?

La uerginella è simile à la rosa;
Ch'in bel giardin su la natiua spina
Mentre sola, e sicura si riposa,
Ne gregge ne pastor se le auicina,
L'aura soaue, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo fauor s'inchina:
Gioueni uaghi, e Donne innamorate
Amano hauerne e seni, e tempie ornate.

Ma non si tosto dal materno stelo
Rimossa uiene, e dal suo ceppo uerde;
Che quanto hauea da gli huomini, e dal cielo
Fauor, gratia, e bellezza, tutto perde.
La uergine, che'l fior, di che piu zelo
Che de begli occhi, e de la uita, hauer de;
Lascia altrui corre; il pregio, c'hauea inanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Sia uile à gli altri, e da quel solo amata,
A' cui di se fece si larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata;
Triomphan gli altri, e ne mor'io d'inopia.
Dunque esser puo, che non mi sia piu grata?
Dunque io posso lasciar mia uita propia?
Ah piu tosto hoggi manchino i di miei,
Ch'io uiua piu, s'amar non debbo lei.

Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che uersa sopra il rio lagrime tante;
Io dirò, ch'egli è il Re di Circassia,
Quel d'amor trauagliato Sacripante,
Io dirò anchor, che di sua pena ria
Sia prima, e sola causa essere amante,
E pur un de gli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

Appresso, oue il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d'Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore:
Sequestrata l'hauea da l'altra gente;
E promessa in mercede à chi di loro
Piu quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

Stato era in campo: hauea ueduta quella,
Quella rotta, che dianzi hebbe Re Carlo.
Cercò uestigio d'Angelica bella;
Ne potuto hauea anchora ritrouarlo.
Questa è adunque la trista, e ria nouella,
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affliger, lamentare, & dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

Mentre coſtui coſi s'afflige , e dole ,
E fa de gli occhi ſuoi tepida fonte ;
E dice queſte , e molte altre parole ,
Che non mi par biſogno eſſer racconte ;
L'auenturoſa ſua fortuna uole ,
Ch'à l'orecchie d'Angelica ſian conte .
E coſi quel ne uiene à un'hora à un punto ,
Ch'in mille anni , ò mai piu non è raggiunto .

Con molta attention la bella Donna
Al pianto , à le parole , al modo attende
Di colui , ch'in amarla non aſſonna ,
Ne queſto è il primo di , ch'ella l'intende .
Ma dura , e fredda piu d'una colonna
Ad hauerne pietà non però ſcende ;
Come colei , c'ha tutto il mondo à ſdegno ;
E non le par , ch'alcun ſia di lei degno .

Pur tra quei boſchi il ritrouarſi ſola
Le fa penſar di tor coſtui per guida ;
Che chi ne l'acqua ſta fin'à la gola ,
Ben è oſtinato , ſe mercè non grida .
Se queſta occaſione hor ſe l'inuola ,
Non trouerà mai piu ſcorta ſi fida :
Ch'à lunga proua conoſciuta inante
S'hauea quel Re fedel ſopra ogni amante .

Ma non però diſegna de l'affanno ,
Che lo diſtrugge , allegerir chi l'ama ;
E riſtorar' d'ogni paſſato danno
Con quel piacer , ch'ogni amator piu brama :
Ma alcuna fittione , alcuno inganno
Di tenerlo in ſperanza ordiſce , e trama ,
Tanto , ch'al ſuo biſogno ſe ne ſerua ;
Poi torni à l'uſo ſuo dura , e proterua ,

E fuor di quel ceſpuglio oſcuro , e cieco
Fa di ſe bella, & improuiſa moſtra ;
Come di ſelua , ò fuor d'ombroſo ſpeco
Diana in ſcena , ò Citherea ſi moſtra ;
E dice à l'apparir ; Pace ſia teco ,
Teco difenda Dio la fama noſtra ;
E non comporti contra ogni ragione
C'habbi di me ſi falſa opinione .

Non mai con tanto gaudio , ò ſtupor tanto
Leuò gli occhi al figliuolo alcuna madre ,
C'hauea per morto ſoſpirato , e pianto
Poi che ſenza eſſo udì tornar le ſquadre ,
Con quanto gaudio il Saracin , con quanto
Stupor l'alta preſenza , e le leggiadre
Maniere , e uero angelico ſembiante
D'improuiſo apparir ſi uide inante .

Pieno di dolce , e d'amoroſo affetto
A la ſua Donna , à la ſua Diua corſe ,
Che con le braccia al collo il tenne ſtretto ,
Quel ch'al Catai non hauria fatto forſe .
Al patrio regno , al ſuo natio ricetto ,
Seco hauendo coſtui, l'animo torſe :
Subito in lei s'auiua la ſperanza
Di toſto riueder ſua ricca ſtanza .

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno , che mandato fu da lei
A domandar ſoccorſo in Oriente
Al Re de Sericani Nabatei ;
E come Orlando la guardò ſouente
Da morte , da diſnor , da caſi rei ;
E che'l fior uirginal coſi hauea ſaluo ,
Come ſe lo portò del matern'aluo .

Forſe era uer , ma non però credibile
A chi del ſenſo ſuo foſſe ſignore ;
Ma parue facilmente à lui poſſibile ,
Ch'era perduto in uia piu graue errore.
Quel, che l'huom uede, Amor li fa inuiſibile ;
E l'inuiſibil fa ueder Amore .
Queſto creduto fu ; che'l miſer ſuole
Dar facile credenza à quel , che uuole .

Se mal ſi ſeppe il cauallier d'Anglante
Pigliar per ſua ſciocchezza il tempo buono ,
Il danno ſe ne haurà ; che da qui inante
Nol chiamerà Fortuna à ſi gran dono
(Tra ſe tacito parla Sacripante :)
Ma io per imitarlo gia non ſono ,
Che laſci tanto ben che m'è conceſſo ,
Et ch'à doler poi m'habbia di me ſteſſo .

Corrò la fresca, e matutina rosa;
Che tardando stagion perder potria.
So ben, ch'à donna non si puo far cosa,
Che piu soaue, e piu piaceuol sia,
Anchor che se ne mostri disdegnosa,
E talhor mesta, e flebil se ne stia,
Non starò per repulsa, ò finto sdegno,
Ch'io non adombri, e incarni il mio disegno.

Cosi dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor, che sona
Dal uicin bosco, gl'intruona l'orecchia
Si che mal grado l'impresa abbandona;
E si pon l'elmo: c'hauea usanza uecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia,
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

Ecco pel bosco un cauallier uenire,
Il cui sembiante è d'huom gagliardo, e fiero,
Candido come neue è il suo uestire:
Vn bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante; che non puo patire,
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli habbia interrotto il gran piacer c'hauea;
Con uista il guarda disdegnosa, e rea.

Come è piu appresso lo sfida à battaglia;
Che crede ben fargli uotar l'arcione.
Quel, che di lui non stimo gia che uaglia
Vn grano meno (e ne fer paragone)
L'orgogliose minaccie à mezo taglia,
Sprona à un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta:
E corronsi à ferir testa per testa.

Non si uanno i Leoni, ò i Tori in salto
A dar di petto, ad accozzar si crudi;
Come gli dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fe lo scontro tremar dal basso à l'alto
L'herbose ualli infino à i poggi ignudi:
E ben giouò, che fur buoni, e perfetti
Gli usberghi si, che lor sàluaro i petti.

Gia non fero i caualli un correr torto,
Anzi cozzaro à guisa di Montoni.
Quel del guerrier Pagan morì di corto;
Ch'era uiuendo in numero de buoni.
Quell'altro cadde anchor, ma fu risorto
Tosto, ch'al fianco si sentì gli sproni.
Quel del Re Saracin restò disteso
Adosso al suo Signor con tutto il peso.

L'incognito campion, che restò ritto;
E uide l'altro col cauallo in terra;
Stimando hauere assai di quel conflitto
Non si curò di rinouar la guerra;
Ma doue per la selua è il camin dritto
Correndo à tutta briglia si disserra:
E prima che di briga esca il pagano,
Vn miglio ò poco meno è gia lontano.

Qual l'istordito, e stupido aratore
Poi ch'è passato il fulmine si leua
Di la, doue l'altissimo fragore
Presso à li morti buoi steso l'haueua;
Che mira senza fronde, e senza honore
Il Pin, che di lontan ueder soleua;
Tal si leuò il Pagano, à piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

Sospira, e geme, non perche l'annoi,
Che piedi, ò braccio s'habbia rotto, ò mosso;
Ma per uergogna sola, onde à di suoi
Ne pria, ne dopo il uiso hebbe si rosso:
E piu, ch'oltra il cader, sua donna poi
Fu, che gli tolse il gran peso d'adosso.
Muto restaua, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la uoce, e la fauella.

Deh (disse ella) Signor non ui rincresca;
Che del cader non è la colpa uostra,
Ma del cauallo, à cui riposo, & esca
Meglio si conuenia, che nuoua giostra.
Ne perciò quel guerrier sua gloria accresca;
Che d'esser stato il perditor dimostra.
Cosi, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando à lasciar il campo è stato il primo.

Mentre costei conforta il Saracino;
Ecco col corno, e con la tasca al fianco
Galoppando uenir sopra un ronzino
Vn messaggier, che parea afflitto, e stanco;
Che come à Sacripante fu uicino;
Gli domandò, se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante; come uedi,
M'ha qui abbattuto, e se ne parte hor'hora:
E perch'io sappia chi m'ha messo à piedi,
Fa che per nome io lo conosca anchora.
Et egli à lui, di quel che tu mi chiedi
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper, che ti leuò di sella
L'alto ualor d'una gentil donzella.

Ella è gagliarda, & è piu bella molto:
Ne il suo famoso nome ancho t'ascondo.
Fu Bradamante quella, che t'ha tolto
Quanto honor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi c'hebbe cosi detto, à freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo;
Che non sa che si dica, ò che si faccia,
Tutto auampato di uergogna in faccia.

Poi che gran pezzo al caso interuenuto
Hebbe pensato in uano; e finalmente
Si trouò da una femina abbattuto;
Che pensandoui piu, piu dolor sente;
Montò l'altro destrier tacito, e muto:
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A' piu lieto uso, à stanza piu tranquilla.

Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selua, che li cinge intorno,
Con tal rumore, e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno:
E poco dopo un gran destrier n'appare
D'oro guernito, e riccamente adorno;
Che salta macchie, e riui, & à fracasso
Arbori mena, e cio che uieta il passo.

Se l'intricati rami, e l'aer fosco
(Disse la donna) à gli occhi non contende;
Baiardo è quel destrier, ch'in mezo'l bosco
Con tal rumor la chiusa uia si fende.
Questo è certo Baiardo: io'l riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende;
Ch'un sol ronzin per dui saria mal'atto:
E ne uien egli à satisfarci ratto.

Smonta il Circasso, & al destrier s'accosta:
E si pensaua dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta;
Che fu presto al girar, come un baleno:
Ma non arriua, doue i calci apposta.
Misero il cauallier, se giungea à pieno:
Che ne' calci tal possa hauea il cauallo,
C'hauria spezzato un monte di metallo.

Indi ua mansueto à la donzella
Con humile sembiante, e gesto humano;
Come intorno al patrone il can saltella,
Che sia dui giorni, ò tre stato lontano.
Baiardo anchora hauea memoria d'ella;
Ch'in Albracca il seruia gia di sua mano
Nel tempo, che da lei tanto era amato
Rinaldo, alhor crudele, alhora ingrato.

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca, e palpa il collo, e il petto.
Quel destrier, c'hauea ingegno à marauiglia;
A' lei, come un agnel, si fa soggetto.
In tanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l'urta, e lo tien stretto.
Del ronzin disgrauato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

Poi riuolgendo à caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'auampa di dispetto, e d'ira,
Che conosce il figliuol del Duca Amone.
Piu, che sua uita, l'ama egli, e desira:
L'odia, e fugge ella piu, che gru falcone.
Gia fu, ch'esso odiò lei piu che la morte,
Ella amò lui: hor han cangiato sorte,

E questo

E questo hanno causato due fontane,
Che di diuerso effetto hanno liquore.
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core:
Chi bee de l'altra, senza amor rimane,
E uolge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge,
Angelica de l'altra, e l'odia, e fugge.

Quel liquor di secreto uenen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna, che Rinaldo ha uisto,
Ne i sereni occhi subito s'oscura,
Et con uoce tremante, e uiso tristo
Supplica Sacripante, e lo scongiura,
Che quel guerrier piu appresso non attenda,
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in si poco credito con uui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da poterui difender da costui?
Le battaglie d'Albracca gia ui sono
Di mente uscite? e la notte, ch'io fui
Per la salute uostra solo, e nudo
Contra Agricane, e tutto il campo scudo?

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perche Rinaldo hormai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come uide il cauallo, e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel, che seguì tra questi dui superbi,
Vuo, che per l'altro canto si riserbi.

CANTO SECONDO.

INGIVSTISSIMO Amor, perche si raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde perfido auien, che t'è si caro
Il discorde uoler, ch'in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado, e chiaro,
E nel piu cieco, e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio, uuoi ch'adori, & ami.

Fai, ch'à Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso à lei brutto, e spiaceuol pare.
Quando le parea bello, & l'amaua ella,
Egli odiò lei, quanto si puo piu odiare.
Hora s'affligge indarno, & si flagella:
Cosi renduto ben gli è pare à pare.
Ella l'ha in odio, e l'odio è di tal sorte,
Che piu tosto che lui, uorria la morte.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò, scendi ladron del mio cauallo:
Che mi sia tolto il mio patir non soglio,
Ma ben fo à chi lo uuol caro costallo:
E leuar questa donna ancho ti uoglio,
Che sarebbe à lasciartela gran fallo.
Si perfetto destrier, donna si degna
A un ladron non mi par che si conuegna.

Tu te ne menti, che ladrone io sia,
(Rispose il Saracin non meno altiero)
Chi dicesse à te ladro, lo diria,
Quanto io n'odo per fama, piu con uero.
La pruoua hor si uedrà, chi di noi sia
Piu degno de la donna, & del destriero.
Benche, quanto à lei, teco io mi conuegna,
Che non è cosa al mondo altra si degna.

Come ſoglion talhor dui can mordenti,
O per inuidia, ò per altro odio moſſi,
Auicinarſi digrignando i denti
Con occhi bieci, e piu che braggio roſſi;
Indi à morſi uenir di rabbia ardenti
Con aſpri ringhi, e rabbuffati doſſi:
Coſi à le ſpade & da i gridi, & da l'onte
Venne il Circaſſo, & quel di Chiaramonte.

A piedi è l'un, l'altro à cauallo. hor quale
Credete c'habbia il Saracin uantaggio?
Ne ue n'ha però alcun; che coſi uale
Forſe anchor men, ch'uno ineſperto paggio;
Che'l deſtrier per inſtinto naturale
Non uolea far al ſuo Signor oltraggio:
Ne con man ne con ſpron potea il Circaſſo
Farlo à uolontà ſua mouer mai paſſo.

Quando crede cacciarlo, egli s'arreſta:
E ſe tener lo uuole, ò corre, ò trotta;
Poi ſotto il petto ſi caccia la teſta,
Giuoca di ſchiene, & mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin, ch'à domar queſta
Beſtia ſuperba era mal tempo alhotta;
Ferma le man ſul primo arcione, & s'alza,
Et dal ſiniſtro fianco in piedi sbalza.

Sciolto che fu il Pagan con leggier ſalto
Da l'oſtinata furia di Baiardo;
Si uide cominciar ben degno aſſalto
D'un par di Caualier tanto gagliardo.
Suona l'un brãdo, e l'altro, hor baſſo, hor alto.
Il martel di Vulcano era piu tardo
Ne la ſpelonca affumicata, doue
Battea à l'incude i folgori di Gioue.

Fanno hor con lunghi, hora con finti, & ſcarſi
Colpi ueder, che maſtri ſon del giuoco.
Hor li uedi ire altieri, hor rannicchiarſi,
Hora coprirſi, hora moſtrarſi un poco,
Hora creſcere inanzi, hora ritrarſi,
Ribatter colpi, & ſpeſſo lor dar loco;
Girarſi intorno, e donde l'uno cede,
L'altro hauer poſto immantinente il piede.

Ecco Rinaldo con la ſpada adoſſo
A Sacripante tutto s'abbandona.
E quel porge lo ſcudo, ch'era d'oſſo,
Con la piaſtra d'acciar temprata, e buona.
Taglial Fuſberta, anchor che molto groſſo:
Ne geme la foreſta, & ne riſuona.
L'oſſo, e l'acciar ne ua, che par di ghiaccio;
E laſſa al Saracin ſtordito il braccio.

Come uide la timida Donzella
Dal fiero colpo uſcir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch'al ſupplicio s'auicina:
Ne le par, che ui ſia da tardar, s'ella
Non uuol di quel Rinaldo eſſer rapina,
Di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiaua,
Quanto eſſo lei miſeramente amaua.

Volta il Cauallo, & ne la ſelua folta
Lo caccia per un aſpro, e ſtretto calle;
E ſpeſſo il uiſo ſmorto adietro uolta,
Che le par che Rinaldo habbia à le ſpalle.
Fuggendo non hauea fatto uia molta,
Che ſcontrò un'Eremita in una ualle,
C'hauea lunga la barba à mezo il petto,
Deuoto, e uenerabile d'aſpetto.

Da gli anni, & dal digiuno attenuato
Sopra un lento Aſinel ſe ne ueniua;
E parea piu, ch'alcun foſſe mai ſtato,
Di conſcienza ſcrupuloſa, e ſchiua.
Come egli uide il uiſo delicato
De la Donzella, che ſopra gli arriua;
Debil quantunque, & mal gagliardo foſſe,
Tutto per charità ſe gli commoſſe.

La donna al fraticel chiede la uia,
Che la conduca ad un porto di mare;
Perche leuar di Francia ſi uorria
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate, che ſapea negromantia,
Non ceſſa la donzella confortare,
Che preſto la trarrà d'ogni periglio:
Et ad una ſua taſca diè di piglio.

Trassene un libro: e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fa un spirto in forma di ualetto:
E gli commanda quanto uuol, che'l faccia.
Quel se ne ua da la scrittura astretto,
Doue i due Cauallieri à faccia à faccia
Eran nel bosco, e non stauano al rezo:
Fra quali entrò con grande audacia in mezo.

Per cortesia (disse) un di uoi mi mostre,
Quando ancho uccida l'altro, che gli uaglia.
Che merto haurete à le fatiche uostre,
Finita che tra uoi sia la battaglia?
Se'l Conte Orlando senza liti, ò giostre,
O senza pur hauer rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella,
Che u'ha condotti à questa pugna fella.

Vicino un miglio ho ritrouato Orlando;
Che ne ua con Angelica à Parigi,
Di uoi ridendo insieme, e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse ui sarebbe hor, quando
Non son piu lungi, à seguir lor uestigi:
Che s'in Parigi Orlando la puo hauere,
Non ue la lascia mai piu riuedere.

Veduto haureste i Cauallier turbarsi
A quel annuntio, e mesti, e sbigottiti
Senza occhi, e senza mente nominarsi,
Che gli hauesse il riual così scherniti,
Ma il buon Rinaldo al suo cauallo trarsi
Con sospir, che parean del fuoco usciti;
E giurar per isdegno, e per furore,
Se giungea Orlando, di cauargli il core.

E doue aspetta il suo Baiardo, passa;
E sopra ui si lancia, e uia galoppa:
Ne al cauallier, che à pie nel bosco lassa,
Pur dice à Dio, non che lo'nuiti in groppa.
L'animoso cauallo urta, e fraccassa
Punto dal suo Signor, ciò ch'egli intoppa.
Non ponno fosse, ò fiumi, ò sassi, ò spine
Far che dal corso il corridor decline.

Signor non uoglio, che ui paia strano,
Se Rinaldo hor si tosto il destrier piglia:
Che già piu giorni ha seguitato in uano,
Ne gli ha possuto mai toccar la briglia:
Fece il destrier, c'hauea intelletto humano,
Non per uitio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, doue la donna giua,
Il suo Signor, da chi bramar l'udiua.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La uide, & appostolla il buon destriero:
Che si trouaua hauer uoto l'arcione;
Però che n'era sceso il Caualliero
Per combatter di par con un barone,
Che men di lui non era in arme fiero.
Poi ne seguitò l'orme di lontano
Bramoso porla al suo Signore in mano.

Bramoso di ritrarlo oue fosse ella,
Per la gran selua inanzi se gli messe;
Ne lo uolea lasciar montare in sella,
Perche ad altro camin non lo uolgesse.
Per lui trouò Rinaldo la donzella
Vna, e due uolte: e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come hauete udito.

Hora al Demonio, che mostrò à Rinaldo
De la donzella li falsi uestigi,
Credette Baiardo ancho: e stette saldo,
E mansueto à i soliti seruigi.
Rinaldo il caccia d'ira, e d'amor caldo
A tutta briglia, e sempre in uer Parigi:
E uola tanto col disio, che lento
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il uento.

La notte à pena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d'Anglante,
Tanto ha creduto à le parole uane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa caualcar sera, e dimane,
Che si uede apparir la terra auante;
Doue Re Carlo rotto, e mal condutto
Con le reliquie sue s'era ridutto.

Et perche dal Re d'Africa battaglia,
Et assedio u'aspetta; usa gran cura
A' raccor buona gente, & uettouaglia,
Far cauamenti, e riparar le mura.
Ciò, ch'à difesa spera che gli uaglia,
Senza gran diferir tutto procura.
Pensa mandare in Inghilterra, & trarne
Gente, onde possa un nuouo campo farne:

Che uuole uscir di nuouo alla campagna,
Et ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna
(Bretagna, che fu poi detta Inghilterra)
Ben de l'andata il Paladin si lagna;
Non c'habbia cosi in odio quella terra,
Ma perche Carlo il manda alhora alhora,
Ne pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poi che fu distolto
Di gir cercando il bel uiso sereno,
Che gli hauea il cor di mezo il petto tolto.
Ma per ubidir Carlo, nondimeno
A' quella uia si fu subito uolto;
Et à Calesse in poche hore trouossi;
Et giunto il di medesimo imbarcossi.

Contra la uolontà d'ogni nocchiero
Pel gran desir, che di tornare hauea,
Entrò nel mar, ch'era turbato, e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il uento si sdegnò, che da l'altiero
Sprezzar si uede; e con tempesta rea
Solleuò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò à bagnar sino alla gabbia.

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior uele, e pensano dar uolta,
E ritornar ne gli medesmi porti,
Donde in mal punto hauean la naue sciolta.
Non conuien (dice il uento) ch'io comporti
Tanta licentia, che u'hauete tolta;
E soffia, e grida, e naufragio minaccia,
S'altroue uan, che doue egli gli caccia.

Hor à poppa hor à l'orza hanno il crudele;
Che mai nó cessa, e uié piu ogn'hor crescédo.
Essi di qua di la con humil uele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo:
Ma perche uarie fila à uarie tele
Vopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo, e l'agitata prua,
E torno à dir di Bradamante sua.

Io parlo di quella inclita donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque;
Che di questo Signor degna sorella
Del Duca Amone, e di Beatrice nacque.
La gran possanza, e il molto ardir di quella
Non meno à Carlo, e tutta Francia piacque,
Che piu d'un paragon ne uide saldo,
Che'l lodato ualor del buon Rinaldo.

La donna amata fu da un Caualliero,
Che d'Africa passò col Re Agramante;
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante.
E costei, che ne d'Orso, ne di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante:
Benche concesso fuor che uedersi una
Volta, e parlarsi non ha lor fortuna.

Quindi cercando Bradamante gia
L'amante suo, c'hauea nome dal padre,
Cosi sicura senza compagnia,
Come hauesse in sua guardia mille squadre:
E fatto c'hebbe il Re di Circasia
Battere il uolto de l'antiqua madre,
Trauersò un bosco, e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

La fonte discorrea per mezo un prato,
D'arbori antiqui, e di bell'ombre adorno;
Ch'i uiandanti col mormorio grato
A' ber inuita, e à far seco soggiorno.
Vn culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezo giorno.
Quiui, come i begli occhi prima torse,
D'un Cauallier la giouane s'accorse.

D'un cauallier; ch'à l'ombra d'un boſchetto
Nel margin uerde, bianco, roſſo, e giallo
Sedea penſoſo tacito, e ſoletto
Sopra quel chiaro, e liquido criſtallo.
Lo ſcudo non lontan pende, e l'elmetto
Dal Faggio, oue legato era il cauallo;
Et hauea gli occhi molli, e'l uiſo baſſo,
E ſi moſtraua adolorato, e laſſo.

Queſto diſir, ch'à tutti ſtà nel core
De fatti altrui ſempre cercar nouella,
Fece à quel cauallier del ſuo dolore
La cagion domandar da la donzella.
Egli l'aperſe, e tutta moſtrò fuore
Dal corteſe parlar moſſo di quella,
E dal ſembiante altier, ch'al primo ſguardo
Gli ſembrò di guerrier molto gagliardo.

E cominciò: Signor io conducea
Pedoni, e cauallieri, e uenia in campo
La, doue Carlo Marſilio attendea,
Perch'al ſcender del monte haueſſe inciampo:
E una giouane bella meco hauea,
Del cui feruido amor nel petto auampo;
E ritrouai preſſo à Rodonna armato
Vn, che frenaua un gran deſtriero alato.

Toſto, che'l ladro, ò ſia mortale, ò ſia
Vna de l'infernali anime horrende,
Vede la bella, e cara donna mia;
Come Falcon, che per ferir diſcende,
Cala, e poggia in uno attimo, e tra uia
Getta le mani, e lei ſmarrita prende.
Anchor non m'era accorto de l'aſſalto,
Che de la donna io ſentì il grido in alto.

Coſi il rapace Nibio furar ſole
Il miſero pulcin preſſo à la Chioccia;
Che di ſua inaduertenza poi ſi dole,
E in uan gli grida, e in uan dietro gli crocia.
Io non poſſo ſeguir un'huom, che uole,
Chiuſo tra monti, à pie d'una erta roccia.
Stanco ho il deſtrier, che muta à pena i paſſi,
Ne l'aſpre uie de faticoſi ſaſſi.

Ma come quel, che men curato haurei
Vedermi trar di mezo'l petto il core;
Laſciai lor uia ſeguir quegli altri miei,
Senza mia guida, e ſenza alcun rettore.
Per gli ſcoſceſi poggi, e manco rei
Preſi la uia, che mi moſtraua Amore,
E doue mi parea che quel rapace
Portaſſe il mio conforto, e la mia pace.

Sei giorni me n'andai matina, e ſera
Per balze, e per pendici horride, e ſtrane;
Doue non uia, doue ſentier non era,
Doue ne ſegno di ueſtigie humane.
Poi giunſi in una ualle inculta, e fiera
Di ripe cinta, e ſpauentoſe tane;
Che nel mezo ſ'un ſaſſo hauea un caſtello
Forte, e ben poſto, à marauiglia bello.

Da lungi par, che come fiamma luſtri;
Ne ſia di terra cotta, ne di marmi.
Come piu m'auicino à i muri illuſtri,
L'opra piu bella, e piu mirabil parmi.
E ſeppi poi, come i demoni induſtri
Da ſuffumigi tratti, e ſacri carmi,
Tutto d'acciaio hauean cinto il bel loco
Temprato à l'onda, & à lo ſtigio foco.

Di ſi forbito acciar luce ogni torre,
Che non ui puo ne ruggine, ne macchia.
Tutto il paeſe giorno, e notte ſcorre;
E poi la dentro il rio ladron s'immacchia.
Coſa non ha ripar, che uoglia torre:
Sol dietro in uan ſe li beſtemmia, e gracchia.
Quiui la donna, anzi il mio cor mi tiene;
Che di mai ricourar laſcio ogni ſpene.

Ah laſſo, che poſs'io piu, che mirare
La rocca lungi, oue'l mio ben m'è chiuſo?
Come la Volpe, che'l figlio gridare
Nel nido oda de l'Aquila di giuſo,
S'aggira intorno, e non ſa che ſi fare
Poi che l'ali non ha da gir la ſuſo.
Erto è quel ſaſſo ſi, tale e'l caſtello,
Che non ui puo ſalir chi non è augello.

Mentre io tardaua quiui, ecco uenire
Duo cauallier, c'hauean per guida un Nano,
Che la ſperanza aggiunſero al deſire:
Ma ben fu la ſperanza, e il deſir uano.
Ambi erano guerrier di ſommo ardire:
Era Gradaſſo l'un, Re Sericano:
Era l'altro Ruggier giouene forte,
Pregiato aſſai ne l'Africana corte.

Vengon (mi diſſe il Nano) per far proua
Di lor uirtu col Sir di quel caſtello;
Che per uia ſtrana inuſitata, e noua
Caualca armato il quadrupede augello.
Deh ſignor (diſs'io lor) pietà ui muoua
Del duro caſo mio ſpietato, e fello:
Quando (com'ho ſperanza) uoi uinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lachrime affermando il dolor mio.
Quei (lor mercè) mi proferiro aſſai,
E giu calarò il poggio alpeſtre, e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai
Pregando per la lor uittoria Dio.
Era ſotto il caſtel tanto di piano,
Quanto in due uolte ſi puo trar con mano.

Poi che fur giunti a pie de l'alta rocca,
L'un, e l'altro uolea combatter prima.
Pur à Gradaſſo, ò foſſe ſorte tocca,
O' pur, che non ne fe Ruggier piu ſtima.
Quel Serican ſi pone il corno à bocca,
Rimbomba il ſaſſo, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il caualliero armato.
Fuor de la porta, e ſu'l cauallo alato

Cominciò à poco à poco indi à leuarſe,
Come ſuol far la peregrina Grue,
Che corre prima, e poi uediamo alzarſe
A' la terra uicina un braccio, ò due;
E quando tutte ſono à l'aria ſparſe,
Velociſſime moſtra l'ale ſue.
Si ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'à tanta altezza à pena Aquila ſale.

Quando gli parue poi, uolſe il deſtriero,
Che chiuſe i uanni, e uenne à terra à piombo.
Come caſca dal ciel Falcon maniero,
Che leuar ueggia l'Anitra, o'l Colombo.
Con la lancia arreſtata il caualliero
L'aria fendendo uien d'horribil rombo.
Gradaſſo à pena del calar s'auede,
Che ſe lo ſente addoſſo, e che lo fiede

Sopra Gradaſſo il mago l'haſta roppe:
Ferì Gradaſſo il uento, e l'aria uana.
Per queſto il uolator non interroppe
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il graue ſcontro fa chinar le groppe
Su'l uerde prato à la gagliarda Alfana.
Gradaſſo hauea una alfana la piu bella
E la miglior, che mai portaſſe ſella,

Sin'à le ſtelle il uolator traſcorre,
Indi giroſſi, e tornò in fretta al baſſo,
E percoſſe Ruggier, che non s'accorſe,
Ruggier, che tutto intento era à Gradaſſo.
Ruggier del graue colpo ſi diſtorſe,
E'l ſuo deſtrier piu rinculò d'un paſſo,
E quando ſi uoltò per lui ferire,
Da ſe lontano il uide al ciel ſalire.

Hor ſu Gradaſſo, hor ſu Ruggier percote
Ne la fronte, nel petto, ne la ſchiena
E le botte di quel laſcia ogn'hor uote,
Perche è ſi preſto, che ſi uede à pena.
Girando ua con ſpatioſe rote,
E quando à l'un accenna, à l'altro mena:
A' l'un, e à l'altro ſi gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno ueder d'onde gli aſſaglia.

Fra duo guerrieri in terra, & uno in cielo
La battaglia durò ſin à quell'hora,
Che ſpiegando pel mondo oſcuro uelo
Tutte le belle coſe diſcolora.
Fu quel, ch'io dico, e non u'aggiungo un pelo:
Io'l uidi, io'l ſo, ne m'aſſicuro anchora
Di dirlo altrui, che queſta marauiglia
Al falſo piu, ch'al uer ſi raſſimiglia.

D'un bel drappo di seta hauea coperto
Lo scudo in braccio il cauallier celeste.
Come hauesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella ueste:
Ch'immantinente, che lo mostra aperto,
Forza è ch'il mira abbarbagliato reste,
E cada, come corpo morto cade,
E uenga al Negromante in potestade.

Splende lo scudo à guisa di Piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra à lo splendor fu d'uopo:
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch'io gli sensi, e dopo
Gran spatio mi rihebbi finalmente:
Ne piu i guerrier, ne piu uidi quel Nano,
Ma uoto il campo, e scuro il monte, e il piano.

Pensai per questo, che l'incantatore
Hauesse amendui colti à un tratto insieme;
E tolto per uirtu de lo splendore
La libertade à loro, e à me la speme.
Cosi à quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi partendo le parole estreme.
Hor giudicate s'altra pena ria,
Che causi amor, puo pareggiar la mia.

Ritornò il cauallier nel primo duolo,
Fatta che n'hebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Alta ripa Maganzese;
Che tra sua gente scelerata solo
Leale esser non uolse, ne cortese;
Ma ne li uitij abominandi, e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

La bella donna con diuerso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta:
Che, come prima di Ruggier fu detto,
Nel uiso si mostrò piu che mai lieta:
Ma quando sentì poi, ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pietà;
Ne per una, ò due uolte contentosse,
Che ritornato à replicar le fosse.

E poi, ch'al fin le parue esserne chiara,
Gli disse, cauallier datti riposo,
Che ben puo la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno auenturoso.
Andiam pur tosto à quella stanza auara,
Che si ricco thesor ci tiene ascoso:
Ne spesa sarà in uan questa fatica
Se fortuna non m'è troppo nemica.

Rispose il cauallier, tu uuoi ch'io passi
Di nuouo i monti, e mostriti la uia?
A' me molto non è perdere i passi
Perduta hauendo ogni altra cosa mia.
Ma tu per balze, e ruinosi sassi
Cerchi entrar in prigione, e cosi sia.
Non hai di che dolerti di me poi,
Ch'io te'l predico, e tu pur gir ui uoi.

Cosi dice egli, e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida;
Che si mette à periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago, ò che l'ancida.
In questo ecco à le spalle il messaggiero,
Che aspetta, aspetta, à tutta uoce grida,
Il messaggier, da chi il Circasso intese,
Che costei fu ch'à l'herba lo distese.

A' Bradamante il messaggier nouella
Di Mompolier, e di Narbona porta,
Ch'alzato gli stendardi di castella
Hauean con tutto il lito d'acqua morta;
E che Marsilia, non u'essendo quella,
Che la douea guardar, mal si conforta,
E consiglio, e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccommanda.

Questa cittade è intorno à molte miglia
Ciò che fra Varo, e Rodano al mar siede,
Hauea l'Imperator dato à la figlia
Del Duca Amon, in c'hauea speme, e fede;
Però che'l suo ualor con marauiglia
Riguardar suol, quando armeggiar la uede:
Hor com'io dico, à domandar aiuto
Quel messo da Marsilia era uenuto.

Tra sì, e no la giouane suspesa
Di uoler ritornar dubita un poco.
Quinci l'honor, e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier de l'incantato loco;
E quando sua uirtu non possa tanto,
Almen restargli prigionera à canto.

E fece iscusa tal, che quel messaggio
Parue contento rimanere, e cheto.
Indi girò la briglia al suo uiaggio
Con Pinabel, che non ne parue lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tanto ha in odio in publico, e in secreto;
E gia s'auisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

Tra casa di Maganza, e di Chiarmonte
Era odio antico, e inimicitia intensa;
E piu uolte s'hauean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa,
E però nel suo cor l'iniquo Conte
Tradir l'incauta giouane si pensa;
O', come prima commodo gli accada,
Lasciarla sola, e trouar altra strada.

E tanto gli occupò la fantasia
Il natiuo odio, il dubbio, e la paura;
Ch'inauedutamente uscì di uia,
E ritrouossi in una selua oscura;
Che nel mezo hauea un monte, che finia
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del Duca di Dordona
Glie sempre dietro, e mai non l'abbandona.

Come si uide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la donna da le spalle.
Disse; prima, che'l ciel torni piu fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giu ne la ualle.
Tu qui m'aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne uoglio.

Cosi dicendo, à la cima superna
Del solitario monte il destrier caccia;
Mirando pur s'alcuna uia discerna,
Come lei possa tor da la sua traccia.
Ecco nel sasso troua una cauerna;
Che si profonda piu di trenta braccia.
Tagliato à picchi, & à scarpelli il sasso
Scende giu al dritto, & ha una porta al basso.

Nel fondo hauea una porta ampla, e capace;
Ch'in maggior stanza largo adito daua;
E fuor n'uscia splendor, come di face,
Ch'ardesse in mezo à la montana caua.
Mentre quiui il fellon suspeso tace;
La donna, che da lungi il seguitaua,
Perche perderne l'orme si temea;
A' la spelunca gli sopragiungea.

Poi che si uide il traditore uscire
Quel, c'hauea prima disegnato, in uano,
O' da se torla, ò di farla morire,
Nuouo argumento imaginossi, e strano.
Le si fe incontra, e su la fe salire
La, doue il monte era forato, e uano:
E le disse, c'hauea uisto nel fondo
Vna donzella di uiso giocondo;

Ch'à bei sembianti, & à la ricca uesta
Esser parea di non ignobil grado,
Ma, quanto piu potea, turbata, e mesta
Mostraua esserui chiusa suo mal grado:
E per saper la condition di questa,
C'hauea gia cominciato à entrar nel guado;
E che era uscito de l'interna grotta
Vn, che dentro à furor l'hauea ridotta.

Bradamante, che come era animosa,
Cosi mal cauta, à Pinabel die fede:
E d'aiutar la donna disiosa
Si pensa come por colà giu il piede.
Ecco d'un'olmo à la cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo uede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giu ne la spelunca.

Doue

Doue è tagliato, in man lo raccommanda
A' Pinabello; e poſcia à quel s'apprende.
Prima giu i piedi ne la tana manda,
E ſu le braccia tutta ſi ſuſpende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella ſalti, e le mani apre, e ſtende,
Dicendole, qui foſſer teco inſieme
Tutti li tuoi, ch'io ne ſpegneſſi il ſeme.

Non, come uolſe Pinabello, auenne
De l'innocente giouane la ſorte,
Perche giu diroccando à ferir uenne
Prima nel fondo il ramo ſaldo, e forte:
Ben ſi ſpezzò, ma tanto la ſoſtenne,
Che'l ſuo fauor la liberò da morte.
Giacque ſtordita la donzella alquanto,
Come io ui ſeguirò ne l'altro canto.

CANTO TERZO.

C HI MI DARA' LA uoce, e le parole
CONVENIENTI A' ſi nobil ſuggetto?
Chi l'ale al uerſo preſterà, che uole
Tanto, ch'arriui à l'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor, che ſole,
Ben hor conuien, che mi riſcaldi il petto:
Che queſta parte al mio Signor ſi debbe,
Che canta gli Aui, onde l'origine hebbe.

Di cui fra tutti li Signori illuſtri
Dal ciel ſortiti à gouernar la terra,
Non uedi ò Phebo, che'l gran mondo illuſtri,
Piu glorioſa ſtirpe, ò in pace, ò in guerra;
Ne che ſua nobiltade habbia piu luſtri
Seruata: e ſeruarà, s'in me non erra
Quel prophetico lume, che m'inſpiri,
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

E uolendone à pien dicer gli honori,
Biſogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu dopo i Gigantei furori
Rendeſti gratia al regnator de l'Etra.
S'inſtrumenti hauro' mai da te migliori
Atti à ſculpire in coſi degna pietra:
In queſte belle imagini diſegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

Leuando in tanto queſte prime rudi
Scaglie n'andro' con lo ſcarpello inetto.
Forſe, ch'anchor con piu ſolerti ſtudi
Poi ridurro' queſto lauor perfetto.
Ma ritorniamo à quello, à cui ne ſcudi
Potran ne usberghi aſſicurare il petto.
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'uccider la donna hebbe ſperanza.

Il traditor penso', che la donzella
Foſſe ne l'alto precipitio morta:
E con pallida faccia laſcio' quella
Triſta, e per lui contaminata porta;
E torno' preſto à rimontare in ſella:
E come quel, c'hauea l'anima torta,
Per giunger colpa à colpa, e fallo à fallo,
Di Bradamante ne meno' il cauallo.

Laſciam coſtui, che mentre à l'altrui uita
Ordiſce inganno, il ſuo morir procura;
E torniamo à la donna, che tradita
Quaſi hebbe à un tempo e morte, e ſepoltura.
Poi ch'ella ſi leuo' tutta ſtordita,
C'hauea percoſſo in ſu la pietra dura,
Dentro la porta ando', ch'adito daua
Ne la ſeconda aſſai piu larga caua.

La ſtanza quadra, e ſpatioſa pare
Vna deuota, e uenerabil chieſa,
Che ſu colonne alabaſtrine, e rare
Con bella architettura era ſoſpeſa.
Surgea nel mezo un ben locato altare,
C'hauea dinanzi una lampada acceſa;
E quella di ſplendente, e chiaro foco
Rendea gran lume à l'uno, e à l'altro loco.

Di deuota humiltà la donna tocca,
Come si uide in loco sacro, e pio,
Incominciò col core, e con la bocca
Inginocchiata à mandar prieghi à Dio.
Vn picciol'uscio in tanto stride, e crocca,
Ch'era à l'incontro, onde una donna uscio
Discinta, scalza, e sciolte hauea le chiome,
Che la donzella salutò per nome.

E disse, ò generosa Bradamante,
Non giunta qui senza uoler diuino,
Di te piu giorni m'ha predetto inante
Il Prophetico spirto di Merlino,
Che uisitar le sue reliquie sante
Doueui per insolito camino:
E qui son stata, acciò ch'io ti riueli
Quel, c'han di te gia statuito i cieli.

Questa è l'antiqua, e memorabil grotta,
Ch'edificò Merlino il sauio Mago;
Che forse ricordare odi tal'hotta,
Doue ingannollo la donna del lago.
Il sepulchro è qui giu, doue corrotta
Giace la carne sua, doue egli uago
Di sodisfare à lei, che gliel suase,
Viuo corcossi, e morto ci rimase.

Col corpo morto il uiuo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon de l'angelica tromba;
Che dal ciel lo bandisca, ò che ue l'erga
Secondo che sarà Coruo, ò Colomba.
Viue la uoce, e come chiara emerga,
Vdir potrai da la marmorea tomba,
Che le passate, e le future cose,
A' chi gli domandò, sempre rispose.

Piu giorni son, ch'in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese;
Perche circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perche hebbi uederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese:
Che Merlin, che'l uer sempre mi predisse,
Termine al uenir tuo questo di fisse.

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita, e fissa al ragionar di questa;
Et ha si pieno il cor di marauiglia,
Che non sa s'ella dorme, ò s'ella è desta:
E con rimesse, e uergognose ciglia
Come quella, che tutta era modesta,
Rispose, di che merito son io,
Ch'antiueggian Propheti il uenir mio?

E lieta de l'insolita auentura,
Dietro à la Maga subito fu mossa,
Che la condusse à quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima, e l'ossa.
Era quella arca d'una pietra dura
Lucida, e tersa, e come fiamma rossa:
Tal ch'à la stanza, ben che di sol priua,
Daua splendore il lume, che n'usciua.

O' che natura sia d'alcuni marmi,
Che muouan l'ombre à guisa di facelle;
O' forza pur di suffumigi, e carmi,
E segni impressi à l'osseruate stelle;
Come piu questo uerisimil parmi:
Discopria lo splendor piu cose belle
E di scultura, e di color, ch'intorno
Il uenerabil luogo haueano adorno.

A' pena ha Bradamante da la soglia
Leuato il pie ne la secreta cella,
Che'l uiuo spirto da la morta spoglia
Con chiarissima uoce le fauella:
Fauorisca fortuna ogni tua uoglia
O' casta, e nobilissima donzella;
Del cui uentre uscirà il seme fecondo
Che honorar deue Italia, e tutto il mondo.

L'antico angue, che uenne da Troia,
Per li duo miglior riui in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio, c'habbi il Sol mai uisto
Tra l'Indo, e'l Tago, e'l Nilo, e la Danoia,
Tra quanto è in mezo Antartico, e Calisto:
Ne la progenie tua con sommi honori,
Saran Marchesi, Duci, e Imperatori.

I capitani, e i cauallier robusti
Quindi usciran, che col ferro, e col senno
Ricuperar tutti gli honor uetusti
De l'arme inuitte à la sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il sauio Augusto, e Numa fenno,
Sotto il benigno, e buon gouerno loro
Ritorneran la prima età de l'oro.

Acciò dunque il uoler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta:
Segui animosamente il tuo sentiero:
Che cosa non sarà, che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Si che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.

Tacque Merlino hauendo così detto,
Et agio à l'opre de la Maga diede:
Ch'à Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparaua di ciascun suo herede.
Hauea de spirti un numero eletto,
Non so se da l'inferno, ò da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto habiti diuersi, e uarij uolti.

Poi la donzella à se richiama in chiesa,
La doue prima hauea tirato un cerchio,
Che la potea capir tutta distesa,
Et hauea un palmo anchora di superchio.
Et perche da li spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio,
E le dice che taccia, e stia à mirarla,
Poi scioglie il libro, e co i Demoni parla.

Eccoui fuor de la prima spelunca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa:
Ma, come uuole entrar, la uia l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro, e fossa.
In quella stanza, oue la bella conca
In se chiudea del gran Propheta l'ossa,
Entrauan l'ombre, poi c'hauean tre uolte
Fatto d'intorno lor debite uolte.

Se i nomi, e i gesti di ciascun uuo dirti,
Dice l'incantatrice à Bradamante,
Di questi, c'hor per gl'incantati spirti
Prima, che nati sien, ci sono auanti,
Non so ueder quando habbia da espedirti,
Che non basta una notte à cose tante:
Si ch'io te ne uerrò scegliendo alcuno
Secondo il tempo, che sarà opportuno.

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne bei sembianti, e nel giocondo aspetto.
Capo in Italia fia di tua famiglia
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier uermiglia
Per mano di costui la terra aspetto;
E uendicato il tradimento, e il torto
Contra quei, che gli harranno il padre morto.

Per opra di costui sarà diserto
Il Re di Longobardi Desiderio.
D'Este, e di Calaon per questo merto
Il bel dominio haurà da'l sommo Imperio.
Quel, che glie dietro, è il tuo nipote Vberto
Honor de l'arme, e del paese Hesperio.
Per costui contra Barbari difesa
Piu d'una uolta fia la Santa chiesa.

Vedi qui Alberto, inuitto capitano,
Ch'ornerà di trophei tanti delubri.
Vgo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spieghera i Colubri.
Azzo è quell'altro, à cui resterà in mano
Dopo il fratello, il Regno de gl'Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui sauio consiglio
Torrà d'Italia Beringario, e il figlio.

E sarà degno, à cui Cesare Othone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un'altro Vgo: ò bella successione
Che dal patrio ualor non si dilunga.
Costui sarà, che per giusta cagione
A i superbi Roman l'orgoglio emunga,
Che'l terzo Othone, e il Pontefice tolga
De le man loro, e'l graue assedio sciolga.

Vedi Folco, che par ch'al ſuo germano
Cio che in Italia hauea, tutto habbia dato,
E uada à poſſedere indi lontano
In mezo à gli Alamanni un gran Ducato;
E dia à la caſa di Sanſogna mano,
Che caduta ſarà tutta da un lato,
E per la linea de la madre herede
Con la progenie ſua la terrà in piede.

Queſto, c'hor à nui u'ene, è il ſecondo Azzo,
Di corteſia piu che di guerre amico,
Tra dui figli Bertoldo, & Albertazzo:
Vinto da l'un ſarà il ſecondo Henrico,
E del ſangue Thedeſco horribil guazzo
Parma uedrà per tutto il campo aprico:
De l'altro la Conteſſa glorioſa
Saggia, e caſta Matilde ſarà ſpoſa.

Virtu il farà di tal connubio degno:
Ch'à quella età non poca laude eſtimo:
Quaſi di meza Italia in dote il Regno,
E la nipote hauer d'Henrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
Rinaldo tuo, c'haurà l'honor opimo,
D'hauer la chieſa de le man riſcoſſa
De l'empio Federico Barbaroſſa.

Ecco un'altro Azzo: & è quel, che Verona
Haurà in poter col ſuo bel tenitorio,
E ſarà detto Marcheſe d'Ancona
Dal quarto Othone, e dal ſecondo Honorio.
Lungo ſarà, s'io moſtro ogni perſona
Del ſangue tuo, c'haurà del Conſiſtorio
Il Gonfalone, e s'io narro ogni impreſa
Vinta da lor per la Romana chieſa.

Obizo uedi, e Folco, altri Azzi, altri Vghi,
Ambi gli Henrichi, il figlio al padre à canto:
Duo Guelfi, de quai l'uno Vmbria ſoggiughi,
E ueſta di Spoleti il ducal manto.
Ecco che'l ſangue, e le gran piaghe aſciughi
D'Italia afflitta, e uolga in riſo il pianto,
Di coſtui parlo (e moſtrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preſo, eſtinto.

Ezellino immaniſſimo Tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà troncando i ſudditi tal danno,
E diſtruggendo il bel paeſe Auſonio,
Che pietoſi appo lui ſtato ſaranno
Mario, Silla, Neron, Gaio, & Antonio:
E Federico Imperator ſecondo
Fia per queſto Azzo rotto, e meſſo al fondo.

Terrà coſtui con piu felice ſcettro
La bella terra, che ſiede ſu'l fiume,
Doue chiamò con lachrimoſo plettro
Phebo il figliuol, c'hauea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloſo elettro,
E Cigno ſi ueſtì di bianche piume:
E queſta di mille oblighi mercede
Gli donerà l'Apoſtolica Sede.

Doue laſcio il fratel Aldrobandino,
Che per dar al Pontefice ſoccorſo
Contra Othon quarto, e il campo Ghibellino,
Che ſarà preſſo al Campidoglio corſo,
Et haurà preſo ogni luogo uicino,
E poſto à gli Vmbri, e à li Piceni il morſo,
Ne potendo preſtargli aiuto ſenza
Molto theſor, ne chiederà à Fiorenza?

E non hauendo gioia, ò miglior pegni,
Per ſicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i ſuoi uittorioſi ſegni,
E romperà l'eſſercito Germano.
In ſeggio riporrà la chieſa, e degni
Darà ſupplicij à i Conti di Celano.
Et al ſeruitio del ſommo Paſtore
Finirà gli anni ſuoi nel piu bel fiore.

Et Azzo il ſuo fratel laſcierà herede
Del dominio d'Ancona, e di Piſauro,
D'ogni città, che da Troento ſiede
Tra il mare, e l'Apennin fin à l'Iſauro,
E di grandezza d'animo, e di fede,
E di uirtu, miglior che gemme, & auro:
Che dona, e tolle ogn'altro ben fortuna:
Sol in uirtu non ha poſſanza alcuna.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di ualor, pur che non ſia
A` tanta eſſaltation del bel lignaggio
Morte, ò fortuna inuidioſa, e ria.
Vdirne il duol fin qui da Napoli haggio,
Doue del padre alhor ſtatico ſia.
Hor Obizo ne uien, che giouenetto
Dopo l'auo ſarà Principe eletto.

Al bel dominio accreſcerà coſtui
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal ſarà il ſuo ualor, che Signor lui
Domanderanno i popoli à una uoce.
Vedi Azzo ſeſto, un de i figliuoli ſui
Gonfalonier de la chriſtiana Croce.
Haurà il Ducato d'Adria con la figlia
Del ſecondo Re Carlo di Siciglia.

Vedi in un bello, & amicheuol groppo
De gli Principi illuſtri l'eccellenza,
Obizo, Aldrobandin, Nicolo Zoppo,
Alberto d'amor pieno, e di clemenza.
Io tacerò per non tenerti troppo,
Come al bel Regno aggiungerà Fauenza,
E con maggior fermezza Adria, che ualſe
Da ſe nomar l'indomite acque ſalſe.

Come la terra, il cui produr di roſe
Le die piaceuol nome in Greche uoci,
E la città, ch'in mezo à le piſcoſe
Paludi del Po teme ambe le foci;
Doue habitan le genti diſioſe,
Che'l mar ſi turbi, e ſieno i uenti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altr. caſtella, e populoſe Ville.

Ve Nicolo, che tenero fanciullo
Il popul crea Signor de la ſua terra,
E di Tideo fa il penſier uano, & nullo,
Che contra lui le ciuil'arme afferra.
Sarà di queſto il pueril traſtullo,
Sudar nel ferro, e trauagliarſi in guerra;
E da lo ſtudio del tempo primiero
Il fior riuſcirà d'ogni guerriero:

Farà de ſuoi ribelli uſcire à uoto
Ogni diſegno, e lor tornare in danno,
Et ogni ſtratagema haurà ſi noto,
Che ſarà duro poter fargli inganno.
Tardi di queſto s'auedrà il terzo Otho
E di Reggio, e di Parma aſpro Tiranno:
Che da coſtui ſpogliato à un tempo fia
E del dominio, e de la uita ria.

Haurà il bel Regno poi ſempre augumento
Senza torcer mai pie dal camin dritto,
Ne ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non ſia d'ingiuria afflitto.
Et è per queſto il gran Motor contento,
Che non gli ſia alcun termine preſcritto;
Ma duri proſperando in meglio ſempre,
Fin che ſi uolga il ciel ne le ſue tempre.

Vedi Leonello, e uedi il primo Duce.
Fama de la ſua età, l'inclito Borſo,
Che ſiede in pace, e piu triompho adduce
Di quanti in altrui terre habbino corſo.
Chiuderà Marte, oue non ueggia luce,
E ſtringerà al furor le mani al dorſo.
Di queſto Signor ſplendido ogni intento
Sarà, che'l popol ſuo uiua contento.

Hercole hor uien, ch'al ſuo uicin rinfaccia
Col piè mezo arſo, e con quei debol paſſi,
Come à Budrio col petto, e con la faccia
Il campo uolto in fuga egli fermaſſi,
Non perche in premio poi guerra gli faccia,
Ne per cacciarlo fin nel Barco paſſi.
Queſto è il Signor, di cui non ſo eſplicarme,
Se fia maggior la gloria ò in pace, ò in arme.

Terran Puglieſi, Calabri, e Lucani
De geſti di coſtui lunga memoria,
La, doue haurà dal Re de Catalani
Di pugna ſingular la prima gloria;
E nome tra gl'inuitti capitani
S'acquiſterà con piu d'una uittoria,
Haurà per ſua uirtu la Signoria
Piu di trenta anni à lui debita pria.

E quanto piu hauer obligo si possa
A' Principe, sua terra haurà à costui:
Non perche sia de le paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui:
Non perche la farà con muro, e fossa
Meglio capace à cittadini sui:
E l'ornarà di templi, e di palagi,
Di piazze, di theatri, e di mille agi:

Non perche da gli artigli de l'audace
Aligero Leon terrà difesa:
Non perche, quando la Gallica face
Per tutto haurà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace
E dal timore, e da i tributi illesa:
Non si per questi, & altri benefici
Saran sue genti ad Hercol debitrici,

Quanto che darà lor l'inclita prole
Il giusto Alfonso, e Hippolito benigno;
Che saran, quai l'antiqua fama sole
Narrar de i figli del Tindareo cigno,
Ch'alternamente si priuan del Sole
Per trar l'un l'altro da l'aer maligno:
Sarà ciascuno d'essi e pronto, e forte
L'altro saluar con sua perpetua morte.

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popul suo uia piu sicuro,
Che se per opra di Vulcan di doppia
Cinta di ferro hauesse intorno il muro.
Alfonso è quel, che col saper accoppia
Si la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà, che sia dal cielo
Tornata Astrea, doue puo il caldo, e il gielo.

A' grand'uopo gli fia l'esser prudente,
E di ualore assimigliarsi al padre:
Che si ritrouerà con poca gente
Da un lato hauer le Venetiane squadre;
Colei da l'altro, che piu giustamente
Non so se deurà dir matrigna, ò madre,
Ma se pur madre, à lui poco piu pia,
Che Medea à i figli, ò Progne stata sia.

E quante uolte uscirà giorno, ò notte
Col suo popul fedel fuor de la terra,
Tante sconfitte, e memorabil rotte
Darà à nimici ò per acqua, ò per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i uicini, e lor già amici in guerra,
Se n'auedranno, insanguinando il suolo,
Che serra il Po, Santerno, e Zanniolo.

Ne i medesmi confini ancho saprallo
Del gran pastore il mercennario Hispano,
Che gli haurà doppo con poco interuallo
La Bastia tolta, e morto il castellano,
Quando l'haurà gia preso, e per tal fallo
Non fia dal minor fante al capitano,
Che del racquisto, e del presidio ucciso
A' Roma riportar possa l'auiso.

Costui sarà col senno, e con la lancia,
C'haurà l'honor ne i campi di Romagna
D'hauer dato à l'essercito di Francia
La gran uittoria contra Iulio, e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin'à la pancia
Nel sangue human per tutta la campagna,
Ch'à sepellire il popul uerrà manco
Thedesco, Hispano, Greco, Italo, e Franco.

Quel, ch'in Pontificale habito imprime
Del purpureo capel la sacra chioma,
E' il liberal, magnanimo sublime,
Gran Cardinal de la chiesa di Roma
Hippolito, ch'à prose, à uersi, à rime
Darà materia eterna in ogni idioma:
La cui fiorita età uuol il ciel giusto,
C'habbia un Maron, com'un'altro hebbe Augusto.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la machina del mondo
Molto piu de la luna, e d'ogni stella,
Ch'ogn'altro lume à lui sempre è secondo.
Costui con pochi à piedi, e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo:
Che quindici galee mena captiue
Oltra mill'altri legni à le sue riue.

Vedi poi
Vedi d
A' la c
Non e
Gener
E l'un
Hippo
Che'l
Frances
Ambi
S'ho c
Valor
Bisogn
Piu u
E sara
Ch'io
Cosi co
La do
Tutti
Spari
Qui
Le fu
E dor
Che t
Venian
Pare
E gir
De i
Paru
La M
E gr
Lung
O' bu
Non
Di u
Qu
Indi
Di c
Stat
Ch'

Vedi poi l'uno, e l'altro Sigiſmondo.
Vedi d'Alfonſo i cinque figli cari,
A' la cui fama oſtar, che di ſe il mondo
Non empia, i monti non potran, ne i mari.
Gener del Re di Francia Hercol ſecondo
E l'un: queſt'altro (acciò tutti gl'impari)
Hippolito, che non con minor raggio,
Che'l zio, riſplenderà nel ſuo lignaggio.

Franceſco il terzo, Alfonſi gli altri dui
Ambi ſon detti. hor, come io diſſi prima,
S'ho da moſtrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la ſtirpe ſua tanto ſublima,
Biſognerà, che ſi riſchiari, e abbui
Piu uolte prima il ciel, ch'io te gli eſprima:
E ſarà tempo hormai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licentia à l'ombre, e ch'io mi taccia.

Coſi con uolontà de la donzella
La dotta incantatrice il libro chiuſe.
Tutti li ſpirti alhora ne la cella
Spariro in fretta, oue eran l'oſſe chiuſe.
Qui Bradamante, poi che la fauella
Le fu conceſſa uſar, la bocca ſchiuſe,
E domandò, chi ſon gli dua ſi triſti
Che tra Hippolito, e Alfonſo habbiamo uiſti?

Venian ſoſpirando, e gli occhi baſſi
Parean tener d'ogni baldanza priui:
E gir lontan da loro io uedea i paſſi
De i frati ſi, che ne pareano ſchiui.
Parue, ch'à tal domanda ſi cangiaſſi
La Maga in uiſo, e fe de gli occhi riui,
E gridò, Ah sfortunati, à quanta pena
Lungo inſtigar d'huomini rei ui mena.

O' buona prole, ò degna d'Hercol buono,
Non uinca il lor fallir uoſtra bontade:
Di uoſtro ſangue i miſeri pur ſono:
Qui ceda la giuſtitia à la pietade.
Indi ſoggiunſe con piu baſſo ſuono,
Di ciò dirti piu inanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch'ammareggiare al fin non te la uoglia.

Toſto che ſpunti in ciel la prima luce,
Pigliarai meco la piu dritta uia,
Ch'al lucente caſtel d'acciar conduce,
Doue Ruggier uiue in altrui balia.
Io tanto ti ſarò compagna, e duce,
Che tu ſia fuor de l'aſpra ſelua ria.
T'inſegnerò, poi che ſarem ſu'l mare,
Si ben la uia, che non potreſti errare.

Quiui l'audace giouane rimaſe
Tutta la notte, e gran pezzo ne ſpeſe
A' parlar con Merlin, che le ſuaſe
Renderſi toſto al ſuo Ruggier corteſe.
Laſciò dipoi le ſotterranee caſe,
Che di nouo ſplendor l'aria s'acceſe,
Per un camin gran ſpatio oſcuro, e cieco,
Hauendo la ſpirtal femina ſeco.

E riuſciro in un burrone aſcoſo
Tra monti inacceſſibili à le genti:
E tutto'l dì ſenza pigliar ripoſo
Saliron balze, e trauerſar torrenti.
E perche men l'andar foſſe noioſo;
Di piaceuoli, e bei ragionamenti,
Di quel che fu piu conferir ſoaue,
L'aſpro camin facea parer men graue:

De i quali era però la maggior parte;
Ch'à Bradamante uien la dotta Maga
Moſtrando, con che aſtutia, e con qual arte
Proceder dè, ſe di Ruggiero è uaga.
Se tu foſſi (dicea) Pallade, ò Marte,
E conduceſſi gente à la tua paga
Piu, che nō ha il Re Carlo, e il Re Agramante,
Non dureresti contra il Negromante.

Che oltre, che d'acciar murata ſia
La rocca ineſpugnabile, e tant'alta;
Oltre, che'l ſuo deſtrier ſi faccia uia
Per mezo l'aria, oue galoppa, e ſalta:
Ha lo ſcudo mortal, che come pria
Si ſcopre, il ſuo ſplendor ſi gli occhi aſſalta,
La uiſta tolle, e tanto occupa i ſenſi,
Che, come morto, rimaner conuienſi.

E se forse ti pensi, che ti uaglia
Combattendo tener serrati gli occhi:
Come potrai saper ne la battaglia
Quandoti schiui, ò l'auersario tocchi?
Ma per fuggire il lume, ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una uia presta,
Ne altra in tutto'l mondo è, se non questa.

Il Re Agramante d'Africa uno annello,
Che fu rubato in India à una Regina,
Ha dato à un suo Baron detto Brunello,
Che poche miglia inanzi ne camina,
Di tal uirtu, che chi nel dito ha quello
Contra il mal de gl'incanti ha medicina.
Sa de furti, e d'inganni Brunel, quanto
Colui che tien Ruggier sappia d'incanto.

Questo Brunel si pratico, e si astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato:
Acciò che col suo ingegno, e con l'aiuto
Di questo annello, in tal cose prouato,
Di quella rocca, doue è ritenuto,
Traggia Ruggier: che cosi s'è uantato,
Et ha cosi promesso al suo Signore,
À cui Ruggier è piu d'ogn'altro à core.

Ma perche il tuo Ruggiero à te sol'habbia,
E non al Re Agramante ad obligarsi,
Che tratto sia de l'incantata gabbia;
T'insegnerò il remedio, che dè usarsi.
Tu te n'andrai tre di lungo la sabbia
Del mar, ch'è horamai presso à dimostrarsi:
Il terzo giorno in un'albergo teco
Arriuerà costui, c'ha l'annel seco.

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, & ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, & ha la pelle fosca;
Pallido il uiso oltre il douer barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e ne le ciglia hirsuto:
L'habito, acciò ch'io lo dipinga intero,
E stretto, e corto, e sembra di corriero.

Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d'hauer, come tu haurai in effetto,
Disio, che'l Mago sia teco à le mani:
Ma non mostrar, che ti sia stato detto
Di quel suo annel, che fa gl'incanti uani.
Egli t'offerirà mostrar la uia
Fin à la rocca, e farti compagnia.

Tu gli ua dietro, e come t'auicini
À quella rocca si, ch'ella si scopra,
Dagli la morte, ne pietà t'inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra:
Ne far, ch'egli il pensier tuo s'indouini,
E c'habbia tempo, che l'annel lo copra,
Perche ti spariria da gli occhi tosto,
Ch'in bocca il sacro annel s'hauesse posto.

Cosi parlando giunsero sul mare,
Doue presso à Bordea mette Garonna.
Quiui non senza al quanto lagrimare
Si diparti l'una da l'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di pregione il suo amante non assonna,
Caminò tanto, che uenne una sera
Ad uno albergo, oue Brunel prim'era.

Conosce ella Brunel, come lo uede,
Di cui la forma hauea scolpita in mente.
Onde ne uiene, oue ne ua, gli chiede.
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La donna gia preuista non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria, e stirpe, e setta, e nome, e sesso,
E gli uolta à le man pur gli occhi spesso.

Gli ua gli occhi à le man spesso uoltando
In dubbio sempre esser da lui rubata,
Ne lo lascia uenir troppo accostando,
Di sua condition bene informata.
Stauano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor lor fu intronata.
Poi ui dirò Signor, che ne fu causa,
C'haurò fatto al cantar debita pausa.

q VANTVNQVE il ſimular ſia le piu uolte
Ripreſo, e dia di mala mente indici:
Si troua pur in molte coſe, e molte
Hauer fatti euidenti benefici,
E danni, e biaſmi, e morti hauer gia tolte:
Che non conuerſiam ſempre con gli amici
In queſta aſſai piu oſcura, che ſerena
Vita mortal, tutta d'inuidia piena.

Se dopo lunga proua à gran fatica
Trouar ſi puo chi ti ſia amico uero,
Et à chi ſenza alcun ſoſpetto dica,
E diſcoperto moſtri il tuo penſiero:
Che de far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro, e non ſincero,
Ma tutto ſimulato, e tutto finto
Come la Maga le l'hauea dipinto?

Simula anch'ella, e coſi far conuiene
Con eſſo lui, di fintioni padre;
E com'io diſſi, ſpeſſo ella gli tiene
Gli occhi à le man, ch'eran rapaci, e ladre.
Ecco à l'orecchie un gran rumor lor uiene.
Diſſe la donna; ò glorioſa madre,
O' Re del ciel, che coſa ſarà queſta?
E doue era il rumor ſi trouò preſta.

E uede l'hoſte, e tutta la famiglia,
E chi a fineſtre, e chi fuor ne la uia
Tener leuati al ciel gli occhi, e le ciglia,
Come l'Eccliſſe, ò la Cometa ſia.
Vede la donna un'alta marauiglia,
Che di leggier creduta non ſaria;
Vede paſſar un gran deſtriero alato;
Che porta in aria un caualliero armato.

Grandi eran l'ale, e di color diuerſo;
E ui ſedea nel mezo un caualliero,
Di ferro armato luminoſo, e terſo;
E uer Ponente hauea dritto il ſentiero.
Caloſſi, e fu tra le montagne immerſo:
E come dicea l'hoſte; e dicea il uero;
Quel era Negromante, e facea ſpeſſo
Quel uarco, hor piu da lũgi, hor piu da preſſo.

Voltando tal'hor s'alza ne le ſtelle,
E poi quaſi talhor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne, che troua per quelle contrade,
Talmente, che le miſere donzelle,
C'habbiano, ò hauer ſi credano beltade,
Come affatto coſtui tutte le inuole,
Non eſcon fuor, ſi che le ueggia il Sole.

Egli ſul Pireneo tiene un caſtello
(Narraua l'hoſte) fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e ſi lucente, e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Gia molti cauallier ſono iti à quello,
E neſſun del ritorno ſi da uanto:
Si, ch'io penſo Signore, e temo forte;
O' che ſian preſi, ò ſian condotti à morte.

La donna il tutto aſcolta; e le ne gioua,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'annello mirabile tal proua,
Che ne fia il Mago, e il ſuo caſtel deſerto.
E dice à l'hoſte; hor un de tuoi mi troua,
Che piu di me ſia del uiaggio eſperto;
Ch'io non poſſo durar, tanto ho il cor uago
Di far battaglia contra queſto Mago.

Non ti mancherà guida, le riſpoſe
Brunello alhora; e ne uerrò teco io:
Meco ho la ſtrada in ſcritto, & altre coſe,
Che ti faran piacer il uenir mio.
Volſe dir de l'annel, ma non l'eſpoſe,
Ne chiarì piu per non pagarne il fio.
Grato mi fia (diſſe ella) il uenir tuo;
Volendo dir, ch'indi l'annel fia ſuo.

Quel, ch'era utile à dir, disse, e quel tacque,
Che nocer le potea col Saracino.
Hauea l'hoste un destrier, ch'à costei piacque,
Ch'era buon da battaglia, e da camino:
Comperollo, e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il matutino:
Prese la uia per una stretta ualle
Con Brunello hora inanzi, hora à le spalle.

Di monte in monte, e d'uno in altro bosco
Giunseno, oue l'altezza di Pirene
Puo dimostrar (se non è l'aer fosco)
E Francia, e Spagna, e due diuerse arene,
Come Apénin scopre il mar schiauo, e il thosco
Dal Giogo, onde à Camaldoli si uiene.
Quindi per aspro, e faticoso calle
Si discendea ne la profonda ualle.

Vi sorge in mezo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia,
E quella tanto uerso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno inferior si lascia.
Non faccia, chi non uola, andarui stima,
Che spesa indarno ui saria ogni ambascia.
Brunel disse, ecco doue prigioneri
Il Mago tien le donne, e i caualieri.

Di quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto à fil de la sinopia.
Da nessun lato ne sentier, ne scale
V'eran, che di salir facesser copia:
E ben appar, che d'animal c'habbia ale
Sia quella stanza nido, e tana propia.
Quiui la donna esser conosce l'hora
Di tor l'annello, e far che Brunel mora.

Ma le par atto uile à insanguinarsi
D'un huom senza arme, e di si ignobil sorte:
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco annello, e lui non porre à morte.
Brunel non hauea mente à riguardarsi:
Si ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete, ch'alta hauea la cima,
Ma di dito l'annel gli trasse prima.

Ne per lachrime, gemiti, ò lamenti
Che facesse Brunel, lo uolse sciorre.
Smontò de la montagna à passi lenti
Tanto, che fu nel pian sotto la torre.
E perche à la battaglia s'appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre:
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, & à la pugna il sfida.

Non stette molto à uscir fuor della porta
L'incantator, ch'udi'l suono, e la uoce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei, che sembra huomo feroce.
La donna da principio si conforta,
Che uede, che colui poco le noce:
Non porta lancia, ne spada, ne mazza,
Ch'à forar l'habbia, ò romper la corazza.

Da la sinistra sol lo scudo hauea
Tutto coperto di seta uermiglia:
Ne la man destra un libro, onde facea
Nascer leggendo l'alta marauiglia:
Che la lancia talhor correr parea,
E fatto hauea à piu d'un batter le ciglia:
Talhor parea ferir con mazza, ò stocco,
E lontano era, e non hauea alcun tocco.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un gripho.
Simile al patre hauea la piuma, e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo, e il grifo:
In tutte l'altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamasi Hippogrifo,
Che ne i monti Riphei uengon, ma rari,
Molto di là da gli agghiacciati mari.

Quiui per forza lo tirò d'incanto:
E poi che l'hebbe, ad altro non attese:
E con studio, e fatica operò tanto,
Ch'à sella, e briglia il caualcò in un mese;
Così ch'in terra, e in aria, e in ogni canto
Lo facea uolteggiar senza contese.
Non fintion d'incanto, come il resto,
Ma uero, e natural si uedea questo.

Del Mago ogn'altra cosa era figmento:
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma con la donna non fu di momento,
Che per l'annel non puo uedere in fallo.
Piu colpi tuttauia diserra al uento,
E quinci, e quindi spinge il suo cauallo,
E si dibatte, e si trauaglia tutta,
Come era inanzi, che uenisse instrutta.

E poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier smontar uolse anco à piede,
Per poter meglio al fin uenir di quanto
La cauta Maga instruttion le diede.
Il Mago uien per far l'estremo incanto,
Che del fatto ripar ne sa, ne crede:
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume.

Potea cosi scoprirlo al primo tratto
Senza tenere i cauallieri à bada:
Ma gli piacea ueder qualche bel tratto
Di correr l'hasta, ò di girar la spada:
Come si uede, ch'à l'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna uolta aggrada,
E poi, che quel piacer gli uiene à noia,
Dargli di morso, e al fin uoler che moia.

Dico, che'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S'assimigliar ne le battaglie dianzi:
Ma non s'assimigliar gia cosi dopo,
Che con l'annel si fe la donna innanzi.
Attenta, e fissa staua à quel, ch'era uopo,
Acciò che nulla seco il Mago auanzi:
E come uide, che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quiui caderse.

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleua à gli altri, à lei nocesse,
Ma cosi fece, acciò che dal cauallo
Contra se il uano incantator scendesse.
Ne parte andò del suo disegno in fallo,
Che tosto, ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il uolator le penne
Con larghe ruote in terra à por si uenne.

Lascia à l'arcion lo scudo, che gia posto
Hauea ne la coperta, e à pie discende
Verso la donna, che come reposto
Lupo à la macchia il Capriolo attende.
Senza piu indugio ella si leua tosto,
Che l'ha uicino, e ben stretto lo prende.
Hauea lasciato quel misero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra.

E con una cathena ne correa,
Che solea portar cinta à simil l'uso:
Perche non men legar colei credea,
Che per adietro altri legare era uso.
La donna in terra posto gia l'hauea.
Se quel non si difese, io ben l'escuso:
Che troppo era la cosa differente
Tra un debil uecchio, e lei tanto possente.

Disegnando leuargli ella la testa
Alza la man uittoriosa in fretta:
Ma poi che'l uiso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando si bassa uendetta.
Vn uenerabil uecchio in faccia mesta
Vede esser quel, ch'ella ha giunto à la stretta,
Che mostra al uiso crespo, e al uelo bianco
Eta di settanta anni, ò poco manco.

Tommi la uita giouene per Dio,
Dicea il uecchio pien d'ira e di dispetto:
Ma quella à torla hauea si il cor restio,
Come quel di lasciarla hauea diletto.
La donna di saper hebbe disio,
Chi fosse il Negromante, & à che effetto
Edificasse in quel luogo seluaggio
La rocca, e faccia à tutto il mondo oltraggio.

Ne per maligna intentione, ahi lasso,
(Disse piangendo il uecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima il sasso,
Ne per auidità son rubatore;
Ma per tirar sol da l'estremo passo
Vn cauallier gentil, mi mosse amore:
Che come il ciel mi mostra, in tempo breue
Morir christiano à tradimento deue.

Non uede il Sol tra questo, e il polo Austrino
Vn giouine si bello, e si prestante.
Ruggiero ha nome; ilqual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disio d'honore, e suo fiero destino
L'hā tratto in Frācia dietro al Re Agramāte.
Et io, che l'amai sempre piu che figlio,
Lo cerco trar di Francia, e di periglio.

La bella Rocca solo edificai
Per tenerui Ruggier sicuramente;
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi hoggi tu preso similmente;
E donne, e cauallier che tu uedrai,
Poi ci ho ridotti, & altra nobil gente;
Acciò che quando à uoglia sua non esca,
Hauendo compagnia, men gli rincresca.

Pur ch'uscir di la su non si domande,
D'ogn'altro gaudio lor cura mi tocca:
Che quanto hauerne da tutte le bande
Si puo del mondo, è tutto in quella rocca;
Suoni, canti, uestir, giuochi, uiuande,
Quanto puo cor pensar, puo chieder bocca.
Ben seminato hauea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto à disturbarmi il tutto.

Deh, se non hai del uiso il cor men bello;
Non impedir il mio consiglio honesto.
Piglia lo scudo (ch'io tel dono) e quello
Destrier, che ua per l'aria cosi presto;
E non t'impacciar oltra nel castello:
O' tranne uno, ò duo amici, e lascia'l resto:
O' tranne tutti gli altri, e piu non chero;
Se non, che tu mi lasci il mio Ruggiero.

E se disposto sei uolermel torre:
Deh prima almen, che tu'l rimeni in Francia,
Piacciati questa affiitta anima sciorre
De la sua scorza, hormai putrida, e rancia.
Rispose la donzella; lui uo porre
In libertà; tu se sai gracchia, e ciancia.
Ne mi offerir di dar lo scudo in dono,
O' quel destrier, che miei, non piu tuoi, sono.

Ne s'ancho stesse à te di torre, e darli;
Mi parrebbe, che'l cambio conuenisse.
Tu di, che Ruggier tieni, per uietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O' che non puoi saperlo, ò non schiuarli
Sappiendo ciò che'l ciel di lui prescrisse.
Ma se'l mal tuo, c'hai si uicin, non uedi;
Peggio l'altrui, c'ha da uenir, preuedi.

Mon pregar, ch'io t'uccida; ch'i tuoi preghi
Sariano indarno: e se pur uuoi la morte;
Anchor che tutto il mondo dar la nieghi;
Da se la puo hauer sempre animo forte:
Ma pria, che l'alma da la carne sleghi;
A' tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Cosi dice la donna, e tuttauia
Il Mago preso incontra al sasso inuia.

Legato de la sua propria cathena
Andaua Atlante, e la donzella appresso:
Che cosi anchor se ne fidaua apena,
Benche in uista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'à pie del monte han ritrouato il fesso,
E li scaglioni, onde si monta in giro,
Fin ch'à la porta del castel saliro.

Di su la soglia Atlante un sasso tolle
Di caratteri, e strani segni insculto.
Sotto uasi ui son, che chiaman Olle;
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza, e à un tratto il colle
Riman deserto, inhospite, & inculto:
Ne muro appar, ne torre in alcun lato,
Come se mai castel non ui sia stato.

Sbrigossi da la donna il Mago alhora,
Come fa spesso il Tordo da la ragna,
E con lui sparue il suo castello à un'hora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne, e i cauallier si trouar fuora
De le superbe stanze à la campagna:
E furon di lor molte à chi ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

Quiui

Quiui è Gradasso, quiui è Sacripante,
Quiui è Prasildo il nobil caualliero,
Che con Rinaldo uenne di Leuante,
E seco Iroldo, il par d'amici uero.
Al fin trouò la bella Bradamante
Quiui il desiderato suo Ruggiero,
Che poi che n'hebbe certa conoscenza,
Le fe buona, e gratissima accoglienza,

Come à colei, che piu che gli occhi sui,
Piu che'l suo cor, piu che la propria uita
Ruggiero amò, dal dì ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe à dir come, e da cui,
Et quanto ne la selua aspra, e romita
Si cercar poi la notte, e il giorno chiaro,
Ne se non qui mai piu si ritrouaro.

Hor, che quiui la uede, e sa ben ch'ella
E stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Se fortunato, & unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, oue fu la donna uincitrice,
E doue l'Hippogripho trouaro anco.
C'hauea lo scuto, ma coperto, al fianco.

La donna ua per prenderlo nel freno,
E quel l'aspetta fin, che se gli accosta,
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi à meza costa.
Ella lo segue, e quel ne piu ne meno
Si leua in aria, e non troppo si scosta,
Come fa la Cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane hor qua, hor la si mena.

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei caualier, che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giu, si son ridutti,
Doue che torni il uolatore han speme.
Quel poi, che gli altri in uano hebbe condutti
Piu uolte, e sopra le cime supreme,
E ne gli humidi fondi tra quei sassi,
Presso à Ruggiero al fin ritenne i passi.

E questa opera fu del uecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa uoglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante.
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda hor l'Hippogripho auante,
Perche d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo:
Ma quel s'arretra, e non uuol seguitarlo.

Hor di Frontin quel animoso smonta
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel, che ua per l'aria, monta,
E con li spron gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto, & indi i piedi ponta,
E sale in uerso il ciel uia piu leggiero,
Che'l Giriphalco, à cui leua il capello
Il mastro à tempo, e fa ueder l'augello.

La bella donna, che si in alto uede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spatio al sentimento uero.
Ciò, che gia inteso hauea di Ganimede,
Ch'al ciel fu assunto dal paterno Impero,
Dubita assai, che non accada à quello
Non men gentil di Ganimede, e bello.

Con gli occhi fissi al'ciel lo segue, quanto
Basta il ueder, ma poi che si dilegua
Si, che la uista non puo correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttauia con sospir, gemito, e pianto
Non ha, ne uuol hauer pace, ne triegua.
Poi che Ruggier di uista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi riuolse.

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda à chi uenisse prima,
Ma di condurlo seco, e dipoi darlo
Al suo Signor, ch'ancho ueder pur stima.
Poggia l'augel, ne puo Ruggier frenarlo.
Di sotto rimaner uede ogni cima,
Et abbassarsi in guisa, che non scorge
Doue è piano il terren, ne doue sorge.

Poi che si ad alto uien, ch'un picciol punto
Lo puo stimar chi da la terra il mira,
Prende la uia uerso oue cade apunto
Il Sol, quando co'l Granchio si raggira:
E per l'aria ne ua, come legno unto,
A` cui nel mar propitio uento spira.
Lascianlo andar, che farà buon camino,
E torniamo à Rinaldo Paladino.

Rinaldo l'altro, e l'altro giorno scorse,
Spinto dal uento, un gran spatio di mare,
Quando à Ponente, e quando contra l'Orse,
Che notte, e di non cessa mai soffiare.
Sopra la Scotia ultimamente sorse,
Doue la selua Calidonia appare,
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

Vanno per quella i cauallieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretagna,
E de prossimi luoghi, e de distanti,
Di Francia, di Noruegia, e di Lamagna.
Chi non ha gran ualor, non uada inanti,
Che doue cerca honor, morte guadagna.
Gran cose in essa gia fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artu, e Galuano,

Et altri cauallieri e de la noua,
E de la uecchia tauola famosi.
Restano anchor di piu d'una lor proua
Li monumenti, e li trophei pomposi.
L'arme Rinaldo, e il suo Baiardo troua,
Et tosto si fa por ne i liti ombrosi,
Et al nocchier commanda, che si spicche,
E lo uada aspettar à Beroicche.

Senza scudiero, e senza compagnia
Va il cauallier per quella selua immensa,
Facendo hor una, & hor un'altra uia,
Doue piu hauer strane auenture pensa.
Capitò il primo giorno à una Badia,
Che buona parte del suo hauer dispensa
In honorar nel suo Cenobio adorno
Le donne, e i cauallier, che uanno attorno.

Bella accoglienza i Monachi, e l'Abbate
Fero à Rinaldo, ilqual domandò loro,
Non prima gia, che con uiuande grate
Hauesse hauuto il uentre amplo ristoro,
Come da i cauallier sien ritrouate
Spesso auenture per quel tenitoro,
Doue si possa in qualche fatto egregio
L'huom dimostrar, se merta biasmo, ò pregio.

Risposongli, ch'errando in quelli boschi
Trouar potria strane auenture, e molte,
Ma come i luoghi, i fatti anchor son foschi:
Che non se n'ha notitia le piu uolte.
Cerca (diceano) andar, doue conoschi,
Che l'opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio, e a la fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

E se del tuo ualor cerchi far proua,
T'è preparata la piu degna impresa,
Che ne l'antica etade, ò ne la noua
Giamai da cauallier sia stata presa.
La figlia del Re nostro hor si ritroua
Bisognosa d'aiuto, e di difesa,
Contra un Baron, che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la uita, e la fama.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per l'odio piu, che per ragione)
Hauerla à meza notte ritrouata
Trarre un suo amante à se sopra un uerrone.
Per le leggi del Regno condannata
Al fuoco fia, se non troua campione,
Che fra un mese, hoggimai presso à finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

L'aspra legge di Scotia empia, e seuera
Vuol, ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad huom si giunga, e non gli sia mogliera,
S'accusata ne uiene, habbia la morte.
Ne riparar si puo, ch'ella non pera,
Quando per lei non uenga un guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

Il Re dolente per Gineura bella,
(Che cosi nominata è la sua figlia)
Ha publicato per città, e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calumnia fella,
Pur che sia nato di nobil famiglia,
L'haurà per moglie, & uno stato quale
Fia conueneuol dote à donna tale:

Ma se fra un mese alcun per lei non uiene,
O uenendo non uince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conuiene,
Ch'andar pe i boschi errando à questa guisa:
Oltre, c'honor, e fama te n'auiene,
Ch'in eterno da te non fia diuisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Da l'Indo sono à l'Atlantee Colonne,

E una ricchezza appresso, & uno stato,
Che sempre far ti puo uiuer contento,
E la gratia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo honor, che è quasi spento:
Poi per caualleria tu se obligato
A uendicar di tanto tradimento
Costei, che per commune opinione
Di uera pudicitia è un paragone.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Vna donzella dunque dè morire,
Perche lasciò sfogar ne l'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la puo patire:
Debitamente muore una crudele,
Non chi da uita al suo amator fedele.

Sia uero, ò falso, che Gineura tolto
S'habbia il suo amãte, io nõ riguardo à questo.
D'hauerlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier riuolto.
Datemi pur un, che mi guidi presto,
E doue sia l'accusator mi mene:
Ch'io spero in Dio, Gineura trar di pene.

Non uuo gia dir, ch'ella non l'habbia fatto:
Che nol sappiendo il falso dir potrei;
Dirò ben, che non dè per simil'atto
Punition cadere alcuna in lei:
E dirò, che fu ingiusto, ò che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei,
E, come iniqui, riuocar si denno,
E nuoua legge far con miglior senno.

S'un medesimo ardor, s'un disir pare
Inchina, e sforza l'uno, e l'altro sesso
A quel suaue fin d'amor, che pare
A l'ignorante uulgo un graue eccesso:
Perche si dè punir donna, ò biasmare,
Che con uno, ò piu d'uno habbia commesso
Quel, che l'huom fa cõ quante n'ha appetito,
E lodato ne ua, non che impunito?

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente à le donne espressi torti:
E spero in Dio mostrar, ch'egli è gran male,
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo hebbe il consenso uniuersale,
Che fur gli antichi ingiusti, e male accorti,
Che consentirò à cosi iniqua legge,
E mal fa il Re, che puo, ne la correge.

Poi che la luce candida, e uermiglia
De l'altro giorno aperse l'Hemispero,
Rinaldo l'arme, e il suo Baiardo piglia,
E di quella Badia tolle un scudiero:
Che con lui uiene à molte leghe, e miglia
Sempre nel bosco horribilmente fiero,
Verso la terra, oue la lite nuoua
De la donzella dè uenir in proua.

Hauean cercando abbreuiar camino
Lasciato pel sentier la maggior uia,
Quando un gran pianto udir sonar uicino,
Che la foresta d'ogn'intorno empia.
Baiardo spinse l'un, l'altro il Ronzino
Verso una ualle, onde quel grido uscia,
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella.

Ma lachrimosa, e addolorata quanto
Donna, ò donzella, ò mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo à canto
Per farle far l'herbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giua il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo, e come se n'accorse,
Con alti gridi, e gran minaccie accorse.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che'l soccorso lontan uider uenire,
E se appiattar ne la profonda ualle.
Il paladin non li curò seguire:
Venne à la donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punition, cerca d'udire:
E per tempo auanzar, fa à lo scudiero
Leuarla in groppa, e torna al suo sentiero.

E caualcando poi meglio la guata
Molto esser bella, e di maniere accorte,
Anchor, che fosse tutta spauentata
Per la paura, c'hebbe de la morte.
Poi ch'ella fu di nouo dimandata,
Chi l'hauea tratta à si infelice sorte,
Incominciò con humil uoce à dire
Quel, ch'io uuo à l'altro canto differire.

CANTO QVINTO.

TVTTI GLI ALTRI animai, che sono in terra,
O'CHE VIVON QVIEti, e stanno in pace;
O' se uengono à rissa, si fan guerra,
A' la femina il maschio non la face.
L'Orsa con l'Orso al bosco sicura erra:
La Leonessa appresso il Leon giace:
Col Lupo uiue la Lupa sicura:
Ne la Iuuenca ha del Torel paura.

Ch'abomineuol peste, che Megera
E uenuta à turbar gli humani petti?
Che si sente il marito, e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia, e far liuida, e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti:
E non di pianto sol, ma alcuna uolta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

Parmi non sol gran mal, ma che l'huom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello,
Che s'induce à percuotere la faccia
Di bella donna, ò romperle un capello:
Ma chi le da ueneno, ò chi le caccia
L'alma del corpo con laccio, ò coltello,
C'huomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in uista humana un spirto de l'inferno.

Cotali esser doueano i duo ladroni,
Che Rinaldo cacciò da la donzella,
Da lor condotta in quei scuri ualloni,
Perche non se n'udisse piu nouella.
Io lasciai, ch'ella render le cagioni
S'apparecchiaua di sua sorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico:
Hor seguendo l'Historia cosi dico.

La donna incominciò, Tu intenderai
La maggior crudeltade, e la piu espressa,
Ch'in Thebe, ò in Argo, ò ch'in Micene mai,
O' in loco piu crudel fosse commessa.
E se rotando il sole i chiari rai
Qui men, ch'à l'altre region s'appressa,
Credo, ch'à noi mal uolontieri arriui,
Perche ueder si crudel gente schiui.

Ch'à gli nimici gli huomini sien crudi,
In ogni età se n'è ueduto esempio:
Ma dar la morte à chi procuri, e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto, & empio.
E acciò che meglio il uero io ti denudi,
Perche costor uolessero far scempio
De gli anni uerdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

Voglio,

Voglio, che sappi Signor mio, ch'essendo
Tenera anchora, à li seruigi uenni
De la figlia del Re, con cui crescendo
Buon luogo in Corte, & honorato tenni.
Crudele amore al mio stato inuidendo,
Fe che seguace (ahi lassa) gli diuenni:
Fe d'ogni cauallier, d'ogni donzello
Parermi il Duca d'Albania piu bello.

Perche egli mostrò amarmi piu, che molto;
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si uede il uolto,
Ma dentro il petto mal giudicar possi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L'hebbi nel letto, e non guardai, ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella,
Che piu secreta hauea Gineura bella.

Doue tenea le sue cose piu care,
E doue le piu uolte ella dormia.
Si puo di quella in s'un uerrone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quiui montare,
E la scala di corde, onde salia,
Io stessa dal uerron giu gli mandai,
Qual uolta meco hauerlo desiai.

Che tante uolte ue lo fei uenire,
Quanto Gineura me ne diede l'agio,
Che solea mutar letto, hor per fuggire
Il tempo ardente, hor il brumal maluagio.
Non fu ueduto d'alcun mai salire:
Però che quella parte del Palagio
Risponde uerso alcune case rotte,
Doue nessun mai passa, ò giorno, ò notte.

Continuò per molti giorni, e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco.
Sempre crebbe l'amore, e si m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco,
E cieca ne fui si, ch'io non compresi,
Ch'egli fingeua molto, e amaua poco,
Anchor che gli suo'inganni discoperti
Esser doueanmi à mille segni certi.

Dopo alcun di si mostrò nuouo amante
De la bella Gineura. io non so appunto
S'alhora cominciasse, ò pur inante
De l'amor mio n'hauesse il cor gia punto.
Vedi, s'in me uenuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'hauesse assunto,
Che mi scoperse, e non hebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuouo amore.

Ben diceua, ch'uguale al mio non era,
Ne uero amor quel, ch'egli hauea à costei,
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legitimi Himenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qual'hor ui sia la uolontà di lei,
Che di sangue, e di stato in tutto il regno
Non era dopo il Re di lui il piu degno.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi,
(Che ueder posso, che se n'alzeria
À quanto presso al Re possa huom'alzarsi)
Che me n'hauria buon merto, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi,
E ch'à la moglie, e ch'ad ogn'altro inante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

Io, ch'era tutta à satisfargli intenta,
Ne seppi, ò uolsi contradirli mai,
E sol quei giorni mi uidi contenta,
C'hauerlo compiacciuto mi trouai,
Piglio l'occasion, che s'appresenta
Di parlar d'esso, e di lodarlo assai,
Et ogni industria adopro, ogni fatica
Per far del mio amator Gineura amica.

Feci col core, e con l'effetto tutto
Quel, che far si poteua: e sallo Iddio:
Ne con Gineura mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in gratia il Duca mio.
E questo, che ad amar'ella hauea indutto
Tutto il pensiero, e tutto il suo disio
Vn gentil cauallier bello, e cortese,
Venuto in Scotia di lontan paese.

Che con un ſuo fratel ben giouinetto
Venne d'Italia à ſtare in queſta corte.
Si fe ne l'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non haueà il piu forte.
Il Re l'amaua, e ne moſtrò l'effetto,
Che gli donò di non picciola ſorte
Caſtella, e Ville, e iuriditioni,
Et lo fe grande al par de i gran baroni.

Grato era al Re, piu grato era à la figlia
Quel cauallier chiamato Ariodante,
Per eſſer ualoroſo à marauiglia,
Ma piu, ch'ella ſapea, che l'era amante.
Ne Veſuuio, ne il monte di Sicilia,
Ne Troia auampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoſcea: che per ſuo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

L'amar, che dunque ella facea colui
Con cor ſincero, e con perfetta fede,
Fe, che pel Duca male udita fui,
Ne mai riſpoſta da ſperar mi diede:
Anzi quanto io pregaua piu per lui,
E gli ſtudiaua d'impetrar mercede,
Ella biaſmandol ſempre, e diſpregiando
Se gli uenia piu ſempre inimicando.

Io confortai l'amator mio ſouente,
Che uoleſſe laſciar la uana impreſa,
Ne ſi ſperaſſe mai uolger la mente
Di coſtei, troppo ad altro amore inteſa.
E gli feci conoſcer chiaramente,
Come era ſi d'Ariodante acceſa,
Che quanta acqua è nel mar picciola dramma
Non ſpegneria de la ſua immenſa fiamma.

Queſto da me piu uolte Polineſſo
(Che coſi nome ha il Duca) hauendo udito,
E ben compreſo, e uiſto per ſe ſteſſo,
Che molto male era il ſuo amor gradito,
Non pur di tanto amor ſi fu rimeſſo,
Ma di uederſi un'altro preferito,
Come ſuperbo, coſi mal ſofferſe,
Che tutto in ira, e in odio ſi conuerſe:

E tra Gineura, e l'amator ſuo penſa
Tanta diſcordia, e tanta lite porre,
E farui inimicitia coſi intenſa,
Che mai piu non ſi poſſino comporre,
E por Gineura in ignominia immenſa,
Donde non s'habbia ò uiua, ò morta à torre:
Ne de l'iniquo ſuo diſegno meco
Volſe, ò con altri ragionar, che ſeco.

Fatto il penſier, Dalinda mia, mi dice,
(Che coſi ſon nomata) ſaper dei,
Che, come ſuol tornar da la radice
Arbor, che tronco è quattro uolte, e ſei,
Coſi la pertinacia mia infelice,
Benche ſia tronca da i ſucceſſi rei,
Di germogliar non reſta, che uenire
Pur uorria à fin di queſto ſuo deſire.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perche uorrei uincer la pruoua,
E non poſſendo farlo con effetto,
S'io lo fo imaginando, ancho mi gioua.
Voglio, qual uolta tu mi dai ricetto,
Quando alhora Gineura ſi ritroua
Nuda nel letto, che pigli ogni ueſta,
Ch'ella poſta habbia, e tutta te ne ueſta.

Come ella s'orna, e come il crin diſpone,
Studia imitarla, e cerca il piu che ſai
Di parer deſſa, e poi ſopra il uerrone
A' mandar giu la ſcala ne uerrai.
Io uerrò à te con imaginatione,
Che quella ſij, di cui tu i panni haurai,
E coſi ſpero, me ſteſſo ingannando,
Venir in breue il mio deſir ſcemando.

Coſi diſſe egli: io, che diuiſa, e ſceura,
E lungi era da me, non poſi mente,
Che queſto, in che pregando egli perſeura,
Era una fraude pur troppo euidente.
E dal uerron co i panni di Gineura
Mandai la ſcala, onde ſalì ſouente,
Et non m'accorſi prima de l'inganno,
Che n'era gia tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca hauea queste parole, ò tali,
Che grandi amici erano stati inante,
Che per Gineura si fosson riuali.
Mi marauiglio (incomiciò il mio amante)
C'hauendoti io fra tutti gli mie' uguali
Sempre hauuto in rispetto, e sempre amato,
Ch'io sia da te si mal rimunerato.

Io son ben certo, che comprendi, e sai
Di Gineura, e di me l'antico amore:
E per sposa legitima hoggimai
Per impetrarla son dal mio Signore:
Perche mi turbi tu? perche pur uai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben à te rispetto haurei per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Et io (rispose Ariodante à lui)
Di te mi marauiglio maggiormente,
Che di lei prima inamorato fui,
Che tu l'hauessi uista solamente:
E so, che sai quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non puo di quel, che sia, piu ardente:
Et sol d'essermi moglie intende, e brama,
Et so, che certo sai, ch'ella non t'ama.

Perche non hai tu dunque à me il rispetto
Per l'amicitia nostra, che domande,
Ch'à te hauer debba, e ch'io t'haure' in effetto,
Se tu fossi con lei di me piu grande?
Ne men di te per moglie hauerla aspetto,
Se ben tu sei piu ricco in queste bande.
Io non son meno al Re, che tu sia, grato,
Ma piu di te da la sua figlia amato.

O' (disse il Duca à lui) grande è cotesto
Errore, à che t'ha il folle amor condutto.
Tu credi esser piu amato, io credo questo
Medesmo, ma si puo uedere al frutto.
Tu fammi ciò, c'hai seco, manifesto,
Et io il secreto mio t'aprirò tutto:
E quel di noi, che manco hauer si ueggia,
Ceda à chi uince, e d'altro si proueggia.

E sarò pronto, se tu uuoi, ch'io giuri,
Di non dir cosa mai, che mi riueli.
Cosi uoglio, ch'anchor tu m'assicuri,
Che quel, ch'io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo à li scongiuri,
E posero le man su gli Euangeli:
E poi, che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero.

E disse per lo giusto, e per lo dritto
Come tra se, e Gineura era la cosa,
Ch'ella gli hauea giurato, e à bocca, e in scritto,
Che mai non saria ad altri, ch'à lui sposa,
E se dal Re le uenia contraditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E uiuer sola in tutti i giorni suoi.

E ch'esso era in speranza pel ualore,
C'hauea mostrato in arme à piu d'un segno,
Et era per mostrare à laude, à honore,
A' beneficio del Re, e del suo regno,
Di crescer tanto in gratia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno,
Che la figliuola sua per moglie hauesse,
Poi che piacer à lei cosi intendesse.

Poi disse, à questo termine son io,
Ne credo gia ch'alcun mi uenga appresso,
Ne cerco piu di questo, ne disio
De l'amor d'essa hauer segno piu espresso,
Ne piu uorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legitimo è concesso:
E saria in uano il domandar piu inanzi,
Che di bontà so come ogn'altra auanzi.

Poi c'hebbe il uero Ariodante esposto
De la mercè, ch'aspetta à sua fatica:
Polinesso, che gia s'hauea proposto
Di far Gineura al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E uuo, che di tua bocca ancho tu'l dica,
E del mio ben ueduta la radice
Che confessi me solo esser felice.

Finge ella teco, ne t'ama ne prezza
Che ti pasce di speme, e di parole:
Oltra questo il tuo amor sempre à sciochezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse, e fole:
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Benche farei piu il debito à star cheto.

Non passa mese, che tre, quattro, e sei,
E tal'hor dieci notti, io non mi truoui
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'à l'amoroso ardor par c e si gioui.
Si, che tu puoi ueder, s'à piacer miei
Son d'agguagliar le ciancie, che tu proui.
Cedimi dunque, e d'altro ti prouedi,
Poi che si inferior di me ti uedi.

Non ti uuo creder questo (gli rispose
Ariodante) e certo so, che menti,
E composto fra te t'hai queste cose,
Acciò che da l'impresa io mi spauenti:
Ma perche à lei son troppo ingiuriose,
Questo, c'hai detto, sostener conuienti:
Che non bugiardo sol, ma uoglio anchora,
Che tu sei traditor, mostrarti hor hora.

Soggiunse il Duca, non sarebbe honesto,
Che noi uolessim la battaglia torre
Di quel, che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, inanzi à gli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante à questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre:
E se creduto ben gli hauesse à pieno,
Venia sua uita alhora alhora meno.

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con uoce tremante, e bocca amara
Rispose, quando sia che tu mi faccia
Veder questa auentura tua si rara;
Prometto di costei lasciar la traccia
A' te si liberale, à me si auara:
Ma, ch'io tel uoglia creder, non far stima,
S'io non lo ueggio con questi occhi prima.

Quando ne sarà il tempo, auisarotti
(Soggiunse Polinesso) e dipartisse.
Non credo, che passar piu di due notti,
Ch'ordine fu, che'l Duca à me uenisse:
Per scoccar dunque i lacci, che condotti
Hauea si cheti, andò al riuale, e disse,
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, oue non sta mai gente.

E dimostrolli un luogo à dirimpetto
Di quel uerrone, oue solea salire:
Ariodante hauea preso sospetto,
Che lo cercasse far quiui uenire,
Come in un luogo, doue hauesse eletto
Di por gli aguati, e faruelo morire
Sotto questa fintion, che uuol mostrargli
Quel di Gineura, ch'impossibil pargli.

Di uolerui uenir prese partito,
Ma in guisa, che di lui non sia men forte,
Perche accadendo, che fosse assalito,
Si truoui si, che non tema di morte.
Vn suo fratello hauea saggio, & ardito,
Il piu famoso in arme de la corte,
Detto Lurcanio, e hauea piu cor con esso,
Che se dieci altri hauesse hauuto appresso.

Seco chiamollo, e uolse, che prendesse
L'arme, e la notte lo menò con lui,
Non, che'l secreto suo gia gli dicesse,
Ne l'hauria detto ad esso, ne ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, uien (disse) à nui,
Ma se non senti prima, ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui frate, se m'ami,

Va pur, non dubitar (disse il fratello):
E cosi uenne Ariodante cheto,
Et si celò nel solitario hostello,
Ch'era d'incontro al mio uerron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente, e fello,
Che d'infamar Gineura era si lieto,
E fa il segno tra noi solito inante,
A' me, che de l'inganno era ignorante.

Et io con ueſte candida, e fregiata
Per mezo à liſte d'oro, & d'ogn'intorno,
E con rete pur d'or tutta adombrata
Di bei fiocchi uermigli al capo intorno,
(Foggia che ſol fu da Gineura uſata,
Non d'alcun'altra) udito il ſegno torno
Sopra il uerron, ch'in modo era locato,
Che mi ſcopria dinanzi, e d'ogni lato.

Lurcanio in queſto mezo dubitando,
Che'l fratello à pericolo non uada,
O' come è pur comun diſio cercando
Di ſpiar ſempre ciò, che ad altri accada,
L'era pian pian uenuto ſeguitando
Tenendo l'ombre, e la piu oſcura ſtrada:
E à men di dieci paſſi à lui diſcoſto
Nel medeſimo hoſtel s'era riposto.

Non ſappiendo io di queſto coſa alcuna
Venni al uerron ne l'habito, c'ho detto,
Si come gia uenuta era piu d'una,
Et piu di due fiate à buono effetto.
Le ueſte ſi uedean chiare à la Luna,
Ne diſſimile eſſendo anch'io d'aſpetto,
Ne di perſona da Gineura molto,
Fece parere un per un'altro in uolto.

E tanto piu, ch'era gran ſpatio in mezo
Fra doue io uenni, e quelle inculte caſe:
A' i dui fratelli, che ſtauano al rezo,
Il Duca ageuolmente perſuaſe
Quel, ch'era falſo. hor penſa in che ribrezo
Ariodante, in che dolor rimaſe.
Ven Polineſſo, e à la ſcala s'appoggia,
Che giu mandalli, e monta in ſu la loggia.

A' prima giunta io gli getto le braccia
Al collo, ch'io non penſo eſſer ueduta:
Lo baccio in bocca, e per tutta la faccia,
Come far ſoglio ad ogni ſua uenuta.
Egli piu de l'uſato ſi procaccia
D'accarezzarmi, e la ſua fraude aiuta.
Quel'altro al rio ſpettacolo condutto
Miſero ſta lontano, e uede il tutto.

Cade in tanto dolor, che ſi diſpone
Alhora alhora di uoler morire,
E il pomo de la ſpada in terra pone,
Che ſu la punta ſi uolea ferire.
Lurcanio, che con grande ammiratione
Hauea ueduto il Duca à me ſalire,
Ma non gia conoſciuto chi ſi foſſe,
Scorgendo l'atto del fratel ſi moſſe.

E gli uietò, che con la propria mano
Non ſi paſſaſſe in quel furore il petto.
S'era piu tardo ò poco piu lontano,
Non giugnea à tempo, e non faceua effetto.
Ah miſero fratel, fratello inſano
(Gridò) perc'hai perduto l'intelletto,
Ch'una femina à morte trar ti debbia?
Ch'ir poſſan tutte, come al uento nebbia.

Cerca far morir lei, che morir merta,
E ſerua à piu tuo honor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude ſua, hor'è da odiar ben forte:
Poi che con gli occhi tuoi tu uedi certa,
Quanto ſia meretrice, e di che ſorte.
Serba queſt'arme, che uolti in te ſteſſo,
A' far dinanzi al Re tal fallo eſpreſſo.

Quando ſi uede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impreſa laſcia:
Ma la ſua intention da quel, ch'aſſunto
Hauea gia di morir, poco s'accaſcia.
Quindi ſi leua, e porta non che punto,
Ma trapaſſato il cor d'eſtrema ambaſcia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non habbia piu, che dianzi hauea nel core.

Il ſeguente matin ſenza far motto
Al ſuo fratello, ò ad altri, in uia ſi meſſe
Da la mortal diſperation condotto:
Ne di lui per piu di fu chi ſapeſſe:
Fuor che'l Duca, e il fratello, ogn'altro indotto
Era chi moſſo al dipartir l'haueſſe.
Ne la caſa del Re di lui diuerſi
Ragionamenti, e in tutta Scotia ferſi.

In capo d'otto, ò di piu giorni in corte
Venne inanzi à Gineura un uiandante,
E nouelle arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di uolontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea, ò di Leuante,
D'un sasso, che sul mar sporgea molt'alto
Hauea col capo in giu preso un gran salto.

Colui dicea, pria che uenisse à questo,
A' me; che à caso riscontrò per uia,
Disse, uien meco, acciò che manifesto
Per te à Gineura il mio successo sia:
E dille poi, che la cagion del resto,
Che tu uedrai di me, c'hor hora fia,
E stato sol perc'ho troppo ueduto:
Felice se senza occhi io fossi suto.

Eramo à caso sopra Capobasso,
Che uerso Irlanda alquanto sporge in mare.
Cosi dicendo di cima d'un sasso
Lo uidi à capo in giu sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, & à gran passo
Ti son uenuto la nuoua à portare.
Gineura sbigottita, e in uiso smorta
Rimase à quello annuntio meza morta.

O' Dio, che disse, e fece, poi che sola
Si ritrouò nel suo fidato letto:
Percosse il seno, e si stracciò la stola:
E fece à l'aureo crin danno, e dispetto,
Ripetendo souente la parola,
Ch'Ariodante hauea in estremo detto,
Che la cagion del suo caso empio, e tristo
Tutta uenia per hauer tropppo uisto.

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'hauea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il uiso asciutto,
Ne cauallier, ne donna de la corte.
Di tutti il suo fratel mostrò piu lutto,
Et si sommerse nel dolor si forte,
Ch'ad essempio di lui contra se stesso,
Voltò quasi la man per irgli appresso.

E molte uolte ripetendo seco,
Che fu Gineura, che'l fratel gli estinse,
E che non fu, se non quell'atto bieco
Che di lei uide, ch'à morir lo spinse:
Di uoler uendicarsene si cieco
Venne, e si l'ira, e si il dolor lo uinse,
Che di perder la gratia uilipese,
E hauer l'odio del Re, e del paese.

E inanzi a' Re, quando era piu di gente
La sala piena, se ne uenne, e disse,
Sappi Signor, che di leuar la mente
Al mio fratel si, ch'à morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente:
Ch'à lui tanto dolor l'alma trafisse
D'hauer ueduta lei poco pudica,
Che piu, che uita, hebbe la morte amica.

Erane amante, e perche le sue uoglie
Dishoneste non fur, nol uuo coprire:
Per uirtu meritarla hauer per moglie
Da te speraua, e per fedel seruire.
Ma mentre il lasso ad odorar le foglie
Staua lontano, altrui uide salire,
Salir su l'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il desiato frutto.

E seguitò, come egli hauea ueduto
Venir Gineura sul uerrone, e come
Mandò la scala, onde era à lei uenuto
Vn drudo suo, di chi egli non sa il nome,
Che s'hauea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni, e nascose le chiome.
Soggionse, che con l'arme egli uolea
Prouar tutto esser uer ciò, che dicea.

Tu puoi pensar, se'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia:
Si perche ode di lei quel, che pensato
Mai non haurebbe, e n'ha gran marauiglia:
Si perche sa, che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla, e di farla morire.

Io non credo Signor, che ti sia nuoua
La legge nostra, che condanna à morte
Ogni donna, e donzella, che si pruoua
Di se far copia altrui, ch'al suo consorte.
Morta ne uien, s'in un mese non truoua
In sua difesa un caual'lier si forte,
Che contra il falso accusator sostegna,
Che sia innocente, e di morire indegna.

Ha fatto il Re bandir per liberarla,
(Che pur gli par, ch'à torto sia accusata)
Che uuol per moglie, e con gran dote darla
A' chi torrà l'infamia, che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero anchora, anzi l'un l'altro guata:
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino
Fratel di lei nel regno non si truoue,
Che ua gia molti mesi peregrino
Mostrando di se in arme inclite pruoue.
Che quando si trouasse piu uicino
Quel caualier gagliardo, ò in luogo doue
Potesse hauere à tempo la nouella,
Non mancheria d'aiuto à la sorella.

Il Re, ch'in tanto cerca di sapere
Per altra proua, che per arme anchora,
Se sono queste accuse ò false, ò uere,
Se dritto, ò torto è, che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dourian saper, se uero fora:
Ond'io preuidi, che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca, e mio.

E la notte medesima mi trassi
Fuor de la corte, e al Duca mi condussi,
E gli feci ueder, quanto importassi
Al capo d'amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse, che io non dubitassi.
A' suoi conforti poi uenir m'indussi
Ad una sua fortezza, ch'è qui presso,
In compagnia di dui, che mi diede esso.

Hai sentito Signor, con quanti effetti
De l'amor mio fei Polinesso certo:
E s'era debitor, per tai rispetti
D'hauermi cara ò nò, tu'l uedi aperto.
Hor senti il guidardon, che io riceuetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi, se deue per amare assai
Donna sperar d'esser amata mai.

Che questo ingrato, perfido, e crudele
De la mia fede ha preso dubbio al fine.
Venuto è in suspition, ch'io non riuele
Al lungo andar le fraudi sue uolpine.
Ha finto, acciò che m'allontane, e cele,
Fin che l'ira, e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte,
E mi uolea mandar dritto à la morte.

Che di secreto ha commesso à la guida,
Che come m'habbia in queste selue tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Così l'intention gli uenia fatta,
Se tu non eri appresso à le mie grida.
Ve, come amor ben chi lui segue tratta.
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tutta uolta il lor camino.

A' cui fu sopra ogn'auentura grata
Questa d'hauer trouata la donzella,
Che gli hauea tutta l'historia narrata
De l'innocentia di Gineura bella.
E se sperato hauea, quando accusata
Anchor fosse à ragion, d'aiutar quella,
Cō uia maggior baldāza hor uiene in proua,
Poi che euidente la calunnia troua.

E uerso la città di santo Andrea,
Doue era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular douea
Esser de la querela de la figlia,
Andò Rinaldo, quanto andar potea,
Fin che uicino giunse à poche miglia:
A' la città uicino giunse, doue
Trouò un scudier, c'hauea piu fresche nuoue.

Ch'un cavalliero istrano era uenuto,
Ch'à difender Gineura s'hauea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andaua molto:
E che dopo che u'era, anchor ueduto
Non gli hauea alcuno al discoperto il uolto:
E che'l proprio scudier, che gli seruia,
Dicea giurando, io non so dir chi sia.

Non caualcaro molto, ch'à le mura
Si trouar de la terra, e in su la porta.
Dalinda andar piu inanzi hauea paura:
Pur ua, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa, & à chi n'hauea cura
Rinaldo domandò, questo ch'importa?
E fugli detto, perche'l popul tutto
A' ueder la battaglia era ridutto.

Che tra Lurcanio, e un caualliero istrano
Si fa ne l'altro capo de la terra,
Oue era un prato spatioso, e piano,
E che gia cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Monte albano,
E tosto il Portinar dietro gli serra.
Per la uota città Rinaldo passa,
Ma la donzella al primo albergo lassa.

Et dice, che sicura iui si stia,
Fin che ritorni à lei, che sarà tosto,
E uerso il campo poi ratto s'inuia,
Doue li dui guerrier dato, e risposto
Molto s'haueano, e dauan tuttauia.
Staua Lurcanio di mal cor disposto
Contra Gineura, e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la fauorita impresa.

Sei cauallier con lor ne lo steccato
Erano à piedi armati di corazza
Col Duca d'Albania, ch'era montato
S'un possente corsier di buona razza.
Come à gran Contestabile, à lui dato
La guardia fu del campo, e de la piazza,
E di ueder Gineura in gran periglio
Hauea il cor lieto, & orgoglioso il ciglio.

Rinaldo se ne ua tra gente, e gente:
Fassi far largo il buon destrier Baiardo.
Chi la tempesta del suo uenir sente,
A' dargli uia non par zoppo ne tardo.
Rinaldo ui compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo.
Poi si ferma à l'incontro, oue il Re siede.
Ognun s'accosta per udir, che chiede.

Rinaldo disse al Re, Magno Signore
Non lasciar la battaglia piu seguire:
Perche di questi dua qualunque more,
Sappi ch'à torto tu'l lasci morire.
L'un crede hauer ragione, & è in errore,
E dice il falso, e non sa di mentire:
Ma quel medesmo error, che'l suo germano
A' morir trasse, à lui pon l'arme in mano.

L'altro non sa, se s'habbia dritto, ò torto,
Ma sol per gentilezza, e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute à l'innocentia porto:
Porto il contrario à chi usa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti:
Poi mi da audiẽza à quel, ch'io uuo narrarti.

Fu da l'auttorità d'un huom si degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Si mosso il Re, che disse, e fece segno,
Che non andasse piu la pugna inante.
Alqual insieme, & à i b ron del regno,
E à i cauallieri, e à l'altre turbe tante
Rinaldo fe l'inganno tutto espresso,
C'hauea ordito à Gineura Polinesso.

Indi s'offerse di uoler prouare
Con l'arme, ch'era uer quel, c'hauea detto.
Chiamasi Polinesso, & ei compare,
Ma tutto conturbato ne l'aspetto.
Pur con audacia comiciò à negare.
Disse Rinaldo, hor noi uedrem l'effetto.
L'uno, e l'altro era armato, e il campo fatto,
Si che senza indugiar uengono al fatto.

O' quanto

O' quanto ha il Re, quanto ha il suo popul caro,
Che Gineura à prouar s'habbia innocente.
Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e riputato auaro
Fu Polinesso, iniquo, e fraudolente:
Si che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante, e con pallida guancia,
E al terzo suon mette la lancia in resta:
Cosi Rinaldo inuerso lui si lancia,
Che disioso di finir la festa
Mira à passargli il petto con la lancia:
Ne discorde al disir seguì l'effetto:
Che meza l'hasta gli cacciò nel petto.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier piu di sei braccia,
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo pria, che si leui, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non puo far piu troppa guerra,
Gli domanda mercè con humil faccia,
E gli confessa udendo il Re, e la corte
La fraude sua, che l'ha condotto à morte.

Non finì il tutto, e in mezo la parola
E la uoce, e la uita l'abbandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte, e da fama non buona,
Piu s'allegra, gioisce, e racconsola,
Che s'hauendo perduto la corona
Ripor se la uedesse alhora alhora:
Si che Rinaldo unicamente honora.

E poi ch'al trar de l'elmo conosciuto
L'hebbe, perch'altre uolte l'hauea uisto,
Leuò le mani à Dio, che d'un'aiuto
Come era quel, gli hauea si ben prouisto.
Quell'altro cauallier, che sconosciuto
Soccorso hauea Gineura al caso tristo,
Et armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era à uedere il tutto.

Dal Re pregato fu, di dire il nome,
O' di lasciarsi almen ueder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intention chiedeua il merto.
Quel dopo lunghi preghi da le chiome
Si leuò l'elmo, e fe palese, e certo
Quel, che ne l'altro canto ho da seguire,
Se grato ui sarà l'historia udire.

CANTO SESTO.

MISER CHI MAL'OPRANDO si confida,
Ch'ogn'hor star debbia il maleficio occulto:
Che quando ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria, e la terra istessa, in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso, che'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inauedutamente manifesta.

Hauea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapeuole d'appresso
Leuandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso
Affrettò il mal, che potea differire,
E potea differire, e schiuar forse,
Ma se stesso spronando à morir corse.

E perdè amici à un tempo, e uita, e stato,
E honor; che molto piu fu graue danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il cauallier, che anchor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo, e'l uiso amato
Scoperse, che piu uolte ueduto hanno,
E dimostrò, come era Ariodante
Per tutta Scotia lachrimato inante.

Ariodante, che Gineura pianto
Hauea per morto, e'l fratel pianto hauea,
Il Re, la corte, il popul tutto quanto,
Di tal bontà, di tal ualor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quiui apparea:
E fu pur uer, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo uide à capo chino.

Ma come auiene à un disperato spesso,
Che da lontan brama, e disia la morte,
E l'odia poi, che se la uede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo, e forte,
Ariodante poi, ch'in mar fu messo,
Si pentì di morire, e come forte,
E come destro, e piu d'ogn'altro ardito,
Si messe à nuoto, e ritornossi al lito.

E dispregiando, e nominando folle
Il desir, c'hebbe di lasciar la uita,
Si messe à caminar bagnato, e molle,
E capitò à l'hostel d'un Eremita.
Quiui secretamente indugiar uolle
Tanto, che la nouella hauesse udita,
Se del caso Gineura s'allegrasse,
O' pur mesta, e pietosa ne restasse.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata à rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'Isola che dire:
Contrario effetto à quel, che per errore
Credea hauer uisto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio hauea
Fatta Gineura appresso il padre rea.

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Gineura gia d'amore ardesse:
Che troppo empio, e crudele atto gli parse,
Anchora che per lui fatto l'hauesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cauallier, che difender la uolesse:
Che Lurcanio si forte era, e gagliardo,
Ch'ogn'un d'andargli cōtra hauea riguardo;

E chi n'hauea notitia il riputaua
Tanto discreto, e si saggio, & accorto,
Che se non fosse uer quel, che narraua,
Non si porrebbe à rischio d'esser morto;
Per questo la piu parte dubitaua
Di non pigliar questa difesa à torto:
Ariodante doppo gran discorsi
Pensò à l'accusa del fratello opporsi.

Ah lasso io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fora acerba, e rea,
Se inanzi à me morir uedessi lei:
Ella è pur la mia donna, e la mia Dea,
Questa è la luce pur de gli occhi miei:
Conuien ch'à dritto, e à torto per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

So, ch'io m'appiglio al torto, e al torto sia,
E ne morrò, ne questo mi sconforta,
Se non ch'io so, che per la morte mia
Si bella donna ha da restar poi morta.
Vn sol conforto nel morir mi fia,
Che, se'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente ueder haurà potuto,
Che non s'è mosso anchor per darle aiuto:

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà per lei saluare à morir giunto:
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, uendicherommi à un punto:
Ch'io lo farò doler poi, che compreso
Il fine haurà del suo crudele assunto:
Creduto uendicar haurà il germano,
E gli haurà dato morte di sua mano.

Concluso c'hebbe questo nel pensiero,
Nuoue arme ritrouò, nuouo cauallo,
E sopraueste nere, e scudo nero
Portò fregiato à color uerde, e giallo.
Per auentura si trouò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto, come ho gia narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.

Narrato u'ho, come il fatto ſucceſſe.
Come fu conoſciuto Ariodante,
Non minor gaudio n'hebbe il Re, c'haueſſe
De la figliuola liberata inante.
Seco penſò, che mai non ſi poteſſe
Trouar un piu fedele, e uero amante,
Che dopo tanta ingiuria, la difeſa
Di lei contra il fratel proprio hauea preſa.

E per ſua inclination (ch'aſſai l'amaua)
E per li prieghi di tutta la corte,
E di Rinaldo, che piu d'altri inſtaua,
De la bella figliuola il fa conſorte.
La Duchea d'Albania, ch'al Re tornaua,
Dopo che Polineſſo hebbe la morte,
In miglior tempo diſcader non puote,
Poi che la donà à la ſua figlia in dote.

Rinaldo per Dalinda impetrò gratia,
Che ſe n'andò di tanto errore eſente,
Laqual per uoto, e perche molto ſatia
Era del mondo, à Dio uolſe la mente,
Monacha s'andò à render fin in Datia,
E ſi leuò di Scotia immantinente.
Ma tempo è homai di ritrouar Ruggiero,
Che ſcorre il ciel ſu l'animal leggiero.

Benche Ruggier ſia d'animo conſtante,
Ne cangiato habbia il ſolito colore,
Io non gli uoglio creder, che tremante
Non habbia dentro piu, che foglia il core.
Laſciato hauea di gran ſpatio diſtante
Tutta l'Europa, & era uſcito fuore
Per molto ſpatio il ſegno, che preſcritto
Hauea gia à nauiganti Hercole inuitto.

Quello Hippogripho grande, e ſtrano augello
Lo porta uia con tal preſtezza d'ale,
Che laſcieria di lungo tratto quello
Celer miniſtro del fulmineo ſtrale.
Non ua per l'aria altro animal ſi ſnello,
Che di uelocità gli foſſe uguale.
Credo ch'à pena il tuono, e la ſaetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

Poi che l'augel traſcorſo hebbe gran ſpatio
Per linea dritta, e ſenza mai piegarſi,
Con larghe ruote: homai de l'aria ſatio
Cominciò ſopra una Iſola à calarſi,
Pari à quella, oue, dopo lungo ſtratio
Far del ſuo amante, e lungo à lui celarſi,
La uergine Arethuſa paſſò in uano
Di ſotto il mar per camin cieco, e ſtrano.

Non uide ne'l piu bel, ne'l piu giocondo
Da tutta l'aria, oue le penne ſteſe,
Ne, ſe tutto cercato haueſſe il mondo,
Vedria di queſto il piu gentil paeſe,
Oue dopo un girarſi di gran tondo
Con Ruggier ſeco il grande augel diſceſe.
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombroſe ripe, e prati molli.

Vaghi boſchetti di ſoaui Allori,
Di palme, e d'ameniſſime Mortelle,
Cedri, & Aranci, c'hauean frutti, e fiori,
Conteſti in uarie forme, e tutte belle,
Facean riparo à i feruidi calori
De giorni eſtiui con lor ſpeſſe ombrelle,
E tra quei rami con ſicuri uoli
Cantando ſe ne giano i Roſignuoli.

Tra le purpuree roſe, e i bianchi gigli,
Che tepida aura freſchi ogn'hora ſerba,
Securi ſi uedean Lepri, e Conigli,
E Cerui con la fronte alta, e ſuperba,
Senza temer ch'alcun gli uccida, ò pigli,
Paſcano, ò ſtianſi rominando l'herba.
Saltano i Daini, e i Capri iſnelli, e deſtri,
Che ſono in copia in quei luoghi campeſtri.

Come ſi preſſo è l'Hippogripho à terra,
Ch'eſſer ne puo men perigliſo il ſalto,
Ruggier con fretta de l'arcion ſi sferra,
E ſi ritroua in ſu l'herboſo ſmalto.
Tuttauia in man le redine ſi ſerra,
Che non uuol, che'l deſtrier piu uada in alto.
Poi lo lega nel margine marino
A' un uerde mirto, in mezo un lauro, e un pi(no.

E quiui appresso, oue surgea una fonte
Cinta di Cedri, e di feconde Palme,
Pose lo scudo, e l'elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme,
Et hora à la marina, & hora al monte
Volgea la faccia à l'aure fresche & alme,
Che l'alte cime con mormorij lieti
Fan tremolar de i Faggi, e de gli Abeti.

Bagna tal'hor ne la chiara onda, e frescha
L'asciute labbra, e con le man diguazza,
Acciò che de le uene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar de la corazza:
Ne marauiglia è gia, ch'ella gl'incresca,
Che non è stato un far ueder in piazza,
Ma senza mai posar d'arme guernito
Tremila miglia ogn'hor correndo era ito.

Quiui stando il destrier, c'hauea lasciato
Tra le piu dense frasche à la fresca ombra,
Per fuggir si riuolta spauentato
Di non so che, che dentro al bosco adombra,
E fa crollar si il Mirto, oue è legato,
Che da le frondi intorno il pie gli ingombra,
Crollar fa il Mirto, e fa cader la foglia,
Ne succede però, che se ne scioglia.

Come ceppo tal'hor, che le medolle
Rare, e uote habbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, ch'in mezo l'empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto, che quel furor truoui la uia:
Cosi murmura, e stride, e si corruccia
Quel Mirto offeso, e al fine apre la buccia.

Onde con mesta, e flebil uoce uscio
Espedita, e chiarissima fauella:
E disse, Se tu sei cortese, e pio,
Come dimostri à la presenza bella,
Leua questo animal da l'arbor mio:
Basti, che'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore,
Ch'à tormentarmi anchor uenga di fore.

Al primo suon di quella uoce torse
Ruggiero il uiso, e subito leuosse;
E poi ch'uscir da l'arbore s'accorse,
Stupefatto restò piu, che mai fosse;
A' leuarne il destrier subito corse,
E con le guancie di uergogna rosse,
Qual che tu sij perdonami (dicea)
O' spirto humano, ò boschereccia Dea.

Il non hauer saputo, che s'asconda
Sotto ruuida scorza humano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo uiuace Mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch'in corpo horrido, & hirto,
Con uoce, e rationale anima uiui,
Se da grandine il ciel sempre ti schiui.

Et s'hora, ò mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte:
Per quella bella donna ti prometto,
Quella, che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò con parole, e con effetto,
C'haurai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel Mirto da la cima al piede.

Poi si uide sudar su per la scorza;
Come legno dal bosco à l'hora tratto,
Che del foco uenir sente la forza,
Poscia ch'in uano ogni ripar gli ha fatto:
E cominciò, Tua cortesia mi sforza
A' discoprirti in un medesmo tratto,
Ch'io fossi prima, e chi conuerso m'haggia
In questo Mirto, in su l'amena spiaggia.

Il nome mio fu Astolfo, e Paladino
Era di Francia, assai tenuto in guerra:
D'Orlando, e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettaua à me tutto il domino
Dopo il mio patre Othon, de l'Inghilterra:
Leggiadro, e bel fui si, che di me accesi
Piu d'una donna, e al fin me solo offesi.

Ritornando

Ritornando io da quelle Isole estreme,
Che da Leuante il mar Indico laua,
Doue Rinaldo, & alcun'altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura, e caua,
Et onde liberati le supreme
Forze n'hauean del cauallier di Braua,
Ver Ponente io uenia lungo la sabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia.

E, come la uia nostra, e il duro, e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, oue un castello
Sede sul mar de la possente Alcina.
Trouammo lei, ch'uscita era di quello,
E staua sola in ripa à la marina,
E senza rete, e senza hamo trahea
Tutti gli pesci al lito, che uolea.

Veloci ui correuano i Delphini,
Vi uenia à bocca aperta il grosso Tonno:
I Capidogli co i Vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno.
Mule, Salpe, Salmoni, e Coracini
Nuotano à schiere in piu fretta, che ponno:
Pistici, Phisiteri, Orche, e Balene
Escon del mar con monstruose schiene.

Veggiamo una Balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar ueduta fosse.
Vndici passi, e piu dimostra fuore
De l'onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore,
Perch'era ferma, e che mai non si scosse,
Ch'ella sia un Isoletta ci credemo,
Cosi distante ha l'un da l'altro estremo.

Alcina i pesci uscir facea de l'acque
Con semplici parole, e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque:
Io non so dir s'à un parto, ò dopo, ò inanti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò à i sembianti:
E pensò con astutia, e con ingegno
Tormi à i compagni, e riuscì il disegno.

Ci uenne incontra con allegra faccia,
Con modi gratiosi, e riuerenti,
E disse cauallier, quando ui piaccia
Far hoggi meco i uostri alloggiamenti,
Io ui farò ueder ne la mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti,
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo:
E saran piu, che non ha stelle il cielo.

E uolendo ueder una Sirena,
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell'altra arena;
Doue à quest'hora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior Balena,
Che, come io dissi, una Isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

Rinaldo m'accennaua, e similmente
Dudon, ch'io non u'andassi, e poco ualse.
La Fata Alcina con faccia ridente
Lasciando gli altri duo, dietro mi salse.
La Balena à l'ufficio diligente
Nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito,
Ma troppo mi trouai lungi dal lito.

Rinaldo si cacciò ne l'acqua à nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse:
Perche leuossi un furioso Noto,
Che d'ombra il cielo, e'l pelago coperse.
Quel, che di lui seguì poi, non m'è noto.
Alcina à confortarmi si conuerse.
E quel di tutto, e la notte, che uenne,
Sopra quel mostro in mezo il mar mi tenne.

Fin che uenimmo à questa Isola bella;
Di cui gran parte Alcina ne possede:
E l'ha usurpata ad una sua sorella,
Che'l padre gia lasciò del tutto herede,
Perche sola legitima hauea quella.
E, come alcun notitia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo,
Sono quest'altre due nate d'incesto.

E, come sono inique, e scelerate,
E piene d'ogni uitio infame, e brutto,
Cosi quella uiuendo in castitate
Postò ha ne le uirtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate,
E gia piu d'uno essercito hanno instrutto
Per cacciarla de l'Isola, e in piu uolte
Piu di cento castella l'hanno tolte.

Ne ci terrebbe hormai spana di terra
Colei, che Logistilla è nominata:
Se non, che quinci un Golfo il passo serra,
E quindi una montagna inhabitata:
Si come tien la Scotia, e l'Ingilterra
Il monte, e la riuiera separata.
Ne però Alcina, ne Morgana resta,
Che non le uoglia tor ciò, che le resta.

Perche di uitij è questa coppia rea,
Odia colei, perche è pudica, e santa.
Ma per tornare à quel, ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io diuenni pianta,
Alcina in gran delitie mi tenea,
E del mio amore ardeua tutta quanta:
Ne minor fiamma nel mio core accese
Il ueder lei si bella, e si cortese

Io mi godea le delicate membra.
Pareami hauer qui tutto il ben raccolto,
Che fra mortali in piu parti si smembra
A' chi piu, & à chi meno, e à nessun molto.
Ne di Francia, ne d'altro mi rimembra,
Stauami sempre à contemplar quel uolto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, ne passaua oltre il segno.

Io da lei altretanto era, ò piu amato.
Alcina piu non si curaua d'altri.
Ella ogn'altro suo amante hauea lasciato:
Ch'inanzi à me ben ce ne fur de gli altri.
Me consiglier, me hauea di, e notte à lato,
E me fe quel, che commandaua à gli altri.
A' me credeua, à me si riportaua,
Ne notte, ò di con altri mai parlaua.

Deh perche uo le mie piaghe toccando
Senza speranza poi di medicina?
Perche l'hauuto ben uo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea, ch'amar piu mi douesse Alcina,
Il cor, che m'hauea dato, si ritolse,
E ad altro nuouo amor tutta si uolse.

Conobbi tardi il suo mobil'ingegno
Vsato amare, e disamare à un punto.
Non era stato oltre à duo mesi in regno,
Ch'un nuouo amante al loco mio fu assunto.
Da se cacciommi la Fata con sdegno,
E da la gratia sua m'hebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti à simil porto
Hauea mill'altri amanti, e tutti à torto.

E perche essi non uadano pel mondo
Di lei narrando la uita lasciua,
Chi qua, chi la, per lo terren fecondo
Li muta, altri in Abete, altri in Oliua:
Altri in Palma, altri in Cedro, altri (secondo
Che uedi me) su questa uerde riua:
Altri in liquido fonte, alcuni in fiera:
Come piu aggrada à quella Fata altiera.

Hor tu, che sei per non usata uia
Signor uenuto à l'Isola fatale,
Acciò ch'alcuno amante per te sia
Conuerso in pietra, ò in onda, ò fatto tale,
Haurai d'Alcina scettro, e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale.
Ma certo sij di giunger tosto al passo (sasso.
D'entrar ò in fera, ò in fonte, ò in legno, ò in

Io te n'ho dato uolontieri auiso:
Non ch'io mi creda, che debbia giouarte.
Pur meglio fia, che non uadi improuiso,
E de costumi suoi tu sappia parte:
Che forse, com'è differente il uiso,
E differente anchor l'ingegno e l'arte.
Tu saprai forse riparare al danno,
Quel che saputo mill'altri non hanno.

Ruggier, che conosciuto haueа per fama,
Ch'Astolfo á la sua donna cugin'era,
Si dolse assai, che in steril pianta, e grama
Mutato hauesse la sembianza uera,
E per amor di quella, che tanto ama
(Pur che saputo hauesse in che maniera)
Gli hauria fatto seruitio: ma aiutarlo
In altro non potea, che in confortarlo.

Lo fe al meglio che seppe, & domandolli
Poi se uia c'era, ch'al regno guidassi
Di Logistilla, ò per piano, ò per colli,
Si che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ue n'era un'altra, ritornolli
L'arbore á dir, ma piena d'aspri sassi,
S'andando un poco inanzi á la man destra
Salisse il poggio, in uer la cima alpestra.

Ma che non pensi gia, che seguir possa
Il suo camin per quella strada troppo.
Incontro haurá di gente ardita grossa,
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ue gli tien per muro, e fossa
A` cui uolesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel Mirto ringratiò del tutto:
Poi da lui si partì dotto, & instrutto.

Venne al cauallo, e lo disciolse, e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse,
Ne, come fece prima, piu l'ascese,
Perche mal grado suo non lo portasse.
Seco pensaua, come nel paese
Di Logistilla á saluamento andasse.
Era disposto, e fermo far ogni opra,
Che non gli hauesse imperio Alcina sopra.

Pensò di rimontar sul suo cauallo,
E per l'aria spronarlo á nuouo corso,
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mal quel gli ubidiua al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
(Dicea tra se): ma uano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi á la marina,
Che la bella cittá uide d'Alcina.

Lontan si uede una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra,
E par, che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia da l'alta cima á terra.
Alcun dal mio parer quì si dilunga,
E dice, ch'ell'è alchimia, e forse ch'erra,
Et ancho forse meglio di me intende.
A` me par oro, poi che si risplende.

Come fu presso á le si ricche mura,
Che'l mondo altre non ha de la lor sorte:
Lasciò la strada, che per la pianura
Ampla, e diritta andaua á le gran porte,
Et á man destra á quella piu sicura,
Ch'al monte gia, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrouò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata, e rotta.

Non fu ueduta mai piu strana torma,
Piu monstruosi uolti, e peggio fatti.
Alcun dal collo in giu d'huomini han forma,
Col uiso altri di Simie, altri di Gatti.
Stampano alcun co i piè caprini l'orma:
Alcuni son Centauri agili, & atti:
Son gioueni impudenti, e uecchi stolti:
Chi nudi, e chi di strane pelli inuolti.

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento ua con l'Asino, ò col Bue:
Altri salisse ad un Centauro in groppa:
Struzzoli molti han sotto Aquile, e Grue.
Ponsi altri á bocca il corno, altri la coppa,
Chi femina, e chi maschio, chi amendue,
Chi porta uncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

Di questi il Capitano si uedea
Hauer gonfiato il uentre, e'l uiso grasso,
Ilqual su una testudine sedea,
Che con gran tarditá mutaua il passo.
Hauea di qua, e di la chi lo reggea,
Perch'egli era ebro, e tenea il ciglio basso.
Altri la fronte gli asciugaua, e il mento:
Altri i panni scuotea per farg'i uento.

Vn, c'hauea humana forma i piedi, e'l uentre,
E collo hauea di cane, orecchie, e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch'egli entre
Ne la bella città, ch'à dietro resta.
Rispose il cauallier, nol farò, mentre
Haurà forza la man di regger questa:
E gli mostra la spada, di cui uolta
Hauea l'aguzza punta à la sua uolta.

Quel mostro lui ferir uuol d'una lancia:
Ma Ruggier presto se gli auenta adosso:
Vna stoccata gli trasse à la pancia,
E la fe un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua, e la si lancia,
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso.
L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra,
Egli s'arrosta, e fa lor aspra guerra.

L'un sin à i denti, e l'altro sin'al petto
Partendo ua di quella iniqua razza:
Ch'à la sua spada non s'oppone elmetto,
Ne scudo, ne panziera, ne corazza:
Ma da tutte le parti è cosi astretto,
Che bisogno saria per trouar piazza,
E tener da se largo il popul reo,
D'hauer piu braccia, e man, che Briareo.

Se di scoprire hauesse hauuto auiso
Lo scudo, che gia fu del Negromante:
Io dico quel, ch'abbarbagliaua il uiso,
Quel, ch'à l'arcione hauea lasciato Atlante:
Subito hauria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco dauante.
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perche uirtute usar uolse, e non frodo.

Sia quel, che puo, piu tosto uuol morire,
Che rendersi prigione à si uil gente.
Eccoti intanto da la porta uscire
Del muro, ch'io dicea, d'oro lucente,
Due giouani, ch'à i gesti, & al uestire
Non eran da stimar nate humilmente,
Ne da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delitie di real palagi.

L'una e l'altra sedea s'un Liocorno,
Candido piu, che candido Armelino:
L'una, e l'altra era bella, e di si adorno
Habito, e modo tanto pelegrino,
Ch'à l'huom guardãdo, e cõtẽplando intorno
Bisognerebbe hauer occhio diuino,
Per far di lor giudicio, e tal saria
Beltà, s'hauesse corpo, e leggiadria.

L'una, e l'altra n'andò, doue nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stuol uillano,
Tutta la turba si leuò da lato:
E quelle al cauallier porser la mano,
Che tinto in uiso di color rosato
Le donne ringratiò de l'atto humano:
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornarsi à quella porta d'oro.

L'adornamento, che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco auante,
Parte non ha, che tutta non si copra
De le piu rare gemme di Leuante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro Diamante.
O' uero, ò falso, ch'à l'occhio risponda,
Non è cosa piu bella, ò piu gioconda.

Su per la soglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lasciue donzelle,
Che se i rispetti debiti à le donne
Seruasser piu, sarian forse piu belle.
Tutte uestite eran di uerdi gonne,
E coronate di frondi nouelle.
Queste con molte offerte, e con buon uiso
Ruggier fecero entrar nel Paradiso.

Che si puo ben cosi nomar quel loco,
Oue mi credo, che nascesse amore.
Non ui si sta, se non in danza, e in gioco,
E tutte in festa ui si spendon l'hore.
Pensier canuto ne molto, ne poco
Si puo quiui albergare in alcun core.
Non entra quiui disagio, ne inopia,
Ma ui sta ogn'hor col corno pien la copia.

Qui,

Qui, doue con ſerena, e lieta fronte
Par ch'ogn'hor rida il gratioſo Aprile,
Gioueni, e donne ſon. qual preſſo à fonte
Canta con dolce, e dilettoſo ſtile:
Qual d'un arbore à l'ōbra, e qual d'un mōte
O' gioca, ò danza, ò fa coſa non uile,
E qual lungi da gli altri à un ſuo fedele
Diſcopre l'amoroſe ſue querele.

Per le cime de i Pini, e de gli Allori,
De gli alti Faggi, e de gl'hirſuti Abeti
Volan ſcherzando i pargoletti amori,
Di lor uittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando à ſaettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruſcel piu baſſo,
E chi gli aguzza ad un uolubil ſaſſo.

Quiui à Ruggier un gran corſier fu dato
Forte, gagliardo, e tutto di pel ſauro,
C'hauea il bel guernimento ricamato
Di pretioſe Gemme, e di fin'Auro:
E fu laſciato in guardia quello alato,
Quel, che ſolea ubidire al uecchio Mauro,
A' un giouene, che dietro lo menaſſi
Al buon Ruggier con men frettoſi paſſi.

Quelle due belle giouani amoroſe,
C'hauean Ruggier da l'empio ſtuol difeſo,
Da l'empio ſtuol, che dianzi ſe gli oppoſe
Su quel camin, c'hauea à man deſtra preſo,
Gli diſſero: Signor le uirtuoſe
Opere uoſtre, che gia habbiamo inteſo,
Ne fan ſi ardite, che l'aiuto uoſtro
Vi chiederemo à beneficio noſtro.

Noi trouarem tra uia toſto una lama,
Che fa due parti di queſta pianura.
Vna crudel, che Eriphilla ſi chiama,
Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar ne l'altra ripa brama:
Et ella è Giganteſſa di ſtatura,
Gli denti ha lunghi, e uelenoſo il morſo
Acute l'ugne, e graffia come un'Orſo.

Oltre che ſempre ci turbi il camino,
Che libero ſaria, ſe non foſſe ella,
Speſſo correndo per tutto il giardino
Va diſturbando hor queſta coſa, hor quella.
Sappiate, che del popolo aſſaſſino,
Che ui aſſalì fuor de la porta bella,
Molti ſuoi figli ſon, tutti ſeguaci,
Empij, come ella, inhoſpiti, e rapaci.

Ruggier riſpoſe, non ch'una battaglia,
Ma per uoi ſarò pronto à farne cento:
Di mia perſona in tutto quel, che uaglia,
Fatene uoi, ſecondo il uoſtro intento:
Che la cagion, ch'io ueſto piaſtra, e maglia,
Non è per guadagnar terre, ne argento,
Ma ſol per farne beneficio altrui,
Tanto piu à belle donne, come uui.

Le donne molte gratie riferiro,
Degne d'un cauallier, come quell'era:
E coſi ragionando ne ueniro,
Doue uidero il ponte, e la riuiera:
E di Smeraldo ornata, e di zaphiro
Su l'arme d'or uider la donna altiera.
Ma dir ne l'altro canto differiſco,
Come Ruggier con lei ſi poſe à riſco.

CANTO SETTIMO.

CHI VA LONTAN da la ſua patria, uede
COSE DA QVEL, che gia credea lontane,
Che narrandole poi non ſe gli crede,
E ſtimato bugiardo ne rimane:
Che'l ſciocco uulgo non gli uuol dar fede
Se non le uede, e tocca chiare, e piane.
Per queſto io ſo, che l'ineſperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

Poca, ò molta ch'io ci habbia, non bisogna,
Ch'io ponga mente al uulgo sciocco, e ignaro:
A' uoi so ben, che non parrà menzogna,
Che'l lume del discorso hauete chiaro:
Et à uoi soli, ogni mio intento agogna,
Che'l frutto sia di mie fatiche caro:
Io ui lasciai, che'l ponte, e la riuiera
Vider, che in guardia hauea Eriphilla altiera.

Quell'era armata del piu fin metallo,
C'hauean di piu color gemme distinto,
Rubin uermiglio, Chrisolito giallo,
Verde Smeraldo con flauo Hiacinto.
Era montata, ma non à cauallo.
In uece hauea di quello un lupo spinto,
Spinto hauea un lupo, oue si passa il fiume
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

Non credo, ch'un si grande Apulia n'habbia.
Egli era grosso, & alto piu d'un bue.
Con fren spumar non le facea le labbia:
Ne so come lo regga à uoglie sue.
La sopraueste di color di sabbia
Su l'arme hauea la maladetta lue.
Era fuor che'l color, di quella sorte,
Ch'i Vescoui, e i Prelati usano in corte.

Et hauea ne lo scudo, e sul cimiero
Vna gonfiata, e uelenosa Botta.
Le donne la mostraro al caualliero
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talhotta.
Ella à Ruggier, che torni adietro grida,
Quel piglia un'hasta, e la minaccia, e sfida.

Non men la Gigantessa ardita, e presta
Sprona il gran Lupo, e ne l'arcion si serra,
E pon la lancia à mezo il corso in resta,
E fa tremar nel suo uenir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta:
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E de l'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta in dietro oltra sei braccia.

E gia, tratta la spada, c'hauea cinta,
Venia à leuarne la testa superba.
E ben lo potea far, che, come estinta,
Eriphilla giacea tra fiori, e l'herba.
Ma le donne gridar: basti sia uinta
Senza pigliarne altra uendetta acerba:
Ripon cortese caualllier la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

Alquanto malageuole, & aspretta
Per mezo un bosco presero la uia:
Che oltra che sassosa fosse, e stretta,
Quasi su dritta à la colina gia.
Ma poi che furo ascesi in su la uetta,
Vsciro in spatiosa prateria:
Doue il piu bel palazzo, e'l piu giocondo
Vider, che mai fosse ueduto al mondo.

La bella Alcina uenne un pezzo inante
Verso Ruggier fuor de le prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante
In mezo bella & honorata corte.
Da tutti gli altri tanto honore, e tante
Riuerentie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far piu, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno choro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perche uincesse ogn'altro di richezza,
Quanto, c'hauea la piu piaceuol gente,
Che fosse al mondo, e di piu gentilezza
Poco era l'un da l'altro differente
E di fiorita etade, e di bellezza.
Sola di tutti Alcina era piu bella,
Si come è bello il Sol piu d'ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri:
Con bionda chioma lunga, & annodata:
Oro non è, che piu risplenda, e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose, e di Ligustri.
Di terso Auorio era la fronte lieta,
Che lo spatio finia con giusta meta.

Sotto duo negri, e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi à riguardare, à mouer parchi,
Intorno cui par ch'amor scherzi, e uoli,
E ch'indi tutta la pharetra scarchi,
E che uisibilmente i cori inuoli.
Quindi il naso per mezo il uiso scende,
Che non troua l'inuidia, oue l'emende.

Sotto quel sta, quasi fra due uallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quiui due filze son di perle elette,
Che chiude & apre un bello, e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo, e scabro:
Quiui si forma quel soaue riso,
Ch'apre à sua posta in terra il Paradiso.

Bianca neue è il bel collo, e'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo, e largo.
Due pome acerbe, e pur d'Auorio fatte
Vengono, e uan come onda al primo margo,
Quando piaceuole aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti ueder Argo.
Ben si puo giudicar, che corrisponde
A' quel, ch'appar di fuor, quel che s'asconde.

Mostran le braccia sua misura giusta,
E la candida man spesso si uede
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Doue ne nodo appar, ne uena escede.
Si uede al fin de la persona Augusta
Il breue, asciutto, e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun uelo.

Hauea in ogni sua parte un laccio teso,
O' parli, ò rida, ò canti, ò passo muoua.
Ne marauiglia è, se Ruggier ne è preso,
Poi che tanto benigna se la troua.
Quel, che di lei gia hauea dal Mirto inteso,
Com'è perfida, e ria poco gli gioua:
Ch'inganno ò tradimento non gli è auiso,
Che possa star con si soaue riso.

Anzi pur creder uuol, che da costei
Fosse conuerso Astolfo in su l'arena
Per gli suoi portamenti ingrati, e rei,
E sia degno di questa, e di piu pena:
E tutto quel, ch'udito hauea di lei,
Stima esser falso, e che uendetta mena
E mena astio, & inuidia quel dolente
A' lei biasmare, e che del tutto mente.

La bella donna, che cotanto amaua,
Nouellamente gli è dal cor partita,
Che per incanto Alcina gli lo laua
D'ogni antica amorosa sua ferita,
E di se sola, e del suo amor lo graua,
E in quello essa riman sola scolpita.
Si che scusar il buon Ruggier si deue,
Se si mostrò quiui inconstante, e lieue.

A' quella mensa Cithare, Arpe, e Lire,
E diuersi altri diletteuol suoni
Faceano intorno l'aria tintinire,
D'armonia dolce, e di concenti buoni.
Non ui mancaua chi cantando dire
D'amor sapesse gaudij, e passioni,
O' con inuentioni, e Poesie,
Rappresentasse grate fantasie.

Qual mensa triomphante, e sontuosa,
Di qual si uoglia successor di Nino;
O' qual mai tanto celebre, e famosa
Di Cleopatra al uincitor Latino;
Potria à questo esser par, che l'amorosa
Fata hauea posta inanzi al Paladino?
Tal non cred'io, che s'apparecchi, doue
Ministra Ganimede al sommo Gioue.

Tolte che fur le mense, e le uiuande,
Facean sedendo in cerchio un gioco lieto,
Che ne l'orecchio l'un l'altro domande,
Come piu piace lor, qualche secreto.
Il che à gli amanti fu commodo grande
Di scoprir l'amor lor senza diuieto,
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrouarsi quella notte insieme.

Finir quel gioco tosto, e molto inanzi,
Che non solea la dentro esser costume.
Con torchi alhora i paggi entrati inanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro, e dinanzi
Andò Ruggiero à ritrouar le piume
In una adorna, e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

E poi che di confetti, e di buon uino
Di nuouo fatti fur debiti inuiti,
E partir gli altri riuerenti, e chini,
Et à le stanze lor tutti sono iti:
Ruggiero entrò ne profumati lini,
Che pareano di man d'Arachne usciti,
Tenendo tuttauia l'orecchie attente,
S'anchor uenir la bella donna sente.

Ad ogni picciol moto, ch'egli udiua,
Sperando, che fusse ella, il capo alzaua.
Sentir credeasi, e spesso non sentiua:
Poi del suo errore accorto sospiraua:
Tal uolta uscia del letto, e l'uscio apriua:
Guataua fuori, e nulla ui trouaua:
E maledì ben mille uolte l'hora,
Che facea al trapassar tanta dimora.

Tra se dicea souente, hor si parte ella:
E cominciaua à nouerare i passi,
Ch'esser potean da la sua stanza à quella,
Donde aspettando sta, che Alcina passi.
E questi, & altri prima, che la bella
Donna ui sia, uani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto, e la man non gli sia messo.

Alcina poi, ch'à pretiosi odori
Dopo gran spatio pose alcuna meta,
Venuto il tempo, che piu non dimori,
Hormai ch'in casa era ogni cosa cheta,
De la camera sua sola uscì fuori,
E tacita n'andò per uia secreta,
Doue à Ruggiero haueán timore, e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Come si uide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle:
Come habbia ne le uene acceso zolfo,
Non par, che capir possa ne la pelle.
Hor sino à gli occhi ben nuota nel golfo
De le delitie, e de le cose belle.
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Ne puo tanto aspettar, ch'ella si spoglie.

Benche ne gonna, ne faldiglia hauesse,
Che uenne auolta in un leggier zendado,
Che sopra una camicia ella si messe
Bianca, e sottil nel piu eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto, e restò il uel sottile, e rado,
Che non copria dinanzi, ne di dietro
Piu, che le rose ò i gigli un chiaro uetro.

Non cosi strettamente Hedera preme
Pianta, oue in torno abbarbicata s'habbia,
Come si stringon gli dui amanti insieme,
Cogliendo de lo spirto in su le labbia
Soaue fior, qual non produce seme
Indo, ò Sabeo ne l'odorata sabbia.
Del gran piacer, c'hauean, lor dicer tocca,
Che spesso hauean piu d'una lingua in bocca.

Queste cose la dentro eran secrete:
O', se pur non secrete, almen tacciute:
Che raro fu tener le labra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso uirtute.
Tuttte proferte, & accoglienze liete
Fanno à Ruggier quelle persone astute.
Ogn'un lo riuerisce, e se gli inchina,
Che cosi uuol l'innamorata Alcina.

Non è diletto alcun, che di fuor reste,
Che tutti son ne l'amorosa stanza:
E due, e tre uolte il dì mutano ueste
Fatte hor'ad una, hora ad un'altra usanza.
Spesso in conuiti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, e in dāza:
Hor presso à i fonti, à l'ombre de poggietti
Leggon d'antichi gli amorosi detti.

Hor per l'ombrose ualli, e lieti colli
Vanno cacciando le paurose Lepri:
Hor con sagaci cani i Fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie, e uepri:
Hor à tordi lacciuoli, hor ueschi molli
Tendon tra gli odoriferi Ginepri.
Hor con hami inescati, & hor con reti,
Turbano à pesci i grati lor secreti.

Staua Ruggiero in tanta gioia, e festa,
Mentre Carlo è in trauaglio, & Agramante,
Di cui l'historia io non uorrei per questa
Porre in oblio, ne lasciar Bradamante,
Che con trauaglio, e con pena molesta
Pianse piu giorni il disiato amante,
C'hauea per strade disusate, e noue
Veduto portar uia, ne sapea doue.

Di costei prima, che de gli altri dico,
Che molti giorni andò cercando in uano
Pe i boschi ombrosi, e per lo campo aprico
Per uille, per città, per monte, e piano,
Ne mai pote saper del caro amico,
Che di tanto interuallo era lontano:
Ne l'hoste saracin spesso uenia,
Ne mai del suo Ruggier ritrouò spia.

Ogni di ne domanda à piu di cento,
Ne a'cun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento ua in alloggiamento
Cercandone e trabacche, e padiglioni:
E lo puo far, che senza impedimento
Passa tra cauallieri, e tra pedoni:
Mercè à l'annel, che fuor d'ogni human uso
La fa sparir, quando l'è in bocca chiuso.

Ne puo, ne creder uuol, che morto sia,
Perche di si grande huom l'alta ruina
Da l'onde Idaspe udita si saria
Fin doue il Sole à riposar declina.
Non sa ne dir, ne imaginar, che uia
Far possa ò in ciel, ò in terra, e pur meschina
Lo ua cercando, e per compagni mena
Sospiri, e pianti, & ogni acerba pena.

Pensò al fin di tornare à la spelonca,
Doue eran l'ossa di Merlin Propheta,
E gridar tanto intorno à quella conca,
Che'l freddo marmo si mouesse à pieta:
Che se uiue Ruggiero, ò gli hauea tronca
L'alta necessità la uita lieta,
Si sapria quindi, e poi s'appigliarebbe
A' quel miglior consiglio, che n'harrebbe.

Con questa intention prese il camino
Verso le selue prossime à Pontiero,
Doue la uocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro, e fiero.
Ma quella Maga, che sempre uicino
Tenuto à Bradamante hauea il pensiero,
Quella dico io, che ne la bella grotta
L'hauea de la sua stirpe instrutta, e dotta.

Quella benigna, e saggia incantatrice,
Laquale ha sempre cura di costei,
Sappiendo, ch'esser dè progenitrice
D'huomini inuitti, anzi di Semidei,
Ciascun di uuol saper, che fa, che dice,
E getta ciascun di sorte per lei.
Di Ruggier liberato, e poi perduto,
E doue in India andò, tutto ha saputo.

Ben ueduto l'hauea su quel cauallo,
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo interuallo
Per sentier periglioso, e non usato:
E ben sapea, che staua in gioco, e in ballo
E in cibo, e in otio molle, e delicato,
Ne piu memoria hauea del suo Signore,
Ne de la donna sua, ne del suo honore.

E cosi il fior de li belli anni suoi
In lunga inertia hauer potria consunto
Si gentil cauallier, per douer poi
Perdere il corpo, e l'anima in un punto:
E quel odor, che sol riman di noi,
Poscia che'l resto fragile è defunto,
Che tra l'huom del sepulchro, e in uita il serba,
Gli saria stato ò tronco, ò suelto in herba.

Ma quella gentil Maga, che piu cura
N'hauea, ch'egli medeſmo di ſe ſteſſo,
Penſò di trarlo per uia alpeſtre, e dura
A' la uera uirtu, mal grado d'eſſo,
Come eccellente medico, che cura
Con ferro, e fuoco, e con ueneno ſpeſſo,
Che ſe ben molto da principio offende,
Poi gioua al fine, e gratia ſe gli rende.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattene cieca di ſoperchio amore,
Che, come facea Atlante, ſolamente
A' dargli uita haueſſe poſto il core.
Quel piu toſto uolea che lungamente
Viueſſe ſenza fama, e ſenza honore,
Che con tutta la laude, che ſia al mondo,
Mancaſſe un'anno al ſuo uiuer giocondo.

L'hauea mandato à l'Iſola d'Alcina,
Perche obliaſſe l'arme in quella corte,
E come Mago di ſomma dottrina,
Ch'uſar ſapea gl'incanti d'ogni ſorte,
Hauea il cor ſtretto di quella Regina
Ne l'amor d'eſſo d'un laccio ſi forte,
Che non ſe ne era mai per poter ſciorre,
S'inuecchiaſſe Ruggier piu di Neſtorre.

Hor tornando à colei, ch'era preſaga
Di quanto dè auenir, dico, che tenne
La dritta uia, doue l'errante, e uaga
Figlia d'Amon, ſeco à incontrar ſi uenne.
Bradamante uedendo la ſua Maga
Muta la pena, che prima ſoſtenne,
Tutta in ſperanza: e quella l'apre il uero,
Ch'ad Alcina è condotto il ſuo Ruggiero.

La giouane riman preſſo che morta,
Quando ode, che'l ſuo amante è coſi lunge:
E piu, che nel ſuo amor periglio porta,
Se gran remedio, e ſubito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta:
E preſta pon l'impiaſtro, oue il duol punge,
E le promette, e giura in pochi giorni
Far, che Ruggiero à riueder lei torni.

Da che donna (dicea) l'annello hai teco,
Che ual contra ogni Magica fattura,
Io non ho dubio alcun, che s'io l'arreco
La, doue Alcina ogni tuo ben ti fura,
Ch'io non le rompa il ſuo diſegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò queſta ſera à la prim'hora,
E ſarò in India al naſcer de l'aurora.

E ſeguitando, del modo narrolle,
Che diſſegnato hauea d'adoperarlo,
Per trar del regno effeminato, e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'annel del dito tolle:
Ne ſolamente hauria uoluto darlo,
Ma dato il core, e dato hauria la uita,
Pur che n'haueſſe il ſuo Ruggiero aita.

Le da l'annello, e ſe la raccommanda,
E piu le raccommanda il ſuo Ruggiero,
A' cui per lei mille ſaluti manda:
Poi preſe uer Prouenza altro ſentiero.
Andò l'incantatrice à un'altra banda,
E per porre in effetto il ſuo penſiero,
Vn palafren fece apparir la ſera,
C'hauea un pie roſſo, e ogn'altra parte nera.

Credo fuſſe un'Alchino, ò un Farfarello,
Che da l'inferno in quella forma traſſe:
E ſcinta, e ſcalza montò ſopra à quello,
A' chiome ſciolte, e horribilmente paſſe.
Ma ben di dito ſi leuò l'annello,
Perche gl'incanti ſuoi non le uietaſſe.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrouò ne l'Iſola d'Alcina.

Quiui mirabilmente traſmutoſſe.
S'accrebbe piu d'un palmo di ſtatura,
E fe le membra à proportion piu groſſe,
E reſtò à punto di quella miſura,
Che ſi penſò, che'l Negromante foſſe,
Quel, che nutri Ruggier con ſi gran cura,
Veſtì di lunga barba le maſcelle,
E fe creſpa la fronte, e l'altra pelle.

Di faccia, di parole, e di ſembiante
Si lo ſeppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi ſi naſcoſe, e tanto poſe mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina uide un giorno finalmente.
E fu gran ſorte, che di ſtare, ò d'ire
Senza eſſo un'hora potea mal patire.

Soletto lo trouò, come lo uolle,
Che ſi godea il mattin freſco, e ſereno
Lungo un bel rio, che diſcorrea d'un colle,
Verſo un laghetto limpido, & ameno.
Il ſuo ueſtir delitioſo, e molle
Tutto era d'otio, e di laſciuia pieno,
Che di ſua man gli hauea di ſeta, e d'oro
Teſſuto Alcina con ſottil lauoro.

Di ricche gemme un ſplendido monile
Gli diſcendea dal collo in mezo il petto,
E ne l'uno, e ne l'altro gia uirile
Braccio giraua un lucido cerchietto.
Gli hauea forato un fil d'oro ſottile
Ambe le orecchie in forma d'annelletto:
E due gran perle pendeuano quindi,
Qual mai non hebbon gli Arabi, ne gl'Indi.

Humide hauea l'inannellate chiome
De i piu ſoaui odor, che ſieno in prezzo.
Tutto ne geſti era amoroſo, come
Foſſe in Valenza à ſeruir donne auezzo.
Non era in lui di ſano altro, che'l nome:
Corrotto tutto il reſto, e piu che mezzo.
Coſi Ruggier fu ritrouato tanto
Da l'eſſer ſuo mutato per incanto.

Ne la forma d'Atlante ſe gli affaccia
Colei, che la ſembianza ne tenea,
Con quella graue, e uenerabil faccia,
Che Ruggier ſempre riuerir ſolea:
Con quello occhio pien d'ira, e di minaccia,
Che ſi temuto gia fanciullo hauea,
Dicendo: è queſto dunque il frutto, ch'io
Lungamente atteſo ho del ſudor mio?

Di medolle gia d'Orſi, e di Leoni,
Ti porſi io dunque gli primi alimenti?
T'ho per cauerne, & horridi burroni
Fanciullo auezzo à ſtrangolar ſerpenti?
Pantere, e Tigri diſarmar d'unghioni,
Et à uiui Cinghial trar ſpeſſo i denti,
Acciò che dopo tanta diſciplina
Tu ſij l'Adone, ò l'Atide d'Alcina?

E queſto quel, che l'oſſeruate ſtelle,
Le ſacre fibre, e gli accoppiati punti,
Reſponſi, auguri, ſogni, e tutte quelle
Sorti, oue ho troppo i miei ſtudi conſunti,
Di te promeſſo fin da le mammelle
M'hauean, come queſt'anni fuſſer giunti?
Ch'in arme l'opre tue coſi preclare
Eſſer douean, che ſarian ſenza pare.

Queſto è ben ueramente alto principio,
Onde ſi puo ſperar, che tu ſia preſto
A' farti un'Aleſſandro, un Iulio, un Scipio.
Chi potea ohime di te mai creder queſto?
Che ti faceſſi d'Alcina mancipio?
E perche ognun lo ueggia manifeſto,
Al collo, & à le braccia hai la catena,
Con che ella à uoglia ſua preſo ti mena.

Se non ti muouon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelſe, à chi t'ha il Cielo eletto,
La tua ſucceſſion perche de fraudi
Del ben, che mille uolte io t'ho predetto?
Deh perche il uentre eternamente claudi
Doue il ciel uuol, che ſia per te concetto
La glorioſa, e ſopr'humana prole,
Ch'eſſer dè al mondo piu chiara, che'l Sole.

Deh non uietar, che le piu nobil'alme,
Che ſian formate ne l'eterne idee,
Di tempo in tempo habbian corporee ſalme
Dal ceppo, che radice in te hauer dee.
Deh non uietar mille triomphi, e palme,
Con che dopo aſpri danni, e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti, e ſucceſſori
Italia torneran ne i primi honori.

Non ch'à piegarti à questo tante, e tante
Anime belle hauer douesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, inuitte, e sante
Son per fiorir da l'arbor tuo fecondo:
Ma ti douria una coppia esser bastante
Hippolito, e il fratel, che pochi il mondo
Ha tali hauuti anchor fin al di d'hoggi
Per tutti i gradi, onde à uirtu si poggi.

Io solea piu di questi dui narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme:
Si perche essi terran le maggior parti
Che gli altri tuoi ne le uirtu supreme:
Si perche al dir di lor mi uedea darti
Piu attention, che d'altri del tuo seme,
Vedea goderti, che si chiari Heroi,
Esser douessen de i nipoti tuoi.

Che ha costei, che t'hai fatto Regina,
Che non habbian mill'altre meretrici?
Costei, che di tant'altri è concubina:
Ch'al fin sai ben s'ella suol far felici?
Ma perche tu conosca chi sia Alcina
Leuatone le fraudi, e gli artifici,
Tien questo annello in dito, e torna ad ella:
Ch'auederti potrai, come sia bella.

Ruggier si staua uergognoso, e muto
Mirando in terra, e mal sapea, che dire
A` cui la Maga nel dito minuto
Pose l'annello, e lo fe risentire.
Come Ruggiero in se fu riuenuto,
Di tanto scorno si uide assalire,
Ch'esser uorria sotterra mille braccia,
Ch'alcun ueder non lo potesse in faccia.

Ne la sua prima forma in uno istante
Cosi parlando la Maga riuenne:
Ne bisognaua piu quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto perche uenne.
Per dirui quel, ch'io non ui dissi inante:
Costei Melissa nominata uenne:
C'hor diè à Ruggier di se notitia uera,
E dissegli, à che effetto uenuta era.

Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il desia, ne piu puo starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica uiolenza.
E preso hauea d'Atlante di Carena
La forma, per trouar meglio credenza:
Ma poi ch'à sanità l'ha homai ridutto
Gli uuole aprire, e far che ueggia il tutto.

Quella donna gentil, che t'ama tanto,
Quella, che del tuo amor degna sarebbe,
A` cui (se non ti scorda) tu sai, quanto
Tua libertà da lei seruata debbe,
Questo annel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda, e cosi il cor mandato haurebbe,
S'hauesse hauuto il cor cosi uirtute,
Come l'annello, atto à la tua salute.

E seguitò narrandogli l'amore,
Che Bradamante gli ha portato, e porta:
Di quella insieme commendò il ualore,
In quanto il uero, e l'affettion comporta:
Et usò modo, e termine migliore,
Che si conuenga à messaggiera accorta:
Et in quel odio Alcina à Ruggier pose,
In che soglionsi hauer l'horribil cose.

In odio gli la pose, anchor che tanto
L'amasse dianzi: e non ui paia strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendoui l'annel rimase uano.
Fece l'annel palese anchor, che quanto
Di beltà Alcina hauea, tutto era estrano:
Estrano hauea e non suo: dal pie à la treccia.
Il bel ne sparue, e le restò la feccia.

Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda, oue è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
La, doue troua à caso il suo deposto,
Si marauiglia di uederlo tutto
Putrido, e guasto, e non come fu posto,
E doue amarlo, e caro hauer solia,
L'odia, sprezza, n'ha schiuo, e getta uia.

Cosi

Cosi Ruggier, poi che Melissa fece,
Ch'à riueder se ne tornò la Fata
Con quell'annello inanzi, à cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritroua, contra ogni sua stima, in uece
De la bella, che dianzi hauea lasciata,
Donna si laida, che la terra tutta
Ne la piu uecchia hauea, ne la piu brutta.

Pallido, crespo, e macilento hauea
Alcina il uiso, il crin raro, e canuto.
Sua statura à sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto.
Che piu d'Hecuba, e piu de la Cumea,
Et hauea piu d'ogn'altra mai uiuuto;
Ma si l'arti usa al uostro tempo ignote,
Che bella, e giouanetta parer puote.

Giouane, e bella ella si fa con arte
Si, che molti ingannò, come Ruggiero:
Ma l'annel uenne à interpretar le charte,
Che gia molti anni hauean celato il uero.
Miracol non è dunque, se si parte
De l'animo à Ruggiero ogni pensiero,
C'hauea d'amare Alcina, hor, che la troua
In guisa, che sua fraude non le gioua.

Ma, come l'auisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante
Fin che de l'arme sue piu di neglette,
Si fu uestito dal capo à le piante.
E per non farle ad Alcina suspette,
Finse prouar, s'in esse era aiutante,
Finse prouar, s'egli era fatto grosso,
Dopo alcun di, che non l'ha hauute indosso.

E Balisarda poi si misse al fianco,
(Che cosi nome la sua spada hauea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea si uenir manco,
Che dal corpo eshalata esser parea.
Lo tolse, e col zendado, in che trouollo,
Che tutto lo copria, se'l messe al collo.

Venne à la stalla, e fece briglia, e sella
Porre à un destrier piu, che la pece nero.
Cosi Melissa l'hauea instrutto: ch'ella
Sapea, quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella:
Et è quel proprio, che col caualliero,
Delquale i uenti hor presso al mar fan gioco,
Portò gia la Balena in questo loco.

Potea hauer l'Hippogripho similmente,
Che presso à Rabicano era legato:
Ma gli hauea detto la Maga, habbi mente,
Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato:
E gli diede intention, che'l di seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
La doue adagio poi sarebbe instrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

Ne sospetto darà, se non lo tolle,
De la tacita fuga, che apparecchia.
Fece Ruggier, come Melissa uolle,
Ch'inuisibile ogn'hor gli era à l'orecchia.
Cosi fingendo del lasciuo, e molle
Palazzo uscì de la puttana uecchia:
E si uenne accostando ad una porta,
Donde è la uia, ch'à Logistilla il porta.

Assaltò gli guardiani à l'improuiso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano,
E qual lasciò ferito, e qual ucciso,
E corse fuor del ponte à mano à mano:
E prima che n'hauesse Alcina auiso,
Di molto spatio fu Ruggier lontano.
Dirò ne l'altro canto, che uia tenne,
Poi, come à Logistilla se ne uenne.

QVANTE SO= no incantatrici, ò quanti
O' quanti
Incantator tra noi, che non si sanno,
Che con lor arti huomini, e donne, amanti
Di se, cangiando i uisi lor, fatto hanno.
Non con spirti constretti tali incanti,
Ne con osseruation di stelle fanno,
Ma con simulation, menzogne, e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

Chi l'annello d'Angelica, ò piu tosto
Chi hauesse quel de la ragion, potria
Veder à tutti il uiso, che nascosto
Da fintione, e d'arte non saria.
Tal ci par bello, e buono, che deposto
Il liscio, brutto, e rio forse parria.
Fu gran uentura quella di Ruggiero,
C'hebbe l'annel, che gli scoperse il uero.

Ruggier (come io dicea) dissimulando
Su Rabican uenne à la porta armato.
Trouò le guardie sprouedute, e quando
Gionse tra lor, non tenne il brando à lato.
Chi morto, e chi à mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la uia: ma poco corre,
Ch'ad un de serui de la Fata occorre.

Il seruo in pugno hauea un augel grifagno,
Che uolar con piacer facea ogni giorno,
Hora à campagna, hora à un uicino stagno,
Doue era sempre da far preda intorno,
Hauea da lato il can fido compagno,
Caualcaua un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò, che Ruggier douea fuggire,
Quando lo uide in tal fretta uenire.

Se gli fe incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò, perche in tal fretta gisse.
Risponder non gli uolse il buon Ruggiero.
Perciò colui piu certo che fuggisse,
Di uolerlo arrestar fece pensiero,
E distendendo il braccio manco, disse,
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non haurai schermo?

Spinge l'augello, e quel batte si l'ale,
Che non l'auanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giu sale,
E tutto à un tempo gli ha leuato il morso.
Quel par da l'arco uno auentato strale
Di calci formidabile, e di morso.
E'l seruo dietro si ueloce uiene,
Che par, che'l uento, anzi che il foco il mene.

Non uuol parere il can d'esser piu tardo:
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le Lepri suol seguire il Pardo.
Vergogna à Ruggier par, se non aspetta:
Voltasi à quel, che uien si à pie gagliardo,
Ne gli uede arme, fuor ch'una bacchetta,
Quella, con che ubidire al cane insegna.
Ruggier di trar la spada si disdegna.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde à un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre uolte e piu, ne falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote:
E con l'ugna souente il ferisce anco:
Si il destrier con lo strido impaurisce,
Ch'à la mano, e à lo spron poco ubidisce.

Ruggiero al fin constretto il ferro caccia,
Et perche tal molestia se ne uada,
Hor gli animali, hor quel uillan minaccia
Col taglio, e con la punta de la spada.
Quella importuna turba piu l'impaccia.
Presa ha, chi qua, chi la tutta la strada.
Vede Ruggiero il dishonore, e il danno
Che gli auerrà, se piu tardar lo fanno.

Sa ch'ogni poco piu, ch'iui rimane,
Alcina haurà col popolo à le ſpalle.
Di trombe, e di tamburi, e di campane
Gia s'ode alto rumore in ogni ualle.
Contra un ſeruo ſenza arme, e contra un cane
Gli par, ch'à uſar la ſpada troppe falle.
Meglio, e piu breue è dunque, che gli ſcopra
Lo ſcudo, che d'Atlante era ſtato opra.

Leuò il drappo uermiglio, in che coperto
Gia molti giorni lo ſcudo ſi tenne.
Fece l'effetto mille uolte eſperto,
Il lume, oue à ferir ne gli occhi uenne.
Reſta da i ſenſi il cacciator deſerto.
Cade il cane, e il ronzin, cadon le penne,
Ch'in aria ſoſtener l'augel non ponno.
Lieto Ruggier gli laſcia in preda al ſonno.

Alcina, c'hauea in tanto hauuto auiſo
Di Ruggier, che sforzato hauea la porta,
E de la guardia buon numero ucciſo,
Fu uinta dal dolor per reſtar morta.
Squarcioſſi i panni, e ſi percoſſe il uiſo,
E ſciocca nominoſſi, e mal'accorta,
E fece dar à l'arme immantinente,
E in torno à ſe raccor tutta ſua gente.

E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella ſtrada, oue Ruggier camina:
Al porto l'altra ſubito raguna
In barca, & uſcir fa ne la marina.
Sotto le uele aperte il mar s'imbruna.
Con queſti ua la diſperata Alcina,
Che'l deſiderio di Ruggier ſi rode,
Che laſcia ſua città ſenza cuſtode.

Non laſcia alcuno à guardia del Palagio.
Il che à Meliſſa, che ſtaua à la poſta
Per liberar di quel regno maluagio
La gente, ch'in miſeria u'era poſta,
Diede commodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni coſa à ſua poſta,
Imagini abbrucciar, ſuggelli torre,
E Nodi, e Rombi, e Turbini diſciorre.

Indi pe i campi accelerando i paſſi,
Gli antichi amanti, ch'erano in gran torma
Conuerſi in fonti, in fere, in legni, e in ſaſſi,
Fe ritornar ne la lor prima forma:
E quei, poi ch'allargati furo i paſſi
Tutti del buon Ruggier ſeguiron l'orma.
A' Logiſtilla ſi ſaluaro, & indi
Tornaro à Sciti, à Perſi, à Greci, ad Indi.

Gli rimandò Meliſſa in lor paeſi
Con l'obligo di mai non eſſer ſciolto.
Fu inanzi à gli altri il Duca de gl'Ingleſi
Ad eſſer ritornato in human uolto:
Che'l parentado in queſto, e gli corteſi
Prieghi del buon Ruggier gli giouar molto.
Oltre i prieghi Ruggier le diè l'annello,
Acciò meglio poteſſe aiutar quello.

A' prieghi dunque di Ruggier rifatto
Fu'l paladin ne la ſua prima faccia.
Nulla pare à Meliſſa d'hauer fatto,
Quando ricourar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della ſella caccia.
De l'Argalia, poi fu d'Aſtolfo lancia:
E molto honor fe à l'uno, e à l'altro in Fràcia.

Trouò Meliſſa queſta lancia d'oro,
Ch'Alcina hauea repoſta nel Palagio,
E tutte l'arme, che del Duca foro,
E gli fur tolte ne l'hoſtel maluagio.
Montò il deſtrier del Negromante Moro
E fe montar Aſtolfo in groppa adagio,
E quindi à Logiſtilla ſi conduſſe
D'un'hora prima, che Ruggier ui fuſſe.

Tra duri ſaſſi, e folte ſpine gia
Ruggiero in tanto in uer la Fata ſaggia
Di balzo in balzo, e d'una in altra uia
Aſpra, ſolinga, inhoſpita, e ſeluaggia,
Tanto, ch'à gran fatica riuſcia
Su la feruida nona, in una ſpiaggia,
Tra'l mare, e'l monte, al mezo diſcoperta
Arſiccia, nuda, ſterile, e deſerta.

Percuote il Sole ardente il uicin colle,
E del calor, che si riflette adietro,
In modo l'aria, e l'arena ne bolle,
Che saria troppo à far liquido il uetro.
Stassi cheto ogni augello à l'ombra molle.
Sol la Cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le ualli, e i monti assorda, e il mare, e'l cielo.

Quiui il caldo, la sete, e la fatica,
Ch'era di gir per quella uia arenosa,
Facean lungo la spiaggia erma, & aprica
A' Ruggier compagnia graue, e noiosa.
Ma perche non conuien, che sempre io dica,
Ne ch'io ui occupi sempre in una cosa,
Io lascierò Ruggier in questo caldo,
E girò in Scotia à ritrouar Rinaldo.

Era Rinaldo molto ben ueduto
Dal Re, da la figliuola, e dal paese:
Poi la cagion, che quiui era uenuto,
Piu adagio il Paladin fece palese,
Ch'in nome del suo Re chiedeua aiuto,
E dal regno di Scotia, e da l'Inglese:
Et à i preghi soggiunse ancho di Carlo
Giustissime cagion di douer farlo.

Dal Re senza indugiar gli fu risposto,
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile, & honor sempre disposto
Di Carlo, e de l'Imperio esser uolea:
Et che fra pochi dì haurebbe posto,
Piu cauallieri in punto, che potea,
E, senon ch'esso era hoggimai pur uecchio,
Capitano uerria del suo apparecchio.

Ne tal rispetto anchor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non hauesse
Il figlio, che di forza, e piu d'ingegno
Dignissimo era, à ch'il gouerno desse:
Benche non si trouasse alhor nel regno,
Ma che speraua, che uenir douesse,
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo,
E ch'adunato il trouerria il figliuolo.

Cosi mandò per tutta la sua terra
Suoi thesorieri à far caualli, e gente:
Naui apparecchia, e munition da guerra,
Vettouaglia, e danar maturamente.
Venne in tanto Rinaldo in Inghilterra,
E'l Re nel suo partir cortesemente
Insino à Beroicche accompagnollo;
E uisto pianger fu, quando lasciollo.

Spirando il uento prospero à la poppa
Monta Rinaldo, & à Dio dice à tutti.
La fune indi al uiaggio il Nocchier sgroppa,
Tanto che giunge, oue ne i salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I nauiganti per camin sicuro
A' uela, e remi insino à Londra furo.

Rinaldo hauea da Carlo, e dal Re Othone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commissione
Per contrasegni, e lettere portato,
Che ciò, che potea far la regione,
Di fanti, e di caualli in ogni lato;
Tutto debba à Calesio traghittarlo,
Si che aiutar si possa Francia, e Carlo.

Il Principe, ch'io dico, ch'era in uece
D'Othon rimaso nel seggio reale,
A' Rinaldo d'Amon tanto honor fece,
Che non l'haurebbe al suo Re fatto uguale:
Indi à le sue domande satisfece,
Perche à tutta la gente martiale,
E di Bretagna, e de l'Isole intorno
Di ritrouarsi al mar prefisse il giorno.

Signor far mi conuien, come fa il buono
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda, e uaria suono,
Ricercando hora il graue, hora l'acuto.
Mentre à dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è souenuto,
Di chi lasciai, ch'era da lui fuggita;
E ch'hauea riscontrato uno Eremita.

Alquanto

Alquanto la ſua hiſtoria io uuo ſeguire .
Diſſi , che domandaua con gran cura ,
Come poteſſe à la marina gire ,
Che di Rinaldo hauea tanta paura,
Che non paſſando il mar credea morire ,
Ne in tutta Europa ſi tenea ſicura :
Ma l'Eremita à bada la tenea ,
Perche di ſtar con lei piacere hauea .

Quella rara bellezza il cuor gli acceſe ,
E gli ſcaldò le frigide medolle :
Ma poi che uide , che poco gli atteſe ,
E ch'oltra ſoggiornar ſeco non uolle ,
Di cento punte l'aſinello offeſe ,
Ne di ſua tardità però lo tolle ,
E poco ua di paſſo e men di trotto :
Ne ſtendergli ſi uuol la beſtia ſotto .

E perche molto dilungata s'era ,
E poco piu n'hauria perduta l'orma ,
Ricorſe il frate à la ſpelunca nera ,
E di demoni uſcir fece una torma ,
E ne ſceglie uno di tutta la ſchiera ,
E del biſogno ſuo prima l'informa :
Poi lo fa entrare adoſſo il corridore ,
Che uia gli porta con la donna il core .

E qual ſagace can nel monte uſato
A' uolpi , ò lepri dar ſpeſſo la caccia,
Che , ſe la fera andar uede da un lato ,
Ne ua da un'altro, e par ſprezzi la traccia,
Al uarco poi lo ſenteno arriuato ,
Che l'ha gia in bocca, e l'apre il fianco, e ſtrac= (cia :
Tal l'Eremita , per diuerſa ſtrada,
Aggiugnerà la donna , ouunque uada .

Che ſia il diſegno ſuo , ben io comprendo ,
E dirollo ancho à uoi , ma in altro loco .
Angelica di ciò nulla temendo
Caualcaua à giornate hor molto , hor poco .
Nel cauallo il Demon ſi gia coprendo ,
Come ſi cuopre alcuna uolta il foco ,
Che con ſi graue incendio poſcia auampa ,
Che non ſi eſtingue , e à pena ſe ne ſcampa .

Poi che la donna preſo hebbe il ſentiero
Dietro il gran mar , che gli Guaſcogni laua,
Tenendo appreſſo à l'onde il ſuo deſtriero ,
Doue l'humor la uia piu ferma daua ,
Quel le fu tratto dal Demonio fiero
Ne l'acqua , ſi che dentro ui nuotaua .
Non ſa che far la timida donzella ,
Senon tenerſi ferma in ſu la ſella .

Per tirar briglia , non gli puo dar uolta :
Piu , e piu ſempre quel ſi caccia in alto .
Ella tenea la ueſta in ſu raccolta ,
Per non bagnarla , e trahea i piedi in alto .
Per le ſpalle la chioma iua diſciolta ,
E l'aura le facea laſciuo aſſalto .
Stauano cheti tutti i maggior uenti ,
Forſe à tanta beltà col mare attenti .

Ella uolgea i begliocchi à terra in uano ,
Che bagnauan di pianto il uiſo , e'l ſeno ,
E uedea il lito andar ſempre lontano ,
E decreſcer piu ſempre, e uenir meno .
Il deſtrier , che nuotaua à deſtra mano ,
Dopo un gran giro , la portò al terreno ,
Tra ſcuri ſaſſi, e ſpauentoſe grotte,
Gia cominciando ad oſcurar la notte .

Quando ſi uide ſola in quel deſerto ,
Che à riguardarlo ſuol mettea paura ,
Ne l'hora , che nel mar Phebo coperto
L'aria , e la terra hauea laſciata oſcura ,
Fermoſſi in atto , c'hauria fatto incerto
Chiunque haueſſe uiſta ſua figura ,
S'ella era donna ſenſitiua , e uera ,
O' ſaſſo colorito in tal maniera .

Stupida , e fiſſa ne la incerta ſabbia
Co i capelli diſciolti , e rabbuffati ,
Con le man giunte , e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea leuati ,
Come accuſando il gran motor , che l'habbia
Tutti inclinati nel ſuo danno i fati .
Immota , e come attonita , ſtè alquanto :
Poi ſciolſe al duol la lingua, e gli occhi al piãto

Dicea, Fortuna, che piu à far ti reſta,
Acciò di me ti ſatij, e ti disfami?
Che dar ti poſſo homai piu, ſenon queſta
Miſera uita? ma tu non la brami:
C'hora à trarla del mar ſei ſtata preſta,
Quando potea finir ſuoi giorni grami:
Perche ti parue di uoler piu anchora
Vedermi tormentar prima, ch'io mora.

Ma, che mi poſſi nuocere, non ueggio,
Piu di quel, che ſin qui nociuto m'hai:
Per te cacciata ſon del Real ſeggio,
Doue piu ritornar non ſpero mai:
Ho perduto l'honor, ch'è ſtato peggio:
Che ſe ben con effetto io non peccai,
Io do però materia, ch'ognun dica,
Ch'eſſendo uagabonda io ſia impudica.

C'hauer puo donna al mondo piu di buono,
A' cui la caſtità leuata ſia?
Mi nuoce, ahime, ch'io ſon giouane, e ſono
Tenuta bella, ò ſia uero, ò bugia.
Gia non ringratio il ciel di queſto dono,
Che di qui naſce ogni ruina mia:
Morto per queſto fu Argalia mio frate,
Che poco gli giouar l'arme incantate.

Per queſto il Re di Tartaria Agricane,
Disfece il genitor mio Galaphrone,
Ch'in India del Cathaio era gran Cane,
Onde io ſon giunta à tal conditione,
Che muto albergo da ſera à dimane.
Se l'hauer, ſe l'honor, ſe le perſone
M'hai tolto, e fatto il mal, che far mi puoi,
A' che piu doglia anchor ſerbar mi uuoi?

Se l'affogarmi in mar morte non era
A' tuo ſenno crudel, pur ch'io ti ſatij,
Non recuſo, che mandi alcuna fera,
Che mi diuori, e non mi tenga in ſtratij.
D'ogni martir, che ſia, pur ch'io ne pera,
Eſſer non puo, ch'aſſai non ti ringratij.
Coſi dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparue l'Eremita à canto.

Haueа mirato da l'eſtrema cima
D'un rileuato ſaſſo l'Eremita
Angelica, che giunta à la parte ima,
E de lo ſcoglio afflitta, e sbigottita:
Era ſei giorni egli uenuto prima,
Ch'un Demonio il portò per uia non trita,
E uenne à lei fingendo diuotione,
Quanta haueſſe mai Paulo, ò Hilarione.

Come la Donna il cominciò à uedere
Preſe non conoſcendolo conforto,
E ceſsò à poco à poco il ſuo temere,
Benche ella haueſſe anchora il uiſo ſmorto:
Come fu preſſo, diſſe, miſerere
Padre di me, che ſon giunta à mal porto:
E con uoce interrotta dal ſingulto
Gli diſſe quel, ch'à lui non era occulto.

Comincia l'Eremita à confortarla
Con alquante ragion belle, e diuote:
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Hor per lo ſeno, hor per l'humide gote:
Poi piu ſicuro ua per abbracciarla,
Et ella ſdegnoſetta lo percuote
Con una man nel petto, e lo riſpinge,
E d'honeſto roſſor tutta ſi tinge.

Egli, ch'à lato haueа una taſca, aprilla,
E traſſene una ampolla di liquore:
E ne gli occhi poſſenti, onde sfauilla
La piu cocente face, c'habbia amore,
Spruzzò di quel leggiermente una ſtilla,
Che di farla dormire hebbe ualore.
Gia reſupina ne l'arena giace
A' tutte uoglie del uecchio rapace.

Egli l'abbraccia, & à piacer la tocca,
Et ella dorme, e non puo fare iſcherno,
Hor le baſcia il bel petto, hora la bocca.
Non è che'l ueggia in quel loco aſpro, et ermo.
Ma ne l'incontro il ſuo deſtrier trabocca:
Ch'al deſio non riſponde il corpo infermo:
Era mal atto, perche haueа troppi anni,
E potrà peggio, quanto piu l'affanni.

Tutte le uie, tutti li modi tenta:
Ma quel pigro ronzon non però salta.
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta,
E non puo far, che tenga la testa alta:
Al fin presso à la donna s'addormenta,
E nuoua altra sciagura ancho l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quãdo ũ mortal si piglia à scherno, e à gioco.

Bisogna prima, ch'io ui narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana, in uer l'occaso,
Oltre l'Irlanda, una Isola si corca,
Hebuda nominata, oue è rimaso
Il popul raro, poi che la brutta Orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua uendetta Proteo ui condusse.

Narran l'antiche historie, ò uere, ò false,
Che tenne gia quel luogo un Re possente,
C'hebbe una figlia, in cui bellezza ualse,
E gratia si, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l'arene salse,
Proteo lasciare in mezo l'acque ardente:
E quello un di, che sola ritrouolla,
Compresse, e di se grauida lasciolla.

La cosa fu grauissima, e molesta
Al padre, piu d'ogn'altro empio, e seuero:
Ne per iscusa, ò per pietà la testa
Le perdonò, si puo lo sdegno fiero:
Ne per uederla grauida, si resta
Dĩ subito eseguire il crudo impero,
E'l nipotin, che non hauea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettunno, che l'onda tutta regge,
Sente de la sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine, e legge:
Si che mandare in terra non è lento
L'Orche, e le Phoche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol Pecore, e Buoi,
Ma uille, e borghi, e li cultori suoi.

E spesso uanno à le città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio.
Notte, e di stanno le persone armate
Con gran timore, e dispiaceuol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate,
E per trouarui al fin qualche rimedio,
Andarsi à consigliar di queste cose
A' l'Oracol, che lor cosi rispose.

Che trouar bisognaua una donzella,
Che fosse à l'altra di bellezza pare,
Et à Proteo sdegnato offerir quella
In cambio de la morta in lito al mare:
S'à sua satisfattion gli parrà bella,
Se la terrà, ne li uerrà à sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Vna, & un'altra, fin che si contenti.

E cosi cominciò la dura sorte
Tra quelle, che piu grate eran di faccia,
Ch'à Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trouino donna, che gli piaccia:
La prima, e tutte l'altre hebbeno morte,
Che tutte giu pel uentre se le caccia
Vn'Orca, che restò presso à la foce,
Poi che'l resto partì del gregge atroce

O' uero, ò falsa, che fosse la cosa
Di Proteo, ch'io non so, che me ne dica,
Seruosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un'empia legge antica:
Che di lor carne l'Orca monstruosa,
Che uiene ogni di al lito, si notrica:
Bench'esser donna sia in tutte le bande
Danno, e sciagura, quiui era piu grande.

O' misere donzelle, che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto,
Doue le genti stan su'l mare accorte,
Per far de le straniere empio holocausto:
Che come piu di fuor ne sono morte,
Il numer de le loro è meno eshausto:
Ma perche il uento ogn'hor preda non mena,
Ricercando ne uan per ogni arena.

Van discorrendo tutta la marina
Con Fuste, e Grippi, & altri legni loro,
E da lontana parte, e da uicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza, e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro,
E sempre da diversi regioni
N'hanno piene le torri, e le prigioni,

Passando una lor fusta à terra à terra
Inanzi à quella solitaria riua,
Doue fra sterpi in su l'herbosa terra
La sfortunata Angelica dormiua,
Smontaro alquanti Galeotti in terra,
Per riportarne e legna, & acqua uiua,
E di quante mai fur belle, e leggiadre
Trouaro il fiore in braccio al santo padre.

O' troppo cara, ò troppo eccelsa preda
Per si barbare genti, e si uillane.
O' Fortuna crudel, chi fia che'l creda,
Che tanta forza hai ne le forze humane?
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, ch'in India il Re Agricane
Fece uenir da le Caucasee porte
Con meza Scitia à guadagnar la morte.

La gran beltà, che fu da Sacripante
Posta inanzi al suo honore, e al suo bel regno:
La gran beltà, ch'al gran Signor d'Anglante
Macchiò la chiara fama, e l'alto ingegno:
La gran beltà, che fe tutto Leuante
Sottosopra uoltarsi, e stare al segno,
Hora non ha (cosi è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d'una parola.

La bella donna di gran sonno oppressa
Incathenata fu prima, che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta, e mesta.
La uela in cima l'arbore rimessa
Rendè la Naue à l'Isola funesta:
Doue chiuser la donna in rocca forte
Fin à quel di, ch'à lei toccò la sorte.

Ma potè si per esser tanto bella,
La fiera gente muouere à pietade,
Che molti di le differiron quella
Morte, e serbarla à gran necessitade,
E fin c'hebber di fuore altra donzella,
Perdonarò à l'angelica beltade.
Al Mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro à lei tutta la gente.

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, e i gridi,
L'alta querela, che nel ciel penetra?
Marauiglia ho, che non s'apriro i lidi,
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Doue in cathena, priua di sussidi,
Morte aspettaua abominosa, e tetra.
Io nol dirò, che si il dolor mi muoue,
Che mi sforza uoltar le rime altroue.

E trouar uersi non tanto lugubri
Fin, che'l mio spirto stanco si rihabbia,
Che non potrian li squalidi colubri,
Ne l'orba Tigre accesa in maggior rabbia:
Ne ciò che da l'Atlante à i liti rubri
Uenenoso erra per la calda sabbia,
Ne ueder, ne pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

O' se l'hauesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrouarla ito à Parigi:
O' li dui, ch'ingannò quel uecchio astuto
Col messo, che uenia da i luoghi stigi:
Fra mille morti, per donarle aiuto
Cercato haurian gli angelici uestigi.
Ma che fariano, hauendone anche spia:
Poi, che distanti son di tanta uia?

Parigi intanto hauea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del Re Troiano,
E uenne à tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano:
E se non che li uoti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel di per l'Africana lancia
Il santo Impero, e'l gran nome di Francia.

Il ſommo Creator gli occhi riuolſe
Al giuſto lamentar del Vecchio Carlo,
E con ſubita pioggia il foco tolſe,
Ne forſe human ſaper potea ſmorzarlo.
Sauio chiunque à Dio ſempre ſi uolſe,
Ch'altri non pote mai meglio aiutarlo.
Ben dal deuoto Re fu conoſciuto,
Che ſi saluò per lo diuino aiuto.

La notte Orlando à le noioſe piume
Del ueloce penſier fa parte aſſai.
Hor quinci, hor quindi il uolta, hor lo raſſume
Tutto in un loco, e non l'afferma mai.
Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percoſſa, ò da notturni rai
Per gli ampli tetti ua con lungo ſalto
A' deſtra, & à ſiniſtra, e baſſo, & alto.

La donna ſua, che gli ritorna à mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core, e fa piu ardente
La fiamma, che nel dì parea ſopita.
Coſtei uenuta ſeco era in Ponente
Fin dal Cathaio, e qui l'hauea ſmarrita,
Ne ritrouato poi ueſtigio d'ella,
Che Carlo rotto fu preſſo à Bordella.

Di queſto Orlando hauea gran doglia, e ſeco
Indarno à ſua ſciocchezza ripenſaua:
Cuor mio (dicea) come uilmente teco
Mi ſon portato: ohime, quanto mi graua,
Che potendoti hauer notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negaua,
T'habbia laſciato in man di Namo porre,
Per non ſapermi à tanta ingiuria opporre.

Non haueua ragione io di ſcuſarme?
E Carlo non m'hauria forſe disdetto.
Se pur disdetto, e chi potea ſforzarme?
Chi ti mi uolea torre al mio diſpetto?
Non poteua io uenir piu toſto à l'arme?
Laſciar piu toſto trarmi il cuor del petto?
Ma ne Carlo, ne tutta la ſua gente
Di tormiti per forza era poſſente.

Almen l'haueſſe poſta in guardia buona
Dentro à Parigi, ò in qualche rocca forte.
Che l'habbia data à Namo mi conſona,
Sol perche à perder l'habbia à queſta ſorte:
Chi la douea guardar meglio perſona
Di me? ch'io douea farlo fino à morte:
Guardarla piu che'l cuor, che gli occhi miei,
E douea, e potea farlo, e pur nol fei.

Deh doue ſenza me, dolce mia uita,
Rimaſa ſei ſi giouane, e ſi bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra boſchi la ſmarrita agnella,
Che dal Paſtor ſperando eſſere udita
Si ua lagnando in queſta parte, e in quella,
Tanto che'l Lupo l'ode da lontano,
E'l miſero Paſtor ne piange in uano.

Doue ſperanza mia, doue hora ſei?
Vai tu ſoletta forſe anchora errando?
O' pur t'hanno trouata i Lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E'l fior, ch'in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior, ch'intatto io mi uenia ſerbando
Per non turbarti, ohime, l'animo caſto,
Ohime, per forza hauranno colto, e guaſto.

O' infelice, ò miſero, che uoglio,
Se non morir, ſe'l mio bel fior colto hanno?
O' ſommo Dio fammi ſentir cordoglio
Prima d'ogn'altro, che di queſto danno.
Se queſto è uer, con le mie man mi toglio
La uita, e l'alma diſperata danno.
Coſi, piangendo forte, e ſoſpirando
Seco dicea l'addolorato Orlando.

Gia in ogni parte gli animanti laſſi
Dauan ripoſo à i trauagliati ſpirti,
Chi ſu le piume, e chi ſu i duri ſaſſi,
E chi ſu l'herbe, e chi ſu Faggi ò Mirti.
Tu le palpebre, Orlando, à pena abbaſſi
Punto da tuoi penſieri acuti, & hirti,
Ne quel ſi breue, e fuggitiuo ſonno
Godere in pace ancho laſciar ti ponno.

Parea ad Orlando, s'una uerde riua
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello auorio, e la natiua
Purpura, c'hauea amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle, onde nutriua
Ne le reti d'amor l'anima auinta.
Io parlo de begliocchi, e del bel uolto,
Che gli hanno il cuor di mezzo il petto tolto.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta,
Che struggea i fiori, & abbattea le piante.
Non se ne suol ueder simile à questa,
Quando giostra Aquilone, Austro, e Leuante.
Parea, che per trouar qualche coperto,
Andasse errando in uan per un deserto.

In tanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fosco:
Onde di qua, e di la del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna, e bosco:
E mentre dice indarno, misero me:
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua, che gli domanda
Piangendo aiuto, e se gli raccommanda.

Onde par, ch'esca il grido, ua ueloce,
E quinci, e quindi s'affatica assai:
O quanto è il suo dolore aspro, & atroce,
Che non puo riuedere i dolci rai.
Ecco, ch'altronde ode da un'altra uoce,
Non sperar piu gioirne in terra mai.
A questo horribil grido risueglïossi,
E tutto pien di lachrime trouossi.

Senza pensar, che sian l'imagin false,
Quando per tema, ò per disio si sogna,
De la donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta à danno, od à uergogna,
E fulminando fuor del letto salse,
Di piastra, e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse,
Ne di scudiero alcun seruigio uolse.

E per potere entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli:
Non l'honorata insegna del Quartiero
Distinta di color bianchi, e uermigli,
Ma portar uolse un'ornamento nero,
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello hauea gia tolto à uno Amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni inante.

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto del Zio,
Ne al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice à Dio:
Ma poi, che'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Tithone uscio,
Et fe l'ombra fuggire humida, e nera,
S'auide il Re, che'l Paladin non u'era.

Con suo gran dispiacer s'auide Carlo,
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser douea seco, e piu aiutarlo,
E ritener la colera non puote:
Ch'à lamentarsi d'esso, & à grauarlo
Non incominci di biasmeuol note,
E minacciar, se non ritorna, e dire,
Che lo faria di tanto error pentire.

Brandimarte, ch'Orlando amaua à pare
Di se medesmo, non fece soggiorno:
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno haueste udirne biasmo, e scorno:
E uolse à pena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor ne l'oscurar del giorno:
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perche'l disegno suo non gl'impedisse,

Era questa una donna, che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza,
Di costumi, di gratia, e di bel uolto
Dotata, e d'accortezza, e di prudenza,
E se licentia hor non ne haueua tolto,
Fu, che sperò tornarle à la presenza
Il di medesmo, ma gli accadè poi,
Che lo tardò piu de i disegni suoi.

E poi, ch'ella aspettato quasi un mese
Indarno l'hebbe, e che tornar nol uide,
Di desiderio si di lui s'accese,
Che si partì senza compagni, ò guide,
E cercandone andò molto paese,
Come l'historia al luogo suo decide.
Di questi due non ui dico hor piu inante,
Che piu m'importa il cauallier d'Anglante.

Il qual, poi che mutato hebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò à la porta,
E disse ne l'orecchio, io sono il Conte,
A' un capitan, che ui facea la scorta,
E fattosi abbassar subito il ponte
Per quella strada, che piu breue il porta
A' gli inimici, se n'andò diritto.
Quel, che seguì, ne l'altro canto è scritto.

CANTO NONO.

CHE NON PVO FAR d'un cor, c'habbia soggetto,
Questo crudele, e traditore Amore,
Poi ch'ad Orlando puo leuar del petto
La tanta fe, che debbe al suo Signore?
Gia sauio, e pieno fu d'ogni rispetto,
E de la santa Chiesa difensore:
Hor per un uano amor poco del Zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto hauer compagno tale,
Ch'anch'io sono al mio ben languido, & egro,
Sano, e gagliardo à seguitare il male.
Quel se ne ua tutto uestito à negro,
Ne tanti amici abbandonar gli cale:
E passa, doue d'Africa, e di Spagna
La gente era attendata à la campagna.

Anzi non attendata, perche sotto
Alberi, e tetti l'ha sparsa la pioggia:
A' dieci, à uenti, à quattro, à sette, ad otto,
Chi piu distante, e chi piu presso alloggia:
Ogn'uno dorme trauagliato, e rotto,
Chi steso in terra, e chi à la man s'appoggia:
Dormono, e il Conte uccider ne puo assai:
Ne però stringe Durindana mai.

Di tanto cuore è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente, che dorma.
Hor questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trouar de la sua donna l'orma.
Se troua alcun, che uegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'habito, e la forma:
E poi lo priega, che per cortesia
Gl'insegni andar in parte, oue ella sia.

E poi che uenne il di chiaro, e lucente,
Tutto cercò l'esercito Moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Hauendo in dosso l'habito Arabesco.
Et aiutollo in questo parimente,
Che sapeua altro Idioma, che Francesco,
E l'Africano tanto hauea espedito,
Che parea nato in Tripoli, e nutrito.

Quiui il tutto cercò, doue dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto.
Poi dentro à le cittadi, e à borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto,
Ma per Vuernia, e per Guascogna anchora
Riuide, fin'à l'ultimo Borghetto,
E cercò da Prouenza à la Bretagna,
E da i Picardi à i termini di Spagna.

Tra il fin d'Ottobre, e il capo di Nouembre,
Ne la stagion, che la frondosa uesta
Vede leuarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E uan gli augelli à strette schiere insembre,
Orlando entrò ne l'amorosa inchiesta:
Ne tutto il uerno appresso lasciò quella,
Ne la lasciò ne la stagion nouella.

Passando un giorno, come hauea costume,
D'un paese in un'altro, arriuò doue
Parte i Normandi da i Britoni un fiume,
E uerso il uicin mar cheto si muoue:
Ch'allhora gonfio, e bianco gia di spume,
Per neue sciolta, e per montane pioue,
E l'impeto de l'acqua hauea disciolto,
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

Con gli occhi cerca hor questo lato, hor quello
Lungo le ripe il Paladin, se uede
(Quando ne pesce egli non è, ne augello)
Come habbia à por ne l'altra ripa il piede.
Et ecco à se uenir uede un battello,
Ne la cui poppe una donzella sede,
Che di uoler uenir à lui fa segno:
Ne lascia poi, ch'arriui in terra il legno.

Prora in terra non pon: che d'esser carca
Contra sua uolontà forse sospetta.
Orlando prega lei, che ne la barca
Seco lo tolga, & oltre il fiume il metta:
Et ella à lui, qui cauallier non uarca,
Ilqual su la sua fe non mi prometta
Di fare una battaglia, à mia richiesta,
La piu giusta del mondo, e la piu honesta.

Si che s'hauete cauallier desire
Di por per me ne l'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al Re d'Hibernia u'anderete à unire,
Appresso alqual la bella armata fassi,
Per distruggere quell'Isola d'Hebuda,
Che di quante il mar cinge è la piu cruda.

Voi douete saper, ch'oltre l'Irlanda,
Fra molte, che ui son, l'Isola giace
Nomata Hebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popul rapace,
E quante donne puo pigliar, uiuanda
Tutte destina à un'animal uorace,
Che uiene ogni di al lito, e sempre nuoua
Donna, ò donzella, onde si pasca, truoua.

Che mercanti, e corsar, che uanno attorno,
Ve ne fan copia, e piu de le piu belle.
Ben potete contare una per giorno,
Quante morte ui sian donne, e donzelle:
Ma se pietade in uoi troua soggiorno,
Se non sete d'amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che uan per far si fruttuoso effetto.

Orlando uolse à pena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo à quella impresa,
Come quel, ch'alcun'atto iniquo, e brutto
Non puo sentire, e d'ascoltar gli pesa.
E fu à pensare, indi à temere indutto,
Che quella gente Angelica habbia presa,
Poi che cercata l'ha per tanta uia,
Ne potutone anchor ritrouar spia.

Questa imagination si gli confuse,
E si gli tolse ogni primier disegno,
Che quanto in fretta piu potea, conchiuse
Di nauigare à quello iniquo regno:
Ne prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso à san Malò ritrouò un legno,
Nel qual si pose, e fatto alzar le uele
Passò la notte il monte San Michele.

Brehaco, e Landriglier lascia à man manca,
E ua radendo il gran lito Britone,
E poi si drizza in uer l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione.
Ma il uento, ch'era da meriggie, manca,
E soffia tra il Ponente, e l'Aquilone,
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le uele, e se per poppa torre.

Quanto il nauilio inanzi era uenuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Ne l'alto mar dal bon Nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil uetro.
Il uento poi, che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare,
Doue il fiume d'Anuersa ha foce in mare.

Tosto, che ne la foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra, che sul destro fianco
Di quel fiume sedeua, un uecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne daua indicio, ilqual tutto cortese
Dopo i saluti al Conte riuoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse.

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'à lei uenir non gli paresse graue:
Laqual ritrouerebbe, oltre che bella,
Piu ch'altra al mondo affabile, e soaue:
Ouer fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe à trouar lui fin'à la Naue:
Ne piu restio uolesse esser di quanti
Quiui eran giunti caualieri erranti.

Che nessun'altro cauallier, ch'arriua,
O' per terra, ò per mare, à questa foce,
Di ragionar con la Donzella schiua,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Vdito questo Orlando, in su la riua,
Senza punto indugiarsi uscì ueloce,
E come humano, e pien di cortesia,
Doue il uecchio il menò, prese la uia.

Fu nella terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, oue al salir le scale
Vna donna trouò piena di lutto,
Per quanto il uiso ne facea segnale,
E i negri panni, che coprian per tutto,
E le loggie, e le camere, e le scale:
Laqual dopo accoglienza grata, e honesta
Fattol seder, gli disse in uoce mesta.

Io uoglio, che sappiate, che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, à lui si grata,
Quantunque prole io non gli fosse sola,
Ch'era da dui fratelli accompagnata,
Ch'à quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, auenne,
Che ne la nostra terra un Duca uenne.

Duca era di Selandia, e se ne giua
Verso Biscaglia à guerreggiar co i Mori.
La bellezza, e l'età, ch'in lui fioriua,
E li non piu da me sentiti amori
Con poca guerra me gli fer captiua,
Tanto piu, che per quel, ch'apparea fuori,
Io credea, e credo, e creder credo il uero,
Ch'amassi, & ami me con cor sincero.

Quei giorni, che con noi contrario uento,
Contrario à gli altri, à me propitio, il tenne,
Ch'à gli altri fur quaranta, à me un momẽto,
Cosi al fuggire hebbon ueloci penne:
Fummo piu uolte insieme à parlamento:
Doue, che'l matrimonio con solenne
Rito, al ritorno suo saria tra nui
Mi promise egli, & io'l promisi à lui.

Bireno à pena era da noi partito
(Che cosi ha nome il mio fedele amante)
Che'l Re di Frisa, laqual quanto il lito
Del mar diuide il fiume, è à noi distante,
Disegnando il figliuol farmi marito:
Ch'unico al mondo hauea nomato Arbante,
Per li piu degni del suo stato manda
A' domandarmi al mio padre in Olanda.

Io, ch'à l'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli haueua data,
E anchor ch'io possa, amor non mi concede,
Che poter uoglia, e ch'io sia tanto ingrata,
Per ruinar la pratica, ch'in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico à mio padre, che prima, ch'in Frisa
Mi dia marito, io uoglio essere uccisa.

Il mio buon padre, alqual sol piacea, quanto
A' me piacea, ne mai turbar mi uolse,
Per consolarmi, e far cessare il pianto,
Ch'io ne facea, la pratica disciolse.
Di che'l superbo Re di Frisa tanto
Isdegno prese, e à tanto odio si uolse,
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

Oltre che ſia robuſto, e ſi poſſente,
Che pochi pari à noſtra età ritruoua,
E ſi aſtuto in mal far, ch'altrui niente
La poſſanza, l'ardir, l'ingegno gioua.
Porta alcun'arme, che l'antica gente
Non uide mai, ne, fuor ch'à lui, la nuoua:
Vn ferro bugio, longo da due braccia,
Dentro à cui polue & una palla caccia.

Col fuoco dietro, oue la canna è chiuſa,
Tocca un ſpiraglio, che ſi uede à pena,
A' guiſa, che toccare il medico uſa
Doue è biſogno d'alacciar la uena:
Onde uien con tal ſuon la palla eſcluſa,
Che ſi puo dir, che tuona, e che balena:
Ne men, che ſoglia il fulmine oue paſſa,
Ciò che tocca arde, abbatte, apre, e fracaſſa.

Poſe due uolte il noſtro campo in rotta
Con queſto inganno, e i miei fratelli uccise;
Nel primo aſſalto il primo, che la botta
Rotto l'usbergo in mezo il cor gli miſe;
Ne l'altra zuffa à l'altro, ilquale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima diuiſe:
E lo ferì lontan dietro la ſpalla,
E fuor del petto uſcir fece la palla.

Difendendoſi poi mio padre un giorno
Dentro un caſtel, che ſol gli era rimaſo,
Che tutto il reſto hauea perduto intorno,
Lo fe con ſimil colpo ire à l'occaſo.
Che mentre andaua, e che facea ritorno
Prouedendo hor à queſto, hor à quel caſo,
Dal traditor fu in mezo gli occhi colto,
Che l'hauea di lontan di mira tolto.

Morti i fratelli, e il padre, e rimaſa io
De l'Iſola d'Olanda unica herede,
Il Re di Friſa, perche hauea diſio
Di ben fermare in quello ſtato il piede,
Mi fa ſapere, e coſi al popul mio,
Che pace, e che ripoſo mi concede,
Quando io uoglia hor, quel che nõ uolſi inãte,
Tor per marito il ſuo figliuolo Arbante.

Io per l'odio non ſi, che graue porto
A' lui, e à tutta la ſua iniqua ſchiatta:
Ilqual m'ha dui fratelli e'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arſa, e disfatta:
Come, perche à colui non uuo far torto,
A' cui gia la promeſſa haueua fatta,
Ch'altr'huomo non ſaria, che mi ſpoſaſſe,
Fin che di Spagna à me non ritornaſſe.

Per un mal, ch'io patiſco, ne uuo cento
Patir, riſpondo, e far di tutto il reſto,
Eſſer morta, arſa uiua, e che ſia al uento
La cener ſparſa, innanzi che far queſto.
Studia la gente mia di queſto intento
Tormi. chi priega, e chi mi fa proteſto
Di dargli in mano me, e la terra prima,
Che la mia oſtination tutti ci opprima,

Coſi poi che i proteſti, e i prieghi in uano
Vider gittarſi, e che pur ſtaua dura,
Preſero accordo col Friſone, e in mano
(Come hauean detto) gli dier me, e le mura.
Quel ſenza farmi alcuno atto uillano
De la uita, e del regno m'aſſicura,
Pur ch'io indolciſca l'indurate uoglie,
E che d'Arbante ſuo mi faccia moglie.

Io, che sforzar coſi mi ueggio, uoglio
Per uſcirgli di man, perder la uita:
Ma ſe pria non mi uendico, mi doglio
Piu, che di quanta ingiuria habbia patita:
Fo penſier molti, e ueggio al mio cordoglio
Che ſolo il ſimular puo dare aita.
Fingo, ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e ſua nuora mi faccia.

Fra molti, ch'al ſeruitio erano ſtati
Gia di mio padre, io ſcelgo dui fratelli
Di grande ingegno, e di gran cor dotati,
Ma piu di uera fede, come quelli,
Che creſciutici in corte, & alleuati
Si ſon con noi da teneri citelli,
E tanto miei, che pocho lor parria
La uita por per la ſalute mia.

Communicò con loro il mio diſegno :
Eſſi prometton d'eſſermi in aiuto .
L'ũ uiene in Fiãdra, e un apparecchia ũ legno,
L'altro meco in Olanda ho ritenuto .
Hor mentre i foreſtieri , e quei del Regno ,
S'inuitano à le nozze , fu ſaputo,
Che Bireno in Biſcaglia hauea una armata ,
Per uenire in Olanda apparecchiata .

Però che fatta la prima battaglia ,
Doue fu rotto un mio fratello , e ucciſo ,
Spacciar toſto un corrier feci in Biſcaglia ,
Che portaſſe à Bireno il triſto auiſo .
Ilqual mentre che s'arma , e ſi trauaglia ,
Dal Re di Friſa il reſto fu conquiſo .
Bireno , che di ciò nulla ſapea ,
Per darci aiuto i legni ſciolti hauea .

Di queſto hauuto auiſo il Re Friſone
De le nozze al figliuol la cura laſſa ,
E con l'armata ſua nel mar ſi pone ,
Truoua il Duca , lo rompe , arde , e fracaſſa,
E come uuol Fortuna , il fa prigione ,
Ma di ciò anchor la nuoua à noi non paſſa .
Mi ſpoſa in tanto il giouane , e ſi uuole
Meco corcar , come ſi corchi il Sole .

Io dietro à le cortine hauea naſcoſo
Quel mio fedele , ilqual nulla ſi moſſe
Prima, che à me uenir uide lo ſpoſo ,
E non l'atteſe , che corcato foſſe ,
Che alzò un'accetta , e con ſi ualoroſo
Braccio dietro nel capo lo percoſſe ,
Che gli leuò la uita , e la parola .
Io ſaltai preſta , e gli ſegai la gola .

Come cadere il Bue ſuole al macello ,
Cade il mal nato giouane , in diſpetto
Del Re Cimoſco , il piu d'ogn'altro fello
(Che l'empio Re di Friſa è coſi detto) ,
Che morto l'uno , e l'altro mio fratello
M'hauea col padre , e per meglio ſoggetto
Farſi il mio ſtato , mi uolea per nuora ,
E forſe un giorno uccisa hauria me anchora

Prima , ch'altro diſturbo ui ſi metta ,
Tolto quel , che piu uale , e meno peſa ,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Da la fineſtra à un canape ſoſpeſa ,
La doue attento il ſuo fratello aſpetta
Sopra la barca , c'hauea in Fiandra preſa .
Demmo le uele à i uenti , e i remi à l'acque ,
E tutto ci ſaluiam, come à Dio piacque .

Non ſo , ſe'l Re di Friſa piu dolente
Del figliuol morto , ò ſe piu d'ira acceſo
Foſſe contra di me , che'l di ſeguente
Giunſe la, doue ſi trouò ſi offeſo .
Superbo ritornaua egli , e ſua gente
De la uittoria , e di Bireno preſo :
E credendo uenire à nozze , e à feſta ,
Ogni coſa trouò ſcura , e funeſta .

La pietà del figliuol , l'odio , c'haueua
A' me , ne di ne notte il laſcia mai :
Ma perche il pianger morti non rileua ,
E la uendetta sfoga l'odio aſſai,
La parte del penſier , ch'eſſer doueua
De la pietade in ſoſpirare , e in guai ,
Vuol , che con l'odio à inueſtigar s'uniſca ,
Come egli m'habbia in mano , e mi puniſca .

Quei tutti , che ſapeua , e gli era detto
Che mi foſſino amici , ò di quei miei ,
Che m'haueano aitata à far l'effetto,
Vcciſe , ò lor beni arſe , ò gli fe rei .
Volſe uccider Bireno in mio diſpetto :
Che d'altro ſi doler non mi potrei :
Gli parue poi , ſe uiuo lo teneſſe ,
Che per pigliarmi in man la rete haueſſe .

Ma gli propone una crudele , e dura
Condition : gli fa termine un'anno :
Al fin del qual gli darà morte oſcura ,
Se prima egli per forza , ò per inganno ,
Con amici , e parenti non procura ,
Con tutto ciò , che ponno , e ciò che ſanno ,
Di darmigli in prigion : ſi che la uia
Di lui ſaluare è ſol la morte mia .

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella hebbi in Fiandra, e l'ho uendute:
E'l poco, o'l molto prezzo, ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardian corrompere, ho distratto,
E parte per far muouere à li danni
Di quell'empio, hor gl'Inglesi, hor gli Alamanni.

I mezi, ò che non habbiano potuto,
O' che non habbian fatto il douer loro,
M'hanno dato parole, e non aiuto,
E sprezzano hor, che n'han cauato l'oro.
E presso al fine il termine è uenuto,
Dopo ilqual ne la forza, ne'l thesoro
Potrà giunger piu à tempo si, che morte,
E stratio schiui al mio caro consorte.

Mio padre, e miei fratelli mi son stati
Morti per lui, per lui toltomi il Regno,
Per lui quei pochi beni, che restati
M'eran del uiuer mio solo sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Ne mi resta hora in che piu far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano à porre
Di si crudel nimico, e lui disciorre.

Se dunque da far altro non mi resta,
Ne si troua al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia uita, questa
Mia uita per lui por mi sarà caro:
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto cosi chiaro,
Che m'assicuri, che non sia il Tiranno,
Poi c'hauuta m'haurà, per fare inganno.

Io dubito, che poi, che m'haurà in gabbia,
E fatto haurà di me tutti li stratij,
Ne Bireno per questo à lasciare habbia,
Si ch'esser per me sciolto mi ringratij,
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si satij:
E quel c'haurà di me ne piu ne meno,
Faccia dipoi del misero Bireno.

Hor la cagion, che conferir con uoi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico à quanti
Signori, e caualier uengono à noi,
E' solo, acciò, parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar, che poi
Ch'à quel crudel mi sia condotta auanti,
Non habbia à ritener Bireno anchora,
Ne uoglia morta me ch'esso poi mora.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia,
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa,
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'à un tempo io data, e liberato sia
Bireno, si che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Haurà dato la uita al mio consorte.

Ne fino à questo di trouo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi uoglia
Hauer quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascierà contra mia uoglia
Che presa io sia, si teme ogn'un quell'armi,
Teme quell'armi, à cui par che non possa
Star piastra incótra, e sia quanto uuol grossa.

Hor s'in uoi la uirtu non è difforme
Dal fier sembiante, e da l'Herculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Ancho da lui, quando non uada retto,
Siate contento d'esser meco à porme
Ne le man sue, ch'io non haurò sospetto,
Quando uoi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che muora il Signor mio.

Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto, e sospir spesso interroppe.
Orlando poi, ch'ella la bocca chiuse,
Le cui uoglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse,
Che di natura non usaua troppe,
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che faria piu di quel, ch'ella gli chiede.

Non è sua intention, ch'ella in man uada
Del suo nimico, per saluar Bireno:
Ben saluerà amendui, se la sua spada,
E l'usato ualor non gli uien meno:
Il medesimo di piglian la strada,
Poi c'hanno il uento prospero, e sereno.
Il Paladin s'affretta, che di gire
A' l'Isola del Mostro hauea desire.

Hor uolta à l'una, hor uolta à l'altra banda
Per gli alti stagni il buon Nocchier la uela:
Scuopre un'Isola, e un'altra di Zilanda,
Scuopre una inanzi, e un'altra adietro cela.
Orlando smonta il terzo di in Olanda,
Ma non smonta colei, che si querela
Del Re di Frisa. Orlando uuol, ch'intenda
La morte di quel rio prima, che scenda.

Nel lito armato il Paladino uarca
Sopra un Corsier di pel tra bigio, e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
Grande, e possente assai piu, che leggiero:
Però c'hauea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador si bello, e si gagliardo,
Che non ha paragon fuor, che Baiardo.

Giunge Orlando à Dordreche, e quiui troua
Di molta gente armata in su la porta:
Si perche sempre, ma piu quando è nuoua,
Seco ogni Signoria sospetto porta:
Si perche dianzi giunta era una nuoua,
Che di Selandia con armata scorta
Di nauilij, e di gente, un cugin uiene
Di quel Signor, che qui prigion si tiene.

Orlando prega uno di lor, che uada,
E dica al Re, ch'un caualliero errante
Disia con lui prouarsi à lancia, e spada,
Ma che uuol, che tra lor sia patto inante,
Che se'l Re fa, che chi lo sfida, cada,
La donna habbia d'hauer, ch'uccise Arbante:
Che'l cauallier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano.

Et à l'incontro uuol, che'l Re prometta,
Ch'oue egli uinto ne la pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare à la sua uia.
Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta.
Ma quel, che ne uirtu, ne cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
A' la fraude, à l'inganno, al tradimento.

Gli par, c'hauendo in mano il caualliero,
Haurà la donna anchor, che si l'ha offeso,
S'in possanza di lui la donna è uero
Che se ritroui, e il fante ha ben inteso.
Trenta huomini pigliar fece sentiero
Diuerso da la porta, ou'era atteso,
Che dopo occulto, & assai lungo giro,
Dietro à le spalle al Paladino usciro.

Il traditor in tanto dar parole
Fatto gli hauea, sin che i caualli, e i fanti
Vede esser giunti al loco, oue gli uuole:
Da la porta esce poi con altretanti:
Come le fere, e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti,
Come appresso à Volana i pesci, e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda.

Cosi per ogni uia dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si prouede:
Viuo lo uuole, e non in altra guisa.
E questo far si facilmente crede,
Che'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta, e tanta gente, hora non chiede,
Che quiui non gli par che si conuenga,
Doue pigliar, non far morir disegna.

Qual cauto uccellator, che serba uiui,
Intento à maggior preda, i primi augelli,
Acciò in piu quantitade altri captiui
Faccia col gioco, e col zimbel di quelli,
Tal'esser uolse il Re Cimosco quiui,
Ma gia non uolse Orlando esser di quelli,
Che si lascin pigliare al primo tratto,
E tosto roppe il cerchio, c'hauean fatto.

Il cauallier d'Anglante, oue piu ſpeſſe
Vide le genti, e l'arme, abbaſsò l'haſta,
Et uno in quella, e poſcia un'altro meſſe,
E un'altro, e un'altro, che ſembrar di paſta,
E fin à ſei ue n'infilzò, e li reſſe
Tutti una lancia, e perch'ella non baſta
A` piu capir, laſciò il ſettimo fuore
Ferito ſi, che di quel colpo muore.

Non altrimente ne l'eſtrema arena
Veggiam e Rane de canali e foſſe
Dal cauto arcier ne i fianchi, e ne la ſchiena
L'una uicina à l'altra eſſer percoſſe,
Ne da la freccia, fin che tutta piena
Non ſia da un capo à l'altro, eſſer rimoſſe.
La graue lancia Orlando da ſe ſcaglia,
E con la ſpada entrò ne la battaglia.

Rotta la lancia quella ſpada ſtrinſe,
Quella, che mai non fu menata in fallo,
E ad ogni colpo, ò taglio, ò punta, eſtinſe
Quãdo huomo à piedi, e quãdo huõ à cauallo
Doue toccò, ſempre in uermiglio tinſe
L'azurro, il uerde, il bianco, il nero, e'l giallo.
Duolſi Cimoſco, che la canna, e il foco
Seco hor non ha, quando u'haurian piu loco.

E con gran uoce, e con minaccie chiede,
Che portati gli ſian, ma poco è udito,
Che chi ha ritratto à ſaluamento il piede
Ne la città, non è d'uſcir piu ardito.
Il Re Friſon, che fuggir gli altri uede,
D'eſſer ſaluo egli anchor piglia partito:
Corre à la porta, e uuole alzare il ponte,
Ma troppo è preſto ad arriuare il Conte.

Il Re uolta le ſpalle, e ſignor laſſa
Del ponte Orlando, e d'amendue le porte,
E fugge, e inanzi à tutti gli altri paſſa,
Mercè, che'l ſuo deſtrier corre piu forte.
Non mira Orlando à quella plebe baſſa:
Vuole il fellon, non gli altri, porre à morte:
Ma il ſuo deſtrier ſi al corſo poco uale,
Che reſtio ſembra, e chi fugge habbia l'ale.

D'una in un'altra uia ſi leua ratto
Di uiſta al Paladin, ma indugia poco,
Che torna con nuoue armi, che s'ha fatto
Portare in tanto il cauo ferro, e il foco,
E dietro un canto poſtoſi di piatto
L'attende, come il cacciatore al loco,
Co i Cani armati, e con lo ſpiedo attende
Il fier Cinghial, che ruinoſo ſcende.

Che ſpezza i rami, e fa cadere i ſaſſi,
E ouunque drizzi l'orgoglioſa fronte,
Sembra à tanto rumor che ſi fracaſſi
La ſelua intorno, e che ſi ſuella il monte.
Sta Cimoſco à la poſta, acciò non paſſi
Senza pagargli il fio l'audace Conte.
Toſto ch'appare, à lo ſpiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel ſubito ſcocca.

Dietro lampeggia à guiſa di baleno,
Dinanzi ſcoppia, e manda in aria il tuono:
Treman le mura, e ſotto i piè il terreno:
Il ciel ribomba al pauentoſo ſuono:
L'ardente ſtral, che ſpezza, e uenir meno
Fa ciò ch'incontra, e da à neſſun perdono,
Sibila, e ſtride, ma come è il deſire
Di quel brutto aſſaſſin, non ua à ferire.

O` ſia la fretta, ò ſia la troppa uoglia
D'uccider quel Baron, ch'errar lo faccia:
O` ſia, che il cuor, tremando, come foglia,
Faccia inſieme tremare e mani, e braccia,
O` la bontà diuina, che non uoglia,
Che'l ſuo fedel campion ſi toſto giaccia,
Quel colpo al uentre del deſtrier ſi torſe,
Lo cacciò in terra, onde mai piu non ſorſe.

Cade à terra il cauallo, e il caualliero:
La preme l'un, la tocca l'altro apena:
Che ſi leua ſi deſtro, e ſi leggiero,
Come creſciuto gli ſia poſſa, e lena.
Quale il Libico Antheo ſempre piu fiero
Surger ſolea da la percoſſa arena,
Tal ſurger parue, e che la forza, quando
Toccò il terren, ſi radoppiaſſe à Orlando.

Chi uide mai dal ciel cadere il foco,
Che con si horrendo suon Gioue disserra,
E penetrare, oue un richiuso loco
Carbon con zolfo, e con salnitro serra,
Ch'apena arriua, apena tocca un poco,
Che par ch'auampi il ciel, non che la terra.
Spezza le mura, e i graui marmi suelle,
E fa i sassi uolar fino à le stelle,

S'imagini, che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse,
Con si fiero sembiante aspro, & horrendo
Da far tremar nel ciel Marte si mosse.
Di che smarrito il Re Frison torcendo
La briglia indietro per fuggir uoltosse:
Ma gli fu dietro Orlando con piu fretta,
Che non esce da l'arco una saetta.

E quel, che non hauea potuto prima
Fare à cauallo, hor farà essendo à piede.
Lo seguita si ratto, ch'ogni stima
Di chi nol uide, ogni credenza eccede:
Lo giunse in poca strada, & à la cima
De l'elmo alza la spada, e si lo fiede,
Che gli parte la testa fin'al collo,
E in terra il manda à dar l'ultimo crollo.

Ecco leuar ne la città si sente
Nuouo rumor, nuouo menar di spade,
Che'l cugin di Bireno con la gente,
C'hauea condutta da le sue contrade,
Poi che la porta ritrouò patente,
Era uenuto dentro à la cittade,
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la puo scorrer tutta.

Fugge il populo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, ne che domandi.
Ma poi ch'uno & un'altro pur s'accorge
A' l'habito, e al parlare, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge,
E dice al capitan, che gli commandi,
E dar gli uuol contra i Frisoni aiuto,
Che'l suo Duca in prigion gli ha ritenuto.

Quel popul sempre stato era nimico
Del Re di Frisa, e d'ogni suo seguace:
Perche morto gli hauea il Signore antico,
Ma piu, perch'era ingiusto, empio, e rapace.
Orlando s'interpose, come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace,
Lequali unite non lasciar Frisone,
Che non morisse, ò non fosse prigione.

Le porte de le carcere gittate
A' terra sono, e non si cerca chiaue.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l'obligo, che gli haue.
Indi insieme, e con molte altre brigate
Se ne uanno, oue attende Olimpia in naue.
Cosi la donna, à cui di ragion spetta
Il dominio de l'Isola, era detta,

Quella, che quiui Orlando hauea condutto
Non con pensier che far douesse tanto:
Che le parea bastar, che posta in lutto
Sol lei, lo sposo hauesse à trar di pianto.
Lei riuerisce, e honora il popul tutto.
Lungo sarebbe à ricontarui, quanto
Lei Bireno accarezzi, & ella lui,
Quai gratie al Conte rendano ambidui.

Il popul la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella à Bireno, à cui con nodo eterno
La legò amor d'una cathena dura,
De lo stato, e di se dona il gouerno:
Et egli tratto poi da un'altra cura
De le fortezze, e di tutto il domino
De l'isola guardian lascia il cugino.

Che tornare in Selandia hauea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea uoler fare indi nel regno
Di Frisa esperientia di sua sorte:
Perche di ciò l'assicuraua un pegno,
Ch'egli hauea in mano, e lo stimaua forte,
La figliuola del Re, che fra i captiui,
Che ui fur molti, hauea trouata quiui.

E dice, ch'egli uuol, ch'un ſuo germano,
Ch'era minor d'età, l'habbia per moglie.
Quindi ſi parte il Senator Romano
Il dì medeſmo, che Bireno ſcioglie.
Non uolſe porre ad altra coſa mano
Fra tante, e tante guadagnate ſpoglie,
Se non à quel tormento, c'habbiam detto,
Ch'al fulmine aſſimiglia in ogni effetto.

L'intention non gia, perche lo tolle
Non per uoglia d'uſarlo in ſua difeſa,
Che ſempre atto ſtimò d'animo molle
Gir con uantaggio in qual ſi uoglia impreſa,
Ma per gittarlo in parte, onde non uolle,
Che mai poteſſe ad huom piu fare offeſa
E la polue, e le palle, e tutto il reſto.
Seco portò, ch'appartenea à queſto.

E coſi poi, che fuor de la Marea
Nel piu profondo mar ſi uide uſcito,
Si, che ſegno lontan non ſi uedea
Del deſtro piu, ne del ſiniſtro lito,
Lo tolſe, e diſſe, acciò piu non iſtea
Mai caualier per te d'eſſere ardito,
Ne quanto il buono ual mai piu ſi uanti
Il rio per te ualer, qui giu rimanti.

O maladetto, ò abominoſo ordigno,
Che fabricato nel Tartareo fondo
Foſti per man di Belzebu maligno,
Che ruinar per te diſegnò il mondo,
A l'inferno, onde uſciſti, ti raſſigno.
Coſi dicendo lo gittò in profondo:
Il uento in tanto le gonfiate uele
Spinge à la uia de l'Iſola crudele.

Tanto deſire il Paladino preme
Di ſaper, ſe la donna iui ſi truoua,
Ch'ama aſſai piu che tutto il mondo inſieme,
Ne un'hora ſenza lei uiuer gli gioua,
Che s'in Hibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo à qualche coſa nuoua,
Si c'habbia poi da dir in uano, ahi laſſo,
Ch'al uenir mio non affrettai piu il paſſo.

Ne ſcala in Inghilterra, ne in Irlanda
Mai laſciò far, ne ſu'l contrario lito.
Ma laſciamolo andar, doue lo manda
Il nudo Arcier, che l'ha nel cuor ferito.
Prima, ch'io piu ne parli, io uuò in Olanda
Tornare, e uoi meco à tornarui inuito:
Che, come à me, sò ſpiacerebbe à uoi,
Che quelle nozze foſſen ſenza noi.

Le nozze belle, e ſontuoſe fanno,
Ma non ſi ſontuoſe, ne ſi belle,
Come in Selandia dicon che faranno:
Pur non diſegno, che uegnate à quelle,
Perche nuoui accidenti à naſcere hanno
Per diſturbarle: de quai le nouelle
A l'altro canto ui farò ſentire,
S'à l'altro canto mi uerrete à udire.

CANTO DECIMO.

FRA QVANTI AMOR, fra quante fede al mondo
Mai ſi trouar, fra quanti cor conſtanti,
Fra quante ò per dolente, ò per giocondo
Stato, fer proue mai famoſi amanti,
Piu toſto il primo loco, che'l ſecondo
Darò ad Olimpia: e ſe pur non ua inanti,
Ben uoglio dir, che fra gli antichi, e nuoui
Maggior de l'amor ſuo non ſi ritruoui.

E che con tante, e con ſi chiare note
Di queſto ha fatto il ſuo Bireno certo,
Che donna piu far certo huomo non puote,
Quãdo anco il petto, e'l cuor moſtraſſe aperto.
E s'anime ſi fide, e ſi deuote
D'un reciproco amor denno hauer merto,
Dico, ch'Olimpia è degna, che non meno,
Anzi piu che ſe anchor, l'ami Bireno.

E che

E che non pur non l'habbandoni mai
Per altra donna; se ben fosse quella,
Ch'Europa, & Asia messe in tanti guai;
O' s'altra ha maggior titolo di bella;
Ma piu tosto, che lei, lasci cò i rai
Del Sol, l'udito, e il gusto, e la fauella,
E la uita, e la fama, e s'altra cosa
Dire, ò pensar si puo piu preciosa.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno hauea, se fu si à lei fedele,
Come ella à lui, se mai non ha uoltato
Ad altra uia, che à seguir lei, le uele,
O' pur s'à tanta seruitu fu ingrato,
A' tanta fede, e à tanto amor crudele,
Io ui uuò dire, e far di marauiglia
Stringer le labra, & inarcar le ciglia.

E poi che nota l'impietà ui fia,
Che di tanta bontà fu à lei mercede,
Donna alcuna di uoi mai piu non sia,
Ch'à parole d'amante habbia à dar fede.
L'amante per hauer quel, che desia,
Senza guardar, che Dio tutto ode, e uede,
Auiluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i uenti

I giuramenti, e le promesse uanno
Da i uenti in aria dissipate, e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'auida site, che gli accese, & arse.
Siate à prieghi, & à pianti, che ui fanno,
Per questo esempio à credere piu scarse.
Bene è felice quel donne mie care,
Ch'esser accorto à l'altrui spese impare.

Guardateui da questi, che su'l fiore
De lor begli anni il uiso han si polito;
Che presto nasce in loro, e presto muore,
Quasi un fuoco di paglia, ogni appetito.
Come segue la Lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, à la montagna, al lito,
Ne piu l'estima poi, che presa uede,
E sol dietro à chi fugge affretta il piede.

Cosi fan questi gioueni, che tanto,
Che ui mostrate lor dure, e proterue,
V'amano, e riueriscono con quanto
Studio dè far chi fedelmente serue,
Ma non si tosto si potran dar uanto
De la uittoria, che di donne serue
Vi dorrete esser fatte, e da uoi tolto
Vedrete il falso amore, e altroue uolto.

Non ui uieto per questo (c'haurei torto)
Che ui lasciate amar, che senza amante
Sareste, come inculta uite in horto,
Che non ha palo, oue s'appoggi, ò piante.
Sol la prima lanugine ui eshorto
Tutta à fuggir uolubile, e inconstante,
E corre i frutti non acerbi, e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

Di sopra io ui dicea, ch'una figliuola
Del Re di Frisa quiui hanno trouata,
Che fia per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma à dire il uero esso u'hauea la gola,
Che uiuanda era troppo delicata,
E riputato hauria cortesia sciocca,
Per darla altrui leuarsela di bocca.

La damigella non passaua anchora
Quattordici anni, & era bella, e fresca,
Come rosa, che spunti alhora alhora
Fuor de buccia, e col Sol nuouo cresca:
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma fuoco mai cosi non accese esca,
Ne si lo pongon l'inuide, e nemiche
Mani talhor ne le mature spiche

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin ne le medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel uiso far molle.
E come suol, se l'acqua fredda sente
Quella restar, che prima al fuoco bolle,
Cosi l'ardor, ch'accese Olimpia, uinto
Dal nuouo successore, in lui fu estinto.

Non pur satio di lei, ma fastidito;
N'è gia cosi, che puo uederla à pena,
E si de l'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.
Pur fin, che giunga il dì, c'hà statuito
A' dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par, ch'adori Olimpia, non che l'ami,
E quel, che piace à lei, sol uoglia, e brami.

E s'accarezza l'altra (che non puote
Far, che non l'accarezzi piu del dritto)
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi à pietade, anzi à bontà gli è ascritto:
Che rileuare un, che Fortuna ruote
Talhora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria souente,
Tanto piu una fanciulla, una innocente.

O' sommo Dio, come i giudicij humani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro.
I modi di Bireno empij, e profani,
Pietosi, e santi riputati furo.
I marinari gia messo le mani
A' i remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portauan lieti pe i salati stagni,
Verso Selandia il Duca, e i suoi compagni.

Gia dietro rimasi erano, e perduti
Tutti di uista i termini d'Olanda,
Che per non toccar Frisa piu tenuti
S'eran uer Scotia à la sinistra banda,
Quando da un uento fur sopraueniti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo gia presso à la sera,
Doue inculta, e deserta un'Isola era.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia uenne in terra, e con diletto
In compagnia de l'infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto:
Indi con lui là, doue in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

Il trauaglio del mare, e la paura,
Che tenuta alcun dì l'haueano desta,
Il ritrouarsi al lito hora sicura,
Lontana da rumor ne la foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che'l suo amante ha seco, la molesta,
Fur cagion, c'hebbe Olimpia si gran sonno,
Che gli orsi, e i giri hauer maggior nol pono.

Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de suoi panni
Fatto un fastel, non si ueste altrimente,
E lascia il padiglione, e come i uanni
Nati gli sian, riuola à la sua gente,
E li risueglia, e senza udirsi un grido
Fa entrar ne l'alto, e abbandonare il lido.

Rimase à dietro il lito, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse
Fin, che l'Aurora, e la gelata Brina
Da le dorate ruote in terra sparse,
E s'udir le Alcione à la marina
De l'antico infortunio lamentarse:
Ne desta, ne dormendo ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in uano.

Nessuno troua, à se la man ritira,
Di nuouo tenta, e pur nessuno troua:
Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira,
Hor l'una, hor l'altra gamba, e nulla gioua:
Caccia il sõno il timor: gli occhi apre, e mira:
Non uede alcuno: hor gia non scalda, e coua
Piu le uedoue piume, ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

E corre al mar graffiandosi le gote,
Presaga, e certa hormai di sua Fortuna:
Si straccia i crini, e il petto si percuote,
E ua guardando (che splendea la Luna)
Se ueder cosa fuor, che'l lito puote:
Ne fuor, che'l lito uede cosa alcuna:
Bireno chiama, e al nome di Bireno
Rispondean gl'Antri, che pietà n'hauieno.

Quiui surgea nel lito estremo un sasso,
C'haueano l'onde col picchiar frequente
Cauo, e ridutto à guisa d'arco al basso,
E staua sopra il mar curuo, e pendente.
Olimpia in cima ui salì à gran passo,
(Cosi la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate uele
Vide fuggir del suo Signor crudele.

Vide lontano, ò le parue uedere:
(Che l'aria chiara anchor non era molto)
Tutta tremante si lasciò cadere
Piu bianca, e piu, che neue, fredda in uolto.
Ma poi, che di leuarsi hebbe potere,
Al camin de le naui il grido uolto,
Chiamò quanto potea chiamar piu forte
Piu uolte il nome del crudel consorte.

E doue non potea la debil uoce,
Suppliua il pianto, e'l batter palma à palma.
Doue fuggi crudel cosi ueloce,
Non ha il tuo legno la debita salma:
Fa, che leui me anchor: poco gli nuoce,
Che porti il corpo, poi che porta l'alma:
E con le braccia, e con le uesti segno
Fa tuttauia, perche ritorni il legno.

Ma i uenti, che portauano le uele
Per l'alto mar di quel giouene infido,
Portauano ancho i prieghi, e le querele
De l'infelice Olimpia, e'l pianto, e'l grido:
Laqual tre uolte, à se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido.
Pur al fin si leuò da mirar l'acque,
E ritornò, doue la notte giacque.

E con la faccia in giu stesa su'l letto,
Bagnandola di pianto dicea lui,
Hiersera desti insieme à dui ricetto:
Perche insieme al leuar non siamo dui?
O perfido Bireno, ò maladetto
Giorno, ch'al mondo generata fui,
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi da aiuto (ohime), chi mi consola?

Huomo non ueggio qui, non ci ueggio opra,
Donde io possa stimar, c'huomo qui sia:
Naue non ueggio, à cui salendo sopra
Speri à lo scampo mio ritrouar uia.
Di disagio morrò, ne chi mi cuopra
Gli occhi sarà, ne chi sepolchro dia:
Se forse in uentre lor non me lo danno
I Lupi (ohime), ch'in queste selue stanno.

Io sto in sospetto, e gia di ueder parmi
Di questi boschi Orsi, e Leoni uscire,
O Tigri, ò fiere tal, che natura armi
D'aguzzi denti, e d'ugnie da ferire,
Ma quai Fere crudel potriano farmi
Fera crudel peggio di te morire?
Darmi una morte so lor parrà assai,
E tu di mille (ohime) morir mi fai.

Ma presupongo anchor, c'hor hora arriui
Nocchier, che per pietà di qui mi porti:
E cosi Lupi, Orsi, Leoni schiui
Stratij, disagi, & altre horribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s'iui
Per te si guardan le fortezze, e i porti,
Mi porterà à la terra, oue son nata,
Se tu con fraude gia me l'hai leuata?

Tu m'hai lo stato mio sotto pretesto
Di parentado, e d'amicitia tolto.
Ben fosti à porui le tue genti presto,
Per hauer il dominio à te riuolto.
Tornerò in Fiandra, oue ho uenduto il resto,
Di che io uiuea, benche non fosse molto,
Per souenirti, e di prigione trarte?
Meschina doue andrò? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa, oue io potei,
E per te non ui uolsi, esser Regina?
Il che del padre, e de i fratelli miei,
E d'ogn'altro mio ben fu la ruina:
Quel, c'ho fatto per te, non ti uorrei,
Ingrato, improuerar, ne disciplina
Dartene, che non men di me lo sai.
Hor ecco il guidardon, che me ne dai.

Deh pur che da color, che uanno in corso,
Io non sia presa, e poi uenduta schiaua.
Prima che questo, il Lupo, il Leon, l'Orso
Venga, e la Tigre, e ogn'altra fera braua,
Di cui l'ugnia mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini à la sua caua.
Così dicendo le mani si caccia
Ne capei d'oro, e chiocca à chiocca straccia.

Corre di nouo in su l'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge à l'aria il crine:
E sembra forsennata, e ch'addosso habbia
Non un Demonio sol, ma le decine,
O', qual Hecuba, sia conuersa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Hor si ferma su un sasso, e guarda il mare,
Ne men d'un uero sasso un sasso pare.

Ma lascianla doler fin ch'io ritorno,
Per uoler di Ruggier dirui pur ancho,
Che nel piu intenso ardor del mezo giorno,
Caualca il lito affaticato, e stanco.
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno:
Di sotto bolle il sabbion trito, e bianco.
Mancaua à l'arme, c'hauea indosso poco
Ad esser, come gia, tutte di foco.

Mentre la sete, e de l'andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga uia
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Noiosa, e dispiaceuol compagnia,
Trouò, ch'à l'ombra d'una torre antica,
Che fuor de l'onde appresso il lito uscia,
De la corte d'Alcina eran tre donne,
Che le conobbe à i gesti, & à le gonne.

Corcate su tapeti Alessandrini
Godeansi il fresco rezo in gran diletto,
Fra molti uasi di diuersi uini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso à la spiaggia co i flutti marini
Scherzando le aspettaua un lor legnetto,
Fin che la uela empiesse ageuol'ora.
Ch'un fiato pur non ne spiraua all'hora.

Queste, ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo uiaggio dritto,
Che sculta haueа la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il uiso afflitto,
Gli cominciaro à dir, che si non habbia,
Il cuor uolonteroso al camin fitto,
Ch'à la fresca, e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo neghi.

E di lor una s'accostò al cauallo
Per la staffa tener, che ne scendesse:
L'altra con una coppa di christallo
Di uin spumante piu sete gli messe.
Ma Ruggiero à quel suon non entrò in ballo,
Perche d'ogni tardar, che fatto hauesse,
Tempo di giunger dato hauria ad Alcina,
Che uenia dietro, & era homai uicina.

Non così fin Salnitro, ò Zolfo puro
Tocco dal fuoco subito s'auampa,
Ne così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezo se gli accampa,
Come uedendo, che Ruggier sicuro
Al suo dritto camin l'arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle)
D'ira arse, e di furor la terza d'elle.

Tu non sei ne gentil, ne caualliero
(Dice gridando, quanto puo piu forte)
Et hai rubate l'arme, e quel destriero:
Non saria tuo per ueruna altra sorte:
E così, come ben m'appongo al uero,
Ti uedessi punir di degna morte,
Che fossi fatto in quarti, arso, ò impiccato,
Brutto ladron, uillan, superbo, e ingrato.

Oltr'à queste, e molt'altre ingiuriose
Parole, che gli usò la donna altiera,
Anchor che mai Ruggier non le rispose,
Che de si uil tenzon poco honor spera,
Con le sorelle tosto ella si pose
Su'l legno in mar, che al lor seruigio u'era,
Et affrettando i remi lo seguiua
Vedendo tuttauia dietro à la riua.

Minaccia ſempre, maledice, e incarca:
Che l'onte ſa trouar per ogni punto.
In tanto à quello ſtretto, onde ſi uarca
A' la Fata piu bella, è Ruggier giunto;
Doue un uecchio nocchiero una ſua barca
Sciogliér da l'altra ripa uede apunto,
Come auiſato, e già prouiſto, quiui
Si ſtia aſpettando, che Ruggiero arriui.

Scioglie il Nocchier, come uenir lo uede,
Di traſportarlo à miglior ripa lieto:
Che ſe la faccia puo del cuor dar fede,
Tutto benigno, e tutto era diſcreto:
Poſe Ruggier ſopra il Nauilio il piede
Dio ringratiando, e per lo mar quieto
Ragionando uenia col Galeotto
Saggio, e di lunga eſperientia dotto.

Quel lodaua Ruggier, che ſi s'haueſſe
Saputo à tempo tor da Alcina, e inanti
Che'l Calice incantato ella gli deſſe,
C'hauea al fin dato à tutti gli altri amanti:
E poi, che à Logiſtilla ſi traheſſe,
Doue ueder potria coſtumi ſanti,
Bellezza eterna, & infinita gratia,
Che'l cuor notriſce, e paſce, e mai non ſatia.

Coſtei, dicea, ſtupore, e riuerenza
Induce à l'alma, oue ſi ſcuopre prima,
Contempla meglio poi l'alta preſenza,
Ogn'altro ben ti par di poca ſtima:
Il ſuo amore ha da gli altri differenza:
Speme, ò timore ne gli altri il cuor ti lima,
In queſto il deſiderio piu non chiede,
E contento riman, come la uede.

Ella t'inſegnerà ſtudij piu grati,
Che ſuoni, danze, odori, bagni, e cibi,
Ma come i penſier tuoi, meglio formati,
Poggian piu ad alto, che per l'aria i Nibi,
E come de la gloria de beati
Nel mortal corpo parte ſi delibi.
Coſi parlando il marinar ueniua
Lontano anchor à la ſicura riua.

Quando uide ſcoprire à la marina
Molti Nauili, e tutti à la ſua uolta,
Con quei ne uien l'ingiuriata Alcina,
E molta di ſua gente haue raccolta
Per por lo ſtato, e ſe ſteſſa in ruina,
O' racquiſtar la cara coſa tolta,
E bene è amor di ciò cagion non lieue:
Ma l'ingiuria non men che ne riceue.

Ella non hebbe ſdegno da che nacque
Di queſto il maggior mai, c'hora la rode;
Onde fa i remi ſi affrettar per l'acque,
Che la ſpuma ne ſparge ambe le prode.
Al gran rumor, ne mar, ne ripa tacque,
Et Echo riſonar per tutto s'ode.
Scuopri Ruggier lo ſcudo, che biſogna,
Se non, ſei morto, ò preſo con uergogna.

Coſi diſſe il Nocchier di Logiſtilla
Et oltre il detto, egli medeſmo preſe
La taſca, e da lo ſcudo dipartilla,
E fe il lume di quel chiaro, e paleſe.
L'incantato ſplendor, che ne sfauilla,
Gli occhi de gli aduerſari coſi offeſe,
Che li fe reſtar ciechi alhora alhora
E cader chi da poppa, e chi da prora,

Vn, ch'era à la ueletta in ſu la rocca,
De l'armata d'Alcina ſi fu accorto,
E la campana martellando tocca,
Onde il ſoccorſo uien ſubito al porto:
L'artegliaria, come tempeſta fiocca
Contra chi uuole al buon Ruggier far torto,
Si che gli uenne d'ogni parte aita,
Tal che ſaluò la libertà, e la uita.

Giunte ſon quattro donne in ſu la ſpiaggia,
Che ſubito ha mandate Logiſtilla,
La ualoroſa Andronica, e la ſaggia
Phroneſia, e l'honeſtiſſima Dicilla,
E Sophroſina caſta, che come haggia
Quiui à far piu che l'altre, arde, e sfauilla:
L'eſercito, ch'al mondo è ſenza pare
Del caſtello eſce, e ſi diſtende al mare,

Sotto il castel ne la tranquilla foce
Di molti, e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una uoce
Giorno, e notte à battaglia apparecchiata:
E cosi fu la pugna aspra, & atroce
E per acqua, e per terra incominciata:
Per cui fu il regno sottosopra uolto,
C'hauea gia Alcina à la sorella tolto.

O' di quante battaglie il fin successe
Diuerso à quel, che si credette inante:
Non sol, ch'Alcina alhor non rihauesse
(Come stimossi) il fuggitiuo amante,
Ma de le naui, che pur dianzi spesse
Fur si, ch'apena il mar ne capea tante,
Fuor de la fiamma, che tutt'altre auampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

Fuggesi Alcina, e sua misera gente
Arsa, e presa riman, rotta, e sommersa:
D'hauer Ruggier perduto ella si sente
Via piu doler, che d'altra cosa auersa:
Notte, e di per lui geme amaramente,
E lachrime per lui da gli occhi uersa,
E per dar fine à tanto aspro martire
Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna Fata mai
Fin, che'l Sol gira, ò il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per mouer Cloto ad inasparle il filo:
O' qual Didon finia col ferro i guai,
O' la Regina splendida del Nilo,
Hauria imitata con mortifer sonno:
Ma le Fate morir sempre non ponno.

Torniamo à quel di eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina stia ne la sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in piu sicura arena,
Dio ringratiando, che tutto il disegno
Gli era successo, al mar uoltò la schiena,
Et affrettando per l'asciuto il piede
A' la rocca ne ua, che quiui siede.

Ne la piu forte anchor, ne la piu bella
Mai uide occhio mortal prima, ne dopo.
Son di piu prezzo le mura di quella,
Che se Diamante fossino, ò Piropo.
Di tai gemme qua giu non si fauella,
Et à chi uuol notitia hauerne, è d'uopo,
Che uada quiui, che non credo altroue,
Se non forse su in ciel, se ne ritruoue.

Quel, che piu fa, che lor s'inchina, e cede
Ogn'altra gemma, è, che mirando in esse
L'huom sin'in mezo à l'anima si uede,
Vede suoi uitij, e sue uirtudi espresse:
Si che à lusinghe poi di se non crede,
Ne à chi dar biasmo à torto gli uolesse.
Fassi mirando à lo specchio lucente
Se stesso conoscendosi prudente.

Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
Manda splendore, in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ouunque sia, sempre, che uuole,
Phebo (mal grado tuo) si puo far giorno.
Ne mirabil ui son le pietre sole:
Ma la materia, e l'artificio adorno
Contendon si, che mal giudicar puossi,
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino à uederli,
Eran giardin si spatiosi, e belli,
Che saria al piano ancho fatica hauerli:
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon ueder fra i luminosi merli,
Ch'adorni son l'estate, e il uerno tutti
Di uaghi fiori, e di maturi frutti.

Di cosi nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini:
Ne di tai rose, ò di simil uiole,
Di Gigli, di Amaranthi, ò di Gesmini
Altroue appar, come à un medesmo Sole
E nasca, e uiua, e morto il capo inchini,
E come lasci uedouo il suo stelo,
Il fior suggetto al uariar del cielo.

Ma quiui era perpetua la uerdura,
Perpetua la beltà de fiori eterni:
Non che benignità de la natura
Si temperatamente li gouerni,
Ma Logistilla con suo studio, e cura
Senza bisogno de moti superni
(Quel che à gli altri impossibile parea)
Sua primauera ogn'hor ferma tenea.

Logistilla mostrò molto hauer grato,
Ch'à lei uenisse un si gentil Signore,
E comandò, che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn'un di fargli honore.
Gran pezzo inanzi Astolfo era arriuato,
Che uisto da Ruggier fu di buon cuore.
Fra pochi giorni uenner gli altri tutti,
Ch'à l'esser lor Melissa hauea ridutti,

Poi che si fur posati un giorno, e dui,
Venne Ruggiero à la Fata prudente
Col Duca Astolfo, che non men di lui
Hauea disir di riueder Ponente:
Melissa le parlò per amendui,
E supplica la Fata humilemente:
Che li consigli, fauorisca, e aiuti
Si, che ritornin donde eran uenuti.

Disse la Fata, io ci porrò il pensiero,
E fra dui di te li darò espediti.
Discorre poi tra se, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti.
Conchiude in fin, che'l uolator destriero
Ritorni il primo à gli Aquitani liti,
Ma prima uuol, che se gli faccia un morso,
Con che lo uolga e gli raffreni il corso.

Gli mostra, come egli habbia à far, se uuole,
Che poggi in alto, e come à far che cali,
E come, se uorrà che in giro uole,
O uada ratto, ò che si stia su l'ali,
E quali effetti il cauallier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che Mastro ne diuenne,
Per l'aria del destrier, c'hauea le penne.

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Da la Fata gentil comiato prese,
A' laqual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uscì di quel paese.
Prima di lui, che se n'andò in buon punto:
E poi dirò, come il guerriero Inglese
Tornasse con piu tempo, e piu fatica
Al magno Carlo, & à la corte amica.

Quindi partì Ruggier, ma non riuenne
Per quella uia, che fe gia suo mal grado,
A' l'hor, che sempre l'Hippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren uide di rado:
Ma potendogli hor far batter le penne
Di quà, di la, doue piu gli era aggrado,
Volse al ritorno far nuouo sentiero,
Come, schiuando Herode, i Magi fero.

Al uenir quiui, era lasciando Spagna,
Venuto India à trouar per dritta riga
La, doue il mare Oriental la bagna,
Doue una Fata hauea con l'altra briga:
Hor ueder si dispose altra campagna,
Che quella, doue i uenti Eolo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per hauer, come il Sol, girato il mondo.

Quinci il Cathaio, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsaì, uide passando:
Voltò sopra l'Imauo, e Sericana
Lasciò à man destra, e sempre declinando
Da l'Hyperborei Sciti à l'onda Hircana
Giunse à le parti di Sarmatia, e quando
Fu doue Asia da Europa si diuide,
Russi, e Pruteni, e la Pomeria uide.

Ben che di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare à Bradamante presto,
Pur gustato il piacer, c'hauea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'à li Pollacchi, à gli Hungari uenire
Non uolesse ancho, à li Germani, e al resto
Di quella Boreale horrida terra,
E uenne al fin ne l'ultima Inghilterra,

Non crediate Signor, che però stia
Per sì lungo camin sempre su l'ale:
Ogni sera à l'albergo se ne gia,
Schiuando à suo poter d'alloggiar male:
E spese giorni e mesi in questa uia,
Si di ueder la terra, e il mar gli cale:
Hor presso à Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il uolator declina.

Doue ne prati à la città uicini
Vide adunati huomini d'arme, e fanti,
Ch'à suon di trombe, e à suon di tamburrini
Venian partiti à belle schiere, auanti
Il buon Rinaldo, honor de Paladini,
Del qual, se ui ricorda, io dissi inanti,
Che mandato da Carlo era uenuto
In queste parti à ricercare aiuto.

Giunse apunto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra:
E per sapere il tutto, ne chiedea
Vn cauallier, ma scese prima in terra:
E quel, ch'affabil'era, gli dicea,
Che di Scotia, e d'Irlanda, e d'Inghilterra,
E de l'Isole intorno eran le schiere,
Che quiui alzate hauean tante bandiere.

E finita la mostra che faceano,
A' la marina si distenderanno,
Doue aspettati per solcar l'Oceano
Son da i nauili, che nel porto stanno:
I Franceschi assediati si ricreano
Sperando in questi, che à saluar li uanno:
Ma acciò tu te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

Tu uedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la Fiordaligi, e i Pardi:
Quella il gran Capitano à l'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome famoso in queste bande
E Leonetto, il fior de gli gagliardi,
Di consiglio, e d'ardire, in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

La prima appresso il Gonfalon Reale,
Che'l uento tremolar fa uerso il monte,
E tien nel campo uerde tre bianche ale,
Porta Ricardo di Varuecia Conte.
Del Duca di Glocestra è quel segnale,
Ch'ha duo Corna di Ceruio, e meza fronte.
Del Duca di Chiarenza è quella face.
Quell'arbore è del Duca d'Eborace.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Glie'l Gonfalon del Duca di Northfotia.
La fulgure è del buon Conte di Cancia,
Il Griphone è del Conte di Pimbrotia,
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo, che due Serpi assotia,
E del Conte d'Esenia, e la ghirlanda
In campo azurro ha quel di Norbelanda.

Il Conte d'Arindelia è quel, c'ha messo
In mar quella barchetta, che s'affonda,
Vedi il Marchese di Barchlei, e appresso
Di Marchia il Cõte, e il Cõte di Rithmonda.
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un Pin ne l'onda:
Quel di Dorsetia è Conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la Corona.

Il Falcon, che su'l nido i uanni inchina,
Porta Raimondo il Conte di Deuonia:
Il giallo, e negro ha quel di Vigorina,
Il Can quel d'Erbia, un'Orso quel d'Osonia,
La Croce, che la uedi christallina,
E del ricco prelato di Battonia,
Vedi nel bigio una spezzata Sedia,
E del Duca Ariman di Sormosedia.

Gli huomini d'arme, e gli arcieri à cauallo
Di quarantaduo mila numer fanno,
Sono duo tanti, ò di cento non fallo,
Quelli, ch'à piè ne la battaglia uanno:
Mira quei segni, un bigio, un uerde, un giallo,
E di nero, e d'azur listato un panno,
Gofredo, Henrigo, Ermante, & Odoardo,
Guidan pedoni, ogn'un col suo stendardo.

Duca di Bocchingamia è quel dinante,
Henrigo ha la Contea di Sarisberia:
Signoreggia Burgenia il uecchio Ermante:
Quello Odoardo è Conte di Croisberia:
Questi alloggiati piu uerso Leuante
Sono gl'Inglesi. hor uolgeti à l'Hesperia,
Doue si ueggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re condotti.

Vedi tra duo Vnicorni, il gran Leone,
Che la spada d'argento ha ne la zampa,
Quell'è del Re di Scotia il Gonfalone,
Il suo figliuol Zerbino iui s'accampa.
Non è un si bello in tante altre persone,
Natura il fece, e poi roppe la stampa,
Non è in cui tal uirtu, tal gratia luca,
O' tal possanza, & è di Roscia Duca.

Porta in azurro una dorata sbarra
Il Conte d'Ottonlei ne lo stendardo,
L'altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel trauaglio porta il Leopardo.
Di piu colori, e di piu augei bizarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, ne Marchese,
Ma primo nel saluatico paese.

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Doue è l'augel, ch'al Sol tien gli occhi franchi,
Lurcanio Conte, ch'in Angoscia regna,
Porta quel Tauro, c'ha duo ueltri à i fianchi.
Vedi là il Duca d'Albania, che segna
Il campo de colori azurri, e bianchi:
Quel Auoltor, ch'un Drago uerde lania,
E l'insegna del Conte di Boccania.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco, e di nero ha la bandiera,
Et ha il Conte d'Erelia à destra mano,
Che porta in campo uerde una lumiera:
Hor guarda gl'Hibernesi appresso il piano,
Sono duo squadre, e il Conte di Childera
Mena la prima, il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

Ne lo stendardo il primo ha un pino ardente,
L'altro nel bianco una uermiglia banda,
Non da soccorso à Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scotia, e l'Irlanda,
Ma uien di Suetia, e di Noruegia gente,
Da Thile, e fin da la remota Islanda:
Da ogni terra in somma, che la giace,
Nimica naturalmente di pace.

Sedici mila sono, ò poco manco
De le spelonche usciti, e de le selue,
Hanno piloso il uiso, il petto, il fianco,
E dossi, e braccia, e gambe come belue:
Intorno à lo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lancie s'inselue:
Cosi Morato il porta il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le uarie insegne, e ne fauella,
E de i Signor Britanni i nomi impara,
Vno, & un'altro à lui per mirar quella
Bestia, sopra cui siede, unica, ò rara,
Marauiglioso corre, e stupefatto,
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

Si che per dare anchor piu marauiglia,
E per pigliarne il buon Ruggier piu gioco,
Al uolante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni à i fianchi il tocca un poco.
Quel uerso il ciel per l'aria il camin piglia,
E lascia ogn'uno attonito in quel loco:
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò uerso l'Irlanda.

E uide Hibernia fabulosa, doue
Il santo uechiarel fece la caua,
In che tanta mercè par che si troue,
Che l'huom ui purga ogni sua colpa praua,
Quindi poi sopra il mare il destrier muoue,
La doue la minor Bertagna laua,
E nel passar uide mirando à basso
Angelica legata al duro sasso.

Al nudo ſaſſo, à l'Iſola del pianto
Che l'Iſola del pianto era nomata
Quella, che da crudele, e fiera tanto,
Et inhumana gente era habitata,
Che (come io ui dicea ſopra nel canto)
Per uarij liti ſparſa iua in armata,
Tutte le belle donne depredando,
Per farne à un Moſtro poi cibo nefando,

Vi fu legata pur quella mattina,
Doue uenia per trangugiarla uiua
Quel ſmiſurato moſtro Orca marina,
Che di abhorreuole eſca ſi nutriua.
Diſſi di ſopra, come fu rapina
Di quei, che la trouaro in ſu la riua
Dormire al uecchio incantatore à canto,
Ch'iui l'hauea tirata per incanto.

La fiera gente inhoſpitale, e cruda
A` la beſtia crudel nel lito eſpoſe
La belliſſima donna coſi ignuda,
Come natura prima la compoſe.
Vn uelo non ha pure, in che rinchiuda
I bianchi Gigli, e le uermiglie roſe,
Da non cader per Luglio, ò per Dicembre,
Di che ſon ſparſe le polite membre.

Creduto hauria, che foſſe ſtata finta,
O` d'Alabaſtro, ò d'altri marmi illuſtri
Ruggiero, e ſu lo ſcoglio coſi auinta
Per artificio di ſcultori induſtri,
Se non uedea la lachrima diſtinta
Tra freſche roſe, e candidi liguſtri
Far rugiadoſe le crudette pome,
Et l'aura ſuentolar l'aurate chiome.

E come ne begli occhi gli occhi affiſſe,
De la ſua Bradamante gli ſouenne:
Pietade, e amore à un tempo lo traffiſſe,
E di piangere à pena ſi ritenne,
E dolcemente à la donzella diſſe:
(Poi che del ſuo deſtrier frenò le penne)
O` donna degna ſuol de la cathena,
Con che i ſuoi ſerui amor legati mena.

E ben di queſto, e d'ogni male indegna,
Chi è quel crudel, che con uoler peruerſo
D'importuno liuor ſtringendo ſegna
Di queſte belle man l'auorio terſo?
Forza è, ch'à quel parlare ella diuegna
Quale è di grana un bianco auorio aſperſo,
Di ſe uedendo quelle parte ignude,
Ch'anchor che belle ſian, uergogna chiude.

E coperto con man s'haurebbe il uolto,
Se non eran legate al duro ſaſſo:
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo ſparſe, e ſi sforzò di tener baſſo,
E dopo alcun ſignozzi il parlar ſciolto
Incominciò con fioco ſuono, e laſſo,
Ma non ſeguì, che dentro il fe reſtare
Il gran rumor, che ſi ſentì nel mare.

Ecco apparir lo ſmiſurato Moſtro
Mezo aſcoſo ne l'onda, e mezo ſorto:
Come ſoſpinto ſuol da Borea, è d'Oſtro
Venir lungo nauilio à pigliar porto,
Coſi ne uiene al cibo, che l'è moſtro
La beſtia horrenda, è l'interuallo è corto,
La donna è meza morta di paura,
Ne per conforto altrui ſi raſſicura.

Tenea Ruggier la lancia non in reſta,
Ma ſopra mano, e percuoteua l'Orca:
Altro non ſo, che s'aſſimigli à queſta,
Ch'una gran maſſa, che s'aggiri, e torca:
Ne forma ha d'animal, ſe non la teſta,
Ch'ha gli occhi, e i denti fuor, come di porca:
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi,
Ma par che un ferro, ò un duro ſaſſo tocchi.

Poi che la prima botta poco uale,
Ritorna per far meglio la ſeconda,
L'Orca, che uede ſotto le grandi ale
L'ombra di qua, e di la correr ſu l'onda,
Laſcia la preda certa litorale,
E quella uana ſegue furibonda:
Dietro quella ſi uolue, e ſi raggira,
Ruggier giu cala, e ſpeſſi colpi tira.

Come d'alto uenendo Aquila ſuole,
Ch'errar fra l'herbe uiſto habbia la biſcia,
O' che ſtia ſopra un nudo ſaſſo al Sole,
Doue le ſpoglie d'oro abbella, e liſcia,
Non aſſalir da quel lato la uuole,
Onde la uelenoſa, e ſoffia, e ſtriſcia,
Ma da tergo la adugna, e batte i uanni,
Acciò non ſe le uolga, e non la azzanni.

Coſi Ruggier con l'haſta, e con la ſpada,
Non doue era de denti armato il muſo:
Ma uuol, che'l colpo tra l'orecchie cada,
Hor ſu le ſchene, hor ne la coda giuſo.
Se la Fera ſi uolta, ei muta ſtrada,
Et à tempo giu cala, e poggia in ſuſo,
Ma, come ſempre giunga in un diaſpro,
Non puo tagliar lo ſcoglio duro, & aſpro.

Simil battaglia fa la moſca audace
Contra il maſtin nel polueroſo Agoſto,
O' nel meſe dinanzi, ò nel ſeguace,
L'uno di ſpiche, e l'altro pien di moſto:
Ne gli occhi il punge, e nel griſo mordace
Volagli intorno, e gli ſta ſempre accoſto:
E quel ſonar fa ſpeſſo il dente aſciutto,
Ma un tratto, che gli arriui, appaga il tutto.

Si forte ella nel mar batte la coda,
Che fa uicino al ciel l'acqua inalzare,
Tal che non ſa, ſe l'ale in aria ſnoda,
O' pur ſe'l ſuo deſtrier nuota nel mare:
Gli è ſpeſſo, che diſia trouarſi à proda,
Che ſe lo ſpruzzo in tal modo ha à durare,
Teme ſe l'ale inaffi à l'Hippogriſo,
Che brami in uano hauere ò zucca, ò ſchiſo.

Preſe nuouo conſiglio, e fu il migliore,
Di uincer con altre arme il Moſtro crudo,
Abbarbagliar lo uuol con lo ſplendore,
Ch'era incantato nel coperto ſcudo,
Vola nel lito, e per non fare errore,
A' la Donna legata al ſaſſo nudo,
Laſcia nel minor dito de la mano
L'annel, che potea far l'incanto uano.

Dico l'annel, che Bradamante hauea
Per liberar Ruggier tolto à Brunello,
Poi per trarlo di man d'Alcina rea
Mandato in India per Meliſſa à quello.
Meliſſa (come dianzi io ui dicea)
In ben di molti adoperò l'annello,
Indi l'hauea à Ruggier reſtituito,
Dal qual poi ſempre fu portato in dito.

Lo da ad Angelica hora, perche teme,
Che del ſuo ſcudo il folgurar non uiete:
E perche à lei ne ſien difeſi inſieme
Gli occhi, che gia l'hauean preſo à la rete:
Hor uiene al lito, e ſotto in uentre preme
Ben mezo il mar la ſmiſurata Cete:
Stà Ruggier à la poſta, e leua il uelo,
E par, ch'aggiunga un'altro Sole al cielo.

Ferì ne gli occhi l'incantato lume
Di quella Fera, e fece al modo uſato:
Quale ò Trotta, ò Scaglion ua giu pe'l fiume,
Ch'ha con calcina il montanar turbato:
Tal ſi uedea ne le marine ſchiume
Il Moſtro horribilmente riuerſciato:
Di qua, di la Ruggier percuote aſſai,
Ma di ferirlo uia non truoua mai.

La bella donna tutta uolta priega,
Ch'in uan la dura ſquamma oltre non peſti:
Torna per Dio Signor, prima mi ſlega
(Dicea piangendo) che l'Orca ſi deſti:
Portami teco, e in mezo il mar mi anniega:
Non far, ch'in uentre al brutto peſce io reſti.
Ruggier commoſſo dunque al giuſto grido,
Slegò la donna, e la leuò dal lido.

Il deſtrier punto, ponta i piè à l'arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa,
E porta il caualliero in ſu la ſchena,
E la donzella dietro in ſu la groppa:
Coſi priuò la Fera de la cena
Per lei ſuaue, e delicata troppa.
Ruggier ſi ua uolgendo, e mille baci
Fige nel petto, e ne gli occhi uiuaci.

Non piu tenne la uia, como propose
Prima, di circondar tutta la Spagna,
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Doue entra in mar piu la minor Bretagna.
Su'l lito un bosco era di Querce ombrose,
Doue ogn'hor par che Philomena piagna,
Ch'in mezo hauea un pratel con una fonte,
E quinci, e quindi un solitario monte.

Quiui il bramoso cauallier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese,
E fe raccorre al suo destrier le penne,
Ma non à tal, che piu le hauea distese.
Del destrier sceso, à pena si ritenne
Di salir altri, ma tennel l'arnese.
L'arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo disir messe le sbarre.

Frettoloso hor da questo, hor da quel canto
Confusamente l'arme si leuaua:
Non gli parue altra uolta mai star tanto
Che s'un laccio sciogliea, dui n'annodaua:
Ma troppo è lungo hormai Signor'il canto,
E forse, ch'ancho l'ascoltar ui graua:
Si ch'io diferirò l'historia mia
In altro tempo, che piu grata sia.

CANTO VNDECIMO.

q VANTVNQVE DEbil freno à mezo il corso
Animoso destrier spesso raccolga:
Raro è però, che di ragione il morso
Libidinosa furia à dietro uolga,
Quãdo il piacere ha in prõto, à guisa d'Orso,
Che dal mel non si tosto si distolga,
Poi che gli n'è uenuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò su'l uaso.

Qual ragion fia, che'l buon Ruggier raffrene
Si, che non uoglia hora pigliar diletto
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario, e commodo boschetto?
Di Bradamante piu non gli souiene,
Che tanto hauer solea fissa nel petto:
E se gli ne souien pur, come prima,
Pazzo è, se questa anchor non prezza, e stima.

Con laqual non saria stato quel crudo
Xenocrate di lui piu continente:
Gittato hauea Ruggier l'hasta, e lo scudo,
E si trahea l'altre arme impatiente,
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi uergognosamente,
Si uide in dito il pretioso annello,
Che gia le tolse ad Albracca Brunello.

Questo è l'annel, ch'ella portò gia in Francia
La prima uolta, che fe quel camino,
Col fratel suo, che u'arrecò la lancia,
Laqual fu poi d'Astolfo Paladino.
Con questo fe gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino:
Con questo Orlando, & altri una matina
Tolse di seruitu di Dragontina.

Con questo uscì inuisibil de la torre
Doue l'hauea rinchiusa un uecchio rio:
A che uoglio io tutte sue proue accorre:
Se le sapete uoi, cosi come io.
Brunel sin nel giron le'l uenne à torre,
Ch'Agramante d'hauerlo hebbe disio.
Da indi in qua sempre Fortuna à sdegno
Hebbe costei, fin che le tolse il regno.

Hor che se'l uede, come ho detto, in mano,
Si di stupore, e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in uano,
A gli occhi, à la man sua da fede à pena.
Del dito se lo leua, e à mano à mano
Se'l chiude in bocca, e in men che non balena,
Cosi da gli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol, quando la nube il uela.

Ruggier

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardaua,
E s'aggiraua à cerco, come un matto,
Ma poi che de l'annel si ricordaua,
Scornato ui rimase, e stupefatto,
E la sua inaduertenza bestemmiaua,
E la donna accusaua di quello atto
Ingrato, e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Che piu tosto inuolar uogli l'annello,
C'hauerlo in don: perche da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo, e il destrier snello,
E me ti dono, e come uuoi mi spendi,
Sol che'l bel uiso tuo non mi nascondi.
Io so crudel, che m'odi, e non rispondi.

Cosi dicendo intorno à la fontana
Brancolando n'andaua, come cieco.
O' quante uolte abbracciò l'aria uana,
Sperando la donzella abbracciar seco:
Quella, che s'era gia fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse à un speco,
Che sotto un monte era capace, e grande,
Doue al bisogno suo trouò uiuande.

Quiui un uecchio pastor, che di caualle
Vn grande armento hauea, facea soggiorno:
Le iumente pascean giu per la ualle
Le tenere herbe à i freschi riui intorno:
Di qua, di la da l'antro erano stalle,
Doue fuggiano il Sol del mezo giorno.
Angelica quel di lunga dimora
La dentro fece, e non fu uista anchora.

E circa il uespro, poi che rifrescossi,
E le fu auiso esser posata assai,
In certi drappi rozi auiluppossi,
Dissimil troppo à i portamenti gai,
Che uerdi, gialli, persi, azurri, e rossi
Hebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le puo tor però tanto humil gonna,
Che bella non rassembri, e nobil donna.

Taccia chi loda Phillide, ò Neera,
O' Amarilli, ò Galatea fugace:
Che d'esse alcuna si bella non era,
(Titiro, e Melibeo con uostra pace)
La bella donna tra fuor de la schiera
De le iumente una, che piu le piace.
Alhora alhora se le fece inante
Vn pensier di tornarsene in Leuante.

Ruggiero in tanto, poi c'hebbe gran pezzo
Indarno atteso, s'ella si scopriua,
E che s'auide del suo error da sezzo,
Che non era uicina, e non l'udiua,
Doue lasciato hauea il cauallo, auezzo
In cielo, e in terra, à rimontar ueniua,
E ritrouò, che s'hauea tratto il morso,
E salia in aria à piu libero corso.

Fu graue, e mala aggiunta à l'altro danno,
Vedersi ancho restar senza l'augello:
Questo non men, che'l feminile inganno
Gli preme al cor, ma piu che questo, e quello
Gli preme, e fa sentir noioso affanno
L'hauer perduto il pretioso annello,
Per le uirtu non tanto, ch'in lui sono,
Quanto che fu de la sua donna dono.

Oltre modo dolente si ripose
Indosso l'arme, e lo scudo à le spalle.
Dal mar slungossi, e per le piaggie herbose
Prese il camin uerso una larga ualle,
Doue per mezo à l'alte selue ombrose
Vide il piu largo, e'l piu segnato calle.
Non molto ua, ch'à destra, oue piu folta
E quella selua, un gran strepito ascolta.

Strepito ascolta, e spauenteuol suono
D'arme percosse insieme, onde s'affretta
Tra pianta, e pianta, e troua dui, che sono
A' gran battaglia, in poca piazza, e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo, ne perdono,
Per far non so di che dura uendetta:
L'uno è Gigante à la sembianza fiero,
Ardito l'altro, e franco caualliero.

E questo con lo scudo, e con la spada,
Di qua, di la saltando si difende,
Perche la mazza sopra non gli cada,
Con che il Gigante à due man sempre offende.
Giace morto il cauallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e à la battaglia attende:
E tosto inchina l'animo, e disia,
Che uincitore il cauallier ne sia.

Non che per questo gli dia alcuno aiuto,
Ma si tira da parte, e sta à uedere.
Ecco col baston graue il piu membruto
Sopra l'elmo à due man del minor fere.
De la percossa è il cauallier caduto.
L'altro, che'l uide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia,
E fa si, che Ruggier lo uede in faccia.

Vede Ruggier de la sua dolce, e bella,
E carissima donna Bradamante
Scoperto il uiso, e lei uede esser quella,
A' cui dar morte uuol l'empio Gigante:
Si che à battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa inante:
Ma quel, che nuoua pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende.

Et se l'arreca in spalla, e uia la porta,
Come Lupo tal'hor piccol agnello,
O' l'Aquila portar ne l'ugna torta
Suole ò Colombo, ò simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E uien correndo à piu poter: ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue à pena.

Cosi correndo l'uno, e seguitando
L'altro per un sentiero ombroso, e fosco,
Che sempre si uenia piu dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non piu di questo, ch'io ritorno à Orlando:
Che'l fulgur, che portò gia il Re Cimosco,
Haueа gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai piu non si trouasse al mondo.

Ma poco ci giouò, che'l nimico empio
De l'humana natura, ilqual del telo
Fu l'inuentor, c'hebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi, e in terra uien dal cielo,
Con quasi non minor di quello scempio,
Che ci diè, quando Eua ingannò col melo,
Lo fece ritrouar da un Negromante
Al tempo de nostri Aui, ò poco inante.

La Machina infernal di piu di cento
Passi d'acqua, oue stè ascosa molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni:
Liquali uno, & un'altro esperimento
Facendone, e il Demonio à nostri danni
Assottigliando lor uia piu la mente,
Ne ritrouaro l'uso finalmente.

Italia, e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in caue forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa.
Bugia altri il ferro, e chi picciol, chi grande
Il uaso forma, che piu, e meno pesa.
E qual Bombarda, e qual nomina Scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.

Qual Sagra, qual Falcon, qual Colubrina
Sento nomar, come al suo auttor piu aggrada,
Che'l ferro spezza, e i marmi apre, e ruina,
E ouunque passa si fa dar la strada.
Rendi miser soldato à la fucina
Pur tutte l'arme, c'hai, fin'à la spada,
E in spalla un scoppio, ò un'arcobugio prendi,
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

Come trouasti, ò scelerata, e brutta
Inuention mai loco in human cuore?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier de l'arme è senza honore:
Per te è il ualore, e la uirtu ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non piu la gagliardia, non piu l'ardire
Per te puo in campo al paragon uenire.

Per te ſon giti, & anderan ſotterra
Tanti Signori, e cauallieri tanti,
Prima che ſia finita queſta guerra,
Che'l mõdo, ma piu Italia, ha meſſo in pianti:
Che s'io u'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il piu crudele, e il piu di quanti
Mai furo al mondo ingegni empij, e maligni,
Ch'imaginò ſi abominoſi ordigni.

Et crederò, che Dio, perche uendetta
Ne ſia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco Abiſſo quella maladetta
Anima, appreſſo al maladetto Giuda.
Ma ſeguitiamo il cauallier, ch'in fretta
Brama trouarſi à l'Iſola d'Hebuda,
Doue le belle donne, e delicate
Son per uiuanda à un marin moſtro date.

Ma quanto hauea piu fretta il Paladino,
Tanto parea, che men l'haueſſe il uento.
Spiri, ò dal lato deſtro, ò dal mancino,
O' ne le poppe, ſempre è coſi lento,
Che ſi puo far con lui poco camino,
E rimanea tal uolta in tutto ſpento.
Soffia talhor ſi auerſo, che gli è forza
O' di tornare, o d'ir girando à l'orza.

Fu uolontà di Dio, che non ueniſſe
Prima, che'l Re d'Hibernia, in quella parte,
Acciò con piu facilità ſeguiſſe
Quel, ch'udir ui farò fra poche carte.
Sopra l'Iſola ſorti, Orlando diſſe
Al ſuo Nocchiero, hor qui potrai fermarte,
E'l battel darmi, che portar mi uoglio,
Senz'altra compagnia ſopra lo ſcoglio.

E uoglio la maggior Gomona meco,
E l'Anchora maggior, c'habbi ſu'l legno.
Io ti farò ueder perche l'arreco,
Se con quel Moſtro ad affrontar mi uegno:
Gittar fe in mare il Paliſchermo ſeco
Con tutto quel, ch'era atto al ſuo diſegno:
Tutte l'arme laſciò fuor, che la ſpada,
E uer lo ſcoglio ſol preſe la ſtrada.

Si tira i remi al petto, e tien le ſpalle
Volte à la parte, oue diſcender uuole,
A' guiſa, che del mare, ò de la ualle
Vſcendo al lito il ſalſo Granchio ſuole.
Era ne l'hora, che le chiome gialle
La bella Aurora hauea ſpiegata al Sole,
Mezo ſcoperto anchora, e mezo aſcoſo,
Non ſenza ſdegno di Tithon geloſo.

Fattoſi appreſſo al nudo ſcoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un ſaſſo,
Gli pare udire, e non udire un pianto,
Si à l'orecchie gli uien debole, e laſſo.
Tutto ſi uolta ſu'l ſiniſtro canto,
E poſto gli occhi appreſſo à l'onde al baſſo,
Vede una donna nuda, come nacque,
Legata à un tronco, e i piè le bagnan l'acque.

Perche gli è anchor lontana, e perche china
La faccia tien, non ben chi ſia diſcerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'auicina
Con gran diſio di piu notitia hauerne,
Ma mugghiar ſente in queſto la marina,
E ribombar le ſelue, e le cauerne:
Gonfianſi l'onde, & ecco il Moſtro appare,
Che ſotto il petto ha quaſi aſcoſo il mare.

Come d'oſcura ualle humida aſcende
Nube di pioggia, e di tempeſta pregna,
Che piu, che cieca notte, ſi diſtende
Per tutto'l mondo, e par che'l giorno ſpegna:
Coſi nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che ſi puo dir, che tutto il tegna:
Fremono l'onde. Orlando in ſe raccolto
La mira altier, ne cangia cor, ne uolto.

E come quel, c'hauea il penſier ben fermo
Di quanto uolea far, ſi moſſe ratto:
E perche à la donzella eſſere ſchermo,
E la fera aſſalir poteſſe à un tratto,
Entrò fra l'Orca, e lei col paliſchermo
Nel fodero laſciando il brando piatto,
L'Anchora con la Gomona in man preſe,
Poi con gran cuor l'horribil moſtro atteſe.

Tosto che l'Orca s'accostò, e scoperse
Del schifo Orlando con poco interuallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un'huomo ui saria à cauallo:
Si spinse Orlando inanzi, e se gli immerse
Con quella Anchora in gola, e, s'io non fallo,
Col battello ancho, e l'Anchora attacolle
E nel palato, e ne la lingua molle.

Si che ne piu si puon calar di sopra,
Ne alzar di sotto le mascelle horrende.
Cosi chi ne le mine il ferro adopra
La terra, ouunque si fa uia, sospende,
Che subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lauoro intende.
Da un'hamo à l'altro l'Anchora è tanto alta,
Che non u'arriua Orlando, se non salta.

Messo il puntello, e fattosi sicuró,
Che'l Mostro piu serrar non puo la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di qua, e di la con tagli, e punte tocca:
Come si puo, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca:
Cosi difender l'Orca si potea
Dal Paladin, che ne la gola hauea.

Dal dolor uinta hor sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi, e le scagliose schene,
Hor dentro ui s'attuffa, e con la pancia
Muoue dal fondo, e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il cauallier di Francia,
Che troppo abonda, à nuoto fuor ne uiene:
Lascia l'Anchora fitta, e in mano prende
La fune, che da l'Anchora depende.

E con quella ne uien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, oue fermato il piede
Tira l'Anchora à se, ch'in bocca stretta
Con le due punte il brutto Mostro fiede:
L'Orca à seguire il canape è constretta
Da quella forza, ch'ogni forza eccede,
Da quella forza, che piu in una scossa
Tira, ch'in dieci un'Argano far possa.

Come Toro saluaticó, ch'al corno
Gittar si senta un'improuiso laccio,
Salta di qua, di la, s'aggira intorno,
Si corca, e leua, e non puo uscir d'impaccio:
Cosi fuor del suo antico almo soggiorno
L'Orca tratta per forza di quel braccio
Con mille guizzi, e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo hoggi il mar Rosso si puo dire,
Doue in tal guisa ella percuote l'onde,
Ch'infino al fondo le uedreste aprire,
Et hor ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol, tanto le fa salire:
Rimbombano al rumor, ch'intorno s'ode,
Le selue, i monti, e le lontane prode.

Fuor de la grotta il uecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce:
E uisto entrare, e uscir de l'Orca Orlando,
E al lito trar si smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge, e si il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi Delphini porre
Quel di Nettuno in Ethiopia corre.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide co i capelli sparsi,
Glauci, e Tritoni, e gli altri non sappiendo
Doue, chi qua, chi la uan per saluarsi.
Orlando al lito trasse il pesce horrendo,
Col qual non bisognò piu affaticarsi:
Che pel trauaglio, e per l'hauuta pena
Prima morì, che fosse in su l'arena.

De l'Isola non pochi erano corsi
A' riguardar quella battaglia strana,
I quai da uana religion rimorsi,
Cosi sant'opra riputar profana:
E dicean, che sarebbe un nuouo torsi
Proteo nimico, e attizar l'ira insana
Da farli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinouar l'antica guerra.

E che

E che meglio sarà di chieder pace
Prima à l'offeso Dio, che peggio accada:
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in mare à placar Proteo uada.
Come da fuoco l'una à l'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada:
Cosi d'un cuor ne l'altro si difonde
L'ira, ch'Orlando uuol gittar ne l'onde.

Chi d'una fromba, e chi d'un'arco armato,
Chi d'hasta, chi di spada al lito scende,
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato,
Lontano, e appresso, à piu poter l'offende:
Di si bestiale insulto, e troppo ingrato
Gran merauiglia il Paladin si prende:
Pel Mostro ucciso ingiuria far si uede,
Doue hauer ne sperò gloria, e mercede.

Ma come l'Orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci, ò da Lituani,
Passando per la uia poco temere
L'importuno abbaiar de picciol cani,
Che pur non se li degna di uedere:
Cosi poco temea di quei Villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fraccassar tutto lo stuolo.

E ben si fece far subito piazza,
Che lor si uolse, e Durindana prese.
S'hauea creduto quella gente pazza,
Che le douesse far poche contese,
Quando ne indosso gli uedea corazza,
Ne scudo in braccio, ne alcun'altro arnese,
Ma non sapea, che dal capo à le piante
Dura la pelle hauea piu, che Diamante.

Quel, che d'Orlando à gli altri far non lece,
Di far de gli altri à lui gia non è tolto:
Trenta n'uccise, e furo in tutto diece
Botte, ò se piu, non le passò di molto:
Tosto intorno sgombrar l'arena fece,
E per slegar la donna era gia uolto,
Quando nuouo tumulto, e nuouo grido
Fe risonar da un'altra parte il lido.

Mentre hauea il Paladin da questa banda
Cosi tenuto i Barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da piu parte ne l'Isola saliti,
E spenta ogni pietà strage nefanda
Di quel popul facean per tutti i liti,
(Fosse giustitia, ò fosse crudeltade)
Ne sesso riguardauano, ne etade.

Nessun ripar fan gl'Isolani, ò poco,
Parte ch'accolti son troppo improuiso:
Parte che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno auiso.
L'hauer fu messo à sacco, messo fuoco
Fu ne le case, il populo fu ucciso,
Le mura fur tutte adeguate al suolo:
Non fu lasciato uiuo un capo solo.

Orlando come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le stride, e la ruina,
Viene à colei, che su la pietra brulla
Hauea da diuorar l'Orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla,
E piu le pare, e piu che s'auicina:
Gli pare Olimpia, & era Olimpia certo,
Che di sua fede hebbe si iniquo merto.

Misera Olimpia, à cui dopo lo scorno,
Che gli fe amore, ancho fortuna cruda
Mandò i corsari (e fu il medesmo giorno)
Che la portaro à l'Isola d'Hebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno,
Che fa à lo scoglio, ma perch'ella è nuda,
Tien basso il capo, e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al uiso alzarli.

Orlando domandò, ch'iniqua sorte
L'hauesse fatto à l'Isola uenire
Di la, doue lasciata col consorte
Lieta l'hauea quanto si puo piu dire.
Non so (disse ella) s'io u'ho, che la morte
Voi mi schiuaste, gratie à riferire,
O' da dolermi, che per uoi non sia
Hoggi finita la miseria mia.

Io u'ho da ringratiar, ch'una maniera
Di morir mi schiuaste troppo enorme:
Che troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto uentre hauesse hauuto à porme:
Ma gia non ui ringratio, ch'io non pera,
Che morte sol puo di miseria torme:
Ben ui ringratierò, se da uoi darmi
Quella uedrò, che d'ogni duol puo trarmi.

Poi con gran pianto seguitò dicendo,
Come lo sposo suo l'haue tradita,
Che la lasciò su l'Isola dormendo,
Donde ella poi fu da i corsar rapita.
E mentre ella parlaua, riuolgendo
S'andaua in quella guisa, che scolpita,
O' dipinta è Diana ne la fonte,
Che getta l'acqua ad Atheone in fronte.

Che quanto puo, nasconde il petto, e'l uentre,
Piu liberal de i fianchi, e de le rene.
Brama Orlando, ch'in porto il suo legno entre,
Che lei, che sciolta hauea da le cathene,
Vorria coprir d'alcuna ueste: hor mentre,
Ch'à questo è intento, Oberto soprauiene,
Oberto il Re d'Hibernia, c'hauea inteso,
Che'l marin Mostro era' su'l lito steso.

E che nuotando un cauallier era ito
A' porgli in gola un'Anchora assai graue,
E che l'hauea cosi tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acque naue.
Oberto per ueder, se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il uero gli haue,
Se ne uien quiui, e la sua gente intanto
Arde, e distrugge Hebuda in ogni canto.

Il Re d'Hibernia, anchor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle, e brutto,
Brutto del sangue, che si trasse, quando,
Vscì de l'Orca, in ch'era entrato tutto,
Pel Conte l'andò pur raffigurando,
Tanto piu, che ne l'animo hauea indutto,
Tosto, che del ualor sentì la nuoua,
Ch'altri, ch'Orlando, non faria tal pruoua.

Lo conoscea, perch'era stato Infante
D'honore in Francia, e se n'era partito,
Per pigliar la corona l'anno inante
Del padre suo, ch'era di uita uscito.
Tante uolte ueduto, e tante, e tante
Gli hauea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare, e à fargli festa,
Trattasi la celata, c'hauea in testa.

Non meno Orlando di ueder contento
Si mostrò il Re, che'l Re di ueder lui.
Poi che furo à iterar l'abbracciamento
Vna, ò due uolte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
Che fu fatto à la giouane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che uia d'ogn'altro lo douea far meno.

Le pruoue gli narrò, che tante uolte
Ella d'amarlo dimostrato hauea,
Come i parenti, e le sustantie tolte
Le furo, e al fin per lui morir uolea:
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlaua, i begli occhi sereni
De la donna di lagrime eran pieni.

Era il bel uiso suo quale esser suole
Da primauera alcuna uolta il cielo,
Quando la pioggia cade, e à un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso uelo:
E come il Rosignuol dolci carole
Mena ne i rami à l'hor del uerde stelo,
Cosi à le belle lagrime le piume
Si bagna amore, e gode al chiaro lume.

E ne la face de begliocchi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra uermigli, e bianchi fiori scende:
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che ne scudo difende,
Ne maglia doppia, ne ferrigna scorza,
Che mentre sta à mirar gli occhi, e le chiome,
Si sente il cuor ferito, e non sa come.



Le bellezze d'Olimpia eran di quelle,
Che son piu rare, e non la fronte sola,
Gli occhi, e le guancie, e le chiome hauea belle,
La bocca, il naso, gli homeri, e la gola,
Ma discendendo giu da le mammelle,
Le parti, che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellentia, ch'anteporse
A` quante n'hauea il mondo, potean forse.

Vinceano di candor le neui intatte,
Et eran piu ch'auorio à toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte,
Che fuor de i giunchi allhora allhora tolli.
Spatio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser ueggiam fra picciolini colli
L'ombrose ualli, in sua stagione amene,
Che'l uerno habbia di neue allhora piene.

I rileuati fianchi, e le belle anche,
E netto piu, che specchio, il uentre piano,
Pareano fatti, e quelle coscie bianche
Da Phidia à torno, ò da piu dotta mano.
Di quelle parti debbouí dir anche,
Che pur celare ella bramaua in uano:
Dirò in somma, ch'in lei dal capo al piede,
Quant'esser puo beltà, tutta si uede.

Se fosse stata ne le ualli Idee
Vista dal Pastor Phrigio, io non so quanto
Vener, se ben uincea quelle tre Dee,
Portato hauesse di bellezza il uanto:
Ne forse ito saria ne le Amiclee
Contrade esso à uiolar l'hospitio santo:
Ma detto hauria, con Menelao ti resta
Helena pur, ch'altra io non uuo, che questa.

E se fosse costei stata à Crotone,
Quando Zeusi l'imagine far uolse,
Che por douea nel tempio di Iunone,
E tante belle nude insieme accolse,
E che per una farne in perfettione,
Da chi una parte, e da chi un'altra tolse,
Non hauea da torre altra, che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

Io non credo, che mai Bireno nudo
Vedesse quel bel corpo, ch'io son certo,
Che stato non saria mai cosi crudo,
Che l'hauesse lasciata in quel deserto:
Ch'Oberto se n'accende, io ui concludo
Tanto, che'l fuoco non puo star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme,
Ch'uscirà in bene il mal, c'hora la preme.

E le promette andar seco in Olanda:
Ne fin, che ne lo stato la rimetta,
E c'habbia fatto giusta, e memoranda
Di quel periuro, e traditor uendetta,
Non cessarà con ciò, che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà piu in fretta.
Cercare in tanto in quelle case, e in queste
Facea di gonne, e di feminee ueste.

Bisogno non sarà per trouar gonne,
Ch'à cercar fuor de l'Isola si mande:
Ch'ogni di se n'hauea da quelle donne,
Che de l'auido Mostro eran uiuande.
Non fe molto cercar, che ritrouonne
Di uarie foggie Oberto copia grande,
E fe uestir Olimpia, e ben gl'increbbe
Non la poter uestir, come uorrebbe.

Ma ne si bella seta, ò si fin'oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno,
Ne chi ricama fece mai lauoro,
Postoui tempo, diligentia, e senno,
Che potesse à costei parer decoro,
Se lo fesse Minerua, ò il Dio di Lenno,
E degno di coprir si belle membre,
Che forza è ad hor ad hor se ne rimembre.

Per piu rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch'oltre che'l Re non lascierebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch'esso per tal mezo tolto
Di graue e di noioso impedimento,
Quiui non per Olimpia, ma uenuto
Per dar, se u'era, à la sua donna aiuto.

Ch'ella non u'era si chiarì di corto:
Ma gia non si chiarì, se u'era stata,
Perche ogn'huomo ne l'Isola era morto,
Ne un sol rimaso di si gran brigata:
Il di seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino,
Che fu per gire in Francia il suo camino.

A'pena un giorno si fermò in Irlanda:
Non ualser prieghi à far, che piu ui stesse.
Amor, che dietro à la sua donna il manda,
Di fermaruisi piu non gli concesse.
Quindi si parte, e prima raccommanda
Olimpia al Re, che seruì le promesse:
Benche non bisognasse, che gli attenne
Molto piu, che di far non si conuenne.

Cosi fra pochi di gente raccolse,
E fatto lega col Re d'Inghilterra,
E con l'altro di Scotia gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra,
Et à ribellione ancho gli uolse
La sua Selandia, e non finì la guerra,
Che gli diè morte, ne però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fe gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin, che scioglie
Nel mar le uele, e notte, e di camina.
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò ne la marina:
E su'l suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i uenti, e l'onde salse.

Credo, che'l resto di quel uerno cose
Facesse degne di tenerne conto:
Ma fur sin'à quel tempo si nascose,
Che non è colpa mia, s'hor non le conto:
Perche Orlando à far l'opre uirtuose
Piu, che à narrarle poi, sempre era pronto.
Ne mai fu alcun de li suoi fatti espresso,
Se non, quando hebbe i testimonij appresso.

Passò il resto del uerno cosi cheto,
Che di lui non si seppe cosa uera:
Ma poi, che'l Sol ne l'animal discreto,
Che portò Phriso, illuminò la Spera,
E Zephiro tornò soaue, e lieto
A' rimenar la dolce Primauera,
D'Orlando usciron le mirabil pruoue
Co i uaghi fiori, e con l'herbette nuoue.

Di piano in monte, e di campagna in lido
Pien di trauaglio, e di dolor ne gia,
Quando à l'entrar d'un bosco un lungo grido
Vn'alto duol l'orecchie gli feria.
Spinge il cauallo, e piglia il brando fido,
E donde uiene il suon, ratto s'inuia,
Ma differisco un'altra uolta à dire
Quel, che seguì, se mi uorrete udire.

CANTO DVODECIMO.

C ERERE POI, CHE da la madre Idea
Tornando in fretta à la solinga ualle,
La doue calca la montagna Ethnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trouò, doue l'hauea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle,
Fatto c'hebbe à le guancie, al petto, à i crini,
E à gli occhi danno, al fin suelse duo pini.

E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti,
E portandosi questi uno per mano
Su'l carro, che tirauan dui Serpenti,
Cercò le selue, i campi, il monte, il piano,
Le ualli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra, e'l mare, e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

S'in poter fosse stato Orlando pare
A' l'Eleusina Dea, come in disio,
Non hauria per Angelica cercare
Lasciato, ò selua, ò campo, ò stagno, ò rio,
O' ualle, ò monte, ò piano, ò terra, ò mare,
Il cielo, e'l fondo de l'eterno oblio:
Ma poi, che'l carro, e i draghi non hauea,
La gia cercando al meglio che potea.

L'ha cercata per Francia, hor s'apparecchia
Per Italia cercarla, e per Lamagna,
Per la nuoua Castiglia, e per la uecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente à l'orecchia
Vna uoce uenir, che par che piagna:
Si spinge inanzi, e sopra un gran destriero,
Trottar si uede inanzi un caualliero,

Che porta in braccio, e su l'arcion dauante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore, & in soccorso appella
Il ualoroso Principe d'Anglante,
Che come mira à la giouane bella,
Gli par colei, per cui la notte, e il giorno,
Cercato Francia hauea dentro, e d'intorno.

Non dico, ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch'egli tant'ama.
Egli, che la sua donna, e la sua dea
Vede portar si addolorata, e grama,
Spinto da l'ira, e da la furia rea,
Con uoce horrenda il cauallier richiama,
Richiama il caualliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro à tutta briglia caccia.

Non resta quel fellon, ne gli risponde,
A' l'alta preda, al gran guadagno intento,
E si ratto ne ua per quelle fronde,
Che saria tardo à seguitarlo il uento.
L'un fugge, e l'altro caccia, e le profonde
Selue s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo usciro in un gran prato, e quello
Hauea nel mezo un grande, e ricco hostello.

Di uari marmi con sottil lauoro
Edificato era il palazzo altiero:
Corse dentro à la porta messa d'oro
Con la donzella in braccio il caualliero:
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso, e fiero:
Orlando, come è dentro, gli occhi gira,
Ne piu il guerrier, ne la donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa,
Doue piu dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua, corre di la, ne lassa,
Che non uegga ogni camera, ogni loggia:
Poi che i secreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in uan, su per le scale poggia:
E non men perde ancho à cercar di sopra,
Che perdesse di sotto il tempo, e l'opra.

D'oro, e di seta i letti ornati uede.
Nulla de muri appar ne de pareti,
Che quelle, e il suolo, oue si mette il piede,
Son da cortine ascose, e da tapeti.
Di su, di giu ua il Conte Orlando, e riede,
Ne per questo puo far gli occhi mai lieti,
Che riueggiano Angelica, ò quel ladro,
Che n'ha portato il bel uiso leggiadro.

E mentre hor quinci, hor quindi in uano il passo
Mouea pien di trauaglio, e di pensieri,
Ferrau, Brandimarte, e il Re Gradasso,
Re Sacripante, & altri caualli eri
Vi ritrouò, ch'andauano alto, e basso,
Ne men facean di lui uani sentieri,
E si ramaricauan del maluagio
Inuisibil Signor di quel palagio.

Tutti cercando il uan, tutti gli danno
Colpa di furto alcun, che lor fatt'habbia.
Del destrier, che gli ha tolto, altri è in affanno,
C'habbia perduta altri la donna arrabbia:
Altri d'altro l'accusa, e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia,
E ui son molti à questo inganno presi
Stati le settimane intiere, e i mesi.

Orlando poi che quattro uolte, e sei
Tutto cercato hebbe il palazzo strano,
Disse fra se, qui dimorar potrei,
Gittare il tempo, e la fatica in uano,
E potria il ladro hauer tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano:
Con tal pensiero uscì nel uerde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Mentre circonda la casa siluestra,
Tenendo pur à terra il uiso chino,
Per ueder s'orma appare ò da man destra,
O' da sinistra di nuouo camino,
Si sente richiamar da una finestra,
E leua gli occhi, e quel parlar diuino
Gli pare udire, e par, che miri il uiso,
Che l'ha da quel, che fu, tanto diuiso.

Pargli Angelica udir, che supplicando,
E piangendo gli dica, aita aita:
La mia uirginità ti raccommando
Piu, che l'anima mia, piu che la uita:
Dunque in presentia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Piu tosto di tua man dammi la morte,
Che uenir lasci à si infelice sorte.

Queste parole una, & un'altra uolta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza
Con passione, e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talhor si ferma, & una uoce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza,
E s'egli è da una parte, suona altronde,
Che chieggia aiuto, e non sa trouar donde.

Ma tornando à Ruggier, ch'io lasciai, quando
Dissi che per sentiero ombroso, e fosco,
Il Gigante, e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco:
Io dico, ch'arriuò qui, doue Orlando
Dianzi arriuò: (se'l loco riconosco)
Dentro la porta il gran Gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

Tosto che pon dentro à la soglia il piede,
Per la gran corte, e per le loggie mira,
Ne piu il gigante, ne la donna uede,
E gli occhi indarno hor quinci, hor quindi aggira.
Di su, di giu ua molte uolte, e riede,
Ne gli succede mai quel, che desira:
Ne si sà imaginar doue si tosto,
Con la donna il fellon si sia nascosto.

Poi che reuisto ha quattro uolte, e cinque
Di su, di giu camere, e loggie, e sale,
Pur di nuouo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin, che sian ne le propinque
Selue, si parte: ma una uoce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe ritornar'ancho.

Vna uoce medesma, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parue à Ruggier la Donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando:
Se con Gradasso, ò con alcun ragiona
Di quei, ch'andauan nel palazzo errando,
A' tutti par, che quella cosa sia,
Che piu ciascun per se brama, e desia.

Questo era un nuouo, e disusato incanto,
C'hauea composto Atlante di Carena:
Perche Ruggier fosse occupato tanto
In quel trauaglio, in quella dolce pena,
Che'l mal'influsso n'andasse da canto,
L'influsso, ch'à morir giouene il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla gioua,
E dopo Alcina, Atlante anchor fa pruoua.

Non pur costui, ma tutti gli altri anchora,
Che di ualore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non muora,
Condurre Atlante in questo incanto trama:
E mentre fa lor far quiui dimora,
Perche di cibo non patischin brama,
Si ben fornito hauea tutto il palagio,
Che donne, e cauallier ui stanno adagio.

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Hauendo quell'annel mirabil tanto,
Ch'in bocca à ueder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura da l'incanto:
E ritrouato nel montano speco
Cibo hauendo, e caualla, e ueste, e quanto
Le fu bisogno, hauea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel Regno.

Orlando uolontieri, ò Sacripante
Voluto haurebbe in compagnia, non ch'ella
Piu caro hauesse l'un, che l'altro amante,
Anzi di par fu à lor disij ribella:
Ma douendo per girsene in Leuante
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno hauea, e di guida:
Ne potea hauer con altri la piu fida.

Hor l'uno, hor l'altro andò molto cercando,
Prima ch'indicio ne trouasse, ò spia,
Quando in cittade, e quando in uille, e quando
In alti boschi, e quando in altra uia.
Fortuna al fin là, doue il Conte Orlando,
Ferrau, e Sacripante era, la inuia,
Con Ruggier con Gradasso, & altri molti,
Che u'hauea Atlãte in strano intrico auolti.

Quiui entra, che ueder non la puo il Mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo annello,
E truoua Orlando, e Sacripante uago
Di lei cercare in uan per quello hostello.
Vede come fingendo la sua imago
Atlante usa gran fraude à questo, e à quello:
Chi tor debba di lor molto riuolue
Nel suo pensier, ne ben se ne risolue.

Non sa stimar chi sia per lei migliore
Il conte Orlando, ò il Re de i fier Circassi:
Orlando la potrà con piu ualore
Meglio saluar ne i perigliosi passi:
Ma se sua guida il fa, se'l fa Signore,
Ch'ella non uede come poi l'abbassi,
Qualunque uolta di lui satia, farlo
Voglia minore, ò in Francia rimandarlo.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l'hauesse posto in cielo:
Questa sola cagion uuol, ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri hauergli fede, e zelo.
L'annel trasse di bocca, e di sua faccia
Leuò da gli occhi à Sacripante il uelo:
Credette à lui sol dimostrarsi, e auenne
Ch'Orlando, e Ferrau le sopraueune.

Le sopraueune Ferrau, & Orlando:
Che l'uno, e l'altro parimente giua
Di su, di giu, dentro, e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch'era lor diua:
Corser di par tutti à la donna, quando
Nessuno incantamento gli impediua:
Perche l'annel, ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno uano.

L'usbergo indosso haueano, e l'elmo in testa
Dui di questi guerrier, de i quali io canto,
Ne notte, ò di dopo, ch'entraro in questa
Stanza, l'haueano mai messi da canto:
Che facile à portar, come la uesta,
Era lor, perche in uso l'hauean tanto:
Ferrau il terzo era ancho armato, eccetto,
Che non hauea, ne uolea hauere elmetto,

Fin che quel non hauea, che'l Paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano:
Ch'allhora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò de l'Argalia nel fiume in uano:
E se ben quiui Orlando hebbe uicino,
Ne però Ferrau pose in lui mano,
Auenne, che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

Era cosi incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteansi,
Ne notte mai, ne di, spada, ne usbergo,
Ne scudo pur dal braccio rimoueansi.
I lor caualli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi da l'arcion, pasceansi
In una stanza, che presso à l'uscita
D'orzo, e di paglia sempre era fornita.

Atlante riparar non sa, ne puote,
Ch'in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro à le uermiglie gote,
A' l'auree chiome, & à begli occhi neri
De la donzella, ch'in fuga percuote
La sua iumenta, perche uolontieri
Non uede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l'altro hauria.

E poi, che dilungati dal palagio
Gli hebbe si, che temer piu non douea,
Che contra lor l'incantator maluagio
Potesse oprar la sua fallacia rea,
L'annel, che le schiuò piu d'un disagio,
Tra le rosate labra si chiudea:
Donde lor sparue subito da gli occhi,
E gli lasciò come insensati, e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno
Di uoler seco Orlando, ò Sacripante,
Ch'à ritornar l'hauessero nel regno
Di Galaphron ne l'ultimo Leuante:
Le uennero amendua subito à sdegno,
E si mutò di uoglia in uno instante:
E senza piu obligarsi ò à questo, ò à quello,
Pensò bastar per amendua il suo annello.

Volgon pel bosco hor quinci, hor quindi in fretta
Quelli scherniti la stupida faccia,
Come il Cane tal'hor, se gli è intercetta
O' Lepre, ò Volpe, à cui daua la caccia,
Che d'improuiso in qualche tana stretta
O' in folta macchia, ò in un sasso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterua,
Che non è uista, e i lor progressi osserua.

Per mezo il bosco appar sol una strada.
Credono i cauallier, che la donzella
Inanzi à lor per quella se ne uada,
Che non se ne puo andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferrau non bada,
Ne Sacripante men sprona, e puntella.
Angelica la briglia piu ritiene,
E dietro lor con minor fretta uiene.

Giunti che fur correndo, oue i sentieri
A' perder si uenian ne la foresta,
E cominciar per l'herba i cauallieri
A' riguardar, se ui trouauan pesta:
Ferrau, che potea fra quanti altieri
Mai fosser gir con la corona in testa,
Si uolse con mal uiso à gli altri dui,
E gridò lor, doue uenite uui?

Tornate à dietro, ò pigliate altra uia,
Se non uolete rimaner qui morti,
Ne in amar, ne in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti:
Disse Orlando al Circasso, che potria
Piu dir costui, s'ambi ci hauesse scorti
Per le piu uili, e timide puttane,
Che da conocchie mai trahesser lane?

Poi uolto à Ferrau disse, huom bestiale,
S'io non guardassi, che senza elmo sei,
Di quel, c'hai detto, s'hai ben detto, ò male,
Senz'altra indugia accorger ti farei:
Disse il Spagnuol, di quel, ch'à me non cale,
Perche pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel, che detto ho, senza elmo, come sono.

Deh (disse Orlando al Re di Circassia)
In mio seruigio à costui l'elmo presta
Tanto, ch'io gli habbia tratta la pazzia,
Ch'altra non uidi mai simile à questa.
Rispose il Re, chi piu pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda honesta,
Prestagli il tuo: ch'io non sarò men atto,
Che tu sia, forse, à castigare un matto.

Soggiunse Ferrau, sciocchi uoi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo aggrado,
Voi senza non ne foste gia rimasi,
Che tolti i uostri haurei uostro mal grado,
Ma per narrarui in parte li miei casi,
Per uoto così senza me ne uado,
Et anderò fin, ch'io non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando Paladino

Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi à capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel, che in Aspramonte
Egli gia fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel uedessi à fronte,
Ne tremeresti dal capo à le piante:
Non che uolessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme à lui di patto, che tu uesti.

Il uantator Spagnuol disse, gia molte,
Fiate, e molte ho cosi Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli haurei tolte,
Quante indosso n'hauea, non che l'elmetto:
E s'io nol feci, occorrono à le uolte
Pensier, che prima non s'haueano in petto:
Nō n'hebbi (gia fu) uoglia, hor l'haggio, e spe=
Che mi potrà succeder di leggiero. (ro,

Non potè hauer piu patientia Orlando,
E gridò, mentitor brutto Marrano,
In che paese ti trouasti, e quando,
A' poter piu di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti uai uantando,
Son'io, che ti pensaui esser lontano:
Hor uedi se tu puoi l'elmo leuarme,
O' s'io son buon per torre à te l'altre arme.

Ne da te uoglio un minimo uantaggio.
Cosi dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo suspese à un ramuscel di Faggio,
E quasi à un tempo Durindana tolse.
Ferrau non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa, e col leuato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

Cosi li duo guerrieri incominciaro,
Lor caualli aggirando, à uolteggiarsi,
E doue l'arme si giungeano, e raro
Era piu il ferro, col ferro à tentarsi:
Non era in tutto'l mondo un'altro paro,
Che piu di questo hauesse ad accoppiarsi:
Pari eran di uigor, pari d'ardire,
Ne l'un, ne l'altro si potea ferire.

C'habbiate Signor mio gia inteso, estimo,
Che Ferrau per tutto era fatato,
Fuor che la, doue l'alimento primo
Piglia il bambin nel uentre anchor serrato.
E fin, che del sepolchro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Vsò portar, doue era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte à buone tempre.

Era ugualmente il Principe d'Anglante
Tutto fatato fuor, che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante:
Ma le guardò con ogni studio & arte.
Duro era il resto lor piu che diamante:
(Se la fama dal uer non si diparte)
E l'uno, e l'altro andò piu per ornato,
Che per bisogno à le sue imprese armato.

S'incrudelisce, e inaspra la battaglia
D'horrore in uista, e di spauento piena:
Ferrau quando punge, e quando taglia,
Ne mena botta, che non uada piena:
Ogni colpo d'Orlando, ò piastra, ò maglia,
E schioda, e rompe, & apre, e à straccio mena.
Angelica inuisibil lor pon mente,
Sola à tanto spettacolo presente.

In tanto il Re di Circassia, stimando,
Che poco inanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferrau, & Orlando
Vide restar, per quella uia si messe,
Che si credea, che la donzella, quando
Da lor disparue, seguitata hauesse:
Si che à quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonio sola.

Poi che horribil, come era, e spauentosa,
L'hebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parue assai pericolosa
Cosi da l'un, come da l'altro canto:
Di ueder nouità uolonterosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i due guerrier, uistosel tolto:
Ben con pensier di non tenerlo molto.

Ha ben di darlo al Conte intentione,
Ma se ne uuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E sta à mirare i cauallieri un poco.
Dipoi si parte, e non fa lor sermone:
E lontana era un pezzo da quel loco
Prima, ch'alcun di lor u'hauesse mente,
Si l'uno, e l'altro era ne l'ira ardente.

Ma Ferrau, che prima u'hebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse à lui:
Deh come n'ha da male accorti, e sciocchi
Trattati il cauallier, ch'era con nui:
Che premio fia, ch'al uincitor piu tocchi,
Se'l bell'elmo inuolato n'ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non uede l'elmo, e tutto auampa d'ira.

E nel parer di Ferrau concorse,
Che'l cauallier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse, onde la briglia torse,
E fe sentir gli sproni à Brigliadoro:
Ferrau, che del campo il uide torse,
Gli uenne dietro, e poi che giunti foro,
Doue ne l'herba appar l'orma nouella,
C'hauea fatto il Circasso, e la donzella,

Prese la strada à la sinistra il Conte
Verso una ualle, oue il Circasso era ito.
Si tenne Ferrau piu presso al monte,
Doue il sentiero Angelica hauea trito.
Angelica in quel mezo ad una fonte
Giunta era ombrosa, e di giocondo sito,
Ch'ognun, che passa, à le fresche ombre inuita,
Ne senza ber mai lascia far partita.

Angelica si ferma à le chiare onde,
Non pensando, ch'alcun le sopraugna:
E per lo sacro annel, che la nasconde,
Non puo temer, che caso rio le auegna.
A' prima giunta in su l'herbose sponde
Del riuo, l'elmo à un ramuscel consegna:
Poi cerca, oue nel bosco è miglior frasca,
La iumenta legar, perche si pasca.

Il cauallier di Spagna, che uenuto
Era per l'orme, à la fontana giunge.
Non l'ha si tosto Angelica ueduto,
Che gli disparue, e la caualla punge:
L'elmo, che sopra l'herba era caduto,
Ritor non puo, che troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto uer lei pien di letitia corse.

Gli sparue (come io dico) ella dauante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la ua per quelle piante,
Ne i miseri occhi piu ueder la ponno:
Bestemmiando Machone, e Triuigante,
E di sua sua legge ogni maestro, e Donno,
Ritornò Ferrau uerso la fonte,
V' ne l'herba giacea l'elmo del Conte.

Lo riconobbe tosto, che mirollo,
Per lettere, c'hauea scritte ne l'orlo,
Che dicean, doue Orlando guadagnollo,
E come, e quando, & à chi fe deporlo:
Armossene il pagano il capo e il collo,
Che non lasciò pel duol, c'hauea, di torlo,
Pel duol, c'hauea di quella, che gli sparue,
Come sparir soglion notturne larue.

Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Auiso gli è, che à contentarsi à pieno
Sol ritrouare Angelica gli resta,
Che gli appar, e dispar, come baleno:
Per lei tutta cercò l'alta foresta,
E poi, ch'ogni speranza uenne meno
Di piu poterne ritrouar uestigi,
Tornò al campo Spagnuol uerso Parigi,

Temperando il dolor, che gli ardea il petto,
Di non hauer si gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto,
Che fu d'Orlando, come hauea giurato.
Dal Conte, poi che'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferrau cercato:
Ne fin quel di dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la uita gli tolse.

Angelica inuiſibile, e ſoletta
Via ſe ne ua, ma con turbata fronte,
Che de l'elmo le duol, che troppa fretta
Le hauea fatto laſciar preſſo à la fonte.
Per uoler far quel, ch'à me far non ſpetta,
(Tra ſe dicea) leuato ho l'elmo al Conte.
Queſto pel primo merito è aſſai buono
Di quanto à lui pur obligata ſono.

Con buona intentione (e ſallo Iddio:
Ben che diuerſo, e triſto effetto ſegua)
Io leuai l'elmo, e ſolo il penſier mio
Fu di ridur quella battaglia à tregua,
E non che per mio mezo il ſuo diſio
Queſto brutto Spagnuol hoggi conſegua:
Coſi di ſe s'andaua lamentando
D'hauer de l'elmo ſuo priuato Orlando.

Sdegnata, e mal contenta la uia preſe,
Che le parea miglior, uerſo Oriente,
Piu uolte aſcoſa andò, talhor paleſe,
Secondo era oportuno infra la gente.
Dopo molto ueder molto paeſe,
Giunſe in un boſco, doue iniquamente
Fra duo compagni morti un giouinetto
Trouò, ch'era ferito in mezo il petto.

Ma non dirò d'Angelica hor piu inante,
Che molte coſe ho da narrarui prima,
Ne ſono à Ferrau, ne à Sacripante
Sin'à gran pezzo per donar piu rima.
Da lor mi leua il Principe d'Anglante,
Che di ſe uuol, che inanzi à gli altri eſprima
Le fatiche, e gli affanni, che ſoſtenne
Nel gran diſio, di che à fin mai non uenne.

A' la prima città, ch'egli ritruoua
(Perche d'andare occulto hauea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nuoua,
Senza mirar s'ha debil tempra, ò dura.
Sia qual ſi uuol, poco gli nuoce, ò gioua,
Si ne la fatagion ſi raſſicura.
Coſi coperto ſeguita l'inchieſta,
Ne notte, ò giorno, ò pioggia, ò Sol l'arreſta.

Era ne l'hora, che trahea i caualli
Phebo del mar con rugiadoſo pelo,
E l'Aurora di fior uermigli, e gialli
Venia ſpargendo d'ogn'intorno il cielo:
E laſciato le ſtelle haueano i balli,
E per partirſi poſtoſi gia il uelo,
Quando appreſſo à Parigi un di paſſando
Moſtrò di ſua uirtu gran ſegno Orlando.

In dua ſquadre incontroſſi, e Manilardo
Ne reggea l'una il Saracin canuto,
Re di Noritia gia fiero, e gagliardo,
Hor miglior di conſiglio, che d'aiuto.
Guidaua l'altra ſotto il ſuo ſtendardo
Il Re di Tremiſen, ch'era tenuto
Tra gli Africani cauallier perfetto:
Alzirdo fu da chi il conobbe detto.

Queſti con l'altro eſercito pagano
Quella inuernata hauean fatto ſoggiorno,
Chi preſſo à la città, chi piu lontano,
Tutti à le uille, ò à le caſtella intorno:
C'hauendo ſpeſo il Re Agramante in uano
Per eſpugnar Parigi piu d'un giorno,
Volſe tentar l'aſſedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altrimente.

E per far queſto, hauea gente infinita:
Che oltre à quella, che con lui giunt'era,
E quella, che di Spagna hauea ſeguita
Del Re Marſilio la Real bandiera,
Molti di Francia n'hauea al ſoldo unita,
Che da Parigi inſino à la riuiera
D'Arli, con parte di Guaſcogna (eccetto
Alcune rocche) hauea tutto ſuggetto.

Hor cominciando i trepidi ruſcelli
A' ſciorre il freddo ghiaccio in tepide onde,
E i prati di nuoue herbe, e gli arbuſcelli
A' riueſtirſi di tenere fronde:
Ragunò il Re Agramante tutti quelli,
Che ſeguian le fortune ſue ſeconde,
Per farſi raſſegnar l'armata torma,
Indi à le coſe ſue dar miglior forma.

A' queſto effetto il Re di Tremiſenne
Con quel de la Noritia ne uenia,
Per la giungere à tempo, oue ſi tenne
Poi conto d'ogni ſquadra ò buona, ò ria.
Orlando à caſo ad incontrar ſi uenne
(Come io u'ho detto) in queſta compagnia:
Cercando pur colei, com'egli era uſo,
Che nel carcer d'amor lo tenea chiuſo.

Come Alzirdo appreſſar uide quel Conte,
Che di ualor non hauea pari al mondo,
In tal ſembiante, in ſi ſuperba fronte,
Che'l Dio de l'arme à lui parea ſecondo,
Reſtò ſtupito à le fattezze conte,
Al fiero ſguardo, al uiſo furibondo,
E lo ſtimò guerrier d'alta prodezza:
Ma hebbe del prouar troppo uaghezza.

Era giouane Alzirdo, & arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato:
Per gioſtrar ſpinſe il ſuo cauallo inante.
Meglio per lui, ſe foſſe in ſchiera ſtato:
Che ne lo ſcontro il Principe d'Anglante
Lo fe cader per mezo il cuor paſſato.
Giua in fuga il deſtrier di timor pieno,
Che ſu non u'era chi reggeſſe il freno.

Leuaſi un grido ſubito, & horrendo,
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena,
Come ſi uede il giouene cadendo
Spicciar il ſangue di ſi larga uena.
La turba uerſo il Conte uien fremendo
Diſordinata, e tagli, e punte mena:
Ma quella è piu, che con pennuti dardi
Tempeſta il fior de i cauallier gagliardi.

Con qual rumor la ſetoloſa frotta
Correr da monti ſuole, ò da campagne,
Se'l Lupo uſcito di naſcoſa grotta,
O' l'Orſo ſceſo à le minor montagne
Vn tener Porco preſo habbia tal'hotta,
Che con grugnito, e gran ſtridor ſi lagne:
Con tal lo ſtuol barbarico era moſſo
Verſo il Conte, gridando, adoſſo adoſſo.

Lance, ſaette, e ſpade hebbe l'usbergo
A' un tempo mille, e lo ſcudo altretante:
Chi gli percuote con la mazza il tergo:
Chi minaccia da lato, e chi dauante.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
E ſtima la uil turba, e l'arme tante,
Quel, che dentro à la mandra, à l'aer cupo,
Il numer de l'agnelle eſtimi il Lupo.

Nuda hauea in man quella fulminea ſpada,
Che poſti ha tanti Saracini à morte.
Dunque chi uuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impreſa dura, e forte.
Roſſa di ſangue gia correa la ſtrada
Capace à pena à tante genti morte:
Perche ne targa, ne cappel difende
La fatal Durindana, oue diſcende.

Ne ueſta piena di cotone, ò tele,
Che circondino il capo in mille uolti.
Non pur per l'aria gemiti, e querele,
Ma uolan braccia, e ſpalle, e capi ſciolti.
Pel campo errando ua morte crudele
In molti uarij, e tutti horribil uolti:
E tra ſe dice, in man d'Orlando ualci
Durindana per cento de mie falci.

Vna percoſſa à pena l'altra aſpetta.
Ben toſto cominciar tutti à fuggire:
E quando prima ne ueniano in fretta,
Perch'era ſol, credeanſelo inghiottire.
Non è chi per leuarſi de la ſtretta
L'amico aſpetti, e cerchi inſieme gire:
Chi fugge à piedi in qua, chi colà ſprona:
Neſſun domanda, ſe la ſtrada è buona.

Virtude andaua intorno con lo ſpeglio,
Che fa ueder ne l'anima ogni ruga:
Neſſun ui ſi mirò, ſe non un ueglio,
A' cui il ſangue l'età, non l'ardir ſciuga.
Vide coſtui, quanto il morir ſia meglio,
Che con ſuo dishonor metterſi in fuga:
Dico il Re di Noritia, onde la lancia
Arreſtò contra il Paladin di Francia.

E la roppe à la penna de lo ſcudo
Del fiero Conte, che nulla ſi moſſe.
Egli, c'hauea à la poſta il brando nudo,
Re Manilardo al trappaſſar percoſſe.
Fortuna l'aiutò, che'l ferro crudo
In man d'Orlando al uenir giu uoltoſſe:
Tirare i colpi à filo ogn'hor non lece,
Ma pur di ſella ſtrammazzar lo fece.

Stordito de l'arcion quel Re ſtrammazza.
Non ſi riuolge Orlando à riuederlo:
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
A' tutti pare in ſu le ſpalle hauerlo.
Come per l'aria, oue han ſi larga piazza,
Fuggon li ſtorni da l'audace Smerlo:
Coſi di quella ſquadra hormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta,

Non ceſsò pria la ſanguinoſa ſpada,
Che fu di uiua gente il campo uoto.
Orlando è in dubbio à ripigliar la ſtrada,
Ben che gli ſia tutto il paeſe noto.
O' da man deſtra, ò da ſiniſtra uada,
Il penſier da l'andar ſempre è rimoto.
D'Angelica cercar, fuor, ch'oue ſia,
Sempre è in timore, e far contraria uia.

Il ſuo camin (di lei chiedendo ſpeſſo)
Hor per li campi, hor per le ſelue tenne:
E (ſi come era uſcito di ſe ſteſſo)
Vſcì di ſtrada, e à pie d'un monte uenne,
Doue la notte fuor d'un ſaſſo feſſo
Lontan uide un ſplendor batter le penne.
Orlando al ſaſſo per ueder s'accoſta,
Se quiui foſſe Angelica repoſta.

Come nel boſco de l'humil Ginepre,
O' ne la ſtoppia à la campagna aperta,
Quando ſi cerca la pauroſa Lepre
Per trauerſati ſolchi, e per uia incerta,
Si ua ad ogni ceſpuglio, ad ogni uepre,
Se per uentura ui foſſe coperta:
Coſi cercaua Orlando con gran pena
La donna ſua, doue ſperanza il mena.

Verſo quel raggio andando in fretta il Conte
Giunſe, oue ne la ſelua ſi diffonde
Da l'anguſto ſpiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in ſe naſconde,
E truoua inanzi, ne la prima fronte
Spine, e uirgulti, come mura, e ſponde
Per celar quei, che ne la grotta ſtanno,
Da chi far lor cercaſſe oltraggio, e danno.

Di giorno ritrouata non ſarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando penſa ben quel, ch'eſſer debbe:
Pur uuol ſaper la coſa ancho piu certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro hebbe,
Tacito uien à la grotta coperta:
E fra li ſpeſſi rami ne la buca,
Entra ſenza chiamar chi l'introduca.

Scende la tomba molti gradi al baſſo,
Doue la uiua gente ſta ſepolta,
Era non poco ſpatioſo il ſaſſo
Tagliato à punte di ſcarpelli in uolta,
Ne di luce diurna in tutto caſſo,
Ben che l'entrata non ne daua molta:
Ma ue ne uenia aſſai da una fineſtra,
Che ſporgea in un pertugio da man deſtra.

In mezo la ſpelunca appreſſo à un fuoco
Era una donna di giocondo uiſo.
Quindici anni paſſar douea di poco,
Quanto fu al Conte al primo ſguardo auiſo.
Et era bella ſi, che facea il loco
Seluatico parere un Paradiſo:
Ben c'hauea gli occhi di lachrime pregni,
Del cuor dolente manifeſti ſegni.

V'era una uecchia, e facean gran conteſe,
Come uſo feminil ſpeſſo eſſer ſuole:
Ma come il Conte ne la grotta ſceſe,
Finiron le diſpute, e le parole.
Orlando à ſalutarle fu corteſe,
Come con donne ſempre eſſer ſi uuole.
Et elle ſi leuaro immantinente,
E lui riſalutar benignamente.

Gli è uer, che si smarriro in faccia alquanto,
Come improuiso udiron quella uoce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider la dentro un huom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro, & atroce,
Che ne la grotta tenesse sepolto
Vn si gentile, & amoroso uolto.

La uergine à fatica gli rispose,
Interrotta da feruidi singiozzi,
Che da i Coralli, e da le pretiose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lachrime scendean tra gigli, e rose
La, doue auien, ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piacciaui udir ne l'altro canto il resto
Signor, che tempo è homai di finir questo.

CANTO TERZODECIMO.

BEN FVRO AVENturosi i cauallieri,
Ch'erano à quella età, che ne i ualloni,
Ne le scure spelonche, e boschi fieri,
Tane di Serpi, d'Orsi, e di Leoni,
Trouauan quel, che ne i palazzi altieri
A' pena hor trouar puon giudici buoni,
Donne, che ne la lor piu fresca etade
Sien degne d'hauer titol di beltade.

Di sopra ui narrai, che ne la grotta
Haueua trouato Orlando una donzella,
E che le dimandò, ch'iui condotta
L'hauesse: Hor seguitando dico, ch'ella,
Poi che piu d'un singiozzo l'ha interrotta,
Con dolce, e soauissima fauella
Al Conte fa le sue sciagure note
Con quella breuità, che meglio puote.

Benche io sia certa (dice) ò caualliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplitio,
Perche à colui, che qui m'ha chiusa, spero,
Che costei ne darà subito inditio:
Pur son disposta non celarti il uero,
E uada la mia uita in precipitio:
E ch'aspettar poss'io da lui piu gioia,
Che'l si disponga un di uoler, ch'io muoia?

Isabella sono io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Gallitia,
Ben dissi fui, c'hor non son piu di lui,
Ma di dolor, d'affanno, e di mestitia:
Colpa d'amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi piu, che de la sua nequitia,
Che dolcemente ne i principij applaude,
E tesse di nascosto inganno, e fraude.

Gia mi uiuea di mia sorte felice,
Gentil, giouane, ricca, honesta, e bella:
Vile, e pouera hor sono, hor infelice,
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella:
Ma uoglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal, che mi flagella:
E ben ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n'incresca.

Mio padre fe in Baiona alcune giostre,
Esser denno hoggimai dodici mesi:
Trasse la fama ne le terre nostre
Cauallieri à giostrar di piu paesi:
Fra gli altri (ò sia ch'amor cosi mi mostre,
O' che uirtu pur se stessa palesi)
Mi parue da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scotia era figliuolo.

Il qual poi che far pruoue in campo uidi
Miracolose di caualleria,
Fui presa del suo amore, e non m'auidi,
Ch'io mi conobbi piu non esser mia:
E pur, ben che'l suo amor cosi mi guidi,
Mi gioua sempre hauere in fantasia,
Ch'io non misi il mio cuore in luogo immódo,
Ma nel piu degno, e bel, c'hoggi sia al mondo.

Zerbino di bellezza, e di ualore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente:
Non ci mancò chi del commune ardore
Interprete fra noi fosse souente,
Poi che di uista anchor fummo disgiunti,
Che gli animi restar sempre congiunti.

Però che dato fine à la gran festa,
Il mio Zerbino in Scotia fe ritorno:
Se sai, che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte, e giorno,
Et era certa, che non men molesta
Fiamma intorno il suo cuor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio piu schermi,
Se non che cercò uia di seco hauermi.

E perche uieta la diuersa fede,
Essendo egli christiano, io saracina,
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi leuarmi si destina:
Fuor de la ricca mia patria, che siede
Tra uerdi campi à lato à la marina,
Haueua un bel giardin sopra una riua,
Che colli intorno, e tutto il mar scopriua.

Gli parue il luogo à fornir ciò disposto,
Che la diuersa religion ci uieta,
E mi fa saper l'ordine, che posto
Hauea di far la nostra uita lieta:
Appresso à Santa Marta hauea nascosto
Con gente armata una Galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare, e in terra mastro di battaglia.

Ne potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli alhora era dal padre antico
A' dar soccorso al Re di Francia astretto:
Manderia in uece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'hauea pe'l piu fedele, e pe'l piu amico.
E bene esser douea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

Verria costui sopra un nauilio armato
Al terminato tempo indi à leuarmi:
E cosi uenne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trouarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente ualorosa à l'acqua, e à l'armi
Smontò ad un fiume à la città uicino,
E uenne chetamente al mio giardino.

Quindi fui tratta à la Galea spalmata
Prima, che la città n'hauesse auisi:
De la famiglia ignuda, e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiua meco fu menata:
Cosi da la mia terra io mi diuisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breue il mio Zerbin fruire.

Voltati sopra Mongia eramo à pena,
Quando ci assalse à la sinistra sponda
Vn uento, che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli leuò l'onda.
Salta un maestro, ch'à trauerso mena,
E cresce adhora adhora, e soprabonda,
E cresce, e soprabonda con tal forza,
Che ual poco alternar poggia con orza.

Non gioua calar uele, e l'arbor sopra
Corsia legar, ne ruinar castella,
Che ci ueggiam (mal grado) portar sopra
Acuti scogli, appresso à la Rocella:
Se non ci aiuta quel, che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella,
Il uento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si auentò saetta.

Vide il periglio il Biscaglino, e à quello
Vsò un rimedio, che fallir suol spesso:
Hebbe ricorso subito al battello:
Calossi, e me calar fece con esso:
Sceser dui altri, e ne scendea un drapello,
Se i primi scesi l'hauesser concesso:
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

Fummo gittati à saluamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi,
Periron gli altri col legno sdruscito,
In preda al mare andar tutti gli arnesi:
A' l'eterna bontade, à l'infinito
Amor, rendendo gratie, le man stesi,
Che non m'hauesse dal furor marino
Lasciato tor di riueder Zerbino.

Come ch'io hauessi sopra il legno e uesti
Lasciato, e gioie, e l'altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son, che s'habbia il resto il mare:
Non sono, oue scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, ne intorno albergo appare,
Ma solo il monte, alqual mai sempre fiede,
L'ombroso capo il uento, e'l mare il piede.

Quiui il crudo Tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda, come inuolua, e stempre
Ogni nostro disegno rationale,
Mutò con triste, e dishoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male:
Che quell'amico, in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, & agghiacciò di fede.

O' che m'hauesse in mar bramata anchora,
Ne fosse stato à dimostrarlo ardito,
O' cominciassi il desiderio alhora,
Che l'agio n'hebbe dal solingo lito,
Disegnò quiui senza piu dimora
Condurre à fin l'ingordo suo appetito,
Ma prima da se torre un de li dui,
Che nel battel campati eran con nui.

Quell'era huomo di Scotia Almonio detto,
Che mostraua à Zerbin portar gran fede,
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede:
Disse à costui, che biasmo era, e difetto,
Se mi traheano à la Rocella à piede,
E lo pregò, ch'inanti uolesse ire,
A' farmi incontra alcun ronzin uenire.

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente inanzi il camin piglia
A' la città, che'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua uoglia rea
A' l'altro finalmente si consiglia:
Si perche tor non se lo sa d'appresso,
Si perche hauea gran confidentia in esso.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel, di ch'io parlo, che con noi rimase,
Che da fanciullo picciolo alleuato
S'era con lui ne le medesme case.
Poter con lui communicar l'ingrato
Pensiero, il traditor si persuase,
Sperando, ch'ad amar saria piu presto
Il piacer de l'amico, che l'honesto.

Corebo, che gentile era, e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole, e con fatti il rio disegno.
Grande ira à l'uno, e à l'altro il cuor accese,
E con le spade nude ne fer segno:
Al trar de ferri io fui da la paura
Volta à fuggir per l'alta selua oscura.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi à tal uantaggio uenne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie uestigie il camin tenne:
Prestolli amor (se'l mio creder non erra)
Acciò potesse giungermi, le penne,
E l'insegnò molte lusinghe, e prieghi,
Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi.

Ma tutto indarno, che fermata, e certa
Piu tosto era à morir, ch'à satisfarli.
Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta
Hebbe, e minaccie, e non potean giouarli,
Si ridusse à la forza à faccia aperta:
Nulla mi ual, che supplicando parli
De la fe, c'hauea in lui Zerbino hauuta,
E ch'io ne le sue man m'era creduta.

Poi,

Poi che gittar mi uidi i prieghi in uano,
Ne mi sperare altronde altro soccorso,
E che piu sempre cupido, e uillano
A' me uenia, come famelico Orso:
Io mi difesi con piedi, e con mano,
Et adopraiui sin' à l'ugne, e il morso:
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi, che n'andauano à le stelle.

Non so, se fosse caso, ò li miei gridi,
Che si doueano udir lungi una lega,
O' pur ch'usati sian correre à i lidi,
Quando nauilio alcun si rompe, ò annega:
Sopra il monte una turba apparir uidi:
E questa al mare, e uerso noi si piega:
Come la uede il Biscaglin uenire,
Lascia l'impresa, e uoltasi à fuggire.

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba Signor, ma à quella image,
Che souente in prouerbio il uulgo dice,
Cader de la padella ne le brage:
Gli è uer, ch'io non son stata si infelice,
Ne le lor menti anchor tanto maluage,
C'habbiano uiolata mia persona:
Non che sia in lor uirtu, ne cosa buona:

Ma perche, se mi serban, come io sono,
Vergine, speran uendermi piu molto.
Finito è il mese ottauo, e uiene il nono,
Che fu il mio uiuo corpo qui sepolto:
Del mio Zerbino ogni speme abbandono,
Che gia, per quanto ho da lor detti accolto,
M'han promessa, e uenduta à un mercadante,
Che portare al Soldan mi dè in Leuante.

Cosi parlaua la gentil donzella,
E spesso con signiozzi, e con sospiri
Interrompea l'angelica fauella
Da muouere à pietade Aspidi, e Tigri.
Mentre sua doglia cosi rinouella,
O' forse disacerba i suoi martiri,
Da uenti huomini entrar ne la spelonca
Armati, chi di Spiedo, e chi di Ronca.

Il primo d'essi, huom di spietato uiso,
Ha solo un'occhio, e sguardo scuro, e bieco,
L'altro d'un colpo, che gli hauea reciso
Il naso, e la mascella, è fatto cieco.
Costui uedendo il caualliero assiso
Con la uergine bella entrò à lo speco,
Volto à compagni disse, ecco augel nuouo,
A' cui non tesi, e ne la rete il truouo.

Poi disse al Conte, huomo non uidi mai
Piu commodo di te, ne piu oportuno:
Non so, se ti se' apposto, ò se lo sai,
Perche te l'habbia forse detto alcuno,
Che si bell'arme io desiaua assai,
E questo tuo leggiadro habito bruno:
Venuto à tempo ueramente sei,
Per riparare à gli bisogni miei.

Sorrise amaramente, in piè salito
Orlando, e fe risposta al mascalzone,
Io ti uenderò l'arme ad un partito,
Che non ha mercadante in sua ragione:
Del fuoco, c'hauea appresso, indi rapito
Pien di fuoco, e di fumo uno stizone,
Trasse, e percosse il Malandrino à caso,
Doue confina con le ciglia il naso.

Lo stizone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe ne la sinistra:
Che quella parte misera gli tolse,
Che de la luce sola era ministra:
Ne d'acciecarlo contentar si uolse
Il colpo fier, s'anchor non lo registra
Tra quelli spirti, che con suoi compagni
Fa star Charon dentro à i bollenti stagni.

Ne la spelonca una gran mensa sede
Grossa duo palmi, e spatiosa in quadro,
Che sopra un mal pulito, e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'ageuolezza, che si uede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il graue desco da se scaglia,
Doue ristretta insieme è la canaglia.

A' chi il petto, à chi il uentre, à chi la testa,
A' chi rompe le gambe, à chi le braccia,
Di ch'altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso di fuggir procaccia.
Cosi tal uolta un graue sasso pesta
E fianchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia,
Gittato sopra un gran drapel di biscie,
Che dopo il uerno al Sol si goda, e liscie.

Nascono casi: e non saprei dir quanti.
Vna muore, una parte senza coda:
Vn'altra non si puo mouer d'auanti,
E'l deretano indarno aggira e snoda:
Vn'altra, c'hebbe piu propitij santi,
Striscia fra l'herbe, e ua serpendo à proda:
Il colpo horribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il ualoroso Orlando.

Quei, che la mensa, nulla, ò poco offese,
(E Turpin scriue apunto, che fur sette)
A' i piedi raccommandan sue difese,
Ma ne l'uscita il Paladin si mette.
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrouò ne la casa siluestra.

Poi li strascina fuor de la spelonca,
Doue facea grande ombra un uecchio Sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per uiuanda al Corbo.
Non bisognò cathena in capo adonca,
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pe'l mento Orlando iui attaccolli.

La donna uecchia amica à Malandrini,
Poi che restar tutti li uide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mane à i crini,
Per selue, e boschareccі labirinthi.
Dopo aspri, e malageuoli camini
A' graui passi, e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse,
Ma diferisco à ricontar chi fosse.

E torno à l'altra, che si raccommanda
Al paladin, che non la lasci sola,
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola:
E quindi poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna, e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito camino,
Partì con Isabella il Paladino.

Senza trouar cosa, che degna sia
D'historia molti giorni insieme andaro,
E finalmente un cauallier per uia,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse dirò poi, c'hor me ne suia
Tal, di chi udir non ui sarà men caro,
La figliuola d'Amon, laqual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

La bella donna disiando in uano,
Ch'à lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Staua à Marsilia, oue à lo stuol pagano
Daua da trauagliar quasi ogni giorno:
Ilqual scorrea rubando in monte, e in piano
Per Linguadoca, e per Prouenza intorno.
Et ella ben facea l'ufficio uero
Di sauio Duca, e d'ottimo guerriero.

Standosi quiui, e di gran spatio essendo
Passato il tempo, che tornare à lei
Il suo Ruggier douea, ne lo uedendo:
Viuea in timor di mille casi rei:
Vn di fra gli altri, che di ciò piangendo
Staua solinga, le arriuò colei,
Che portò ne l'annel la medicina,
Che sanò il cuor, c'hauea ferito Alcina.

Come à se ritornar senza il suo amante
Dopo si lungo termine, la uede,
Resta pallida, e smorta, e si tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la Maga gentil le ua dauante
Ridendo poi, che del timor s'auede,
E con uiso giocondo la conforta,
Qual'hauer suol, chi buone nuoue apporta.

Non temer, disse, di Ruggier, donzella:
Ch'è uiuo, e sano, e, come suol, t'adora,
Ma non è gia in sua libertà, che quella
Pur gli ha leuata il tuo nemico anchora:
Et è bisogno, che tu monti in sella,
Se brami hauerlo, e che mi segui hor hora,
Che se mi segui, io t'aprirò la uia,
Donde per te Ruggier libero fia.

E seguitò narrandole di quello
Magico error, che gli hauea ordito Atlante,
Che simulando d'essa il uiso bello,
Che captiua parea del rio Gigante,
Tratto l'hauea ne l'incantato hostello,
Doue sparito poi gli era dauante:
E come tarda con simile inganno
Le donne, e i cauallier, che di la uanno.

A' tutti par l'incantator mirando,
Mirar quel, che per se brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio human non è tutto uno:
Quindi il Palagio uan tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno,
E tanta è la speranza, e il gran desire
Del ritrouar, che non ne san partire.

Come tu giungi (disse) in quella parte,
Che giace presso à l'incantata stanza,
Verrà l'incantatore à ritrouarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'iui lo uinca alcun di piu possanza,
Acciò che tu per aiutarlo uada,
Doue con gli altri poi ti tenga à bada.

Acciò gl'inganni, in che son tanti, e tanti
Caduti, non ti colgan, sia auertita:
Che se ben di Ruggier uiso, e sembianti
Ti parrà di ueder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu, ma, come auanti
Ti uien, falli lasciar l'indegna uita:
Ne dubitar perciò, che Ruggier muoia,
Ma ben colui, che ti da tanta noia.

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Vccidere un, che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede à l'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeralli il uero:
Fermati pria, ch'io ti conduca al bosco,
Si che poi non si cangi il tuo pensiero,
Che sempre di Ruggier rimarrai priua,
Se lasci per uiltà, che'l Mago uiua.

La ualorosa giouane con questa
Intention, che'l fraudolente uccida,
A' pigliar l'arme, & à seguire è presta
Melissa, che sa ben quanto l'è fida.
Quella hor per terren culto, hor per foresta
A' gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando alleuiarle tuttauia
Con parlar grato la noiosa uia.

E piu di tutti i bei ragionamenti
Spesso le repetea, ch'uscir di lei,
E di Ruggier doueano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei.
Come à Melissa fossino presenti
Tutti i secreti de gli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
C'hauean per molti seculi à uenire.

Deh, come ò prudentissima mia scorta
(Dicea à la Maga l'inclita donzella)
Molti anni prima, tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia uiril progenie bella,
Cosi d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si puo tra quelle, e uirtuose:
E la cortese Maga le rispose.

Da te uscir ueggio le pudiche donne
Madri d'Imperatori, e di gran Regi,
Reparatrici, e solide colonne
Di case illustri, e di domini egregi,
Che men degne non son ne le lor gonne,
Ch'in arme i cauallier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cuor, di gran prudenza,
Di somma, e incomparabil continenza.

E s'io haurò da narrarti di ciascuna,
Che ne la stirpe tua sia d'honor degna,
Troppo sarà, ch'io non ne ueggio alcuna,
Che passar con silentio mi conuegna:
Ma ti farò tra mille scelta d'una,
O' di due coppie, acciò ch'à fin ne uegna:
Ne la spelonca perche nol dicesti?
Che l'imagini anchor uedute hauresti.

De la tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri, e di be' studij amica,
Ch'io non so ben, se piu leggiadra, e bella
Mi debba dire, ò piu saggia, e pudica,
Liberale, e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì, e notte aprica
Farà la terra, che su'l Menzo siede,
A' cui la madre d'Ocno il nome diede.

Doue honorato, e splendido certame
Haurà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor piu le uirtu prezzi, & ame,
E chi meglio apra à cortesia le porte:
S'un narrerà, ch'al Taro, e nel Reame
Fu à liberar da Galli Italia forte:
L'altra dirà, sol perche casta uisse,
Penelope non fu minor d'Vlisse.

Gran cose, e molte in breui detti accolgo
Di questa donna, e piu dietro ne lasso,
Che in quelli dì, ch'io mi leuai da'l uolgo,
Mi fe chiare Merlin dal cauo sasso:
E s'in questo gran mar la uela sciolgo,
Di lunga Tiphi in nauigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch'ella haurà per dono,
De la uirtu, e del ciel ciò ch'è di buono.

S eco haurà la sorella Beatrice,
A' cui si conuerrà tal nome apunto:
Ch'essa non sol del ben, che qua giu lice,
Per quel che uiuerà, toccherà il punto,
Ma haurà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci, il suo congiunto,
Ilqual, come ella poi lascierà il mondo,
Così de l'infelici andrà nel fondo.

E Moro, e Sforza, e Viscontei colubri
(Lei uiua) formidabili saranno
Da l'Hiperboree neui à i lidi Rubri,
Da l'Indo à i monti, ch'al tuo mar uia danno.
Lei morta andran col regno de gl'insubri,
E con graue di tutta Italia danno
In seruitute, e fia stimata, senza
Costei, uentura la somma prudenza.

Vi saranno altre anchor, c'hauranno il nome
Medesmo, e nasceran molt'anni prima:
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
De la corona di Pannonia opima:
Vn'altra poi, che le terrene some
Lasciate haurà, fia ne l'Ausonio clima
Collocata nel numer de le Diue,
Et haurà incensi, e imagini uotiue.

De l'altre tacerò, che come ho detto,
Lungo sarebbe à ragionar di tante,
Ben che per se ciascuna habbia suggetto
Degno, ch'Heroica, e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucretie io terrò in petto,
E le Costanze, e l'altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici, e madri ad esser hanno.

P iu, ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran ne le lor donne auenturose:
Non dico in quella piu de le lor figlie,
Che ne l'alta honestà de le lor spose.
E acciò da te notitia ancho si piglie
Di questa parte, che Merlin mi espose,
Forse perch'io douessi à te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza, e d'honestade:
Vedoua rimarrà giouane, à sdegno
Di fortuna, ilche spesso à i buoni accade:
I figli priui del paterno regno
Esuli andar uedrà in strane contrade,
Fanciulli in man de gli auersari loro,
Ma in fine haurà il suo male amplo ristoro.

De l'alta

De l'alta stirpe d'Aragone antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui ne saggia si, ne si pudica
Veggio historia lodar greca, ò latina,
Ne à cui Fortuna piu si mostri amica,
Poi che sarà da la bontà diuina
Eletta madre à partorir la bella
Progenie, Alfonso, Hippolito, e Isabella.

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'inesta.
Che ti dirò de la seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa,
Lucretia Borgia, di cui d'hora in hora
La beltà, la uirtu, la fama honesta,
E la fortuna, crescerà non meno,
Che giouin pianta in morbido terreno?

Qual lo stagno à l'argento, il rame à l'oro,
Il campestre papauere à la rosa,
Pallido salce al sempre uerde Alloro,
Dipinto uetro à gemma pretiosa,
Tal'à costei, ch'anchor non nata honoro,
Sarà ciascuna insino à qui famosa,
Di singular beltà, di gran prudentia,
E d'ogni altra lodeuole eccellentia.

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
Che le saranno e à uiua, e à morta dati,
Si loderà, che di costumi regi
Hercole, e gli altri figli haurà dotati,
E dato gran principio à i ricchi fregi,
Di che poi s'orneranno in toga, e armati:
Perche l'odor non se ne ua si in fretta,
Ch'in nuouo uaso, ò buono, ò rio si metta.

Non uoglio, ch'in silentio ancho Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi il duodecimo Re nata,
E de l'eterna gloria di Bretagna.
Ogni uirtu, ch'in donna mai sia stata
Di poi, che'l fuoco scalda, e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar ueggio ridutta.

Lungo sarà, che d'Alda di Sansogna
Narri, ò de la Contessa di Celano,
O' di Bianca Maria di Catalogna,
O' de la Figlia del Re Siciliano,
O' de la bella Lippa da Bologna,
E d'altre, che s'io uuo di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un'alto mar, che non ha prode.

Poi che le raccontò la maggior parte
De la futura stirpe à suo grand'agio,
Piu uolte, e piu le replicò de l'arte,
C'hauea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del uecchio maluagio,
E non le parue di uenir piu inante,
Acciò ueduta non fosse da Atlante.

E la donzella di nuouo consiglia
Di quel, che mille uolte hormai l'ha detto:
La lascia sola, e quella oltre à duo miglia
Non caualcò per un sentiero istretto,
Che uide quel, ch'al suo Ruggier simiglia,
E dui Giganti di crudele aspetto
Intorno hauea, che lo stringean si forte,
Ch'era uicino esser condotto à morte.

Come la donna in tal periglio uede
Colui, che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospition la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio à Melissa à Ruggier crede
Per nuoua ingiuria, e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei, che così l'ama.

Seco dicea, non è Ruggier costui,
Che col cuor sempre, et hor cô gli occhi ueggio,
E s'hor non ueggio, e non conosco lui,
Chi mai ueder, ò mai conoscer deggio?
Perche uoglio io de la credenza altrui
Che la ueduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi anchor, sol per se stesso
Puo il cuor sentir se gli è lontano, ò appresso.

Mentre, che così pensa, ode la uoce,
Che le par di Ruggier, chieder soccorso,
E uede quello à un tempo, che ueloce
Sprona il cauallo, e gli rallenta il morso,
E l'un nemico, e l'altro suo feroce,
Che lo segue, e lo caccia à tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse à l'incantate case.

De lequai non piu tosto entrò le porte,
Che fu sommerso nel commune errore:
Lo cercò tutto per uie dritte, e torte,
In uan di su, di giu, dentro, e di fuore:
Ne cessa notte, ò dì, tanto era forte
L'incanto, e fatto hauea l'incantatore,
Che Ruggier uede sempre, e gli fauella,
Ne Ruggier lei, ne lui riconosce ella.

Ma lasciam Bradamante, e non u'incresca
Vdir, che così resti in quello incanto,
Che quando sarà il tempo, ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggiero altretanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par, che la mia historia, quanto
Hor qua, hor la piu uariata sia,
Meno à chi l'udirà noiosa fia.

Di molte fila esser bisogno parme
A' condur la gran tela, ch'io lauoro.
E però non ui spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor de le stanze il popul Moro
Dauanti al Re Agramante ha preso l'arme,
Che molto minacciando à i Gigli d'oro
Lo fa assembrare ad una mostra nuoua,
Per saper quanta gente si ritruoua.

Perch'oltre i caualllieri, oltre i pedoni,
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancauan capitani, e pur de buoni
E di Spagna, e di Libia, e d'Ethiopia:
E le diuerse squadre, e le nationi
Giuano errando senza guida propria.
Per dare e capo, & ordine à ciascuna,
Tutto il campo à la mostra si raguna.

In supplimento de le turbe uccise
Ne le battaglie, e ne fieri conflitti,
L'un Signore in Hispagna e l'altro mise
In Africa, oue molti erano scritti,
E tutti à li lor'ordini diuise,
E sotto i Duci lor gli hebbe diritti.
Differirò Signor con gratia uostra
Ne l'altro canto l'ordine, e la mostra.

CANTO QVARTODECIMO.

E I MOLTI ASSALti, e ne i crudel conflitti,
C'hauuti hauea con Francia Africa, e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al Lupo, al Coruo, à l'Aquila griffagna:
E benche i Franchi fossero piu afflitti;
Che tutta hauean perduta la campagna:
Piu si doleano i Saracin per molti
Principi, e gran baron, ch'eran lor tolti.

Hebbon uittorie così sanguinose,
Che lor poco auanzò, di che allegrarsi.
E se à le antiche le moderne cose
Inuitto Alphonso, denno assimigliarsi,
La gran uittoria, onde à le uirtuose
Opere uostre, puo la gloria darsi,
Di c'hauer sempre lachrimose ciglia
Rauenna debbe, à questa s'assimiglia.

Quando cedendo Morini, e Picardi,
L'esercito Normando, e l'Aquitano,
Voi nel mezo assaliste gli stendardi
Del quasi uincitor nimico Hispano,
Seguendo uoi quei gioueni gagliardi,
Che meritar con ualorosa mano
Quel dì da uoi per honorati doni
L'else indorate, e gl'indorati sproni.

Con si animosi petti, che ui foro
Vicini, ò poco lungi al gran periglio,
Crollaste si le ricche Ghiande d'oro,
Si rompeste il baston giallo, e uermiglio,
Ch'à uoi si deue il triomphale Alloro,
Che non fu guasto, ne sfiorato il Giglio.
D'un'altra fronde u'orna ancho la chioma
L'hauer seruato il suo Fabritio à Roma.

La gran Colonna del nome Romano,
Che uoi prendeste, e che seruaste in terra,
Vi da piu honor, che se di uostra mano
Fosse caduta la militia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo Rauegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia, e di Nauarra,
Veduto non giouar spiedi, ne carra.

Quella uittoria fu piu di conforto,
Che d'allegrezza, perche troppo pesa
Contra la gioia nostra il ueder morto
Il capitan di Francia, e de l'impresa,
E seco hauere una procella absorto
Tanti Principi illustri, ch'à difesa
De i regni lor, de i lor confederati
Di qua da le fredd'Alpi eran passati.

Nostra salute, nostra uita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende, che'l uerno, e la tempesta
Di Gioue irato sopra noi non crosce:
Ma ne goder potiam, ne farne festa
Sentendo i gran ramarichi, e l'angosce,
Ch'in ueste bruna, e lachrimosa guancia
Le uedouelle fan per tutta Francia.

Bisogna che proueggia il Re Luigi
Di nuoui capitani à le sue squadre,
Che per honor de l'aurea Fiordiligi
Castighino le man rapaci, e ladre,
Che suore, e frati, e bianchi, e neri, e bigi,
Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre,
Gittato in terra Christo in sacramento,
Per torgli un tabernaculo d'argento.

O misera Rauenna t'era meglio,
Ch'al uincitor non fessi resistenza;
Far, ch'à te fosse inanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi à Rimino, e à Faenza.
Manda Luigi il buon Traulcio ueglio,
Ch'insegni à questi tuoi piu continenza,
E conti lor quanti per simil torti,
Stati ne sian per tutta Italia morti.

Come di capitani bisogna hora,
Che'l Re di Francia al campo suo proueggia:
Cosi Marsilio, & Agramante à l'hora,
Per dar buon reggimento à la sua greggia,
Da i lochi, doue il uerno fe dimora,
Vuol, ch'in campagna à l'ordine si ueggia:
Perche uedendo cui bisogno sia,
Guida, e gouerno ad ogni schiera dia.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Cathalani à tutti gli altri inante
Di Doriphebo uan con la bandiera:
Dopo uien senza il suo Re Foluirante,
Che per man di Rinaldo gia morto era,
La gente di Nauarra, e lo Re Hispano
Halle dato Isolier per capitano.

Balugante del popul di Leone,
Grandonio cura de gli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio Falsirone
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei, che lasciato han Malaga, e Siuiglia
Dal mar di Gade à Cordoua feconda
Le uerdi ripe, ouunque il Bethi inonda.

Stordilano, e Tesira, e Baricondo
L'un dopo l'altro mostra la sua gente:
Granata al primo, Vlisbona al secondo
E Maiorica al terzo è ubidiente.
Fu d'Vlisbona Re, tolto del mondo
Larbin, Tessira di Larbin parente:
Poi uien Gallitia, che sua guida in uece
Di Maricoldo Serpentino fece.

Quei di Tolledo, e quei di Calatraua,
Di c'hebbe Sinagon gia la bandiera,
Con tutta quella gente, che si laua
In Guadiana, e bee de la riuiera,
L'audace Natalista gouernaua.
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca, e di Piagenza,
D'Auila, di Zamora, e di Palenza.

Di quei di Saragosa, e de la corte
Del Re Marsilio ha Ferrau il gouerno:
Tutta la gente è ben armata, e forte.
In questi è Malgarino, Balinuerno,
Malzarise, e Morgante,: ch'una sorte
Hauea fatto habitar paese esterno:
Che poi che i regni lor lor furon tolti,
Gli hauea Marsilio in corte sua raccolti.

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria con Doriconte,
Bauarte, e Largalisa, & Analardo,
Et Archidante il Sagontino Conte,
Et l'Amirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur, c'hauea l'astutie pronte,
Et altri, & altri, de quai penso, doue
Tempo sarà, di far ueder le pruoue.

Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra inanzi al Re Agramante,
Con la sua squadra apparue à la campagna
Il Re d'Oran, che quasi era Gigante.
L'altra, che uien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fù da Bradamante,
E si duol, ch'una femina si uanti
D'hauer ucciso il Re de Garamanti.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna.
A' questa un capo, come à la seconda,
E come ancho à la quarta dar bisogna:
Quantunque il Re Agramante non abonda
Di capitani, pur ne finge, e sogna.
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E doue uopo ne fu guida li messe.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con uiso nubiloso, e ciglio basso:
Che poi, che ne la selua non lontana
Dal castel, c'hebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'annel da Bradamante,
Caduto era in disgratia al Re Agramante.

E se'l fratel di Ferrau Isoliero,
Ch'à l'arbore legato ritrouollo,
Non facea fede inanzi al Re del uero,
Haurebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò à prieghi di molti il Re pensiero
Gia hauendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece leuar, ma riserbarlo
Pel primo error, che poi giurò impiccarlo.

Si c'hauea causa di uenir Brunello
Col uiso mesto, e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro à quello
Eran caualli, e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso il Re nouello:
La gente era con lui di Constantina:
Però che la corona, e il baston d'oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

Con la gente d'Hesperia Soridano,
E Doridon ne uien con quei di Setta:
Ne uien co i Nasamoni Puliano,
Quelli d'Amonia il Re Agricalte affretta:
Malabuferso quelli di Fizano:
Da Finadurro è l'alta squadra retta,
Che di Canaria uiene, e di Marocco.
Balastro ha quei, che fur del Re Tardocco.

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla
Seguono, e questa ha'l suo Signore antico.
Quella n'è priua, e però il Re sortilla,
Et diella à Corineo suo fido amico:
E cosi de la gente d'Almansilla,
C'hebbe Tanfirion, fe Re Caico:
Diè quella di Getulia à Rimedonte.
Poi uien con quei di Cosca Balinfronte.

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
Suo Re è Clarindo, e gia fu Mirabaldo.
Vien Baliuerzo, ilqual uuo che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, c'habbia esercito piu saldo
De l'altra, con che segue il Re Sobrino,
Ne piu di lui prudente Saracino.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, hor guida il Re d'Algieri.
Rodomonte e, di Sarza, che condotto
Di nuouo hauea pedoni, e cauallieri:
Che mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni horridi, e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde uenuto era tre giorni inante.

Non hauea il campo d'Africa piu forte,
Ne saracin piu audace di costui,
E piu temean le Parigine porte,
Et hauean piu cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte,
C'hauea seguito in Francia questi dui:
E piu d'ogni altro, che facesse mostra,
Era nemico de la fede nostra.

Vien Prusion il Re de l'Auaracchie:
Poi quel de la Zumara Dardinello:
Non so s'habbiano, ò nottole, ò cornacchie,
O' altro manco, & importuno augello,
Ilqual da i tetti, e da le fronde gracchie
Futuro mal, predetto à questo, e à quello,
Che fissa in ciel nel di seguente è l'hora,
Che l'uno, e l'altro in quella pugna muora.

In campo non haueano altri à uenire,
Che quei di Tremisenne, e di Noritia:
Ne si uedea à la mostra comparire
Il segno lor, ne dar di se notitia.
Non sapendo Agramante, che si dire,
Ne che pensar di questa lor pigritia,
Vno scudiero al fin gli fu condutto,
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

E gli narrò, ch'Alzirdo, e Manilardo
Con molti altri de suoi giaceano al campo.
Signor (diss'egli) il cauallier gagliardo:
Ch'ucciso ha i nostri, ucciso hauria il tuo cāpo,
Se fosse stato à torsi uia piu tardo.
Di me, ch'à pena anchor cosi ne scampo.
Fa quel de cauallieri, e de pedoni,
Che'l Lupo fa di capre, e di montoni.

Era uenuto pochi giorni auante
Nel campo del Re d'Africa un Signore,
Ne in Ponente era, ne in tutto Leuante
Di piu forza di lui, ne di piu cuore:
Gli facea grande honore il Re Agramante,
Per esser costui figlio, e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo.
Suo nome era il feroce Mandricardo.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia:
Ma lo facea piu d'altro glorioso,
Ch'al castel de la Fata di Soria
L'usbergo hauea acquistato luminoso,
C'Hettor Troian portò mille anni pria
Per strana, e formidabile auentura,
Che'l ragionarne pur mette paura.

Trouandosi costui dunque presente
A' quel parlar, alzò l'ardita faccia:
E si dispose andare immantinente,
Per trouar quel guerrier, dietro à la traccia:
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O' sia perche d'alcun stima non faccia,
O' perche tema, se'l pensier palesa,
Ch'un'altro inanzi à lui pigli l'impresa.

A' lo scudier fe dimandar, come era
La soprauesta di quel caualliero:
Colui rispose, quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu Signor la sua risposta uera,
Perche lasciato Orlando hauea il Quartiero:
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Cosi imbrunir di fuor uolse la spoglia.

Marſilio à Mandricardo hauea donato
Vn deſtrier baio à ſcorza di caſtagna,
Con gambe, e chiome nere, & era nato
Di Friſa madre, e d'un uillan di Spagna.
Sopra ui ſalta Mandricardo armato,
E galoppando ua per la campagna,
E giura non tornare à quelle ſchiere,
Se non truoua il campion da l'arme nere.

Molta incontrò de la pauroſa gente,
Che da le man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che inanzi à gli occhi ſuoi perdè la uita.
Anchora la codarda, e triſta mente
Ne la pallida faccia era ſculpita:
Anchor per la paura, che hauuta hanno,
Pallidi, muti, & inſenſati uanno.

Non fe lungo camin, che uenne doue
Crudel ſpettacolo hebbe, & inhumano,
Ma teſtimonio à le mirabil pruoue,
Che fur racconte inanzi al Re Africano.
Hor mira queſti, hor quelli morti, e muoue,
E uuol le piaghe miſurar con mano,
Moſſo da ſtrana inuidia, ch'egli porta
Al cauallier, c'hauea la gente morta.

Come Lupo, ò Maſtin, ch'ultimo giugne
Al bue laſciato morto da uillani,
Che truoua ſol le corna, l'oſſa, e l'ugne,
Del reſto ſon sfamati augelli, e cani,
Riguarda in uano il teſchio, che non ugne:
Coſi fa il crudel Barbaro in que piani.
Per duol beſtemmia, e moſtra inuidia immẽſa,
Che uenne tardi à coſi ricca menſa.

Quel giorno, e mezo l'altro ſegue incerto
Il caualier dal negro, e ne domanda.
Ecco uede un pratel d'ombre coperto,
Che ſi d'un'alto fiume ſi ghirlanda,
Che laſcia à pena un breue ſpatio aperto,
Doue l'acqua ſi torce ad altra banda.
Vn ſimil luogo con gireuol'onda
Sotto Ocricoli il Teuere circonda.

Doue entrar ſi potea, con l'arme indoſſo
Stauano molti caualieri armati.
Chiede il Pagã, chi gli hauea in ſtuol ſi groſſo,
Et à che effetto inſieme iui adunati.
Gli fe riſpoſta il capitano, moſſo
Dal ſignoril ſembiante, e da fregiati
D'oro, e di gemme arneſi di gran pregio,
Che lo moſtrauan caualliere egregio.

Dal noſtro Re ſiam (diſſe) di Granata
Chiamati in compagnia de la figliuola:
Laquale al Re di Sarza ha maritata,
Benche di ciò la fama anchor non uola.
Come appreſſo la ſera racchetata
La cicalletta ſia, c'hor s'ode ſola,
Auanti al padre fra l'Hiſpane torme
La condurremo: intanto ella ſi dorme.

Colui, che tutto il mondo uilipende,
Diſegna di ueder toſto la pruoua,
Se quella gente ò bene, ò mal difende
La donna, à la cui guardia ſi ritruoua.
Diſſe, coſtei per quanto ſe n'intende
E bella, e di ſaperlo hora mi gioua.
A' lei mi mena, ò falla qui uenire:
Ch'altroue mi conuien ſubito gire.

Eſſer per certo dei pazzo ſolenne,
Riſpoſe il Granatin, ne piu gli diſſe.
Ma il Tartaro à ferir toſto lo uenne
Con l'haſta baſſa, e il petto gli trafiſſe:
Che la corazza il colpo non ſoſtenne,
E forza fu, che morto in terra giſſe.
L'haſta ricoura il figlio d'Agricane,
Perche altro da ferir non gli rimane.

Non porta ſpada, ne baſton, che, quando
L'arme acquiſtò, che fur d'Hettor Troiano,
Perche trouò, che lor mancaua il brando,
Gli conuenne giurar (ne giurò in uano)
Che fin, che non togliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra ſpada mano,
Durindana, ch'Almonte hebbe in gran ſtima,
E Orlando hor porta, Hettor portaua prima.

Grande è l'ardir del Tartaro, che uada
Con disuantaggio tal contra coloro,
Gridando, chi mi uuol uietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'hasta abbassa, e chi tra fuor la spada,
E d'ogn'intorno subito gli foro.
Egli ne fece morire una frotta
Prima, che quella lancia fosse rotta.

Rotta che se la uede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra:
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu uista mai piu crudel guerra.
Come tra Philistei l'hebreo Sansone
Con la mascella, che leuò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
Spegne i caualli e i cauallieri appresso.

Correno à morte que miseri à gara:
Ne perche cada l'un, l'altro andar cessa,
Che la maniera del morire amara
Lor par piu assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno, che la uita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E sieno sotto à le picchiate strane
A` morir giunti, come biscie, ò rane.

Ma poi, ch'à spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo gia presso à li duo terzi morti,
Tutto l'auanzo cominciò à fuggire.
Come del proprio hauer uia se gli porti,
Il Saracin crudel non puo patire,
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la uita.

Come in palude asciuta dura poco
Stridula canna, ò in campo arida stoppia
Contra il Soffio di Borea, e contra il fuoco,
Che'l cauto agricultore insieme accoppia,
Quando la uaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia:
Cosi costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

Poscia, ch'egli restar uede l'entrata,
Che mal guardata fu senza custode,
Per la uia che di nuouo era segnata
Ne l'herba, e al suono de i ramarchi, ch'ode,
Viene à ueder la donna di Granata,
Se di bellezza è pari à le sue lode:
Passa tra i corpi de la gente morta,
Doue gli da torcendo il fiume porta.

E Doralice in mezo il prato uede
(Che cosi nome la donzella hauea)
Laqual suffolta da l'antico piede
D'un Frassino siluestre si dolea.
Il pianto, come un riuo, che succede
Di uiua uena, nel bel sen cadea,
E nel bel uiso si uedea, che insieme
De l'altrui mal si duole, e del suo teme.

Crebbe il timor, come uenir lo uide
Di sangue brutto, e con faccia empia, e oscura,
E'l grido sin al ciel l'aria diuide
Di se, e de la sua gente per paura:
Che oltre i cauallier u'erano guide,
Che de la bella infante haueano cura,
Maturi uecchi, e assai donne, e donzelle
Del regno di Granata, e le piu belle.

Come il Tartaro uede quel bel uiso,
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c'ha nel pianto, hor ch'esser de nel riso,
Tesa d'amor l'inestricabil ragna,
Non sa se uiue, ò in terra, ò in paradiso,
Ne de la sua uittoria altro guadagna,
Se non che in man de la sua prigionera,
Si da prigione, e non sa in qual manera.

A` lei però non si concede tanto,
Che del trauaglio suo le doni il frutto,
Benche piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar dolore, e lutto.
Egli sperando uolgerle quel pianto
In sommo gaudio era disposto al tutto
Menarla seco, e sopra un bianco Vbino
Montar la fece, e tornò al suo camino.

Donne, e donzelle, e uecchi, & altra gente,
Ch'eran con lei uenuti di Granata,
Tutti licentiò benignamente,
Dicendo, aſſai da me ſia accompagnata,
Io maſtro, io balia, io le ſarò ſergente
In tutti i ſuoi biſogni, à Dio brigata.
Coſi non gli poſſendo far riparo
Piangendo, e ſoſpirando ſe n'andaro.

Tra lor dicendo, quanto doloroſo
Ne ſarà il padre, come il caſo intenda,
Quant'ira, quāto duol ne haurà il ſuo ſpoſo,
O` come ne farà uendetta horrenda.
Deh perche à tempo tanto biſognoſo
Non è qui preſſo à far, che coſtui renda
Il ſangue illuſtre del Re Stordilano,
Prima che ſe lo porti piu lontano.

De la gran preda il Tartaro contento,
Che Fortuna, e ualor gli ha poſta inanzi,
Di trouar quel dal negro ueſtimento
Non par, c'habbia la fretta, c'hauea dianzi.
Correua dianzi, hor uiene adagio, e lento,
E penſa tuttauia doue ſi ſtanzi,
Doue ritruoui alcun commodo loco,
Per eshalar tanto amoroſo foco.

Tuttauolta conforta Doralice,
C'hauea di pianto e gli occhi e'l uiſo molle,
Compone, e finge molte coſe, e dice,
Che per fama gran tempo ben le uolle:
E che la patria, e il ſuo regno felice,
Che'l nome di grandezza à gli altri tolle,
Laſciò non per uedere ò Spagna, ò Francia,
Ma ſol per contemplar ſua bella guancia.

Se per amar l'huom debbe eſſere amato,
Merito il uoſtro amor, che u'ho amat'io.
Se per ſtirpe, di me chi è meglio nato?
Che'l poſſente Agrican fu il padre mio.
Se per ricchezze, chi ha di me piu ſtato?
Che di dominio io cedo ſolo à Dio.
Se per ualor, credo hoggi hauer eſperto.
Ch'eſſere amato per ualore io merto,

Queſte parole, & altre aſſai, ch'amore
A` Mandricardo di ſua bocca ditta,
Van dolcemente à conſolare il cuore
De la donzella di paura afflitta.
Il timor ceſſa, e poi ceſſa il dolore,
Che le hauea quaſi l'anima traffitta.
Ella comincia con piu patienza,
A` dar piu grata al nuouo amante udienza.

Poi con riſpoſte piu benigne molto
A` moſtrarſegli affabile, e corteſe,
E non negargli di fermar nel uolto
Tal'hor le luci di pietade acceſe.
Onde il Pagan, che da lo ſtral fu colto
Altre uolte d'amor, certezza preſe,
Non che ſperanza, che la donna bella
Non ſaria à ſuoi deſij ſempre ribella.

Con queſta compagnia lieto, e gioioſo,
Che ſi gli ſatisfà, ſi gli diletta,
Eſſendo preſſo à l'hora, ch'à ripoſo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol gia baſſo, e mezo aſcoſo,
Cominciò à caualcar con maggior fretta,
Tanto ch'udì ſonar zuffoli, e canne,
E uide poi fumar uille, e capanne.

Erano paſtorali alloggiamenti,
Miglior ſtanza, e piu commoda, che bella.
Quiui il guardian corteſe de gli armenti
Honorò il caualiero, e la donzella
Tanto, che ſi chiamar da lui contenti,
Che non pur per cittadi, e per caſtella,
Ma per tugurij anchora, e per fenili,
Speſſo ſi trouan gli huomini gentili.

Quel, che foſſe dipoi fatto à l'oſcuro
Tra Doralice, e il figlio d'Agricane,
A` punto raccontar non m'aſſicuro:
Si ch'al giudicio di ciaſcun rimane.
Creder ſi puo, che ben d'accordo furo,
Che ſi leuar piu allegri la dimane,
E Doralice ringratiò il Paſtore,
Che nel ſuo albergo l'hauea fatto honore.

Indi

Indi d'uno in un'altro luogo errando
Si ritrouaro al fin sopra un bel fiume,
Che con silentio al mar ua declinando,
E se uada, ò se stia mal si presume,
Limpido, e chiaro sì, ch'in lui mirando
Senza contesa al mondo porta il lume:
In ripa à quello à una fresca ombra, e bella
Trouar dui cauallieri, e una donzella.

Hor l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Nõ uuol ch'io segua ogn'hor, quindi mi guida
Et mi ritorna, oue il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia, e di grida
D'intorno il padiglione, oue il figliuolo
Del Re Troiano il Santo Imperio sfida,
E Rodomonte audace se gli uanta
Arder Parigi, e spianar Roma Santa.

Venuto ad Agramante era à l'orecchio,
Che gia l'Inglesi hauean passato il mare.
Però Marsilio e il Re del Garbo uecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti à far grande apparecchio,
Si che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi, che piu non s'espugna,
Se nol fan prima, che l'aiuto giugna.

Gia scale innumerabili per questo
Da luoghi intorno hauean fatto raccorre,
Et asse, e traui, e uimine contesto,
Che lo poteano à diuersi usi porre:
E naui, e ponti, e piu facea, che'l resto,
Il primo, e'l secondo ordine disporre,
A' dar l'assalto, & egli uuol uenire
Tra quei, che la città denno assalire.

L'Imperatore il dì, che'l dì precesse
De la battaglia, fe dentro à Parigi
Per tutto celebrar uffici, e messe
A' preti, à frati, bianchi, neri, e bigi,
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolte à gl'inimici stigi,
Tutti communicar, non altramente,
C'hauessino à morire il dì seguente.

Et egli tra Baroni, e Paladini
Principi, & Oratori al maggior Tempio
Con molta religione à quei diuini
Atti interuenne, e ne diè à gli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini
Disse, Signor, ben ch'io sia iniquo, & empio,
Non uoglia tua bontà pe'l mio fallire,
Che'l tuo popul fedele habbia à patire.

E s'egli è tuo uoler, ch'egli patisca,
E c'habbia il nostro error degni supplici,
Almen la punition si differisca,
Si che per man non sia de tuoi nemici,
Che quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome hauemo pur d'esser tuo' amici,
I Pagani diran, che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi.

E per un, che ti sia fatto ribelle,
Conto ti si faran per tutto il mondo:
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccierà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle,
Che'l tuo sepulchro hanno purgato, e mondo
Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa
Con li uicarij suoi spesso difesa.

So, che i meriti nostri atti non sono
A' satisfare al debito d'un'oncia,
Ne douemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo à nostra uita sconcia.
Ma se ui aggiugni di tua gratia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata, e concia.
Ne del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualhor di tua pietà ci ricordiamo.

Così dicea l'Imperator deuoto
Con humiltade, e contrition di cuore.
Giunse altri prieghi, e conueneuol uoto
Al gran bisogno, e à l'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto uoto:
Però che'l Genio suo, l'Angel migliore
I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Et à narrare al Saluator li uenne.

E furo altri infiniti in quello instante
Da tali messaggier portati à Dio:
Che come gli ascoltar l'anime sante
Dipinte di pietade il uiso pio,
Tutte miraro il sempiterno amante,
E gli mostraro il commun lor disio,
Che la giusta oration fosse esaudita
Del populo Christian, che chiedea aita.

E la bontà ineffabile, che in uano
Non fu pregata mai da cuor fedele,
Leua gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno, che uenga a se l'Angel Michele.
Va (gli disse) à l'esercito Christiano,
Che dianzi in Picardia calò le uele:
E al muro di Parigi l'appresenta,
Si che'l campo nimico non lo senta.

Truoua prima il Silentio, e da mia parte
Gli di, che teco à questa impresa uenga:
Ch'egli ben proueder con ottima arte
Saprà di quanto proueder conuenga.
Fornito questo, subito ua in parte,
Doue il suo seggio la Discordia tenga,
Dille che l'esca, e il fucil seco prenda,
E nel campo de Mori il fuoco accenda.

E tra quei, che ui son detti piu forti,
Sparga tante zizanie, e tante liti,
Che combattano insieme, & altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Si che il lor Re poco di lor s'aiti.
Non replica à tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal ciel uola.

Douunque drizza Michel Angel l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un'aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra uia, doue si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trouar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far uuole.

Vien scorrendo ou'egli habiti, ou'egli usi,
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de Frati, e de Monachi rinchiusi
Lo può trouare in chiese, e in monasteri,
Doue sono i parlari in modo esclusi,
Che'l Silentio, oue cantano i salteri,
Oue dormeno, oue hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

Credendo quiui ritrouarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne,
E di ueder, ch'anchor pace ui fosse,
Quiete, e charità sicuro tenne.
Ma da la opinion sua ritrouosse
Tosto ingannato, che nel chiostro uenne:
Non è Silentio quiui, e gli fu ditto,
Che non u'habita piu, fuor che in iscritto.

Ne pietà, ne quiete, ne humiltade,
Ne quiui amor, ne quiui pace mira.
Ben ui fur gia, ma ne l'antiqua etade;
Che le cacciar, Gola, Auaritia, & Ira,
Superbia, Inuidia, Inertia, e Crudeltade.
Di tanta nouità l'Angel si ammira.
Andò guardando quella brutta schiera,
E uide, ch'ancho la Discordia u'era,

Quella, che gli hauea detto il padre eterno
Dopo il Silentio che trouar douesse.
Pensato hauea di far la uia d'Auerno,
Che si credea che tra dannati stesse,
E ritrouolla in questo nuouo inferno
(Ch'il crederia?) tra santi ufficij, e messe.
Par di strano à Michel, ch'ella ui sia,
Che per trouar credea di far gran uia.

La conobbe al uestir di color cento,
Fatto à liste inequali & infinite:
C'hor la copruono, hor no, che i passi e'l uento
Le giano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini hauea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e hauer pareano lite,
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti à le spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene, e di libelli,
D'essamine, e di carte di procure,
Hauea le mani, e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli, e di letture,
Per cui le faculta de pouerelli
Non sono mai ne le citta sicure,
Hauea dietro, e dinanzi, e d'ambi i lati,
Notai, Procuratori, & Auocati.

La chiama à se Michele, e le commanda,
Che tra i piu forti Saracini scenda,
E cagion truoui, che con memoranda
Ruina insieme à guerreggiar gli accenda.
Poi del Silentio nuoua le domanda.
Facilmente esser puo, ch'essa n'intenda:
Si come quella ch'accendendo fochi
Di qua, e di la ua per diuersi lochi.

Rispose la Discordia, io non ho à mente,
In alcun loco hauerlo mai ueduto:
Vdito l'ho ben nominar souente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia tal uolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà nouella:
E uerso una alzò il dito, e disse, è quella.

Hauea piaceuol uiso, habito honesto,
Vn'humil uolger d'occhi, un andar graue,
Vn parlar si benigno, e si modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse, Aue.
Era brutta, e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze praue
Con lungo habito, e largo, e sotto quello
Attossicato hauea sempre il coltello.

Domanda à costei l'Angelo, che uia
Debba tener, si che'l Silentio truoue.
Disse la Fraude, gia costui solia
Fra uirtudi habitare, e non altroue,
Con Benedetto, e con quelli d'Helia
Ne le Badie, quando erano anchor nuoue.
Fe ne le Scole assai de la sua uita
Al tempo di Pithagora, e d'Archita.

Mancati quei Philosophi, e quei Santi,
Che lo solean tener pel camin ritto,
Da gli honesti costumi, c'hauea inanti,
Fece à le sceleraggine tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti
Indi co i ladri, e fare ogni delitto:
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ho con l'homicidio anchora.

Con quei, che falsan le monete ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Cosi spesso compagni muta, e stanza,
Che'l ritrouarlo ti saria uentura.
Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
Se d'arriuare à meza notte hai cura.
A' la casa del Sonno senza fallo.
Potrai (che quiui dorme) ritrouarlo.

Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur'è tanto il suo dir simile al uero,
Che l'Angelo le crede: indi non tarda
A' uolarsene fuor del monastero.
Tempra il batter de l'ale, e studia, e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'à la casa del Sonno, che ben doue
Era sapea, questo Silentio truoue.

Giace in Arabia una ualletta amena
Lontana da cittadi, e da uillaggi,
Ch'à l'ombra di duo monti è tutta piena
D'antiqui Abeti, e di robusti Faggi.
Il Sole indarno il chiaro di ui mena,
Che non ui puo mai penetrar co i raggi,
Si gli è la uia da folti rami tronca:
E quiui entra sotterra una spelonca.

Sotto la negra selua una capace
E spatiosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'Hedera seguace
Tutta aggirando ua con storto passo.
In questo albergo il graue Sonno giace,
L'Otio da un canto corpulento, e grasso:
Da l'altro la Pigritia in terra siede,
Che non puo andare, e mal reggersi in piede.

Lo smemorato Oblio sta su la porta,
Non lascia entrar, ne riconosce alcuno,
Non ascolta imbasciata, ne riporta,
E parimente tien cacciato ogn'uno.
Il Silentio ua intorno, e fa la scorta,
Ha le scarpe di feltro, e'l mantel bruno,
Et à quanti n'incontra, di lontano,
Che non debban uenir, cenna con mano.

Se gli accosta à l'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice, Dio uuol, che tu guidi
A' parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo Signor sussidi,
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de Saracin non oda i gridi,
Si che piu tosto, che ritruoui il calle
La fama d'auisar, gli habbia à le spalle.

Altrimente il Silentio non rispose,
Che col capo, accennando che faria,
E dietro ubidiente se gli pose,
E furo al primo uolo in Picardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe lor breue un gran tratto di uia:
Si che in un di à Parigi le condusse,
Ne alcun s'auide, che miracol fusse.

Discorreua il Silentio, e tutta uolta
E dinanzi à le squadre, e d'ogn'intorno
Facea girare un'alta nebbia in uolta:
Et hauea chiaro ogn'altra parte il giorno:
E non lasciaua questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba, ne corno.
Poi n'andò tra Pagani, e menò seco
Vn non so che, ch'ogn'un fe sordo, e cieco.

Mentre Rinaldo in tal fretta uenia,
Che ben parea da l'Angelo condotto,
E con silentio tal, che non s'udia
Nel campo Saracin farsene motto:
Il Re Agramante hauea la fanteria
Messo ne borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel di l'estremo di sua possa.

Chi puo contar l'essercito, che mosso
Questo di contra Carlo ha'l Re Agramante;
Contera anchora in su l'ombroso dosso
Del siluoso Apennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar piu grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtiue opre
De gli amatori à meza notte scuopre.

Le campane si sentono à martello
Di spessi colpi, e spauentosi tocche:
Si uede molto in questo tempio, e in quello
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se'l thesoro paresse à Dio si bello,
Come à le nostre openioni sciocche,
Questo era il di, che'l Santo consistoro
Fatto hauria in terra ogni sua statua d'oro.

S'odon ramaricare i uecchi giusti,
Che s'erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra gia molti, e molt'anni.
Ma gli animosi gioueni robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de piu maturi
Di qua di la uanno correndo à muri.

Quiui erano Baroni, e Paladini,
Re, Duci, Cauallier, Marchesi, e Conti,
Soldati forestieri, e cittadini,
Per Christo, e pel suo honore à morir pronti:
Che per uscire adosso à i Saracini
Pregan l'Imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di ueder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire à i barbari la uia.
La si contenta che ne uadan pochi,
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le machine altri, oue bisogno sia.
Carlo di qua di la non sta mai fermo:
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

Siede Parigi in una gran pianura
Ne l'ombilico à Francia, anzi nel cuore.
Gli passa la Riuiera entro le mura,
E corre, & esce in altra parte fuore.
Ma fa un'Isola prima, e u'assicura
De la città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

A' la città, che molte miglia gira,
Da molte parti si puo dar battaglia:
Ma perche sol da un canto assalir mira,
Ne uolentier l'esercito sbarraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che ne cittade, ne campagna
Ha dietro, se non sua fin'à la Spagna.

Douunque intorno il gran muro circonda,
Gran munitioni hauea gia Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda
Con scannafossi dentro, e case matte.
Onde entra ne la terra, onde esce l'onda,
Grossissime cathene haueua tratte.
Ma fece piu, ch'altroue, prouedere
La doue hauea piu causa di temere.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Prouede, oue assalir douea Agramante:
E non fece disegno il Saracino,
A' cui non fosse riparato inante.
Con Ferrau, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone, e Balugante,
E con ciò, che di Spagna hauea menato,
Restò Marsiglio à la campagna armato.

Sobrin gli era à man manca in ripa à Senna
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oron, ch'esser Gigante accenna
Lungo sei braccia da i piedi à la fronte.
Deh perche à mouer men son'io la penna,
Che quelle genti à muouer l'arme pronte?
Che'l Re di Sarza pien d'ira, e di sdegno
Grida, e bestemmia, e nõ puo star piu à segno.

Come assalire ò uasi pastorali,
O' le dolci reliquie de conuiui
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche à caldi giorni estiui;
Come li storni à rosseggianti pali
Vanno di mature uue, cosi quiui,
Empiendo il ciel di grida, e di rumori,
Veniano à dare il fiero assalto i Mori.

L'esercito Christian sopra le mura
Con lancie, spade, e scure, e pietre, e fuoco
Difende la città senza paura,
E il Barbarico orgoglio estima poco,
E doue Morte uno, & un'altro fura,
Non è chi per uiltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giu ne le fosse
A' furia di ferite, e di percosse.

Non ferro solamente ui s'adopra,
Ma grossi massi, e merli integri, e saldi,
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti, che uengon di sopra,
Portano à Mori insupportabil caldi,
E male à questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le uiste.

E questa piu nocea, che'l ferro quasi.
Hor che de far la nebbia di calcine,
Hor che doueano far li ardenti uasi
Con uino, e zolfo, e peci, e trementina?
I cerchij in munition non son rimasi,
Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine.
Questi scagliati per diuerse bande
Mettono à Saracini aspre ghirlande.

In tanto il Re di Sarza hauea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda:
Clarindo, e Soridan gli sono à lato,
Ne par che'l Re di Setta si nasconda:
Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca,
Ciascun, perche il ualor suo si conosca.

Ne la bandiera, ch'è tutta uermiglia,
Rodomonte di Sarza il Leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al Leon se medesimo assimiglia,
E per la donna, che lo frena, e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan Re di Granata.

Quella, che tolto hauea, come io narraua
Re Mandricardo, e dissi doue, e à cui,
Era costei, che Rodomonte amaua
Piu che'l suo regno, e piu che gli occhi sui,
E cortesia, e ualor per lei mostraua,
Non gia sapendo, ch'era in forza altrui.
Se saputo l'hauesse, alhora alhora
Fatto hauria quel, che fe quel giorno anchora.

Sono appoggiate à un tempo mille scale,
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel, ch'inanzi sale,
Che'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per uirtu, chi per paura uale:
Conuien ch'ogniun per forza entri nel guado:
Che qualunque s'adagia, il Re d'Algiere
Rodomonte crudel occide, ò fere.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco, e le ruine in su le mura:
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo, oue sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di uenire,
Se non doue la uia meno è sicura:
Doue nel caso disperato, e rio
Gli altri fan uoti, egli bestemmia Dio.

Armato era d'un forte, e duro usbergo,
Che fu di Drago una scagliosa pelle.
Di questo gia si cinse il petto e'l tergo
Quello auol suo, ch'edificò Babelle,
E si pensò cacciar de l'aureo albergo,
E torre à Dio il gouerno de le stelle.
L'elmo, e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo à questo effetto.

Rodomonte non gia men di Nembrotte
Indomito, superbo, e furibondo,
Che d'ire al ciel non tardarebbe à notte,
Quando la strada si trouasse al mondo,
Quiui non sta à mirar, s'intere, ò rotte
Sieno le mura, ò s'habbia l'acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e uola
Ne l'acqua, e nel pantan fin'à la gola.

Di fango brutto, e molle d'acqua uanne
Tra il fuoco, e i sassi, e gli archi, e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Mallea porco siluestre:
Che col petto, col grifo, e con le zanne
Fa dounque si uolge ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne uien sprezzando il ciel, nõ che quel muro.

Non si tosto à l'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le beltresche,
Che dentro à la muraglia facean ponte
Capace, e largo à le squadre Francesche.
Hor si uede spezzar piu d'una fronte,
Far chieriche maggior de le fratesche,
Braccia, e capi uolare, e ne la fossa
Cader da muri una fiumara rossa.

Getta il Pagan lo scudo, e à duo man prende
La crudel spada, e giunge il Duca Arnolfo.
Costui uenia di la, doue discende
L'acqua del Rheno nel salato golfo:
Quel miser contra lui non si difende
Meglio, che faccia contra il fuoco il zolfo:
E cade in terra, e da l'ultimo crollo,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

Vccise di rouescio in una uolta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio, e Prando,
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fece girar si pienamente il brando.
Fu la prima metade à Fiandra tolta,
L'altra scemata al populo Normando.
Diuise appresso da la fronte al petto,
Et indi al uentre il Maganzese Orghetto.

Getta da merli Andropono, e Moschino
Giu ne la fossa. il primo è sacerdote.
Non adora il secondo altro, che'l uino,
E le bigonce à un sorso n'ha gia uuote:
Come ueneno, e sangue uiperino,
L'acque fuggia, quanto fugir si puote:
Hor quiui muore, e quel che piu l'annoia,
E il sentir, che ne l'acqua se ne muoia.

Tagliò in due parti il Prouenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Vgo, e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo,
E presso à questi quattro da Parigi
Gualtiero, Satallone, Odo, & Ambaldo,
Et altri molti: & io non saprei, come
Di tutti nominar la patria, e il nome.

La turba dietro à Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in piu d'un loco.
Quiui non fanno i Parigin piu testa,
Che la prima difesa lor ual poco.
San ben, ch'à gli nemici assai piu resta
Dentro da fare, e non l'hauran da gioco:
Perche tra il muro, e l'argine secondo
Discende il fosso horribile, e profondo.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso à l'alto, e mostrino ualore,
Nuoua gente succede à la contesa
Sopra l'erta pendice interiore:
Che fa con lancie, e con saette offesa
A' la gran moltitudine di fuore,
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non u'era il figliuol del Re Vlieno.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado inanzi se gli caccia,
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir ueggia uoltar la faccia.
Molti ne spinge, & urta, alcuni prende
Pe i capelli, pel collo, e per le braccia:
E sozopra la giu tanti ne getta,
Che quella fossa à capir tutti è stretta.

Mentre lo stuol de Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diuersa scala
Di salir sopra l'argine secondo:
Il Ro di Sarza (come hauesse un'ala
Per ciascun de suoi membri) leuò il pondo
Di si gran corpo, e con tant'arme indosso,
E netto si lanciò di la dal fosso.

Poco era men di trenta piedi, ò tanto,
Et egli il passò destro, come un ueltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Hauesse hauuto sotto i piedi il feltro.
Et à questo, & à quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son ne la caua profonda,
Che u'han scope, e fascine in copia stese,
Intorno à quai di molta pece abonda,
Ne però alcuna si uede palese,
Benche n'è piena l'una, e l'altra sponda
Dal fondo cupo insino à l'orlo quasi,
E senza fin u'hanno appiatati uasi,

Qual con salnitro, qual con oglio, quale
Con zolfo, qual con altra simil'esca:
I nostri in questo tempo, perche male
A' i Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diuerse scale
Credean montar su l'ultima bertresca,
Vdito il segno da oportuni lochi
Di qua, e di la fenno auampare i fochi.

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa, e l'altra ha'l tutto pieno,
E tanto ascende in alto, ch'à la Luna
Puo d'appresso asciugar l'humido seno.
Sopra si uolue oscura nebbia, e bruna,
Che'l Sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile à un grande, e spauentoso tuono.

Aspro concento, horribile harmonia
D'alte querele, d'ululi, e di strida
De la misera gente, che peria
Nel fondo per cagion de la sua guida,
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon de la fiamma homicida.
Non piu Signor, non piu di questo canto,
Ch'io son gia rauco, e uuo posarmi alquanto.

CANTO QVINTODECIMO.

F V IL VINCER SEMpre mai laudabil cosa,
Vincasi ò per fortuna, ò per ingegno.
Gli è uer, che la uittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno:
E quella eternamente è gloriosa,
E de i diuini honori arriua al segno,
Quando seruando i suoi senz'alcun danno
Si fa, che gl'inimici in rotta uanno.

La uostra Signor mio fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
C'hauea occupata l'una, e l'altra proda
Del Po, da Francolin sin'à la foce,
Faceste si, ch'anchor che ruggir l'oda,
S'io uedrò uoi, non tremerò à la uoce:
Come uincer si de, ne dimostraste,
Ch'uccideste i nemici, e noi saluaste.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace
Non seppe far, che i suoi nel fosso spinse,
Doue la fiamma subita, e uorace
Non perdonò al alcun, ma tutti estinse.
À tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso, ma il fuoco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polue li ridusse,
Acciò c'habile à tutti il luogo fusse.

Vndici mila, & otto sopra uenti
Si ritrouar ne l'affocata buca,
Che u'erano discesi mal contenti:
Ma cosi uolle il poco saggio Duca.
Quiui fra tanto lume hor sono spenti,
E la uorace fiamma li manuca,
E Rodomonte causa del mal loro
Se ne ua esente da tanto martoro.

Che tra nemici à la ripa piu interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la cauerna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Riuolge gli occhi à quella ualle inferna,
E quando uede il fuoco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode, e lo strido,
Bestemmia il ciel con spauentoso grido.

In tanto il Re Agramante mosso hauea
Impetuoso assalto ad una porta,
Che mentre la crudel battaglia ardea
Quiui, oue è tanta gente afflitta, e morta,
Quella sprouista forse esser credea
Di guardia, che bastasse à la sua scorta.
Seco era il Re d'Arzilla Bambirago,
E Baliuerzo d'ogni uitio uago,

E Corineo di Mulga, e Prusione,
Il ricco Re de l'Isole beate,
Malabuferso, che la regione
Tien di Filzan sotto continua estate;
Altri Signori, & altre assai persone
Esperte ne la guerra, e bene armate,
E molti anchor senza ualore, e nudi,
Che'l cuore non s'armerian con mille scudi.

Trouò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de Saracini:
Perche in persona il capo de l'Impero
V'era Re Carlo, e de suoi Paladini,
Re Salamone, & il Danese Vggiero,
Ambo li Guidi, & ambo gli Angelini,
Il Duca di Bauera, e Ganelone,
E Berlengier, e Auolio, e Auino, e Othone.

Gente infinita poi di minor conto
De Franchi, de Tedeschi, e de Lombardi
Presente il suo Signor ciascuno pronto
A' farsi riputar fra i piu gagliardi.
Di questo altroue io uuo renderui conto,
Ch'ad un gran Duca è forza ch'io riguardi,
Ilqual mi grida, e di lontano accenna,
E priega, ch'io nol lasci ne la penna.

Gli è tempo, ch'io ritorni, oue lasciai
L'auenturoso Astolfo d'Inghilterra,
Che'l lungo esilio hauendo in odio hormai
Di desiderio ardea de la sua terra:
Come gli n'hauea data pur assai
Speme colei, ch'Alcina uinse in guerra.
Ella di rimandaruelo hauea cura
Per la uia piu espedita, e piu sicura.

E cosi una Galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina,
E perche ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo uiaggio Alcina,
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne uada, e Sophrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, ò nel golfo
De Persi giunga à saluamento Astolfo.

Piu tosto uuol, che uolteggiando rada
Gli Sciti, & gl'Indi, e i regni Nabatei,
E torni poi per cosi lunga strada
A' ritrouare i Persi, e gli Herithrei,
Che per quel Boreal pelago uada,
Che turban sempre iniqui uenti, e rei,
E si è qualche stagion pouer di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

La Fata poi, che uide acconcio il tutto,
Diede licentia al Duca di partire,
Hauendol prima ammaestrato, e instrutto
Di cose assai, che fora lungo à dire.
E per schiuar, che non sia piu ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Vn bello, & util libro gli hauea dato,
Che per suo amore hauesse ogn'hora à lato.

Come l'huom riparar debba à gl'incanti
Mostra il libretto, che costei gli diede.
Doue ne tratta ò piu dietro, ò piu inanti,
Per rubrica, e per indice si uede.
Vn'altro don gli fece anchor, che quanti
Doni fur mai, di gran uantaggio eccede,
E questo fu d'horribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun, che l'ode intorno.

Dico, che'l corno è di si horribil suono,
Ch'ouunque s'oda, fa fuggir la gente.
Non puo trouarsi al mondo un cuor si buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di uento, e di termuoto, e'l tuono
A' par del suon di questo era niente.
Con molto riferir di gratie prese
Da la Fata licentia il buono Inglese.

Lasciando il porto, e l'onde piu tranquille
Con felice aura, ch'à la poppa spira,
Sopra le ricche, e populose uille
De l'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo à destra, & à sinistra mille
Isole sparse, e tanto ua, che mira
La terra di Thomaso, onde il nocchiero
Piu à Tramontana poi uolge il sentiero.

Quasi radendo l'aurea Chersonesso
La bella armata il gran pelago frange,
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede, come nel mar biancheggi il Gange,
E Taprobane uede, e Cori appresso,
E uede il mar, che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran uia furo à Cochino, e quindi
Vsciro fuor de i termini de gl'Indi.

Scorrendo il Duca il mar con si fedele
E si sicura scorta, intender uuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti, c'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che uada à remi, e à uele,
Nel mare Orientale apparir suole,
E s'andar puo senza toccar mai terra
Chi d'India scioglia in Frácia, ò in Inghilterra.

Tu dei ſapere (Andronica riſponde)
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbraccia,
E uan l'una ne l'altra tutte l'onde,
Sia doue bolle, ò doue il mar s'agghiaccia.
Ma perche qui dauante ſi difonde,
E ſotto il mezo di molto ſi caccia
La terra d'Ethiopia, alcuno ha detto,
Ch'à Nettuno ir piu inanzi iui è interdetto.

Per queſto dal noſtro Indico leuante
Naue non è, che per Europa ſciogli:
Ne ſi muoue d'Europa nauigante,
Ch'in queſte noſtre parti arriuar uoglia.
Il ritrouarſi queſta terra auante,
E queſti, e quelli al ritornare inuoglia,
Che credeno ueggendola ſi lunga,
Che con altro hemiſperio ſi congiunga.

Ma uolgendoſi gli anni io ueggio uſcire
Da l'eſtreme contrade di ponente
Nuoui Argonauti, e nuoui Tiphi, e aprire
La ſtrada ignota inſin'al di preſente:
Altri uolteggiar l'Africa, e ſeguire
Tanto la coſta de la negra gente,
Che paſſino quel ſegno, onde ritorno
Fa il Sole à noi, laſciando il Capricorno:

E ritrouar del lungo tratto il fine,
Che queſto fa parer dui mar diuerſi:
E ſcorrer tutti i liti, e le uicine
Iſole d'Indi, d'Arabi, e di Perſi:
Altri laſciar le deſtre, e le mancine
Riue, che due per opra Herculea ferſi,
E del Sole imitando il camin tondo
Ritrouar nuoue terre, e nuouo mondo.

Veggio la ſanta croce, e ueggio i ſegni
Imperial nel uerde lito eretti.
Veggio altri à guardia de i battuti legni,
Altri à l'acquiſto del paeſe eletti.
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di la da l'India ad Aragon ſuggetti:
E ueggio i capitan di Carlo quinto,
Douunque uanno, hauer per tutto uinto.

Dio uuol, ch'aſcoſa anticamente queſta
Strada ſia ſtata, e anchor gran tempo ſtia;
Ne che prima ſi ſappia, che la ſeſta,
E la ſettima età paſſata ſia,
E ſerba à farla al tempo manifeſta,
Che uorrà porre il mondo à monarchia
Sotto il piu ſaggio Imperatore, e giuſto,
Che ſia ſtato, ò ſarà mai dopo Auguſto.

Del ſangue d'Auſtria, e d'Aragon io ueggio
Naſcer ſu'l Reno à la ſiniſtra riua
Vn Principe, al ualor del qual pareggio
Neſſun ualor, di cui ſi parli, ò ſcriua.
Aſtrea ueggio per lui riposta in ſeggio,
Anzi di morta ritornata uiua;
E le uirtu, che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò anchora, uſcir per lui di bando.

Per queſti merti la bontà ſuprema
Non ſolamente di quel grande impero
Ha diſegnato c'habbia il diadema,
C'hebbe Auguſto, Traian, Marco, e Seuero,
Ma d'ogni terra, e quinci, e quindi eſtrema,
Che mai ne al ſol, ne à l'anno apre il ſentiero,
E uuol, che ſotto à queſto Imperatore
Solo un'ouile ſia, ſolo un paſtore.

E perc'habbian piu facile ſucceſſo
Gli ordini in cielo eternamente ſcritti,
Gli pon la ſomma prouidentia appreſſo
In mare, e in terra capitani inuitti.
Veggio Hernando corteſe, ilquale ha meſſo
Nuoue città ſotto i Ceſarei editti,
E regni in Oriente ſi remoti,
Ch'à noi, che ſiamo in India, non ſon noti.

Veggio Proſper Colonna, e di Peſcara
Veggio un Marcheſe, e ueggio dopo loro
Vn giouene del Vaſto, che fan cara
Parer la bella Italia à i Gigli d'oro:
Veggio ch'entrare inanzi ſi prepara
Quel terzo à gli altri à guadagnar l'alloro,
Come buon corridor, ch'ultimo laſſa
Le moſſe, e giunge, e inanzi à tutti paſſa.

Veggio tanto il ualor, ueggio la fede
Tanta d'Alfonso (che'l suo nome è questo)
Ch'in cosi acerba età, che non eccede
Dopo il uigesimo anno anchora il sesto,
L'Imperator l'esercito gli crede,
Ilqual saluando saluar non che il resto,
Ma farsi tutto il mondo ubidiente
Con questo capitan sarà possente.

Come con questi, ouunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'imperio antico,
Cosi per tutto il mar, ch'in mezo serra
Di la l'Europa, e di qua l'Afro aprico,
Sarà uittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'haurà fatto amico.
Questo è quel Doria, che fa da i Pirati
Sicuro il uostro mar per tutti i lati.

Non fu Pompeio à par di costui degno,
Se ben uinse, e cacciò tutti i corsari:
Però che quelli al piu possente regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari,
Si che da Calpe al Nilo, ouunque s'oda
Il nome suo, tremar ueggio ogni proda.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, oue da lui la porta
Gli sarà aperta, à la corona Carlo.
Veggio, che'l premio, che di ciò riporta,
Non tien per se, ma fa à la patria darlo.
Con prieghi ottien, ch'in libertà la metta,
Doue altri à se l'hauria forse suggetta.

Questa pietà, ch'egli à la patria mostra,
E' degna di piu honor d'ogni battaglia,
Ch'in Fráciа, ò in Spagna, ò ne la terra uostra
Vincesse Iulio, ò in Africa, ò in Thessaglia.
Ne il grande Ottauio, ne chi seco giostra
Di par Antonio, in piu honoranza saglia
Pe i gesti suoi, ch'ogni lor laude ammorza,
L'hauere usato à la lor patria forza.

Questi, & ogn'altro, che la patria tenta
Di libera far serua, si arrossisca,
Ne, doue il nome d'Andrea Doria senta,
Di leuar gli occhi in uiso d'huomo ardisca.
Veggio Carlo, che'l premio gli augumenta,
Ch'oltre quel, ch'in commun uuol che fruisca,
Gli da la ricca terra, ch'à i Normandi
Sarà principio à farli in Puglia grandi.

A' questo capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma à quanti haurà ne le Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrouati scarsi.
D'hauer città, d'hauer tutto un paese
Donato à un suo fedel, piu rallegrarsi
Lo ueggio, e à tutti quei, che ne son degni,
Che d'acquistar nuoui altri imperij, e regni.

Cosi de le uittorie, lequai poi,
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno à Carlo i capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso,
E la compagna in tanto à i uenti Eoi
Viene allentando, e raccogliendo il morso,
E fa c'hor questo, e hor quel propitio l'esce,
E come uuol li minuisce, e cresce.

Veduto haueano in tanto il mar de Persi,
Come in si largo spatio si dilaghi,
Onde uicini in pochi giorni fersi
Al golpho, che nomar gli antichi maghi.
Quiui pigliaro il porto, e fur conuersi
Con la poppa à la ripa i legni uaghi:
Quindi sicur d'Alcina, e di sua guerra
Astolfo il suo camin prese per terra.

Passò per piu d'un campo, e piu d'un bosco,
Per piu d'un monte, e per piu d'una ualle,
Oue hebbe spesso à l'aer chiaro, e al fosco
I ladroni hor'inanzi, hor à le spalle.
Vide Leoni, e Draghi pien di tosco,
Et altre fere attrauersarsi il calle:
Ma non si tosto hauea la bocca al corno,
Che spauentati gli fuggian d'intorno.

Vien per l'Arabia, ch'è detta felice,
Ricca di Mirrha, e d'odorato Incenso,
Che per suo albergo l'unica Phenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso,
Fin che l'onda trouò uendicatrice
Gia d'Israel, che per diuin consenso
Pharaone sommerse, e tutti i suoi,
E poi uenne à la terra de gli Heroi.

Lungo il fiume Traiano egli caualca
Su quel destrier, ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre, e ualca,
Che ne l'arena l'orma non appare.
L'herba non pur, non pur la neue calca,
Co i piedi asciutti andar potria su'l mare:
E si si stende al corso, e si s'affretta,
Che passa e uento, e folgore, e saetta.

Questo è il destrier, che fu de l'Argalia,
Che di fiamma, e di uento era concetto,
E senza fieno, e biada si nutria
De l'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne seguendo il Duca la sua uia,
Doue da il Nilo à quel fiume ricetto,
E prima che giungesse in su la foce,
Vide un legno uenir à se ueloce.

Nauiga in su la poppa uno Eremita
Con bianca barba à mezo il petto lunga,
Che sopra il legno il paladino inuita,
E figliuol mio, gli grida da la lunga,
Se non t'è in odio la tua propria uita,
Se non brami che morte hoggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena,
Ch'à morir quella uia dritto ti mena.

Tu non andrai piu, che sei miglia inante,
Che trouerai la sanguinosa stanza,
Doue s'alberga un'horribil Gigante,
Che d'otto piedi ogni statura auanza:
Non habbia cauallier, ne uiandante
Di partirsi da lui uiuo speranza,
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia,
Molti ne squarta, e uiuo alcun ne'ngoia.

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete, ch'egli ha molto ben fatta,
Poco lontana al tetto suo la tende,
E ne la trita polue in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende,
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta,
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spauentati dentro ue li caccia.

E con gran risa auiluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto:
Ne cauallier riguarda, ne donzella,
O' sia di grande, ò sia di picciol merto,
E mangiata la carne, e le ceruella
Succhiate, e'l sangue, da l'ossa al deserto,
E de l'humane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo horribilmente adorno.

Prendi quest'altra uia, prendila figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringratio padre del consiglio
Rispose il cauallier senza paura:
Ma non istimo per l'honor periglio,
Di ch'assai piu, che de la uita ho cura.
Per far ch'io passi, in uan tu parli meco,
Anzi uo al dritto à ritrouar lo speco.

Fuggendo posso con disnor saluarmi:
Ma tal salute ho piu, che morte, à schiuo.
S'io ui uo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di uita priuo:
Ma quando Dio cosi mi drizzi l'armi,
Che colui morto, & io rimanga uiuo,
Sicura à mille renderò la uia:
Si che l'util maggior, che'l danno fia.

Metto à l'incontro la morte d'un solo
A' la salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose) figliuolo,
Dio mandi in difension de la tua uita
L'Arcangelo Michel dal sommo Polo,
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada
Sperando piu nel suon, che ne la spada.

Giace tra l'alto fiume, è la palude
Picciol sentier ne l'arenosa riua.
La solitaria casa lo rinchiude
D'humanitade, e di commercio priua.
Son fisse intorno teste, e membra nude
De l'infelice gente, che u'arriua.
Non u'è finestra, non u'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si ueggia uno.

Qual ne le alpine uille, ò ne castelli
Suol cacciator, che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'hirsute pelli,
L'horride zampe, e i grossi capi d'Orsi:
Tal dimostraua il fier Gigante quelli,
Che di maggior uirtu gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa,
Et è di sangue human piena ogni fossa.

S tassi Caligorante in su la porta:
(Che cosi ha nome il dispietato mostro)
Ch'ornar la sua magion di gente morta,
Come alcun suol de panni d'oro, ò d'ostro.
Costui per gaudio à pena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro,
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne uenia,
Che non fu cauallier per quella uia.

Ver la palude, ch'era scura, e folta
Di uerdi canne, in gran fretta ne uiene:
Che disegnato hauea correre in uolta,
E uscire al Paladin dietro à le schene,
Che ne la rete, che tenea sepolta
Sotto la polue, di cacciarlo ha spene,
Come hauea fatto à gli altri peregrini,
Che quiui tratto hauean lor rei destini.

Come uenire il paladin lo uede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
Che uada in quelli lacci à dar del piede,
Di che il buon uecchiarel gli hauea predetto:
Quiui il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l'usato effetto,
Nel cuor fere il Gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch'à dietro i passi uolta.

Astolfo suona, e tutta uolta bada,
Che gli par sempre, che la rete scocchi.
Fugge il fellon, ne uede oue si uada,
Che, come il cuore, hauea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne li proprij aguati non trabocchi,
Va ne la rete, e quella si disserra,
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

Astolfo, ch'andar giu uede il gran peso,
Gia sicuro per se u'accorre in fretta:
E con la spada in man d'arcion disceso
Va per far di mill'anime uendetta.
Poi gli par, che s'occide un, che sia preso,
Viltà piu che uirtu ne sarà detta,
Che legate le braccia, i piedi, e il collo
Gli uide si, che non puo dare un crollo.

Hauea la rete gia fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal'arte,
Che saria stata ogni fatica in uano
Per ismagliarne la piu debol parte,
Et era quella, che gia piedi, e mano
Hauea legata à Venere, & à Marte.
La fe il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

Mercurio al fabbro poi la rete inuola,
Che Chloride pigliar con essa uuole,
Chloride bella, che per l'aria uola
Dietro à l'Aurora à l'apparir del Sole,
E dal raccolto lembo de la stola
Gigli spargendo ua, rose, e uiole.
Mercurio tanto questa Nimpha attese,
Che con la rete in aria un di la prese.

Doue entra in mare il gran fiume Ethiopo
Par che la Dea presa uolando fosse:
Poi nel tempio d'Anubide à Canopo
La rete molti seculi serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo
Di la, doue era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Et arse la cittade, e rubò il tempio.

Quiui adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei, c'hauean da lui la caccia,
Vi dauan dentro, & era tocca à pena,
Che lor legaua e collo, e piedi, e braccia.
Di questa leuò Astolfo una catena,
E le man dietro à quel fellon n'allaccia:
Le braccia, e'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non puo sciorsi: indi leuar lo lascia.

Da gli altri nodi hauendol scio'to prima,
Ch'era tornato human piu, che donzella,
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per uille, per cittadi, e per castella:
Vuol la rete ancho hauer, di che ne lima,
Ne martel fece mai cosa piu bella:
Ne fa somier colui, ch'à la cathena
Con pompa triomphal dietro si mena.

L'elmo, e lo scudo anch'à portar gli diede,
Come à ualletto, e seguitò il camino,
Di gaudio empiendo, ouunque metta il piede,
Ch'ir possa hormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne ua tanto, che uede,
Ch'à i sepolchri di Memphi è gia uicino,
Memphi per le Piramidi famoso:
Vede à l'incontro il Chairo populoso.

Tutto il popul correndo si trahea
Per uedere il Gigante smisurato.
Come è possibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande habbia legato?
Astolfo à pena inanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato,
E, come cauallier d'alto ualore,
Ognun l'ammira, e gli fa grande honore.

Non era grande il Chairo così allhora,
Come se ne ragiona à nostra etade,
Che'l populo capir, che ui dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e anchora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che'l Soldano u'habita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco, e bello.

E che quindici mila suoi uasalli,
Che son Christiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie, e con caualli
Ha sotto un tetto sol quiui ridutti.
Astolfo ueder uuole, oue s'aualli,
E quanto il Nilo entri ne i salsi flutti
A' Damiata, c'hauea quiui inteso
Qualunque passa restar morto, ò preso.

Però ch'in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre:
Ch'à paesani, e à peregrini noce,
E fin'al Chairo ognun rubando scorre.
Non gli puo alcun resistere, & ha uoce,
Che l'huom gli cerca in uan la uita torre.
Cento mila ferite egli ha gia hauuto,
Ne ucciderlo però mai s'è potuto.

Per ueder, se puo far rompere il filo
A' la Parca di lui, si che non uiua,
Astolfo uiene à ritrouar Horrilo,
(Così hauea nome), e à Damiata arriua.
Et indi passa, oue entra in mare il Nilo,
E uede la gran torre in su la riua,
Doue s'alberga l'anima incantata,
Che d'un Folletto nacque, e d'una Fata.

Quiui ritruoua, che crudel battaglia
Era tra Horrilo, e dui guerrieri accesa.
Horrilo è solo, e si que dui trauaglia,
Ch'à gran fatica gli puon far difesa.
E quanto in arme l'uno, e l'altro uaglia,
A' tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d'Oliuiero,
Griphone il bianco, & Aquilante il nero.

Gli è uer, che'l negromante uenuto era
A' la battaglia con uantaggio grande,
Che seco tratto in campo hauea una fera,
Laqual si truoua solo in quelle bande,
Viue su'l lito, e dentro à la riuiera,
E i corpi humani son le sue uiuande
De le persone misere, & incaute
De uiandanti, e d'infelici naute.

La bestia ne l'arena appresso al porto
Per man de i duo fratei morta giacea:
E per questo ad Horril non si fa torto,
S'à un tempo l'uno, e l'altro gli nocea.
Piu uolte l'han smembrato, e non mai morto,
Ne per smembrarlo uccider si potea:
Che se tagliato ò mano, ò gamba gli era,
La rappiccaua, che parea di cera.

Hor fin'à denti il capo gli diuide
Griphone, hor Aquilante fin'al petto.
Egli de i colpi lor sempre si ride:
S'adiran'essi, che non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento uide,
Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,
E spargere, e raccor tutti suo membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

S'egli spiccano il capo, Horrilo scende,
Ne cessa brancolar fin, che lo truoui,
Et hor pel crine, & hor pel naso il prende:
Lo salda al collo, e non so con che chioui.
Piglial talhor Griphone, e'l braccio stende,
Nel fiume getta, e non par ch'ancho gioui,
Che nuota Horrilo al fondo, come un pesce,
E col suo capo saluo à la ripa esce.

Due belle donne honestamente ornate
L'una uestita à bianco, e l'altra à nero,
Che de la pugna causa erano state,
Stauano à riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate,
C'hauean notriti i figli d'Oliuiero,
Poi che li trasson teneri citelli
Da i curui artigli di duo grandi augelli,

Che rapiti gli haueuano à Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda,
Ch'à tutto il mondo è l'historia palese:
Ben che l'auttor nel padre si confonda,
Ch'un per un'altro (io non so come) prese.
Hor la battaglia i duo gioueni fanno,
Che le due donne ambi pregati n'hanno.

Era in quel clima gia sparito il giorno,
A' l'Isole anchor alto di Fortuna;
L'ombre hauean tolto ogni uedere à torno
Sotto l'incerta, e mal compresa Luna,
Quando à la rocca Horril fece ritorno,
Poi ch'à la bianca, e à la sorella bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin, che'l Sol nuouo à l'Orizonte saglia.

Astolfo, che Griphone, & Aquilante
Et à l'insegne, e piu al ferir gagliardo
Riconosciuto hauea gran pezzo inante,
Lor non fu altiero à salutar, ne tardo.
Essi uedendo, che quel, che'l gigante
Trahea legato, era il baron dal Pardo,
(Che cosi in corte era quel Duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

Le donne à riposare i cauallieri
Menaro à un lor palagio indi uicino.
Donzelle incontra uennero, e scudieri
Con torchi accesi à mezo del camino.
Diero à chi n'hebbe cura i lor destrieri,
Trassonsi l'arme, e dentro un bel giardino
Trouar ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida, & amena.

Fan legare il gigante à la uerdura
Con un'altra cathena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa,
E da dieci sergenti hauerne cura,
Che la notte disciorr non se ne possa,
Et assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

A' l'abondante, e sontuosa mensa,
Doue il manco piacer fur le uiuande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Horrilo, e del miracol grande,
Che quasi par un sogno à chi ui pensa;
C'hor capo, hor braccio à terra se gli mande,
Et egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E piu feroce ogn'hor torni à la pugna.

Aſtolfo nel ſuo libro hauea gia letto,
Quel ch'à gl'incanti riparare inſegna,
Ch'ad Horril non trarrà l'alma del petto
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna.
Ma ſe lo ſuelle, ò tronca, fia conſtretto,
Che ſuo mal grado fuor l'alma ne uegna.
Queſto ne dice il libro, ma non, come
Conoſca il crine in coſi folte chiome.

Non men de la uittoria ſi godea,
Che ſe n'haueſſe Aſtolfo gia la palma,
Come chi ſpeme in pochi colpi hauea
Suellere il crine al Negromante, e l'alma.
Però di quella impreſa promettea
Tor ſu gli homeri ſuoi tutta la ſalma.
Horril farà morir, quando non ſpiaccia
A' i duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

Ma quei gli danno uolentier l'impreſa,
Certi, che debbia affaticarſi in uano.
Era gia l'altra Aurora in cielo aſceſa,
Quando calò da i muri Horrilo al piano.
Tra il Duca, e lui fu la battaglia acceſa:
La mazza l'un, l'altro ha la ſpada in mano.
Di mille attende Aſtolfo un colpo trarne,
Che lo ſpirto gli ſciolga da la carne.

Hor cader gli fa il pugno con la mazza,
Hor l'uno hor l'altro braccio con la mano:
Quando taglia à trauerſo la corazza,
E quando il ua troncando à brano à brano.
Ma ricogliendo ſempre de la piazza
Va le ſue membra Horrilo, e ſi fa ſano.
S'in cento pezzi ben l'haueſſe fatto,
Redintegrarſi'l uedea Aſtolfo à un tratto.

Al fin di mille colpi un gli ne colſe
Sopra le ſpalle à i termini del mento.
La teſta, e l'elmo dal capo gli tolſe,
Ne fu d'Horrilo à diſmontar piu lento.
La ſanguinoſa chioma in man s'auolſe,
E riſalſe à cauallo in un momento,
E la portò correndo in contra'l Nilo,
Che rihauer non la poteſſe Horrilo.

Quel ſciocco, che del fatto non s'accorſe,
Per la polue cercando iua la teſta:
Ma come inteſe, il corridor uia torſe,
Portare il capo ſuo per la foreſta,
Immantinente al ſuo deſtrier ricorſe,
Sopra ui ſale, e di ſeguir non reſta.
Volea gridare, aſpetta, uolta uolta,
Ma gli hauea il Duca gia la bocca tolta.

Pur, che non gli ha tolto ancho le calcagna,
Si riconforta, e ſegue à tutta briglia.
Dietro il laſcia gran ſpatio di campagna
Quel Rabican, che corre à marauiglia.
Aſtolfo intanto per la cuticagna
Va da la nuca fin ſopra le ciglia
Cercando in fretta, ſe'l crine fatale
Conoſcer puo, c'Horril tiene immortale.

Fra tanti, e innumerabili capelli
Vn piu de l'altro non ſi ſtende, ò torce.
Qual dunque Aſtolfo ſceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è (diſſe) che tutti io tagli, ò ſuelli:
Ne ſi trouando hauer raſoi ne force,
Ricorſe immantinente à la ſua ſpada,
Che taglia ſi, che ſi puo dir, che rada.

E tenendo quel capo per lo naſo,
Dietro, e dinanzi lo diſchioma tutto.
Trouò fra gli altri quel fatale à caſo,
Si fece il uiſo alhor pallido, e brutto.
Trauolſe gli occhi, e dimoſtrò à l'occaſo
Per manifeſti ſegni eſſer condutto.
E'l buſto, che ſeguia troncato al collo,
Di ſella cadde, e diè l'ultimo crollo.

Aſtolfo, oue le donne, e i cauallieri
Laſciato hauea, tornò col capo in mano,
Che tutti hauea di morte i ſegni ueri:
E moſtrò il tronco, oue giacea lontano.
Non ſo ben, ſe lo uider uolentieri,
Anchor che gli moſtraſſer uiſo humano:
Che la intercetta lor uittoria forſe
D'inuidia à i duo germani il petto morſe.

Ne che

Ne che tal fin quella battaglia hauesse,
Credo piu fosse à le due donne grato.
Queste, perche piu in lungo si trahesse
De duo fratelli il doloroso fato,
Ch'in Francia par ch'in breue esser douesse,
Con loro Horrilo hauean quiui azzuffato,
Con speme di tenerli tanto à bada,
Che la trista influentia se ne uada.

Tosto che'l Castellan di Damiata
Certificossi, ch'era morto Horrilo:
La colomba lasciò, c'hauea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Chairo, & indi fu lasciata
Vn'altra altroue, come quiui è stilo:
Si che in pochissime hore andò l'auiso
Per tutto Egitto, ch'era Horrilo ucciso.

Il Duca come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili Garzoni,
Ben che da se u'hauean la uoglia intesa,
Ne bisognauan stimoli ne sproni,
Che per difender de la santa Chiesa,
E del Romano Imperio le ragioni
Lasciasser le battaglie d'Oriente,
E cercassino honor ne la lor gente.

Così Griphone, & Aquilante tolse
Ciascuno da la sua donna licentia,
Le quali, anchor che lor n'encrebbe, e dolse,
Non ui seppon però far resistentia.
Con essi Astolfo à man destra si uolse,
Che si deliberar far riuerentia
A i santi luoghi, oue Dio in carne uisse,
Prima che uerso Francia si uenisse.

Potuto haurian pigliar la uia mancina,
Ch'era piu diletteuole, e piu piana,
E mai non si scostar da la marina:
Ma per la destra andaro horrida, e strana,
Perche l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si truoua, & herba in questa uia:
Di tutti gli altri ben u'è carestia.

Si che prima, ch'entrassero in uiaggio,
Ciò che lor bisognò fecion raccorre,
E carcar su'l Gigante il carriaggio,
C'hauria portato in collo ancho una torre.
Al finir del camino aspro, e seluaggio
Da l'alto monte à la lor uista occorre
La santa terra, oue il superno amore
Lauò col proprio sangue il nostro errore.

Trouano in su l'entrar de la cittade
Vn giouene gentil lor conoscente,
Sansonetto da Meca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente,
D'alta caualleria, d'alta bontade
Famoso, e riuerito fra la gente.
Orlando lo conuerse à nostra fede,
Et di sua man battesmo ancho gli diede.

Quiui lo trouan, che disegna à fronte
Del Calife d'Egitto una fortezza,
E circondar uuole il Caluario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che puo d'interno amor dar piu chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

Hauea in gouerno egli la terra, e in uece
Di Carlo ui reggea l'Imperio giusto.
Il Duca Astolfo à costui dono fece
Di quel si grande, e smisurato busto,
Ch'à portar pesi gli uarrà per diece
Bestie da soma, tanto era robusto.
Diegli Astolfo il Gigante, è diegli appresso
La rete, ch'in sua forza l'hauea messo.

Sansonetto à l'incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca, e bella,
E dielli spron per l'uno, e l'altro piede,
Che d'oro hauean la fibbia, e la girella,
Ch'esser del cauallier stati si crede,
Che liberò dal Drago la donzella.
Al Zaffo hauuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli hauea, quando lo prese.

Purgati de lor colpe à un Monasterio,
Che daua di se odor di buoni esempij,
De la passion di Christo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i tempij,
C'hor con eterno opprobrio, e uituperio
A' gli Christiani usurpano i Mori empij.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'oue bisogna.

Mentre hauean quiui l'animo diuoto
A' perdonanze, e à cerimonie intenti,
Vn peregrin di Grecia à Griphon noto
Nouelle gli arrecò graui, e pungenti,
Dal suo primo disegno, e lungo uoto
Troppo diuerse, e troppo differenti:
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'oration da canto.

Amaua il cauallier per sua sciagura
Vna donna, c'hauea nome Horrigille.
Di piu bel uolto, e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille,
Ma disleale, e di si rea natura,
Che potresti cercar cittadi, e uille,
La terra ferma, e l'Isole del mare,
Ne credo, ch'una le trouassi pare.

Ne la città di Constantin lasciata
Graue l'hauea di febbre acuta, e fiera.
Hor quando riuederla à la tornata
Piu che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro un suo nuouo amante ella se n'era,
Non le parendo hormai di piu patire,
C'habbia in si fresca età sola à dormire.

Da indi in qua, c'hebbe la trista nuoua,
Sospiraua Griphon notte, e dì sempre.
Ogni piacer, ch'à gli altri aggrada, e gioua,
Par ch'à costui piu l'animo distempre.
Pensilo ognun, ne li cui danni pruoua
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Et era graue sopra ogni martire,
Che'l mal, c'hauea, si uergognaua à dire.

Questo, però che mille fiate inante
Gia ripreso l'hauea di quello amore
Di lui piu saggio il fratel Aquilante,
E cercato colei trargli del cuore,
Colei, ch'al suo giudicio era di quante
Femine rie si trouin la peggiore.
Griphon l'escusa, se'l fratel la danna,
E le piu uolte il parer proprio inganna.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cuor gli hauea del petto:
Trouar colui, che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe
Ne l'altro canto, e ciò che ne successe.

CANTO SESTODECIMO.

G RAVI PENE IN Amor si prouan molte,
Di che patito io n'ho la maggior parte,
E quelle in danno mio si ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar, come per arte.
Però s'io dico, e s'ho detto altre uolte
E quando in uoce, e quando in uiue charte,
Ch'un mal sia lieue, un'altro acerbo, e fiero,
Date credenza al mio giudicio uero.

Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io uiua,
Che chi si truoua in degno laccio preso,
Se ben di se uede sua donna schiua,
Se in tutto auersa al suo disire acceso,
Se bene amor d'ogni mercede il priua,
Poscia che'l tempo, e la fatica ha speso,
Pur ch'altamente habbia locato il cuore,
Pianger non dè, se ben languisce, e muore.

Pianger dè quel, che gia sia fatto seruo
Di duo uaghi occhi, e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cuor proteruo,
Che poco puro habbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire, e, come Ceruo
Ferito, ouunque ua porta la freccia.
Ha di se stesso, e del suo amor uergogna,
Ne l'osa dire, e in uan sanarsi agogna.

In questo caso è il giouene Griphone,
Che non si puo emendare, e il suo error uede,
Vede quanto uilmente il suo cuor pone
In Horrigille iniqua, e senza fede:
Pur dal mal'uso è uinta la ragione,
E pur l'arbitrio à l'appetito cede.
Perfida sia quantunque ingrata, e ria,
Sforzato è di cercar, doue ella sia.

Dico, la bella historia ripigliando,
Ch'uscì de la città secretamente,
Ne parlarne s'ardì col fratel, quando
Ripreso in uan da lui ne fu souente.
Verso Roma à sinistra declinando
Prese la uia piu piana, e piu corrente.
Fu in sei giorni à Damasco di Soria,
Indi uerso Antiocha se ne gia.

Scontrò presso à Damasco il caualliero,
A' cui donato hauea Horrigille il cuore:
E conuenian di rei costumi in uero,
Come ben si conuien l'herba col fiore:
Che l'uno, e l'altro era di cuor leggiero:
Perfido l'uno, e l'altro è traditore:
E copria l'uno, e l'altro il suo difetto
Con danno altrui sotto cortese aspetto.

Come io ui dico, il cauallier uenia
S'un gran destrier con molta pompa armato.
La perfida Horrigille in compagnia
In un uestire azur d'oro fregiato,
E duo ualleti, donde si seruia
A' portar'elmo, e scudo, haueua allato,
Come quel, che uolea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

Vna splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quiui uenire
I cauallier quanto potean piu adorni.
Tosto, che la puttana comparire
Vede Griphon, ne teme oltraggi, e scorni.
Sa, che l'amante suo non è si forte,
Che contra lui l'habbia à campar da morte.

Ma si come audacissima, e scaltrita,
Anchor che tutta di paura trema,
S'acconcia il uiso, e si la uoce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col Drudo hauendo gia l'astutia ordita
Corre, e fingendo una letitia estrema,
Verso Griphon l'aperte braccia tende:
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne prende.

Dopo accordando affettuosi gesti
A' la soauità de le parole,
Dicea piangendo, Signor mio son questi
Debiti premij à chi t'adora, e cole?
Che sola senza te gia un'anno resti,
E ua per l'altro, e anchor non te ne duole:
E s'io staua aspetare il tuo ritorno,
Non so se mai ueduto haurei quel giorno.

Quando aspettaua, che di Nicosia,
Doue tu te n'andasti à la gran corte,
Tornassi à me, che con la febbre ria
Lasciata haueui in dubbio de la morte,
Intesi, che passato eri in Soria:
Il che à patir mi fu si duro, e forte,
Che non sapendo io, come ti seguissi,
Quasi il cuor di man propria mi traffissi.

Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'hauer, quel che non hai tu, cura.
Mandommi il fratel mio, colquale io sono
Sin qui uenuta del mio honor sicura.
Et hor mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni auentura:
E bene à tempo il fa, che piu tardando
Morta sarei, te Signor mio bramando.

E seguitò la donna, fraudolente,
Di cui l'opere fur piu, che di Volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riuersò in Griphon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco habbia ossa, e polpe,
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men uerace par Luca, e Giouanni.

Non pur di sua perfidia non riprende
Griphon la donna iniqua piu, che bella,
Non pur uendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella,
Ma gli par far assai, se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riuersi ella,
E come fosse suo cognato uero,
D'accarezzar non cessa il caualliero.

E con lui se ne uien uerso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra uia,
Che la dentro douea splendida corte,
Tenere il ricco Re de la Soria,
Et ch'ognun quiui, di qualunque sorte,
O' sia Christiano, ò d'altra legge sia,
Dentro, e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo, che la festa dura.

Non però son di seguitar si intento
L'historia de la perfida Horrigille,
Ch'à giorni suoi non pur'un tradimento
Fatto à gli amanti hauea, ma mille, e mille,
Ch'io non ritorni à riueder dugento
Mila persone, ò piu de le scintille
Del fuoco stuzzicato, oue à le mura
Di Parigi facean danno, e paura.

I o ui lasciai, come assaltato hauea
Agramante una porta de la terra,
Che trouar senza guardia si credea,
Ne piu riparo altroue il passo serra,
Perche in persona Carlo la tenea,
Et hauea seco i mastri de la guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Auino, Auolio, Othone, e Berlingiero.

I nanzi à Carlo, inanzi al Re Agramante
L'un stuolo è l'altro si uuol far uedere,
Oue gran loda, oue merce abondante
Si puo acquistar, facendo il suo douere.
I Mori non però fer pruoue tante,
Che par ristoro al danno habbiano hauere,
Perche ue ne restar morti parecchi,
Ch'à gli altri fur di folle audacia specchi.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gli inimici sparte.
Il grido insin'al ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte.
Ma Carlo un poco, & Agramante aspette,
Ch'io uuo cantar de l'Africano Marte,
Rodomonte terribile, & horrendo,
Che ua per mezo la città correndo.

Non so Signor, se piu ui ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti hauea lasciate
Tra il secondo riparo, e'l primo muro,
Da la rapace fiamma deuorate,
Che non fu mai spettacolo piu oscuro.
Dissi, ch'entrò d'un salto ne la terra
Sopra la fossa, che la cinge, e serra.

Quando fu noto il Saracino atroce
A' l'arme istrane, à la scagliosa pelle,
La doue i uecchi, e'l popul men feroce
Tendean l'orecchie à tutte le nouelle,
Leuossi un pianto, un grido, un'alta uoce
Con un batter di man, ch'andò à le stelle,
E chi pote fuggir non ui rimase
Per serrarsi ne templi, e ne le case.

Ma questo à pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con meza gamba un piede,
La fa un capo sbalzar lungi dal busto.
L'un tagliare à trauerso se gli uede,
Dal capo à l'anche, un'altro fender giusto,
E di tanti, ch'uccide, fere, e caccia,
Non se gli uede alcun segnare in faccia.

Quel,

Quel, che la Tigre de l'armento imbelle
Ne campi Hircani, ò la uicino al Gange,
O'l Lupo de le capre, e de l'agnelle
Nel monte, che Tipheo ſotto ſi frange,
Quiui il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò ſquadre, non dirò Phalange,
Ma uulgo, e populazzo uoglio dire,
Degno prima, che naſca, di morire.

Non ne troua un, che ueder poſſa in fronte,
Fra tanti, che ne taglia, fora, e ſuena.
Per quella ſtrada, che uien dritto al ponte
Di San Michel, ſi popolata, e piena,
Corre il fiero, e terribil Rodomonte,
E la ſanguigna ſpada à cerco mena,
Non riguarda ne al ſeruo, ne al Signore,
Ne al giuſto ha piu pietà, ch'al peccatore.

Religion non gioua al ſacerdote,
Ne la innocentia al pargoletto gioua:
Per ſereni occhi, ò per uermiglie gote
Mercè ne donna, ne donzella truoua.
La uecchiezza ſi caccia, e ſi percuote:
Ne quiui il Saracin fa maggior pruoua
Di gran ualor, che di gran crudeltade,
Che non diſcerne ſeſſo, ordine, etade.

Non pur nel ſangue human l'ira ſi ſtende
De l'empio Re, capo e Signor de gli empi,
Ma contra i tetti anchor ſi, che n'incende
Le belle caſe, e i profanati tempi.
Le caſe eran, per quel, che ſe n'intende,
Quaſi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder ſi puo, ch'in Parigi hora
De le diece le ſei ſon coſi anchora.

Non par, quantunque il fuoco ogni coſa arda,
Che ſi grande odio anchor ſatiar ſi poſſa.
Doue s'aggrappi con le mani, guarda,
Si che ruini un tetto ad ogni ſcoſſa.
Signor hauete à creder, che bombarda
Mai non uedeſte à Padoua ſi groſſa,
Che tanto muro poſſa far cadere,
Quanto fa in una ſcoſſa il Re d'Algiere

Mentre quiui col ferro il maledetto,
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante haueſſe aſtretto,
Perduta era quel di tutta la terra.
Ma non u'hebbe agio, ch'egli fu interdetto
Dal Paladin, che uenia d'Inghilterra
Col populo à le ſpalle Ingleſe, e Scotto,
Dal Silentio, e da l'Angelo condotto.

Dio uolſe, che à l'entrar, che Rodomonte
Fe ne la terra, e tanto fuoco acceſe,
Che preſſo à i muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunſe, e ſeco il campo Ingleſe.
Tre leghe ſopra hauea gittato il ponte,
E torte uie da man ſiniſtra preſe:
Che diſegnando i Barbari aſſalire,
Il fiume non l'haueſſe ad impedire.

Mandato hauea ſei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera inſegna d'Odoardo,
E duo mila caualli, e piu leggieri
Dietro à la guida d'Ariman gagliardo,
E mandati gli hauea per li ſentieri,
Che uanno, e uengon dritto al mar Picardo,
Ch'à porta San Martino, e San Dionigi
Entraſſero à ſoccorſo di Parigi.

I cariaggi, e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per queſta ſtrada.
Egli con tutto il reſto de le genti
Piu ſopra andò girando la contrada.
Seco hauean naui, e ponti, & argumenti
Da paſſar Senna, che non ben ſi guada:
Paſſato ogn'uno, e dietro i ponti rotti,
Ne le lor ſchiere ordinò Ingleſi, e Scotti.

Ma prima quei Baroni, e Capitani
Rinaldo intorno hauendoſi ridutti
Sopra la riua, ch'alta era da i piani
Si che poteano udirlo, e ueder tutti,
Diſſe, Signor ben à leuar le mani
Hauete à Dio, che qui u'habbia condutti,
Acciò dopo un breuiſſimo ſudore
Sopra ogni nation ui doni honore.

Per uoi saran dui Principi saluati,
Se leuate l'assedio à quelle porte:
Il uostro Re, che uoi sete ubligati
Da seruitu difendere, e da morte:
Et uno Imperator de piu lodati,
Che mai tenuto al mondo habbiano corte:
E con loro altri Re, Duci, e Marchesi,
Signori, e cauallier di piu paesi.

Si che saluando una città, non soli
Parigini ubligati ui saranno,
Che molto piu, che per li proprij duoli,
Timidi, afflitti, e sbigottiti stanno
Per le lor mogli, & per li lor figliuoli,
Ch'à un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante uergini rinchiuse,
C'hoggi non sien de i uoti lor deluse.

Dico, saluando uoi questa cittade,
V'obligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol de i populi uicini,
Ma non è terra per Christianitade,
Che non habbia qua dentro cittadini.
Si che uincendo, hauete da tenere,
Che piu che Francia u'habbia obligo hauere.

Se donauan gli antichi una corona
A' chi saluasse à un cittadin la uita,
Hor che degna mercede à uoi si dona
Saluando moltitudine infinita?
Ma se da inuidia, ò da uiltà si buona,
E si santa opra rimarrà impedita,
Credetemi, che, prese quelle mura,
Ne Italia, ne Lamagna ancho è sicura,

Ne qualunque altra parte, oue s'adori
Quel, che uolse per noi pender su'l legno.
Ne uoi crediate hauer lontani i Mori,
Ne che pel mar sia forte il uostro regno:
Che s'altre uolte quelli uscendo fuori
Di Zibeltaro, e de l'Herculeo segno,
Riportar prede da l'Isole uostre,
Che faranno hor, s'hauran le terre nostre?

Ma quando anchor nessuno honor, nessuno
Vtil u'inanimasse à questa impresa,
Commun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non ui dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa,
Che gente mal esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cuor, senz'armi.

Puote con queste, e con miglior ragioni,
Con parlare espedito, e chiara uoce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com'è in prouerbio, aggiunger sproni
Al buon corsier, che gia ne ua ueloce.
Finito il ragionar fece le schiere
Muouer pian pian sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito uenire.
Lungo il fiume à Zerbin dona l'honore
Di douer prima i Barbari assalire,
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di uia piu tra campagna gire,
E i cauallieri e i fanti d'Inghilterra
Col Duca d Lincastro in mezo serra.

Drizzati che gli ha tutti à lor camino,
Caualca il Paladin lungo la riua,
E passa inanzi al buon Duca Zerbino,
E à tutto il campo, che con lui ueniua,
Tanto, ch'al Re d'Orano, e al Re Sobrino
E à gli altri lor compagni sopr'arriua,
Che mezo miglio appresso à quei di Spagna
Guardauan da quel canto la campagna.

L'esercito Christian, che con si fida,
E si sicura scorta era uenuto,
C'hebbe il Silentio, e l'Angelo per guida,
Non puote hormai patir piu di star muto.
Sentiti gl'inimici alzò le grida,
E de le trombe udir fe il suono arguto,
E con l'alto rumor, ch'arriuò al cielo,
Mandò ne l'ossa à Saracini il gelo.

Rinaldo inanzi à gli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge:
Ch'ogni indugio à ferir si lo molesta.
Come groppo di uento talhor giunge,
Che si tra dietro un'horrida tempesta,
Tal fuor di squadra il cauallier gagliardo
Venia, spronando il corridor Baiardo.

Al comparir del Paladin di Francia
Dan segno i Mori à le future angosce.
Tremare à tutti in man uedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce:
Ne pensando trouar si duro intoppo
Gli muoue il destrier contra di galoppo.

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona:
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redine inanzi gli abbandona.
Da l'altra parte il suo ualor non finge,
E mostra in fatti quel, ch'in nome suona,
Quanto habbia nel giostrare e gratia, & arte
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

Furo al segnar de gli aspri colpi pari,
Che si posero i ferri ambi à la testa,
Ma furo in arme, & in uirtu dispari,
Che l'un uia passa, & l'altro morto resta.
Bisognan di ualor segni piu chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna ancho piu bisogna assai:
Che senza ual uirtu raro, ò non mai.

La buona lancia il Paladin racquista,
E uerso il Re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona haueа pouera, e trista
Di cuor, ma d'ossa, e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si puo in lista,
Ben ch'in fondo à lo scudo gli l'appicca:
E chi non uuol lodarlo, habbialo escuso,
Perche non si potea giunger piu in suso.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d'acciar, dentro di palma,
E che da quel gran corpo uscir pel uentre
Non faccia l'inequale, e piccola alma.
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo di, si graue salma,
Riferì in mente sue gratie à Rinaldo,
Ch'à quello incontro gli schiuò un gran caldo.

Rotta l'hasta Rinaldo il destrier uolta
Tanto leggier, che fa sembrar c'habbia ale,
E doue la piu stretta, e maggior folta
Stipar si uede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in uolta,
Che fa l'arme parer di uetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiua,
Che non uada à trouar la carne uiua.

Ritrouar poche tempre, e pochi ferri
Puo la tagliente spada, oue s'incappi,
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori, e squarci, e affrappi,
Che non piu si difende da sua spada,
C'herba da falce, ò da tempesta biada.

La prima schiera era gia messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriua.
Il cauallier inanzi à la gran frotta
Con la lancia arrestata ne ueniua.
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fierezza lo seguiua.
Tanti Lupi parean, tanti Leoni,
Ch'andassero assalir capre, ò montoni.

Spinse à un tempo ciascuno il suo cauallo,
Poi che fur presso, e sparì immantinente
Quel breue spatio, quel poco interuallo,
Che si uedea fra l'una, e l'altra gente.
Non fu sentito mai piu strano ballo,
Che ferian gli Scozesi solamente,
Solamente i pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

Parue piu freddo ogni Pagan, che ghiaccio:
Parue ogni Scotto piu, che fiamma, caldo.
I Mori si credean, c'hauere il braccio
Douesse ogni Christian, c'hebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati auaccio
Senza aspettar, che lo inuitasse Araldo.
De l'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme, e di ualore.

D'Africa u'era la men trista gente,
Ben che ne questa anchor gran prezzo uaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente
E male armata, e peggio usa in battaglia,
Ben ch'egli in capo hauea l'elmo lucente,
E tutto era coperto à piastra, e à maglia.
Io credo, che la quarta miglior fia,
Con laqual Isolier dietro uenia.

Trasone in tanto il buon Duca di Marra,
Che ritrouarsi à l'alta impresa gode,
A' i cauallieri suoi leua la sbarra,
E seco inuita à le famose lode,
Poi ch'Isolier con quelli di Nauarra
Entrar ne la battaglia uede, & ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nuouo Duca d'Albania fatt'era.

L'alto rumor de le sonore trombe,
De timpani, e de barbari stromenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di machine, di ruote, e di tormenti,
E quel, di che piu par che'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti:
Rendeno un'alto suon, ch'à quel s'accorda,
Con che i uicin cadendo il Nilo assorda.

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo inuolue
Nata dal saettar de li duo campi.
L'halito, il fumo del sudor, la polue
Par che ne l'aria oscura nebbia stampi.
Hor qua l'un campo, hor l'altro la si uolue:
Vedresti hor come un segua, hor come scampi,
Et iui alcuno, ò non troppo diuiso,
Rimaner morto, oue ha il nimico ucciso.

Doue una squadra per stanchezza è mossa,
Vn'altra si fa tosto andare inante.
Di qua, di la la gente d'arme ingrossa:
La cauallieri, e qua si metton fanti:
La terra, che sostien l'assalto, è rossa,
Mutato ha il uerde ne sanguigni manti,
E dou'erano i fiori azurri, e gialli,
Giaceno uccisi hor gli huomini, e i caualli.

Zerbin facea le piu mirabil pruoue,
Che mai facesse di sua età garzone.
L'essercito pagan, ch'intorno pioue,
Taglia, & uccide, e mena à destruttione.
Ariodante à le sue genti nuoue
Mostra di sua uirtu gran parangone,
E da di se timore, e merauiglia
A' quelli di Nauarra, e di Castiglia.

Chelindo, e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun Re d'Aragona,
Et un, che reputato fra gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'hauean lasciato adietro gli stendardi,
E credendo acquistar gloria, e corona
Per uccider Zerbin, gli furo adosso,
Et ne fianchi il destrier gli hanno percosso.

Passato da tre lancie il destrier morto
Cade, ma il buon Zerbin subito è in piede,
Ch'à quei, ch'al suo cauallo han fatto torto,
Per uendicarlo ua doue gli uede.
E prima à Mosco al giouene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo, e bianco.

Poi che si uide tor come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne à Zerbino, e pensò dargli d'urto:
Ma gli prese egli il corridor pel freno,
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai piu biada, ne fieno:
Che Zerbin si gran forza à un colpo mise,
Che lui col suo Signor d'un taglio uccise.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per leuarsi in fretta:
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira
Dicendo, traditore aspetta, aspetta.
Non ua la botta, oue n'andò la mira,
Non che però lontana ui si metta:
Lui non pote arriuar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

Colui lascia il cauallo, e uia carpone
Va per campar, ma poco gli successe,
Che uenne à caso, che'l Duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Ariodante, e Lurcanio si pone,
Doue Zerbino è fra le genti spesse,
E seco hanno altri e cauallieri, e Conti,
Che fanno ogni opra, che Zerbin rimonti.

Menaua Ariodante il brando in giro,
E ben lo seppe Artalico, e Margano:
Ma molto piu Etearco, e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primo duo feriti se ne giro:
Rimaser gli altri duo morti su'l piano.
Lurcanio fa ueder quanto sia forte,
Che fere, urta, riuersa, e mette à morte.

Non crediate Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia,
Ne ch'à dietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
La bandiera assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia,
Che fanti, cauallieri, e capitani
Di qua, e di là sapean menar le mani.

Dinanzi uien Oldrado, e Fieramonte,
Vn Duca di Glocestra, un d'Eborace,
Con lor Ricardo di Varuecia Conte,
E di Chiarenza il Duca Henrigo audace.
Han Mattalista, e Follicone à fronte.
E Baricondo, & ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che ui si discernea poco uantaggio.
Vedeasi hor l'uno hor l'altro ire, e tornare,
Come le biade al uentolin di Maggio,
O come sopra'l lito un mobil mare
Hor uiene, hor ua, ne mai tiene un uiaggio.
Poi che Fortuna hebbe scherzato un pezzo,
Dannosa à i Mori ritornò da sezzo.

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A' Matalista fa uotar l'arcione:
Ferito à un tempo ne la spalla destra
Fieramonte riuersa Follicone,
E l'un Pagano, e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne ua prigione,
E Baricondo à un tempo riman senza
Vita, per man del Duca di Chiarenza.

Indi i Pagani tanto à spauentarsi,
Indi i Fedeli à pigliar tanto ardire,
Che quei non facean altro, che ritrarsi,
E partirsi da l'ordine, e fuggire,
E questi andar inanzi, & auanzarsi
Sempre terreno, e spingere, e seguire:
E se non ui giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

Ma Ferrau, che sin qui mai non s'era
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando uide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezo consunto,
Spronò il cauallo, e doue ardea piu fiera
La battaglia lo spinse, e arriuò à punto,
Che uide del destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio da la Serra,

Vn giouinetto, che col dolce canto,
Concorde al suon de la cornuta cetra,
D'intenerir un cuor si daua uanto,
Anchor che fosse piu duro che pietra.
Felice lui se contentar di tanto
Honor sapeasi, e scudo, arco, e pharetra
Hauer in odio, scimitarra, e lancia,
Che lo fecer morir giouine in Francia.

Quando lo uide Ferrau cadere,
Che solea amarlo, e hauere in molta estima,
Si sente di lui sol uia piu dolere,
Che di mill'altri, che periron prima,
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli diuide l'elmo da la cima
Per la fronte, per gli occhi, e per la faccia,
Per mezo il petto, e morto à terra il caccia.

Ne qui s'indugia, e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia.
A' chi segna la fronte, à chi la gota:
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia,
Hor questo hor quel di sãgue, et d'alma uota,
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spauentata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata, e rotta.

Entrò ne la battaglia il Re Agramante,
D'uccider gente, e di far pruoue uago,
E seco ha Baliuerzo, Farurante,
Prusion, Soridano, e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue hoggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti hauendo, e di caualli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro à i padiglioni piglin la uolta,
E uadano ad opporsi à quei d'Irlanda,
Le cui squadre uedea con fretta molta
Dopo gran giri, e larghi auolgimenti
Venir per occupar gli alloggiamenti.

Fu'l Re di Feza ad esequir ben presto,
Ch'ogni tardar troppo nociuto hauria.
Raguna in tanto il Re Agramante il resto,
Parte le squadre, e la battaglia inuia.
Egli ua al fiume, che gli par ch'in questo
Luogo del suo uenir bisogno sia,
E da quel canto un messo era uenuto
Del Re Sobrino à domandare aiuto.

Menaua in una squadra piu di mezo
Il campo dietro, e sol del gran romore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezo,
Ch'abbandonauan l'ordine, e l'honore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezo
Vi restar soli incontra à quel furore:
E Zerbin, ch'era à pie, ui peria forse,
Ma'l buon Rinaldo à tempo se n'accorse.

Altroue intanto il Paladin s'hauea
Fatto inanzi fuggir cento bandiere.
Hor, che l'orecchie la nouella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'à piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo haueano le sue schiere,
Volta il cauallo, e doue il campo Scotto
Vede fuggir, prende la uia di botto.

Doue gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara, e grida, hor doue andate?
Perche tanta uiltade in uoi comprendo,
Che à si uil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, de lequali intendo
Ch'esser douean le uostre chiese ornate.
O' che laude, ò che gloria, che'l figliuolo
Del uostro Re si lasci à piedi, e solo.

D'un suo scudier una grossa hasta afferra,
E uede Prusion poco lontano,
Re d'Aluaracchie, e adosso se gli serra,
E de l'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte, e Bambirago atterra,
Dopo fere aspramente Soridano,
E come gl'altri l'hauria messo à morte,
Se nel ferir la lancia era piu forte.

Stringe Fusberta poi, che l'hasta è rotta,
E tocca Serpentin quel da la Stella.
Fatate l'arme hauea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E cosi al Duca de la gente Scotta
Fa piazza intorno spatiosa, e bella,
Si che senza contesa un destrier puote
Salir di quei, che uanno à selle uote.

E ben si ritrouò salito à tempo,
Che forse nol facea, se piu tardaua:
Perche Agramante, e Dardinello à un tempo,
Sobrin col Re Balastro u'arriuaua.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua, e di la col brando s'aggiraua,
Mádando hor questo, hor quel giu ne l'inferno
A' dar notitia del uiuer moderno.

Il buon Rinaldo, ilquale à porre in terra
I piu dannosi hauea sempre riguardo,
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero, e gagliardo,
(Facea egli sol piu, che mille altri guerra)
E se gli spinse adosso con Baiardo.
Lo ferè à un tempo, & urta di trauerso,
Si che lui col destrier manda riuerso.

Mentre di fuor con si crudel battaglia,
Odio, rabia, furor, l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popul taglia,
Le belle case, e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si trauaglia,
Questo non uede, e nulla anchor ne'ntende.
Odoardo raccoglie, & Arimanno
Ne la città col lor popul Britanno.

A' lui uenne un scudier pallido in uolto,
Che potea à pena trar del petto il fiato.
Ahime Signor, ahime, replica molto,
Prima c'habbia à dir altro incominciato,
Hoggi il Romano Imperio, hoggi è sepolto,
Hoggi ha il suo popul Christo abbandonato.
Il Demonio dal cielo è piouuto hoggi,
Perche in questa città piu non s'alloggi.

Satanasso (perch'altri esser non puote)
Strugge, e ruina la città infelice.
Volgeti, e mira le fumose ruote
De la rouente fiamma predatrice.
Ascolta il pianto, che nel ciel percuote,
E faccian fede à quel che'l seruo dice.
Vn solo è quel, ch'à ferro, e à fuoco strugge
La bella terra, e inanzi ognun gli fugge.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E de le sacre squille il batter spesso,
Che uegga il fuoco, à nessun'altro occulto,
Ch'à se, che piu gli tocca, e gli è piu presso.
Tal'è il Re Carlo, udendo il nuouo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso.
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor, che sente.

De i Paladini, e de i guerrier piu degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E uer la piazza fa drizzare i segni,
Che'l Pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, uede gli horribil segni
Di crudeltà, l'humane membra sparte.
Hora non piu: ritorni un'altra uolta
Chi uolontier la bella historia ascolta.

CANTO DECIMOSETTIMO.

I L GIVSTO DIO,
quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustitia sua dimostri,
Vguale à la pietà, spesso da regno
A' Tiranni atrocissimi, & à Mostri,
E da lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario, e Silla pose al mondo,
E i duo Neroni, e Gaio furibondo,

Domitiano, e l'ultimo Antonino,
E tolse da la immonda, e bassa plebe,
Et esaltò à l'Imperio Massimino,
E nascer prima fe Creonte à Thebe,
E die Mezentio al populo Agilino,
Che fe di sangue human grasse le glebe,
E diede Italia à tempi men remoti
In preda à gli Hunni, à i Lógobardi, à i Gothi.

Che d'Atila dirò? che de l'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento?
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena, e per tormento.
Di questo habbiam non pur al tempo antiquo,
Ma anchora al nostro chiaro esperimento,
Quando à noi greggi inutili, e mal nati
Ha dato per guardian Lupi arrabbiati.

A' cui non par c'habbi à bastar lor fame,
C'habbi il lor uentre à capir tanta carne,
E chiaman Lupi di piu ingorde brame
Da boschi oltramontani à diuorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne, e di Trebia poco parne
Verso quel, che le ripe, e i campi ingrassa,
Dou'Ada, e Mella, e Ronco, e Tarro passa.

Hor Dio consente, che noi siam puniti
Da populi di noi forse peggiori,
Per li multiplicati, & infiniti
Nostri nefandi opprobriosi errori.
Tempo uerrà, ch'à depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna bontà muouano à sdegno.

Doueano alhora hauer gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco, e'l Moro
Con stupri, uccision, rapine, & onte.
Ma piu di tutti gli altri danni, foro
Grauati dal furor di Rodomonte.
Dissi, c'hebbe di lui la nuoua Carlo,
E che'n piazza uenia per ritrouarlo.

Vede tra uia la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte de la terra desolata.
Mai non si uider si crudeli esempli.
Doue fuggite turba spauentata:
Non è tra uoi chi'l danno suo contempli?
Che città, che refugio piu ui resta,
Quando si perda si uilmente questa?

Dunque un huom solo in uostra terra preso,
Cinto di mura, onde non puo fuggire,
Si partirà, che non l'haurete offeso,
Quando tutti u'haurà fatto morire?
Cosi Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta uergogna non potea patire,
E giunse doue inanti à la gran corte
Vide il Pagan por la sua gente à morte.

Quiui gran parte era del populazzo,
Sperandoui trouare aiuto, ascesa,
Perche forte di mura era il palazzo
Con munition da far lunga difesa.
Rodomonte d'orgoglio, e d'ira pzzo
Solo s'hauea tutta la piazza presa,
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

E de la regal casa alta, e sublime
Percuote, e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe da le eccelse cime
E merli, e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti, non è alcun, che stime,
E legne, e pietre uanno ad una sorte,
Lastre, e colonne, e le dorate traui,
Che furo in prezzo à gli lor padri, e à gli aui.

Sta su la porta il Re d'Algier lucente
Di chiaro acciar, che'l capo gli arma, e'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c'ha lasciato ogni squalor uetusto,
Del nuouo coglio altiero, e che si sente
Ringiouenito, e piu che mai robusto,
Tre lingue uibra, & ha ne gli occhi foco,
Douunque passa ogn'animal da loco,

Non sasso, merlo, traue, arco, ò balestra,
Ne ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza, e scuote.
E dentro fatto u'ha tanta finestra,
Che ben uedere, e ueduto esser puote
Da i uisi impressi di color di morte,
Che tutta piena quiui hanno la corte.

Suonar per gli alti e ſpatioſi tetti
S'odono gridi, e feminil lamenti.
L'afflitte donne percotendo i petti
Corron per caſa pallide, e dolenti,
E abbraccian gli uſci, e i geniali letti,
Che toſto hanno à laſciare à ſtrane genti.
Tratta la coſa era in periglio tanto,
Quando'l Re giunſe, e ſuoi baroni à canto.

Carlo ſi uolſe à quelle man robuſte,
C'hebbe altre uolte à gran biſogni pronte.
Non ſete quelle uoi, che meco fuſte
Contra Agolante (diſſe) in Aſpramonte?
Sono le forze uoſtre hora ſi fruſte,
Che s'uccideſte lui, Troiano, e Almonte
Con cento mila, hor ne temete un ſolo
Pur di quel ſangue, e pur di quello ſtuolo.

Perche debbo uedere in uoi fortezza
Hora minor, ch'io la uedeſſi alhora?
Moſtrate à queſto can uoſtra prodezza,
A' queſto can, che gli huomini deuora?
Vn magnanimo cuor morte non prezza,
Preſta, ò tarda che ſia, pur che ben muora.
Ma dubitar non poſſo, oue uoi ſete,
Che fatto ſempre uincitor m'hauete.

Al fin de le parole urta il deſtriero
Con l'haſta baſſa al Saracino adoſſo.
Moſſeſi à un tratto il Paladino Vggiero,
A' un tempo Namo, & Vliuier ſi è moſſo,
Auino, Auolio, Othone, e Berlingiero,
Ch'un ſenza l'altro mai ueder non poſſo:
E ferir tutti ſopra à Rodomonte
E nel petto, e ne i fianchi, e ne la fronte.

Ma laſciamo per Dio Signore hormai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte,
E ſia per queſta uolta detto aſſai
Del Saracin non men crudel, che forte:
Che tempo è ritornar, dou'io laſciai
Griphon giunto à Damaſco in ſu le porte
Con Horrigille perfida, e con quello,
Ch'adultero era, e non di lei fratello.

De le piu ricche terre di leuante
De le piu populoſe, e meglio ornate,
Si dice eſſer Damaſco, che diſtante
Siede à Hieruſalem ſette giornate,
In un piano fruttifero, e abondante,
Non men giocondo il uerno, che l'eſtate.
A' queſta terra il primo raggio tolle
De la naſcente aurora un uicin colle.

Per la città duo fiumi chriſtallini
Vanno inaffiando per diuerſi riui
Vn numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde priui.
Diceſi anchor, che macinar molini
Potrian far l'acque lanfe, che ſon quiui,
E chi ua per le uie ui ſente, fuore
Di tutte quelle caſe uſcire odore.

Tutta copertà è la ſtrada maeſtra
Di panni di diuerſi color lieti,
E d'odorifera herba, e di ſilueſtra
Fronda la terra, e tutti le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni fineſtra
Di finiſſimi drappi, e di tapeti:
Ma piu di belle, e ben ornate donne
Di ricche gemme, e di ſuperbe gonne.

Vedeaſi celebrar dentro à le porte
In molti lochi ſolazzeuol balli,
Il popul per le uie di miglior ſorte
Maneggiar ben guarniti, e bei caualli.
Facea piu bel ueder la ricca corte
De Signor, de Baroni, e de uaſſalli,
Con ciò, che d'India. e d'Erithree maremme,
Di perle hauer ſi puo, d'oro, e di gemme.

Venia Griphone, e la ſua compagnia
Mirando e quinci, e quindi il tutto adagio,
Quando fermolli un caualliero in uia,
E gli fece ſmontare à un ſuo palagio,
E per l'uſanza, e per ſua corteſia
Di nulla laſciò lor patir diſagio.
Li fe nel bagno entrar, poi con ſerena
Fronte gli accolſe à ſontuoſa cena.

E narra lor, come il Re Norandino,
Re di Damasco, e di tutta Soria,
Fatto hauea il paesano, e'l peregrino,
Ch'ordine hauesse di cauallería,
A' la giostra inuitar, ch'al matutino
Del di seguente in piazza si faria,
E che s'hauean ualor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar piu inante.

Anchor che quiui non uenne Griphone
A' questo effetto, pur lo'nuito tenne:
Che, qual uolta se n'habbia occasione,
Mostrar uirtude mai non disconuenne.
Interrogollo poi de la cagione
Di quella festa, e s'ella era solenne
Vsata ogn'anno, ò pure impresa nuoua
Del Re, ch'i suoi ueder uolesse in pruoua.

Rispose il cauallier, la bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta Luna:
De l'altre, che uerran, la prima è questa:
Anchor non se n'è fatta piu alcuna.
Sarà in memoria, che saluò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie, e'n pianti
Sempre era stato, e con la morte inanti.

Ma per dirui la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti, e molt'anni ha hauuto il cuore ardente
De la leggiadra, e sopra ogn'altra bella
Figlia del Re di Cipro, e finalmente
Hauutala per moglie iua con quella
Con cauallieri, e donne in compagnia,
E dritto hauea il camin uerso Soria.

Ma poi, che fummo tratti à piene uele
Lungi dal porto nel Carpathio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì, e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per camino obliquo.
Vscimmo al fin nel lito stanchi, e molli
Tra freschi riui ombrosi, e uerdi colli.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fuochi, e le cucine:
Le mense d'altra parte in su tapeti.
In tanto il Re cercando à le uicine
Valli era andato, e à boschi piu secreti,
Se ritrouasse capre, ò daini, ò cerui,
E l'arco gli portar dietro dui serui.

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il Signor nostro,
Vedemo l'Orco à noi uenir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio ui guardi Signor, che'l uiso horrendo
De l'Orco à gli occhi mai ui sia dimostro.
Meglio è per fama hauer notitia d'esso,
Ch'andargli si, che lo ueggiate, appresso.

Non gli puo compari quanto sia lungo,
Si smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d'osso.
Verso noi uien (come ui dico) lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco:
Ha lungo il naso, e'l sen bauoso, e sporco.

Correndo uiene, e'l muso à guisa porta,
Che'l bracco suol, quãdo entra in su la traccia.
Tutti, che lo ueggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo, oue il timor ne caccia.
Poco il ueder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che piu faccia,
Ch'altri non fa, c'habbia odorato, e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

Corron chi qua, chi la, ma poco lece
Da lui fuggir ueloce piu, che'l Noto.
Di quaranta persone, à pena diece
Sopra il nauilio si saluarò à nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece:
Ne il grembio si lasciò ne il seno uoto,
Vn suo capace Zaino empissene ancho,
Che gli pendea, come à pastor, dal fianco.

Portocci à la sua tana il mostro cieco,
Cauata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo cosi bianco è quello speco,
Come esser soglia anchor non scritto foglio.
Quiui habitaua una Matrona seco
Di dolor piena in uista, e di cordoglio,
Et hauea in compagnia donne, e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte, e belle.

Era presso à la grotta, in ch'egli staua,
Quasi à la cima del giogo superno,
Vn'altra non minor di quella caua,
Doue del gregge suo facea gouerno.
Tanta n'hauea, che non si numeraua,
E n'era egli pastor l'estate e'l uerno:
A' i tempi suoi gli apriua, e tenea chiuso
Per spasso, che n'hauea, piu che per uso.

L'humana carne meglio gli sapeua,
E prima il fa ueder, ch'à l'antro arriui,
Che tre de nostri giouini, c'haueua,
Tutti li mangia, anzi trangugia uiui.
Viene à la stalla, e un gran sasso ne leua:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quiui.
Con quel sen ua, doue il suol far satollo
Sonando una zampogna, c'hauea in collo.

Il Signor nostro in tanto ritornato
A' la marina il suo danno comprende,
Che truoua gran silentio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni, e tende.
Ne sa pensar chi se l'habbia rubato,
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi uede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

Tosto, ch'essi lui ueggiono su'l lito,
Il palischermo mandano à leuarlo:
Ma non si tosto ha Norandino udito
De l'Orco, che uenuto era à rubarlo,
Che senza piu pensar piglia partito
Dounque andato sia di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina si gli duole,
Ch'ò racquistarla, ò non piu uiuer uuole.

Doue uede apparir lungo la sabbia
La fresch'orma, ne ua con quella fretta,
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Fin che giunge à la tana, ch'io u'ho detta,
Oue con tema la maggior, che s'habbia
A' patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni à diuorarci.

Quiui fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella il uede, fuggine, gli grida,
Misero te, se l'Orco ti ci coglie.
Coglia (disse) ò non coglia, ò salui, ò uccida,
Che miserrimo i sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di uia,
C'ho di morir presso à la moglie mia.

Poi seguì domandandole nouella
Di quei, che prese l'Orco in su la riua:
Prima de gli altri di Lucina bella,
Se l'hauea morta, ò la tenea captiua.
La donna humanamente gli fauella:
E lo conforta, che Lucina è uiua,
E che non è alcun dubbio, ch'ella muora,
Che mai femina l'Orco non diuora.

Esser di ciò argumento ti poss'io,
E tutte queste donne, che son meco,
Ne à me, ne à lor mai l'Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A' chi cerca fuggir, pon graue fio,
Ne pace mai puon ritrouar piu seco,
O' le sotterra uiue, ò l'incatena,
O' fa star nude al Sol sopra l'arena.

Quando hoggi egli portò qui la tua gente,
Le femine da i maschi non diuise:
Ma, si come gli hauea, confusamente
Dentro à quella spelonca tutti mise.
Sentirà à naso il sesso differente:
Le donne, non temer, che sieno uccise,
Gli huomini siene certo, & empieranne
Di quattro il giorno, ò sei l'auide canne.

Di leuar lei di qui non ho consiglio,
Che dar ti possa, e contentar ti poi,
Che ne la uita sua non è periglio:
Starà qui al ben'e al mal, c'hauremo noi:
Ma uattene per Dio, uattene figlio,
Che l'Orco non ti senta, e non t'ingoi:
Tosto, che giunge, d'ogn'intorno annasa,
E sente fin'à un topo, che sia in casa.

Rispose il Re, non si uoler partire,
Se non uedea la sua Lucina prima:
E che piu tosto appresso à lei morire,
Che uiuerne lontan faceua stima.
Quando uede ella non potergli dire
Cosa, che'l muoua da la uoglia prima,
Per aiutarlo fa nuouo disegno,
E ponui ogni sua industria, ogni suo ingegno.

Morte hauea in casa, e d'ogni tempo appese
Con lor mariti assai capre, & agnelle,
Onde à se, & à le sue facea le spese:
E dal tetto pendea piu d'una pelle.
La donna fe, che'l Re del grasso prese,
C'hauea un gran becco intorno à le budelle,
E che se n'unse dal capo à le piante,
Fin che l'odor cacciò, ch'egli hebbe inante.

E poi, che'l tristo puzzo hauer le parue,
Di che il fetido becco ogn'hora sape,
Piglia l'hirsuta pelle, e tutto entrarue
Lo fe, ch'ella è si grande, che lo cape.
Coperto sotto à cosi strane larue
Facendol gir carpon seco lo rape
La, doue chiuso era d'un sasso graue
De la sua donna il bel uiso soaue.

Norandino ubbidisce, & à la buca
De la spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fin'à sera disiando stette.
Ode la sera il suon de la sambuca,
Con che'nuita à lassar l'humide herbette
E ritornar le pecore à l'albergo
Il fier pastor, che lor uenia da tergo.

Pensate uoi, se gli tremaua il cuore,
Quando l'Orco sentì che ritornaua,
E che'l uiso crudel pieno d'horrore
Vide appressare à l'uscio de la caua.
Ma pote la pietà piu, che'l timore.
S'ardea uedete, ò se fingendo amaua.
Vien l'Orco inanzi, e leua il sasso, & apre:
Norandino entra fra pecore, e capre.

Entrato il grege, l'Orco à noi discende,
Ma prima sopra se l'uscio si chiude.
Tutti ne ua fiutando, e al fin duo prende,
Che uuol cenar de le lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne horrende,
Non posso far, ch'anchor non tremi, e sude.
Partito l'Orco il Re getta la gonna,
C'hauea, di becco, e abbraccia la sua donna.

Doue hauerne piacer deue, e conforto
Vedendol quiui, ella n'ha affanno, e noia.
Lo uede giunto, ou'ha da restar morto,
E non puo far però, ch'essa non muoia.
Con tutto'l mal (diceagli) ch'io supporto,
Signor sentia non mediocre gioia,
Che ritrouato non t'eri con nui,
Quando da l'Orco hoggi qui tratta fui.

Che se ben il trouarmi hora in procinto
D'uscir di uita m'era acerbo, e forte,
Pur mi sarei, com'è commune instinto,
Dogliuta sol de la mia trista sorte:
Ma hora, ò prima, ò poi che tu sia estinto,
Piu mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò mostrando assai piu affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

La speme (disse il Re) mi fa uenire,
C'ho di saluarti, e tutti questi teco.
E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te mio Sol uiuer poi cieco.
Come io ci uenni, mi potrò partire,
E uoi tutt'altri ne uerrete meco,
Se non haurete, come io non ho hauuto,
Schiuo à pigliare odor d'animal bruto.

La fraude insegnò à noi, che contra il naso
De l'Orco, insegnò à lui la moglie d'esso,
Di uestirci le pelli in ogni caso,
Ch'egli ne palpi ne l'uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso,
Quanti de l'un, quanti de l'altro sesso
Ci ritrouiamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli, che piu fetean, ch'eran piu uecchi.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritrouiamo à l'intestina intorno,
E de l'horride pelli ci uestimo.
In tanto uscì da l'aureo albergo il giorno.
A` la spelonca, come apparue il primo
Raggio del Sol, fece il Pastor ritorno,
E dando spirto à le sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor de le capanne.

Tenea la mano al buco de la tana,
Acciò col gregge non uscissim noi,
Ci prendea al uarco, e quando pelo, ò lana
Sentia su'l dosso, ne lasciaua poi.
Huomini, e donne uscimmo per si strana
Strada, coperti da gl'hirsuti cuoi.
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina uenne.

Lucina, ò fosse perch'ella non uolle
Vngersi, come noi, che schiuo n'hebbe,
O` c'hauesse l'andar piu lento, e molle,
Che l'imitata bestia non haurebbe:
O` quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse, per la tema, che le accrebbe:
O` che se le sciogliessero le chiome,
Sentita fu, ne ben so dirui come.

Tutti erauam si intenti al caso nostro,
Che non hauemmo gli occhi à gli altrui fatti.
Io mi riuolsi al grido, e uidi il Mostro,
Che gia gl'hirsuti spogli le hauea tratti,
E fattola tornar nel cauo chiostro.
Noi altri dentro à nostre gonne piatti
Col gregge andiamo, ou'el pastor ci mena,
Tra uerdi colli in una piaggia amena.

Quiui attendiamo infin, che steso à l'ombra
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi uerso'l monte sgombra,
Sol Norandin non uuol seguir nostr'orma.
L'amor de la sua donna si lo'ngombra,
Ch'à la grotta tornar uuol fra la torma,
Ne partirsene mai fin'à la morte,
Se non racquista la fedel consorte.

Che quando dianzi hauea à l'uscir del chiuso
Vedutala restar captiua sola,
Fu per gittarsi dal dolor confuso
Spontaneamente al uorace Orco in gola.
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Ne fu lontano à gir sotto la mola.
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
C'hauea di trarla anchor di quella stanza.

La sera, quando à la spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E c'ha da rimaner priuo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna à star sempre in cathena
A` lo scoperto in su'l sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire,
E si distrugge, e sol non puo morire.

Matina, e sera l'infelice amante
La puo ueder, come s'affligga, e piagna:
Che le ua misto fra le capre auante,
Torni à la stalla, ò torni à la campagna.
Ella con uiso mesto, e supplicante
Gli accenna, che per Dio non ui rimagna:
Perche ui sta à gran rischio de la uita,
Ne però à lei puo dare alcuna aita.

Cosi la moglie anchor de l'Orco priega
Il Re, che se ne uada, ma non gioua:
Che d'andar mai senza Lucina niega,
E sempre piu constante si ritruoua.
In questa seruitude, in che lo lega
Pietade, e amor, stette con lunga pruoua
Tanto, ch'à capitar uenne à quel sasso
Il figlio d'Agricane, e'l Re Gradasso.

Doue con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina,
(Ben che ui fu auentura piu, che senno)
E la portar correndo à la marina,
E al padre suo, che quiui era, la denno.
E questo fu ne l'hora matutina,
Che Norandin con l'altro gregge staua
A' ruminar ne la montana caua.

Ma poi che'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la donna esser partita,
(Che la moglie de l'Orco gli lo narra,
E come apunto era la cosa gita)
Gratie à Dio rende, e con uoto n'inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi, ò per thesoro esser riscossa.

Pien di letitia ua con l'altra schiera
Del fimo gregge, e uiene à i uerdi paschi,
E quiui aspetta fin, ch'à l'ombra nera
Il Mostro per dormir ne l'herba caschi.
Poi ne uien tutto il giorno, e tutta sera,
E al fin sicur, che l'Orco non lo'ntaschi,
Sopra un nauilio monta in Satalia,
E son tre mesi, ch'arriuò in Soria.

In Rhodi, in Cipro, e per città, e castella
E d'Africa, e d'Egitto, e di Turchia
Il Re cercar fe di Lucina bella,
Ne fin l'altr'hieri hauer ne pote spia.
L'altr'hier n'hebbe dal suocero nouella,
Che seco l'hauea salua in Nicosia,
Dopo che molti di uento crudele
Era stato contrario à le sue uele.

Per allegrezza de la buona nuoua
Prepara il nostro Re la ricca festa,
E uuol ch'ad ogni quarta Luna nuoua
Vna se n'habbia à far simile à questa:
Che la memoria rinfrescar gli gioua
De i quattro mesi, che'n hirsuta uesta
Fu tra il gregge de l'Orco, e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

Questo, ch'io u'ho narrato, in parte uidi,
In parte udi da chi trouossi al tutto,
Dal Re ui dico, che Calende, & Idi
Vi stette fin, che uolse in riso il lutto:
E se n'udite mai far'altri gridi,
Direte à chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il gentil'huomo in tal modo à Griphone
De la festa narrò l'alta cagione.

Vn gran pezzo di notte si dispensa
Da i cauallieri in tal ragionamento.
E conchiudon, ch'amore, e pietà immensa
Mostrò quel Re con grande esperimento.
Andaron poi, che si leuar da mensa,
Oue hebbon grato, e buono alloggiamento.
Nel seguente matin sereno, e chiaro
Al suon de l'allegrezza si destaro.

Vanno scorrendo timpani, e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Hor poi, che de caualli, e de carrette,
E ribombar de gridi odon le strade,
Griphon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle, che si trouan rade,
Che l'hauea impenetrabili, e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

Quel d'Antiochia, piu d'ogn'altro uile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate hauea lor l'hoste gentile
Nerbose lance, e salde, e grosse antenne,
E del suo parentado non humile
Compagnia tolta, e seco in piazza uenne,
E scudieri à cauallo, e alcuni à piede
A' tal seruigi attissimi lor diede.

Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Ne pel campo curar far di se mostra,
Per ueder meglio il bel popul di Marte,
Ch'ad uno, ò dua, ò à tre ueniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letitia, ò doglia à la sua donna mostra:
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna amor, se l'ha benigno, ò crudo.

Soriani in quel tempo haueano usanza
D'armarsi à questa guisa di ponente.
Forse ue gli inducea la uicinanza,
Che de Franceschi hauean continuamente,
Che quiui alhor reggean la sacra stanza,
Doue in carne habitò Dio omnipotente,
C'hora i superbi, e miseri Christiani
Con biasmi lor, lasciano in man de cani.

Doue abbassar dourebbono la lancia
In augumento de la santa fede,
Tra lor si dan nel petto, e ne la pancia
A' destruttion del poco, che si crede.
Voi gente Hispana, e uoi gente di Francia
Volgete altroue, e uoi Suizeri il piede,
E uoi Tedeschi à far piu degno acquisto:
Che quanto qui cercate è gia di Christo.

Se Christianissimi esser uoi uolete,
E uoi altri Catholici nomati,
Perche di Christo gli huomini uccidete?
Perche de beni lor son dispogliati?
Perche Hierusalem non rihauete?
Che tolto è stato à uoi da rinegati.
Perche Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

Non hai tu Spagna l'Africa uicina,
Che t'ha uia piu di questa Italia offesa?
E pur per dar trauaglio à la meschina
Lasci la prima tua si bella impresa.
O' d'ogni uitio fetida sentina
Dormi Italia imbriaca, e non ti pesa,
C'hora di questa gente, hora di quella,
Che gia serua ti fu, sei fatta ancella.

Se'l dubbio di morir ne le tue tane
Suizer di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi ò chi ti dia del pane,
O', per uscir d'inopia, chi t'uccida,
Le ricchezze del Turco hai non lontane.
Caccial d'Europa, ò almen di Grecia il snida.
Cosi potrai, ò del digiuno trarti,
O' cader con piu merto in quelle parti.

gia

Quel, ch'à te dico, io dico al tuo uicino
Tedescho anchor. La le ricchezze sono,
Che ui portò da Roma Constantino.
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pactolo, & Hermo, onde si tra l'or fino,
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi, in tante historie noto,
Non è, s'andar ui uuoi, troppo remoto.

Tu gran Leone, à cui premon le terga
De le chiaui del ciel le graui some,
Non lasciar, che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai ne le chiome.
Tu sei pastore, e Dio t'ha quella uerga
Data à portare, e scelto il fiero nome,
Perche tu ruggi, e che le braccia stenda,
Si che da i Lupi il gregge tuo difenda.

Ma d'un parlar ne l'altro oue sono ito
Si lungi dal camin, ch'io faceua hora?
Non lo credo però si hauer smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrouare anchora.
Io dicea, ch'in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi haueano alhora,
Si che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo, e di corazza.

Le uaghe donne gettano da i palchi
Sopra i giostranti fior uermigli, e gialli,
Mentre essi fanno à suon de gli oricalchi
Leuare assalti, & aggirar caualli.
Ciascuno, ò bene, ò mal ch'egli caualchi,
Vuol far quiui uedersi, e sprona, e dalli:
Di ch'altri ne riporta pregio, e lode:
Muoue altri à riso, e gridar dietro s'ode.

De la giostra era il prezzo un'armatura,
Che fu donata al Re pochi di inante,
Che su la strada ritrouò à uentura
Ritornando d'Armenia un mercatante.
Il Re di nobilissima testura
Le sopraueste à l'arme aggiunse, e tante
Perle ui pose intorno, e gemme, & oro,
Che la fece ualer molto thesoro.

Se conosciute il Re quell'arme hauesse,
Care hauute l'hauria sopra ogni arnese:
Ne in premio de la giostra l'hauria messe,
Come che liberal fosse, e cortese.
Lungo saria chi raccontar uolesse
Chi l'hauea si sprezzate, e uilipese,
Che'n mezo de la strada le lasciasse
Preda à chiunque ò inanzi, ò indietro andasse.

Di questo ho da contarui piu di sotto.
Hor dirò di Griphon, ch'à la sua giunta
Vn paio, e duo di lancie trouò rotto,
Menato piu d'un taglio, e d'una punta.
De i piu cari, e piu fidi al Re fur'otto,
Che quiui insieme hauean lega congiunta,
Gioueni in arme pratichi, & industri,
Tutti ò Signori, ò di famiglie illustri.

Quei rispondean ne la sbarrata piazza
Per un di ad uno ad uno à tutto'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada, ò mazza,
Fin ch'al Re di guardarli era giocondo,
E si forauan spesso la corazza.
Per giuoco in somma qui facean, secondo
Fan gli nimici capitali, eccetto
Che potea il Re partirli à suo diletto.

Quel d'Antiochia un'huom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se de la forza di Griphone,
Poi ch'era seco, participe fosse,
Audace entrò nel Martiale agone,
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisce una battaglia fiera,
Che tra duo cauallier cominciata era.

Il Signor di Seleucia, di quelli uno,
Ch'à sostener l'impresa haueano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno
Lo ferì d'una punta in mezo'l uolto,
Si che l'uccise, e pietà n'hebbe ogn'uno,
Perche buon cauallier lo tenean molto,
Et oltra la bontade il piu cortese
Non era stato in tutto quel paese.

Veduto ciò Martano hebbe paura,
Che parimente à se non auenisse,
E ritornando ne la sua natura,
À pensar cominciò, come fuggisse.
Griphon, che gli era appresso, e n'hauea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece, e disse
Contra un gentil guerrier, che s'era mosso,
Come si spinge il Cane al Lupo adosso:

Che dieci passi gli ua dietro, ò uenti:
E poi si ferma, & abbaiando guarda,
Come digrigni i minacciosi denti,
Come ne gli occhi horribil fuoco gli arda.
Quiui, ou'erano e Prencipi presenti,
E tanta gente nobile, e gagliarda,
Fuggì lo incontro il timido Martano,
E torse'l freno, e'l capo à destra mano.

Pur la colpa potea dar al cauallo,
Chi di escusarlo hauesse tolto il peso,
Ma con la spada poi fe si gran fallo,
Che non l'hauria Demosthene difeso.
Di carta armato par, non di metallo,
Si teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno à lui tutta la turba.

Il batter de le mani, il grido intorno
Se gli leuò del populazzo tutto.
Come Lupo cacciato, fe ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Griphone, e gli par de lo scorno
Del suo compagno esser macchiato, e brutto.
Esser uorrebbe stato in mezo il foco
Piu tosto, che trouarsi in questo loco.

Arde nel cuore, e fuor nel uiso auampa,
Come sia tutta sua quella uergogna:
Perche l'opere sue di questa stampa
Vedere aspetta il populo, & agogna.
Si che, rifulga chiara piu che lampa
Sua uirtu, questa uolta gli bisogna,
Ch'un'oncia, un dito sol d'error, che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

Gia

Gia la lancia hauea tolta su la coscia
Griphon, ch'errare in arme era poco uso,
Spinse il cauallo à tutta briglia, e poscia
Ch'alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al Baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun marauigliando in pie si leua,
Che'l contrario di ciò tutto attendeua.

Tornò Griphon con la medesma antenna,
Che'ntiera, e ferma ricourata hauea,
Et in tre pezzi la roppe à la penna
De lo scudo al Signor di Lodicea.
Quel per cader tre uolte, e quattro accenna,
Che tutto steso à la groppa giacea.
Pur rileuato al fin la spada strinse,
Voltò il cauallo, e uer Griphon si spinse.

Griphon, che'l uede in sella, e che non basta
Si fiero incontro, perche à terra uada,
Dice fra se, quel, che non pote l'asta,
In cinque colpi, o'n sei farà la spada.
E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada:
E un'altro gli accópagna, e un'altro appresso,
Tanto che l'ha stordito, e in terra messo.

Quiui erano d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse, e Corimbo, & ambo per le mani
Del figlio d'Vliuier cader sozopra.
L'uno gli arcion lascia à lo scontro uani:
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Gia per commun giudicio si tien certo,
Che di costui fia de la giostra il merto.

Ne la lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodarro, e Maliscalco regio,
E che di tutto'l regno hauea il gouerno,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui sdegnoso, ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e uerso Griphon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

Ma quel con un lancion gli fa risposta,
C'hauea per lo miglior fra dieci eletto,
E per non far error lo scudo apposta,
E uia lo passa, e la corazza e'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa, e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo (eccetto al Re) fu à tutti caro,
Ch'ogn'uno odiaua Salinterno auaro.

Griphone appresso à questi in terra getta
Duo di Damasco, Ermophilo, e Carmondo.
La militia del Re dal primo è retta,
Del mar grande Almiraglio è quel secondo.
Lascia à lo scontro l'un la sella in fretta:
Adosso à l'altro si riuersa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L'alto ualor, con che Griphon percuote.

Il Signor di Seleucia anchor restaua
Miglior guerrier di tutti gli altri sette,
E ben la sua possanza accompagnaua
Con destrier buono, e con arme perfette.
Doue de l'elmo la uista si chiaua
L'hasta à lo scontro l'uno, e l'altro mette:
Pur Griphon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.

Gittaro i tronchi, e si tornaro adosso
Pieni di molto ardir co i brandi nudi.
Fu il Pagan prima da Griphon percosso
D'un colpo, che spezzato hauria gl'incudi.
Con quel fender si uide e ferro, & osso
D'un, ch'eletto s'hauea tra mille scudi,
E se non era doppio, e fin l'arnese,
Feria la coscia, oue cadendo scese.

Ferì quel di Seleucia à la uisera
Griphone à un tempo, e fu quel colpo tanto,
Che l'hauria aperta, e rotta, se non era
Fatta, come l'altr'arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che'l Pagan piu fera,
Cosi son l'arme dure in ogni canto,
E'n piu parti Griphon gia fessa, e rotta
Ha l'armatura à lui, ne perde botta.

Ognun potea ueder quanto di ſotto
Il Signor di Seleucia era à Griphone,
E ſe partir non li fa il Re di botto,
Quel, che ſta peggio, la uita ui pone.
Fe Norandino à la ſua guardia motto,
Ch'entraſſe à diſtaccar l'aſpra tenzone.
Quiui fu l'uno, e quindi l'altro tratto,
E fu lodato il Re di ſi buon atto.

Gli otto, che dianzi hauean col mondo impreſa,
E non potuto durar poi contra uno,
Hauendo mal la parte lor difeſa
Vſciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch'eran uenuti à lor conteſa,
Quiui reſtar ſenza contraſto alcuno,
Hauendo lor Griphon ſolo interrotto
Quel, che tutti eſſi hauean da far contra otto.

E durò quella feſta coſi poco,
Ch'in men d'un'hora il tutto fatto s'era.
Ma Norandin per far piu lungo il gioco,
E per continuarlo infino à ſera,
Dal palco ſceſe, e fe ſgombrare il loco,
E poi diuiſe in due la groſſa ſchiera:
Indi ſecondo il ſangue, e la lor proua
Gli andò accoppiando, e fe una gioſtra noua.

Griphone in tanto hauea fatto ritorno
A' la ſua ſtanza, pien d'ira, e di rabbia:
E piu gli preme di Martan lo ſcorno,
Che non gioua l'honor, ch'eſſo uinto habbia.
Quindi per tor l'opprobrio, c'hauea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia,
E l'aſtuta, e bugiarda meretrice,
Come meglio ſapea, gli era adiutrice.

O' ſi, ò no, che'l giouin gli credeſſe,
Pur la ſcuſa accettò, come diſcreto:
E pe'l ſuo meglio alhora alhora eleſſe
Quindi leuarſi tacito, e ſecreto,
Per tema che ſe'l populo uedeſſe
Martano comparir, non ſteſſe cheto.
Coſi per una uia naſcoſa, e corta
Vſciro al camin lor fuor de la porta.

Griphone, ò ch'egli, ò che'l cauallo foſſe
Stanco, ò grauaſſe il ſonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trouar, fermoſſe,
Che non erano andati oltre à dua miglia.
Si traſſe l'elmo, e tutto diſarmoſſe,
E trar fece à caualli e ſella, e briglia,
E poi ſerroſſe in camera ſoletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

Non hebbe coſi toſto il capo baſſo,
Che chiuſe gli occhi, e fu dal ſonno oppreſſo
Coſi profondamente, che mai Taſſo,
Ne Ghiro mai s'addormentò, quanto eſſo.
Martano in tanto, & Horrigille à ſpaſſo
Entraro in un giardin, ch'era li appreſſo,
Et un'inganno ordir, che fu il piu ſtrano,
Che mai cadeſſe in ſentimento humano.

Martano diſegnò torre il deſtriero,
I panni, e l'arme, che Griphon s'ha tratte,
E andare inanzi al Re pel caualliero,
Che tante pruoue hauea gioſtrando fatte.
L'effetto ne ſegui fatto il penſiero.
Tolle il deſtrier piu candido che latte,
Scudo, e cimiero, & arme, e ſopraueſte,
E tutte di Griphon l'inſegne ueſte.

Con gli ſcudieri, e con la donna, doue
Era il popolo anchora, in piazza uenne,
E giunſe à tempo, che finian le pruoue
Di girar ſpade, e d'arreſtare antenne.
Commanda il Re, che'l cauallier ſi truoue,
Che per cimier hauea le bianche penne,
Bianche le ueſti, e bianco il corridore,
Che'l nome non ſapea del uincitore.

Colui, ch'indoſſo il non ſuo cuoio haueua,
Come l'Aſino gia quel del Leone,
Chiamato, ſe n'andò come attendeua,
A' Norandino, in loco di Griphone.
Quel Re corteſe incontro ſe gli leua,
L'abbraccia, e bacia, e allato ſe lo pone.
Ne gli baſta honorarlo, e dargli loda,
Che uuol che'l ſuo ualor per tutto s'oda.

E fa gridarlo al ſuon de gli oricalchi
Vincitor de la gioſtra di quel giorno.
L'alta uoce ne ua per tutti i palchi,
Che'l nome indegno udir fa d'ogn'intorno.
Seco il Re uuol ch'à par à par caualchi,
Quando al palazzo ſuo poi fa ritorno,
E di ſua gratia tanto gli comparte,
Che baſteria, ſe foſſe Hercole, ò Marte.

Bello, & ornato alloggiamento dielli
In corte, & honorar fece con lui
Horrigille ancho, e nobili donzelli
Mandò con eſſa, e cauallieri ſui.
Ma tempo è, ch'ancho di Griphon fauelli,
Ilqual ne dal compagno, ne d'altrui,
Temendo inganno, addormentato s'era,
Ne mai ſi riſuegliò fin'à la ſera.

Poi, che fu deſto, e che de l'hora tarda
S'accorſe, uſcì di camera con fretta,
Doue il falſo cognato, e la bugiarda
Horrigille, laſciò con l'altra ſetta:
E quando non gli troua, e che riguarda
Non u'eſſer l'arme, ne i panni, ſoſpetta.
Ma il ueder poi piu ſoſpettoſo il fece
L'inſegne del compagno in quella uece.

Sopraulen l'hoſte, e di colui l'informa,
Che gia gran pezzo di bianch'arme adorno
Con la donna, e col reſto de la torma
Haueа ne la città fatto ritorno.
Truoua Griphone à poco à poco l'orma,
Ch'aſcoſa gli hauea Amor fin'à quel giorno,
E con ſuo gran dolor uede eſſer quello
Adulter d'Horrigille, e non fratello.

Di ſua ſciochezza indarno hora ſi duole:
C'hauendo il uer dal peregrino udito,
Laſciato mutar s'habbia à le parole
Di chi l'hauea piu uolte gia tradito.
Vendicar ſi potea, ne ſeppe, hor uuole
L'inimico punir, che gli è fuggito:
Et è conſtretto con troppo gran fallo
A tor di quel uil'huom l'arme, e'l cauallo.

Eragli meglio andar ſenz'arme, e nudo,
Che porſi indoſſo la corazza indegna,
O ch'imbracciar l'abominato ſcudo,
O por ſu l'elmo la beffata inſegna.
Ma per ſeguir la meretrice, e'l drudo,
Ragione in lui pari al diſio non regna.
A tempo uenne à la città, ch'anchora
Il giorno hauea quaſi di uiuo un'hora.

Preſſo à la porta, oue Griphon uenia,
Sede à ſiniſtra un ſplendido caſtello,
Che piu che forte, e ch'à guerre atto ſia,
Di ricche ſtanze è accommodato, e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con altre donne in un gentil drapello
Celebrauano quiui in loggia amena
La real ſontuoſa, e lieta cena.

La bella loggia ſopra'l muro uſciua
Con l'alta rocca fuor de la cittade,
E lungo tratto di lontan ſcopriua
I larghi campi, e le diuerſe ſtrade.
Hor, che Griphon uerſo la porta arriua
Con quell'arme d'opprobrio, e di uiltade,
Fu con non troppa auenturoſa ſorte
Dal Re ueduto, e da tutta la corte,

E riputato quel, di c'hauea inſegna,
Moſſe le donne, e i cauallieri à riſo.
Il uil Martano, come quel, che regna
In gran fauor, dopo'l Re è il primo aſſiſo,
E preſſo à lui la donna di ſe degna:
Da i quali Norandin con lieto uiſo
Volſe ſaper chi foſſe quel codardo,
Che coſi hauea al ſuo honor poco riguardo.

Che dopo una ſi triſta, e brutta pruoua
Con tanta fronte, hor gli tornaua inante.
Dicea, queſta mi par coſa aſſai nuoua,
Ch'eſſendo uoi guerrier degno, e preſtante,
Coſtui compagno habbiate, che non truoua
Di uiltà pari in terra di Leuante.
Il fate forſe per moſtrar maggiore
Per tal contrario il uoſtro alto ualore.

Ma ben ui giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse, ch'io riguardo à uui,
La publica ignominia gli farei,
Ch'io soglio fare à gli pari à lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ogn'hor di uiltà nimico fui.
Ma sappia, s'impunito se ne parte,
Grado à uoi, che'l menaste in questa parte.

Colui, che fu di tutti i uitij il uaso,
Rispose: alto Signor, dir non sapria,
Chi sia costui, ch'io l'ho trouato à caso
Venendo d'Antiochia in su la uia.
Il suo sembiante m'hauea persuaso,
Che fosse degno di mia compagnia,
Ch'intesa non n'hauea pruoua, ne uista,
Se non quella, che fece hoggi assai trista.

Laqual mi spiacque si, che restò poco,
Che per punir l'estrema sua uiltade,
Non gli facessi alhora alhora un gioco,
Che non toccasse piu lancie ne spade.
Ma hebbi piu, ch'à lui, rispetto al loco,
E riuerentia à uostra maestade.
Ne per me uoglio, che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno, ò dua compagno.

Di che contaminato ancho esser parme,
E sopra il cuor mi sarà eterno peso,
Se con uergogna del mestier de l'arme
Io lo uedrò da noi partire illeso.
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà da un merlo impeso.
E fia lodeuol opra, e signorile,
Perche'l sia esempio, e specchio ad ogni uile.

Al detto suo Martano Horigille haue
Senza accennar confermatrice presta.
Non son (rispose il Re) l'opre si praue,
Ch'al mio parer u'habbia d'andar la testa.
Voglio per pena del peccato graue,
Che sol rinuoui al populo la festa.
E tosto à un suo Baron, che fe uenire,
Impose, quanto hauesse ad esequire.

Quel Baron molti armati seco tolse,
Et à la porta de la terra scese,
E quiui con silentio li raccolse,
E la uenuta di Griphone attese,
E ne l'entrar si d'improuiso il colse,
Che fra duo ponti à saluamento il prese,
E lo ritenne con beffe, e con scorno
In una oscura stanza in fin'al giorno.

Il Sole à pena hauea il dorato crine
Tolto di grembo à la nutrice antica,
E cominciaua da le piagge alpine
A' cacciar l'ombre, e far la cima aprica,
Quando temendo il uil Martan, ch'al fine
Griphone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond'era uscita,
Tolse licentia, e fece indi partita,

Trouando idonea scusa al priego regio,
Che non stia à lo spettacolo ordinato.
Altri doni gli hauea fatto, col pregio
De la non sua uittoria, il Signor grato,
E sopra tutto un'amplo priuilegio,
Dou'era d'alti honori al sommo ornato.
Lascianlo andar, ch'io ui prometto certo,
Che la mercede haurà secondo il merto.

Fu Griphon tratto à gran uergogna in piazza,
Quando piu si trouò piena di gente.
Gli hauean leuato l'elmo, e la corazza,
E lasciato in farsetto assai uilmente,
E, come il conducessero à la mazza,
Posto l'hauean sopra un carro eminente:
Che lento lento tirauan due uacche,
Da lunga fame attenuate, e fiacche.

Venian d'intorno à la ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e dishoneste putte,
Di che n'era una, & hor un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che oltre le parole infami, e brutte,
L'haurian co i sassi insino à morte offeso,
Se da i piu saggi non era difeso.

L'arme, che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non uero indicio,
Da la coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote inanzi à un tribunal fermate
Gli ferò udir de l'altrui maleficio
La sua ignominia, che'n su gli occhi detta
Gli fu, gridando un publico trombetta.

Lo leuar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi à templi, ad officine, e à case:
Doue alcun nome scelerato, e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor de la terra à l'ultimo condutto
Fu da la turba, che si persuase
Bandirlo, e cacciare indi à suon di busse,
Non conoscendo ben, ch'egli si fusse.

Si tosto à pena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'una, e l'altra mano,
Che tor lo scudo, & impugnar gli uedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non hebbe contra se lancie ne spiedi,
Che senz'arme uenia il populo insano.
Ne l'altro canto diferisco il resto,
Che tempo è hormai Signor di finir questo.

CANTO DECIMOOTTAVO.

MAGNANIMO SIgnore ogni uostro atto
Ho sempre con ragion laudato, e laudo:
Ben che col rozzo stil, duro, e mal'atto
Gran parte de la gloria ui defraudo:
Ma piu de l'altre una uirtu m'ha tratto,
A' cui col cuore, e con la lingua applaudo:
Che s'ognun troua in uoi ben grata udienza,
Non ui troua però facil credenza.

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur ui sento una, & un'altra scusa,
O' riserbargli almen fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa,
E sempre prima, che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa,
Differir ancho e giorni, e mesi, & anni
Prima, che giudicar ne gli altrui danni.

Se Norandino il simil fatto hauesse,
Fatto à Griphon non hauria quel che fece.
A' uoi utile, e honor sempre successe.
Denigrò sua fama egli piu, che pece.
Per lui sue genti à morte furon messe,
Che fe Griphone in dieci tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d'ira, e bizarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

Van gli altri in rotta, oue il timor gli caccia
Chi qua chi la pe i campi, & per le strade,
E chi d'entrar ne la città procaccia,
E l'un su l'altro ne la porta cade.
Griphon non fa parole, e non minaccia:
Ma lasciando lontana ogni pietade
Mena tra il uulgo inerte il ferro intorno,
E gran uendetta fa d'ogni suo scorno.

Di quei, che primi giunsero à la porta,
Che le piante à leuarsi hebbeno pronte,
Parte al bisogno suo molto piu accorta,
Che de gli amici, alzò subito il ponte;
Piangendo parte, ò con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai uolger fronte,
E ne la terrra per tutte le bande
Leuò grido, e tumulto, e rumor grande.

Griphon gagliardo duo ne piglia in quella,
Che'l ponte si leuò per lor sciagura.
Sparge de l'uno al campo le ceruella,
Che lo percuote ad una cote dura.
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezo à la città sopra le mura.
Scorse per l'ossa à i terrazani il gelo,
Quando uider colui uenir dal cielo.

Fur molti, che temer, che'l fier Griphone
Sopra le mura hauesse preso un salto.
Non ui sarebbe piu confusione,
S'à Damasco il Soldan desse l'assalto.
Vn muouer d'arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto, e di trombe
Il mondo assorda, e'l ciel par ne ribombe.

Ma uoglio à un'altra uolta differire
A' ricontar ciò, che di questo auenne.
Del buon Re Carlo mi conuien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta uenne,
Ilqual le genti gli facea morire.
Io ui dissi, ch'al Re compagnia tenne,
Il gran Danese, e Namo, & Oliuiero,
E Auino, e Auolio, e Othone, e Berlingiero.

Otto scontri di lancie, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne à un tempo la scagliosa scorza,
Di c'hauea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il Nochier, che crescer sente il Coro:
Cosi presto rizzossi Rodomonte
Da i colpi, che gittar doueano un monte.

Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Vgheto, Iuone,
Marco, e Mattheo dal pian di San Michele,
E gli otto, di che dianzi fei mentione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno, e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi ne la terra.

Non cosi freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea, ò di Garbino
Suelle da i monti il frassino, e l'abete,
Come freme d'orgoglio il Saracino
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete,
E com'à un tempo è il tuono, e la saetta,
Cosi l'ira de l'empio, e la uendetta.

Mena à la testa à quel, che gli è piu presso,
Che gli è il misero Vghetto di Dordona,
Lo pone in terra insino à i denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona:
Ma non gli fan piu ch'à lo'ncude l'ago,
Si duro intorno ha lo scaglioso Drago.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta,
Che la gente à la piazza, doue accade
Maggior bisogno, Carlo hauea ridutta.
Corre à la piazza da tutte le strade
La turba, à chi il fuggir si poco frutta:
La persona del Re si i cuori accende,
Ch'ognun prend'arme, ogn'uno animo prẽde.

Come se dentro à ben rinchiusa gabbia
D'antiqua Leonessa usata in guerra,
Perc'hauerne piacere il populo habbia,
Tal uolta il Tauro indomito si serra,
I Leoncin, che ueggion per la sabbia
Come altiero, e muggiando animoso erra,
E ueder si gran corna non son'usi,
Stanno da parte timidi, e confusi,

Ma se la fiera madre à quel si lancia,
E ne l'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E uengono in soccorso arditamente,
Chi morde al Tauro il dosso, e chi la pancia:
Cosi contra il Pagan fa quella gente,
Da tetti, e da finestre, e piu d'appresso
Sopra gli pioue un nembo d'arme, e spesso.

De i caualliери, e de la fanteria
Tanta è la calca, ch'à pena ui cape,
La turba, che ui uien per ogni uia,
V'abonda ad hor ad hor spessa, come ape:
Che quando disarmata, e nuda sia,
Piu facile à tagliar che torsi, ò rape,
Non la potria legata à monte à monte
In uenti giorni spenger Rodomonte.

Al Pagan, che non sa, come ne possa
Venir à capo, hormai quel gioco increſce.
Poco per far di mille, ò di piu roſſa
La terra intorno, il populo diſcreſce.
Il fiato tuttauia piu ſe gl'ingroſſa,
Si che comprende al fin, che ſe non eſce
Hor, c'ha uigore, e in tutto il corpo è ſano,
Vorrà da tempo uſcir, che ſarà in uano.

Riuolge gli occhi horribili, e pon mente,
Che d'ogn'intorno ſta chiuſa l'uſcita,
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà toſto, e la farà eſpedita.
Ecco uibrando la ſpada tagliente,
Che uien quel empio, oue il furor lo'nuita,
Ad aſſalire il nuouo ſtuol Britanno,
Che ui traſſe Odoardo, & Arimanno.

Chi ha uiſto in piazza rompere ſteccato,
A' cui la folta turba ondeggi intorno,
Immanſueto Tauro accaneggiato,
Stimulato, e percoſſo tutto'l giorno,
Che'l popul ſe ne fugge iſpauentato,
Et egli hor queſto, hor quel leua ſu'l corno:
Penſi che tale, ò piu terribil foſſe
Il crudele African, quando ſi moſſe.

Quindici, ò uenti ne taglio à trauerſo,
Altri tanti laſciò del capo tronchi.
Ciaſcun d'un colpo ſol dritto, ò riuerſo,
Che uiti, ò ſalci par che poti, e tronchi.
Tutto di ſangue il fier Pagano aſperſo
Laſciando capi feſſi, e bracci monchi,
E ſpalle, e gambe, & altre membra ſparte
Ouunque il paſſo uolga, al fin ſi parte.

De la piazza ſi uede in guiſa torre,
Che non ſi puo notar c'habbia paura.
Ma tutta uolta col penſier diſcorre,
Doue ſia per uſcir uia piu ſicura.
Capita al fin doue la Senna corre
Sotto à l'Iſola, e ua fuor de le mura.
La gente d'arme, e il popul fatto audace
Lo ſtringe, e incalza, e gir nol laſcia in pace.

Qual per le ſelue Nomade, ò Maſſile
Cacciata ua la generoſa belua,
Ch'anchor fuggendo moſtra il cuor gentile,
E minaccioſa, e lenta ſi rinſelua:
Tal Rodomonte in neſſun'atto uile
Da ſtrana circondato, e fiera ſelua
D'haſte, e di ſpade, e di uolanti dardi,
Si tira al fiume à paſſi lunghi, e tardi.

E ſi tre uolte, e piu l'ira il ſoſpinſe,
Ch'eſſendone gia fuor ui tornò in mezo,
Oue di ſangue la ſpada ritinſe,
E piu di cento ne leuò di mezo.
Ma la ragione al fin la rabbia uinſe
Di non far ſi, ch'à Dio n'andaſſe il lezo,
E da la ripa per miglior conſiglio
Si gittò à l'acqua, e uſcì di gran periglio.

Con tutte l'arme andò per mezo l'acque,
Come s'intorno haueſſe tante galle.
Africa in te pare à coſtui non nacque,
Benche d'Antheo ti uanti, e d'Hannibale.
Poi che fu giunto à proda, gli diſpiacque,
Che ſi uide reſtar dopo le ſpalle
Quella città, c'hauea traſcorſa tutta,
E non l'hauea tutta arſa, ne diſtrutta.

E ſi lo rode la ſuperbia, e l'ira,
Che per tornarui un'altra uolta guarda,
E di profondo cuor geme e ſoſpira,
Ne uuolne uſcir, che non la ſpiani, & arda:
Ma lungo il fiume in queſta furia mira
Venir, chi l'odio eſtingue, e l'ira tarda.
Chi foſſe io ui farò ben toſto udire:
Ma prima un'altra coſa u'ho da dire.

Io u'ho da dir che la Diſcordia altiera,
A' cui l'Angel Michele hauea commeſſo,
Ch'à battaglia accendeſſe, e à lite fiera,
Quei che piu forti hauea Agramãte appreſſo.
Vſcì de frati la medeſma ſera,
Hauendo altrui l'ufficio ſuo commeſſo,
Laſciò la fraude à guerreggiare il loco,
Fin che tornaſſe, e à mantenerui il fuoco

E le parue, ch'andria con piu possanza,
Se la Superbia anchor seco menasse:
E perche stauan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch'à cercar l'andasse.
La Superbia u'andò, ma non, che senza
La sua uicaria il monaster lasciasse.
Per pochi di, che credea starne absente,
Lascio l'Hipocrisia locotenente.

L'implacabil Discordia in compagnia
De la Superbia si messe in camino,
E ritrouò, che la medesima uia
Facea per gire al campo Saracino
L'afflitta, e sconsolata Gelosia,
E uenia seco un Nano piccolino,
Ilqual mandaua Doralice bella
Al Re di Sarza à dar di se nouella.

Quando ella uenne à Mandricardo in mano,
Ch'io u'ho gia raccontato e come, e doue,
Tacitamente hauea commesso al Nano,
Che ne portasse à questo Re le nuoue.
E'la sperò, che nol saprebbe in uano,
Ma che far si uedria mirabil pruoue,
Per rihauerla con crudel uendetta
Da quel ladron, che gli l'hauea intercetta.

La Gelosia quel Nano hauea trouato,
E la cagion del suo uenir compresa
A' caminar se gli era messa à lato,
Parendo d'hauer luogo à questa impresa.
A' la Discordia ritrouar fu grato
La Gelosia, ma piu quando hebbe intesa
La cagion del uenir, che le potea
Molto ualere in quel, che far uolea.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican le pare hauer suggetto.
Trouerà à sdegnar gli altri altro consiglio:
A' sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col Nano se ne uien, doue l'artiglio
Del fier Pagano hauea Parigi astretto,
E capitaro à punto in su la riua,
Quando il crudel del fiume à nuoto usciua.

Tosto, che riconobbe Rodomonte
Costui de la sua donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta, che gli conte,
Prima, ch'alcuno habbia à lei fatto oltraggio:
Va contra il Nano, e lieto gli domanda
Ch'è de la donna nostra? oue ti manda?

Rispose il Nano, ne piu tua, ne mia
Donna dirò quella, ch'è serua altrui.
Hieri scontrammo un caualier per uia,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A' quello annuntio entrò la gelosia
Fredda come Aspe, & abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Vn sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

L'acciaio alhora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la superbia stese,
E fu attaccato in un momento il fuoco,
E si di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trouaua loco.
Sospira, e freme con si horribil faccia,
Che gli elementi, e tutto il ciel minaccia.

Come la Tigre poi, ch'in uan discende
Nel uoto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli à l'ultimo comprende
Essergli tolti, auampa di tant'ira,
A' tanta rabbia à tal furor s'estende,
Che ne à monte, ne à rio, ne à notte mira,
Ne lunga uia, ne grandine raffrena,
L'odio, che dietro al predator la mena.

Cosi furendo il Saracin bizarro
Si uolge al Nano, e dice, hor la t'inuia,
E non aspetta ne destrier ne carro,
E non fa motto à la sua compagnia.
Va con piu fretta, che non il Ramarro,
Quando il ciel arde, à trauersar la uia.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna,
(Sia di chi uuol) ch'ad incontrar lo uegna.

La Discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò ridendo la Superbia, e disse,
Che uolea gire à trouare un destriero,
Che gli apportasse altre contese, e risse,
E far uolea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro, che quello in man non gli uenisse,
E gia pensato hauea doue trouarlo:
Ma costei lascio, e tornò à dir di Carlo.

Poi, ch'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti à l'ordine restrinse:
Lascionne parte in qualche debil loco:
Adosso il resto à i Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco,
E gli mandò per ogni porta fuore
Da San Germano, infin à San Vittore.

E commandò, ch'à porta San Marcello,
Dou'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna.
Quindi animando ognun à far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
A'i lor ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar segno à le schiere.

Il Re Agramante in questo mezo in sella
Mal grado de i Christian rimesso s'era,
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa, e fiera.
Col Re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra hauea tutta una schiera,
E con uirtude, e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina, e mette in uolta.

Essendo la battaglia in questo stato,
L'Imperatore assalse il retroguardo
Dal canto, oue Marsilio hauea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezo, e caualllieri à lato
Re Carlo spinse il suo popul gagliardo
Con tal rumor di timpani, e di trombe,
Che tutto'l mondo par, che ne rimbombe.

Cominciauan le schiere à ritirarse
De Saracini, e si sarebbon uolte
Tutte à fuggir, spezzate, rotte, e sparse
Per mai piu non potere esser raccolte:
Ma'l Re Grandonio, e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran piu uolte,
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferrau, che lor dicea à gran uoce.

Ah (dicea) ualent'huomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo uostro.
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del douer nostro.
Guardate l'alto honor, gli ampli guadagni,
Che fortuna uincendo hoggi ci ha mostro:
Guardate la uergogna, e il danno estremo,
Ch'essendo uinti à patir sempre hauremo.

Tolto in quel tempo una gran lancia hauea,
E contra Berlingier uenne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo ne la fronte gli hauea rotto.
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso à lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un caualliero in terra.

In altra parte ucciso hauea Rinaldo
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi à lui non staua ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto'l campo darli,
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch'ogn'un sempre ne parli.
Questo di punta hauea Balastro ucciso,
E quello à Finadur l'elmo diuiso.

L'esercito d'Alzerbe hauea il primiero,
Che poco inanzi hauer solea Tardocco:
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor, e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un caualliero,
Che di lancia ferir sappia, ò di stocco
Mi si potrebbe dir, ma passo passo
Nessun di gloria degno à dietro lasso.

Del Re de la Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Vberto di Mirforda,
Claudio dal Boscho, Elio, e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra, & erano pur forti,
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

Ma con tutto'l ualor, che di se mostra,
Non puo tener si ferma la sua gente,
Si ferma, ch'aspettar uoglia la nostra
Di numero minor, ma piu ualente.
Ha piu ragion di spada, e piu di giostra
E d'ogni cosa à guerra appertinente.
Fugge la gente Maura, di Zumara
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

Ma piu de gli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A` cui s'oppose il nobil giouinetto,
Et hor con prieghi, hor con parole acerbe
Ripor lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò, ch'in uoi si serbe
Di lui memoria, hor ne uedrò l'effetto,
Io uedrò (dicea lor) se me suo figlio
Lasciar uorrete in cosi gran periglio.

State ui priego per mia uerde etade,
In cui solete hauer si larga speme:
Deh non uogliate andar per fil di spade,
Ch'in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti, e stretti insieme.
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
E il monte, e il mar pria, che tornar si possa.

Molto è meglio morir qui, ch'à i supplici
Darsi, e à la discretion di questi cani.
State saldi per Dio fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedij uani.
Non han di noi piu uita gli inimici,
Piu d'un'alma non han, piu di due mani.
Cosi dicendo il giouinetto forte
Al Conte d'Ottonlei diede la morte.

Il rimembrare Almonte cosi accese
L'esercito African, che fuggia prima,
Che le braccia, e le mani in sue difese
Meglio, che riuoltar le spalle estima.
Guglielmo da Burnì, ch'era uno Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia à gli altri, e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornouaglia.

Morto cadea questo Aramone à ualle,
E u'accorse il frate per dargli aiuto:
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giu, doue lo stomaco è forcuto.
Poi forò il uentre à Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto.
Hauea promesso à la moglier fra sei
Mesi, uiuendo, di tornare à lei.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, c'hauea in terra messo
Dorchin passato ne la gola, e Gardo
Per mezo il capo, e in fino à i denti fesso,
E ch'Altheo fuggir uolse, ma fu tardo,
Altheo, ch'amò, quanto il suo cuore istesso,
Che dietro à la collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo, che l'uccise.

Piglia una lancia, e ua per far uendetta,
Dicendo al suo Machon, s'udir lo puote,
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Ne la Moschea ui porrà l'arme uote.
Poi trauersando la campagna in fretta
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa fin'à l'altra banda,
Et à i suoi, che lo spoglino, commanda.

Non è da domandarmi, se dolere
Se ne douesse Ariodante il frate,
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate.
Ma nol lascian le genti adito hauere
Non men de le'nfedel le battezzate.
Vorria pur uendicarsi, e con la spada
Di qua di la spianando ua la strada.

Vrta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque lo'mpedisce, ò gli contrasta.
E Dardinel, che quel disire intende,
A` uolerlo satiar gia non sourasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo anchora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide, e il campo Inglese e'l Franco.

Fortuna sempre mai la uia lor to'se,
Che per tutto quel di non s'accozzaro.
A` piu famosa man serbar l'un uolse,
Che l'huomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo à questa strada uolse,
Perch'à la uita d'un non sia riparo.
Ecco Rinaldo uien: Fortuna il guida
Per dargli honor, che Dardinello uccida.

Ma sia per questa uolta detto assai
De i gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è, ch'io torni oue Griphon lasciai,
Che tutto d'ira, e di disdegno ardente
Facea con piu timor, c'hauesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino à quel rumor corso era
Con piu di mille armati in una schiera.

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto'l populo fuggire,
Venne à la porta in battaglia ordinata,
E quella fece à la sua giunta aprire.
Griphone in tanto hauendo gia cacciata
Da se la turba sciocca, e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) hauea di nuouo presa.

E presso à un tempio ben murato, e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa
In capo un ponticel si fece forte,
Perche chiuderlo in mezo alcun non possa.
Ecco gridando, e minacciando forte
Fuor de la porta esce una squadra grossa.
L'animoso Griphon non muta loco,
E fa sembiante, che ne tema poco.

E poi ch'auicinar questo drapello
Si uide, andò à trouarlo in su la strada,
E molta strage fattane, e macello,
(Che menaua à due man sempre la spada)
Ricorso hauea à lo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo à bada.
Di nuouo usciua, e di nuouo tornaua,
E sembre horribil segno ui lasciaua.

Quando di dritto, e quando di riuerso
Getta hor pedoni, hor cauallieri in terra.
Il popul contra lui tutto conuerso
Piu, e piu sempre inaspera la guerra.
Teme Griphon al fin restar sommerso,
Si cresce il mar, che d'ogn'intorno il serra,
E ne la spalla, e ne la coscia manca
E gia ferito, e pur la lena manca.

Ma la uirtu', ch'à i suoi spesso soccorre,
Gli fa appò Norandin trouar perdono.
Il Re mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti gia tanti ne sono,
Vede le piaghe, che di man d'Hettore
Pareano uscite, un testimonio buono
Che dianzi esso hauea fatto indegnamente
Vergogna à un cauallier molto eccellente.

Poi come gli è piu presso, e uede in fronte
Quel, che la gente à morte gli ha condutta,
E fattosene auanti horribil monte,
E di quel sangue il fosso, e l'acqua brutta,
Gli è auiso di ueder proprio su'l ponte
Horatio sol contra Thoscana tutta,
E per suo honore, e perche gli ne'ncrebbe
Ritrasse i suoi, ne gran fatica u'hebbe.

Et alzando la man nuda, e senz'arme,
Antico segno di tregua, ò di pace,
Disse à Griphon, non so se non chiamarme
D'hauer il torto, e dir che mi dispiace.
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui cadere in tanto error mi face.
Quel, che di far io mi credea al piu uile
Guerrier del mondo, ho fatto al piu gentile.

E se bene à l'ingiuria, & à quell'onta,
C'hoggi fatta ti fu per ignoranza,
L'honor, che ti fai qui, s'adegua, e sconta,
O'(per piu uero dir) supera, e auanza:
La satisfattion ci serà pronta
A' tutto mio sapere, e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, ò per cittadi, ò per castella.

Chiedemi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene hoggi possessore,
Che l'alta tua uirtu non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core,
E la tua mano in questo mezo, pegno
Di fe mi dona, e di perpetuo amore.
Cosi dicendo da cauallo scese,
E uer Griphon la destra mano stese.

Griphon uedendo il Re fatto benigno
Venirli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada, e l'animo maligno,
E sotto l'anche, & humile abbracciollo.
Lo uide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe uenir chi medicollo,
Indi portar ne la cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

Doue ferito alquanti giorni inante,
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante,
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Griphon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto piu d'un giorno
In tutti i lochi in Solima deuoti,
E in molti anchor da la città remoti.

Hor ne l'uno ne l'altro è si indouino,
Che di Griphon possa saper che sia:
Ma uenne lor quel Greco peregrino
Nel ragionare à caso à darne spia,
Dicendo, ch'Horrigille hauea il camino
Verso Antiochia preso di Soria,
D'un nuouo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa, e d'improuiso fuoco.

Dimandolli Aquilante, se di questo
Cosi notitia hauea data à Griphone,
E come l'affermò, s'auisò il resto,
Perche fosse partito, e la cagione.
Ch'Horrigille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intentione
Di leuarla di man del suo riuale
Con gran uendetta, e memorabil male.

Non tolerò Aquilante, che'l fratello
Solo, e senz'esso à quell'impresa andasse,
E prese l'arme, e uenne dietro à quello:
Ma prima pregò il Duca, che tardasse
L'andata in Francia, & al paterno hostello,
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca, che gli pare
E piu breue, e miglior la uia del mare.

Hebbe un'Ostro silocco alhor possente
Tanto nel mare, e si per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Barutti, e il Zibeletto, e sente,
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A' Tortosa da Tripoli, e à la Lizza,
E al Golfo di Laiazzo il camin drizza.

Quindi à Leuante fe il Nocchier la fronte
Del nauilio uoltar snello, e ueloce:
Et à sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra ponte,
E n'uscì armato su'l destrier feroce,
E contra il fiume il camin dritto tenne
Tanto, ch'in Antiochia se ne uenne.

Di quel Martano iui hebbe ad informarse:
Et udì, ch'à Damasco se n'era ito
Con Horrigille, oue una giostra farse
Douea solenne, per reale inuito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che'l suo german l'habbia seguito,
Che d'Antiochia ancho quel dì si tolle,
Ma gia per mar piu ritornar non uolle.

Verso

Verso Lidia, e Larissa il camin piega:
Resta piu sopra Aleppe ricca, e piena.
Dio per mostrar, ch'anchor di qua non nega
Mercede al bene, & al contrario pena,
Martano appresso à Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare inanzi il pregio de la giostra.

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che'l uil Martano il suo fratello fosse,
Che l'ingannaron l'arme, e quel uestire
Candido piu, che neui anchor non mosse:
E con quell'oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò: ma poi cangiosse
Tosto di faccia, e di parlar, ch'appresso
S'auide meglio, che non era desso.

Dubitò, che per fraude di colei,
Ch'era con lui, Griphon gli hauesse ucciso:
E dimmi (gli gridò) tu, ch'esser dei
Vn ladro, e un traditor, come n'hai uiso,
Onde hai quest'arme hauute? onde ti sei
Su'l buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi, se'l mio fratello è morto, ò uiuo,
Come de l'arme, e del destrier l'hai priuo.

Quando Horrigille udì l'irata uoce,
A' dietro il palafren per fuggir uolse,
Ma di lei fu Aquilante piu ueloce,
E fecela fermar, uolse, ò non uolse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cauallier, che si improuiso il colse,
Pallido trema, come al uento fronda,
Ne sa quel che si faccia, ò che risponda.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto à la strozza:
Et giurando minaccia, che la testa
Ad Horrigille, e à lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se uolue, se puo sminuire
Sua graue colpa, e poi comincia à dire:

Sappi Signor, che mia sorella è questa
Nata di buona, e uirtuosa gente,
Ben che tenuta in uita dishonesta
L'habbia Griphone opprobriosamente.
E tale infamia essendomi molesta,
Ne per forza sentendomi possente
Di torla à si grande huom, feci disegno
D'hauerla per astutia, e per ingegno.

Tenni modo con lei, c'hauea desire
Di ritornare à piu lodata uita:
Che essendosi Griphon messo à dormire
Chetamente da lui fesse partita.
Cosi fece ella, e perche egli à seguire
Non n'habbia, & à turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato, e à piedi,
E qua uenuti siam, come tu uedi.

Poteasi dar di somma astutia uanto,
Che colui facilmente gli credea,
E fuor, che'n torgli arme, e destrier, e quanto
Tenesse di Griphon, non gli nocea:
Se non uolea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogn'altra parte, se non quella,
Che la femina à lui fosse sorella.

Hauea Aquilante in Antiochia inteso,
Essergli concubina da piu genti.
Onde gridando di furore acceso,
Falsissimo ladron tu te ne menti,
Vn pugno gli tirò di tanto peso,
Che ne la gola gli cacciò duo denti,
E senza piu contesa ambe le braccia
Gli uolge dietro, e d'una fune allaccia.

E parimente fece ad Horrigille,
Ben che in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali, e uille,
Ne li lasciò fin' à Damasco mai,
E de le miglia mille uolte mille
Tratti gli haurebbe con pene, e con guai,
Fin c'hauesse trouato il suo fratello,
Per farne poi, come piacesse à quello.

Fece Aquilante lor scudieri, e some
Seco tornare, & in Damasco uenne,
E trouò di Griphon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli, e grandi ognun sapea gia come
Egli era, che si ben corse l'antenne,
Et à cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria de la giostra.

Il popul tutto al uil Martano infesto
L'uno à l'altro additandolo lo scuopre,
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la uirtu di chi non è ben desto
Con la sua infamia, e col suo opprobrio copre,
Non è l'ingrata femina costei,
Laqual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

Altri dicean, come stan bene insieme
Segnati ambi d'un marchio, e d'una razza.
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida, impicca, abbruccia, squarta, amazza.
La turba per ueder s'urta, si preme,
E corre inanzi à le strade, à la piazza.
Venne la nuoua al Re, che mostrò segno
D'hauerla cara piu, ch'un'altro regno.

Senza molti scudier dietro, ò dauante,
Come si ritrouò, si mosse in fretta,
E uenne ad incontrarsi in Aquilante,
C'hauea del suo Griphon fatto uendetta,
E quello honora con gentil sembiante,
Seco lo'nuita, e seco lo ricetta,
Di suo consenso hauendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'una torre.

Andaro insieme, oue dal letto mosso
Griphon non s'era poi, che fu ferito,
Che uedendo il fratel diuenne rosso,
Che ben stimò c'hauea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco adosso
Gli andò Aquilante, messero à partito
Di dare à quelli duo giusto martoro,
Venuti in man de gli auuersari loro.

Vuole Aquilante, uuole il Re, che mille
Stratij ne sieno fatti, ma Griphone,
Perche non osa dir sol d'Horrigille,
A l'uno, e à l'altro uuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille.
Fulli risposto. hor per conclusione
Martano è disegnato in mano al Boia,
C'habbia à scoparlo, e non però che moia.

Legar lo fanno, e non tra fiori, e l'herba,
E per tutto scopar l'altra matina.
Horrigille captiua si riserba,
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, ò lieue, ò acerba
Rimetton quei Signor la disciplina.
Quiui stette Aquilante à ricrearsi,
Fin che'l fratel fu sano, e pote armarsi.

Re Norandin, che temperato, e saggio
Diuenuto era, dopo un tanto errore,
Non potea non hauer sempre il coraggio
Di penitentia pieno, e di dolore,
D'hauer fatto à colui danno, & oltraggio,
Che degno di mercede era, e d'honore:
Si che di, e notte hauea il pensiero intento,
Per farlo rimaner di se contento.

E statuì nel publico conspetto
De la città di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, ch'à perfetto
Cauallier per un Re dar si potea,
Di rendergli quel premio, ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli hauea:
E per ciò fe bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

Di ch'apparecchio fa tanto solenne,
Quanto à pompa real possibil sia.
Onde la fama con ueloci penne
Portò la nuoua per tutta Soria,
Et in Phenicia, e in Palestina uenne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne die spia,
Ilqual col uice Re deliberosse,
Che quella giostra senza lor non fosse.

Per guerrier ualoroso, e di gran nome
La uera historia Sansonetto uanta.
Gli diè battesmo Orlando; e Carlo (come
V'ho detto) à gouernar la terra Santa.
Astolfo con costui leuò le some,
Per ritrouarsi, oue la fama canta:
Si che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

Hor caualcando per quelle contrade
Con non lunghi uiaggi, agiati, e lenti,
Per ritrouarsi freschi à la cittade
Poi di Damasco, il di de torniamenti,
Scontrarò in una Croce di due strade
Persona, ch'al uestire, e à mouimenti
Hauea sembianza d'huomo, e femina era
Ne le battaglie à marauiglia fiera.

La uergine Marphisa si nomaua,
Di tal ualor, che con la spada in mano
Fece piu uolte al gran Signor di Braua
Sudar la fronte, e à quel di Mont'albano,
E'l di, e la notte armata sempre andaua
Di qua, di la cercando in monte, e in piano
Con caualliери erranti riscontrarsi,
Et immortale, e gloriosa farsi.

Com'ella uide Astolfo, e Sansonetto,
Ch'appresso le uenian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le paruero à l'aspetto,
Ch'erano ambeduo grandi, e di buono osso:
E perche di prouarsi hauria diletto,
Per isfidarli hauea il destrier gia mosso,
Quando affissando l'occhio piu uicino,
Conosciuto hebbe il Duca Paladino.

De la piaceuolezza le souenne
Del cauallier, quando al Cathai seco era,
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la uisiera,
E con gran festa ad abbracciar lo uenne,
Come che sopra ogn'altra fosse altiera.
Non men da l'altra parte riuerente
Fu il Paladino à la donna eccellente.

Tra lor si domandaron di lor uia:
E poi ch'Astolfo (che prima rispose)
Narrò, come à Damasco se ne gia,
Doue le genti in arme ualorose
Hauea inuitato il Re de la Soria
A' dimostrar lor opre uirtuose,
Marphisa sempre à far gran pruoue accesa,
Voglio esser con uoi (disse) à questa impresa.

Sommamente hebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e cosi Sansonetto.
Furò à Damasco il di inanzi la festa,
E di fuora nel borgo hebbon ricetto:
E sin'à l'hora, che dal sonno desta
L'aurora il uecchiarel gia suo diletto,
Quiui si riposar con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

E poi, che'l nuouo Sol lucido, e chiaro,
Per tutto sparsi hebbe i fulgenti raggi,
La bella donna, e i duo guerrier s'armaro
Mandato hauendo à la città messaggi,
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che per ueder spezzar frassini, e faggi,
Re Norandino era uenuto al loco,
C'hauea constituito al fiero gioco.

Senza piu indugio à la città ne uanno,
E per la uia maestra à la gran piazza,
Doue aspettando il real segno, stanno
Quinci, e quindi i guerrier di buona razza.
I premij, che quel giorno si daranno
A' chi uince, e uno stocco, & una mazza,
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia conueneuol dono à un Signor tale.

Hauendo Norandin fermo nel core,
Che come il primo pregio, il secondo ancho
E d'ambedue le giostre, il sommo honore
Si debba guadagnar Griphone il bianco:
Per dargli tutto quel, c'huom di ualore
Dourebbe hauer, ne debbe far con manco,
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco, e mazza, e destrier molto egregio.

L'arme, che ne la giostra fatta dianzi
Si doueano à Griphon, che'l tutto uinse,
Et che usurpate hauea con tristi auanzi
Martano, che Griphone esser si finse,
Quiui si fece il Re pendere inanzi,
E il ben guernito stocco à quelle cinse,
E la mazza à l'arcion del destrier messe,
Perche Griphon l'un pregio, e l'altro hauesse.

Ma che sua intentione hauesse effetto,
Vietò quella magnanima Guerriera,
Che con Astolfo, e col buon Sansonetto
In piazza nuouamente uenuta era.
Costei uedendo l'arme, ch'io u'ho detto,
Subito n'hebbe conoscenza uera:
Però che gia sue furo, e l'hebbe care,
Quanto si suol le cose ottime, e rare.

Ben che l'hauea lasciate in su la strada
A' quella uolta, che le fur d'impaccio,
Quando per rihauer sua buona spada
Correa dietro à Brunel degno di laccio.
Questa historia non credo, che m'accada
Altrimenti narrar, però la taccio.
Da me ui basti intendere, à che guisa
Quiui trouasse l'arme sue Marphisa.

Intenderete anchor, che come l'hebbe
Riconosciute à manifeste note,
Per altro, che sia al mondo, non le haurebbe
Lasciate un di di sua persona uote.
Se piu tenere un modo, ò un'altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote,
Ma se gli accosta à un tratto, e la man stende,
E senz'altro rispetto se le prende.

E per la fretta, ch'ella n'hebbe, auenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra:
Che'l popul, che l'ingiuria non sostenne,
Per uendicarlo e lancie, e spade afferra,
Non rammentando ciò, ch'i giorni inanti
Nocque il dar noia à i cauallieri erranti.

Ne fra uermigli fiori, azurri, e gialli
Vago fanciullo à la stagion nouella,
Ne mai si ritrouò fra suoni, e balli
Piu uolontieri ornata donna, e bella,
Che fra strepito d'arme, e di caualli
E fra punte di lancie, e di quadrella,
Doue si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si truoui, oltre ogni creder forte.

Spinge il cauallo, e ne la turba sciocca
Con l'hasta bassa impetuosa fere,
E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto hor questo, hor quel cadere:
Poi con la spada uno, & unaltro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio priuo, ò destro, ò manco.

L'ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,
C'hauean con lei uestita e piastra, e maglia,
Ben che non uenner gia per tale effetto,
Pur uedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la uisiera de l'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia,
Et indi uan con la tagliente spada
Di qua di la facendosi far strada.

I cauallieri di nation diuerse,
Ch'erano per giostrar quiui ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor conuerse,
E gli aspettati giuochi in graui lutti,
Che la cagion, c'hauesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti,
Ne ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta,
Stauan con dubbia mente, e stupefatta.

Di ch'altri à fauorir la turba uenne,
Che tardi poi non se ne fu à pentire:
Altri, à cui la città piu non attenne,
Che gli stranieri, accorse à dipartire:
Altri piu saggio in man la briglia tenne,
Mirando doue questo hauesse à uscire.
Di quelli fu Griphone, & Aquilante,
Che per uendicar l'arme andarò inante.

Essi uedendo il Re, che di ueneno
Hauea le luci inebriate, e rosse,
Et essendo da molti instrutti à pieno
De la cagion, che la Discordia mosse,
E parendo à Griphon, che sua non meno,
Che del Re Norandin, l'ingiuria fosse,
S'hauean le lancie fatte dar con fretta,
E uenian fulminando à la uendetta.

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia spronando à tutti gli altri inante
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Griphone, e poi trouò Aquilante,
E de lo scudo toccò l'orlo à pena,
Che lo gittò riuerso in su l'arena.

I cauallier di pregio, e di gran pruoua
Votan le selle inanzi à Sansonetto.
L'uscita de la piazza il popul truoua:
Il Re n'arrabbia d'ira, e di dispetto.
Con la prima corazza, e con la nuoua
Marphisa in tanto, e l'una e l'altro elmetto,
Poi che si uide à tutti dare il tergo,
Vincitrice uenia uerso l'albergo.

Astolfo, e Sansonetto non fur lenti
A' seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta, che tutte le genti
Gli dauan loco, & al rastrel fermarsi.
Aquilante, e Griphon, troppo dolenti
Di uedersi à uno incontro riuersarsi,
Tenean per gran uergogna il capo chino,
Ne ardian uenire inanzi à Norandino.

Presi, e montati c'hanno i lor caualli,
Spronano dietro à gli inimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi uasalli
Tutti pronti ò à la morte, ò à la uendetta.
La sciocca turba grida, dalli dalli,
E sta lontana, e le nouelle aspetta.
Griphone arriua, oue uolgean la fronte
I tre compagni, & hauean preso il ponte.

A' prima giunta Astolfo raffigura,
C'hauea quelle medesime diuise,
Hauea il cauallo, hauea quella armatura,
C'hebbe dal dì, ch'Horril fatale uccise.
Ne mirato, ne posto gli hauea cura,
Quando in piazza à giostrar seco si mise.
Quiui il conobbe, e salutollo, e poi
Gli domandò de li compagni suoi,

E perche tratto hauean quell'arme à terra
Portando al Re si poca riuerenza.
De suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede à Griphon non falsa conoscenza.
De l'arme, ch'attaccate hauean la guerra,
Disse, che non n'hauea troppo scienza:
Ma perche con Marphisa era uenuto
Dar le uolea con Sansonetto aiuto.

Quiui con Griphon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto,
Che parlar col fratel l'ode uicino,
E il uoler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino:
Ma troppo non ardian uenire accosto:
E tanto piu, uedendo i parlamenti
Stauano cheti, e per udire intenti.

Alcun, ch'intende quiui esser Marphisa,
Che tiene al mondo il uanto in esser forte,
Volta il cauallo, e Norandino auisa,
Che s'hoggi non uuol perder la sua corte,
Proueggia prima, che sia tutta uccisa
Di man trarla à Thesiphone, e à la morte:
Perche Marphisa ueramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha leuata.

Come Re Norandino ode quel nome,
Così temuto per tutto Leuante,
Che facea à molti ancho arricciar le chiome,
Benche spesso da lor fosse distante,
E certo, che ne debbia uenir, come
Dice quel suo, se non prouede inante,
Però gli suoi, che gia mutata l'ira
Hanno in timore, à se richiama, e tira.

Da l'altra parte i figli d'Oliuiero
Con Sansonetto, e col figliuol d'Othone
Supplicando à Marphisa tanto fero,
Che si die fine à la crudel tenzone.
Marphisa giunta al Re con uiso altiero,
Disse, io non so Signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al uincitor de le tue giostre in dono?

Mie sono l'arme, e'n mezo de la uia,
Che uien d'Armenia, un giorno le lasciai:
Perche seguire à pie mi conuenia
Vn rubator, che m'hauea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si uede, se notitia n'hai:
E la mostrò ne la corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fessa.

Gli è uer (rispose il Re) che mi fur date
(Son pochi di) da un mercatante Armeno.
E se uoi me l'haueste domandate,
L'haureste hauute, ò uostre, ò no, che sieno:
Ch'auenga ch'à Griphon gia l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Acciò à uoi darle hauessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'hauria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che uostre sien, che tengan uostra insegna:
Basti il dirmelo uoi, che ui si crede
Piu, ch'à qual'altro testimonio uegna.
Che uostre sian uostr'arme si concede
A' la uirtu di maggior premio degna:
Hor ue l'habbiate, e piu non si contenda,
E Griphon maggior premio da me prenda.

Griphon, che poco à cor hauea quell'arme,
Ma gran disio, che'l Re si satisfaccia,
Gli disse, assai potete compensarme,
Se mi fate saper, ch'io ui compiaccia.
Tra se disse Marphisa, esser qui parme
L'honor mio in tutto, e con benigna faccia
Volle à Griphon de l'arme esser cortese,
E finalmente in don da lui le prese.

Ne la città con pace, e con amore
Tornaro, che le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe, di che l'honore,
E'l pregio Sansonetto fece darsi:
Ch'Astolfo, e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marphisa, non uolson prouarsi,
Cercando come amici, e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Stati che sono in gran piacer, e in festa
Con Norandino otto giornate, ò diece,
Perche l'amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licentia, e Marphisa, che questa
Via desiaua, compagnia lor fece.
Marphisa hauuto hauea lungo disire
Al paragon de i Paladin uenire.

E far esperientia, se l'effetto
Si pareggiaua à tanta nominanza.
Lascia un'altro in suo loco Sansonetto,
Che di Hierusalem regga la stanza.
Hor questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licentiati dal Re Norandino
Vanno à Tripoli, e al mar, che u'è uicino.

E quiui una Caracca ritrouaro,
Che per Ponente mercantie raguna.
Per loro, e pe i caualli s'accordaro
Con un uecchio patron, ch'era da Luna.
Mostraua d'ogn'intorno il tempo chiaro,
C'haurian per molti di buona fortuna.
Sciolser dal lito, hauendo aria serena,
E di buon uento ogni lor uela piena.

L'Isola sacra à l'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'à offender gli huomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quiui è'l uiuer corto.
Cagion n'è un stagno, e certo non douea
Natura à Famagosta far quel torto
D'appressarui Costanza acre, e maligna,
Quando al resto di Cipro è si benigna.

Il graue odor, che la palude eshala,
Non lascia al regno far troppo soggiorno.
Quindi à un Greco Leuante spiegò ogni ala
Volando da man destra à Cipro intorno,
E surse à Papho, e pose in terra scala,
E i nauiganti uscir nel lito adorno:
Chi per merce leuar, chi per uedere
La terra d'amor piena, e di piacere.

Dal mar sei miglia, ò sette, à poco à poco
Si ua salendo in uerso il colle ameno.
Mirti, e Cedri, Naranci, e Lauri, il loco,
E mille altri soaui arbori han pieno.
Serpillo, e Persa, e Rose, e Gigli, e Croco,
Spargon da l'odorifero terreno
Tanta soauità, ch'in mar sentire
Lo fa ogni uento, che da terra spire.

Da l'impida fontana tutta quella
Piaggia rigando ua un ruscel fecondo.
Ben si puo dir, che sia di Vener bella
Il luogo dilletteuole, e giocondo:
Che u'è ogni donna à fatto, ogni donzella
Piaceuol piu, ch'altroue sia nel mondo,
E fa la Dea, che tutte ardon d'amore
Giouani, e uecchie infino à l'ultime hore.

Quiui odono il medesimo, ch'udito
Di Lucina, e de l'Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella à marito
Facea nuouo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone essendosi espedito
E spirando buon uento à la sua uia
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, & ogni uela snoda.

Al uento di Maestro alzò la naue
Le uele à l'orza, & allargossi in alto.
Vn ponente Libecchio, che soaue
Parue à principio, e fin che'l Sol stette alto,
E poi si fe uerso la sera graue,
Le leua incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Che par che'l ciel si spezzi, e tutto auampi.

S tendon le nubi un tenebroso uelo,
Che ne Sole apparir lascia, ne stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il uento d'ogn'intorno, e la procella,
Che di pioggia oscurissima, e di gelo
I nauiganti miseri flagella,
E la nottte piu sempre si diffonde
Sopra l'irate, e formidabil onde.

I nauiganti à dimostrare effetto
Vanno de l'arte, in che lodati sono.
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri à far, mostra col suono.
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare, e chi à la scotta è buono.
Chi il timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa, e piu scura ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, oue men rotte
Crede l'onde trouar, dritto il gouerno,
E uolta ad hor ad hor contra le botte
Del mar la proda, e de l'horribil uerno,
Non senza speme mai, che come aggiorni,
Cessi Fortuna, ò piu placabil torni.

Non cessa, e non si placa, e piu furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar de l'hore,
Non che per lume gia sia manifesto.
Hor con minor speranza, e piu timore
Si da in poter del uento il padron mesto:
Volta la poppa à l'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne ua con humil uele.

Mentre Fortuna in mar questi trauaglia,
Non lascia ancho posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, oue s'uccide, e taglia
Co i Saracini il popul d'Inghilterra.
Quiui Rinaldo assale, apre, e sbarraglia
Le schiere aduerse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che'l suo destrier Baiardo
Mosso hauea contra à Dardinel gagliardo.

Vide Rinaldo il ſegno del Quartiero,
Di che ſuperbo era il figliuol d'Almonte,
E lo ſtimò gagliardo, e buon guerriero,
Che concorrer d'inſegna ardia col Conte.
Venne piu appreſſo, e gli parea piu uero;
C'hauea d'intorno huomini uccisi à monte.
Meglio è, gridò, che prima io ſuella, e ſpenga
Queſto mal germe, che maggior diuenga.

Douunque il uiſo drizza il Paladino,
Leuaſi ogn'uno, e gli da larga ſtrada,
Ne men ſgombra il fedel che'l Saracino,
Si reuerita è la famoſa ſpada.
Rinaldo fuor, che Dardinel meſchino,
Non uede alcuno, e lui ſeguir non bada.
Grida, fanciullo gran briga ti diede
Chi ti laſciò di queſto ſcudo herede.

Vengo à te per prouar, ſe tu m'attendi,
Come ben guardi il Quartier roſſo, e bianco:
Che s'hora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Riſpoſe Dardinello, hor chiaro apprendi,
Che s'io lo porto, il ſo difender ancho,
E guadagnar piu honor, che briga poſſo,
Del paterno Quartier candido, e roſſo.

Perche fanciullo io ſia, non creder farme
Però fuggire, ò che'l Quartier ti dia.
La uita mi torrai, ſe mi toi l'arme:
Ma ſpero in Dio, ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che uuol, nõ potrà alcun biaſmarme,
Che mai tralligni à la progenie mia.
Coſi dicendo con la ſpada in mano
Aſſalſe il cauallier da Mont'albano.

Vn timor freddo tutto'l ſangue oppreſſe,
Che gli Africani haueano intorno al core,
Come uider Rinaldo, che ſi meſſe
Con tanta rabbia incontro à quel Signore,
Cõ quãta andria un Leon, ch'al prato haueſſe
Viſto un Torel, ch'anchor non ſenta amore.
Il primo, che ferì, fu'l Saracino,
Ma picchiò in uan ſu l'elmo di Mambrino.

Riſe Rinaldo, e diſſe, io uuo tu ſenta,
S'io ſo meglio di te trouar la uena.
Sprona, e à un tẽpo al deſtrier la briglia allẽta:
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta ch'al petto gli appreſenta,
Che gli la fa apparir dietro à la ſchiena.
Quella traſſe al tornar l'alma col ſangue:
Di ſella il corpo uſcì freddo, & eſangue.

Come purpureo fior anguendo muore,
Che'l uomere al paſſar tagliato laſſa,
O' come carco di ſuperchio humore
Il papauer ne l'horto il capo abbaſſa:
Coſi giu de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di uita paſſa:
Paſſa di uita, e fa paſſar con lui
L'ardire, e la uirtu de tutti i ſui.

Qual ſoglion l'acque per humano ingegno
Stare ingorgate alcuna uolta, e chiuſe,
Che, quando lor uien poi rotto il ſoſtegno,
Caſcano, e uan con gran rumor difuſe:
Tal gli African, c'hauean qualche ritegno,
Mentre uirtu lor Dardinello infuſe,
Ne uãno hor ſparti in queſta parte, e in quella
Che l'han ueduto uſcir morto di ſella.

Chi uuol fuggir Rinaldo fuggir laſſa,
Et attende à cacciar chi uuol ſtar ſaldo.
Si cade ouunque Ariodante paſſa,
Che molto ua quel di preſſo à Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracaſſa,
A' gara ogn'uno à far gran proue caldo.
Carlo fa il ſuo douer, lo fa Oliuiero,
Turpino, e Guido, e Salamone, e Vgiero.

I Mori fur quel giorno in gran periglio,
Che'n Pagania non ne tornaſſe teſta:
Ma'l ſaggio Re di Spagna da di piglio,
E ſe ne ua con quel, che in man gli reſta.
Reſtar in danno tien miglior conſiglio.
Che tutti i denar perdere, e la ueſta.
Meglio è ritrarſi, e ſaluar qualche ſchiera,
Che ſtando, eſſer cagion, che'l tutto pera.

Verso gli alloggiamenti i segni inuia,
Ch'eran serrati d'argine, e di fossa,
Con Stordilan, col Re d'Andologia,
Col Portughese, in una squadra grossa.
Manda à pregar il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio, che possa,
E se quel giorno la persona e'l loco
Potrà saluar, non haurà fatto poco.

Quel Re, che si tenea spacciato al tutto,
Ne mai credea piu riueder Biserta,
Che con uiso si horribile, e si brutto
Vnquanco non hauea Fortuna esperta,
S'allegrò, che Marsilio hauea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa,
Et à ritrarsi cominciò, e à dar uolta
A' le bandiere, e fe sonar raccolta.

Ma la piu parte de la gente rotta
Ne tromba ne tambur, ne segno ascolta,
Tanta fu la uiltà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne uide affogar molta.
Il Re Agramante uuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e uan scorrendo in uolta,
E con lor s'affatica ogni buon Duca,
Che ne i ripari il campo si riduca.

Ma ne il Re, ne Sobrin, ne Duca alcuno
Con prieghi, con minaccie, e con affanno
Ritrar puo il terzo (non ch'io dica ogn'uno)
Doue l'insegne mal seguite uanno.
Morti, ò fuggiti ne son dua per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro, e chi dauanti,
Ma trauagliati, e lassi tutti quanti.

E con gran tema fin dentro à le porte
De i forti alloggiamenti hebbon la caccia,
Et era lor quel luogo ancho mal forte
Con ogni proueder, che ui si faccia.
Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea quando uolgea la faccia,
Se non uenia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, & acquetò ogni cosa,

Del creator accelerata forse,
Che de la sua fattura hebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel di messi per fil di spade.
Villani, e Lupi uscir poi de le grotte
A' dispogliarli, e à deuorar la notte.

Carlo non torna piu dentro à la terra:
Ma contra gli inimici fuor s'accampa,
Et in assedio le lor tende serra,
Et alti, e spessi fuochi intorno auampa.
Il Pagan si prouede, e caua terra,
Fossi, e ripari, e bastioni stampa,
Va riuedendo, e tien le guardie deste,
Ne tutta notte mai l'arme si sueste.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
De i mal sicuri Saracini oppressi,
Si uersan pianti, gemiti, e lamenti,
Ma quanto piu si puo, cheti, e soppressi:
Altri perche gli amici hanno, e i parenti
Lasciati morti, & altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno,
Ma piu è la tema del futuro danno.

Duo Mori iui fra gli altri si trouaro
D'oscura stirpe nati in Tolomitta,
De quai l'historia, per esempio raro
Di uero amore, è degna esser descritta.
Cloridan, e Medor si nominaro,
Ch'à la fortuna prospera, e à l'afflitta
Haueano sempre amato Dardinello,
Et hor passato in Francia il mar con quello.

Cloridan cacciator tutta sua uita
Di robusta persona era, & isnella.
Medoro hauea la guancia colorita,
E bianca, e grata ne la età nouella,
E fra la gente à quella impresa uscita
Non era faccia piu gioconda, e bella.
Occhi hauea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel parea di quei del sommo choro.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri à guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distantie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non puo far, che'l Signor suo non rammenti
Dardinello d'Almonte, e che non piagna,
Che resti senza honor ne la campagna.

Volto al compagno disse, ò Cloridano,
Io non ti posso dir, quanto m'incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano
Per lupi, e corbi, ohime, troppo degna esca.
Pensando, come sempre mi fu humano,
Mi par che quando anchor questa anima esca
In honor di sua fama, io non compensi,
Ne sciolga verso lui gli oblighi immensi.

Io voglio andar, perche non stia insepulto
In mezo à la campagna, à ritrovarlo.
E forse Dio vorrà, ch'io vada occulto
La, doue tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai, che quando in ciel sia sculto,
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se fortuna vieta si bell'opra,
Per fama al mōdo il mio bon cuor si scuopra.

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede, habbia un fanciullo:
E cerca assai (perche gli porta amore)
Di fargli quel pensiero irrito, e nullo:
Ma non gli val, perch'un si gran dolore
Non riceue conforto, ne trastullo.
Medoro era disposto ò di morire,
O' ne la tomba il suo Signor coprire.

Veduto che nol piega, e che nol muove,
Cloridan gli risponde, e verrò anch'io,
Anch'io vuo pormi à si lodevol pruove,
Anch'io famosa morte amo, e disio.
Qual cosa sarà mai, che piu mi giove,
S'io resto senza te Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'auien, che mi sij tolto.

Cosi disposti messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse, e steccati, e dopo poco
Tra nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perche de i Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme, e carriaggi stan rouersi,
Nel vin, nel sonno insino à gli occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol, che'l mio Signor traffisse,
Non debbo far Medoro occisioni?
Tu, perche sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi, e gli orecchi in ogni parte poni:
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli nimici spatiosa strada.

Cosi disse egli, e tosto il parlar tenne,
Et entrò doue il dotto Alpheo dormia,
Che l'anno inanzi in corte à Carlo venne,
Medico, e Mago, e pien d'Astrologia.
Ma poco à questa volta gli souenne,
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno
Douea morire à la sua moglie in seno.

Et hor gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso à l'indouino,
Che non han tempo à dire una parola.
Mention de i nomi lor non fa Turpino,
E'l lungo andar le lor notitie invola.
Dopo essi Palidon da Monchalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Poi se ne vien, doue col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo.
Hauealo voto, e hauea creduto in pace
Godersi un sonno placido, e tranquillo.
Troncolli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo piu d'una bigoncia,
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

E presso à Grillo, un Greco, & un Tedesco
Spenge in dui colpi, Andropono, e Conrado,
Che de la notte hauean goduto al fresco
Gran parte hor con la tazza, hora col dado.
Felici, se uegghiar sapeano à desco
Fin che de l'Indo il Sol passassi il guado.
Ma non potria ne gli huomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indouino.

Come impasto Leone in stalla piena,
Che lunga fame habbia smagrato, e asciutto,
Vccide, scanna, mangia, à stratio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto:
Cosi il crudel Pagan nel sonno suena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro ancho non hebe,
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Venuto era, oue il Duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato,
E l'un con l'altro si tenea si stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
O' felice morire, ò dolce fato:
Che come erano i corpi, ho cosi fede,
Ch'andar l'alme abbracciate à la lor sede.

Malindo uccise, Ardalico, e'l fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli,
E l'uno, e l'altro cauallier nouello
Fatto haueа Carlo, e aggiũto à l'arme i gigli,
Perche il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar uide uermigli:
E terre in Frisa haueа promesso loro,
E date hauria, ma lo uietò Medoro.

Gli insidiosi ferri eran uicini
A'i padiglioni, che tiraro in uolta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua uolta:
Quando da l'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero à tempo uolta:
Ch'impossibil lor par, tra si gran torma,
Che nõ s'habbia à trouar un, che non dorma.

E ben che possan gir di preda carchi,
Saluin pur se, che fanno assai guadagno.
Oue piu creda hauer sicuri i uarchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo, oue fra spade, & archi,
E scudi, e lancie in un uermiglio stagno
Giaccion poueri, e ricchi, e Re, e uasalli,
E sozzopra con gli huomini i caualli.

Quiui de i corpi l'horrida mistura,
Che piena haueа la gran campagna intorno,
Potea far uaneggiar la fedel cura
De i duo compagni insino al far del giorno:
Se non trahea fuor d'una nube oscura
A' prieghi di Medor la Luna il corno.
Medoro in ciel diuotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e cosi disse.

O' Santa Dea, che da gli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme,
Ch'in cielo, in terra, e ne l'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto piu forme,
E ne le selue di Fere, e di Mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme,
Mostrami, oue'l mio Re giaccia fra tanti,
Che uiuendo imitò tuoi studi Santi.

La Luna à quel pregar la nube aperse,
O' fosse caso, ò pur la tanta fede,
Bella come fu alhor, ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio à Endimion si diede.
Con Parigi à quel lume si scoperse
L'un campo, e l'altro, e'l mõte e'l pian si uede,
Si uiderò i duo colli di lontano,
Martire à destra, e Leria à l'altra mano.

Rifulse lo splendor molto piu chiaro,
Oue d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Che conobbe il quartier bianco, e uermiglio,
E tutto'l uiso gli bagnò d'amaro
Pianto, che n'haueа un rio sotto ogni ciglio,
In si dolci atti, in si dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i uenti.

Ma con sommessa uoce à pena udita:
Non che risguardi à non si far sentire,
Perc'habbia alcun pensier de la sua uita,
Piu tosto l'odia, e ne uorrebbe uscire:
Ma per timor, che non gli sia impedita
L'opera pia, che quiui il fe uenire.
Fu il morto Re su gli homeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi, quanto ponno,
Sotto l'amata soma, che gli ingombra,
E gia uenia chi de la luce è donno
Le stelle à tor del ciel, di terra l'ombra:
Quando Zerbino, à cui del petto il sonno
L'alta uirtude, oue è bisogno, sgombra,
Cacciato hauendo tutta notte i Mori
Al campo si trahea ne i primi albori.

E seco alquanti cauallieri hauea,
Che uidero da lunge i duo compagni.
Ciascuno à quella parte si trahea
Sperandoui trouar prede, e guadagni.
Frate bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra à i calcagni:
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo uiui per saluar un morto.

E gittò il carco, perche si pensaua,
Che'l suo Medoro il simil far douesse:
Ma quel meschin, che'l suo Signor piu amaua,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n'andaua,
Come l'amico à paro, ò dietro hauesse.
Se sapea di lasciarlo à quella sorte,
Mille aspettate hauria, non ch'una morte.

Quei cauallier con animo disposto,
Che questi à render s'habbino, ò à morire,
Chi qua, chi la si spargono, & han tosto
Preso ogni passo, onde si possa uscire.
Da loro il Capitan poco discosto
Piu de gli altri è sollicito à seguire:
Ch'in tal guisa uedendoli temere,
Certo è, che sian de le nimiche schiere.

Era à quel tempo iui una selua antica
D'ombrose piante spessa, e di uirgulti,
Che, come labirintho, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'hauerla i duo Pagan si amica,
C'habbi à tenerli entro à suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto
Vn'altra uolta ad ascoltar lo aspetto.

CANTO DECIMONONO.

ALCVN NON PVO
saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota
sede:
Però c'ha i ueri, e finti amici à lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede,
E quel, che di cuor ama, riman forte,
Et ama il suo Signor dopo la morte.

Se come il uiso, si mostrasse il core,
Tal ne la corte è grande, e gli altri preme,
E tal'è in poca gratia al suo Signore,
Che la lor sorte mutariano insieme.
Questo humil diuerria tosto il maggiore:
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo à Medor fedele, e grato,
Che'n uita, e in morte ha il suo Signor amato.

Cercando gia nel piu intricato calle
Il giouine infelice di saluarsi:
Ma il graue peso, c'hauea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la uia falle,
E torna fra le spine à inuilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, c'hauea la spalla piu leggiera.

Cloridan s'è ridutto, oue non sente
Di chi segue lo strepito, e il rumore:
Ma quando da Medor si uede absente,
Gli pare hauer lasciato à dietro il cuore.
Deh come fui (dicea) si negligente:
Deh come fui si di me stesso fuore,
Che senza te Medor qui mi ritrassi,
Ne sappia quando, ò doue io ti lasciassi.

Cosi dicendo, ne la torta uia
De l'intricata selua si ricaccia:
Et onde era uenuto, si rauia,
E torna di sua morte in su la traccia:
Ode i caualli, e i gridi tuttauia,
E la nimica uoce che minaccia:
A` l'ultimo ode il suo Medoro, e uede,
Che tra molti à cauallo è solo à piede.

Cento à cauallo, e gli son tutti intorno.
Zerbin commanda, e grida, che sia preso.
L'infelice s'aggira, come un torno,
E quanto puo si tien da lor difeso
Hor dietro quercia, hor olmo, hor faggio, hor (orno,
Ne si discosta mai dal caro peso.
L'ha riposato al fin su l'herba, quando
Regger nol puote, e gli ua intorno errando.

Come Orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita habbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà, e di rabbia.
Ira la'nuita, e natural furore
A` spiegar l'ugne, e à insanguinar le labbia:
Amor la'ntenerisce, e la ritira
A` riguardare à i figli in mezo l'ira.

Cloridan, che non sa, come l'aiuti,
E ch'esser uuole à morir seco anchora,
Ma non, ch'in morte prima il uiuer muti,
Che uia non truoui, oue piu d'un ne mora,
Mette su l'arco un de suoi strali acuti,
E nascoso con quel si ben lauora,
Che fora ad uno Scotto le ceruella,
E senza uita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri à quella banda,
Ond'era uscito il calamo homicida.
Intanto un'altro il Saracin ne manda,
Perche'l secondo à lato al primo uccida:
Che mentre in fretta à questo, e à quel domāda
Chi tirato habbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriua, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezo la parola.

Hor Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non pote à questo hauer piu patienza.
Con ira, e con furor uenne à Medoro
Dicendo, ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo à se con uiolenza.
Ma come gli occhi à quel bel uolto mise,
Gli ne uenne pietade, e non l'uccise.

Il giouinetto si riuolse à prieghi,
E disse, cauallier, per lo tuo Dio
Non esser si crudel, che tu mi nieghi
Ch'io sepelisca il corpo del Re mio.
Non uuo, ch'altra pietà per me ti pieghi,
Ne pensi, che di uita habbi disio.
Ho tanta di mia uita, e non piu cura,
Quanta ch'al mio Signor dia sepoltura.

E se pur pascer uoi fiere, & augelli,
Che'n te il furor sia del Theban Creonte,
Fa lor conuito di miei membri, e quelli
Sepellir lascia del figliuol d'Almonte.
Cosi dicea Medor con modi belli,
E con parole atte à uoltare un monte,
E si commosso gia Zerbino hauea,
Che d'amor tutto, e di pietade ardea.

In questo mezo un cauallier uillano,
Hauendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque à Zerbin l'atto crudele, e strano,
Tanto piu, che del colpo il giouinetto
Vide cader si sbigottito, e smorto,
Che'n tutto giudicò, che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse, inuendicato gia non fia,
E pien di mal talento si riuolse
Al cauallier, che fe l'impresa ria.
Ma quel prese uantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì uia.
Cloridan, che Medor uede per terra,
Salta del bosco à discoperta guerra.

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Piu per morir, che per pensier, ch'egli habbia
Di far uendetta, che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin uenir si mira:
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia à canto al suo Medor cadere.

Seguon gli Scotti, oue la guida loro
Per l'alta selua alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l'uno, e l'altro Moro
L'un morto in tutto, e l'altro uiuo à pena.
Giacque gran pezzo il giouine Medoro,
Spicciando il sangue da si larga uena,
Che di sua uita al fin saria uenuto,
Se non sopravuenia chi gli diè aiuto.

Gli soprauenne à caso una donzella,
Auolta in pastorale, & humil ueste,
Ma di real presentia, e in uiso bella,
D'alte maniere, e accortamente honeste.
Tanto è, ch'io non ne dissi piu nouella,
Ch'à pena riconoscer la doureste.
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

Poi che'l suo anello Angelica rihebbe,
Di che Brunel l'hauea tenuta priua,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto'l mondo schiua.
Se ne ua sola, e non si degnerebbe
Compagno hauer qual piu famoso uiua:
Si sdegna à rimembrar, che gia suo amante
Habbia Orlando nomato, ò Sacripante.

E sopra ogn'altro error uia piu pentita
Era del ben, che gia à Rinaldo uolse,
Troppo parendole essersi auilita
Ch'à riguardar si basso gli occhi uolse.
Tanta arrogantia hauendo amor sentita,
Piu lungamente comportar non uolse:
Doue giacea Medor si pose al uarco,
E l'aspettò posto lo strale à l'arco.

Quando Angelica uide il giouinetto
Languir ferito assai uicino à morte,
Che del suo Re, che giacea senza tetto,
Piu, che del proprio mal si dolea forte:
Insolita pietade in mezo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cuor tenero, e molle,
E piu quando il suo caso egli narrolle.

E riuocando à la memoria l'arte,
Ch'in India imparò gia di Chirugia,
(Che par, che questo studio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude sia,
E senza molto riuoltar di carte
Che'l patre à i figli hereditario il dia)
Si dispose operar con succo d'herbe,
Ch'à piu matura uita lo riserbe.

E ricordossi, che passando hauea
Veduta un'herba in una piaggia amena,
Fosse Ditamo, ò fosse Panacea
O' non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e de la piaga rea
Leua ogni spasmo, e perigliosa pena.
La trouò non lontana, e quella colta,
Doue lasciato hauea Medor, diè uolta

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'à cauallo pel bosco ne ueniua,
Cercando una iuuenca, che gia fuore
Duo di di mandra, e senza guardia giua.
Seco lo trasse, oue perdea il uigore
Medor col sangue, che del petto usciua,
E gia n'hauea di tanto il terren tinto,
Ch'era hormai presso à rimanere estinto.

Del palafreno Angelica giu scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'herba, indi la prese,
E succo ne cauò fra le man bianche.
Ne la piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto, e pel uentre, e fin'à l'anche.
E fu di tal uirtu questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il uigore.

E gli diè forza, che pote salire
Sopra il cauallo, che'l pastor condusse.
Non però uolse indi Medor partire
Prima, ch'in terra il suo Signor non fusse,
E Cloridan col Re fe sepellire,
E poi doue à lei piacque si ridusse,
Et ella per pietà ne l'humil case
Del cortese pastor seco rimase.

Ne fin, che nol tornasse in sanitade,
Volea partir, cosi di lui fe stima,
Tanto se intenerì de la pietade,
Che n'hebbe come in terra il uide prima.
Poi uistone i costumi, e la beltade,
Roder si sentì il cuor d'ascosa lima:
Roder si sentì il cuore, e à poco à poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

Staua il pastore in assai buona, e bella
Stanza nel bosco infra duo monti piatta
Con la moglie, e co i figli, & hauea quella
Tutta di nuouo, e poco inanzi fatta.
Quiui à Medoro fu per la Donzella
La piaga in breue à sanità ritratta.
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa hauere ella nel core.

Assai piu larga piaga, e piu profonda
Nel cor sentì da non ueduto strale,
Che da begliocchi, e da la testa bionda
Di Medoro auentò l'Arcier, c'ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abonda,
E piu cura l'altrui, che'l proprio male.
Di se non cura, e non è ad altro intenta,
Ch'à risanar chi lei fere, e tormenta.

La sua piaga piu s'apre, e piu incrudisce,
Quanto piu l'altra si ristringe, e salda.
Il giouine si sana, ella languisce
Di nuoua febbre, hor agghiacciata, hor calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce:
La misera si strugge, come falda
Strugger di neue intempestiua suole,
Ch'in loco aprico habbia scoperta il Sole.

Se di disio non uuol morir, bisogna,
Che senza indugio ella se stessa aiti.
E ben le par, che di quel, ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar, ch'altri l'enuiti.
Dunque rotto ogni freno di uergogna
La lingua hebbe non men, che gli occhi arditi,
E di quel colpo domandò mercede,
Che forse, non sapendo, esso le diede.

O' Conte Orlando, ò Re di Circasia
Vostra inclita uirtu, dite, che gioua?
Vostro alto honor, dite, in che prezzo sia?
O' che mercè uostro seruir ritruoua?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei u'usasse, ò uecchia, ò nuoua
Per ricompensa, e guidardone, e merto
Di quanto hauete gia per lei sofferto.

Oh se potessi ritornar mai uiuo,
Quanto ti parria duro, ò Re Agricane,
Che gia mostrò costei si hauerti à schiuo
Con repulse crudeli, & inhumane.
O Ferrau, ò mille altri, ch'io non scriuo,
C'hauete fatto mille pruoue uane
Per questa ingrata: quanto aspro ui fora
S'à costui in braccio uoi la uedeste hora.

Angelica à Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non anchor tocca inante.
Ne persona fu mai si auenturosa,
Ch'in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per honestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'Auspice hebbe Amore,
E Pronuba la moglie del pastore.

Fersi le nozze sotto à l'humil tetto
Le piu solenni, che ui potean farsi:
E piu d'un mese poi sterò à diletto
I duo tranquilli amanti à ricrearsi.
Piu lunge non uedea del giouinetto
La donna, ne di lui potea satiarsi:
Ne per mai sempre pendergli dal collo
Il suo disir sentia di lui satollo.

Se staua à l'ombra, ò se del tetto uscia,
Hauea di, e notte il bel giouine à lato.
Matino, e sera, hor questa hor quella riua
Cercando andaua, ò qualche uerde prato.
Nel mezo giorno un'antro li copriua,
Forse non men di quel commodo, e grato,
C'hebber, fuggendo l'acque, Enea, e Dido
De lor secreti testimonio fido.

Fra piacer tanti, ouunque un'arbor dritto
Vedesse ombrare, ò fonte, ò riuo puro,
V'hauea spillo, ò coltel subito fitto,
Cosi se u'era alcun sasso men duro.
Et era fuori in mille luoghi scritto,
E cosi in casa in altri tanti il muro,
Angelica, e Medoro, in uarij modi
Legati insieme di diuersi nodi.

Poi che le parue hauer fatto soggiorno
Quiui piu, ch'à bastanza, fe disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portaua al braccio un cerchio d'oro adorno
Di ricche gemme, in testimonio, e segno
Del ben, che'l Conte Orlando le uolea,
E portato gran tempo ue l'hauea.

Quel donò gia Morgana à Ziliante
Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne.
Et esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra, e per uirtu d'Orlando uenne,
Lo diede à Orlando: Orlando, ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Hauendo disegnato di donarlo
A' la regina sua, di ch'io ui parlo.

Non per amor del Paladino, quanto
Perch'era ricco, e d'artificio egregio,
Caro hauuto l'hauea la donna tanto,
Che piu non si puo hauer cosa di pregio.
Se lo serbò ne l'Isola del pianto,
Non so gia dirui con che priuilegio,
La doue esposta al marin Mostro nuda
Fu da la gente inhospitale, e cruda.

Quiui non si trouando altra mercede,
Ch'al buon pastore, & à la moglie dessi,
Che seruiti gli hauea con si gran fede
Dal di, che nel suo albergo si fur messi,
Leuò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E uolse per suo amor, che lo tenessi.
Indi saliron uerso la montagna,
Che diuide la Francia da la Spagna.

Dentro à Valenza, ò dentro à Barcellona
Per qualche giorno hauean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna naue buona,
Che per leuante apparecchiasse à sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto à Girona
Nel calar giu de li montani dorsi:
E costeggiando à man sinistra il lito
A' Barcellona andar pel camin trito.

Ma non ui giunser prima, ch'un huom pazzo
Giacer trouaro in su l'estreme arene,
Che, come porco, di loto, e di guazzo
Tutto era brutto e uolto, e petto, e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo,
Ch'assalir forestier subito uiene:
E diè lor noia, e fu per far lor scorno,
Ma di Marphisa à ricontarui torno.

Di Marphisa, d'Astolfo, d'Aquilante
Di Griphone, e de gli altri io ui uuo dire,
Che trauagliati, e con la morte inante
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Che sempre piu superbo, e piu arrogante
Crescea Fortuna le minaccie, e l'ire:
E gia durato era tre di lo sdegno,
Ne di placarsi anchor mostraua segno.

Castello,

Castello, e ballador spezza, & fracassa
L'onda nimica, e'l uento ogn'hor piu fiero.
Se parte ritta il uerno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A' lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giu ne la sentina.

Vn sotto poppe, un'altro sotto prora
Si tien inanzi l'horriuol da polue,
E torna à riuedere ogni mez'hora
Quanto è gia corso, & à che uia si uolue.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A' meza naue il suo parer risolue,
La doue à un tempo i marinari tutti
Sono à consiglio dal padron ridutti.

Chi dice, sopra Limisso uenuti
Siamo per quel, ch'io trouo, à le seccagne.
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
Doue il mar le piu uolte i legni fragne.
Chi dice siamo in Satalia perduti,
Per cui piu d'un nocchier sospira, e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta:
Ma tutti ugual timor preme, e sgomenta.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il uento, e il mar piu irato freme,
E l'un ne spezza, e portane il Trinchetto,
E'l Timon l'altro, e chi lo uolge insieme.
Ben è di forte, e di marmoreo petto,
E piu duro, ch'acciar, c'hora non teme.
Marphisa, che gia fu tanto sicura,
Non negò, che quel giorno hebbe paura.

Al monte Sinai fu peregrino,
A' Gallitia promesso, à Cipro, à Roma,
Al Sepolchro, à la uergine d'Hettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Su'l mare in tanto, e spesso al ciel uicino
L'afflitto, e conquassato legno toma,
Di cui per men trauaglio hauea il Padrone
Fatto l'arbor tagliar de l'Artimone.

E colli, e casse, e ciò, che u'è di graue,
Gitta da prora, e da poppe, e da sponde,
E fa tutte sgombrar camere, e giaue,
E dar le ricche merci à l'auide onde.
Altri attende à le trombe, e à tor di naue
L'acque importune, e il mar nel mar risonde.
Soccorre altri in sentina, ouunque appare
Legno da legno hauer sdruscito il mare.

Stero in questo trauaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non hauean piu schermo,
E n'hauria hauuto il mar uittoria piena,
Poco piu che'l furor tenesse fermo.
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiata luce di Santo Hermo,
Ch'in prua s'una cocchina à por si uenne,
Che piu non u'erano arbori, ne antenne.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i nauiganti,
E domandaro il mar tranquillo, e pace
Con humidi occhi, e con uoci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin'allhora, non andò piu inanti.
Maestro, e trauersia piu non molesta,
E sol del mar tiran Libecchio resta.

Questo resta su'l mar tanto possente,
E da la negra bocca in modo eshala,
Et è con lui si il rapido torrente
Del agitato mar, ch'in fretta cala,
Che porta il legno piu uelocemente,
Che pellegrin Falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo
Non lo trasporti, ò rompa, ò cacci al fondo.

Rimedio à questo il buon nocchier ritruoua,
Che commanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa pruoua
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e piu l'augurio gioua
Di chi hauea accesa in proda le lumiere.
Questo il legno saluò, che peria forse,
E fe, ch'in alto mar sicuro corse.

Nel golfo di Laiazzo in uer Soria
Sopra una gran città si trouò sorto,
E si uicino al lito, che scopria
L'uno, e l'altro castel, che serra il porto.
Come il padron s'accorse de la uia,
Che fatto hauea, ritornò in uiso smorto:
Che ne porto pigliar quiui uolea,
Ne stare in alto, ne fuggir potea.

Ne potea stare in alto, ne fuggire,
Che gli arbori, e l'antenne hauea perdute.
Eran tauole, e traui pel ferire
Del mar, sdruscite, macere, e sbattute.
E'l pigliar porto era un uoler morire,
O' perpetuo legarsi in seruitute:
Che riman serua ogni persona, ò morta,
Che quiui errore, ò ria fortuna porta.

E'l stare in dubbio era con gran periglio,
Che non salisser genti de la terra
Con legni armati e al suo desson di piglio,
Mal'atto à star su'l mar, non ch'à far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Chi gli tenea si l'animo suspeso,
E perche gia non hauea il porto preso.

Il padron narrò lui, che quella riua
Tutta tenean le femine homicide:
De quai l'antiqua legge ognun, ch'arriua,
In perpetuo tien seruo, ò che l'uccide.
E questa sorte solamente schiua
Chi nel campo dieci huomini conquide:
Et poi la notte puo assaggiar nel letto
Dieci donzelle con carnal diletto.

E se la prima pruoua gli uien fatta,
E non fornisca la seconda poi:
Egli uien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore, ò da guardian di buoi.
Se di far l'uno, e l'altro è persona atta,
Impetra libertade à tutti i suoi,
A' se non gia, c'ha da restar marito
Di diece donne, elette à suo appetito.

Non pote udire Astolfo senza risa
De la uicina terra il rito strano.
Sopra uien Sansonetto, e poi Marphisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor diuisa
La causa, che dal porto il tien lontano.
Voglio (dicea) che inanzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di seruitude i gioghi.

Del parer del padrone i marinari,
E tutti gli altri nauiganti furo.
Ma Marphisa, e compagni eran contrari,
Che piu, che l'acque, il lito hauean sicuro.
Via piu il uedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo, e ciascun'altro loco,
Dou'arme usar potean, da temer poco.

Bramauano i guerrier uenire à proda:
Ma con maggior baldanza il Duca Inglese,
Che sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono à le contese:
Ma la piu forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto suo mal grado il legno spinge.

Gia quando prima s'erano à la uista
De la città crudel su'l mar scoperti,
Veduto haueano una galea prouista
Di molta ciurma, e di nocchieri esperti
Venire al dritto à ritrouar la trista
Naue, confusa di consigli incerti:
Che l'alta prora à le sue poppe basse
Legando, fuor de l'empio mar la trasse.

Entrar nel porto remorchiando, e à forza
Di remi piu, che per fauor di uele:
Però che l'alternar di poggia, e d'orza
Hauea leuato il uento lor crudele.
In tanto ripigliar la dura scorza
I cauallieri, e il brando lor fedele,
Et al padrone, & à ciascun, che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

Fatto è il porto à sembianza d'una Luna,
E gira piu di quattro miglia intorno.
Seicento passi è in bocca, & in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di Fortuna,
Se non quando gli uien dal mezo giorno.
A' guisa di theatro se gli stende
La città à cerco, e uerso il poggio ascende.

Non fu quiui si tosto il legno sorto,
(Gia l'auiso era per tutta la terra)
Che fur sei mila femine su'l porto
Con gli archi in mano in habito di guerra,
E per tor de la fuga ogni conforto
Tra l'una rocca, e l'altra il mar si serra.
Da naui, e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte à cotal uso.

Vna, che d'anni à la Cumea d'Apollo
Pote agguagliarsi, e à la madre d'Hettorre,
Fe chiamare il padrone, e domandollo,
Se si uolean lasciar la uita torre,
O' se uoleano pur al giogho il collo
Secondo la costuma sottoporre.
De gli dua l'uno haueano à torre, ò quiui
Tutti morire, ò rimaner captiui.

Gli è uer (dicea) che s'huom si ritrouasse
Tra uoi cosi animoso, e cosi forte,
Che contra dieci nostri huomini osasse
Prender battaglia, e desser lor la morte,
E far con diece femine bastasse
Per una notte ufficio di consorte,
Egli si rimarria principe nostro,
E gir uoi ne potreste al camin uostro.

E sarà in uostro arbitrio il restar ancho,
Vogliate ò tutti, ò parte, ma con patto,
Che chi uorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femine atto.
Ma quando il guerrier uostro possa manco
De i dieci, che li sian nimici à un tratto,
O' la seconda pruoua non fornisca,
Vogliam uoi siate schiaui, egli perisca.

Doue la uecchia ritrouar timore
Credea ne i cauallier, trouò baldanza:
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro hauea speranza:
Et à Marphisa non mancaua il core
(Ben che mal'atta à la seconda danza)
Ma doue non l'aitasse la Natura,
Con la spada supplir staua sicura.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per commun consiglio,
C'hauean chi lor potria di se à lor posta
Ne la piazza, e nel letto far periglio.
Leuan l'offese, & il nocchier s'accosta:
Getta la fune, e le fa dar di piglio:
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

E quindi uan per mezo la cittade,
E ui ritruouan le donzelle altiere
Succinte caualcar per le contrade,
Et in piazza armeggiar, come guerriere.
Ne calciar quiui spron, ne cinger spade,
Ne cosa d'arme puon gli huomini hauere,
Se non dieci à la uolta per rispetto
De l'antiqua costuma, ch'io u'ho detto.

Tutti gli altri à la spola, à l'aco, al fuso,
Al pettine, & à l'aspa sono intenti,
Con uesti feminil, che uanno giuso
Infin'al pie, che gli fa molli, e lenti.
Si tengono in catena, alcuni ad uso
D'arar la terra, ò di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben per mille
Femine, cento fra cittadi, e uille.

Volendo torre i cauallieri à sorte
Chi di lor debba per commune scampo
L'una decina in piazza porre à morte,
E poi l'altra ferir ne l'altro campo,
Non disegnauan di Marphisa forte,
Stimando, che trouar douesse inciampo
Ne la seconda giostra de la sera,
Ch'ad hauerne uittoria habil non era.

Ma con gli altri esser uolse ella sortita.
Hor sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea, prima u'ho à por la uita,
Che u'habbiate à por uoi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta hauea) ui do per securtade,
Ch'io ui sciorrò tutti gli intrichi al modo,
Che fe Alessandro il Gordiano nodo.

Non uuo mai piu, che forestier si lagni
Di questa terra, fin che'l mondo dura.
Cosi disse, e non potero i compagni
Torle quel, che le daua sua auentura.
Dunque, ò ch'in tutto perda, ò lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre gia guernita, e maglia
S'appresentò nel campo à la battaglia.

Gira una piazza al sommo de la terra
Di gradi à seder atti intorno chiusa,
Che solamente à giostre, à simil guerra,
A' caccie, à lotte, e non ad altro s'usa.
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quiui la moltitudine confusa
De l'armigere femine si trasse,
E poi fu detto à Marphisa, ch'entrasse.

Entrò Marphisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie, e di rotelle,
Di picciol capo, e d'animoso sguardo,
D'andar superbo, e di fattezze belle.
Pel maggiore, e piu uago, e piu gagliardo
Di mille, che n'hauea con briglie, e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Et à Marphisa Norandin donollo.

Da mezo giorno, e da la porta d'Austro
Entrò Marphisa, e non ui stette guari,
Ch'appropinquare, e risonar pel claustro
Vdì di trombe acuti suoni, e chiari.
E uide poi di uerso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo caualier, ch'apparue inante,
Di ualer tutto il resto hauea sembiante.

Quel uenne in piazza sopra un gran destriero,
Che fuor ch'in fronte, e nel pie dietro manco,
Era piu, che mai corbo oscuro, e nero,
Nel pie, e nel capo hauea alcun pelo bianco.
Del color del cauallo il caualliero
Vestito, uolea dir, che come manco
De l'oscuro era il chiaro, era altretanto
Il riso in lui uerso l'oscuro pianto.

Dato che fu de la battaglia il segno,
Noue guerrier l'haste chinaro à un tratto.
Ma quel dal nero hebbe il uātaggio à sdegno:
Si ritirò, ne di giostrar fece atto.
Vuol, ch'à le leggi inanzi di quel regno,
Ch'à la sua cortesia sia contrafatto.
Si tra da parte, e sta à ueder le pruoue,
Ch'una sola hasta farà contra noue.

Il destrier, c'hauea andar trito, e soaue,
Portò à l'incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia si graue,
Che quattro huomini hauriano à pena retta.
L'hauea pur dianzi al dismontar di naue
Per la piu salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch'ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cuor scosse.

Aperse al primo, che trouò, si il petto,
Che fora assai, che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza, e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato, e grosso scudo:
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si uide uscir, tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto ne la lancia à dietro lassa,
E sopra gli altri à tutta briglia passa.

E diede d'urto à chi uenia secondo,
Et à chi terzo si terribil botta,
Che rotto ne la schiena uscir del mondo
Fe l'uno, e l'altro, e de la sella à un'hotta:
Si duro fu l'incontro, e di tal pondo,
Si stretta insieme ne uenia la frotta.
Ho ueduto bombarde à quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marphisa.

Sopra

Sopra di lei piu lancie rotte furo.
Ma tanto à quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco de le caccie un muro
Si muoua à colpi de le palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era si duro,
Che non gli potean contra le percosse:
E per incanto al fuoco de l'Inferno
Cotto, e temprato à l'acque fu d'Auerno.

Al fin del campo il destrier tenne, e uolse,
E fermò alquanto, e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbarragliolli, e sciolse,
E di lor sangue insin' à l'elsa tinse.
A' l'uno il capo, à l'altro il braccio tolse,
E un'altro in guisa con la spada cinse,
Che'l petto in terra andò col capo, & ambe
Le braccia, e in sella il uentre era, e le gambe.

Lo sparti dico per dritta misura
De le coste, e de l'anche à le confine,
E lo fe rimaner meza figura,
Qual dinanzi à l'imagini diuine
Posta d'argento, e piu di cera pura
Son da genti lontane, e da uicine:
Ch'à ringratiarle, e sciorre il uoto uanno
De le domande pie, ch'ottenute hanno.

Ad uno, che fuggia, dietro si mise:
Ne fu à mezo la piazza, che lo giunse.
E'l capo, e'l collo in modo gli diuise,
Che medico mai piu non lo raggiunse.
In somma tutti un dopo l'altro uccise,
O' ferì sì, ch'ogni uigor n'emunse,
E fu sicura, che leuar di terra
Mai piu non si potrian per farle guerra.

Stato era il cauallier sempre in un canto,
Che la decina in piazza hauea condutta:
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parue iniqua, e brutta.
Hor, che per una man torsi da canto
Vide si tosto la campagna tutta,
Per dimostrar, che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

Con man fe cenno di uolere inanti,
Che facesse altro, alcuna cosa dire,
E non pensando in si uiril sembianti,
Che s'hauesse una uergine à coprire,
Le disse, caualliero homai di tanti
Esser dei stanco, c'hai fatto morire,
E s'io uolessi piu di quel, che sei
Stancarti anchor, discortesia farei.

Che ti riposi insino al giorno nuouo,
E doman torni in campo ti concedo.
Non mi fia honor, se teco hoggi mi pruouo,
Che trauagliato, e lasso esser ti credo.
Il trauagliare in arme non m'è nuouo,
Ne per si poco à la fatica cedo,
(Disse Marphisa) e spero, ch'à tuo costo
Io ti farò di questo aueder tosto.

De la cortese offerta ti ringratio:
Ma riposare anchor non mi bisogna,
E ci auanza del giorno tanto spatio,
Ch'à porlo tutto in otio è pur uergogna.
Rispose il cauallier, fuss'io si satio
D'ogn'altra cosa, che'l mio cuore agogna,
Come t'ho in questo da satiar, ma uedi,
Che non ti manchi il di piu, che non credi.

Cosi disse egli, e fe portare in fretta
Due grosse lancie, anzi due graui antenne:
Et à Marphisa dar ne fe l'eletta,
Tolse l'altra per se, ch'in dietro uenne.
Gia sono in punto, & altro non s'aspetta,
Ch'un alto suon, che lor la giostra accenne.
Ecco la terra, e l'aria, e il mar rimbomba
Nel muouer loro al primo suon di tromba.

Trar fiato, bocca aprir, ò battere occhi
Non si uedea de riguardanti alcuno,
Tanto à mirare à chi la palma tocchi
De i duo campioni, intento era ciascuno.
Marphisa, acciò che de l'arcion trabocchi
Si, che mai non si leui il guerrier bruno,
Drizza la lancia, e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marphisa à morte.

Le lancie ambe di secco, e sutil salce,
Non di cerro sembrar grosso, & acerbo.
Cosi n'andaro in tronchi fin'al calce,
E l'incontro à i destrier fu si superbo,
Che parimente parue da una falce
De le gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Cadero ambi ugualmente, ma i campioni
Fur presti à distrigarsi da gli arcioni.

A mille cauallieri à la sua uita
Al primo incontro hauea la sella tolta
Marphisa, & ella mai non n'era uscita,
E n'uscì (come udite) à questa uolta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parue ancho strano al cauallier dal nero,
Che non solea cader gia di leggiero.

Tocca hauea nel cader la terra à pena,
Che furo in piedi, e rinouar l'assalto.
Tagli, e punte à furor quiui si mena,
Quiui ripara hor scudo, hor lama, hor salto:
Vada la botta uota, ò uada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
Mostrar, ch'erano saldi piu, che incudi.

Se de l'aspra donzella il braccio è graue,
Ne quel del Cauallier nimico è lieue.
Ben la misura ugual l'un da l'altro haue:
Quanto àpunto l'unda, tanto riceue.
Chi uuol due fiere audaci anime braue,
Cercar piu là di queste due non deue.
Ne cercar piu destrezza ne piu possa,
Che n'han tra lor, quanto piu hauer si possa.

Le donne, che gran pezzo mirato hanno
Cōtinuar tante percosse horrende,
E che ne i cauallier segno d'affanno,
E di stanchezza anchor non si comprende:
De i duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sue braccia estende.
Par lor, che se non fosser piu che forti,
Esser dourian sol del trauaglio morti.

Ragionando tra se, dicea Marphisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse,
Ch'andaua à rischio di restarne uccisa,
Se dianzi stato co i compagni fosse,
Quando io mi truouo à pena à questa guisa
Di potergli star contra à le percosse.
Cosi dice Marphisa, e tutta uolta
Non resta di menar la spada in uolta.

Buon fu per me (dicea quell'altro anchora)
Che riposar costui non ho lasciato.
Difender me ne posso à fatica hora,
Che de la prima pugna è trauagliato.
Se fin'al nuouo dì facea dimora
A ripigliar uigor, che saria stato?
Ventura hebbi io, quanto piu possa hauersi,
Che non uolesse tor quel, ch'io gli offersi.

La battaglia durò fin'à la sera:
Ne chi hauesse ancho il meglio era palese:
Ne l'un ne l'altro piu senza lumiera
Saputo hauria, come schiuar l'offese.
Giunta la notte, à l'inclita guerriera
Fu primo à dir il cauallier cortese,
Che farem, poi che con ugual fortuna
N'ha sapragiunti la notte importuna?

Meglio mi par, che'l uiuer tuo prolunghi
Almeno insino à tanto, che s'aggiorni.
Io non posso concederti, che aggiunghi
Fuor ch'una notte picciola a i tua giorni.
E di cio, che non gli habbi hauer piu lunghi,
La colpa sopra me non uuo che torni,
Torni pur sopra à la spietata legge
Del sesso feminil, che'l loco regge.

Se di te duolmi, e di quest'altri tuoi,
Lo sà colui, che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non haurai stanza sicura:
Perche la turba, à cui i mariti suoi
Hoggi uccisi hai, gia contra te congiura.
Ciascun di questi, à cui dato hai la morte,
Era di diece femine consorte.

Del danno, c'han da te riceuuto hoggi,
Disian nouanta femine uendetta.
Si che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta.
Disse Marphisa, accetto, che m'alloggi
Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede, e la bontà del cuore,
Che sia l'ardir, e il corporal ualore.

Ma che t'increscа, che m'habbi ad uccidere,
Ben ti puo increscere ancho del contrario.
Fin qui non credo, che t'habbi da ridere
Perch'io sia men di te duro auersario.
O' la pugna seguir uogli, ò diuidere,
O' farla a l'uno, ò à l'altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m'haurai,
E come, & ogni uolta, che uorrai.

Cosi fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il nuouo Albore,
E si restò senza conclusione
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante uenne, & à Griphone
E cosi à gli altri il liberal Signore,
E li pregò, che fin'al nuouo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

Tenner lo'nuito senza alcun sospetto:
Indi à splendor de bianchi torchi ardenti
Tutti saliro, ou'era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al leuarsi de l'elmetto
Mirandosi restaro i combattenti,
Che'l cauallier (per quanto apparea fuora)
Non eccedeua i diciotto anni anchora.

Si marauiglia la donzella, come
In arme tanto un giouinetto uaglia.
Si marauiglia l'altro, ch'à le chiome
S'auede con chi hauea fatto battaglia:
E si domandan l'un con l'altro il nome,
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giouinetto,
Ne l'altro canto ad ascoltar u'aspetto.

CANTO VENTESIMO.

LE DONNE ANTIque hanno mirabil cose
Fatto ne l'arme, e ne le sacre Muse,
E di lor opre belle, e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice, e Camilla son famose,
Perche in battaglia erano esperte, & use.
Sapho, e Corinna, perche furon dotte,
Splendono illustri, e mai non ueggon notte.

Le donne son uenute in eccellenza
Di ciascun'arte, oue hanno posto cura:
E qualunque à l'historie habbia auertenza
Ne sente anchor la fama non oscura.
Se'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal'influsso dura.
E forse ascosi han lor debiti honori
L'inuidia, ò il non saper de gli scrittori.

Ben mi par di ueder, ch'al secol nostro
Tanta uirtu fra belle donne emerga,
Che puo dare opra à carte, & ad inchiostro,
Perche ne i futuri anni si disperga,
E perche odiose lingue il mal dir uostro
Con uostra eterna infamia si sommerga:
Et le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga auanzeran Marphisa.

Hor pur tornando à lei, questa dōzella
Al cauallier, che l'usò cortesia,
De l'esser suo non nega dar nouella,
Quando esso à lei uoglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son (disse) Marphisa, e fu assai questo,
Che si sapea per tutto'l mondo il resto.

L'altro comincia, poi che tocca à lui,
Con piu proemio à darle di se conto,
Dicendo, io credo, che ciascun di uui
Habbia de la mia stirpe il nome in pronto.
Che non pur Francia, e Spagna, e i uicin sui,
Ma l'India, l'Ethiopia, e il freddo Ponto
Han chiara cognition di Chiaramonte,
Onde uscì il cauallier, ch'uccise Almonte.

E quel, ch'à Chiariello, e al Re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, doue ne l'Eusino
L'Istro ne uien con otto corna, ò diece,
Al Duca Amone, ilqual gia peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece,
E l'anno è hormai, ch'io la lasciai dolente
Per gire in Francia à ritrouar mia gente.

Ma non potei finire il mio uiaggio,
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi, ò piu, che stanza u'haggio,
Che tutti i giorni, e tutte l'hore noto.
Nominato son'io Guidon Seluaggio
Di poca pruoua anchora, e poco noto.
Vccisi qui Argilon da Melibea
Con dieci cauallier, che seco hauea.

Feci la pruoua anchor de le donzelle.
Cosi n'ho diece à miei piaceri à lato,
Et à la scelta mia son le piu belle,
E son le piu gentil di questo stato:
E queste reggio, e tutte l'altre, ch'elle
Di se m'hanno gouerno, e scettro dato.
Cosi daranno à qualunque altro arrida
Fortuna si, che la decina ancida.

I cauallier domandano à Guidone,
Com'ha si pochi maschi il tenitoro:
E s'à le moglie hanno suggettione,
Come esse l'han ne gli altri lochi à loro.
Disse Guidon, piu uolte la cagione
Vdita n'ho, da poi che qui dimoro,
E ui sarà, secondo ch'io l'ho udita,
Da me, poi che u'aggrada, riferita.

Al tempo, che tornar dopo anni uenti
Da Troia i Greci, che durò l'assedio,
Dieci, e dieci altri da contrari uenti
Furo agitati in mar con troppo tedio.
Trouar che le lor donne à gli tormenti
Di tanta absentia hauean preso rimedio,
Tutte s'hauean gioueni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole ne i letti.

Le case lor trouaro i Greci piene
De l'altrui figli, e per parer commune
Perdonano à le mogli, che san bene
Che tanto non potean uiuer digiune.
Ma à i figli de gli adulteri conuiene
Altroue procacciarsi altre fortune,
Che tolerar non uogliono i mariti,
Che piu à le spese lor sieno notriti.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Da le lor madri, e sostenuti in uita.
In uarie squadre quei, ch'erano adulti,
Feron chi qua, chi la, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studi, e l'arti, altri la terra trita,
Serue altri in corte, altri è guardiá di gregge,
Come piace à colei, che qua giu regge.

Partì fra gli altri un giouinetto figlio
Di Clitemnestra la crudel Regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O' rosa colta albor di su la spina.
Questi armato un suo legno à dar di piglio
Si pose, e à depredar per la marina
In compagnia di cento giouinetti
Del tempo suo per tutta Grecia eletti.

I Cretesi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno haueano,
E per assicurarsi il nuouo stato
D'huomini, e d'arme adunation faceano,
Fero con bon stipendio lor soldato
Phalanto (cosi al giouine diceano)
E lui con tutti quei, che seco hauea,
Poser per guardia à la città Dittea.

Fra cento alme città,ch'erano in Creta,
Dittea piu ricca,e piu piaceuol era:
Di belle donne,& amoroſe lieta,
Lieta di giochi da matino à ſera:
E com'era ogni tempo conſueta
D'accarezzar la gente foreſtiera,
Fe à coſtor ſi,che molto non rimaſe
A fargli ancho Signor de le lor caſe.

Eran gioueni tutti,e belli affatto:
Che'l fior di Grecia hauea Phalanto eletto.
Si ch'à le belle donne al primo tratto,
Che u'apparir,traſſero i cuor del petto.
Poi che non men che belli,anchora in fatto
Si dimoſtrar buoni,e gagliardi al letto,
Si fero ad eſſe in pochi di ſi grati,
Che ſopra ogn'altro ben n'erano amati.

Finita che d'accordo è poi la guerra,
Per cui ſtato Phalanto era condutto,
E lo ſtipendio militar ſi ſerra
Si,che non u'hanno i gioueni piu frutto,
Et per queſto laſciar uoglion la terra:
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per cio uerſan piu dirotti pianti,
Che ſe i lor padri haueſſen morti auanti.

Da le lor donne i gioueni aſſai foro
Ciaſcun per ſe di rimaner pregati.
Ne uolendo reſtare,eſſe con loro
N'andar,laſciando e padri,e figli,e frati,
Di ricche gemme,e di gran ſumma d'oro
Hauendo i lor domeſtici ſpogliati,
Che la pratica fu tanto ſecreta,
Che non ſenti la fuga huomo di Creta,

Si fu propitio il uento,ſi fu l'hora
Commoda,che Phalanto à fuggir colſe,
Che molte miglia erano uſciti fuora,
Quando del danno ſuo Creta ſi dolſe.
Poi queſta ſpiaggia inhabitata allhora
Traſcorſi per Fortuna li raccolſe.
Qui ſi poſaro,e qui ſicuri tutti
Meglio del furto lor uidero i frutti.

Queſta lor fu per dieci giorni ſtanza
Di piaceri amoroſi tutta piena.
Ma come ſpeſſo auien,che l'abondanza
Seco in cuor giouenil faſtidio mena,
Tutti d'accordo fur di reſtar ſanza
Femine,e liberarſi di tal pena:
Che non è ſomma daportar ſi graue,
Come hauer donna,quando à noia s'haue.

Eſſi,che di guadagno,e di rapine
Eran bramoſi,e di diſpendio parchi,
Vider,ch'à paſcer tante concubine
D'altro,che d'haſte,hauea biſogno,e d'archi.
Si che ſole laſciar qui le meſchine,
E ſe n'andar di lor ricchezze carchi
Là,doue in Puglia in ripa al mar poi ſento
Ch'edificar la terra di Tarento.

Le Donne,che ſi uidero tradite
Da i loro amanti,in che piu fede haueano,
Reſtar per alcun di ſi ſbigottite,
Che ſtatue immote in lito al mar pareano.
Viſto poi,che da gridi,e da infinite
Lachrime alcun profitto non traheano,
A penſar cominciaro,e ad hauer cura,
Come aiutarſi in tanta lor ſciagura.

E proponendo in mezo i lor pareri,
Altre diceano in Creta è da tornarſi,
E piu toſto à l'arbitrio de ſeueri
Padri,e d'offeſi lor mariti darſi,
Che ne i deſerti liti,e boſchi fieri
Di diſagio,e di fame conſumarſi.
Altre dicean,che lor ſaria piu honeſto
Affogarſi nel mar,che mai far queſto.

E che manco mal era,meretrici
Andar pel mondo,andar mendiche,ò ſchiaue,
Che ſe ſteſſe offerire à gli ſupplici,
Di ch'eran degne l'opere lor praue.
Queſti,e ſimil partiti le infelici
Si proponean,ciaſcun piu duro,e graue.
Tra loro al fine una Oronthea leuoſſe,
Ch'origine trahea dal Re Minoſſe.

La piu giouen de l'altre, e la piu bella,
E la piu accorta, e c'hauea meno errato,
Amato hauea Phalanto, e à lui pulzella
Datasi, e per lui il padre hauea lasciato.
Costei mostrando in uiso, & in fauella
Il magnanimo cuor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto
Suo parer disse, e fe seguirne effetto.

Di questa terra à lei non parue torsi,
Che conobbe feconda, e d'aria sana,
E di limpidi fiumi hauer discorsi,
Di selue opaca, e la piu parte piana,
Con porti, e foci, oue dal mar ricorsi
Per ria Fortuna hauea la gente estrana,
C'hor d'Africa portaua, hora d'Egitto
Cose diuerse, e necessarie al uitto.

Qui parue à lei fermarsi, e far uendetta
Del uiril sesso, che le hauea si offese:
Vuol ch'ogni naue, che da uenti astretta
A pigliar uenga porto in suo paese,
A sacco, à sangue, à fuoco al fin si metta,
Ne de la uita d'un sol si sia cortese.
Cosi fu detto, e cosi fu concluso,
Et fu fatta la legge, e messa in uso.

Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femine correan su la marina,
Da l'implacabile Oronthea guidate,
Che die lor legge, e si fe lor Regina,
E de le naui à i liti lor cacciate
Faceano incendi horribili, e rapina,
Huom non lasciando uiuo, che nouella
Dar ne potesse ò in questa parte, ò in quella.

Cosi solinghe uissero qualch'anno
Aspre nimiche del sesso uirile:
Ma conobbero poi, che'l proprio danno
Procaccierian, se non mutauan stile:
Che se di lor propagine non fanno,
Serà lor legge in breue irrita, e uile,
E mancherà con l'infecondo regno,
Doue di farla eterna era il disegno.

Si che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero in spatio di quattro anni interi
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli, e gagliardi caualllieri,
Che per durar ne l'amoroso gioco
Contra esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento, e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

Prima ne fur decapitati molti,
Che riusciro al paragon mal forti.
Hor questi dieci à buona pruoua tolti
Del letto, e del gouerno hebbon consorti,
Facendo lor giurar, che se piu colti
Altri huomini uerriano in questi porti,
Essi sarian, che spenta ogni pietade
Li porriano ugualmente à fil di spade.

Ad ingrossare, & à figliar appresso
Le donne, indi à temere incominciaro,
Che tanti nascerian del uiril sesso,
Che contra lor non haurian poi riparo,
E al fine in man de gli huomini rimesso
Saria il gouerno, ch'elle hauean si caro.
Si ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far si, che mai non fosson lor ribelli.

Acciò il sesso uiril non le soggioghi,
Vno ogni madre uuol la legge horrenda
Che tenga seco, gli altri ò li suffoghi,
O fuor del regno li permuti, ò uenda.
Ne mandano per questo in uarii luoghi,
E à chi gli porta dicono, che prenda
Femine, se à baratto hauer ne puote,
Se non, non torni almen con le man uuote.

Ne uno anchora alleuarian, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Piu à i suoi, ch'à gli altri, usa l'iniqua legge.
Gli altri condannan con ugual sentenza,
E solamente in questo si corregge,
Che non uuol, che secondo il primiero uso
Le femine gli uccidano in confuso.

Se dieci,ò uenti,ò piu persone à un tratto
Vi fosser giunte,in carcere eran messe,
E d'una al giorno,e non di piu era tratto
Il capo à sorte,che perir douesse
Nel tẽpio horrendo, ch'Oronthea hauea fatto,
Doue un'altare à la uendetta eresse,
E dato à l'un de dieci il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.

Dopò molti anni à le ripe homicide
A dar uenne di capo un giouinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran ualor ne l'arme,Elbanio detto.
Qui preso fu,ch'à pena se n'auide,
Come quel,che uenia senza sospetto,
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con glialtri era serbato al crudel'uso:

Di uiso era costui bello,e giocondo,
E di maniere,e di costumi ornato,
E di parlar si dolce,e si facondo,
Ch'un'Aspe uolentier l'hauria ascoltato.
Si che,come di cosa rara al mondo,
De l'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Oronthea,
Che di molt'anni graue ancho uiuea.

Oronthea uiuea anchora,e gia mancate
Tutte eran l'altre,c'habitar qui prima:
E diece tante,e piu n'erano nate,
E in forza eran cresciute, e in maggior stima:
Ne tra diece fucine,che serrate
Stauan pur spesso,hauean piu d'una lima.
E dieci cauallieri ancho hauean cura
Di dare à chi uenia fiera auentura.

Alessandra bramosa di uedere
Il giouinetto,c'hauea tante lode,
Da la sua madre in singular piacere
Impetra si,ch'Elbanio uede,& ode,
E quando uuol partirne,rimanere
Si sente il cuore,oue è ch'il punge,e rode.
Legar si sente,e non sa far contesa,
E al fin dal suo prigion si troua presa.

Elbanio disse à lei,se di pietade
S'hauesse Donna qui notitia anchora,
Come se n'ha per tutt'altre contrade,
Douunque il uago Sol luce,e colora:
Io ui osarei per uostra alma beltade,
Ch'ogn'animo gentil di se innamora,
Chiederui in don la uita mia,che poi
Saria ogn'hor presto à spenderla per uoi.

Hor quando fuor d'ogni ragion qui sono
Priui d'humanitade i cuori humani;
Non ui domanderò la uita in dono,
Che i prieghi miei so ben che sarian uani;
Ma che da caualliero,ò tristo,ò buono,
Ch'io sia,possi morir con l'arme in mano,
E non come dannato per giudicio,
O come animal brutto in sacrificio.

Alessandra gentil,c'humidi hauea
Per la pieta del giouinetto i rai,
Rispose,anchor che piu crudele,e rea
Sia questa terra ch'altra fosse mai,
Non concedo però,che qui Medea
Ogni femina sia,come tu fai,
E quando ogn'altra così fosse anchora,
Me sola di tant'altre io uuo trar fuora.

E se ben per adietro io fossi stata
Empia,e crudel,come qui sono tante,
Dir posso,che suggetto,oue mostrata
Per me fosse pieta,non hebbi auante.
Ma ben sarei di Tigre piu arrabbiata,
E piu duro haure'l cuor,che di diamante,
Se non m'hauesse tolto ogni durezza
Tua beltà,tuo ualor,tua gentilezza.

Così non fosse la legge piu forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiuerei con la mia morte,
Di ricomprar la tua piu degna uita.
Ma non è grado qui di si gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel,che chiedi anchor,benche sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

Pur io uedrò di far, che tu l'ottenga,
C'habbi inanzi al morir questo contento:
Ma mi dubito ben, che te n'auenga,
Tenendo il morir lungo, piu tormento.
Soggiunse Elbanio, quando incontra io uenga
A dieci armato, di tal cuor mi sento,
Che la uita ho speranza di saluarme,
E uccider lor, se tutti fossero arme.

Alessandra à quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, è dipartisse:
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cuor mai non sanabil fisse.
Venne à la madre, e uolontà le pose
Di non lasciar, che'l cauallier morisse,
Quando si dimostrasse cosi forte,
Che solo hauesse posto i dieci à morte.

La Regina Oronthea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: à noi conuiene
Sempre il miglior, che ritrouiamo, porre
A guardar nostri porti, e nostre arene,
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Proua è sempre da far, quando egli auiene:
Per non patir con nostro danno à torto,
Che regni il uile, e chi ha ualor sia morto.

A me par, se à uoi par, che statuito
Sia, ch'ogni cauallier per lo auenire,
Che Fortuna habbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci à la battaglia uscire,
E se di tutti uincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco habbia altra gente.

Parlo cosi, perche habbiam qui un prigione,
Che par, che uincer dieci s'offerisca.
Quando sol uaglia tante altre persone,
Dignissimo è per Dio, che si esaudisca.
Cosi in contrario haurà punitione,
Quando uaneggi, e temerario ardisca.
Oronthea fine al suo parlar qui pose,
A cui de le piu antique una rispose.

La principal cagion, che à far disegno
Su'l commercio degli huomini ci mosse,
Non fu, perch'à difender questo Regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse,
Che per far questo habbiamo ardire, e ingegno
Da noi medesme, e à sufficienza posse.
Cosi senza sapessimo far ancho,
Che non uenisse il prorogarci à manco.

Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti habbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia piu d'uno incontra diece,
Si c'hauer di noi possa signoria.
Per conciper di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne uaglia in questo,
E sieno ignaui, e inutili nel resto.

Tra noi tenere un huom, che sia si forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se puo un solo à dieci huomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo di n'haurebbon tolto il regno.
Non è la uia di dominar, se uuoi
Por l'arme in mano à chi puo piu di noi.

Pon mente anchor, che quando cosi aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento donne, che de lor mariti
Rimarran priue, sentirai le grida.
Se uuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci gioueni homicida.
Pur se per far con cento donne è buono,
Quel che dieci fariano, habbi perdono.

Fu d'Artemia crudel questo il parere,
(Cosi hauea nome) e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato inanzi à gli spietati Dei.
Ma la madre Oronthea, che compiacere
Volse à la figlia, replicò à colei
Altre, & altre ragioni, e modo tenne,
Che nel senato il suo parer s'ottenne.

L'hauer Elbanio di bellezza il uanto
Sopra ogni caualliier, che fosse al mondo,
Fu ne i cuor de le giouani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che'l parer de le uecchie andò da canto,
Che con Artemia uolean far secondo
L'ordine antiquo: ne lontan fu molto
Ad esser per fauore Elbanio assolto.

Di perdonargli in somma fu concluso:
Ma poi che la decina hauesse spento,
E che ne l'altro assalto fosse ad uso
Di dieci donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso,
E hauuto arme, e cauallo à suo talento
Contra dieci guerrier solo si mise,
E l'uno appresso à l'altro in piazza uccise.

Fu la notte seguenee à proua messo
Contra dieci donzelle ignudo, e solo,
Doue hebbe à l'ardir suo si buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal gratia appresso
Ad Oronthea, che l'hebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra, e l'altre noue,
Con c'hauea fatto le notturne proue.

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome à questa terra herede
Con patto, ch'à seruare egli habbia quella
Legge, & ogn'altro, che da lui succede,
Che ciascun, che gia mai sua fiera stella
Farà qui por lo sfenturato piede,
Elegger possa ò in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier solo prouarsi.

E s'egli auien, che'l dì gli huomini uccida,
La notte con le femine si proui.
E quando in questo anchor tanto gli arrida
La sorte sua, che uincitor si troui,
Sia del femineo stuol principe, e guida,
E la decina à scelta sua rinuoui,
Con laqual regni, fin ch'un'altro arriui,
Che sia piu forte, e lui di uita priui.

Appresso à duo mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene anchora,
E sono pochi giorni, che nel tempio
Vno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede ad essempio
D'Elbanio armarsi, che ue n'è tal'hora,
Spesso la uita al primo assalto lassa,
Ne di mille uno à l'altra proua passa.

Pur ci passano alcuni, ma si rari,
Che su le dita annouerar si ponno.
Vno di questi fu Argilan, ma guari
Con la decina sua non fu qui donno,
Che cacciandomi qui uenti contrari
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno
Prima, che uiuer seruo in tanto scorno.

Che piaceri amorosi, e riso, e gioco,
Che suole amar ciascun de la mia etade,
Le purpure, e le gemme, e l'hauer loco
Inanzi à gli altri ne la sua cittade:
Potuto hanno per Dio mai giouar poco
A l'huom, che priuo sia di libertade.
E'l non poter mai piu di qui leuarmi,
Seruitu graue, e intolerabil parmi.

Il uedermi lograr de i miglior anni
Il piu bel fiore in si uile opra, e molle,
Tiemmi il cuor sempre in stimulo, e in affanni,
Et ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i uanni
Per tutto'l mondo, e fin'al ciel s'estolle:
Che forse buona parte anch'io n'haurei,
S'esser potessi co i fratelli miei.

Parmi, che ingiuria il mio destin mi faccia,
Hauendomi à si uil seruigio eletto.
Come chi ne l'armento il destrier caccia,
Ilqual d'occhio, ò di piedi habbia difetto,
O per altro accidente, che dispiaccia
Sia fatto à l'arme, e à miglior uso inetto.
Ne sperando io, se non per morte, uscire
Di si uil seruitu, bramo morire.

Guidon qui fine à le parole pose,
Et maledì quel giorno per isdegno,
Ilqual de i cauallieri, e de le spose
Gli die uittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette à udire, e si nascose
Tanto, che si fe certo à piu d'un segno,
Che, come detto hauea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

Poi gli rispose, Io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo, & abbracciollo:
E con atto amoreuole, e cortese
Non senza sparger lacrime baciollo.
Caro parente mio non piu palese
Tua madre ti potea por segno al collo:
Ch'à farne fede, che tu sei de nostri,
Basta il ualor, che con la spada mostri.

Guidon, ch'altroue hauria fatto gran festa
D'hauer trouato un si stretto parente,
Quiui l'accolse con la faccia mesta,
Perche fu di uederuelo dolente.
Se uiue, fa ch'Astolfo schiauo resta:
Ne il termine e piu là, che'l dì seguente.
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Si che'l ben d'uno è il mal de l'altro espresso.

Gli duol, che gli altri cauallieri anchora
Habbia uincendo à far sempre captiui:
Ne piu, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giouar, che seruitu lor schiui,
Che se d'un fango ben gli porta fuora,
Et poi s'inciampi, come à l'altro arriui,
Haurà lui senza prò uinto Marphisa,
Ch'essi pur ne fien schiaui, & ella uccisa.

Da l'altro canto hauea l'acerba etade,
La cortesia, e il ualor del giouinetto
D'amore intenerito, e di pietade
Tanto à Marphisa, & à i compagni il petto,
Che con morte di lui lor libertade
Esser douendo, hauean quasi à dispetto.
E se Marphisa non puo far con manco,
Ch'uccider lui, uuol'essa morir ancho.

Ella disse à Guidon, uientene insieme
Con noi, ch'à uiua forza uscirem quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai piu uscirne, ò perdi meco, ò uinci.
Ella soggiunse, il mio cuor mai non teme
Di non dar fine à cosa, che comincì.
Ne trouar so la piu sicura strada
Di quella, oue mi sia guida la spada.

Tal ne la piazza ho il tuo ualor prouato,
Che s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa.
Quando la turba intorno à lo steccato
Sarà domani in su'l theatro ascesa,
Io uuo, che l'uccidiam per ogni lato,
O uada in fuga, ò cerchi far difesa,
E ch'à gli lupi, à gli auoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al fuoco.

Soggiunse à lei Guidon, tu m'harai pronto
A seguitarti, & à morirti à canto.
Ma uiui rimaner non facciam conto:
Bastar ne puo di uendicarci alquanto.
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popul feminile, & altrettanto
Resta à guardare e porto, e Rocca, e mura:
Ne alcuna uia d'uscir trouo sicura.

Disse Marphisa, e molto piu sieno elle
De gli huomini, che Xerse hebbe gia intorno,
E sieno piu de l'anime ribelle,
Ch'uscir del Ciel con lor perpetuo scorno.
Se tu sei meco, ò almen non sie con quelle,
Tutte le uoglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse, io non ci so uia alcuna,
Ch'à ualer n'habbia, se non ual quest'una.

Ne puo sola saluar, se ne succede,
Quest'una, ch'io dirò, c'hor mi souiene.
Fuor ch'à le donne, uscir non si concede,
Ne metter piede in su le salse arene.
Et per questo commetterui à la fede
D'una de le mie donne mi conuiene,
Del cui perfetto amor fatto ho souente
Piu proua anchor, ch'io nõ farò al presente.

Non men di me tormi costei disia
Di seruitu, pur che ne uenga meco:
Che cosi spera senza compagnia
De le riuali sue, ch'io uiua seco.
Ella nel porto ò Fuste, ò Saettia
Farà ordinar, mentre è anchor l'aer cieco:
Che i marinari uostri troueranno
Acconcia à nauigar, come ui uanno.

Dietro à me tutti in un drappel ristretti
Caualllieri, mercanti, e galeotti,
Che ad albergarui sotto à questi tetti
Meco (uostra mercè) sete ridotti,
Haurete à farui amplo sentier co i petti,
Se del nostro camin siamo interrotti:
Cosi spero (aiutandoci le spade)
Ch'io ui trarrò de la crudel cittade.

Tu fa, come ti par (disse Marphisa):
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Piu facil fia, che di mia mano uccisa
La gente sia, che è dentro à queste mura,
Che mi ueggi fuggire, ò in altra guisa
Alcun possa notar, c'habbi paura.
Vuo uscir di giorno, e sol per forza d'arme,
Che per ogn'altro modo opprobrio parme.

S'io ci fossi per donna conosciuta,
So c'haurei da le donne honore, e pregio,
E uolentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio.
Ma con costoro essendoci uenuta,
Non ci uuo d'essi hauer piu priuilegio.
Troppo error fora, ch'io mi stessi, ò andassi
Libera, e gli altri in seruitu lasciassi.

Queste parole, & altre seguitando
Mostrò Marphisa, che'l rispetto solo,
C'hauea al periglio de compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornar in duolo)
La tenea, che con alto, & memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo.
E per questo à Guidon lascia la cura
D'usar la uia, che piu gli par sicura.

Guidon la notte con Aleria parla:
(Cosi hauea nome la piu fida moglie)
Ne bisogno gli fu molto pregarla,
Che la trouò disposta à le sue uoglie.
Ella tolse una naue, e fece armarla,
E u'arrecò le sue piu ricche spoglie,
Fingendo di uolere al nuouo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

Ella hauea fatto nel palazzo inanti
Spade, e lancie arreccar, corazze, e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti,
E i galeotti, ch'eran mezo nudi.
Altri dormiro, & altri ster ueggHianti
Compartendo tra lor gli otij, e gli studi,
Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
Se l'Oriente anchor si facea rosso.

Dal duro uolto de la terra il Sole
Non tollea anchora il uelo oscuro & atro;
Apena hauea la Lycaonia prole
Per li solchi del Ciel uolto l'aratro;
Quando il femineo stuol, che ueder uuole
Il fin de la battaglia, empì il theatro,
Come Ape del suo Claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuouo tempo uoglia.

Di trombe, di tambur, di suon de corni
Il popul risonar fa cielo, e terra,
Cosi citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante, e Griphon stauano adorni
De le lor arme, e il Duca d'Inghilterra,
Guidon, Marphisa, Sansonetto, e tutti
Glialtri, chi à piedi, e chi à cauallo instrutti.

Per scender dal palazzo al mare, e al porto,
La piazza trauersar si conuenia:
Ne u'era altro camin lungo, ne corto.
Cosi Guidon disse à la compagnia.
E poi, che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in uia,
E ne la piazza, doue il populo era,
S'appresentò con piu di cento in schiera.

Molto affrettando i ſuoi compagni,andaua
Guidone à l'altra porta per uſcire.
Ma la gran moltitudine,che ſtaua
Intorno armata,e ſempre atta à ferire,
Penſò,come lo uide,che menaua
Seco quegli altri,che uolea fuggire:
E tutta à un tratto à gli archi ſuoi ricorſe,
E parte,onde s'uſcia,uenne ad opporſe.

Guidone,e gli altri cauallier gagliardi,
E ſopra tutti lor Marphiſa forte,
Al menar de le man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta,e tanta copia era de i dardi,
Che con ferite de i compagni,e morte
Piouedano lor di ſopra,e d'ogn'intorno,
Ch'al fin temean d'hauerne danno,e ſcorno.

D'ogni guerrier l'uſbergo era perfetto:
Che,ſe non era,hauean piu da temere.
Fu morto il deſtrier ſotto à Sanſonetto.
Quel di Marphiſa u'hebbe à rimanere.
Aſtolfo,tra ſe diſſe,hora ch'aſpetto,
Che mai mi poſſa il corno piu ualere?
Io uuo ueder,poi che non gioua ſpada,
S'io ſo col corno aſſicurar la ſtrada.

Come aiutar ne le fortune eſtreme
Sempre ſi ſuol,ſi pone il corno à bocca.
Par,che la terra,& tutto'l mondo treme,
Quando l'horribil ſuon ne l'aria ſcocca.
Si nel cuor de la gente il timor preme,
Che per diſio di fuga ſi trabocca
Giu del theatro ſbigottita,è ſmorta,
Non che laſci la guardia de la porta.

Come talhor ſi getta,e ſi periglia
E da fineſtra,è da ſublime loco
L'eſterrefatta ſubito famiglia,
Che uede appreſſo,e d'ogn'intorno il fuoco,
Che mentre le tenea graui le ciglia
Il pigro ſonno,crebbe à poco à poco:
Coſi meſſa la uita in abbandono
Ognun fuggia lo ſpauentoſo ſuono.

Di qua,di la,di ſu,di giu ſmarrita
Surge la turba,e di fuggir procaccia.
Son piu di mille à un tempo ad ogni uſcita:
Caſcano à monti,e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la uita:
Da palchi,e da fineſtre altra ſi ſchiaccia:
Piu d'un braccio ſi rompe,e d'una teſta,
Di ch'altra morta,altra ſtorpiata reſta.

Il pianto,e'l grido inſino al Ciel ſaliua
D'alta ruina miſto,e di fraccaſſo.
Affretta,ouunque il ſuon del corno arriua,
La turba ſpauentata in fuga il paſſo.
Se udite dir,che d'ardimento priua
La uil plebe ſi moſtri,e di cuor baſſo,
Non ui marauigliate:che natura
E de la lepre hauer ſempre paura.

Ma che direte del gia tanto fiero
Cuor di Marphiſa,e di Guidon Seluaggio?
De i dua giouini figli d'Oliuiero,
Che gia tanto honoraro il lor lignaggio?
Gia cento mila hauean ſtimato un zero,
E in fuga hor ſe ne uan ſenza coraggio,
Come conigli,ò timidi colombi,
A cui uicino alto rumor rimbombi.

Coſi noceua à i ſuoi,come à gli ſtrani
La forza,che nel corno era incantata.
Sanſonetto,Guidone,e i duo germani
Fuggon dietro à Marphiſa ſpauentata.
Ne fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non ſia l'orecchia ancho intronata.
Scorre Aſtolfo la terra in ogni lato,
Dando uia ſempre al corno maggior fiato.

Chi ſceſe al mare,e chi poggiò ſu al monte,
E chi tra i boſchi ad occultar ſi uenne:
Alcuna ſenza mai uolger la fronte
Fuggir per dieci di non ſi ritenne.
Vſcì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch'in uita ſua mai piu non ui riuenne.
Sgombraro in modo e piazze,e tẽpli,e caſe,
Che quaſi uota la citta rimaſe.

Marphiſa, e'l buon Guidone, e i duo fratelli,
E Sanſonetto, pallidi, e tremanti
Fuggiano inuerſo il mare, e dietro à quelli
Fuggiano i marinari, e i mercatanti,
Oue Aleria trouar, che fra i caſtelli
Loro haueа un legno apparecchiato inanti.
Quindi poi, ch'in gran fretta gli raccolſe,
Diè i remi à l'acqua, & ogni uela ſciolſe.

Dentro, e d'intorno il Duca la cittade
Hauea ſcorſa da i colli inſino à l'onde,
Fatto hauea uote rimaner le ſtrade:
Ognun lo fugge, ognun ſe gli naſconde.
Molte trouate fur, che per uiltade
S'eran gittate in parti oſcure, e immonde:
E molte non ſapendo, oue s'andare,
Meſſeſi à nuoto, & affogate in mare.

Per trouare i compagni il Duca uiene,
Che ſi credea di riueder ſu'l Molo.
Si uolge intorno, e le deſerte arene
Guarda per tutto, e non u'appare un ſolo.
Leua piu gli occhi, e in alto à uele piene
Da ſe lontani andar li uede à uolo.
Si che gli conuien fare altro diſegno
Al ſuo camin, poi che partito è il legno.

Laſciamolo andar pur, ne ui rincreſca,
Che tanta ſtrada far debba ſoletto
Per terra d'infedeli, e barbareſca,
Doue mai non ſi ua ſenza ſoſpetto.
Non è periglio alcuno, onde non eſca
Con quel ſuo corno, e n'ha moſtrato effetto:
E de i compagni ſuoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggian tremando di paura.

A piena uela ſi cacciaron lunge
Da la crudele, e ſanguinoſa ſpiaggia:
E poi, che di gran lunga non li giunge
L'horribil ſuō, ch'à ſpauentar piu gli haggia,
Inſolita uergogna ſi gli punge,
Che com'un fuoco à tutti il uiſo raggia.
L'un non ardiſce à mirar l'altro, e ſtaſſi
Triſto ſenza parlar con gli occhi baſſi.

Paſſa il Nocchiero al ſuo uiaggio intento
E Cipro, e Rhodi, e giu per l'onda Egea,
Da ſe uede fuggire Iſole cento
Col perіglioſo capo di Malea,
E con propitio, & immutabil uento
Aſconder uede la Greca Marea.
Volta Sicilia, e per lo mar Tirrheno
Coſteggia de l'Italia il lito ameno.

E ſopra Luna ultimamente ſorſe,
Doue laſciato hauea la ſua famiglia.
Dio ringratiando, che'l pelago corſe
Senza piu danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trouar per Frácia ſciorſe,
Ilqual di uenir ſeco li conſiglia:
E nel ſuo legno anchor quel di montaro,
Et à Marſilia in breue ſi trouaro.

Quiui non era Bradamante alhora,
C'hauer ſolea gouerno del paeſe:
Che ſe ui foſſe, à far ſeco dimora
Gli hauria sforzati con parlar corteſe.
Sceſer nel lito, e ne la medeſma hora
Da i quattro cauallier congedo preſe
Marphiſa, e da la donna del Seluaggio,
E pigliò à la uentura il ſuo uiaggio.

Dicendo, che lodeuole non era,
Ch'andaſſer tanti cauallieri inſieme:
Che gli Storni, e i Colombi uanno in ſchiera,
I Daini, e i Cerui, e ogni animal, che teme.
Ma l'audace Falcon, l'Aquila altiera:
Che ne l'aiuto altrui non metton ſpeme,
Orſi, Tigri, Leon ſoli ne uanno,
Che di piu forza alcun timor non hanno,

Neſſun de gli altri fu di quel penſiero,
Si ch'à lei ſola toccò à far partita.
Per mezo i boſchi, e per ſtrano ſentiero
Dunque ella ſe n'andò ſola, e romita.
Griphone il bianco, & Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la uia piu trita,
E giunſero à un caſtello il di ſeguente,
Doue albergati fur corteſemente.

Corteſemente dico in apparenza:
Ma toſto ui ſentir contrario effetto,
Che'l Signor del caſtel beniuolenza
Fingendo, è corteſia, lor de ricetto,
E poi la notte, che ſicuri ſenza
Timor dormian, gli fe pigliar nel letto:
Ne prima li laſciò, che d'oſſeruare
Vna coſtuma ria, li fe giurare.

Ma uuo ſeguir la bellicoſa donna
Prima Signor, che di coſtor piu dica.
Paſsò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E uenne à pie d'una montagna aprica.
Quiui lungo un torrente in negra gonna
Vide uenire una femina antica,
Che ſtanca, e laſſa era di lunga uia,
Ma uia piu afflitta di malinconia.

Queſta è la uecchia, che ſolea ſeruire
A' i malandrin nel cauernoſo monte,
La doue alta giuſtitia fe uenire,
E dar lor morte il Paladino Conte.
La uecchia, che timore ha di morire
Per le cagion, che poi ui ſaran conte,
Gia molti di ua per uia oſcura, e foſca
Fuggendo di trouar chi la conoſca.

Quiui d'eſtrano cauallier ſembianza
L'hebbe Marphiſa à l'habito, e à l'arneſe:
E perciò non fuggì, com'hauea uſanza,
Fuggir da gli altri, ch'eran del paeſe:
Anzi con ſicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'atteſe,
Al guado del torrente, oue trouolla,
La uecchia le uſcì incontra, e ſalutolla.

Poi la pregò, che ſeco oltre à quell'acque
Ne l'altra ripa in groppa la portaſſe:
Marphiſa, che gentil fu da che nacque,
Di la dal fiumicel ſeco la traſſe,
E portarla anche un pezzo non le ſpiacque,
Fin ch'à miglior camin la ritornaſſe,
Fuor d'un gran fango, e al fin di quel ſentiero
Si uidero à l'incontro un caualliero.

Il cauallier ſu ben guernita ſella
Di lucide arme, e di bei panni ornato
Verſo il fiume uenia, da una donzella,
E da un ſolo ſcudiero accompagnato.
La donna, c'hauea ſeco, era aſſai bella,
Ma d'altiero ſembiante, e poco grato,
Tutta d'orgoglio, e di faſtidio piena,
Del cauallier ben degna, che la mena.

Pinabello un de Conti Maganzeſi
Era quel cauallier, ch'ella hauea ſeco,
Quel medeſmo, che dianzi à pochi meſi
Bradamante gittò nel cauo ſpeco.
Quei ſoſpir, quei ſingulti coſi acceſi,
Quel pianto, che lo fe gia quaſi cieco,
Tutto fu per coſtei, c'hor ſeco hauea,
Che'l Nigromante alhor gli ritenea.

Ma poi che fu leuato di ſu'l colle
L'incantato caſtel del uecchio Atlante,
E che pote ciaſcuno ire, oue uolle,
Per opra, e per uirtu di Bradamante:
Coſtei, ch'à gli diſij facile, e molle
Di Pinabel ſempre era ſtata inante,
Si tornò à lui, & in ſua compagnia
Da un caſtello ad un'altro hor ſe ne gia.

E ſi come uezzoſa era, e mal uſa,
Quando uide la uecchia di Marphiſa,
Non ſi pote tenere à bocca chiuſa
Di non la motteggiar con beffe, e riſa.
Marphiſa altiera appreſſo, à cui non s'uſa
Sentirſi oltraggio in qual ſi uoglia guiſa,
Riſpoſe d'ira acceſa à la donzella,
Che di lei quella uecchia era piu bella.

E che al ſuo cauallier uolea prouallo,
Con patto di poi torre à lei la gonna,
E il palafren, c'hauea, ſe da cauallo
Gittaua il cauallier, di ch'era donna.
Pinabel, che faria tacendo fallo,
Di riſponder con l'arme non aſſonna.
Piglia lo ſcudo, e l'haſta, e il deſtrier gira,
Poi uien Marphiſa à ritrouar con ira.

Marphiſa incontra una gran lancia afferra,
E ne la uiſta à Pinabel l'arreſta,
E ſi ſtordito lo riuerſa in terra,
Che tarda un'hora à rileuar la teſta.
Marphiſa uincitrice de la guerra
Fe trarre à quella giouane la ueſta,
Et ogn'altro ornamento le fe porre,
E ne fe il tutto à la ſua uecchia torre.

E di quel giouenile habito uolſe
Che ſi ueſtiſſe,e ſe n'ornaſſe tutta,
E fe,che'l palafreno ancho ſi tolſe,
Che la giouane hauea quiui condutta.
Indi al preſo camin con lei ſi uolſe,
Che quanto era piu ornata,era piu brutta.
Tre giorni ſe n'andar per lunga ſtrada
Senza far coſa,onde à parlar m'accada.

Il quarto giorno un cauallier trouaro,
Che uenia in fretta galoppando ſolo.
Se di ſaper chi ſia forſe u'è caro,
Dicoui,ch'è Zerbin di Re figliuolo,
Di uirtu eſempio,e di bellezza raro:
Che ſe ſteſſo rodea d'ira,è di duolo,
Di non hauer potuto far uendetta
D'un,che gli hauea gran corteſia interdetta.

Zerbino indarno per la ſelua corſe
Dietro àquel ſuo,che gli hauea fatto oltraggio:
Ma ſi à tempo colui ſeppe uia torſe,
Si ſeppe nel fuggir prender uantaggio,
Si il boſco,e ſi una nebbia lo ſoccorſe,
C'hauea offuſcato il matutino raggio,
Che di man di Zerbin ſi leuò netto,
Fin che l'ira,è il furor gli uſcì del petto

Non pote,anchor,che Zerbin foſſe irato,
Tener,uedendo quella uecchia, il riſo,
Che gli parea dal giouenile ornato
Troppo diuerſo il brutto antiquo uiſo.
Et à Marphiſa,che le uenia à lato,
Diſſe,guerrier tu ſei pien d'ogni auiſo,
Che damigella di tal ſorte guidi,
Che non temi trouar chi te la inuidi.

Hauea la Donna(ſe la creſpa buccia
Puo darne indicio)piu de la Sibilla:
E parea coſi ornata una Bertuccia,
Quando per muouer riſo alcun ueſtilla:
Et hor piu brutta par,che ſi coruccia,
E che da gli occhi l'ira le sfauilla:
Ch'à donna non ſi fa maggior diſpetto,
Che quando ò uecchia,ò brutta le uien detto.

Moſtrò turbarſe l'inclita donzella,
Per prenderne piacer,come ſi preſe.
E riſpoſe à Zerbin,mia Donna è bella
Per Dio uia piu,che tu non ſei corteſe,
Come ch'io creda,che la tua fauella
Da quel,che ſente l'animo,non ſceſe.
Tu fingi non conoſcer ſua beltade
Per eſcuſar la tua ſomma uiltade.

E chi ſaria quel cauallier,che queſta
Si giouane,e ſi bella ritrouaſſe
Senza piu compagnia nella foreſta,
E che di farla ſua non ſi prouaſſe?
Si ben(diſſe Zerbin)teco s'aſſeſta,
Che ſaria mal,ch'alcun te la leuaſſe.
Et io per me non ſon coſi indiſcreto,
Che te ne priui mai,ſtanne pur lieto.

Se in altro conto hauer uuoi à far meco,
Di quel,ch'io uaglio,ſon per farti moſtra,
Ma per coſtei non mi tener ſi cieco,
Che ſolamente far uoglia una gioſtra.
O brutta,o bella ſia,reſtiſi teco:
Non uuo partir tanta amicitia uoſtra.
Ben ui ſete accoppiati : io giurerei,
Com'ella è bella,tu gagliardo ſei.

Soggiunſe à lui Marphiſa,al tuo diſpetto
Di leuarmi coſtei prouar conuienti.
Non uuo patir,ch'un ſi leggiadro aſpetto
Habbi ueduto,e guadagnar nol tenti.
Riſpoſe à lei Zerbin,non ſo à ch'effetto
L'huom ſi metta à periglio,e ſi tormenti,
Per riportarne una uittoria poi,
Che gioui al uinto,è al uincitore annoi.

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un'altro, e ricusar nol dei,
Disse à Zerbin Marphisa, che s'io sono
Vinto da te, m'habbia à restar costei:
Ma s'io te uinco, à forza te la dono.
Dunque prouiam chi de star senza lei.
Se perdi, conuerrà, che tu le faccia
Compagnia sempre ouunque andar le piaccia.

E cosi sia, Zerbin rispose, e uolse
A' pigliar campo subito il cauallo.
Si leuò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione, e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezo à la donzella colse,
Ma parue urtasse un monte di metallo:
Et ella in guisa à lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

Troppo spiacque à Zerbin l'esser caduto:
Che in altro scontro mai piu non gli auenne:
E n'hauea mille, e mille egli abbattuto:
Et à perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spatio in terra muto:
E piu gli dolse, poi che gli souenne,
C'hauea promesso, e che gli conuenia
Hauer la brutta uecchia in compagnia.

Tornando à lui la uincitrice in sella,
Disse ridendo, questa t'appresento:
E quanto piu la ueggio e grata, e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, piu mi contento.
Hor tu in mio loco sei campion di quella:
Ma la tua fe non se ne porti il uento,
Che per sua guida, e scorta tu non uada,
Come hai promesso, ouũque andar l'aggrada.

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin che la stimaua un caualliero,
Dice à la uecchia, fa ch'io lo conosca.
Et ella non gli tiene ascoso il uero,
Onde sa che lo'ncende, e che l'attosca.
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto uotar (disse) la sella.

Pel suo ualor costei debitamente
Vsurpa à cauallieri e scudo, e lancia:
E uenuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di questo tal uergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme, c'hauea in dosso.

Monta à cauallo, e se stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra se la uecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo, e di piu dargli angosce.
Gli ricorda, ch'andar seco bisogna:
E Zerbin, ch'obligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come uinto, e stanco
Destrier, c'ha in bocca il frẽ, gli sproni al fiãco.

E sospirando, ohime fortuna fella
(Dicea) che cambio è questo, che tu fai?
Colei, che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco douea, leuata m'hai.
Ti par, ch'in luogo, & in ristor di quella
Si debba por costei, c'hora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto disegùale.

Colei, che di bellezze, e di uirtuti
Vnqua non hebbe, e non haurà mai pare,
Sommersa, e rotta tra gli scogli acuti
Hai data à i pesci, & à gli augei del mare.
E costei, che douria gia hauer pasciuti
Sotterra i uermi, hai tolta à preseruare
Dieci, ò uenti anni piu, che non deueui,
Per dar piu peso à gli miei affanni greui.

Zerbin cosi parlaua, ne men tristo
In parole, e in sembianti esser parea
Di questo nuouo suo si odioso acquisto,
Che de la donna, che perduta hauea.
La uecchia, anchor che non hauesse uisto
Mai piu Zerbin, per quel c'hora dicea,
S'auide esser colui, di che notitia
Le diede gia Issabella di Galitia.

Sel ui

Se ui ricorda quel, c'hauete udito,
Costei da la spelonca ne ueniua,
Doue Issabella, che d'Amor ferito
Zerbino hauea, fu molti di captiua.
Piu uolte ella le hauea gia riferito,
Come lasciasse la paterna riua,
E come rotta in mar da la procella
Si saluasse à la spiaggia di Rocella.

E si spesso dipinto di Zerbino
Le hauea il bel uiso, e le fattezze conte,
C'hora udendol parlare, e piu uicino
Gliocchi alzandogli meglio ne la fronte,
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fu d'Issabella il cuor nel cauo monte,
Che di non ueder lui piu si lagnaua,
Che d'esser fatta à i malandrini schiaua.

La uecchia dando à le parole udienza,
Che con sdegno, e con duol Zerbino uersa,
S'auede ben, ch'egli ha falsa credenza,
Che sia Issabella in mar rotta, e sommersa.
E ben ch'ella del certo habbia scienza,
Per non lo rallegrar pur la peruersa
Quel, che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel, che gli dispiace.

Odi tu (gli disse ella) tu che sei
Cotanto altier, che si mi scherni, e sprezzi,
Se sapessi, che nuoua ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti uezzi.
Ma piu tosto, che dirtelo, torrei,
Che mi strozzassi, ò fessi in mille pezzi,
Doue s'eri uer me piu mansueto,
Forse aperto t'haurei questo secreto.

Come il mastin, che con furor s'auenta
Adosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello ò pane, ò cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato à questo:
Cosi tosto Zerbino humil diuenta,
E uien bramoso di saper il resto,
Che la uecchia gli accenna, che di quella,
Che morta piange, gli sa dir nouella.

E uolto à lei con piu piaceuol faccia
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli huomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, ò buona, ò ria uentura.
Cosa non udirai, che prò ti faccia,
Disse la uecchia pertinace, e dura:
Non è Issabella, come credi, morta:
Ma uiua si, ch'à morti inuidia porta.

E capitata in questi pochi giorni,
Che non n'udisti, in man di piu di uenti.
Si che qual'hora ancho in man tua ritorni
Vè, se sperar di corre il fior conuienti.
Ah uecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna, e tu sai pur se menti.
Se ben in man de uenti ella era stata,
Non l'hauea alcun però mai uiolata.

Doue l'hauea ueduta, domandolle
Zerbino, e quando, ma nulla n'inuola:
Che la uecchia ostinata piu non uolle
A quel, c'ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle:
Poi minacciolle di tagliar la gola.
Ma tutto è in uan cio, che minaccia, e prega:
Che non puo far parlar la brutta strega.

Lasciò la lingua à l'ultimo in riposo
Zerbin, poi che'l parlar gli giouò poco,
Per quel, ch'udito hauea tanto geloso,
Che non trouaua il cuor nel petto loco,
D'Issabella trouar si disioso,
Che saria per uederla ito nel fuoco.
Ma non poteua andar piu, che uolesse
Colei, poi ch'à Marphisa lo promesse.

E quindi per solingo, e strano calle,
Doue à lei piaque, fu Zerbin condotto:
Ne per ò poggiar monte, ò scender ualle,
Mai si guardaro in faccia, è si fer motto.
Ma poi ch'al mezo di uolse le spalle
Il uago Sol, fu il lor silentio rotto
Da un cauallier, che nel camin scontraro.
Quel, che seguì, ne l'altro canto è chiaro.

CANTO XXI.

N E FVNE INTORTO credero che stringa
Soma cosi, ne cosi legno chiodo,
Come la fe, ch'una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Ne da gli antiqui par che si dipinga
La santa fe uestita in altro modo,
Che d'un uel bianco, che la cuopra tutta,
Che un sol punto, un sol neo la puo far brutta.

La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data à un solo, ò data insieme à mille,
E cosi in una selua, in una grotta
Lontan da le cittadi, e da le uille,
Come dinanzi à tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti, e di postille:
Senza giurare, ò segno altro piu espresso
Basti una uolta, che s'habbia promesso.

Quella seruò, come seruar si debbe,
In ogni impresa il cauallier Zerbino:
Et quiui dimostrò, che conto n'hebbe,
Quando si tolse dal proprio camino
Per andar con costei, laqual gli increbbe,
Come s'hauesse il morbo si uicino,
O pur la morte istessa, ma potea
Piu, che'l disio, quel che promesso hauea.

Dissi di lui, che di uederla sotto
La sua condotta, tanto al cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol, ne le fa motto,
E uanno muti, e taciturni insieme.
Dissi, che poi fu quel silentio rotto,
Ch'al mondo il Sol mostrò le ruote estreme,
Da un caualliero auenturoso errante,
Ch'in mezo del camin lor si fe inante.

La uecchia, che conobbe il caualliero,
Ch'era nomato Hermonide d'Olanda,
Che per insegna ha ne lo scudo nero
Attrauersata una uermiglia banda,
Posto l'orgoglio, e quel sembiante altiero
Humilmente à Zerbin si raccommanda,
E gli ricorda quel, ch'esso promise,
A la guerriera, che in sua man la mise.

Perche di lei nimico, e di sua gente
Era il guerrier, che contra lor uenia:
Vcciso ad essa hauea il padre innocente,
E un fratello, che solo al mondo hauia,
E tutta uolta far del rimanente,
Come de glialtri il traditor disia.
Fin ch'à la guardia tua donna mi senti,
(Dicea Zerbin) non uuo, che tu pauenti.

Come piu presso il cauallier si specchia
In quella faccia, che si in odio gli era,
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con uoce minacciosa, e fiera,
O lascia la difesa de la uecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto:
Che cosi auiene à chi s'appiglia al torto.

Zerbin cortesemente à lui risponde,
Ch'egli è desir di bassa, e mala sorte,
Et à caualleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte.
Se pur combatter uuol, non si nasconde.
Ma che prima consideri, ch'importe,
Ch'un cauallier, com'era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue feminile.

Queste gli disse, e piu parole in uano:
E fu bisogno al fin uenire à fatti.
Poi che preso à bastanza hebbon del piano,
Tornarsi incontra à tutta briglia ratti.
Non uan si presti i razi fuor di mano,
Ch'al tempo son de le allegrezze tratti,
Come andaron ueloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i caualliieri.

Hermonide d'Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il Cauallier di Scotia offese.
Non fu gia l'altro colpo uano,e casso:
Roppe lo scudo,e si la spalla prese,
Che la forò da l'uno à l'altro lato,
E riuersar fe Hermonide su'l prato.

Zerbin,che si pensò d'hauerlo ucciso,
Di pietà uinto scese in terra presto:
E leuò l'elmo da lo smorto uiso.
E quel Guerrier,come dal sono desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso:
E poi gli disse, non m'è gia molesto,
Ch'io sia da te abbattuto,ch'à i sembianti
Mostri esser fior de Cauallieri erranti.

Ma ben mi duol,che questo per cagione
D'una femina perfida m'auiene:
A cui non so,come tu sia campione,
Che troppo al tuo ualor si disconuiene.
E quando tu sapessi la cagione,
Che à uendicarmi di costei mi mene,
Hauresti ogn'hor,che rimembrassi,affanno,
D'hauer per campar lei fatto à me danno.

E se spirto à bastanza haurò nel petto,
Ch'io il possa dir(ma del contrario temo)
Io ti farò ueder, che in ogni effetto
Scelerata è costei piu,che in estremo.
Io hebbi gia un fratel,che giouinetto
D'Olanda si partì,donde noi semo,
E si fece d'Eraclio Caualliero,
Ch'alhor tenea de Greci il sommo Impero.

Quiui diuenne intrinseco,e fratello
D'un cortese Baron di quella Corte:
Che ne i confin di Seruia hauea un Castello
Di sito ameno,e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui,di ch'io fauello,
Di questa iniqua femina consorte,
La quale egli amò si,che passò il segno,
Ch'à un huom si conuenia,come lui,degno.

Ma costei piu uolubile,che foglia,
Quando l'Autunno è piu priuo d'humore,
Che'l freddo uento gli alberi ne spoglia,
Et le soffia dinanzi al suo furore,
Verso il marito cangiò tosto uoglia,
Che fisso qualche tempo hebbe nel core,
E uolse ogni pensiero,ogni desio
D'acquistar per amante il fratel mio.

Ma ne si saldo à l'impeto marino
L'Acroceraúno d'infamato nome,
Ne sta si duro incontro Borea il Pino,
Che rinouato ha piu di cento chiome,
Che quanto appar fuor de lo ciglio Alpino,
Tanto sotterra ha le radici,come
Il mio fratello à prieghi di costei,
Nido di tutti i uitij infandi,e rei.

Hor come auiene à un Cauallier ardito,
Che cerca briga,e la ritroua spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito
Molto al Castel del suo compagno appresso,
Doue uenir senza aspettare inuito
Solea,fosse,ò non fosse Argeo con esso:
E dentro à quel,per riposar fermosse
Tanto,che del suo mal libero fosse.

Mentre egli quiui si giacea,conuenne
Che in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata à tentar uenne
Il mio fratello,& à sua usanza feo.
Ma quel fedel,non oltre piu sostenne
Hauere à i fianchi un stimolo si reo:
Elesse per seruar sua fede à pieno
Di molti mal quel,che gli parue meno.

Tra molti mal gli parue elegger questo,
Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua,
Lungi andar si,che non sia manifesto
Mai piu il suo nome à la femina iniqua.
Ben che duro gli fosse,era piu honesto,
Che sodisfare à quella uoglia obliqua,
O ch'accusar la moglie al suo Signore,
Da cui fu amata à par del proprio core.

E de le sue ferite anchora infermo
L'arme si ueste, e del Castel si parte,
E con animo ua constante, e fermo
Di non mai piu tornare in quella parte.
Ma nō gli ual, ch'ogni difesa, e schermo
Gli dissipa Fortuna con nuoua arte.
Ecco il marito, che ritorna intanto,
E truoua la moglier, che fa gran pianto,

E scapigliata, e con la faccia rossa:
E le domanda di che sia turbata.
Prima, ch'ella à rispondere sia mossa,
Pregar si lascia piu di una fiata,
Pensando tutta uia, come si possa
Vendicar di colui, che l'ha lasciata.
E ben conuenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitano sdegno.

Deh, disse al fine, à che l'error nascondo:
C'ho commesso Signor ne la tua assentia,
Che quando anchora io'l celi à tutto'l mondo,
Celar nol posso à la mia conscientia.
L'alma, che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da se tal penitentia,
Ch'auanza ogn'altro corporal martire,
Che dar mi possa alcun del mio fallire.

Quando fallir sia quel, che si fa à forza.
Ma sia quel che si uuol, tu sappil anco:
Poi con la spada da l'immonda scorza
Sciogli lo spirto immacolato, e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza:
Che dopo tanto uituperio, almanco
Tenerle basse ogn'hor non mi bisogni,
E di ciascun, ch'io uegga, io mi uergogni.

Il tuo compagno ha l'honor mio distrutto,
Questo corpo per forza ha uiolato:
E perche teme, ch'io ti narri il tutto,
Hor si parte il uillan senza commiato.
In odio con quel dir gli hebbe ridutto
Colui, che piu d'ogn'altro gli fu grato.
Argeo lo crede, & altro non aspetta,
Ma piglia l'arme, e corre à far uendetta.

E, come quel, c'hauea il paese noto,
Lo giunse, che non fu troppo lontano:
Che'l mio fratello debole, & egroto
Senza sospetto se ne gia pian piano.
E breuemente in un luogo remoto
Pose per uendicarsene in lui mano.
Non truoua il fratel mio scusa, che uaglia,
Ch'in somma Argeo con lui uuol la battaglia.

Era l'un sano, e pien di nuouo sdegno:
Infermo l'altro, & à l'usanza amico:
Si c'hebbe il fratel mio poco ritegno
Contro al compagno fattogli nemico.
Dunque Philandro di tal sorte indegno,
(De l'infelice giouane ti dico)
(Cosi hauea nome) non soffrendo il peso
Di si fera battaglia restò preso.

Non piaccia à Dio, che mi conduca à tale
Il mio giusto furore, e il tuo demerto,
(Gli disse Argeo) che mai sia homicidiale
Di te, ch'amaua, e me tu amaui certo:
Ben che nel fin me l'hai mostrato male.
Pur uoglio à tutto il mondo fare aperto,
Che come fui nel tempo de l'amore,
Cosi ne l'odio son di te migliore.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man piu nel tuo sangue porre.
Cosi dicendo fece su'l cauallo
Di uerdi rami una bara comporre:
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Doue in perpetuo per punitione
Condannò l'innocente à star prigione.

Non però ch'altra cosa hauesse manco,
Che la libertà prima del partire:
Perche nel resto, come sciolto, e franco,
Vi commandaua, e si facea ubidire.
Ma non essendo anchor l'animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno à la prigion ueniua,
C'hauea le chiaui, e à suo piacer le apriua.

E mouea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia, che di prima.
Questa tua fedeltà (dicea) che ualti,
Poi che perfidia per tutto si stima,
O che triomphi gloriosi, & alti,
O che superbe spoglie, e preda opima,
O che merito al fin te ne risulta,
Se come à traditore ognun t'insulta.

Quanto utilmente, quanto con tuo honore
M'hauresti dato quel, che da te uolli:
Di questo si ostinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, hor tolli:
In prigion sei, ne crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non tolli.
Ma quando mi compiacci, io farò trāma
Di racquistarti e libertade, e fama.

No no (disse Philandro) hauer mai spene,
Che non sia, come suol, mia uera fede,
Se ben contro ogni debito mi auiene,
Ch'io ne riporti si dura mercede,
E di me creda il mondo men, che bene:
Basta, che inanti à quel, che'l tutto uede,
E mi puo ristorar di gratia eterna,
Chiara la mia innocentia si discerna.

Se non basta, ch'Argeo mi tenga preso,
Tolgami anchor questa noiosa uita.
Forse non mi fia il premio in Ciel conteso
De la buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
S'auedrà poi d'hauermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

Cosi piu uolte la sfacciata Donna
Tenta Philandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scelerato amor traher construtto,
Cercando ua piu dentro, ch'à la gonna,
Suoi uitij antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

Stette sei mesi, che non messe piede,
Come prima facea, ne la prigione.
Di che il miser Philandro e spera, e crede,
Che costei piu non gli habbia affettione.
Ecco Fortuna, al mal propitia, diede
A questa scelerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrationale.

Antica nimicitia hauea il marito
Con un Baron detto Morando il bello:
Che non ui essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e fin dentro al Castello,
Ma s'Argeo u'era, non tenea lo'nuito,
Ne s'accostaua à dieci miglia à quello.
Hor per poterlo indur, che ci uenisse,
D'ire in Gierusalem per uoto disse.

Disse d'andare, e partesi, ch'ogn'uno
Lo uede, e fa di cio spargere le grida.
Ne il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castel à l'aer bruno,
Ne mai, se non la notte, iui s'annida:
E con mutate insegne al nuouo Albore
Senza uederlo alcun, sempre esce fuore.

Se ne ua in questa, e in quella parte errando,
E uolteggiando al suo Castello intorno,
Pur per ueder, se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Staua il di tutto à la foresta, e quando
Ne la marina uedea ascoso il giorno,
Venia al Castello, e per nascose porte
La toglea dentro l'infedel consorte.

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si truoue.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie:
Al fratel mio ua con malitie nuoue,
Ha di lagrime à tutte le sue uoglie
Vn nembo, che da gliocchi al sen le pioue:
Doue potrò (dicea) trouare aiuto,
Che in tutto l'honor mio non sia perduto?

Et col mio quel del mio marito insieme?
Ilqual se fosse qui non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, huomini, e Dei.
Questi hor pregãdo, hor minacciãdo, estreme
Pruoue fa tuttauia, ne alcun de miei
Lascia, che non contamini per trarmi
A suoi desii : ne so s'io potro aitarmi.

Hor, c'ha inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non sarà si presto,
Ha hauuto ardir d'entrar ne la mia corte
Senza altra scusa, e senz'altro pretesto:
Che se ci fosse il mio Signor per sorte,
Non sol non hauria audacia di far questo,
Ma non si terria anchor per Dio sicuro
D'appressarsi à tre miglia à questo muro.

E quel che gia per messi ha ricercato,
Hoggi me l'ha richiesto à fronte à fronte:
E con tai modi, che gran dubbio è stato
De lo auenirmi dishonore, & onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie uoglie à le sue pronte,
Saria à forza di quel suto rapace,
Che spera hauer per mie parole in pace.

Promesso gli ho, non gia per osseruargli,
Che fatto per timor nullo è il contratto.
Ma la mia intention fu per uietargli
Quel, che per forza haurebbe allhora fatto.
Il caso è qui, tu sol puoi rimediargli:
Che'l mio honor altrimenti sara tratto,
E quel del mio Argeo, che già m'hai detto
Hauer ò tanto, ò piu che'l proprio à petto.

E se questo mi neghi, io dirò dunque,
Ch'in te non sia la fe, di che ti uanti:
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai spreggiati i miei supplici pianti,
Non per rispetto alcun d'Argeo: quantunque
M'hai questo scudo ogn'hora opposto inanti.
Saria stato tra noi la cosa occulta:
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

Non si conuien (disse Philandro) tale
Prologo à me per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu uuoi, che quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto.
E ben ch'à torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare ancho à la morte:
E siami contro il mondo, e la mia sorte.

Rispose l'empia: io uoglio, che tu spenga
Colui, che'l nostro dishonor procura.
Non temer, ch'alcun mal di cio t'auenga,
Ch'io te ne mostrerò la uia sicura.
Debbe egli à me tornar, come riuenga
Su l'hora terza la notte piu scura,
E fatto un segno, di ch'io l'ho auertito,
Io l'ho à tor dentro, che non sia sentito.

A te non grauerà prima aspettarme
Ne la camera mia, doue non luca,
Tanto, che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Cosi la moglie conducesse parme
Il suo marito à la tremenda buca:
Se per dritto costei moglie s'appella,
Piu che Furia infernal crudele, e fella.

Poi che la notte scelerata uenne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano:
E ne l'oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser Castellano.
Come ordine era dato, il tutto auenne,
Che'l consiglio del mal ua raro in uano.
Cosi Philandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò, che quel Morando fosse.

Con esso un colpo il capo fesse, e il collo,
Ch'elmo non u'era, e non ui fu riparo.
Peruenne Argeo senza pur dare un crollo
De la misera uita al fine amaro:
E tal l'uccise, che mai non pensollo,
Ne mai l'hauria creduto: ò caso raro:
Chi cercando giouar, fece à l'amico
Quel, di che peggio non si fa al nemico.

Poscia ch'Argeo non conosciuto giacque,
Rendè à Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ogn'un, che in man le cada.
Ella, che'l uer fin'à quell'hora tacque,
Vuol, che Philandro à riueder ne uada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo,
E gli dimostra il suo compagno Argeo,

E gli minaccia poi, se non consente
A l'amoroso suo lungo desire,
Di palesare à tutta quella gente,
Quel ch'egli ha fatto, e nol puo contradire,
Et lo fara uituperosamente,
Come assassino, e traditor morire.
E gli ricorda, che sprezzar la fama
Non dè, se ben la uita si poco ama.

Pien di paura, e di dolor rimase
Philandro, poi che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D'uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non, che ne le nimiche case
Si ritrouò, che la ragion soccorse,
Non si trouando hauere altr'arme in mano
Co i denti la stracciaua à brano à brano.

Come ne l'alto mar legno talhora,
Che da duo uenti sia percosso, e uinto,
C'hora uno inanzi l'ha mandato & hora
Vn'altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa, e da prora,
Dal piu possente al fin resta sospinto:
Cosi Philandro tra molte contese
De duo pensieri, al manco rio s'apprese.

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame, e sozzo,
Se l'homicidio nel castel si spande,
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia, ò non uoglia, al fin conuien che mande
L'amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente ne l'afflitto core
Piu de l'ostination potè il timore.

Il timor del supplicio infame, e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il uoler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Cosi per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Cosi Philandro à noi fece ritorno
Di se lasciando in Grecia infamia, e scorno.

E portò nel cuor fisso il suo compagno,
Che cosi scioccamente ucciso haueа,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede, e il giuramento magno,
E duro freno non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'haurebbe:
Ma quanto piu si puote, in odio l'hebbe.

Non fu da indi in qua rider mai uisto:
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo,
Et era diuenuto un nuouo Horeste,
Poi che la madre uccise il sacro Egisto,
E che l'ultrici Furie hebbe moleste:
E senze mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

Hor questa meretrice, che si pensa
Quanto à quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma gia d'amore intensa
In odio, in ira ardente, & arrabbiata.
Non meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scelerata,
Et dispone tra se leuar dal mondo,
Come il primo marito, ancho il secondo.

Vn medico trouò d'inganni pieno,
Sufficiente, & atto à simil uopo,
Che sapea meglio uccider di ueneno,
Che risanar gl'infermi di silopo:
E gli promesse inanzi piu, che meno
Di quel che dimando, donargli dopo
Ch'hauesse con mortifero liquore
Leuatole da gli occhi il suo Signore.

Gia in mia presenza, e d'altre piu persone
Venia col tosco in mano il uecchio ingiusto,
Dicendo, che era buona potione
Di ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuoua intentione
Pria, che l'infermo ne turbasse il gusto;
Per torsi il consapeuole d'appresso,
O per non dargli quel, c'hauea promesso,

La man gli prese, quando à punto daua
La tazza, doue il tosco era celato,
Dicendo, ingiustamente è, se'l ti graua,
Ch'io tema per costui, c'ho tanto amato:
Voglio esser certa, che beuanda praua
Tu non gli dia, ne succo auelenato.
Et per questo mi par, che'l beueraggio
Non gli habbia à dar, se nõ ne fai tu il saggio.

Come pensi Signor, che rimanesse
Il miser uecchio conturbato alhora?
La breuità del tempo si l'oppresse,
Che pensar non potè, che meglio fora.
Pur per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora:
E l'infermo seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che se gli diede.

Come Sparuier, che nel pede grifagno
Tenga la Starna, e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopragiunto, e guasto:
Cosi il medico intento al rio guadagno,
Donde speraua aiuto, hebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro:
E cosi auenga à ciascun'altro auaro.

Fornito questo il uecchio s'era messo,
Per ritornare à la sua stanza, in uia,
Et usar qualche medicina appresso,
Che lo saluasse da la peste ria:
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non uoler, ch'andasse pria,
Che'l succo ne lo stomaco digesto
Il suo ualor facesse manifesto.

Pregar non ual, ne far di premio offerta,
Che lo uoglia lasciar quindi partire.
Il disperato poi, che uede certa
La morte sua, ne la poter fuggire,
A i circonstanti fa la cosa aperta:
Ne la seppe costei troppo coprire.
E cosi quel, che fece à gli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece à se stesso.

E seguitò con l'alma quella, ch'era
Gia di mio frate caminata inanzi.
Noi circonstanti, che la cosa uera
Del uecchio udimmo, che fe pochi auanzi,
Pigliammo questa abomineuol fera
Piu crudel di qualunque in selua stanzi:
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

Questo Hermonide disse, e piu uoleua
Seguir, com'ella di prigion leuossi:
Ma il dolor de la piaga si l'aggreua,
Che pallido ne l'herba riuersossi.
In tanto duo scudier, che seco haueua,
Fatto una bara hauean di rami grossi.
Hermonide si fece in quella porre,
Ch'indi altrimente non si potea torre.

Zerbin col cauallier fece sua scusa:
Che gli increscea d'hauerli fatto offesa,
Ma, come pur tra cauallieri s'usa,
Colei, che uenia seco, hauea difesa,
Ch'altrimenti sua fe saria confusa,
Perche, quando in sua guardia l'hauea presa,
Promesse à sua possanza di saluarla
Contra ognun, che uenisse à disturbarla.

E se in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi à la sua uoglia.
Rispose il cauallier, che ricordargli
Sol uuol, che da Gabrina si disciogliа
Prima, ch'ella habbia cosa à machinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta, e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi,
Perche non ben risposta al uero dassi.

Con la uecchia Zerbin quindi partisse
Al gia promesso debito uiaggio,
E tra se tutto il di la maledisse,
Che far gli fece à quel barone oltraggio.
Et hor che pel gran mal, che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto, e saggio,
Se prima l'hauea à noia, e à dispiacere,
Hor l'odia si, che non la puo uedere.

Ella, che di Zerbin sa l'odio à pieno,
Ne in mala uolontà uuole esser uinta,
Vn'oncia à lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cuor era gonfiata di ueneno,
E nel uiso altrimente era dipinta.
Dunque ne la concordia, ch'io ui dico,
Tenean lor uia per mezo il bosco antico.

Ecco, uolgendo il Sol uerso la sera,
Vdiron gridi, e strepiti, e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera,
Che quanto era il romor, uicina fosse.
Zerbino per ueder la cosa, ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse.
Non fu Gabrina lenta à seguitarlo.
Di quel, ch'auenne, à l'altro canto io parlo.

CANTO XXII

Ortesi donne, e grate al uostro amante,
C Voi, che d'un solo amor sete contente,
Come che certo sia, fra tante, e tante,
Che rarissime siate in questa mente,
Non ui dispiaccia quel, ch'io dissi inante,
Quando contra Gabrina fui si ardente,
E s'anchor son per spenderui alcun uerso
Di lei biasmando l'animo peruerso.

Ella era tale, e come imposto fummi
Da chi puo in me, non preterisco il uero.
Per questo io non oscuro gli honor summi
D'una, e d'un'altra c'habbia il cuor sincero.
Quel, che'l Maestro suo per trenta nummi
Diede à Iudei, non nocque à Ianni, ò à Piero:
Ne di Hipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

Per una, che biasmar cantando ardisco,
Che l'ordinata historia cosi uuole,
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor uirtu chiara piu, che'l Sole.
Ma tornando al lauor, che uario ordisco,
Ch'à molti (lor mercè) grato esser suole,
Del cauallier di Scotia io ui dicea,
Ch'un'alto grido appresso udito hauea.

Fra due montagne entrò in un stretto calle,
Onde uscia il grido: e non fu molto inante,
Che giunse, doue in una chiusa ualle
Si uide un cauallier morto dauante.
Chi sia dirò, ma prima dar le spalle
A Francia uoglio, e girmene in leuante
Tanto, ch'io truoui Astolfo Paladino,
Che per ponente hauea preso il camino.

Io lo lasciai ne la città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Hauea cacciato il populo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno,
Et à compagni fatto alzar le uele,
Et dal lito fuggir con graue scorno.
Hor seguendo di lui, dico che prese
La uia d'Armenia, e uscì di quel paese:

E dopò alquanti giorni in Natalia
Trouossi, e inuerso Bursia il camin tenne,
Onde continuando la sua uia
Di qua dal mare in Thracia se ne uenne.
Lungo il Danubio andò per l'Vngaria,
E come hauesse il suo destrier le penne,
I Moraui, e i Boemi passò in meno
Di uenti giorni, e la Franconia, e il Rheno.

Per la ſelua d'Ardenna in Aquiſgrana
Giūſe, e in Barbātē, e in Fiādra al fin s'imbar=
L'aura, che ſoffia uerſo Tramontana, (ca.
La uela in guiſa in ſu la prora carca,
Ch'à mezo giorno Aſtolfo non lontana
Vede Inghilterra, oue nel lito uarca.
Salta à cauallo, e in tal modo lo punge,
Ch'à Londra quella ſera anchora giunge.

Quiui ſentendo poi, che'l uecchio Othone
Gia molti meſi inanzi era in Parigi,
E che di nuouo quaſi ogni Barone
Hauea imitato i ſuoi degni ueſtigi:
D'andar ſubito in Francia ſi diſpone:
E coſi torna al porto di Tamigi,
Onde con le uele alte uſcendo fuora,
Verſo Caleſio fe drizzar la prora.

Vn uentolin, che leggiermente à l'orza
Ferendo, hauea adeſcato il legno à l'onda,
A poco à poco creſce, e ſi rinforza,
Poi uien ſi, ch'al Nocchier ne ſoprabonda.
Che li uolti la poppa al fine è forza:
Se non, gli caccierà ſotto la ſponda.
Per la ſchena del mar tien dritto il legno,
E fa camin diuerſo al ſuo diſegno.

Hor corre à deſtra, hor'à ſiniſtra mano
Di qua, di la, doue Fortuna ſpinge,
E piglia terra al fin preſſo à Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la ſella à Rabicano:
E tutto s'arma, e la ſpada ſi cinge.
Prende il camino, & ha ſeco quel Corno,
Che gli ual piu, che mille huomini intorno.

E giunſe trauerſando una foreſta
A pie d'un colle ad una chiara fonte,
Ne l'hora, che'l Monton di paſcer reſta
Chiuſo in Capanna, ò ſotto un cauo monte:
E dal gran caldo, e da la ſete infeſta
Vinto ſi traſſe l'elmo da la fronte.
Legò il deſtrier tra le piu ſpeſſe fronde,
E poi uenne per bere à le freſche onde.

Non hauea meſſo anchor le labra in molle,
Ch'un uillanel, che u'era aſcoſo appreſſo,
Sbuca fuor d'una macchia, e il deſtrier tolle,
Sopra ui ſale, e ſe ne ua con eſſo.
Aſtolfo il rumor ſente, e'l capo eſtolle:
E poi che'l danno ſuo uede ſi eſpreſſo,
Laſcia la fonte, e ſatio ſenza bere
Gli ua dietro correndo à piu potere.

Quel ladro non ſi ſtende à tutto corſo,
Che dileguato ſi ſaria di botto,
Ma hor lentando, hor raccogliendo il morſo
Se ne ua di galoppo, e di buon trotto.
Eſcon del boſco dopò un gran diſcorſo,
E l'uno, e l'altro al fin ſi fu ridotto
Là, doue tanti nobili Baroni
Eran ſenza prigion piu che prigioni.

Dentro il palagio il uillanel ſi caccia
Con quel deſtrier, che i uenti al corſo adegua.
Forza è ch'Aſtolfo, ilqual lo ſcudo impaccia,
L'elmo, e l'altr'arme, di lontan lo ſegua.
Pur giunge anch'egli, e tutta quella traccia,
Che fin qui hauea ſeguita, ſi dilegua:
Che piu ne Rabican, ne'l ladro uede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

Affretta il piede, e ua cercando in uano
E le loggie, e le camere, e le ſale:
Ma per trouare il perfido Villano
Di ſua fatica nulla ſi preuale.
Non ſa doue habbia aſcoſo Rabicano,
Quel ſuo ueloce ſopra ogni animale,
E ſenza frutto alcun, tutto quel giorno
Cercò di ſu, di giu, dentro, e d'intorno.

Confuſo, e laſſo d'aggirarſi tanto,
S'auide, che quel loco era incantato,
E del libretto, c'hauea ſempre à canto,
Che Logiſtilla in India gli hauea dato,
Acciò che ricadendo in nuouo incanto
Poteſſi aitarſi, ſi fu ricordato.
A l'indice ricorſe, e uide toſto
A quante carte era il rimedio poſto.

Del palazzo incantato era difuso
Scritto nel libro, e u'eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E à tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni, e queste frodi.
E leuata la pietra, ou'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo infame sciolto.

Desideroso di condurre à fine
Il Paladin si gloriosa impresa,
Non tarda piu, che'l braccio non inchine,
A prouar quanto il graue marmo pesa.
Come Atlante le man uede uicine,
Per far, che l'arte sua sia uilipesa,
Sospettoso di quel, che puo auenire,
Lo ua con nuoui incanti ad assalire.

Lo fa con diaboliche sue larue
Parer da quel diuerso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un uillan parue,
Ad altri un cauallier di faccia rea.
Ogn'uno in quella forma, in che gli apparue
Nel bosco il Mago, il Paladin uedea.
Si che per rihauer quel, che gli tolse
Il Mago, ogn'uno al Paladin si uolse.

Ruggier, Gradasso, Hiroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuouo error si fero inante
Per distruggere il Duca accesi, e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe lor abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col graue suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

Ma tosto, che si pon quel corno à bocca,
E fa sentire intorno il suono horrendo,
A guisa de i Colombi, quando scocca
Lo scoppio, uanno i cauallier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor de la tana esce temendo
Pallido, e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che'l suono horribil non lo giunga.

Fuggì il guardian co i suoi prigioni, e dopo
Da le stalle fuggir molti caualli,
Ch'altro, che fune à ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per uarij calli.
In casa non restò Gatta ne Topo
Al suon, che par che dica dalli dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non, ch'à l'uscir uenne al Duca in mano.

Astolfo poi c'hebbe cacciato il Mago,
Leuò di su la soglia il graue sasso,
E ui ritrouò sotto alcuna imago,
Et altre cose, che di scriuer lasso:
E di distrugger quello incanto uago,
Di cio, che ui trouò, fece fraccasso:
Come gli mostra il libro, che far debbia.
E si sciolse il palazzo in fumo, e in nebbia.

Quiui trouò, che di catena d'oro
Di Ruggiero il cauallo era legato:
Parlo di quel, che'l Negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli haueа dato:
A cui poi Logistilla fe il lauoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato,
E girato da l'India à l'Inghilterra
Tutto hauea il lato destro de la terra.

Non so, se ui ricorda, che la briglia
Lasciò attaccata à l'arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe l'alto scorno.
Fe il uolante destrier, con marauiglia
Di chi lo uide, al Maestro suo ritorno,
E con lui stette infin'al giorno sempre,
Che de l'incanto fur rotte le tempre.

Non potrebbe esser stato piu giocondo
D'altra auentura Astolfo, che di questa,
Che per cercar la terra, e il mar, secondo
C'hauea desir, quel ch'à cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo.
Troppo uenia questo Hippogripho à festa.
Sapea egli ben quanto à portarlo era atto,
Che l'hauea altroue assai prouato in fatto.

Quel giorno in India lo prouò, che tolto
Da la sauia Melissa fu di mano
A quella scelerata, che trauolto
Gli hauea in Mirto siluestre il uiso humano.
E ben uide e notò, come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo uano
Da Logistilla, e uide, come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Fatto disegno l'Hippogripho torsi,
La sella sua, ch'appresso hauea, gli messe:
E gli fece, leuando da piu morsi
Vna cosa, & un'altra, un che lo resse:
Che de i destrier, ch'in fuga erano corsi,
Quiui attaccate eran le briglie spesse.
Hora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si leui à uolo.

D'amar quel Rabicano hauea ragione,
Che non u'era un miglior per correr lancia:
E l'hauea da l'estrema regione
De l'India caualcato insin'in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne piu tosto ad un suo amico mancia:
Che lasciandolo quiui in su la strada
Se l'habbia il primo, ch'à passarui accada.

Staua mirando, se uedea uenire
Pel bosco ò cacciatore, ò alcun uillano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarui Rabicano.
Tutto quel giorno fin'à l'apparire
De l'altro stette riguardando in uano.
L'altro matin, ch'era anchor l'aer fosco,
Veder gli parue un cauallier pel bosco.

Ma mi bisogna, s'io uuo dirui il resto,
Ch'io truoui Ruggier prima, e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella copia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu à conoscer presto
Quel, che fin qui gli hauea nascoso Atlante.
Fatto hauea Atlante, che fin'à quell'hora
Tra lor non s'eran conosciuti anchora.

Ruggier riguarda Bradamante, & ella
Riguarda lui con alta marauiglia,
Che tanti di l'habbia offuscato quella
Illusion si l'animo, e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua Donna bella,
Che piu di rosa ne diuien uermiglia,
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo uien de i suoi beati amori.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, & à tenersi stretti
I duo felici amanti, e si contenti,
Ch'à pena i gaudij lor capiano i petti.
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre che fur ne gli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far uergine saggia
Debbia ad un suo amator, si che di lutti
Senza il suo honore offendere il sottraggia,
Dice à Ruggier, se à dar gli ultimi frutti
Lei non uuol sempre hauer dura, è seluaggia,
La faccia domandar per buoni mezi
Al padre Amon, ma prima si battezi.

Ruggier, che tolto hauria non solamente
Viuer Christiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e antiquamente
L'auolo, e tutta la sua stirpe honesta,
Ma per farle piacere, immantinente
Data le hauria la uita, che gli resta,
Non che ne l'acqua (disse) ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia puoco.

Per battezarsi dunque, indi per sposa
La Donna hauer, Ruggier si messe in uia,
Guidando Bradamante à Vall'ombrosa
(Cosi fu nominata una Badia)
Ricca, e bella, ne men religiosa
E cortese à chiunque ui uenia,
E trouaro à l'uscir de la foresta
Donna, che molto era nel uiso mesta.

Ruggier,che sempre human,sempre cortese
Era à ciascun,ma piu à le donne molto,
Come le belle lachrime comprese
Cader rigando il delicato uolto,
N'hebbe pietade,e di disir s'accese
Di saper il suo affanno,& à lei uolto
Dopo honesto saluto domandolle,
Perc'hauea si di pianto il uiso molle.

Et ella alzando i begli humidi rai
Humanissimamente gli rispose:
E la cagion de suoi penosi guai,
Poi che le domandò,tutta gli espose.
Gentil Signor(disse ella)intenderai,
Che queste guancie son si lachrimose
Per la pietà,ch'à un giouinetto porto,
Che in un castel qui presso hoggi fia morto.

Amando una gentil giouane,e bella,
Che di Marsiglio Re di Spagna è figlia,
Sotto un uel bianco,e in feminil gonella
Finta la uoce,e il uolger de le ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella
Senza darne sospetto à la famiglia.
Ma si secreto alcun esser non puote,
Ch'al lungo andar nõ sia chi'l uegga,e note.

Se ne accorse uno,e ne parlò con dui:
Gli dui con altri,infin ch'al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l'altr'hieri à nui,
Che questi amanti fe pigliar nel letto,
E ne la Rocca gli ha fatto ambedui
Diuisamente chiudere in distretto.
Ne credo per tutto hoggi,c'habbia spatio
Il giouen,che non mora in pena,e in stratio.

Fuggita me ne son per non uedere
Tal crudeltà,che uiuo l'arderanno.
Ne cosa mi potrebbe piu dolere,
Che faccia di si bel giouine il danno.
Ne potrò hauer giamai tanto piacere,
Che non si uolga subito in affanno,
Che de la crudel fiamma mi rimembri,
C'habbia arsi i belli,e delicati membri.

Bradamante ode,e par,ch'assai le prema
Questa nouella,e molto il cuor l'annoi:
Ne par,che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno de i fratelli suoi.
Ne certo la paura il tutto scema
Era di causa,come io dirò poi.
Si uolse ella à Ruggiero : e disse,parme,
Ch'in fauor di costui sien le nostre arme.

E disse à quella mesta,io ti conforto,
Che tu uegga di porci entro à le mura:
Che se'l giouane anchor non hauran morto,
Piu non l'uccideran,stanne sicura.
Ruggiero hauendo il cuor benigno scorto
De la sua Donna,e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giouine morire.

Et à la Donna,à cui da gliocchi cade
Vn rio di pianto,dice,hor che s'aspetta?
Soccorrer qui non lachrimare accade:
Fa,ch'oue è questo tuo,pur tu ci metta:
Di mille lancie trar,di mille spade
Te'l promettiam,pur che ci meni in fretta,
Ma studia il passo piu che puoi,che tarda
Non sia l'aita,e in tanto il fuoco l'arda.

L'alto parlare,e la fiera sembianza
Di quella coppia à marauiglia ardita
Hebbon di tornar forza la speranza
Cola,d'onde era gia tutta fuggita.
Ma perch'anchor piu,che la lontananza,
Temeua il ritrouar la uia impedita,
E che saria per questo indarno presa,
Staua la Donna in se tutta sospesa.

Poi disse lor , facendo noi la uia,
Che dritta,e piana ua fin'à quel loco,
Credo ch'à tempo ui si giungeria,
Che non sarebbe anchora acceso il fuoco.
Ma gir conuien per cosi torta,e ria,
Che'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne : e quando ui saremo ,
Che trouiam morto il giouine mi temo.

E perche non andiam, disse Ruggiero,
Per la piu corta? e la Donna rispose,
Perche un castel de Conti da Pontiero
Tra uia si troua,oue un costume pose,
Non son tre giorni anchora, iniquo,e fiero
A cauallieri,e à donne auenturose,
Pinabello il peggior huomo che uiua,
Figliuol del Conte Anselmo d'Altariua.

Quindi ne Cauallier,ne donna passa,
Che se ne uada senza ingiuria,e danni.
L'uno,e l'altro à pie resta,ma ui lassa
Il guerrier l'arme,e la donzella i panni.
Miglior cauallier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia gia molti anni
Di quattro,che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

Come l'usanza,che non è piu antiqua
Di tre di,cominciò,ui uuo narrare,
E sentirete se fu dritta,ò obliqua
Cagion,che i cauallier fece giurare.
Pinabello ha una donna cosi iniqua,
Cosi bestial, che al mondo è senza pare,
Che con lui,non so doue,andando un giorno
Ritrouò un cauallier,che le fe scorno.

Il Cauallier,perche da lei beffato
Fu d'una uecchia,che portaua in groppa,
Giostrò con Pinabel,ch'era dotato
Di poca forza,e di superbia troppa:
Et abbattello,e lei smontar nel prato
Fece,e prouò s'andaua dritta,ò zoppa.
Lasciolla à piede,e fe de la gonnella
Di lei uestir l'antiqua damigella.

Quella,ch'à pie rimase,dispettosa,
E di uendetta ingorda,e sitibonda,
Congiunta à Pinabel,che d'ogni cosa
Doue sia da mal far,ben la seconda,
Ne giorno mai,ne notte mai riposa,
E dice che non fia mai piu gioconda,
Se mille cauallieri,e mille donne
Non mette à piedi,e lor tolle arme,e gonne.

Giunsero il di medesmo (come accade)
Quattro gran cauallier,ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti à queste parti eran di poco,
Di tal ualor,che non ha nostra etade
Tanti altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante Griphone,e Sansonetto,
Et un Guidon Seluaggio giouinetto.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel,ch'io u'ho detto,gli raccolse:
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne,e prima non li sciolse,
Che li fece giurar,ch'un anno,e un mese
(Questo fu à punto il termine,che tolse)
Stariano quiui,e spogliarebbon,quanti
Vi capitasson cauallieri erranti.

E le donzelle,c'hauesson con loro
Porrian à piede,e torrian lor le uesti.
Cosi giurar,cosi constretti foro
Ad osseruar,ben che turbati,e mesti.
Non par,che fin'à qui contra costoro
Alcun possa giostrar,ch'à pie non resti,
E capitati ui sono infiniti,
Ch'à pie,e senz'arme se ne son partiti.

E ordine era lor,che chi per sorte
Esce fuor prima,uada à correr solo.
Ma se truoua il nimico cosi forte,
Che resti in sella,e getti lui nel suolo,
Sono ubligati glialtri infin'à morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi hor,se ciascun d'essi è cosi buono,
Quel,ch'esser dè,se tutti insieme sono.

Poi non conuiene à l'importantia nostra,
Che ne uieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto ui fermiate à quella giostra.
E presuppongo,che uinciate anchora.
Che uostra alta presentia lo dimostra.
Ma non è cosa da fare in un'hora,
Et è gran dubbio,ch'il giouine s'arda,
Se tutto hoggi à soccorrerlo si tarda.

Disse Ruggier, non riguardiamo à questo:
Facciam nui quel, che si puo far per nui:
Habbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca à lui.
Ti sia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d'aiutar colui,
Che per cagion si debole, e si lieue
(Come n'hai detto) hoggi abbruciar si deue.

Senza risponder altro la Donzella
Si messe per la uia, ch'era piu corta.
Piu di tre miglia non andar per quella,
Che si trouaro al ponte, & à la porta,
Doue si perdon l'arme, e la gonnella,
E de la uita gran dubio si porta.
Al primo apparir lor di su la Rocca
E chi duo botti la campana tocca.

Et ecco de la porta con gran fretta
Trottando s'un ronzino un uecchio uscio,
E quel uenia gridando, aspetta aspetta,
Restate oh la, che qui si paga il fio.
E se l'usanza non u'è stata detta,
Che qui si tien, hor ue la uuo dir io:
E contra loro incominciò dir quello
Costume, che seruar fa Pinabello.

Poi seguitò, uolendo dar consigli,
Com'era usato à gli altri cauallieri:
Fate spogliar la donna (dicea) figli,
E uoi l'arme lasciateci, e i destrieri:
E non uogliate metterui à perigli
D'andare incontra à tai quattro guerrieri:
Per tutto uesti, arme, e caualli s'hanno:
La uita sol mai non ripara il danno.

Non piu, disse Ruggier, non piu, ch'io sono
Del tutto informatissimo, e qui uenni
Per far proua di me, se cosi buono
In fatti son, come nel cuor mi tenni.
Arme, uesti, e cauallo altrui non dono,
S'altro non sento che minaccie, e cenni,
E son ben certo anchor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non uuole.

Ma per Dio fa, ch'io uegga tosto in fronte
Quei, che ne uoglion torre arme, e cauallo,
C'habbiamo da passar ancho quel monte,
E qui non si puo far troppo interuallo.
Rispose il uecchio, eccoti fuor del ponte
Chi uien per farlo, e non lo disse in fallo:
Ch'un cauallier n'usci, che sopraueste
Vermiglie hauea di bianchi fior conteste.

Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar de la sella il caualliero,
C'hauea di fiori il bel uestir trapunto.
Ma non pote impetrarlo, e fu mestiero
A lei far cio, che Ruggier uolse à punto.
Egli uolse l'impresa tutta hauere,
E Bradamante si stesse à uedere.

Ruggiero al uecchio domandò chi fosse
Questo primo, ch'uscia fuor de la porta.
E Sansonetto disse, che le rosse
Veste conosce, e i bianchi fior che porta.
L'uno di qua, l'altro di la si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta:
Che s'andaro à trouar co i ferri bassi
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

In questo mezo de la Rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per leuar l'arme, & espediti
A i cauallier, ch'uscian fuor de gl'arcioni.
Veniansi incontra i cauallier arditi
Fermando in su le reste i gran lancioni
Grossi duo palmi di natiuo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

Di tali n'hauea piu d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi uiui
Sansonetto d'una selua indi uicina,
Et portatone duo per giostrar quiui.
Hauer scudo, e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schiui.
Haueane fatto dar tosto, che uenne,
L'una à Ruggier, l'altro per se ritenne.

Con questi,che passar douean gli incudi,
Si ben ferrate hauean le punte estreme,
Di qua,e di la fermandogli à gli scudi,
A mezo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero,che i demoni ignudi
Fece sudar,poco del colpo teme:
De lo scudo uuo dir,che fece Atlante,
De le cui forze io u'ho gia detto inante.

Io u'ho gia detto,che con tanta forza
L'incantato splendor ne gli occhi fere,
Ch'al discoprirsi ogni ueduta ammorza,
E tramortito l'huom fa rimanere.
Per cio,s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un uel coperto lo solea tenere.
Si crede,ch'ancho impenetrabil fosse,
Poi ch'à questo incontrar nulla si mosse.

L'altro,c'hebbe l'artefice men dotto,
Il grauissimo colpo non sofferse:
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro,e pel mezo s'aperse,
Diè loco al ferro,e quel trouò di sotto
Il braccio,ch'assai mal si ricoperse:
Si che ne fu ferito Sansonetto,
E de la sella tratto al suo dispetto.

E questo il primo fu di quei compagni,
Che quiui mantenea l'usanza fella,
Che de le spoglie altrui non fe guadagni,
E che à la giostra uscì fuor de la sella.
Conuien chi ride ancho talhor si lagni,
E Fortuna talhor troui ribella.
Quel da la Rocca replicando il botto
Ne fece à gli altri cauallieri motto.

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante,per saper chi fusse
Colui,che con prodezza,e ualor tanto
Il cauallier del suo castel percusse.
La giustitia di Dio,per dargli quanto
Era il merito suo,ue lo condusse
Su quel destrier medesimo,ch'inante
Tolto hauea per inganno à Bradamante.

Fornito à punto era l'ottauo mese,
Che con lei ritrouandosi à camino
(Se'l ui ricorda)questo Maganzese
La gittò ne la tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco caddè,anzi il suo buon destino:
E trassene,credendo ne lo speco
Ch'ella fosse sepolta,il destrier seco.

Bradamante conosce il suo cauallo,
E conosce per lui l'iniquo Conte,
E poi,ch'ode la uoce,e uicino hallo
Con maggior attention mirato in fronte,
Questo è il traditor(disse)senza fallo,
Che proccaciò di farmi oltragio,& onte:
Ecco il peccato suo,che l'ha condutto,
Oue haurà de suoi merti il premio tutto.

Il minacciare,e il por mano à la spada
Fu tutto à un tempo,e lo auentarsi à quello,
Ma inanzi tratto gli leuò la strada,
Che non pote fuggir uerso il castello.
Tolta è la speme,ch'à saluar si uada,
Come uolpe à la tana,Pinabello,
Egli gridando,e senza mai far testa
Fuggendo si cacciò ne la foresta.

Pallido,e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa Donzella di Dordona
Gli ha il ferro à i fianchi,e lo pcuote, e preme.
Vien con lui sempre,e mai non l'abbandona:
Grande è il rumore,e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo anchor s'intende,
Pero ch'ogn'uno à Ruggier solo attende.

Gli altri tre cauallier de la fortezza
In tanto erano usciti in su la uia,
Et hauean seco quella male auezza,
Che u'hauea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre,che'l morir prezza,
Piu c'hauer uita,che con biasmo sia,
Di uergogna arde il uiso,e il cuor di duolo,
Che tanti ad assalir uadano un solo.

La crudel meretrice, c'hauea fatto
Por quella iniqua usanza, & osseruarla,
Il giuramento lor ricorda, e il patto,
Ch'essi fatti l'hauean di uendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perche mi uuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Seluaggio): e s'io ne mento,
Leuami il capo poi, ch'io son contento.

Cosi dicea Guidon, cosi Aquilante:
Giostrar da sol à sol uole ciascuno:
E preso, e morto rimanere inante,
Ch'incontra un sol uolere andar piu d'uno.
La donna dicea loro, à che far tante
Parole qui senza profitto alcuno:
Per trarre à colui l'arme io u'ho qui tratti,
Non per far nuoue leggi, e nuoui patti.

Quando io u'hauea in prigione, era da farme
Queste escuse, e non hora, che son tarde.
Voi douete il preso ordine seruarme,
Non uostre lingue far uane, e bugiarde.
Ruggier gridaua lor: eccoui l'arme:
Ecco il destrier, c'ha nuouo, e sella, e barde:
I panni de la Donna eccoui anchora,
Se li uolete, à che piu far dimora?

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier da l'altro li chiama, e rampogna
Tanto, ch'à forza si spiccaro insieme,
Ma nel uiso infiammati di uergogna.
Dinanzi apparue l'uno, e l'altro seme
Del Marchese honorato di Borgogna.
Ma Guidon, che piu graue hebbe il cauallo,
Venia lor dietro con poco interuallo.

Con la medesima hasta, con che hauea
Sansonetto abbattuto, Ruggier uiene
Coperto da lo scudo, che solea
Atlante hauer su i monti di Pirene:
Dico quello incantato, che splendea
Tanto, c'humana uista nol sostiene,
A chi Ruggier per l'ultimo soccorso
Ne i piu graui perigli hauea ricorso.

Ben che solo tre fiate bisognolli:
(E certo in gran perigli) usarne il lume:
Le prime due, quando da i regni molli
Si trasse à piu lodeuoli costume:
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò de l'Orca à le marine spume,
Che douean deuorar la bella nuda,
Che fu à chi la campò poi cosi cruda.

Fuor che queste tre uolte, tutto'l resto
Lo tenea sotto un uelo in modo ascoso,
Ch'à discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quiui à la giostra ne uenia con questo,
Com'io u'ho detto anchor, cosi animoso,
Che quei tre cauallier, che uedea inanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

Ruggier scontra Griphone, oue la penna
De lo scudo à la uista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Et al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette à lo scudo à lui Griphon l'antenna:
Ma pel trauerso, e non pel dritto giunge:
E perche lo trouò forbito, e netto,
L'andò strisciando, e fe contrario effetto.

Roppe il uelo, e squarciò, che gli copria
Lo spauentoso, & incantato lampo:
Al cui splendor cader si conuenia
Con gli occhi ciechi, e nõ ui s'ha alcun scampo.
Aquilante, ch'à par seco uenia,
Stracciò l'auanzo, e fe lo scudo uampo.
Lo splendor ferì gli occhi à i duo fratelli,
Et à Guidon, che correa dopo quelli.

Chi di qua, chi di là cade per terra.
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa, che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,
Volta il cauallo, e nel uoltare afferra
La spada sua, che si ben punge, e taglia:
E nessun uede, che gli sia à l'incontro,
Che tutti eran caduti à quello scontro.

I cauallieri,e insieme quei,ch'à piede
Erano usciti,e così le donne ancho,
E non meno i destrieri in guisa uede,
Che par,che per morir battano il fianco.
Prima si marauiglia,e poi s'auede,
Che'l uelo ne pendea dal lato manco.
Dico il uelo di seta,in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

Presto si uolge:e nel uoltar cercando
Con gli occhi ua l'amata sua guerriera,
E uien là doue era rimasa,quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa,ch'andata sia(non la trouando)
A uietar,che quel giouine non pera
Per dubbio,ch'ella ha forse,che non s'arda
In questo mezo,ch'à giostrar si tarda.

Fra gli altri,che giacean,uede la Donna,
La Donna,che l'hauea quiui guidato.
Dinanzi se la pon,si come assonna,
E uia caualca tutto conturbato.
D'un manto,ch'essa hauea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato:
E i sensi rihauer le fece tosto,
Che'l nociuo splendore hebbe nascosto.

Via se ne ua Ruggier con faccia rossa,
Che per uergogna di leuar non osa.
Gli par,ch'ogn'uno improuerar gli possa
Quella uittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare,onde rimossa
Mi sia una colpa tanto opprobriosa?
Che cio,ch'io uinsi mai,fu per fauore,
Diran,d'incanti,e non per mio ualore.

Mentre così pensando seco giua,
Venne in quel,che cercaua,à dar di cozzo:
Che in mezo de la strada sopr'arriua,
Doue profondo era cauato un pozzo.
Quiui l'armento à la calda hora estiua
Si ritrahea,poi c'hauea pieno il gozzo.
Disse Ruggier,hor proueder bisogna,
Che non mi facci ò Scudo piu uergogna.

Piu non starai tu meco,e questo sia
L'ultimo biasmo,c'ho d'hauerne al mondo.
Così dicendo smonta ne la uia:
Piglia una grossa pietra,e di gran pondo,
Et la lega à lo scudo,& ambi inuia
Per l'alto pozzo à ritrouarne il fondo.
E dice,costà giu statti sepulto,
E teco stia sempre il mio opprobrio occulto.

Il pozzo è cauo,e pieno al sommo d'acque:
Greue è lo scudo,e quella pietra greue.
Non si fermò fin che nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle,e lieue.
Il nobil'atto,e di splendor non tacque
La uaga fama,e diuulgollo in breue,
E di rumor n'empì sonando il corno
E Francia,e Spagna,e le prouincie intorno.

Poi che di uoce in uoce si fe questa
Strana auentura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si missero à l'inchiesta,
E di parte uicina,e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Doue nel pozzo il sacro scudo nuota:
Che la donna,che fe l'atto palese,
Dir mai non uolse il pozzo,ne il paese.

Al partir,che Ruggier fe dal Castello,
Doue hauea uinto con poca battaglia,
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar,come huomini di paglia,
Tolto lo scudo,hauea leuato quello
Lume,che gli occhi,e gli animi abbarbaglia:
E quei,che giaciuti eran,come morti,
Pieni di merauiglia eran risorti.

Ne per tutto quel giorno si fauella
Altro fra lor,che del lor strano caso,
E come fu,che ciascun d'essi à quella
Horribil luce uinto era rimaso.
Mentre parlan di questo,la nouella
Vien lor di Pinabel giunto à l'occaso:
Che Pinabello è morto,hanno l'auiso
Ma non sanno però,chi l'habbia ucciso.

L'ardita Bradamante in questo mezo
Giunto hauea Pinabello à un passo stretto,
E cento uolte gli hauea fin' à mezo
Messo il brando pei fianchi, e per lo petto.
Tolto, c'hebbe dal mondo il puzzo e'l lezo,
Che tutto intorno hauea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio uolse
Con quel destrier, che gia il fellon le tolse.

Volse tornar, doue lasciato hauea
Ruggier, ne seppe mai trouar la strada.
Hor per ualle, hor per monte s'auolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non uolse mai la sua fortuna rea,
Che uia trouasse, onde à Ruggier si uada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto
Chi de la historia mia prende diletto.

CANTO XXIII.

Studisi ognun giouare altrui: che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E s'è pur senza, almen non te ne accade
Morte, ne danno, ne ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi, e per tempo cade
Il debito à scontar, che non s'oblia.
Dice il prouerbio, ch'à trouar si uanno
Gli huomini spesso, e i monti fermi stanno.

Hor uedi quel, ch'à Pinabello auiene
Per essersi portato iniquamente.
E giunto in somma à le douute pene,
Douute, e giuste à la sua ingiusta mente.
E Dio, che le piu uolte non sostiene
Veder patire à torto uno innocente,
Saluò la Donna, e saluerà ciascuno,
Che d'ogni fellonia uiua digiuno.

Credette Pinabel questa Donzella
Gia d'hauer morta, e colà giu sepulta,
Ne la pensaua mai ueder, non ch'ella
Gli hauesse à tor de gli error suoi la multa.
Ne il ritrouarsi in mezo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quiui Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

Tenea quell'Altaripa il uecchio Conte
Anselmo, di ch'uscì questo maluagio,
Che per fuggir la man di Chiaramonte
D'amici, e di soccorso hebbe disagio.
La donna al traditore à pie d'un monte
Tolse l'indegna uita à suo grande agio,
Che d'altro aiuto quel non si prouede,
Che d'alti gridi, e di chiamar mercede.

Morto, ch'ella hebbe il falso caualliero,
Che lei uoluto hauea gia porre à morte,
Volse tornare, oue lasciò Ruggiero.
Ma non lò consentì sua dura sorte,
Che la fe trauiar per un sentiero,
Che la portò, dou'era spesso, e forte,
Doue piu strano, e piu solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo à l'aer fosco.

Ne sappiendo ella, oue potersi altroue
La notte riparar, si fermò quiui
Sotto le frasche in su l'herbette nuoue,
Parte dormendo fin che'l giorno arriui,
Parte mirando hora Saturno, hor Gioue,
Venere, e Marte, e glialtri erranti Diui,
Ma sempre, ò uegli, ò dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come presente.

Spesso di cuor profondo ella sospira
Di pentimento, e di dolor compunta,
Ch'habbia in lei, piu ch'Amor, potuto l'ira.
L'ira, dicea, m'ha dal mio Amor disgiunta.
Almen ci hauessi io posta alcuna mira,
Poi c'hauea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar, donde io ueniua:
Che ben fui d'occhi, e di memoria priua.

Queste,& altre parole ella non tacque:
E molto piu ne ragionò col core.
Il uento in tanto di sospiri,e l'acque
Di pianto facean pioggia,e di dolore.
Dopo una lunga aspettation,pur nacque
In oriente il desiato Albore.
Et ella prese il suo destrier,ch'intorno
Giua pascendo,& andò contra il giorno.

Ne molto andò,che si trouò à l'uscita
Del bosco,oue pur dianzi era il palagio:
Là doue molti di l'hauea schernita
Con tanto error l'incantator maluagio.
Ritrouò quiui Astolfo,che fornita
La briglia à l'Hippogrifo hauea à grande a=
E staua in gran pensier di Rabicano, (gio,
Per non sapere à chi lasciarlo in mano.

A caso si trouò,che fuor di testa
L'elmo alhor s'hauea tratto il Paladino.
Si che tosto ch'uscì de la foresta,
Bradamáte conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo,e con gran festa
Gli corse,e l'abbracciò poi piu uicino,
E nominossi,& alzò la uisiera,
E chiaramente fe ueder,ch'ell'era.

Non potea Astolfo ritrouar persona,
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perche douesse hauerne guardia buona,
E renderglielo poi come tornasse,
De la figlia del Duca di Dordona:
E paruegli,che Dio glie la mandasse.
Vederla uolentier sempre solea,
Ma pel bisogno hor piu,ch'egli n'hauea.

Dapoi,che due,e tre uolte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l'uno à l'altro domandati
Con molta affettion de l'esser loro,
Astolfo disse:hormai,se de i pennati
Vuo'l paese cercar,troppo dimoro:
Et aprendo à la Donna il suo pensiero
Veder le fece il uolator destriero.

A lei non fu di molta marauiglia
Veder spiegare à quel destrier le penne,
Ch'altra uolta reggendogli la briglia
Atlante incantator contra le uenne,
E le fece doler gli occhi,e le ciglia,
Si fisse dietro à quel uolar le tenne
Quel giorno,che da lei Ruggier lontano
Portato fu per camin lungo,e strano.

Astolfo disse à lei,che le uolea
Dar Rabican,che si nel corso affretta,
Che se scoccando l'arco si mouea,
Si solea lasciar dietro la saetta,
E tutte l'arme anchor,quante n'hauea:
Che uuol,che à Mont'alban gli le rimetta,
E gli le serbi fin'al suo ritorno,
Che non gli fanno hor di bisogno intorno.

Volendosene andar per l'aria à uolo
Haueasi à far,quanto potea piu,lieue.
Tiensi la spada e'l corno,anchor che solo
Bastargli il corno ad ogni rischio deue.
Bradamante la lancia,che'l figliuolo
Portò di Galafrone,ancho riceue,
La lancia,che di quanti ne percuote,
Fa le selle restar subito uote.

Salito Astolfo su'l destrier uolante
Lo fa mouer per l'aria lento lento:
Indi lo caccia si,che Bradamante
Ogni uista ne perde in un momento.
Cosi si parte col pilota inante
Il Nocchier,che gli scogli teme,e'l uento:
E poi che'l porto,e i liti à dietro lassa,
Spiega ogni uela,e inanzi à i uenti passa.

La donna poi,che fu partito il Duca,
Rimase in gran trauaglio de la mente:
Che non sa,come à Mont'alban conduca
L'armatura,e il destrier del suo parente:
Però,che'l cuor le cuoce,e le manuca
L'ingorda uoglia,e il desiderio ardente
Di riueder Ruggier,che,se non prima,
A Vall'ombrosa ritrouar la stima.

Stando quiui suspesa, per uentura
Si uide inanzi giungere un uillano;
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo caualli; un carco, e l'altro à mano.
Ella n'hauea duo prima; c'hauea quello,
Sopra il qual leuò l'altro à Pinabello.

Di Vall'ombrosa pensò far la strada;
Che trouar quiui il suo Ruggier ha speme:
Ma qual piu breue, ò qual miglior ui uada,
Poco discerne; e d'ire errando teme.
Il uillan non hauea de la contrada
Pratica molta; & erreranno insieme.
Pur andar à uentura ella si messe,
Doue pensò, che'l loco esser douesse.

Di qua di la si uolse: ne persona
Incontrò mai da domandar la uia.
Si trouò uscir del bosco in su la nona,
Doue un castel poco lontan scopria;
Il qual la cima à un monticel corona.
Lo mira; e Mont'alban le par che sia;
Et era certo Mont'albano; e in quello
Hauea la madre, & alcun suo fratello.

Come la donna conosciuto ha il loco;
Nel cuor s'attrista, e piu ch'i non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Ne piu le sarà lecito à partire.
Se non si parte; l'amoroso foco
L'arderà si, che la farà morire.
Non uedrà piu Ruggier; ne farà cosa
Di quel ch'era ordinato à Vall'ombrosa.

Stette alquanto à pensar; poi si risolse
Di uoler dar à Mont'alban le spalle;
E uerso la badia pur si riuolse;
Che quindi ben sapea qual'era il calle.
Ma sua fortuna, ò buona, ò trista, uolse,
Che prima ch'ella uscisse de la ualle,
Scontrasse Alardo, un de fratelli sui:
Ne tempo di celarsi hebbe da lui.

Veniua da partir gli alloggiamenti
Per quel contado à cauallieri, e à fanti;
Ch'ad instantia di Carlo nuoue genti
Fatto haueа de le terre circonstanti.
I saluti, i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro inanti:
E poi di molte cose à paro à paro
Tra lor parlando in Mont'alban tornaro.

Entrò la bella donna in Mont'albano;
Doue l'hauea con lagrimosa guancia
Beatrice molto desiata in uano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Hor quiui i baci, e il giunger mano à mano
Di madre, e di fratelli estimo ciancia
Verso gli hauuti con Ruggier complessi:
C'haurà ne l'alma eternamente impressi.

Non potendo ella andar fece pensiero;
Ch'à Vall'ombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad auisar Ruggiero
De la cagion, ch'andar lei non lasciasse:
E lui pregar (s'era pregar mestiero),
Che quiui per suo amor si battezasse;
E poi uenisse à far quanto era detto,
Si che si desse al matrimonio effetto.

Pel medesimo messo fe disegno
Di mandar à Ruggiero il suo cauallo;
Che gli solea tanto esser caro; e degno
D'essergli caro era ben senza fallo:
Che non s'hauria trouato in tutto'l regno
De i Saracin, ne sotto il Signor Gallo
Piu bel destrier di questo, ò piu gagliardo,
Eccetto Brigliador solo, e Baiardo.

Ruggier quel di, che troppo audace scese
Su l'Hippogripho, e uerso il Ciel leuosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese:
Frontino, che'l destrier cosi nomosse.
Mandollo à Mont'albano, e à buone spese
Tener lo fece, e mai non caualcosse,
Se non per breue spatio, e à picciol passo:
Si ch'era piu che mai, lucido, e grasso.

Ogni ſua donna toſto, ogni donzella
Pon ſeco in opra, e con ſottil lauoro
Fa ſopra ſeta candida, e morella
Teſſer ricamo di finiſſimo oro:
Et di quel cuopre, & orna briglia, e ſella
Del buon deſtrier: poi ſceglie una di loro
Figlia di Callitrephia ſua nutrice,
D'ogni ſecreto ſuo fida uditrice.

Quanto Ruggier l'era nel cuore impreſſo,
Mille uolte narrato hauea à coſtei,
La beltà, la uirtude, i modi d'eſſo,
Eſaltato l'hauea fin ſopra i Dei.
A ſe chiamolla, e diſſe, miglior meſſo
A tal biſogno elegger non potrei:
Che di te ne piu fido, ne piu ſaggio
Imbaſciador, Hippalca mia, non haggio.

Hippalca la donzella era nomata.
Va, le dice: e l'inſegna, oue de gire:
E pienamente poi l'hebbe informata
Di quanto haueſſe al ſuo Signore à dire,
E far la ſcuſa, ſe non era andata
Al Monaſter, che non fu per mentire:
Ma che Fortuna, che di noi potea
Piu che noi ſteſſi, da imputar s'hauea.

Montar la fece s'un Ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le meſſe:
E ſe ſi pazzo alcuno, ò ſi uillano
Trouaſſe, che leuar glie lo uoleſſe,
Per fargli à una parola il ceruel ſano,
Di chi foſſe il deſtrier ſol gli diceſſe:
Che non ſapea ſi ardito caualliero,
Che non tremaſſe al nome di Ruggiero.

Di molte coſe l'ammoniſce, e molte,
Che trattar con Ruggier habbia in ſua uece:
Lequal poi c'hebbe Hippalca ben raccolte,
Si poſe in uia, ne piu dimora fece.
Per ſtrade, e campi, e ſelue oſcure, e folte
Caualcò de le miglia piu di diece,
Che non fu à darle noia chi ueniſſe,
Ne à domandarla pur doue ne giſſe.

A mezzo il giorno nel calar d'un monte
In una ſtretta, e malageuol uia
Si uenne ad incontrar con Rodomonte,
Ch'armato un picciol Nano, e à piè ſeguia.
Il Moro alzò uer lei l'altiera fronte,
E beſtemmiò l'eterna hierarchia,
Poi che ſi bel deſtrier, ſi bene ornato
Non hauea in man d'un cauallier trouato.

Hauea giurato, che'l primo cauallo
Torria per forza, che tra uia incontraſſe.
Hor queſto è ſtato il primo, e trouato hallo
Piu bello, e piu per lui, che mai trouaſſe.
Ma torlo à una donzella gli par fallo,
E pur agogna hauerlo, e in dubbio ſtaſſe.
Lo mira, lo contempla, e dice ſpeſſo,
Deh perche il ſuo ſignor non è con eſſo.

Deh ci foſſe egli (gli riſpoſe Hippalca)
Che ti faria cangiar forſe penſiero.
Aſſai piu di te ual chi lo caualca,
Ne lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le diſſe il Moro) che ſi calca
L'honore altrui? riſpoſe ella, Ruggiero.
E quel ſoggiunſe: adunque il deſtrier uoglio,
Poi ch'à Ruggier ſi gran campion lo toglio.

Ilqual, ſe ſarà uer, come tu parli,
Che ſia ſi forte, e piu d'ogn'altro uaglia,
Non che il deſtrier, ma la uettura darli
Conuerrammi, e in ſuo arbitrio ſia la taglia.
Che Rodomonte io ſono, hai da narrarli,
E che, ſe pur uorrà meco battaglia,
Mi trouerà, ch'ouunque io uada, ò ſtia,
Mi fa ſempre apparir la luce mia.

Douunque io uuo, ſi gran ueſtigio reſta,
Che non lo laſcia il fulmine maggiore.
Coſi dicendo, hauea tornate in teſta
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli ſalta, e lagrimoſa, e meſta
Rimane Hippalca, e ſpinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'aſcolta egli, e ſu pel poggio monta,

Per quella uia, doue lo guida il Nano
Per trouar Mandricardo, e Doralice.
Gli uiene Hippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre, e maledice.
Cio, che di questo auenne, altroue è piano.
Turpin, che tutta questa historia dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Doue fu dianzi morto il Maganzese.

Dato haued à pena à quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta gia,
Che u'arriuò Zerbin per altro calle
Con la fallace uecchia in compagnia,
E giacer uide il corpo ne la ualle
Del cauallier, che non sa gia chi sia,
Ma, come quel, ch'era cortese, e pio,
Hebbe pietà del caso acerbo, e rio.

Giaceua Pinabello in terra spento
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doueano assai, se piu di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cauallier di Scotia non fu lento
Per l'orme, che di fresco eran scolpite,
A porsi in auentura, se potea
Saper chi l'homicidio fatto hauea:

Et à Gabrina dice, che l'aspette,
Che senza indugio à lei farà ritorno.
Ella presso al cadauero si mette,
E fissamente ui pon gliocchi intorno:
Perche, se cosa u'ha che le dilette,
Non uuol, ch'un morto in uan piu ne sia ador(no,
Come colei, che fu tra l'altre note,
Quanto auara esser piu femina puote.

Se di portarne il furto ascosamente
Hauesse hauuto modo, ò alcuna speme,
La sopraueста fatta riccamente
Gli haurebbe tolta, e le bell'arme insieme:
Ma quel che puo celarsi ageuolmente
Si piglia, e'l resto fin'al cuor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto leuonne,
E se ne legò i fianchi in fra due gonne.

Poco dopo arriuò Zerbin, c'haued
Seguito in uan di Bradamante i passi,
Perche trouò il sentier, che si torcea
In molti rami, ch'iuano alti, e bassi,
E poco homai del giorno rimanea,
Ne uolea al buio star fra quelli sassi,
E per trouare albergo die le spalle
Con l'empia uecchia à la funesta ualle.

Quindi presso à dua miglia ritrouaro
Vn gran castel, che fu detto Altariua,
Doue per star la notte si fermaro,
Che gia à gran uolo inuerso il Ciel saliua.
Non ui ster molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriua:
E ueggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa à tutto il popul tocchi.

Zerbino dimandonne, e gli fu detto,
Che uenut'era al cont'Anselmo auiso,
Che fra duo monti in un sentiero istretto,
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin per non ne dar di se sospetto
Di cio si finge nuouo, e abbassa il uiso,
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel, ch'egli trouò morto in su la uia.

Dopo non molto la bara funebre
Giunse à splendor di torchi, e di facelle,
La, doue fece le strida piu crebre
Con un batter di man gire à le stelle,
E con piu uena fuor de le palpebre
Le lagrime inondar per le mascelle:
Ma piu de l'altre nubilose, & atre
Era la facia del misero patre.

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi essequie, e di funebri pompe,
Secondo il modo, & ordine, che tenne
L'usanza antiqua, e ch'ogni età corrompe,
Da parte del signore un bando uenne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio à chi dia auiso,
Chi stato sia, che gli habbia il figlio ucciso.

Di uoce in uoce, e d'una in altra orecchia
Il grido e'l bando per la terra scorse,
Fin che l'udì la scelerata uecchia,
Che di rabbia auanzò le Tigri, e l'Orse:
E quindi à la ruina s'apparecchia
Di Zerbino, ò per l'odio, che gli ha forse,
O per uantarsi pur, che sola priua
D'humanitade in human corpo uiua:

O fosse pur per guadagnarsi il premio.
A ritrouar n'andò quel signor mesto,
E dopo un uerisimil suo proemio
Gli disse, che Zerbin fatto hauea questo:
E quel bel cinto si leuò di gremio,
Che'l miser padre à riconoscer presto
Appresso il testimonio, e tristo ufficio
De l'empia uecchia hebbe per chiaro indicio.

E lagrimando al ciel leua le mani,
Che'l figliuol non sarà senza uendetta.
Fa circondar l'albergo à i terrazzani,
Che tutto'l popul è leuato in fretta.
Zerbin, che gli nimici hauer lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, è in graui ceppi messo.
Il Sole anchor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è gia commesso,
Che nel loco medesimo si squarte,
Doue fu il mal, c'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in cio non si facea,
Bastaua, che'l Signor cosi credea.

Poi che l'altro matin la bella Aurora
L'aer seren fe bianco, e rosso, e giallo,
Tutto'l popul gridando, mora mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco uulgo l'accompagna fuora
Senz'ordine chi à piede, e chi à cauallo,
E'l cauallier di Scotia à capo chino
Ne uien legato in s'un picciol ronzino.

Ma Dio, che spesso gli innocenti aiuta,
Ne lascia mai, chi in sua bontà si fida,
Tal difesa gli hauea gia proueduta,
Che non u'è dubio piu, c'hoggi s'uccida.
Quiui Orlando arriuò, la cui uenuta
A la uia del suo scampo gli fu guida.
Orlando giu nel pian uide la gente,
Che trahea à morte il cauallier dolente.

Era con lui quella fanciulla, quella,
Che ritrouò ne la seluaggia grotta,
Del Re Galego la figlia Issabella
In poter gia de malandrin condotta,
Poi che lasciato hauea ne la procella
Del turbulento mar la naue rotta,
Quella, che piu uicino al cuore hauea
Questo Zerbin, che l'alma, onde uiuea.

Orlando se l'hauea fatta compagna,
Poi che de la cauerna la riscosse.
Quando costei li uide à la compagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e uerso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, & à la uista prima
Lo giudicò baron di molta stima:

E fattosegli appresso domandollo,
Perche cagione, e doue il menin preso.
Leuò il dolente caualliero il collo,
E meglio hauendo il Paladino inteso,
Rispose il uero, e cosi ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene hauea il Conte à le parole scorto,
Ch'era innocente, e che moriua à torto.

E poi, che'ntese, che commesso questo
Era dal Conte Anselmo d'Altariua,
Fu certo, ch'era torto manifesto,
Ch'altro da quel fellon mai non deriua.
Et oltre à cio, l'uno era à l'altro infesto
Per l'antiquissimo odio, che bolliua
Tra il sangue di Maganza, e di Chiarmonte,
E tra lor eran morti, e danni, & onte.

Slegate il cauallier, gridò, canaglia,
Il Conte à masnadieri, ò ch'io u'uccido.
Chi è costui, che si gran colpi taglia?
Rispose un, che parer uolle il piu fido.
Se di cera noi fussimo, ò di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido:
E uenne contra il Paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

La lucente armatura il Maganzese,
Che leuata la notte hauea à Zerbino,
E postasela in dosso, non difese
Contro à l'aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò gia, perch'era fino:
Ma tanto fu de la percossa il crollo,
Che la uita gli tolse, e roppe il collo.

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un'altro in mezo'l petto.
Quiui lasciolla, e la mano hebbe presta
A Durindana, e nel drappel piu stretto
A chi fece due parti de la testa,
A chi leuò dal busto il capo netto.
Forò la gola à molti, e in un momento
N'uccise, e messe in rotta piu di cento.

Piu del terzo n'ha morto, e'l resto caccia,
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca.
Chi lo scudo, e chi l'elmo che lo'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca:
Chi al lungo, chi al trauerso il camin spaccia:
Altri s'appiata in bosco, altri in spelonca:
Orlando di pietà questo di priuo
A suo poter non uuol lasciarne un uiuo.

Di cento uenti (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse,
Doue à Zerbin tremaua il cuor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potria contare in uersi à pieno.
Se gli saria per honorar prostrato:
Ma si trouò sopra il ronzin legato.

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutaua à ripor l'arme sue intorno,
Ch'al Capitan de la sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella uolse,
Che sopra il colle hauea fatto soggiorno,
E poi, che de la pugna uide il fine,
Portò le sue bellezze piu uicine.

Quando apparir Zerbin si uide appresso
La donna, che da lui fu amata tanto,
La bella donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha piu uolte pianto,
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, & in quel loco
Tutto s'auampa d'amoroso foco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riuerenza del signor d'Anglante,
Perche si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia de la donzella amante.
Così cadendo ua di pene in pene,
E poco dura il gaudio, c'hebbe inante:
E uederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe quando udì, ch'ella era morta:

E molto piu gli duol, che sia in podesta
Del caualliero, à cui cotanto debbe:
Perche uolerla à lui leuar ne honesta,
Ne forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da se lassar con questa
Preda partir senza romor uorrebbe:
Ma uerso il Conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por su'l collo il piede.

Giunsero taciturni ad una fonte,
Doue smontaro, e fer qualche dimora.
Trassessi l'elmo il trauagliato Conte,
Et à Zerbin lo fece trarre anchora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora.
Poi torna, come fiore humido suole
Dopo gran pioggia à l'apparir del Sole.

E ſenza indugio, e ſenza altro riſpetto
Corre al ſuo caro amante, e il collo abbraccia,
E non puo trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il ſen bagna, e la faccia.
Orlando attento à l'amoroſo affetto,
Senza che piu chiarezza ſe gli faccia
Vide à tutti gli indicij manifeſto,
Ch'altri eſſer, che Zerbin non potea queſto.

Come la uoce hauer pote Iſſabella,
Non bene aſciutta anchor l'humida guancia,
Sol de la molta corteſia fauella,
Che l'hauea uſata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea queſta donzella
Con la ſua uita pare à una bilancia,
Si getta à pie del Conte, e quello adora,
Come à chi gli ha due uite date à un'hora.

Molti ringratiamenti, e molte offerte
Erano per ſeguir tra i caualliери,
Se non udian ſonar le uie coperte
Da gli arbori di frondi oſcuri, e neri.
Preſti à le teſte lor, ch'eran ſcoperte,
Poſero gli elmi, e preſero i deſtrieri:
Et ecco un caualliero, e una donzella
Lor ſopravien, ch'à pena erano in ſella.

Era queſto guerrier quel Mandricardo,
Che dietro Orlando in fretta ſi conduſſe,
Per uendicar Alzirdo, e Manilardo,
Che'l paladin con gran ualor percuſſe,
Quantunque poi lo ſeguitò piu tardo,
Che Doralice in ſuo poter riduſſe:
Laquale hauea con un troncon di Cerro
Tolta à cento guerrier carchi di ferro.

Non ſapea il Saracin però, che queſto,
Ch'egli ſeguia, foſſe il Signor d'Anglante.
Ben n'hauea indicio, e ſegno manifeſto,
Ch'eſſer douea gran caualliero errante.
A lui mirò piu ch'à Zerbino, e preſto
Gli andò con gliocchi dal capo à le piante,
E i dati contraſegni ritrouando
Diſſe, tu ſe colui, ch'io uo cercando.

Sono homai dieci giorni, gli ſoggiunſe,
Che di cercar non laſci o i tuo ueſtigi:
Tanto la fama ſtimulommi, e punſe,
Che di te uenne al campo di Parigi,
Quando à fatica un uiuo ſol ui giunſe
Di mille, che mandaſti à i regni ſtigi,
Et la ſtrage contò, che da te uenne
Sopra i Noritij, e quei di Tremiſenne.

Non fui, come lo ſeppi, à ſeguir lento,
E per ueder, e per prouarti appreſſo:
E perche m'informai del guernimento,
C'hai ſopra l'arme, io ſo, che tu ſei deſſo:
E ſe non l'haueſſi ancho, e che fra cento
Per celarti da me ti foſſi meſſo,
Il tuo fiero ſembiante mi faria
Chiaramente ueder, che tu quel ſia.

Non ſi puo (gli riſpoſe Orlando) dire
Che cauallier non ſij d'alto ualore:
Però che ſi magnanimo deſire
Non mi credo albergaſſe in humil core.
Se'l uolermi ueder ti fa uenire,
Vuo che mi ueggi dentro, come fuore.
Mi leuerò queſto elmo da le tempie,
Accio ch'à punto il tuo deſire adempie.

Ma poi, che ben m'haurai ueduto in faccia,
A l'altro deſiderio anchora attendi.
Reſta, ch'à la cagion tu ſatisfaccia,
Che fa, che dietro queſta uia mi prendi:
Che ueggi ſe'l ualor mio ſi confaccia
A quel ſembiante fier, che ſi commendi.
Hor ſu (diſſe il Pagano) al rimanente,
Ch'al primo ho ſatisfatto interamente.

Il Conte tuttauia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion, ne uede
Pender ne qua, ne la mazze, ne ſtocchi:
Gli domanda, di ch'arme ſi prouede,
S'auien, che con la lancia in fallo tocchi.
Riſpoſe quel, non ne pigliar tu cura:
Coſi à molt'altri ho anchor fatto paura.

Ho ſacramento di non cinger ſpada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte,
E cercando lo uo per ogni ſtrada,
Accio che piu d'una poſta meco ſconte.
Lo giurai (ſe d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi poſi queſt'elmo à la fronte,
Ilqual con tutte l'altr'arme,ch'io porto,
Era d'Hettor,che gia mill'anni è morto.

La ſpada ſola manca à le buone arme:
Come rubata fu,non ti ſo dire.
Hor che la porti il Paladino,parme,
E di qui uien,ch'egli ha ſi grande ardire.
Ben penſo,ſe con lui poſſo accozzarme,
Far il mal tolto hormai reſtituire.
Cercolo anchor,che uendicar diſio
Il famoſo Agrican genitor mio.

Orlando à tradimento gli diè morte.
Ben ſo,che non potea farlo altrimente.
Il Conte piu non tacque,e gridò forte,
E tu,e qualunque il dice,ſe ne mente.
Ma quel,che cerchi,t'è uenuto in ſorte:
Io ſono Orlando,e uccisil giuſtamente:
E queſta è quella ſpada,che tu cerchi,
Che tua ſarà,ſe con uirtu la merchi.

Quantunque ſia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza ſi contenda:
Ne uoglio in queſta pugna,ch'ella ſia
Piu tua che mia,ma à un'arbore s'appenda.
Leuala tu liberamente uia,
S'auien che tu m'uccida, ò che mi prenda.
Coſi dicendo Durindana preſe,
E'n mezzo il campo à un'arbuſcel l'appeſe.

Gia l'un da l'altro è dipartito lunge,
Quanto ſarebbe un mezo tratto d'arco:
Gia l'uno contra l'altro il deſtrier punge,
Ne de le lente redine gli è parco:
Gia l'uno,e l'altro di gran colpo aggiunge,
Doue per l'elmo la ueduta ha uarco.
Parueno l'haſte al romperſi di gielo,
E in mille ſcheggie andar uolando al cielo.

L'una,e l'altra haſta è forza che ſi ſpezzi,
Che non uoglion piegarſi i cauallieri,
I cauallier,che tornano co i pezzi,
Che ſon reſtati appreſſo i calci interi.
Quelli,che ſempre fur nel ferro auezzi,
Hor,come duo uillan per ſdegno fieri
Nel partir acque,ò termini de prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non ſtanno l'haſte à quattro colpi ſalde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua,e di la,ſi fan l'ire piu calde,
Ne da ferir lor reſta altro,che pugna.
Schiodano piaſtre,e ſtraccian maglie,e falde.
Pur che la man, doue s'aggraffi, giugna,
Non deſideri alcun, perche piu uaglia,
Martel piu graue,ò piu dura Tanaglia.

Come puo il Saracin ritrouar ſeſto
Di finir con ſuo honore il fiero inuito?
Pazzia ſarebbe il perder tempo in queſto,
Che nuoce al feritor piu,ch'al ferito.
Andò à le ſtrette l'uno,e l'altro, e preſto
Il Re Pagano Orlando hebbe ghermito:
Lo ſtringe al petto,e crede far le proue,
Che ſopra Antheo ſe gia il figliuol di Gioue.

Lo piglia con molto impeto à trauerſo:
Quando lo ſpinge,e quando à ſe lo tira:
Et è ne la gran colera ſi immerſo,
Ch'oue reſti la briglia poco mira.
Sta in ſe raccolto Orlando,e ne ua uerſo
Il ſuo uantaggio,e à la uittoria aſpira:
Gli pon la cauta man ſopra le ciglia
Del cauallo,e cader ne fa la briglia.

Il Saracino ogni poter ui mette,
Che lo ſoffoghi,ò de l'arcion lo ſuella.
Ne gli urti il Conte ha le ginocchia ſtrette,
Ne in queſta parte uuol piegar,ne in quella.
Per quel tirar,che fa il Pagan,coſtrette
Le cingie ſon d'abbandonar la ſella.
Orlando è in terra,e à pena ſe'l conoſce,
Ch'i piedi ha in ſtaffa,e ſtringe anchor le coſce.

Con quel rumor, ch'un ſacco d'arme cade,
Riſuona il Conte, come il campo tocca.
Il deſtrier, c'ha la teſta in libertade,
Quello, à chi tolto il freno era di bocca,
Non piu mirando i boſchi, che le ſtrade,
Con ruinoſo corſo ſi trabocca,
Spinto di qua, e di la dal timor cieco,
E Mandricardo ſe ne porta ſeco.

Doralice, che uede la ſua guida
Vſcir del campo, e torleſi d'appreſſo,
E mal reſtarne ſenza ſi confida,
Dietro correndo il ſuo ronzin gli ha meſſo.
Il Pagan per orgoglio al deſtrier grida,
E con mani, e con piedi il batte ſpeſſo;
E come non ſia beſtia, le minaccia,
Perche ſi fermi, e tuttauia piu il caccia.

La beſtia, ch'era ſpauentoſa, e poltra,
Senza guardarſi à i pie corre à trauerſo.
Gia corſo hauea tre miglia, e ſeguiua oltra,
Se un foſſo à quel deſir non era aduerſo,
Che ſenza hauer nel fondo ò letto, ò coltra
Riceue l'uno, e l'altro in ſe riuerſo.
Diè Mandricardo in terra aſpra percoſſa,
Ne però ſi fiaccò, ne ſi ruppe oſſa.

Quiui ſi ferma il corridore al fine,
Ma non ſi puo guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preſo nel crine,
E tutto è di furore, e d'ira pieno.
Penſa, e non ſa quel che di far deſtine.
Pongli la briglia del mio palafreno
(La donna gli dicea), che non è molto
Il mio feroce, ò ſia col freno, ò ſciolto.

Al Saracin parea diſcorteſia,
La proferta accettar di Doralice:
Ma fren gli farà hauer per altra uia
Fortuna, à ſuoi deſii molto fautrice.
Quiui Gabrina ſcelerata inuia,
Che poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la Lupa, che lontani
Oda uenire i cacciatori, e i cani.

Ella hauea anchora indoſſo la gonella,
E quei medeſmi giouenil ornati.
Che furo à la uezzoſa damigella
Di Pinabel per lei ueſtir leuati:
Et hauea il Palafreno ancho di quella
De i buon del mondo, e de gli auantaggiati.
La uecchia ſopra il Tartaro trouoſſe,
Ch'anchor non s'era accorta, che ui foſſe.

L'habito giouenil moſſe la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo à riſo,
Vedendolo à colei, che raſſimiglia
A un Babuino, à un Bertuccione in uiſo.
Diſegna il Saracin torle la briglia
Pel ſuo deſtriero, e riuſcì l'auiſo.
Toltogli il morſo il palafren minaccia,
Gli grida, lo ſpauenta, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la ſelua, e ſeco porta
La quaſi morta uecchia di paura,
Per ualli, e monti, e per uia dritta, e torta,
Per foci, e per pendici à la uentura.
Ma il parlar di coſtei ſi non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando hauer piu cura,
Ch'à la ſua ſella cio, ch'era di guaſto,
Tutto ben racconciò ſenza contraſto.

Rimontò ſu'l deſtriero, e ſtè gran pezzo
A riguardar che'l Saracin tornaſſe:
Ne'l uedendo apparir uolſe da ſezzo
Egli eſſer quel, ch'à ritrouarlo andaſſe:
Ma come coſtumato, e bene auezzo,
Non prima il Paladin quindi ſi traſſe,
Che con dolce parlar grato, e corteſe
Buona licentia da gli amanti preſe.

Zerbin di quel partir molto ſi duolſe.
Di tenerezza ne piagnea Iſſabella.
Voleano ir ſeco, ma il Conte non uolſe
Lor compagnia, ben ch'era e buona, e bella:
E con queſta ragion ſe ne diſciolſe,
Che à guerrier non è infamia ſopra quella,
Che, quando cerchi un ſuo nemico, prenda
Compagno, che l'aiuti, e che'l difenda.

Li pregò poi,che quando il Saracino
Prima,che in lui,si riscontrasse in loro,
Gli dicesser,ch'Orlando hauria uicino
Anchor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo che sarebbe il suo camino
Verso le'nsegne de i bei Gigli d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo,
Accio uolendol sappia,onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo uolentieri,
E questa,e ogn'altra cosa al suo comando.
Feron camin diuerso i caualllieri,
Di qua Zerbino,e di la il Conte Orlando.
Prima,che pigli il Conte altri sentieri,
A l'arbor tolse,e à se ripose il brando,
E doue meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare,il destrier mosse.

Lo strano corso,che tenne il cauallo
Del Saracin pel bosco senza uia,
Fece,ch'Orlando andò duo giorni in fallo,
Ne lo trouò,ne pote hauerne spia.
Giunse ad un riuo,che parea christallo,
Ne le cui sponde un bel pratel fioria
Di natiuo color uago,e dipinto,
E di molti,e belli arbori distinto.

Il merigge facea grato l'orezo
Al duro armento,& al Pastore ignudo,
Si che ne Orlando sentia alcun ribrezo,
Che la corazza hauea l'elmo,e lo scudo.
Quiui egli entrò per riposarui in mezo,
E u'hebbe trauaglioso albergo,e crudo,
E piu,che dir si possa,empio soggiorno,
Quell'infelice,e sfortunato giorno.

Volgendosi iui intorno uide scritti
Molti arbuscelli in su l'ombrosa riua.
Tosto che fermi u'hebbe gli occhi,e fitti,
Fu certo esser di man de la sua Diua.
Questo era un di quei luochi gia descritti,
Oue souente con Medor ueniua
Da casa del pastore indi uicina
La bella donna del Catai Reina.

Angelica,e Medor con cento nodi
Legati insieme,e in cento lochi uede.
Quante lettere son,tanti son chiodi,
Co i quali Amore il cor gli punge,e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel,ch'al suo dispetto crede:
Ch'altra Angelica sia,creder si sforza,
C'habbia scritto il suo nome in quella scorza.

Poi dice,conosco io pur queste note:
Di tali io n'ho tante uedute,e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch'à me questo cognome mette.
Con tali opinion dal uer remote
Vsando fraude à se medesmo stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe à se stesso ir procacciando.

Ma sempre piu raccende,e piu rinuoua,
Quanto spegner piu cerca il rio sospetto,
Come l'incauto augel,che si ritroua
In ragna,o in uisco hauer dato di petto,
Quanto piu batte l'ale,e piu si proua
Di disbrigar,piu ui si lega stretto.
Orlando uiene,oue si incurua il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

Haueano in su l'entrata il luogo adorno
Co i piedi storti hedere,e uiti erranti.
Quiui soleano al piu cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'haueano i nomi lor dentro,e d'intorno
Piu,che in altro de i luoghi circonstanti,
Scritti,qual con carbone,e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

Il mesto Conte à pie quiui discese,
E uide in su l'entrata de la grotta
Parole assai,che di sua man distese
Medor hauea,che parean scritte alhotta.
Del gran pensier,che ne la grotta prese,
Questa sententia in uersi hauea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio,io penso;
Et era ne la nostra tale il senso.

Liete piante, uerdi herbe, limpide acque,
Spelunca opaca, e di fredde ombre grata,
Doue la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in uano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque:
De la commodità, che qui m'è data,
Io pouero Medor ricompensarui
D'altro non posso, che di ogni hor lodarui,

E di pregare ogni signor amante,
E cauallieri, e damigelle, e ogn'una
Persona, ò paesana, ò uiandante,
Che qui sua uolontà meni, ò Fortuna,
Ch'à l'herbe, à l'ombra, à l'antro, al rio, à le pi (ante
Dica, benigno habbiate e Sole, e Luna,
Et de le nimphe il choro, che proueggia,
Che non conduca à uoi pastor mai greggia.

Era scritto in Arabico, che'l Conte
Intendea cosi ben, come latino.
Fra molte lingue, e molte c'hauea pronte,
Prontissima hauea quella il Paladino:
E gli schiuò piu uolte, e danni, & onte,
Che si trouò tra il popul Saracino.
Ma non si uanti, se gia n'hebbe frutto, (tutto.
Ch'un danno hor n'ha, che puo scontargli il

Tre uolte, e quattro, e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in uano,
Che non ui fosse quel che u'era scritto,
E sempre lo uedea piu chiaro, e piano:
Et ogni uolta in mezo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi, e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allhora per uscir del sentimento,
Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete à chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è'l duol, che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priua di baldanza, e bassa:
Ne pote hauer (che'l duol l'occupò tanto)
A le querele uoce, ò humor al pianto.

L'impetuosa doglia intro rimase,
Che uolea tutta uscir con troppa fretta.
Cosi ueggiam restar l'acqua nel uase,
Che largo il uentre, e la bocca habbia stretta;
Che nel uoltar, che si fa in su la base,
L'humor, che uorria uscir, tanto s'affretta,
E ne l'angusta uia tanto s'intrica,
Ch'à goccia à goccia fuore esce à fatica.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come
Possa esser che non sia la cosa uera:
Che uoglia alcun cosi infamare il nome
De la sua donna, e crede, e brama, e spera,
O grauar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Et habbia quel, sia chi si uoglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

In cosi poca, in cosi debol speme
Sueglia gli spirti, e gli rinfresca un poco.
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando gia il Sole à la sorella loco.
Non molto ua, che da le uie supreme
De i tetti uscir uede il uapor del fuoco:
Sente cani abbaiar, mugghiare armento:
Viene à la uilla, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon, che n'habbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leua, altri à forbir ua l'armatura.
Era questa la casa, oue Medoro
Giacque ferito, e u'hebbe alta uentura.
Corcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor satio, e non d'altra uiuanda.

Quanto piu cerca ritrouar quiete,
Tanto ritroua piu trauaglio, e pena;
Che de l'odiato scritto ogni parete
Ogni uscio, ogni finestra uede piena.
Chieder ne uuol, poi tien le labra chete,
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar, perche men nuocer debbia.

Poco gli gioua usar fraude à se stesso;
Che senza dimandarne è chi ne parla.
Il Pastor che lo uede cosi oppresso
Da sua tristitia, e che uorria leuarla;
L'historia nota à se, che dicea spesso
Di quei duo amanti à chi uolea ascoltarla,
Ch'à molti diletteuole fu à udire,
Gli incominciò, senza rispetto à dire:

Come esso à prieghi d'Angelica bella
Portato hauea Medoro à la sua uilla,
Ch'era ferito grauemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi di guarilla:
Ma che nel cuor d'una maggior di quella
Lei ferì Amore, e di poca scintilla
L'accese tanto, e si cocente fuoco,
Che n'ardea tutta, e non trouaua loco.

E senza hauer rispetto, ch'ella fusse
Figlia del maggior Re, c'habbia il Leuante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d'un pouero fante.
A l'ultimo l'historia si ridusse,
Che'l pastor fe portar la gemma inante,
Ch'à la sua dipartenza per mercede
Del buono albergo Angelica gli diede.

Questa conclusion fu la secure,
Che'l capo à un colpo gli leuò dal collo,
Poi che d'innumerabil battiture
Si uide il manigoldo Amor satollo,
Celar si studia Orlando il duolo, e pure
Quel li fa forza, e male asconder pollo:
Per lagrime, e sospir da bocca, e d'occhi
Conuien uoglia ò non uoglia al fin che scocchi.

Poi ch'allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, e senza altrui rispetto;
Giu da gli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime su'l petto:
Sospira, e geme, e ua con spesse ruote
Di qua di la tutto cercando il letto;
E piu duro ch'un sasso, e piu pungente,
Che se fusse d'urtica, se lo sente.

In tanto aspro trauaglio gli soccorre,
Che nel medesmo letto, in che giaceua,
L'ingrata donna uenutasi à porre
Col suo drudo piu uolte esser doueua.
Non altrimenti hor quella piuma abhorre,
Ne con minor prestezza se ne leua,
Che de l'herba il uillan, che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e uegga il serpe appresso.

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio gli casca,
Che senza aspettar Luna, ò che l'albore,
Che ua dinanzi al nuouo giorno, nasca:
Piglia l'arme, e il destriero, & esce fuore
Per mezo il bosco à la piu oscura frasca:
E quando poi gli è auiso d'esser solo,
Con gridi, & urli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta:
Ne la notte, ne'l di si da mai pace:
Fugge cittadi, e borghi, e à la foresta
Su'l terren duro al discoperto giace.
Di se si marauiglia, c'habbia in testa
Vna fontana d'acqua si uiuace,
E come sospirar possa mai tanto,
E spesso dice à se cosi nel pianto.

Queste non son piu lagrime, che fuore
Stillo da gli occhi con si larga uena.
Non suppliron le lagrime al dolore
Finir, ch'à mezo era il dolore à pena.
Dal fuoco spinto hora il uitale humore
Fugge per quella uia, ch'à gli occhi mena:
Et è quel, che si uersa, e trarrà insieme
E'l dolore, e la uita à l'hore estreme.

Questi, ch'indicio fan del mio tormento,
Sospir non sono, ne i sospir son tali.
Quelli han triegua talhor: io mai non sento
Che'l petto mio men la sua pena eshali.
Amor, che m'arde il cuor, fa questo uento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali,
Amor con che miracolo lo fai,
Che'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

Non son,non sono io quel,che paio in uiso:
Quel,ch'era Orlando,e morto,& è sotterra.
La sua donna ingratissima l'ha ucciso,
Si,mancando di fe,gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diuiso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra,
Accio con l'ombra sia,che sola auanza,
Esempio à chi in Amor pone speranza.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte,
E à lo spuntar de la diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Doue Medoro insculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese si,ch'in lui non restò dramma,
Che non fosse odio,rabbia,ira,e furore,
Ne piu indugiò,che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto,e'l sasso,e sin'al cielo
A uolo alzar fe le minute schegge.
Infelice que'l'antro,& ogni stelo,
In cui Medoro,e Angelica si legge:
Cosi restar quel di,ch'ombra ne gelo
A pastor mai non daran piu,ne à gregge:
E quella fonte gia si chiara,e pura
Da cotanta ira fu poco sicura.

Che rami,e ceppi,e tronchi,e sassi,e zolle
Non cessò di gittar ne le bell'onde,
Fin che da sommo ad imo si turbolle,
Che non furo mai piu chiare,ne monde.
E stanco al fin',e al fin di sudor molle,
Poi che la lena uinta non risponde
A lo sdegno,al graue odio,à l'ardente ira,
Cade su'l prato,e uerso il ciel sospira.

Afflitto,e stanco al fin cade ne l'herba,
E ficca gli occhi al cielo,e non fa motto,
Senza cibo,e dormir cosi si serba,
Che'l Sole esce tre uolte,e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'hebbe condotto.
Il quarto di da gran furor commosso
E maglie,e piastre si stracciò di dosso.

Qui riman l'elmo,e la riman lo scudo:
Lontan gli arnesi,e piu lontan l'usbergo.
L'arme sue tutte in somma ui concludo
Hauean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni,e mostrò ignudo
L'hispido uentre,e tutto'l petto,e'l tergo:
E cominciò la gran follia,si horrenda,
Che de la piu non sarà mai chi intenda.

In tanta rabbia,in tanto furor uenne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli souenne,
Che fatte hauria mirabil cose penso.
Ma ne quella,ne scure,ne bipenne
Era bisogno al suo uigore immenso.
Quiui fe ben de le sue proue eccelse,
Ch'un alto pino al primo crollò suelse.

E suelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finochi,ebuli,ò aneti:
E fe il simil di Querce,e d'Olmi uecchi,
Di Faggi,e d'Orni,e d'Illici,e d'Abeti.
Quel,ch'un'uccellator,che s'apparecchi
Il campo mondo,fa per por le reti
De i giunchi,e de le stoppie,& de l'urtiche,
Facea di Cerri,& d'altre piante antiche.

I pastor,che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso à la foresta,
Chi di qua,chi di la,tutti à gran passo
Vi uengono à ueder,che cosa è questa.
Ma son giunto à quel segno,ilqual s'io passo,
Vi potria la mia historia esser molesta:
Et io la uuo piu tosto diferire,
Che u'habbia per lunghezza à fastidire.

CANTO XXIIII.

CHI METTE IL PIE
su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non u'inue=
schi l'ale:
Che non è in somma Amor, se non insania
A giudicio de savi universale.
E se ben, come Orlando, ognun non smania,
Suo furor mostra à qualch'altro segnale.
E quale è di pazzia segno piu espresso,
Che per altri uoler perder se stesso?

Varij gli effetti son, ma la pazzia
E tutt'una però, che li fa uscire.
Gliè, come una gran selua, oue la uia
Conuiene à forza à chi ui ua fallire.
Chi su, chi giu, chi qua, chi la trauia.
Per concluder in somma io ui uo dire,
A chi in Amor s'inuecchia, oltr'ogni pena
Si conuengono i ceppi, e la catena.

Ben mi si potria dir, frate tu uai
L'altrui mostrando, e non uedi il tuo fallo.
Io ui rispondo, che comprendo assai
Hor, che di mente ho lucido interuallo:
Et ho gran cura, e spero farlo hormai,
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo,
Ma tosto far, come uorrei, no'l posso,
Che'l male è penetrato infin' à l'osso.

Signor ne l'altro canto io ui dicea,
Ch'el forsennato, e furioso Orlando
Trattesi l'arme, e sparse al campo hauea,
Squarciati i panni, uia gittato il brando,
Suelte le piante, e risonar facea
I caui sassi, e l'alte selue, quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor graue peccato.

Viste del pazzo l'incredibil proue
Poi piu d'appresso, e la posanza estrema,
Si uoltan per fuggir, ma non sanno oue,
Si come auuiene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muoue,
Vno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità, che torria alcuno
Da l'arbor pome, o uago fior dal pruno.

Per una gamba il graue tronco prese,
E quello usò per mazza adosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch'al nouissimo di forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
C'hebbono il piede, e il buono auiso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch'era gia uolto al loro armento.

Gli agricultori accorti à gl'altru'esempli
Lascian ne i campi aratri, e marre, e falci.
Chi monta su le case, e chi su i templi,
Poi che non son sicuri Olmi, ne Salci,
Onde l'horrenda furia si contempli,
Ch'à pugni, ad urti, à morsi, à graffi, à calci
Caualli, e buoi rompe, fraccassa, e strugge,
E ben è corridor chi da lui fugge.

Gia potreste sentir, come ribombe
L'alto rumor ne le propinque uille
D'urli, e di corni, e rusticane trombe,
E piu spesso, che d'altro, il suon di squille,
E con spontoni, & archi, e spiedi, e frombe
Veder da i monti sdrucciolarne mille,
Et altretanti andar da basso ad alto
Per fare al pazzo un uillanesco assalto.

Qual uenir suol nel salso lito l'onda
Mossa da l'austro, ch'à principio scherza,
Che maggior de la prima è la seconda,
E con piu forza poi segue la terza,
Et ogni uolta piu l'humore abonda,
E ne l'arena piu stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giu da balze scende, e di ualli esce.

Fece morir diece persone, e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai piu sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo à nessun lece,
Che lo fere, e percuote il ferro in uano.
Al Conte il Re del ciel tal gratia diede
Per porlo à guardia di sua santa fede.

Era à periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar, ch'era à gittar il brando,
E poi uoler senz'arme essere audace.
La turba gia s'andaua ritirando
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che piu nessun l'attende,
Verso un borgo di case il camin prende.

Dentro non ui trouò piccol, ne grande,
Che'l borgo ogniun per tema hauea lasciato.
V'erano in copia pouere uiuande,
Conuenienti à un pastorale stato.
Senza il pane discerner da le ghiande,
Dal digiuno, e da l'impeto cacciato
Le mani, e il dente lasciò andar di botto
In quel, che trouò prima, ò crudo, ò cotto.

E quindi errando per tutto il paese
Daua la caccia e à gli huomini, e à le fere,
E scorrendo pei boschi talhor prese
I Capri isnelli, e le Damme leggiere.
Spesso con Orsi, e con Cingiai contese,
E con man nude li pose à giacere,
E di lor carne con tutta la spoglia
Piu uolte il uentre empì con fiera uoglia.

Di qua, di la, di su, di giu discorre
Per tutta Fràcia, e un giorno à un pòte arriua,
Sotto cui largo, e pieno d'acqua corre
Vn fiume d'alta, e di scoscesa riua.
Edificato à canto hauea una torre,
Che d'ogn'intorno, e di lontan scopriua.
Quel, che fe quiui, hauete altroue à udire,
Che di Zerbin mi conuien prima dire.

Zerbin, dapoi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
Che'l Paladino inanzi gli hauea trito,
E mosse à passo lento il suo destriero.
Non credo, che duo miglia ancho fosse ito,
Che trar uide legato un caualliero
Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia hauer d'un caualliero armato.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e cosi fe Issabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo à guardia de l'agnella.
L'hauea à tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella,
Sperando, che la fede, che nel resto
Sépre hauea hauuta, hauesse ancora in questo.

Come era à punto quella cosa stata
Venia Issabella racontando alhotta:
Come nel palischermo fu saluata
Prima, c'hauesse il mar la naue rotta,
La forza, che l'hauea Odorico usata,
E come tratta poi fosse à la grotta.
Ne giunt'era ancho al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor uider prigione.

I duo, che in mezzo haueanpreso Odorico,
D'Issabella notitia hebbeno uera:
E s'auisaro esser di lei l'amico
E'l signor lor, colui ch'appresso l'era,
Ma piu, che ne lo scudo il segno antico
Vider depinto di sua stirpe altiera.
E trouar poi, che guardar meglio al uiso,
Che s'era al uero opposto il loro auiso.

Saltaro à piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar uerso Zerbino,
E l'abbracciaro, oue il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l'uno, e l'altro in faccia
Vide esser l'un Corebo il Biscaino,
Almonio l'altro, ch'egli hauea mandati
Con Odorico in su'l nauilio armati.

Almonio disse, poi che piace à Dio
(La sua mercè) che sia Issabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nuoua hora t'arreco,
S'io uuo dir la cagion, che questo rio
Fa che così legato uedi meco,
Che da costei, che piu sentì l'offesa,
A punto haurai tutta l'historia intesa.

Come dal traditore io fui schernito,
Quando da se leuommi, saper dei:
E, come poi Corebo fu ferito,
Ch'à difender s'hauea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Ne ueduto, ne inteso fu da lei,
Che te l'habbia potuto referire:
Di questa parte dunque io ti uo dire.

Da la cittade al mar ratto io ueniua
Con caualli, ch'in fretta haue a trouati,
Sempre con gli occhi intenti, s'io scopriua
Costor, che molto adietro eran restati.
Io uengo inanzi, io uengo in su la riua
Del mare, al luogo oue io gli hauea lasciati:
Io guardo, ne di loro altro ritrouo,
Che ne l'arena alcun uestigio nuouo.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier, ne molto adentro fui,
Che doue il suon l'orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrouai costui.
Gli domandai, che de la donna fusse,
Che d'Odorico, chi hauea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

Molto aggirando uommi, e per quel giorno
Altro uestigio ritrouar non posso.
Doue giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso hauea il terren si rosso,
Che poco piu, che ui facea soggiorno,
Gli saria stato dibisogno il fosso,
E i preti, e i frati piu per sotterrarlo,
Che i medici, e ch'el letto per sanarlo.

Dal bosco à la citta feci portallo,
E posi in casa d'uno hostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura, & arte d'un chirurgo antico:
Poi d'arme proueduti, e di cauallo
Corebo, & io cercammo d'Odorico,
Ch'in corte del Re Alfonso di Biscaglia
Trouammo, e quiui fui seco à battaglia.

La giustitia de'l Re, che il loco franco
De la pugna mi diede, e la ragione,
Et oltre à la ragion la Fortuna ancho,
Che spesso la uittoria oue uuol pone,
Mi giouar si, che di me pote manco
Il traditore, onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

Non l'ho uoluto uccider, ne lasciarlo,
Ma, come uedi, trarloti in catena:
Perche uuo ch'à te stia di giudicarlo,
Se morire, ò tener si deue in pena.
L'hauere inteso ch'eri appresso à Carlo,
E'l desir di trouarti, qui mi mena.
Ringratio Dio, che mi fa in questa parte,
Doue lo sperai meno, hora trouarte.

Ringratiolo ancho, che la tua Issabella
Io ueggo (e non so come) che teco hai,
Di cui, per opra del fellon nouella
Pensai che non hauessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non fauella
Fermando gli occhi in Odorico assai,
Non si per odio, come che gl'incresce,
Ch'à si mal fin tanta amicitia gli esce.

Finito c'hebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d'ogn'altro men n'hauea cagione,
Si espressamente il possa hauer tradito,
Ma poi, che d'una lunga ammiratione
Fu sospirando finalmente uscito,
Al prigion domandò, se fosse uero
Quel, c'hauea di lui detto il caualliero.

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse, signor mio,
Ognun, che uiue al mondo, pecca & erra,
Ne differisce in altro il buon dal rio,
Se non, che l'uno è uinto ad ogni guerra,
Che gli è mossa da un picciolo disio:
L'altro ricorre à l'arme, e si difende,
Ma se'l nimico è forte, ancho ei si rende.

Se tu m'hauessi posto à la difesa
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate hauessi senza far contesa
De gli inimici le bandiere in alto,
Di uiltà, ò tradimento, che piu pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto:
Ma s'io cedessi à forza, son ben certo,
Che biasmo non haurei, ma gloria, e merto.

Sempre che l'inimico è piu possente,
Piu chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe guardar douea non altrimente,
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Cosi con quanto senno, e quanta mente
Da la somma prudentia m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla, ma al fin uinto
Da intolerando assalto ne fui spinto.

Cosi disse Odorico, e poi soggiunse,
Che saria lungo à raccontarui il tutto,
Mostrando, che gran stimulo lo punse,
E non per lieue sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi ira di cuor si emunse,
S'humiltà di parlar fece mai frutto,
Quiui far le douea che cio, che muoua
Di cuor durezza, hora Odorico troua.

Pigliar di tanta ingiuria alta uendetta
Tra il si Zerbino, e il no resta confuso.
Il uedere il demerito lo alletta
A far, che sia il fellon di uita escluso.
Il ricordarsi l'amicitia stretta,
Ch'era stata tra lor per si lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia (bia.
Nel cuor gli spegne, e uuol che mercè n'hab=

Mentre staua cosi Zerbino in forse
Di liberare, ò di menar captiuo,
O pur il disleal da gli occhi torse
Per morte, ò per tenerlo in pena uiuo,
Quiui rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo hauea di briglia priuo:
E ui portò la uecchia, che uicino
A morte dianzi hauea tratto Zerbino.

Il palafren, ch'udito di lontano
Hauea quest'altri, era tra lor uenuto,
E la uecchia portataui, ch'in uano
Venia piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbin lei uide, alzò la mano
Al ciel, che si benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio hauea que dui,
Che soli odiati esser douean da lui.

Zerbin fa ritener la mala uecchia
Tanto, che pensi quel, che debba farne.
Tagliarle il naso, e l'una, e l'altra orecchia
Pensa, & esempio à mal fattori darne.
Poi gli par assai meglio, se apparecchia
Vn pasto à gli auoltoi di quella carne.
Punition diuersa tra se uolue,
E cosi finalmente si risolue.

Si riuolta à i compagni, e dice, io sono
Di lasciar uiuo il disleal contento:
Che s'in tutto non merita perdono,
Non merita ancho si crudel tormento.
Che uiua, e che slegato sia, gli dono:
Però ch'esser d'Amor la colpa sento,
E facilmente ogni scusa s'admette,
Quando in Amor la colpa si reflette.

Amore ha uolto sottosopra spesso
Senno piu saldo, che non ha costui,
Et ha condotto à uia maggiore eccesso
Di questo, ch'oltraggiato ha tutti nui,
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debbo io, che cieco fui,
Cieco à dargline impresa, e non por mente,
Che'l fuoco arde la paglia facilmente.

Poi mirando

Poi mirando Odorico, io uuo che sia,
Gli disse, del tuo error la penitenza,
Che la uecchia habbi un'anno in compagnia,
Ne di lasciarla mai ti sia licenza,
Ma notte, e giorno, oue tu uada, ò stia,
Vn'hora mai non te ne troui senza,
E fin'à morte sia da te difesa
Contra ciascun, che uoglia farle offesa.

Vuo, se da lei ti sara commandato,
Che pigli contra ognun contesa, e guerra.
Vuo, in questo tempo che tu sia ubligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Cosi dicea Zerbin, che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli inanzi un'alta fossa,
Che fia gran sorte, che schiuar la possa.

Tante donne, tanti huomini traditi
Hauea la uecchia, e tanti offisi, e tanti,
Che chi sara con lei, non senza liti
Potrà passar de caualieri erranti.
Cosi di par saranno ambi puniti,
Ella de suoi commessi errori inanti,
Egli di torne la difesa à torto,
Ne molto potrà andar, che non sia morto.

Di douer seruar questo Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto, che, se mai rompe la fede,
E ch'inanzi gli capiti per sorte,
Senza udir preghi, e hauerne piu mercede
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e à Corebo poi riuolto
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta,
Ch'à l'uno, e à altro esser turbato dolse
Da si desiderata sua uendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la uecchia maledetta.
Non si legge in Turpin, che n'auenisse,
Ma uidi gia un'auttor, che piu ne scrisse.

Scriue l'auttore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto, & ogni fede data
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un'olmo la lasciò impiccata,
E ch'indi à un'anno (ma non dice il loco)
Almonio à lui fece il medesimo gioco.

Zerbin, che dietro era uenuto à l'orma
Del Paladin, ne perder la uorrebbe,
Manda à dar di se nuoue à la sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe.
Almonio manda, e di piu cose informa,
Che lungo il tutto à ricontar sarebbe.
Almonio manda, e à lui Corebo appresso,
Ne tien fuor, ch'Issabella, altri con esso.

Tant'era l'amor grande, che Zerbino,
E non minor de'l suo quel che Issabella
Portaua al uirtuoso Paladino,
Tanto il desir d'intender la nouella,
Ch'egli hauesse trouato il Saracino,
Che del destrier lo trasse con la sella,
Che non farà à l'esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno,

Il termine, ch'Orlando aspettar disse
Il caualier, ch'anchor non porta spada.
Non è alcun luogo, doue il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non uada.
Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse
L'ingrata donna, un poco fuor di strada,
E con la fonte, e col uicino sasso
Tutti li ritrouò messi in fracasso.

Vede lontan non sa che luminoso,
E troua la corazza esser del conte:
E troua l'elmo poi, non quel famoso,
Ch'armò gia il capo à l'Africano Almonte.
Il destrier ne la selua piu nascoso
Sente annitrire, e leua al suon la fronte,
E uede Brigliador pascer per l'herba,
Che da l'arcion pendente il freno serba.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la uide del fodero starse.
Trouò, ma in pezzi, anchor la sopraueſta,
Ch'in cento lochi il miser Conte sparse.
Isſabella, e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse.
Pensar potrian tutte le cose, eccetto,
Che fosse Orlando fuor de l'intelletto.

Se di sangue uedessino una goccia,
Creder potrian, che fosse stato morto.
In tanto lungo la corrente doccia
Vider uenir un pastorello smorto.
Costui pur dianzi hauea di su la roccia
L'alto furor de l'infelice scorto,
Come l'arme gittò, squarcioſſi i panni,
Pastori uccise, e fe mill'altri danni.

Costui richiesto da Zerbin gli diede
Vera information di tutto questo.
Zerbin si marauiglia, e à pena il crede,
E tutta uia n'ha indicio manifesto.
Sia come uuole, egli discende à piede
Pien di pietade, e lagrimoso, e mesto,
E raccogliendo da diuersa parte
Le reliquie ne ua, ch'erano sparte.

Del palafren discende ancho Issabella,
E ua quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopraujene una donzella
Dolente in uista, e di cuor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch'ella
Cosi s'affligge, e che dolor la preme,
Io gli risponderò, che è Fiordiligi,
Che de l'amante suo cerca i uestigi.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu ne la città di Carlo,
Dou'ella l'aspettò sei mesi, od otto:
E quando al fin non uide ritornarlo,
Da un mare à l'altro si mise, fin sotto
Pyrene, e l'alpi, e per tutto à cercarlo.
L'andò cercando in ogni parte, fuore,
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

Se fosse stata à quell'hostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'haurebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferrau prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno horribile, e mirando,
Brandimarte tornò uerso Parigi:
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

Come io ui dico, sopragiunta à caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno à la sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n'hebbe per udita ancho nouella:
Che similmente il pastorel narrolle,
Hauer ueduto Orlando correr folle.

Quiui Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel tropheo s'un Pino:
E uolendo uietar, che non se n'arme
Caualier paesan, ne peregrino,
Scriue nel uerde ceppo in breue carme,
Armatura d'Orlando Paladino:
Come uolesse dir, nessun la muoua,
Che star non possa con Orlando à proua.

Finito c'hebbe la lodeuol opra,
Tornaua à rimontar su'l suo destriero,
Et ecco Mandricardo arriuar sopra,
Che uisto il Pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega, che la cosa gli discuopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il uero.
Alhora il Re Pagan lieto non bada,
Che uiene al Pino, e ne leua la spada,

Dicendo, alcun non me ne puo riprendere:
Non è pur hoggi, ch'io l'ho fatta mia.
Et il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte ouunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S'ha finto pazzo, e l'ha gittata uia:
Ma quando sua uiltà pur cosi scusi,
Non debbe far, ch'io mia ragion non usi.

Zerbino à lui gridaua, non la torre,
O pensa non l'hauer senza questione.
Se togliesti cosi l'arme d'Hettore,
Tu l'hai di furto piu, che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo, e di uirtu gran paragone.
Di cento colpi gia rimbomba il suono,
Ne bene anchor ne la battaglia sono.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ouunque Durindana cada.
Di qua, di la saltar, come una damma,
Fa'l suo destrier, doue è miglior la strada.
E ben conuien, che non ne perda dramma:
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
A ritrouar gli innamorati spirti,
Ch'empion la selua de gli ombrosi Mirti.

Come il ueloce can, che'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar uegga ne i campi,
Lo ua aggirando, e quinci, e quindi salta,
Ma quello attende, ch'una uolta inciampi:
Cosi se uien la spada, ò bassa od alta,
Sta mirando Zerbin, come ne scampi,
Come la uita, e l'honor salui à un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fiere, e fugge à tempo.

Da l'altra parte, ouunque il Saracino
La fiera spada uibra, ò piena, ò uota,
Sembra fra due montagne un uento alpino,
Ch'una frondosa selua il Marzo scuota,
C'hora la caccia à terra à capo chino,
Hor gli spezzati rami in aria ruota.
Benche Zerbin piu colpi e fugga, e schiui,
Non puo schiuare al fin, ch'un non gli arriui.

Non puo schiuare al fin un gran fendente,
Che tra'l brando, e lo scudo entra su'l petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, & ugualmente
A la spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando cio, che prese,
La corazza, e l'arcion fin su l'arnese.

E se non, che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezo lo fendea, come una canna,
Ma penetra nel uiuo à pena tanto,
Che poco piu, che la pelle gli danna.
La non profunda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucide arme il caldo sangue irriga
Per sin'al piè di rubiconda riga.

Cosi talhor un bel purpureo nastro
Ho ueduto partir tela d'argento
Da quella bianca man piu, ch'alabastro,
Da cui partire il cuor spesso mi sento.
Quiui poco à Zerbin uale esser mastro
Di guerra, & hauer forza, e piu ardimento.
Che di finezza d'arme, e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l'auanza.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto:
Tal ch'Issabella se ne sente il core
Fendere in meno à l'agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento, e di ualore
Tutto s'infiamma d'ira, e di dispetto,
E quanto piu ferire à due man puote,
In mezo l'elmo il Tartaro percuote.

Quasi su'l collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo,
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli hauria il colpo acerbo.
Con poco differir ben uendicosse:
Ne disse, a un'altra uolta io te la serbo,
E la spada gli alzò uerso l'elmetto
Sperandosi tagliarlo infin'al petto.

Zerbin, che tenea l'occhio oue la mente,
Presto il cauallo à la man destra uolse,
Non si presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe, e disciolse,
E lui ferì nel braccio, e poi l'arnese
Spezzolli, e ne la coscia ancho gli scese.

Zerbin di qua, di la cerca ogni uia,
 Ne mai di quel, che uuol, cosa gli auiene,
 Che l'armatura, sopra cui feria,
 Vn picciol segno pur non ne ritiene.
 Da l'altra parte il Re di Tartaria
 Sopra Zerbino à tal uantaggio uiene,
 Che l'ha ferito in sette parti, ò in otto,
 Tolto lo scudo, e mezo l'elmo rotto.

Quel tuttauia piu ua perdendo il sangue:
 Manca la forza, e anchor par che nol senta.
 Il uigoroso cor, che nulla langue,
 Val si, che'l debol corpo ne sostenta.
 La donna sua per timor fatta esangue
 In tanto à Doralice s'appresenta;
 E la priega, e la supplica per Dio,
 Che partir uoglia il fiero assalto, e rio.

Cortese, come bella, Doralice,
 Ne ben sicura come il fatto segua,
 Fa uolentier quel, ch'Issabella dice,
 E dispone il suo amante à pace, e à triegua.
 Cosi à prieghi de l'altra l'ira ultrice
 Di cuor fugge à Zerbino, e si dilegua;
 Et egli, oue à lei par, piglia la strada,
 Senza finir l'impresa de la spada.

Fiordiligi, che mal uede difesa
 La buona spada del misero Conte,
 Tacita duolsi, e tanto le ne pesa,
 Che d'ira piange, e battesi la fronte.
 Vorria hauer Brandimarte à questa impresa:
 E se mai lo ritroua, e gli lo conte,
 Non crede poi, che Mandricardo uada
 Lunga stagione altier di quella spada.

Fiordiligi cercando pure in uano
 Va Brandimarte suo matina, e sera:
 E fa camin da lui molto lontano,
 Da lui, che gia tornato à Parigi era:
 Tanto ella sen'andò per monte, e piano,
 Che gionse, oue al passar d'una riuiera
 Vide, e conobbe il miser Paladino.
 Ma diciam quel, ch'auenne di Zerbino:

Che'l lasciar Durindana si gran fallo
 Gli par, che piu d'ogn'altro mal gli incresce;
 Quantunque à pena star possa à cauallo
 Pel molto sangue, che gli è uscito, & esce.
 Hor poi, che dopo non troppo interuallo
 Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce,
 Cresce il dolor si impetuosamente,
 Che mancarsi la uita se ne sente.

Per debolezza piu non potea gire:
 Si che fermossi appresso una fontana.
 Non sa che far, ne che si debba dire
 Per aiutarlo la donzella humana.
 Sol di disagio lo uede morire;
 Che quindi è troppo ogni città lontana,
 Doue in quel punto al medico ricorra,
 Che per pietade, ò premio gli soccorra.

Ella non sa, senon in uan dolersi,
 Chiamar fortuna, e il cielo empio, e crudele.
 Perche ahi lassa (dicea) non mi sommersi,
 Quando leuai ne l'Ocean le uele?
 Zerbin, che i languidi occhi ha in lei còuersi,
 Sente piu doglia, ch'ella si querele,
 Che de la passion tenace, e forte,
 Che l'ha condutto homai uicino à morte.

Cosi cor mio uogliate (le dicea)
 Dopo ch'io saro morto, amarmi anchora;
 Come solo il lasciarui è che m'aggreua
 Qui senza guida, e non gia, per ch'io mora:
 Che se in sicura parte m'accadeua
 Finir de la mia uita l'ultima hora,
 Lieto, e contento, e fortunato à pieno
 Morto sarei, poi ch'io ui moro in seno.

Ma poi che'l mio destino iniquo, e duro
 Vuol ch'io ui lasci, e non so in man di cui,
 Per questa bocca, e per questi occhi giuro
 Per queste chiome, onde allacciato fui,
 Che disperato nel profondo oscuro
 Vo de lo'nferno, onde il pensar di uui,
 C'habbia cosi lasciata, assai piu ria
 Sara d'ogn'altra donna che ui sia.

A questo la mestissima Issabella
Declinando la faccia lagrimosa,
E congiugnendo la sua bocca à quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, si ch'ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse, non ui pensate gia mia uita
Far senza me quest'ultima partita.

Di cio cuor mio nessun timor ui tocchi:
Ch'io uuo seguirui ò in cielo, ò ne l'inferno.
Conuien, che l'uno, e l'altro spirto scocchi,
Insieme uada, insieme stia in eterno.
Non si tosto uedrò chiuderui gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O, se quel non puo tanto, io ui prometto
Con questa spada hoggi passarmi il petto.

De corpi nostri ho anchor non poca speme,
Che me' morti, che uiui habbian uentura.
Qui forse alcun capterà ch'insieme
Mosso à pietà darà lor sepultura.
Cosi dicendo, le reliquie estreme
De lo spirto uital, che morte fura,
Va ricogliendo con le labra mesie
Fin ch'una minima aura ue ne reste.

Zerbin la debol uoce rinforzando
Disse, io ui priego, e supplico mia Diua
Per quello amor, che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riua,
E se commandar posso, io uel commando,
Che fin, che piaccia à Dio, restiate uiua,
Ne mai per caso pogniate in oblio,
Che quanto amar si puo, u'habbia amato io.

Dio ui prouederà d'aiuto forse
Per liberarui d'ogni atto uillano,
Come fe quando à la spelonca torse,
Per indi trarui, il Senator Romano.
Cosi (la sua mercè) gia ui soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure auerrà, che poi si deggia
Morire, alhora il minor mal s'eleggia.

Non credo, che quest'ultime parole
Potesse esprimer si, che fosse inteso,
E finì, come il debol lume suole,
Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire à pien, come si duole
Poi che si uede pallido, e disteso
La giouanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio.

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lagrime lo bagna,
E stride si, ch'intorno ne risuona
A molte miglia il bosco, e la campagna,
Ne à le guancie, ne al petto si perdona,
Che l'uno, e l'altro non percuota, e fragna,
E straccia à torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre in uan l'amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'hauea la doglia sua, che facilmente
Hauria la spada in se stessa conuersa
Poco al suo amante in questo ubbidiente,
S'uno Eremita, ch'à la fresca, e tersa
Fonte hauea usanza di tornar souente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea uenendo al uoler d'ella.

Il uenerabile huom, ch'alta bontade
Hauea congiunta à natural prudentia,
Et era tutto pien di charitade,
Di buoni esempi ornato, e d'eloquentia,
A la giouan dolente persuade
Con ragioni efficaci patientia,
Et inanzi le puon, come uno specchio,
Donne del testamento e nuouo, e uecchio.

Poi le fece ueder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, uero contento,
E ch'eran l'altre transitorie, e flusse
Speranze humane, e di poco momento.
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele, & ostinato intento,
Che la uita sequente hebbe disio
Tutta al seruigio dedicar di Dio.

Non che lasciar del suo Signor uoglia unque
Ne'l grand'amor, ne le reliquie morte.
Conuien, che l'habbia, ouúque stia, & ouunque
Vada, e che seco e notte, e di le porte
Quindi aiutando l'Eremita dunque,
Ch'era de la sua età ualido, e forte,
Su'l mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti di per quelle selue andaro.

Non uolse il cauto uecchio ridur seco
Sola con solo la giouane bella
Là, doue ascosa in un seluaggio speco
Non lungi hauea la solitaria cella,
Fra se dicendo, con periglio arreco
In una man la paglia, e la facella.
Ne si fida in sua età, ne in sua prudentia,
Che di se faccia tanta esperientia.

Di condurla in Prouenza hebbe pensiero
Non lontano à Marsilia in un castello,
Doue di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarui il morto caualliero
Composto in una cassa haueano quello,
Ch'in un castel, ch'era tra uia, si fece
Lunga, e capace, e ben chiusa di pece.

Piu, e piu giorni gran spatio di terra
Cercaro, e sempre per lochi piu inculti,
Che pieno essendo ogni cosa di guerra
Voleano gir piu che poteano occulti.
Al fine un caualier la uia lor serra,
Che lor fe oltraggi, e dishonesti insulti,
Di cui dirò, quando il suo loco fia,
Ma ritorno hora al Re di Tartaria.

Hauuto c'hebbe la battaglia il fine,
Che gia u'ho detto, il giouin si raccolse
A le fresche ombre, e à l'onde cristalline,
Et al destrier la sella, e'l freno tolse,
Et lo lasciò per l'herbe tenerine
Del prato andar pascendo, oue egli uolse:
Ma non ste molto, che uide lontano
Calar dal monte un caualier al piano.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo à Mandricardo
Dicendo, ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Hor ti potrà giouar l'esser gagliardo.
Perduta hauermi à grande ingiuria tiene,
Ch'era sua sposa, e à uendicar si uiene.

Qual buono Astor, che l'anitra, ò l'acceggia,
Starna, ò colombo, ò simil'altro augello
Venirsi incontra di lontano ueggia,
Leua la testa, e si fa lieto, e bello:
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage, e macello,
Con letitia, e baldanza il destrier piglia,
Le staffe à i piedi, e da à la man la briglia.

Quando uicini fur si, ch'udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani, e col capo à minacciare
Incominciò gridando il Re d'Algiere,
Ch'à penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non hauesse rispetto à prouocarsi
Lui, ch'altamente era per uendicarsi.

Rispose Mandricardo, indarno tenta
Chi mi uuol impaurir per minacciarme.
Cosi fanciulli, ò femine spauenta,
O altri, che non sappia, che sieno arme,
Me non, cui la battaglia piu talenta
D'ogni riposo, e son per adoprarme
A pie, à cauallo, armato, e disarmato,
Sia à la campagna, ò sia ne lo steccato.

Ecco sono à gli oltraggi, al grido, à l'ire,
Al trar de brandi, al crudel suon de ferri,
Come uento, che prima à pena spire,
Poi cominci à crollar frassini, e cerri,
Et indi oscura polue in ciel aggire,
Indi gli arbori suelli, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta,
Che'l gregge sparso uccida à la foresta.

De duo pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi, & una guerra
Conueniente à si feroce seme.
Del grande, e horribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme.
Gettano l'arme insin' al ciel scintille,
Anzi lampadi accese à mille à mille.

Senza mai riposarsi, ò pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia,
Tentando hora da questo, hor da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia:
Ne pende l'un, ne l'altro acquista il prato,
Ma, come intorno sian fosse, ò muraglia,
O troppo costi ogn'oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto, e poco.

Fra mille colpi il Tartaro una uolta
Colse à duo mani in fronte il Re d'Algiere,
Che gli fece ueder girare in uolta
Quante mai furon facole, e lumiere.
Come ogni forza à l'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere,
Perde la staffa, & è presente quella,
Che cotant'ama, per uscir di sella.

Ma come ben composto, e ualido arco,
Di fin acciaio in buona somma greue,
Quanto si china piu, quanto e piu carco,
E piu lo sforzan martinelli, e lieue,
Con tanto piu furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa piu mal che non riceue:
Cosi quello African tosto risorge,
E doppio il colpo à l'inimico porge.

Rodomonte à quel segno, oue fu colto,
Colse à punto il figliuol del Re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al uolto,
Ch'in difesa trouò l'arme Troiane,
Ma stordi in modo il Tartaro, che molto
Non sapea, s'era uespero, o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna à la testa.

Il cauallo del Tartaro, ch'abhorre
La spada, che fischiando cala d'alto,
Al suo signor con suo gran mal soccorre,
Perche s'arretra per fuggir d'un salto.
Il brando in mezo il capo gli trascorre,
Ch'al signor non à lui mouea l'assalto.
Il miser non hauea l'elmo di Troia,
Come il patrone, onde conuien che muoia.

Quel cade, & Mandricardo in piedi guizza
Non piu stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cauallo entro gli adizza,
E fuor diuampa un graue incendio d'ira.
L'African per urtarlo il destrier drizza,
Ma non piu Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia da l'onde, e auenne,
Che'l destrier cadde, & egli in pie si tenne.

L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi e sciolto ageuolmente:
Cosi l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna piu, che mai, ribolle ardente,
E l'odio, e l'ira, e la superbia monta,
Et era per seguir, ma quiui giunse
In fretta un messaggier, che gli disgiunse.

Vi giunse un messaggier del popul moro
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare à gli stendardi loro
I capitani, e i caualier priuati:
Perche l'imperator da i Gigli d'oro
Gli hauea gli alloggiamenti gia assediati:
E se non è il soccorso à uenir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

Riconobbe il messaggio i cauallieri,
Oltre à l'insegne, oltre à le soprauesté,
Al girar de le spade, e à i colpi fieri,
Ch'altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant'ira securtà gli preste
L'esser messo del Re, ne si conforta
Per dir, ch'imbasciator pena non porta.

Ma uiene à Doralice, & à lei narra,
Ch'Agramante, Marsilio, e Stordilano
Con pochi dentro à mal sicura sbarra
Sono assediati dal popul Christiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra,
Che faccia il tutto à i duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popul Saracin li mene in campo.

Tra i cauallier la donna di gran core
Si mette, e dice loro, io ui commando
Per quanto so, che mi portate amore,
Che riserbiate à miglior uso il brando,
E ne uegnate subito in fauore
Del nostro campo Saracino, quando
Si truoua hora assediato ne le tende,
E presto aiuto, ò gran ruina attende.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
De i Saracini, e narrò il fatto à pieno,
E diede insieme lettere del figlio
Del Re Troiano al figlio d'Vlieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni ueneno,
Facciano insieme triegua fin'al giorno,
Che sia tolto l'assedio à i Mori intorno.

E senza piu dimora, come pria
Liberato d'assedio habbian lor gente,
Non s'intendano hauer piu compagnia,
Ma crudel guerra, e inimicitia ardente,
Fin che con l'arme diffinito sia
Chi la donna hauer dè meritamente.
Quella, ne le cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.

Quiui era la Discordia impatiente,
Inimica di pace, e d'ogni triegua:
E la Superbia u'è, che non consente,
Ne uuol patir che tale accordo segua:
Ma piu di lor puo Amor quiui presente,
Di cui l'alto ualor nessuno adegua:
E fe, ch'in dietro à colpi di saette
E la Discordia, e la Superbia stette.

Fu conclusa la triegua fra costoro,
Si come piacque à chi di lor potea.
Vi mancaua uno de i caualli loro,
Che morto quel del Tartaro giacea.
Però ui uenne à tempo Brigliadoro,
Che le fresche herbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trouo esser giunto,
Si ch'io farò con uostra gratia punto.

CANTO XXV.

O GRAN CONTRAsto in giouenil pensiero
Desir di laude, & impeto d'Amore:
Ne chi piu uaglia, anchor si troua il uero,
Che resta hor questo, hor quel superiore.
Ne l'uno hebbe, e ne l'altro caualliero
Quiui gran forza il debito, e l'honore,
Che l'amorosa lite s'intermesse
Fin, che soccorso il campo lor s'hauesse.

Ma piu ue l'hebbe Amor, che se non era,
Che cosi commandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'haurebbe il triomphale Alloro;
Et Agramante in uan con la sua schiera
L'aiuto hauria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritroua,
Se spesso nuoce, ancho tal uolta gioua.

Hor l'uno, e l'altro caualliere Pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va per saluar l'essercito Africano
Con la donna gentil uerso Parigi:
E ua con essi anchora il picciol Nano,
Che seguitò del Tartaro i uestigi
Fin, che con lui condotto à fronte à fronte
Hauea quiui il geloso Rodomonte.

Capitaro

Capitaro in un prato, oue à diletto
Erano cauallier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo c'hauean l'elmetto,
E una donna con lor di uiso bello.
Chi fosser quelli, altroue ui fia detto.
Hor no, che di Rugger prima fauello,
Del buon Ruggier, di cui ui fu narrato,
Che lo scudo nel pozzo hauea gittato.

Non è dal pozzo anchor lontano un miglio,
Che uenir un corrier uede in gran fretta
Di quei, che manda di Troiano il figlio
A i cauallieri, onde soccorso aspetta:
Dal qual ode, che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'honor ui lascierà, e la uita.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro à un tratto,
Ma qual per lo miglior douesse torse,
Ne luogo hauea, ne tempo à pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e'l freno torse
Là, doue fu da quella donna tratto,
Ch'adhor adhor in modo gli affrettaua,
Che nessun tempo d'indugiar le daua.

Quindi seguendo il camin preso, uenne,
Gia declinando il Sole, ad una terra,
Che'l Re Marsilio in mezo Francia tenne
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Ne al ponte, ne à la porta si ritenne,
Che non gli niega alcuno il passo, ò serra,
Ben ch'intorno al rastrello, e in su le fosse
Gran quantità d'huomini, e d'arme fosse.

Per ch'era conosciuta da la gente
Quella donzella, c'hauea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Ne domandato pure onde uenia.
Giunse à la piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trouò di gente ria,
E uide in mezo star con uiso smorto
Il giouine dannato ad esser morto.

Ruggier come gli alzò gli occhi nel uiso,
Che chino à terra, e lagrimoso staua,
Di ueder Bradamante gli fu auiso,
Tanto il giouine à lei rassimigliaua.
Piu d'essa gli parea, quanto piu fiso
Al uolto, e a la persona il riguardaua,
E fra se disse, ò questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier, com'era inante.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato à la difesa,
E poi che mal la cosa liè successa,
Ne sarà stata, come io ueggo, presa.
Deh perche tanta fretta, che con essa
Io non potei trouarmi à questa impresa?
Ma Dio ringratio, che ci son uenuto,
Ch'à tempo anchora io potrò darle aiuto.

E senza piu indugiar la spada stringe,
C'haueа à l'altro castel rotta la lancia,
E adosso il uolgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi, e per la pancia.
Mena la spada à cerco, & à chi cinge
La fronte, à chi la gola, à chi la guancia.
Fugge il popul gridando, e la gran frotta
Resta ò sciancata, ò con la testa rotta.

Come storno d'augei, che in ripa un stagno
Vola securo, e à sua pastura attende,
S'improuiso dal ciel Falcon grifagno
Gli da nel mezo, & un ne batte, ò prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E de lo scampo suo cura si prende:
Cosi ueduto haureste far costoro,
Tosto, ch'el buon Ruggier diede fra loro.

A quattro, ò sei da i colli i capi netti
Leuò Ruggier, ch'indi à fuggir fur lenti:
Ne diuise altretanti infin' à i petti,
Fin' à gli occhi infiniti, e fin' a i denti.
Concederò, che non trouasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti.
E s'elmi fini ancho ui fosser stati,
Cosi gli haurebbe, ò poco men tagliati.

La forza di Ruggier non era, quale
Hor si ritroui in cauallier moderno,
Ne in Orso, ne in Leon, ne in animale
Altro piu fiero, o nostrale, od'esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe ugguale,
Forse il gran Diauol, non quel de lo'nferno,
Ma quel del mio signor, che ua col foco,
Ch'à cielo, e à terra, e à mar si fa dar loco.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un huomo in terra, e le piu uolte un paio,
E quattro à un colpo, e cinque n'uccise ancho,
Si, che si uenne tosto al centinaio.
Tagliaua il brando, che trasse dal fianco,
Come un tenero latte il duro acciaio.
Falerina per dar morte ad Orlando
Fe nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

Hauerlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che'l suo giardin disfar uide con esso.
Che stratio dunque, che ruina debbe
Far hor, ch'in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza hebbe,
Se mai fu l'alto suo ualore espresso,
Qui l'hebbe, il pose qui, qui fu ueduto,
Sperando dare à la sua donna aiuto.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei, che restaro uccisi, furon molti:
Furo infiniti quei, ch'in fuga andaro.
Hauea la donna in tanto i lacci tolti,
Ch'ambi le mani al giouine legaro,
E come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

Egli, che molto è offeso, piu che puote
Si cerca uendicar di quella gente:
E quiui son si le sue forze note,
Che riputar si fa prode, e ualente.
Gia hauea attuffato le dorate ruote
Il Sol ne la marina d'Occidente,
Quando Ruggier uittorioso, e quello
Giouine seco uscir fuor del castello.

Quando il garzon sicuro de la uita
Con Ruggier si trouò fuor de le porte,
Gli rende molta gratia, & infinita
Con gentil modi, e con parole accorte,
Che non lo conoscendo à dargli aita
Si fosse messo à rischio de la morte,
E pregò, che'l suo nome gli dicesse,
Per sapere à chi tanto obligo hauesse.

Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fatezze, e'l bel sembiante,
Ma la suauità de la fauella
Non odo gia de la mia Bradamante,
Ne la relation di gratie è quella,
Ch'ella usar debba al suo fedele amante:
Ma se pur questa è Bradamante, hor come
Ha si tosto in oblio messo il mio nome?

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse, Io u'ho ueduto altroue,
Et ho pensato, e penso, e finalmente
Non so ne posso ricordarmi doue.
Ditemel uoi, se ui ritorna à mente,
E fate, che'l nome ancho udir mi gioue,
Accio che saper possa à cui mia aita
Dal fuoco habbia saluata hoggi la uita.

Che uoi m'habbiate uisto esser potria,
Rispose quel, che non so doue, ò quando.
Ben uo pel mondo anch'io la parte mia
Strana uentura hor qua hor la cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che ueste l'arme, e porta à lato il brando,
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne puo discerner la famiglia.

Ne primo, ne secondo, ne ben quarto
Sete di quei, ch'errore in cio preso hanno:
Ne'l padre, ne i fratelli, ne chi d'un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gliè uer, che questo crin raccorcio, e sparto
Ch'io porto come gli altri huomini fanno,
Et il suo lungo, e in treccia al capo auuolta
Ci solea far gia differentia molta.

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria à dirui come)
E per sanarla un seruo di Iesu
A meza orecchia le tagliò le chiome,
Alcun segno tra noi non restò piu
Di differentia, fuor che'l sesso e'l nome.
Ricciardetto son'io, Bradamante ella,
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

E se non u'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi, che ui faria stupire,
Laqual m'occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero, ilqual piu gratiosi carmi,
Piu dolce historia non potrebbe udire,
Che doue alcun ricordo interuenisse
De la sua donna, il pregò si, che disse.

Accaddè à questi di, che pei uicini
Boschi passando la sorella mia
Ferita da uno stuol de Saracini,
Che senza l'elmo la trouar per uia,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar uolse d'una piaga ria,
C'hauea con gran periglio ne la testa,
E cosi scorcia errò per la foresta.

Errando giunse ad una ombrosa fonte:
E perche afflitta, e stanca r trouosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere herbe addormentosse.
Io non credo, che fabula si conte,
Che piu di questa historia bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriua,
Che per cacciar nel bosco ne ueniua.

E quando ritrouò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme eccetto il uiso,
C'hauea la spada in luogo di conocchia,
Le fù uedere un caualliero auiso.
La faccia, e le uiril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cuor conquiso.
La inuita à caccia, e tra l'ombrose fronde
Lunge da gli altri al fin seco s'asconde.

Poi che l'ha seco in solitario loco,
Doue non teme d'esser sopraggiunta,
Con atti, e con parole à poco à poco
Le scuopre il fisso cuor di graue punta:
Con gli occhi ardenti, e co i sospir di foco
Le mostra l'alma di disio consunta:
Hor si scolora in uiso, hor si raccende,
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

La mia sorella hauea ben conosciuto,
Che questa donna in cambio l'hauea tolta:
Ne dar poteale à quel bisogno aiuto,
E si trouaua in grande impaccio auolta.
Gli è meglio, dicea seco, s'io rifiuto
Questa hauuta di me credenza stolta,
E ch'io mi mostri femina gentile,
Che lasciar riputarmi un'huomo uile.

E dicea il uer, ch'era uileade espressa
Conueniente à un'huom fatto di stucco,
Con cui si bella donna fosse messa
Piena di dolce, e di nettareo succo,
E tuttauia stesse à parlar con essa
Tenendo basse l'ale, come il Cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che uenne à dir, come donzella fusse,

Che gloria, qual gia Hippolita, e Camilla,
Cerca ne l'arme, e in Africa era nata
In lito al mar ne la citta d'Arzilla,
A scudo, e à lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco de la donna innamorata.
Questo rimedio à l'alta piaga è tardo,
Tant'hauea Amor cacciato inanzi il dardo.

Per questo non le par men bello il uiso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi:
Per cio non torna il cuor, che gia diuiso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'habito l'è auiso,
Che puo far che'l desir non la consumi:
E quando, ch'ella è pur femina, pensa,
Sospira, e piange, e mostra doglia immensa.

Chi hauesse il suo ramarico, e'l suo pianto
Quel giorno udito, hauria pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che piu non sian crudeli i miei?
D'ogn'altro amore, o scelerato, ò santo,
Il desiato fin sperar potrei,
Saprei partir la rosa da le spine,
Solo il mio desiderio è senza fine.

Se pur uoleui Amor darmi tormento,
Che t'increscesse il mio felice stato,
D'alcun martir doueui star contento,
Che fosse anchor ne gli altri amanti usato.
Ne tra gli huomini mai, ne tra l'armento,
Che femina ami femina, ho trouato:
Non par la donna à l'altre donne bella,
Ne à cerui ceruia, ne à l'agnelle agnella.

In terra, in aria, in mar sola son'io,
Che patisco da te si duro scempio:
E questo hai fatto accio, che l'error mio
Sia ne l'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del Re Nino hebbe disio
Il figlio amando scelerato, & empio,
E Myrrha il padre, e la Cretense il Toro,
Ma gli è piu folle il mio, ch'alcun de i loro.

La femina nel maschio fe disegno,
Speronne il fine, & hebbelo, come odo.
Pasiphe ne la Vacca entrò del legno,
Altri per altri mezi, e uario modo:
Ma se uolasse à me con ogni ingegno
Dedalo, non potria sciogliér quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa piu possente.

Cosi si duole, e si consuma, & ange
La bella donna, e non s'acchetta in fretta:
Talhor si batte il uiso, e il capel frange,
E di se contra se cerca uendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Et è a sentir di quel dolor constretta:
Del folle, e uan disio si studia trarla,
Ma non fa alcun profitto, e in uano parla.

Ella, ch'aiuto cerca, e non conforto,
Sempre piu si lamenta, e piu si duole.
Era del giorno il termine hormai corto,
Che rosseggiaua in Occidente il Sole,
Hora oportuna da ritrarsi in porto
A chi la notte al bosco star non uuole,
Quando la donna inuitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

Non le seppe negar la mia sorella,
E cosi insieme ne uennero al loco,
Doue la turba scelerata, e fella
Posto m'hauria, se tu non u'eri, al foco.
Fece la dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco,
E riuestita di feminil gonna
Conoscer fe à ciascun ch'ella era donna:

Però che conoscendo, che nessuno
Vtil trahea da quel uirile aspetto,
Non le parue ancho di uoler ch'alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto.
Fello ancho accio, che'l mal c'hauea da l'uno
Virile habito errando gia concetto,
Hora con l'altro discoprendo il uero
Prouasse di cacciar fuor del pensiero.

Commune il letto hebbon la notte insieme,
Ma molto differente hebbon riposo,
Che l'una dorme, e l'altra piange, e geme,
Che sempre il suo desir sia piu focoso.
E se'l sonno talhor gli occhi le preme,
Quel breue sonno è tutto imaginoso:
Le par ueder, che'l ciel l'habbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

Come l'infermo acceso di gran sete,
S'in quella ingorda uoglia s'addormenta,
Ne l'interrotta, e turbida quiete
D'ogn'acqua, che mai uide, si ramenta:
Cosi à costei di far sue uoglie liete
L'imagine del sonno rappresenta,
Si desta, e nel destar mette la mano,
E ritroua pur sempre il sogno uano.

Quanti prieghi la notte, quanti uoti
Offerse al suo Machone, e à tutti i dei,
Che con miracoli apparenti, e noti
Mutassero in miglior sesso costei:
Ma tutti uede andar d'effetto uoti:
E forse anchora il ciel ridea di lei.
Passa la notte, e Phebo il capo biondo
Trahea del mare, e daua luce al mondo.

Poi che'l dì uenne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia,
Che Bradamante ha del partir gia detto,
Ch'uscir di questo impaccio hauea grã uoglia.
La gentil donna un'ottimo gianetto
In don da lei uuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, & una sopraueste,
Che riccamente ha di sua man conteste.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina:
Poi se piangendo al suo castel ritorno.
La mia sorella si ratto camina,
Che uenne à Mont'albano ancho quel giorno.
Noi suoi fratelli, e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno,
Che di lei non sentendo, hauuto forte
Dubbio, e tema haueuam de la sua morte.

Mirammo al trar de l'elmo al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'auolgea:
Cosi le sopraueste peregrine
Ne fer marauigliar, ch'indosso hauea:
Et ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io ui dicea,
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse per guarir le belle chiome:

E come poi dormendo in ripa à l'acque
La bella cantatrice sopragiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque,
E come da la schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse,
E come alloggiò seco, e tutto quello,
Che fece fin che ritornò al castello.

Di Fiordispina gran notitia hebbi io,
Ch'in Siragozza, e gia la uidi in Francia,
E piacquer molto à l'appetito mio
I suoi begli occhi, e la polita guancia.
Ma non lasciai fermaruisi il disio,
Che l'amar senza speme, è sogno, e ciancia.
Hor quando in tal'ampiezza mi si porge,
L'antiqua fiamma subito risorge.

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
Che d'altre fila ordir non li potea,
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che da la donna haurei quel, ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi:
Che come spesso altri ingannato hauea,
La simiglianza, c'ho di mia sorella,
Forse ancho ingannerà questa donzella.

Faccio, ò no'l faccio, al fin mi par, che buono
Sempre cercar quel che diletti sia.
Del mio pensier con altri non ragiono:
Ne uuo, ch'in cio consiglio altri mi dia.
Io uo la notte, oue quell'arme sono,
Che s'hauea tratte la sorella mia.
Tolgole, e col destrier suo uia camino,
Ne sto aspettar che luca il matutino.

Io me ne uo la notte (Amore è duce)
A ritrouar la bella Fiordispina,
E u'arriuai, che non era la luce
Del Sole ascosa anchor ne la marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima de gli altri à dirlo à la Regina,
Da lei sperando per l'annuntio buono
Acquistar gratia, e riportarne dono.

Tutti m'haueano tolto cosi in fallo,
Com'hai tu fatto, anchor, per Bradamante,
Tanto piu, che le uesti hebbi, e'l cauallo,
Come partita era ella il giorno inante.
Vien Fiordispina di poco interuallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con si allegro uiso, e si giocondo,
Che piu gioia mostrar non potria al mondo

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar, s'alhora la saetta
Dirizzi Amor, s'in mezo il cuor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena, e non ad altri, ch'à lei, tocca,
Che de l'elmo à lo spron l'arme mi slacci,
E nessun'altro uuol che se n'impacci.

Poi fattasi arreccare una sua ueste
Adorna, e ricca, di sua man la spiega,
E come io fossi femina, mi ueste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io muouo gli occhi con maniere honeste,
Ne ch'io sia donna alcun mio gesto nega.
La uoce, ch'accusar mi potea forse,
Si ben'usai, ch'alcun non se n'accorse.

Vscimmo poi là doue erano molte
Persone in sala, e cauallieri, e donne,
Da iquali fummo con l'honor raccolte,
Ch'à le Regine fassi, e gran madonne.
Quiui d'alcuni mi risi io piu uolte,
Che, non sappiendo cio che sotto gonne
Si nascondesse ualido, e gagliardo,
Mi uagheggiauan con lasciuo sguardo.

Poi che si fece la notte piu grande,
E gia un pezzo la mensa era leuata,
La mensa, che fu d'ottime uiuande
Secondo la stagione apparecchiata;
Non aspetta la donna, ch'io domande
Quel, che m'era cagion del uenir stata.
Ella m'inuita per sua cortesia,
Che quella notte à giacer seco io stia.

Poi che donne, e donzelle hormai leuate
Si furo, e paggi, e camarieri intorno,
Essendo ambe nel letto dispogliate
Co i torchi accesi, che parea di giorno,
Io cominciai, non ui marauigliate
Madonna, se si tosto à uoi ritorno,
Che forse u'andauate imaginando
Di non mi riueder fin Dio sa quando.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete anchora.
Se'l uostro ardor Madonna intepidire
Potuto hauessi col mio far dimora,
Viuere in uostro seruitio, e morire
Voluto haurei, ne starne senza un'hora:
Ma uisto quanto il mio star ui nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

Fortuna mi tirò fuor del camino
In mezo un bosco d'intricati rami,
Doue odo un grido risonar uicino,
Come di donna, che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrouo un Fauno, c'hauea preso à gli hami
In mezo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la uolea cruda.

Colà mi trassi, e con la spada in mano,
Perch'aiutar non la potea altrimente,
Tolsi di uita il pescator uillano:
Ella saltò ne l'acqua immantinente.
Non m'haurai (disse) dato aiuto in uano,
Ben ne sarai premiato, e riccamente,
Quanto chieder saprai: perche son Nimpha,
Che uiuo dentro à questa chiara limpha,

Et ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi, e la Natura.
Chiedi tu, quanto il mio ualor s'estende:
Poi lascia à me di satisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar discende:
S'agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura:
Et ho talhor con semplici parole
Mossa la terra, & ho fermato il Sole.

Non le domando à questa offerta unire
Thesor, ne dominar populi, e terre,
Ne in piu uirtu, ne in piu uigor salire,
Ne uincer con honor tutte le guerre,
Ma sol che qualche uia, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda, e disserre:
Ne piu le domando un, ch'un'altro effetto,
Ma tutto al suo giudicio mi rimetto.

Hebbile à pena mia domanda esposta,
Ch'un'altra uolta la uidi attuffata:
Ne fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar uer me l'acqua incantata:
Laqual non prima al uiso mi s'accosta,
Ch'io (non so come) son tutta mutata:
Io'l ueggo, io'l sento, e à pena uero parmi,
Sento in maschio di femina mutarmi.

E se non fosse, che senza dimora
Vi potrete chiarir, nol credereste:
Et qual ne l'altro sesso, in questo anchora
Ho le mie uoglie ad ubbidirui preste.
Commandate lor pur, che fieno hor hora,
E sempre mai per uoi uigili, e deste.
Cosi le dissi, è feci ch'ella istessa
Trouò con man la ueritade espressa.

Come interuiene à chi gia fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensier molt'habbia,
Che mentre piu d'esserne priuo geme,
Piu se n'affligge, e se ne strugge, e arrabbia,
Se ben la troua poi tanto gli preme
L'hauer gran tempo seminato in sabbia,
E la disperation l'ha si male uso,
Che non crede à se stesso, e sta confuso:

Cosi la donna, poi che tocca, e uede
Quel, di c'hauuto hauea tanto desire,
A gli occhi, al tatto, à se stessa non crede,
E sta dubbiosa anchor di non dormire.
E buona proua bisognò à far fede,
Che sentia quel, che le parea sentire.
Fa Dio (disse ella) se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai piu non mi desti.

Non rumor di tamburi, ò suon di trombe
Furon principio à l'amoroso assalto,
Ma baci, che imitauan le colombe,
Dauan segno hor di gire, hor di fare alto.
Vsammo altr'arme, che saette, ò frombe,
Io senza scale in su la Rocca salto,
E lo stendardo piantoui di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri, e di querele graui,
Non stette l'altra poi senza altretanti
Risi, feste, gioir, giochi soaui.
Non con piu nodi i flessuosi Acanti
Le colonne circondano, e le traui,
Di quelli, con che noi legammo stretti
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

La cosa staua tacita fra noi;
Si che durò il piacer per alcun mese.
Pur si trouò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il Re lo'ntese.
Voi, che mi liberaste da quei suoi,
Che ne la piazza hauean le fiamme accese,
Comprendere hoggi mai potete il resto:
Ma Dio sa ben, che con dolor ne resto.

Cosi à Ruggier narraua Ricciardetto,
Et la notturna uia facea men graue,
Salendo tuttauia uerso un poggietto
Cinto di ripe, e di pendici caue.
Vn'erto calle, e pien di sassi, e stretto
Apria il camin con faticosa chiaue.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
C'hauea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

Di Buouo era costui figliol bastardo,
Fratel di Malagigi, e Viuiano:
Chi legitimo dice di Gherardo,
E' testimonio temerario, e uano.
Fosse com'ei si uoglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, humano,
E facea quiui le fraterne mura
La notte, e il dì guardar con buona cura.

Raccolse il caualier cortesemente,
Come douea, il cugin suo Ricciardetto,
Ch'amò come fratello, e parimente
Fu ben uisto Ruggier per suo rispetto:
Ma non gli usci gia incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perch'uno auiso il giorno hauuto hauea,
Che nel uiso, e nel cuor mesto il facea.

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse, fratello habbiam nuoua non buona:
Per certissimo messo hoggi ho saputo,
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è conuenuto,
Che pretiose spoglie esso à lei dona,
Et essa à lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viuiano.

Ella dal dì, che Ferau li prese,
Gli ha ogn'hor tenuti in loco oscuro, e fello,
Fin che'l brutto contratto, e discortese
N'ha fatto con costui, di ch'io fauello.
Gli dè mandar domane al Maganzese
Ne i confin tra Baiona, e un suo castello.
Verrà in persona egli à pagar la mancia,
Che cõpra il miglior sangue, che sia in Frãcia.

Rinaldo nostro n'ho auisato hor hora,
Et ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par, ch'arriuar possa ad hora,
Che non sia tarda, che'l camino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Si che non so che far, non so che dire.

La dura nuoua à Ricciardetto spiace:
E perche spiace à lui, spiace à Ruggiero,
Che poi che questo e quel uede che tace,
Ne tra profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir, dateui pace,
Sopra me quest'impresa tutta chero,
E questa mia uarrà per mille spade
A riporui i fratelli in libertade.

Io non uoglio altra gente, altri sussidi,
Ch'io credo bastar solo à questo fatto.
Io ui domando solo un, che mi guidi
Al luogo, oue si dee far il baratto.
Io ui farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea, ne dicea cosa nuoua
A l'un de dui, che n'hauea uisto pruoua.

L'altro non l'ascoltaua, se non quanto
S'ascolti un, ch'assai parli, e seppia poco.
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del fuoco,
E ch'era certo, che maggior del uanto
Faria ueder l'effetto à tempo, e à loco.
Gli diede alhor udienza piu che prima,
E riuerillo, e fè di lui gran stima.

Et à la mensa, oue la Copia fuse
Il corno, l'honorò, come suo donno.
Quiui senz'altro aiuto si concluse,
Che liberare i duo fratelli ponno.
In tanto sopraucnne, e gli occhi chiuse
A i Signori, e à i sergenti il pigro sonno,
Fuor ch'à Ruggier, che per tenerlo desto
Gli punge il cuor sempre un pensier molesto.

L'assedio d'Agramante, c'hauea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben uede, ch'ogni minimo soggiorno,
Che faccia, d'aiutarlo, è suo disnore,
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se co i nemici ua del suo Signore,
O come à gran uiltade à gran delitto,
Battezzandosi alhor gli sarà ascritto.

Potria in ogn'altro tempo esser creduto,
Che uera religion l'hauesse mosso:
Ma hora, che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Piu tosto da ciascun sarà tenuto,
Che timor, e uiltà l'habbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cuor di Ruggier stimula, e fiede.

Che s'habbia da partire ancho lo punge
Senza licentia de la sua Regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che'l dubio cuor diuersamente inchina.
Gli era l'auiso riuscito lunge
Di trouarla al castel di Fiordispina:
Doue insieme douean, come ho gia detto,
In soccorso uenir di Ricciardetto.

Poi

Poi gli souien, ch'egli l'haueа promesso
Di seco à Vall'ombrosa ritrouarsi.
Pensa, ch'andar u'habbia ella, e quiui d'esso,
Che non ui troui poi, marauigliarsi.
Potesse almen mandar lettera, ò messo,
Si ch'ella non hauesse à lamentarsi.
Che oltre ch'egli mal le hauea ubbidito,
Senza far motto anchor fosse partito.

Poi che piu cose imaginate s'hebbe,
Pensa scriuerle al fin quanto gli accada:
E ben ch'egli non sappia, come debbe
La lettera inuiar si, che ben uada
Non però uuol restar, che ben potrebbe
Alcun messo fedel trouar per strada.
Piu non s'indugia, e salta de le piume,
Si fa dar carta, inchiostro, penna, e lume.

I camarier discreti, & aueduti
Arrecano à Ruggier cio, che commanda.
Egli comincia à scriuere, e i saluti
(Come si suol) ne i primi uersi manda:
Poi narra de gli auisi, che uenuti
Son dal suo Re, ch'aiuto gli domanda,
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto, ò in man de gli nimici resta.

Poi seguita, ch'essendo à tal partito,
E ch'à lui per aiuto si uolgea,
Vedesse ella, che'l biasmo era infinito,
S'à quel punto negar gli lo uolea:
E ch'esso à lei douendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si douea:
Che non si conuenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

E se mai per adietro un nome chiaro
Ben'oprando cercò di guadagnarsi,
E guadagnato poi, se hauuto caro,
Se cercato l'hauea di conseruarsi,
Hor lo cercaua, e n'era fatto auaro,
Poi che douea con lei participarsi,
Laqual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser douea un'anima con lui.

E si come gia à bocca le hauea detto,
Le ridicea per questa charta anchora:
Finito il tempo, in che per fede astretto,
Era al suo Re, quando non prima muora,
Che si farà Christian cosi d'effetto,
Come di buon uoler stato era ogni hora,
E ch'al padre, e à Rinaldo, e à gli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

Voglio, le soggiungea, quando ui piaccia
L'assedio al mio signor leuar d'intorno,
Accio che l'ignorante uulgo taccia,
Ilqual direbbe à mia uergogna, e scorno,
Ruggier, mentre Agramante hebbe bonaccia,
Mai non l'abandonò notte, ne giorno,
Hor, che Fortuna per Carlo si piega,
Egli col uincitor l'insegna spiega.

Voglio quindici di termine, ò uenti,
Tanto, che comparir possa una uolta,
Si che de gli Africani alloggiamenti
La graue ossedion per me sia tolta.
In tanto cercherò conuenienti
Cagioni, e che sian giuste, di dar uolta.
Io ui domando per mio honor sol questo:
Tutto poi uostro è di mia uita il resto.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirui à pieno:
E seguì con molt'altre, e non concluse
Fin che non uide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme, che gli occorra il di seguente
Chi à la donna la dia secretamente.

Chiusa c'hebbe la lettera, chiuse ancho
Gli occhi su'l letto, e ritrouò quiete:
Che'l sonno uenne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lethe,
E posò fin, ch'un nembo rosso, è bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d'ogn'intorno,
Et indi usci de l'aureo albergo il giorno.

E poi ch'à salutar la nuoua luce
Pei uerdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier, che uoleua esser il duce
Di Ruggiero, e de l'altro, e guidar quelli,
Oue faccin, che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu'l primo in piede, e quando sentir lui,
Del letto usciro ancho quegli altri dui.

Poi che uestiti furo, e bene armati,
Co i duo cugin Ruggier si mette in uia,
Gia molto indarno hauendogli pregati,
Che questa impresa à lui tutta si dia.
Ma essi del desir, c'han de lor frati,
E perche lor parea discortesia,
Steron negando piu duri, che sassi,
Ne consentiron mai che solo andassi.

Giunsero al loco il di, che si douea
Malagigi mutar ne i carriaggi.
Era un'ampla campagna, che giacea
Tutta scoperta à gli Apollinei raggi.
Quiui ne Allor, ne Mirto si uedea,
Ne Cipressi, ne Frassini, ne Faggi,
Ma nuda ghiara, e qualche humil uirgulto
Non mai da marra, o mai da uomer culto.

I tre guerrieri arditi si fermaro,
Doue un sentier fendea quella pianura,
E giunger quiui un cauallier miraro,
C'hauea d'oro fregiata l'armatura,
E per insegna in campo uerde il raro
E bello augel, che piu d'un secol dura.
Signor non piu, che giunto al fin mi ueggio
Di questo canto, e riposarmi cheggio.

CANTO XXVI

C ORTESI DONNE hebbe l'antiqua etade,
Che le uirtu, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrouan rade,
A cui piu del guadagno altro sia caro.
Ma quelle, che per lor uera bontade
Non seguon de le piu lo stile auaro,
Viuendo degne son d'esser contente,
Gloriose, e immortal poi che sian spente.

Degna d'eterna laude è Bradamante,
Che non amò thesor, non amò impero,
Ma la uirtu, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero:
E meritò, che ben le fusse amante
Vn cosi ualoroso caualliero,
E per piacere à lei facesse cose
Ne i secoli à uenir miracolose.

Rugggier, come di sopra ui fu detto,
Co i duo di Chiaramonte era uenuto,
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare à i duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi anchor, che di superbo aspetto
Venir un caualliero hauean ueduto,
Che portaua l'Augel, che si rinuoua,
E sempre unico al mondo si ritroua.

Come di questi il cauallier s'accorse,
Che stauan per ferir quiui su l'ale,
In proua disegnò di uoler porse,
S'à la sembianza hauean uirtude uguale.
E' di uoi, disse loro, alcuno forse,
Che prouar uoglia chi di noi piu uale
A colpi ò de la lancia, ò de la spada,
Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?

Farei (disse Aldigier) teco, ò uolessi
Menar la spada à cerco, ò correr l'hasta:
Ma un'altra impresa, che se qui tu stessi
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch'à parlar teco, non che ci trahessi
A correr giostra, à pena tempo basta.
Seicento huomini al uarco, ò piu attendiamo,
Co i qua'd'hoggi prouarci obligo habbiamo.

Per tor lor duo de nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade, e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni,
Che li fece uenir con l'arme indosso.
Si giusta è questa escusa, che m'opponi,
Disse il guerrier, che contradir non posso,
E fo certo giudicio, che uoi siate
Tre cauallier, che pochi pari habbiate.

Io chiedea un colpo, ò dui con uoi scontrarme,
Per ueder quanto fosse il ualor uostro:
Ma quando à l'altrui spese dimostrarme
Lo uogliate, mi basta, e piu non giostro.
Vi priego ben, che por con le uostr'arme
Quest'elmo io possa, e questo scudo nostro:
E spero di mostrar, se con uoi uegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

Parmi ueder, ch'alcun saper desia
Il nome di costui, che quiui giunto
A Ruggiero, e à compagni si offeria
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costei (non piu costui detto ui sia)
Era Marphisa, che diede l'assunto
Al misero Zerbin de la ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal si calda.

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L'accettar uolentier ne la lor schiera,
Ch'esser credeano certo un caualliero,
E non donzella, e non quella ch'ell'era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E ueder fe à i compagni una bandiera,
Che facea l'aura tremolare in uolta,
E molta gente intorno haueа raccolta.

E poi che piu lor fur fatti uicini,
E che meglio notar l'habito moro,
Conobbero, ch'egli eran Saracini,
E uidero i prigioni in mezo à loro,
Legati, e tratti su piccol ronzini
A Maganzesi, per cambiarli in oro:
Disse Marphisa à gli altri, hora che resta
Poi che son qui, di cominciar la festa?

Ruggier rispose, gli inuitati anchora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di fare hora,
E perche sia solenne, usiamo ogn'arte:
Ma far non ponno homai lunga dimora.
Cosi dicendo, ueggono in disparte
Venire i traditori di Maganza,
Si ch'eran presso à cominciar la danza.

Giungean da l'una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D'oro, e di uesti, e d'altri ricchi arnesi:
Da l'altra in mezo à lancie spade, & archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si uedeano essere attesi à i uarchi,
E Bertolagi empio nimico loro
Vdian parlar col Capitano Moro.

Ne di Buouo il figliuol, ne quel d'Amone
Veduto il Maganzese indugiar puote.
La lancia in resta l'uno, e l'altro pone,
E l'uno, e l'altro il traditor percuote.
L'un gli passa la pancia, e'l primo arcione,
E l'altro il uiso per mezo le gote.
Cosi n'andasser pur tutti i maluagi,
Come à quei colpi n'andò Bertolagi.

Marphisa con Ruggiero à questo segno
Si muoue, e non aspetta altra trombetta:
Ne prima rompe l'arrestato legno,
Che tre l'un dopo l'altro in terra getta.
De l'hasta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di uita in fretta,
E per quella medesima con lui
Vno, & un'altro andò ne i regni bui.

Di qui nacque un'error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi da la squadra Saracina:
Da l'altro i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamauano assassina.
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirar archi, e à menar lancie, e spade.

Salta hora in questa squadra, & hora in quella
Ruggiero, e uia ne toglie hor dieci, hor uenti.
Altritanti per man de la donzella
Di qua, e di la ne son scemati, e spenti.
Tanti si ueggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi, e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

Se mai d'hauer ueduto ui ricorda,
O rapportata u'ha fama à l'orecchie,
Come, alhor che'l collegio si discorda,
E uansi in aria à far guerra le Pecchie,
Entri fra lor la Rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guastine parecchie,
Douete imaginar, che similmente
Ruggier fosse, e Marphisa in quella gente.

Non cosi Ricciardetto, e il suo cugino
Tra le due genti uariauan danza:
Perche, lasciando il campo Saracino,
Sol tenean l'occhio à l'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo Paladino
Con molto animo hauea molta possanza,
E quiui radoppiar glie la facea
L'odio, che contro à i Maganzesi hauea.

Facea parer questa medesma causa
Vn Leon fiero il bastardo di Buouo,
Che con la spada senza indugio, e pausa
Fende ogn'elmo, e lo schiaccia come un ouo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Hettor nuouo,
Marphisa hauendo in compagnia, e Ruggiero,
Ch'eran la scelta, e'l fior d'ogni guerriero?

Marphisa tutta uolta combattendo
Spesso à i compagni gli occhi riuoltaua,
E di lor forza paragon uedendo
Con marauiglia tutti li lodaua:
Ma di Ruggier pur il ualor stupendo,
E senza pari al mondo le sembraua,
E talhor si credea, che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

Miraua quelle horribili percosse,
Mirauale non mai calare in fallo.
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliaua, e le corazze grosse,
E gli huomini fendea fin su'l cauallo,
E li mandaua in parte uguali al prato
Tanto da l'un, quanto da l'altro lato.

Continuando la medesma botta
Vccidea col signore il cauallo anche.
I capi da le spalle alzaua in frotta,
E spesso i busti dipartia da l'anche:
Cinque, e piu à un colpo ne tagliò talhotta;
E se non che pur dubito, che manche
Credenza al uer, c'ha faccia di menzogna,
Di piu direi, ma di men dir bisogna.

Il buon Turpin, che sa che dice il uero,
E lascia creder poi quel ch'à l'huom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'udendole il direste uoi mendace.
Cosi parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marphisa, & ella ardente face:
E non men di Ruggier gli occhi à se trasse,
Ch'ella di lui l'alto ualor mirasse.

E s'ella lui Marte stimato hauea,
Stimato egli hauria lei forse Bellona,
Se per donna cosi la conoscea,
Come parea il contrario à la persona:
E forse emulation tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Ne la cui carne, e sangue, e nerui, & ossa
Fan proua chi di loro habbia piu possa.

Bastò di quattro l'animo, e il ualore
A far, ch'un campo, e l'altro andasse rotto.
Non restaua arme à chi fuggia migliore,
Che quella, che si porta piu di sotto.
Beato chi il cauallo ha corridore,
Ch'in prezzo non è quiui ambio, ne trotto:
E chi non ha destrier, quiui s'auede,
Quanto il mestier de l'arme è tristo à piede.

Riman la preda e'l campo à i uincitori:
Che non è fante, ò mulatier che resti.
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori:
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti uisi, e piu co i cori
Malagigi, e Viuiano à sciogliere presti.
Non fur men diligenti à sciorre i paggi,
E por le some in terra, e i carriaggi.

Oltre una buona quantità d'argento,
Ch'in diuerse uasella era formato,
Et alcun muliebre uestimento
Di lauoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro, e di sete in Fiandra lauorato,
Et altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di uin trouar, pane, e uiuande.

Al trar de gli elmi tutti uider, come
Hauea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta à l'auree crespe chiome,
Et à la faccia delicata, e bella.
L'honoran molto, e pregano, che'l nome
Di gloria degno non asconda: & ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notitia non contese.

Non si ponno satiar di riguardarla,
Che tal uista l'hauean ne la battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza, altri non par che uaglia.
Vengono i serui in tanto ad inuitarla
Co i compagni à goder la uettouaglia,
Che apparecchiata hauean sopra una fonte,
Che difendea dal raggio estiuo un monte.

Era una de le fonti di Merlino,
De le quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino,
Lucido, e terso, e bianco piu che latte.
Quiui d'intaglio con lauor diuino
Hauea Merlino imagini ritratte:
Direste che spirauano, e se priue
Non fossero di uoce, ch'eran uiue.

Quiui una bestia uscir de la foresta
Parea di crudel uista odiosa, e brutta,
C'hauea l'orecchie d'asino, e la testa,
Di lupo i denti, e per gran fame asciutta:
Branche hauea di leon: l'altro che resta,
Tutto era uolpe, e parea scorrer tutta
E Francia, e Italia, e Spagna, & Inghilterra,
L'Europa, e l'Asia, e al fin tutta la terra.

Per tutto hauea genti ferite, e morte
La bassa plebe, e i piu superbi capi,
Anzi nuocer parea molto piu forte
A Re, à Signori, à Principi, à Satrapi.
Peggio facea ne la Romana corte,
Che u'hauea uccisi Cardinali, e Papi,
Contaminato hauea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol ne la fede.

Par, che dinanzi à questa bestia horrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si uede città, che si difenda.
Se l'apre incontra ogni castello, e rocca.
Par che à gli honor diuini ancho s'estenda,
E sia adorata da la gente sciocca,
E che le chiaui s'arroghi d'hauere
Del cielo, e del Abisso in suo potere.

Poi si uedea d'imperiale Alloro
Cinto le chiome un cauallier uenire
Con tre giouini à par, che i gigli d'oro
Tessuti hauean nel lor real uestire:
E con insegna simile con loro
Parea un Leon contra quel mostro uscire.
Hauean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto de la uesta.

L'un, c'hauea fin' à l'elsa ne la pancia
La spada immersa à la maligna fera,
Francesco primo hauea scritto di Francia,
Massimigliano d'Austria à par seco era:
E Carlo quinto Imperator di lancia
Hauea passato il mostro à la gorgiera:
E l'altro, che di stral gli fige il petto,
L'ottauo Enrigo d'Inghilterra è detto.

Decimo ha quel Leon scritto su'l dosso,
Ch'al brutto mostro i denti ha ne l'orecchi,
E tanto l'ha gia trauagliato, e scosso,
Che ui sono arriuati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso,
Et in emenda de gli errori uecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde à la belua era la uita tolta.

I caualllieri stauano, e Marphisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti hauea tanti luoghi atri, e mesti.
Auenga che la pietra fosse incisa
De i nomi lor, non eran manifesti.
Si pregauan tra lor, che, se sapesse
L'historia alcuno, à gli altri la dicesse.

Voltò Viuiano à Malagigi gli occhi
Che staua à udire, e non facea lor motto,
A te, disse, narrar l'historia tocchi,
Ch'esser ne dei, per quel ch'io uegga, dotto,
Chi son costor, che con saette, e stocchi
E lancie à morte han l'animal condotto.
Rispose Malagigi, non è historia
Di c'habbia auttor fin qui fatto memoria.

Sappiate che costor, che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo,
Ma fra settecento anni ui saranno
Con grande honor del secolo futuro.
Merlino il sauio incantator Britanno
Fe far la fonte al tempo del Re Arturo;
E di cose, ch'al mondo hanno à uenire,
La fe da buoni artefici scolpire.

Questa bestia crudele uscì del fondo
De lo'nferno à quel tempo, che fur fatti
A le campagne i termini, e fu il pondo
Trouato, e la misura, e scritti i patti:
Ma non andò à principio in tutto'l mondo,
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba,
Ma i populari offende, e la uil turba.

Dal suo principio infin'al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescẽdo:
Sempre crescendo al lũgo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse, e lo piu horrendo.
Quel Phiton, che per carte, e per inchiostro
S'ode che fu si horribile, e stupendo,
A la metà di questo non fu tutto,
Ne tanto abomineuol, ne si brutto.

Farà strage crudel, ne sarà loco,
Che non guasti, contamini, & infetti,
E quanto mostra la scultura, è poco
De suoi nefandi, e abominosi effetti.
Al mondo di gridar mercè gia roco
Questi, de i quali i nomi habbiamo letti,
Che chiari splenderan piu che Piropo,
Verranno à dare aiuto al maggior uopo.

A la fera crudele il piu molesto
Non sarà di Francesco il Re de Franchi:
E ben conuien, che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n'habbia à i fianchi,
Quando in splendor real, quando nel resto
Di uirtu farà molti parer manchi,
Che gia paruer compiuti: come cede
Tosto ogn'altro splendor, che'l Sol si uede.

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma anchor ben la corona in fronte,
Passerà l'alpe, e romperà il disegno
Di chi à l'incontro haurà occupato il monte,
Da giusto spinto, e generoso sdegno,
Che uendicate anchor non sieno l'onte,
Che dal furor da paschi, e mandre uscito
L'esercito di Francia haurà patito.

E quindi scendera nel ricco piano
Di Lombardia col fior di Francia intorno,
E si l'Eluetio spezzerà, ch'in uano
Farà mai piu pensier d'alzare il corno:
Con grande e de la Chiesa, e de l'Hispano
Campo, e del Fiorentin uergogna, e scorno
Espugnerà il castel, che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, molto
Piu gli uarrà quella honorata spada,
Con la qual prima haurà di uita tolto
Il mostro corruttor d'ogni contrada.
Conuien ch'inanzi à quella sia riuolto
In fuga ogni stendardo, ò à terra uada,
Ne fossa, ne ripar, ne grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

Questo principe haurà quanta eccellenza
Hauer felice Imperator mai debbia,
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla à Trasimeno, e à Trebbia,
Con la Fortuna d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia:
Sarà si liberal, ch'io lo contemplo
Qui non hauer ne paragon, ne esemplo.

Cosi diceua Malagigi, e messe
Desire à cauallier d'hauer contezza
Del nome d'alcun'altro, che uccidesse
L'infernal bestia, uccider gli altri auezza.
Quiui un Bernardo tra primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua uicina, e Siena.

Non mette piede inanzi iui persona
A Sismondo, à Giouanni, à Ludouico,
Vn Gonzaga, un Saluiati, un d'Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, ne abandona
Le sue uestigie il figlio Federico,
Et ha il cognato, e il genero uicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Vrbino.

De l'un di questi il figlio Guidobaldo
Nõ uuol, che'l padre, ò ch'altri adietro il metta,
Con Othobon dal Flisco Sinibaldo
Caccia la fera, e uan di par in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta,
Che con l'arco gli diè Phebo, quando ancho
Marte la spada sua gli messe al fianco.

Duo Herculi, duo Hippoliti da Este,
Vn'altro Hercule, un'altro Hippolito ancho,
Da Gonzaga, de Medici, le peste
Seguon del mostro, e l'han cacciando stanco.
Ne Giuliano al figliuol, ne par che reste
Ferrante al fratel dietro, ne che manco
Andrea Doria sia pronto, ne che lassi
Francesco Sforza, che iui huomo lo passi.

Del generoso, illustre, e chiaro sangue
D'Aualo ui son dui, c'han per insegna
Lo scoglio, che dal colpo à i piedi d'Angue
Par che l'empio Tipheo sotto si tegna.
Non è di questi duo per fare esangue
L'horribil mostro, che piu inanzi uegna.
L'uno, Francesco di Pescara inuitto,
L'altro, Alfonso del Vasto, à i piedi ha scritto.

Ma Consaluo Ferrante oue ho lasciato
L'Hispano honor? ch'in tanto pregio u'era,
Che fu da Malagigi si lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera.
Guglielmo si uedea di Monferrato
Fra quei, che morto hauean la brutta fera:
Et eran pochi uerso gli infiniti,
Ch'ella u'hauea chi morti, e chi feriti.

In giuochi honesti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tapeti
Tra gli arbuscelli, ond'era il riuo adorno.
Malagigi, e Viuian, perche quieti
Piu fosser gli altri, tenean l'arme intorno,
Quando una donna senza compagnia
Vider, che uerso lor ratto uenia.

Questa era quella Hippalca, à cui fu tolto
Frontino il bon destrier da Rodomonte.
L'hauea il di inanzi ella seguito molto,
Pregandolo hora, hora dicendogli onte:
Ma non giouando, hauea il camin riuolto
Per ritrouar Ruggiero in Agrismonte.
Tra uia le fu (non so gia come) detto,
Che quiui il trouerìa con Ricciardetto.

E perche il luogo ben sapea (che u'era
Stata altre uolte) se ne uenne al dritto
A la fontana, & in quella maniera
Ve lo trouò, ch'io u'ho di sopra scritto.
Ma come buona, e cauta messaggiera,
Che sa meglio esequir, che non l'è ditto,
Quando uide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

A Ricciardetto tutta riuoltosse,
Si come drittamente à lui uenisse:
E quel che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò doue ne gisse.
Ella, ch'anchora hauea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse,
Ma disse forte, accio che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

Mi trahea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'hauea la tua sorella,
Vn bel cauallo, e buono à marauiglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella.
E l'hauea tratto piu di trenta miglia
Verso Marsilia, oue uenir debbe ella
Fra pochi giorni, e doue ella mi disse
Ch'io l'aspettassi fin che ui uenisse.

Era si baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimaua alcun di cor si saldo,
Che me l'hauesse à tor, dicendogli io
Ch'era de la sorella di Rinaldo:
Ma uano il mio disegno hieri m'uscio,
Che me lo tolse un Saracin ribaldo,
Ne per udir di chi Frontino fusse
A uolermelo rendere s'indusse.

Tutt'hieri, & hoggi l'ho pregato, e quando
Ho uisto uscir prieghi, e minaccie in uano,
Maladicendol molto, e bestemmiando
L'ho lasciato di qui poco lontano,
Doue il cauallo, e se molto affannando
S aiuta quanto puo con 'arme in mano
Cōtra un guerrier, ch'in tal trauaglio il mette
Che spero c'habbia à far le mie uendette.

Ruggiero à quel parlar salito in piede,
C'hauea potuto à pena il tutto udire,
Si uolta à Ricciardetto, e per mercede,
E premio, e guidardon del ben seruire
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede,
Che con la donna sola il lasci gire
Tanto, che'l Saracin gli sia mostrato,
Ch'à lei di mano ha il buon destrier leuato.

A Ricciardetto, anchor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le à se debite imprese,
Al uoler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licentia da i compagni prese,
E con Hippalca à ritornar si messe
Lasciando à quei, che rimanean, stupore,
Non marauiglia pur del suo ualore.

Poi che da gli altri allontanato alquanto
Hippalca l'hebbe, gli narrò, ch'ad esso
Era mandata da colei, che tanto
Hauea nel core il suo ualore impresso:
E senza finger piu, seguitò quanto
La sua donna al partir le hauea commesso,
E che se dianzi hauea altrimente detto,
Per la presentia fu di Ricciardetto.

Disse, che chi le hauea tolto il destriero,
Anchor detto le hauea con molto orgoglio:
Perche so che'l cauallo è di Ruggiero,
Piu uolentier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo haurà pensiero,
Fagli saper (ch'asconder non gli uoglio)
Ch'io son quel Rodomonte, il cui ualore
Mostra per tutto'l mondo il suo splendore.

Ascoltando Ruggier mostra nel uolto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia.
Si perche caro hauria in Frontino molto,
Si perche uenia il dono, onde uenia,
Si perche in suo dispregio gli par tolto,
Vede che biasmo, e dishonor gli fia,
Se torlo à Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna uendetta.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna,
Che por lo brama col Pagano à fronte,
E giunge, oue la strada fa dua corna:
L'un'ua giu al piano, e l'altro ua su'l monte,
E questo, e quel ne la ualle ritorna,
Dou'ella hauea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breue, era la uia del colle,
L'altra piu lunga assai, ma piana, e molle.

Il desiderio, che conduce Hippalca,
D'hauer Frontino, e uendicar l'oltraggio,
Fa che'l sentier de la montagna calca,
Onde molto piu corto era il uiaggio.
Per l'altra in tanto il Re d'Algier caualca
Col Tartaro, e co gli altri, che detto haggio,
E giu nel pian la uia piu facil tiene,
Ne con Ruggiero ad incontrar si uiene.

Gia son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia:
(Questo sapete) & han, d'ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia.
Hora il successo de l'historia udite:
A la fontana è la lor dritta uia,
Oue Aldigier, Marphisa, Ricciardetto
Malagigi, e Viuian stanno à diletto.

Marphisa à prieghi de compagni hauea
Veste da donna, & ornamenti presi
Di quelli, ch'à Lansusa si credea
Mandare il traditor de Maganzesi:
E benche ueder raro si solea
Senza l'usbergo, e gli altri buoni arnesi,
Pur quel di se li trasse, e come donna
A prieghi lor lasciò uedersi in gonna.

Tosto che uede il Tartaro Marphisa,
Per la credenza, c'ha di guadagnarla,
In ricompensa, e in cambio ugual s'auisa
Di Doralice à Rodomonte darla:
Si come Amor si regga à questa guisa,
Che uender la sua donna, ò permutarla
Possa l'amante, ne à ragion s'attrista,
Se quando una ne perde, una n'acquista.

Per dunque prouedergli di donzella,
Accio per se quest'altra si ritegna,
Marphisa, che gli par leggiadra, e bella,
E d'ogni cauallier femina degna,
Come habbia ad hauer questa, come quella,
Subito cara, à lui donar disegna,
E tutti i caualllier, che con lei uede
A giostrar seco, & à battaglia chiede.

Malagigi, e Viuian, che l'arme haueano
Come per guardia, e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo, oue sedeano
L'un come l'altro à la battaglia presto,
Perche giostrar con amenduo credeano:
Ma l'African, che non uenia per questo,
Non ne fe segno, ò mouimento alcuno,
Si che la giostra restò lor contra uno.

Viuiano è il primo, e con gran cor si muoue,
E nel uenir abbassa un'hasta grossa:
E'l Re pagan da le famose pruoue
Da l'altra parte uien con maggior possa.
Dirizza l'uno, e l'altro, e segna doue
Crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viuiano indarno à l'elmo il Pagan fere,
Che non lo fa piegar, non che cadere.

Il Re Pagan, c'hauea piu l'hasta dura,
Fe lo scudo à Viuian parer di ghiaccio,
E fuor di sella in mezo à la uerdura
A l'herbe, e à i fiori il fe cader in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in auentura
Di uendicare il suo fratello auaccio,
Ma poi d'andargli appresso hebbe tal fretta,
Che gli fe compagnia piu, che uendetta.

L'altro fratel fu prima del cugino
Coll'arme indosso, e su'l destrier salito,
E disfidato contra il Saracino
Venne à scontrarlo à tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezo à l'elmo fino
Di quel pagan sotto la uista un dito:
Volò al ciel l'hasta in quattro tronchi rotta,
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

Il pagan ferì lui dal lato manco,
E perche il colpo fu con troppa forza,
Poco lo ſcudo, e la corazza manco
Gli ualſe, che s'aprir come una ſcorza:
Paſſò il ferro crudel l'homero bianco:
Piegò Aldigier ferito à poggia, e ad orza,
Tra i fior, & l'herbe al fin ſi uede auolto
Roſſo ſu l'arme, e pallido nel uolto.

Con molto ardir uien Ricciardetto appreſſo:
E nel uenir arreſta ſi gran lancia,
Che moſtra ben, come ha moſtrato ſpeſſo,
Che degnamente è Paladin di Francia,
Et al pagan ne facea ſegno eſpreſſo,
Se foſſe ſtato pari à la bilancia,
Ma ſozopra n'andò, perche il cauallo
Gli cadde adoſſo, e non gia per ſuo fallo.

Poi ch'altro cauallier non ſi dimoſtra,
Ch'al Pagan per gioſtrar uolti la fronte,
Penſa hauer guadagnato de la gioſtra
La donna, e uenne à lei preſſo à la fonte,
E diſſe, Damigella ſete noſtra,
S'altri non è per uoi, che in ſella monte.
Nol potete negar, ne farne iſcuſa,
Che di ragion di guerra coſi s'uſa.

Marphiſa alzando con un uiſo altiero
La faccia, diſſe, il tuo parer molto erra.
Io ti concedo, che direſti il uero,
Ch'io ſarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio ſignor foſſe, ò caualliero
Alcun di queſti, c'hai gittato in terra.
Io ſua non ſon, ne d'altri ſon, che mia.
Dunque me tolga à me chi mi diſia.

So ſcudo, e lancia adoperare anch'io,
E piu d'un caualliero in terra ho poſto.
Datemi l'arme, diſſe, e il deſtrier mio,
A gli ſcudier, che l'ubidiron toſto.
Traſſe la gonna, & in farſetto uſcio,
E le belle fatezze, e il ben diſpoſto
Corpo moſtrò, ch'in ciaſcuna ſua parte,
Fuor che nel uiſo, aſſimigliaua à Marte.

Poi che fu armata, la ſpada ſi cinſe,
E ſu'l deſtrier montò d'un leggier ſalto,
E qua, e la tre uolte, e piu lo ſpinſe,
E quinci, e quindi ſe girare in alto,
E poi sfidando il Saracino, ſtrinſe
La groſſa lancia, e cominciò l'aſſalto.
Tal nel campo Troian Pentheſilea
Contra'l Theſſalo Achille eſſer douea.

Le lancie infin'al calce ſi fiaccaro
A quel ſuperbo ſcontro, come uetro,
Ne però chi le corſero piegaro,
Che ſi notaſſe, un dito ſolo adietro.
Marphiſa, che uolea conoſcer chiaro,
S'à piu ſtretta battaglia ſimil metro
Le ſeruerebbe contra il fier Pagano,
Se gli riuolſe con la ſpada in mano.

Beſtemmiò il cielo, e gli elementi il crudo
Pagan, poi che reſtar la uide in ſella.
Ella, che gli penſò romper lo ſcudo,
Non men ſdegnoſa contra il ciel fauella.
Gia l'uno, e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E ſu le fatali arme ſi martella.
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non biſognar piu di quel giorno.

Si buona è quella piaſtra, e quella maglia,
Che ſpada, ò lancia non le taglia, ò fora,
Si che potea ſeguir l'aſpra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appreſſo anchora.
Ma Rodomonte in mezo lor ſi ſcaglia,
E riprende il riual de la dimora,
Dicendo, ſe battaglia pur far uuoi,
Finiam la cominciata hoggi fra noi.

Facemmo, come ſai, triegua con patto
Di dar ſoccorſo à la militia noſtra.
Non dobbiam prima, che ſia queſto fatto,
Incominciare altra battaglia, ò gioſtra.
Indi à Marphiſa riuerente in atto
Si uolta, e quel meſſaggio le dimoſtra,
E le racconta, come era uenuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

La priega poi, che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia, ò differire,
Ma che uoglia in aiuto del figliuolo
Del Re Troian con essi lor uenire,
Onde la fama sua con maggior uolo
Potrà far meglio infin' al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando à tanto disegno impedimento.

Marphisa, che fu sempre disiosa
Di prouar quei di Carlo à spada, e à lancia,
Ne l'hauea indotta à uenir altra cosa
Di si lontana regione in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per uero, ò ciancia,
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

Ruggiero in questo mezo hauea seguito
Indarno Hippalca per la uia del monte,
E trouò, giunto al loco, che partito
Per altra uia se n'era Rodomonte,
E pensando che lungi non era ito,
E che'l sentier tenea dritto à la fonte,
Trottando in fretta dietro gli uenia
Per l'orme, ch'eran fresche in su la uia.

Volse, che Hippalca à Montalban pigliasse
La uia, ch'una giornata era uicino,
Perche s'à la fontana ritornasse
Si torria troppo dal dritto camino,
E disse à lei, che gia non dubitasse,
Che non s'hauesse à ricourar Frontino.
Ben le farebbe à Montalbano, ò doue
Ella si troui, udir tosto le nuoue.

E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno:
E molte cose à bocca ancho le disse,
E la pregò, che l'escusasse à pieno.
Ne la memoria Hippalca il tutto fisse,
Prese licentia, e uoltò il palafreno,
E non cessò la buona messaggiera,
Ch'in Montalban si ritrouò la sera.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme, ch'apparian ne la uia piane,
Ma non lo giunse prima, che uicino
Con Mandricardo il uide à la fontana.
Gia promesso s'hauean, che per camino
L'un non farebbe à l'altro cosa strana,
Ne fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso à porre il morso.

Quiui giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi adosso gli era,
E su la lancia fe le spalle gobbe,
E sfidò l'African con uoce altiera.
Rodomonte quel di fe piu che Iobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna, c'hauea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

Il primo giorno, e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo,
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo Re, gli pare honesto,
Che se credesse hauer Ruggier ne l'ugna
Piu, che mai Lepre il Pardo isnello, e presto,
Non si uorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo de la spada, ò dui.

Aggiunge, che sapea, ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch'altro Caualliero
Non è che à par di lui di gloria saglia,
L'huom, che bramato ha di saper per uero
Esperimento, quanto in arme uaglia:
E pur non uuol seco accettar l'impresa,
Tanto l'assedio del suo Re gli pesa.

Trecento miglia sarebbe ito, e mille,
Se cio non fosse, à compèrar tal lite:
Ma se l'hauesse hoggi sfidato Achille,
Piu fatto non hauria di quel ch'udite:
Tanto à quel punto sotto le fauille
Le fiamme hauea del suo furor sopite.
Narra à Ruggier, perche pugna rifiuti,
Et ancho il priegà, che l'impresa aiuti:

Che facendol farà quel, che far deue
Al suo signor un cauallier fedele.
Sempre, che questo assedio poi si leue,
Hauran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose à lui, mi sarà lieue
Differir questa pugna fin, che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante,
Pur che mi rendi il mio Frontino inante.

Se di prouarti, c'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna d'huomo forte,
D'hauer tolto à una donna il mio cauallo,
Vuoi ch'io prolunghi fin, che siamo in corte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo:
Non pensare altrimente, ch'io sopporte,
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'hora triegua.

Mentre Ruggier à l'African domanda
O Frontino, ò battaglia alhora alhora,
E quello in lungo e l'uno, e l'altro manda,
Ne uuol dare il destrier ne far dimora,
Mandricardo ne uien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite anchora,
Poi che uede Ruggier, che per insegna
Porta l'augel, che sopra gli altri regna.

Nel campo azur l'Aquila bianca hauea,
Che de Troiani fu l'insegna bella.
Perche Ruggier l'origine trahea
Dal fortissimo Hettor portaua quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Ne uuol patire, e grande ingiuria appella,
Che ne lo scudo un'altro debba porre
L'Aquila bianca del famoso Hettorre.

Portaua Mandricardo similmente
L'augel, che rapì in Ida Ganimede.
Come l'hebbe quel di, che fu uincente
Al castel periglioso per mercede,
Credo ui sia con l'altre historie à mente,
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme, che Vulcano
Hauea gia date al cauallier Troiano.

Altra uolta à battaglia erano stati
Mandricardo, e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò, che gia u'è manifesto.
Dopo non s'eran mai piu raccozzati,
Se non quiui hora: e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e à Ruggier disse, io ti sfido.

Tu la mia insegna temerario porti:
Ne questo è il primo di, ch'io te l'ho detto:
E credi pazzo anchor, ch'io tel comporti
Per una uolta ch'io t'hebbi rispetto?
Ma poi che ne minaccie, ne conforti
Ti pon questa follia leuar del petto,
Ti mostrerò, quanto miglior partito
T'era d'hauermi subito ubidito.

Come ben riscaldato arido legno
A piccol soffio subito s'accende:
Cosi s'auampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto, che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perche quest'altro anchor meco contende?
Ma mostrerotti, ch'io son buon per torre
Frontino à lui, lo scudo à te d'Hettorre.

Vn'altra uolta pur per questo uenni
Teco à battaglia, e non è gran tempo ancho:
Ma d'ucciderti alhora mi contenni,
Perche tu non haueui spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni,
E mal sarà per te quel augel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente,
Tu te l'usurpi, io'l porto giustamente.

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
Quello, che poco inanzi per follia
Hauea gettato à la foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non puo non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan, c'hauea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia ne la strada,

E tutto à un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me'lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezo il destrier spinge,
E Marphisa con lui presta si caccia:
E l'uno questo, e l'altro quel rispinge,
E priegano amendui, che non si faccia.
Rodomonte si duol, che rotto il patto
Due uolte ha Mandricardo, che fu fatto.

Prima credendo d'acquistar Marphisa
Fermato s'era à far piu d'una giostra:
Hor per priuar Ruggier d'una diuisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare à questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conueniente, e piu debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre, che prese hai.

Con tal condition fu stabilita
La triegua, e questo accordo ch'è fra nui.
Come la pugna teco haurò finita,
Poi del destrier risponderò à costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in uita,
La lite haurai da terminar con lui:
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Ch' non n'auanzarà troppo à Ruggiero.

La parte, che ti pensi, non u'haurai,
Rispose Mandricardo à Rodomonte:
Io te ne darò piu, che non uorrai,
E ti farò sudar dal pie à la fronte:
E me ne rimarrà per darne assai,
Come non manca mai l'acqua del fonte,
Et à Ruggiero, & à mill'altri seco,
E à tutt'il mondo, che la uoglia meco.

Moltiplicauan l'ire, e le parole
Quando da questo, e quando da quel lato.
Con Rodomonte, e con Ruggier la uuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,
Non uuol piu accordo, anzi litigio, e piato.
Marphisa hor ua da questo, hor da quel canto
Per riparar, ma non puo sola tanto.

Come il uillan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuoua strada,
Frettoloso à uietar, che non affonde
I uerdi paschi, e la sperata biada,
Chiude una uia, & un'altra, e si confonde,
Che se ripara quinci, che non cada,
Quindi uede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con piu rampolli:

Cosi, mentre Ruggiero, e Mandricardo,
E Rodomonte son tutti sozopra,
Ch'ognun uuol dimostrarsi piu gagliardo,
Et à i compagni rimaner di sopra,
Marphisa ad acchetarli haue riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo, e l'opra,
Che come ne spicca uno, e lo ritira,
Gli altri duo risalir uede con ira.

Marphisa, che uolea porgli d'accordo,
Dicea, signori udite il mio consiglio.
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun uuol al suo fatto esser ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio,
E uuo uedere al fin, se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

Ma se si dè soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare inante,
Disse Ruggier, pur che'l destrier si renda.
O che mi dia il cauallo, à far di tante
Vna parola, ò che da me il difenda.
O che qui morto ho da restare, ò ch'io
In campo ho da tornar su'l destrier mio.

Rispose Rodomonte, ottener questo
Non fia cosi, come quell'altro, leiue:
E seguitò dicendo, io ti protesto,
Che s'alcun danno il nostro Re riceue,
Fia per tua colpa, ch'io per me non resto
Di fare à tempo quel, che far si deue.
Ruggiero à quel protesto poco bada,
Ma stretto dal furor stringe la spada.

Al Re d'Algier come Cingial si scaglia,
E l'urta con lo scudo, e con la spalla:
E in modo lo disordina, e sbarraglia,
Che fa che d'una staffa il pie gli falla.
Mandricardo gli grida, ò la battaglia
Differisci Ruggiero, o meco falla:
E crudele, e fellon piu che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

Fin su'l collo al destrier Ruggier s'inchina,
Ne quando uolse, rileuar si puote,
Perche gli sopragiunge la ruina
Del figlio d'Vlien, che lo percuote,
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli hauria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia,
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marphisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'auampi, & arda,
Che solo fra que duo così rimagna;
E come era magnanima, e gagliarda,
Si drizza à Mandricardo è col potere
C'hauea maggior sopra la testa il fiere.

Rodomonte à Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca:
Ma Ricciardetto con Viuian si stringe,
Et tra Ruggiero, e'l Saraccin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca:
L'altro la spada sua, che fu Viuiano,
Pòne à Ruggier gia risentito in mano.

Tosto che'l buon Ruggier in se ritorna,
E che Viuian la spada gli appresenta,
A uendicar l'ingiuria non soggiorna,
E uerso il Re d'Algier ratto s'auenta,
Come il Leon, che tolto su le corna
Dal Bue sia stato, e che'l dolor non senta,
Si sdegno, & ira, & impeto l'affretta,
Stimula, e sferza à far la sua uendetta.

Ruggier su'l capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrouasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna di man gran fellonia gli trasse,
Mi credo ch'à difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo, che fece il Re far di Babelle,
Quando muouer pensò guerra à le stelle.

La Discordia credendo non potere
Altro esser quiui, che contese, e risse,
Ne ui douesse mai piu luogo hauere
O pace ò triegua, à la sorella disse,
C'homai sicuramente à riuedere
I Monachetti suoi seco uenisse.
Lascianle andar, e stiam noi doue in fronte
Ruggiero hauea ferito Rodomonte.

Fu il colpo di Ruggier di si gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo, e quella dura scorza,
Di c'hauea armato il dosso il Saracino,
E lui tre uolte, e quattro à poggia, e ad orza
Piegar per gire in terra à capo chino:
E la spada egli anchora hauria perduta,
Se legata à la man non fosse suta.

Hauea Marphisa à Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il uiso, e il petto,
Et egli haueua à lei fatto altretanto:
Ma si l'usbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto:
E stati eran sin qui pari in effetto,
Ma in un uoltar, che fece il suo destriero,
Bisogno hebbe Marphisa di Ruggiero.

Il destrier di Marphisa in un uoltarsi,
Che fece stretto ou'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non pote aitarsi
Di non tutto cader su'l destro lato,
E nel uoler in fretta rileuarsi
Da Brigliador fu pel trauerso urtato,
Con che il Pagan poco cortese uenne,
Si che cader di nuouo gli conuenne.

Ruggier, che la donzella à mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Hor che l'agio n'hauea, poi che stordito
Da se lontan quell'altro era trascorso.
Ferì su l'elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli hauria il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda hauesse hauuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

Il Re d'Algier, che si risente in questo,
Si uolge intorno, e Ricciardetto uede,
E si ricorda, che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso à Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte, e nuouo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel, che ne sappia alcun Mago eccellente,
Anchor, che'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente,
Pur la scongiuratione, onde solia
Commandare à i Demonij haueua à mente.
Tosto in corpo al ronzino un ne constringe
Di Doralice, & in furor lo spinge.

Nel mansueto Vbino, che su'l dosso
Hauea la figlia d'el Re Stordilano,
Fece entrar un de gli Angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viuiano.
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubidito hauea à la mano,
Hor d'improuiso spiccò in aria un salto,
Che trenta pie fu lungo, e sedici alto.

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne douesse alcun perder la sella.
Quando si uide in alto, gridò forte,
Che si tenne per morta la donzella.
Quel ronzin, come il Diauol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne ua con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'haurebbe giunto una saetta.

Da la battaglia il figlio d'Vlieno
Si leuò al primo suon di quella uoce,
E doue furiaua il palafreno
Per la donna aiutar n'andò ueloce.
Mandricardo di lui non fece meno,
Ne piu à Ruggier, ne piu à Marphisa noce,
Ma senza chieder loro ò paci, ò triegue
E Rodomonte, e Doralice segue.

Marphisa in tanto si leuò di terra,
E tutta ardendo di disdegno, e d'ira
Credesi far la sua uendetta, & erra,
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, c'hauer tal fin uede la guerra,
Rugge come un Leon, non che sospira.
Ben sanno, che Frontino, e Brigliadoro
Giunger non ponno co i caualli loro.

Ruggier non uuol cessar fin che decisa
Col Re d'Algier non l'habbia del cauallo:
Non uuol quietar il Tartaro Marphisa,
Che prouato à suo senno ancho non hallo:
Lasciar la sua querela à questa guisa
Parrebbe à l'uno, e à l'altro troppo fallo.
Di commune parer disegno fassi
Di che offesi gli hauea seguire i passi.

Nel campo Saracin li trouerranno,
Quando non possan ritrouarli prima,
Che per leuar l'assedio iti seranno
Prima che'l Re di Francia il tutto opprima.
Cosi dirittamente se ne uanno,
Doue hauerli à man salua fanno stima.
Gia non andò Ruggier cosi di botto,
Che non facesse à i suoi compagni motto.

Ruggier se ne ritorna, oue in disparte
Era il fratel de la sua donna bella,
Et se gli proferisce in ogni parte
Amico per fortuna e buona, e fella.
Indi lo priega, e lo fa con bella arte,
Che saluti in suo nome la sorella:
E questo cosi ben gli uenne detto,
Che ne à lui die, ne à gli altri alcun sospetto.

E da lui, da Viuian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch'essi à li seruigi
Di lui debitor sempre in ogni lato.
Marphisa hauea si il cor d'ire à Parigi,
Che'l salutar gli amici hauea scordato:
Ma Malagigi andò tanto e Viuiano,
Che pur la salutaron di lontano:

E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace, e conuien che suo mal grado resti.
Verso Parigi hauean preso il sentiero
Quelli duo prima, & hor lo piglian questi.
Dirui signor ne l'altro canto spero
Miracolosi, e sopra humani gesti,
Che con danno de gli huomini di Carlo
Ambe le copie fer, di ch'io ui parlo.

CANTO XXVII.

MOLTI CONSIGLI DE
le donne sono
Meglio improuiso, ch'à pensar
ui, usciti:
Che questo è speciale, e proprio dono
Fra tanti, e tanti lor dal ciel largiti:
Ma può mal quel de gli huomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Oue non s'habbia à ruminarui sopra
Speso alcun tempo, e molto studio, & opra.

Parue, & non fu però, buono il consiglio
Di Malagigi, anchor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A leuar indi Rodomonte, e il figlio
Del Re Agrican lo spirto hauea constretto,
Non auertendo, che sarebbon tratti
Doue i Christian ne rimarrian disfatti.

Ma se spatio à pensarui hauesse hauuto,
Creder si può, che dato similmente
Al suo cugino hauria debito aiuto,
Ne fatto danno à la Christiana gente.
Commandare à lo spirto hauria potuto,
Ch'à la uia di Leuante, ò di Ponente
Si dilungata hauesse la donzella,
Che non n'udisse Francia piu nouella.

Così gli amanti suoi l'haurian seguita,
Come à Parigi, ancho in ogn'altro loco,
Ma fu questa auertenza inauertita
Da Malagigi, per pensarui poco,
E la Malignità, dal ciel bandita,
Che sempre uorria sangue, e strage, e fuoco,
Prese la uia, donde piu Carlo afflisse,
Poi che nessuna il mastro gli prescrisse.

Il palafren, c'hauea il demonio al fianco,
Portò la spauentata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta, ò pendice,
Fin che per mezo il campo Inglese, e Franco,
E l'altra moltitudine fautrice
De l'insegne di Christo rassegnata
Non l'hebbe al padre suo Re di Granata.

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le uedean le spalle, ma lontane,
Di uista poi perderonla da sezzo,
E uenner per la traccia, come il cane
La lepre il capriol trouare auezzo,
Ne si fermar, che furo in parte, doue
Di lei, ch'era col padre, hebbono nuoue.

Guardati Carlo, che'l ti uiene adosso
Tanto furor, ch'io non ti ueggo scampo.
Ne questi pur, ma'l Re Gradasso è mosso
Con Sacripante à danno de'l tuo campo.
Fortuna per toccarti infin'à l'osso
Ti tolle à un tempo l'uno, e l'altro lampo
Di forza, e di saper, che uiuea teco,
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

Io ti dico d'Orlando, e di Rinaldo,
Che l'uno al tutto furioso, e folle
Al sereno, à la pioggia, al freddo, al caldo
Nudo ua discorrendo il piano, e'l colle:
L'altro con senno non troppo piu saldo
D'appresso al gran bisogno ti si tolle,
Che non trouando Angelica in Parigi,
Si parte, e ua cercandone uestigi.

Vn fraudolente uecchio incantatore
Gli fe, come à principio ui si disse,
Creder per un fantastico suo errore
Che con Orlando Angelica uenisse.
Onde di gelosia tocco nel core
De la maggior, ch'amante mai sentisse,
Venne à Parigi, e come apparue in corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

Hor fatta la battaglia, onde portonne
Egli l'honor d'hauer chiuso Agramante,
Tornò à Parigi, e monistier di donne,
E case, e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'hauria trouata il curioso amante.
Vedendo al fin, ch'ella non u'è, ne Orlando,
Amenduo ua con gran disio cercando.

Pensò, che dentro Anglante, ò dentro à Braua
Se la godesse Orlando in festa, e in gioco,
E qua, e la per ritrouarla andaua,
Ne in quel la ritrouò, ne in questo loco.
A Parigi di nuouo ritornaua
Pensando che tardar douesse poco
Di capitare il Paladino al uarco,
Che'l suo star fuor non era senza incarco.

Vn giorno, ò duo ne la citta soggiorna
Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriua,
Hor uerso Anglante, hor uerso Braua torna
Cercando se di lui nouella udiua.
Caualca e quando annotta, e quando aggiorna,
A la fresca alba, e à l'ardente hora estiua,
E fa al lume del Sole, e de la Luna
Dugento uolte questa uia, non ch'una.

Ma l'antico auersario, ilqual fece Eua
A l'interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i liuidi occhi leua,
Che'l buon Rinaldo era da lui lontano,
E uedendo la rotta, che poteua
Darsi in quel punto al populo Christiano,
Quanta eccellentia d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, iui condusse.

Al Re Gradasso, e al buon Re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni à l'uscir fuore
De la piena d'error casa d'Atlante,
Di uenire in soccorso messe in core
A le genti assediate d'Agramante,
E à distruttion di Carlo Imperatore,
Et egli per l'incognite contrade
Fe lor la scorta, e ageuolò le strade.

Et ad un'altro suo diede negotio
D'affrettar Rodomonte, e Mandricardo
Per le uestigie, d'onde l'altro socio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda anchor un'altro, perche in otio
Non stia Marphisa, ne Ruggier gagliardo;
Ma chi guidò l'ultima copia, tenne
La briglia piu, ne, quando gli altri, uenne.

La coppia di Marphisa, e di Ruggiero
Di meza hora piu tarda si condusse:
Però ch'astutamente l'angel nero
Volendo à gli Christian dar de le busse,
Prouide, che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse,
Che rinouata si saria, se giunto
Fosse Ruggier, e Rodomonte à un punto.

I quattro primi si trouaro insieme,
Onde potean ueder gli alloggiamenti
De l'esercito oppresso, e di chi'l preme,
E le bandiere, in che feriano i uenti.
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme
Conclusion de i lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e de l'assedio trarlo.

Stringonsi insieme, e prendono la uia
Per mezo, oue s'alloggiano i Christiani,
Gridando Africa, e Spagna tuttauia,
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo arme arme risonar s'udia,
Ma menar si sentir prima le mani,
E de la retroguardia una gran frotta,
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

L'esercito Christian mosso à tumulto
Sozopra ua senza sapere il fatto.
Estima alcun, che sia un'usato insulto,
Che Suizari, ò Guasconi habbiano fatto:
Ma perch'à la piu parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nation di fatto,
Altri à suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è'l rumore, e fin'al ciel rimbomba.

Il magno Imperator fuor che la testa
E tutto armato, e i Paladini ha presso:
E domandando uien, che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo,
E minacciando, hor questi, hor quelli arresta,
E uede à molti il uiso, ò il petto fesso,
Ad altri insanguinar ò il capo, ò il gozzo,
Alcun tornar con mano, ò braccio mozzo.

Giunge piu inanti, e ne ritroua molti
Giacere in terra, anzi in uermiglio lago
Nel proprio sangue horribilmente inuolti,
Ne giouar lor puo Medico, ne Mago:
E uede da gli busti i capi sciolti,
E braccia, e gambe con crudele imago,
E ritroua da i primi alloggiamenti
A gli ultimi per tutto huomini spenti.

Doue passato era il picciol drapello
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando ua il crudel macello
Marauiglioso, e pien d'ira, e di sdegno:
Come alcuno, in cui danno il fulgur uenne,
Cerca per casa ogni sentier, che tenne.

Non era à gli ripari ancho arriuato
Del Re African questo primiero aiuto,
Che con Marphisa fu da un'altro lato
L'animoso Ruggier sopraeuenuto.
Poi ch'una uolta, ò due l'occhio aggirato
Hebbe la degna coppia, e ben ueduto,
Qual uia piu breue per soccorrer fosse
L'assediato Signor, ratto si mosse.

Come, quando si da fuoco à la mina,
Pel lungo solco de la negra polue
Licentiosa fiamma arde, e camina
Si, ch'occhio adietro à pena se le uolue,
E qual si sente poi l'alta ruina,
Che'l duro sasso, ò il grosso muro solue:
Cosi Ruggiero, e Marphisa ueniro,
E tai ne la battaglia si sentiro.

Per lungo, e per trauerso à fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia, e spalle
De le turbe, che male erano preste
Ad espedire, e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar de le tempeste,
Ch'una parte d'un monte, ò d'una ualle
Offende, e l'altra lascia, s'appresenti
La uia di questi duo fra quelle genti.

Molti, che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringratiauan, c'hauea lor si pronte
Gambe concesse, e piedi si espediti,
E poi dando del petto, e de la fronte
In Marphisa, e in Ruggier, uedean scherniti,
Come l'huom ne per star, ne per fuggire
Al suo fisso destin puo contradire.

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Ne l'altro, e paga il fio d'ossa, e di polpe.
Cosi cader co i figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida Volpe,
Poi che la caccia de l'antique tane
Il suo uicin, che le da mille colpe,
E cautamente con fumo, e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.

Ne gli ripari entrò de Saracini
Marphisa con Ruggiero à saluamento.
Quiui tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringratiar del buono auuenimento,
Hor non u'è piu timor de Paladini:
Il piu tristo Pagan ne sfida cento:
Et e' concluso, che senza riposo
Si torni à fare il campo sanguinoso.

Corni, bussoni, timpani moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni.
Ne l'aria tremolare à i uenti freschi
Si ueggon le bandiere, e i gonfaloni.
Da l'altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni, e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia, e d'Inghilterra,
E si mesce aspra, e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier di uirtù fonte,
Del Re Gradasso si famoso al mondo,
E di Marphisa l'intrepida fronte,
Col Re Circasso à nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni, e san Dionigi
Al Re di Francia, e ritrouar Parigi.

Di questi cauallieri, e di Marphisa
L'ardire inuitto, e la mirabil possa
Non fu Signor di sorte, non fu in guisa,
Ch'imaginar, non che descriuer possa.
Quindi si puo stimar, che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Hauesse Carlo. arroge poi con loro
Con Ferraù piu d'un famoso Moro.

Molti per fretta s'affogaro in Senna,
Che'l ponte non potea supplire à tanti:
E desiar, come Icaro, la penna,
Perche la morte hauean dietro, e dauanti.
Eccetto Vggieri, e il Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Oliuier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Vggier col capo rotto.

E se, come Rinaldo, e come Orlando,
Lasciato Brandimarte hauesse il giuoco,
Carlo n'andaua di Parigi in bando,
Se potea uiuo uscir di si gran fuoco.
Cio, che potè, fe Brandimarte, e quando
Non pote piu, diede à la furia loco.
Cosi fortuna ad Agramante arrise;
Ch'unaltra uolta à Carlo assedio mise.

Di uedouelle i gridi, e le querele
E d'orphani fanciulli, e di uecchi orbi,
Ne l'eterno seren, doue Michele
Sedea, salir fuor di quest'aer torbi,
E gli fecion ueder, come il fedele
Popul, preda de Lupi era, e de Corbi,
Di Francia, d'Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta hauea coperta la campagna.

Nel uiso s'arrossi l'angel beato,
Parendogli, che mal fosse ubidito
Al creatore, e si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani, dato
Le hauea l'assunto, e mal era esequito,
Anzi tutto contrario al suo disegno
Parea hauer fatto à chi guardaua al segno.

Come seruo fedel, che piu d'amore,
Che di memoria abondi, e che s'aueggia
Hauer messa in oblio cosa, ch'à core
Quanto la uita, e l'anima hauer deggia,
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Ne uuol, che prima il suo Signor lo ueggia.
Cosi l'Angelo à Dio salir non uolse,
Se de l'obligo prima non si sciolse.

Al monistier, doue altre uolte hauea
La Discordia ueduta, drizzò l'ali.
Trouolla, ch'in capitulo sedea
A buona elettion de gli ufficiali,
E di ueder diletto si prendea
Volar pel capo à frati i breuiali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna, e calzi le die senza fine.

Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
Mercè grida la misera à gran uoce,
E le ginocchia al diuin nuntio abbraccia.
Michel non l'abandona, che ueloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia:
E poi le dice, aspettati hauer peggio,
Se fuor di questo campo piu ti ueggio.

Come che la Discordia hauesse rotto
Tutto il dosso, e le braccia, pur temendo
Vn'altra uolta ritrouarsi sotto
A quei gran colpi, à quel furor tremendo,
Corre à pigliare i mantici di botto,
Et àgli accesi fuochi esca aggiugnendo
Et accendendone altri, fa salire
Da molti cori un'alto incendio d'ire:

E Rodomonte, Mandricardo, e insieme
Ruggier n'infiamma si, che inanzi al Moro
Li fa tutti uenire hor, che non preme
Carlo i Pagani, anzi il uantaggio è loro.
Le differentie narrano, & il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba hauere.

Marphisa del suo caso ancho fauella,
E dice, che la pugna uuol finire,
Che cominciò col Tartaro, perch'ella
Prouocata da lui ui fu à uenire:
Ne per dar loco à l'altre, uolea quella
Vn'hora, non che un giorno, differire,
Ma d'esser prima fa l'instantia grande,
Ch'à la battaglia il Tartaro domande.

Non men uuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo riual l'impresa,
Che per soccorrer l'Africano campo
Ha gia interrotta, e fin'à qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole à campo,
E dice, che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'à pugna con lui prima non uenga.

Per piu intricarla il Tartaro uiene anche,
E niega, che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'Aquila hauer da l'ale bianche,
E d'ira, e di furore è cosi matto,
Che uuol, quando da gli altri tre nõ manche,
Combatter tutte le querele à un tratto.
Ne piu da gli altri anchor saria mancato,
Se'l consenso de'l Re ui fosse stato.

Con prieghi il Re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto puo, perche la pace segua,
E quando al fin tutti li uede sordi
Non uolere assentire à pace, ò à triegua,
Va discorrendo, come almen gli accordi
Si che dopo l'un l'altro il campo assegua,
E pel miglior partito al fin gli occorre,
Ch'ognuno à sorte il campo s'habbia à torre.

Fe quattro breui porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto hauea:
Ne l'altro era Ruggiero, e Mandricardo:
Rodomonte, e Ruggier l'altro dicea:
Dicea l'altro Marphisa, e Mandricardo.
Indi à l'arbitrio de l'instabil Dea
Li fece trarre, e'l primo fu il Signore
Di Sarza à uscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo:
Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte:
Restò Marphisa, e Mandricardo in fondo:
Di che la donna hebbe turbata fronte.
Ne Ruggier piu di lei parue giocondo.
Sa che le forze de i duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, ne per Marphisa.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che uolgea un miglio, ò poco meno intorno,
Lo cingea tutto un'argine non poco
Sublime, à guisa d'un theatro adorno.
Vn castel gia ui fu, ma à ferro, e à fuoco
Le mura, e i tetti, & à ruina andorno.
Vn simil puo uederne in su la strada,
Qual uolta à Borgo il Parmigiano uada.

In questo loco fu la lizza fatta
Di breui legni d'ognintorno chiusa,
Per giusto spatio quadra, al bisogno atta
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì, ch'al Re par che si combatta
Tra i cauallier, che non ricercan scusa,
Furo appresso à le sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

Nel padiglion, ch'è piu uerso Ponente,
Sta il Re d'Algier, c'ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L'ardito Ferraù con Sacripante.
Il Re Gradasso, e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di Leuante,
E metton di sua man l'arme Troiane
In dosso al successor del Re Agricane.

Sedeua in tribunale amplo, e sublime
Il Re d'Africa, e seco era l'Hispano,
Poi Stordilano, e l'altre genti prime,
Che riueria l'esercito Pagano.
Beato à chi pon dare argini, e cime
D'arbori stanza, che gli alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Populo ondeggia intorno al gran steccato.

Eran con la Regina di Castiglia
Regine, e Principesse, e nobil donne
D'Aragon, di Granata, e di Siuiglia,
E fin di presso à l'Atlantee colonne.
Tra quai di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi hauea le ricche gonne,
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro uerde,
Ma'l primo quasi imbianca, e il color perde.

In habito succinta era Marphisa,
Qual si conuenne à donna, & à guerriera.
Termodoonte forse à quella guisa
Vide Hippolita ornarsi, e la sua schiera.
Già con la cotta d'arme à la diuisa
Del Re Agramante in campo uenut'era
L'Araldo à far dinieto, e metter leggi,
Che ne in fatto, ne in detto alcun parteggi.

La spessa turba aspetta disiando
La pugna, e spesso incolpa il uenir tardo
De i duo famosi caualieri, quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che uien multiplicando.
Hor sappiate Signor, che'l Re gagliardo
Di Sericana, e'l Tartaro possente
Fanno il tumulto, e'l grido che si sente.

Hauendo armato il Re di Sericana
Di sua man propria il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che gia d'Orlando fu, se ne uenia,
Quando nel pomo scritto Durindana
Vide, e'l quartier, ch'Almonte hauer solia,
Ch'à quel meschin fu tolto ad una fonte,
Dal giouenetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola fu certo, ch'era quella
Tanto famosa del Signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la piu bella
Che gia mai si partisse di Leuante,
Soggiogato hauea il regno di Castella,
E Francia uinta esso pochi anni inante:
Ma non può imaginarsi, come auenga,
C'hor Mandricardo in suo poter la tenga.

E dimandogli, se per forza, ò patto
L'hauesse tolta al Conte, e doue, e quando,
E Mandricardo disse, c'hauea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando,
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'hauer continua guerra meco
Fin, che la buona spada hauesse seco.

E dicea, ch'imitato hauea il Castore,
Ilqual si strappa i genitali sui,
Vedendosi à le spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse, non uuo darla à te, ne altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

Cercati pur fornir d'un'altra spada,
Ch'io uoglio questa, e non ti paia nuouo.
Pazzo, ò saggio ch'Orlando se ne uada,
Hauerla intendo, ouunque io la ritrouo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l'usurpasti, io qui lite ne muouo.
La mia ragion dirà mia scimitarra,
E faremo il giudicio ne la sbarra.

Prima di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra à Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza uecchia
Ch'à la battaglia il cauallier s'affronte.
Piu dolce suon non mi uiene à l'orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta,
Ma fa, che Rodomonte lo consenta.

Fa, che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda,
E non ti dubitar, ch'io non mi uolga,
E ch'à te, & ad ogn'altro io non risponda.
Ruggier gridò, non uuo, che si disciolga
Il patto, ò piu la sorte si confonda.
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

Se di Gradasso la ragion preuale,
Prima acquistar, che porre in opra l'arme,
Ne tu l'Aquila mia da le bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme:
Ma poi ch'è stato il mio uoler gia tale,
Di mia sentenza non uoglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d'Algier la prima sia.

Se turbarete uoi l'ordine in parte,
Io totalmente turbarollo anchora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti hor'hora.
Se l'uno, e l'altro di uoi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato alhora,
Non saria l'un ne l'altro atto à uietarme
La buona spada, ò quelle nobil arme.

E tratto da la colera auentosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana,
E la man destra in modo gli percosse,
Ch'abandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo, ch'egli fosse
Di cosi folle audacia, e cosi insana,
Colto improuiso fu, che staua à bada,
E tolta si trouò la buona spada.

Cosi scornato di uergogna, e d'ira
Nel uiso auampa, e par che getti fuoco:
E piu l'affligge il caso, e lo martira,
Poi che gli accade in si palese loco.
Bramoso di uendetta si ritira
A trar la scimitarra à dietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero ancho à la battaglia sfida.

Venite pur inanzi amendui insieme,
E uengane pel terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l'human seme,
Ch'io son per sempre mai uolger la fronte.
Cosi dicendo quel, che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte:
Lo scudo imbraccia disdegnoso, e fiero
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

Lascia la cura à me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui de la pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso,
Ch'esser conuien questa battaglia mia.
Va indietro tu: uanui pur tu: ne passo
Però tornando, gridan tutta uia:
Et attacossi la battaglia in terzo,
Et era per uscirne un strano scherzo,

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio,
Ch'à spese lor quasi imparar, che costi
Voler altri saluar con suo periglio:
Ne tutto'l mondo mai gli hauria composti,
Se non uenia col Re d'Hispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti hebbon riuerentia, e gran rispetto.

Si fe Agramante la cagione esporre
Di questa nuoua lite cosi ardente.
Poi molto affaticossi per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Hettorre
Concedesse Gradasso humanamente,
Tanto c'hauesse fin l'aspra contesa,
C'hauea gia incontra à Rodomonte presa.

Mentre studia placargli il Re Agramante,
Et hor con questo, & hor con quel ragiona,
Da l'altro padiglion tra Sacripante,
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il Re Circasso, come è detto inante,
Staua di Rodomonte à la persona,
Et egli, e Ferraù gli haueano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

Et eran poi uenuti, oue il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso:
Io dico di Frontin, per cui Ruggiero
Staua iracondo, e piu che mai sdegnoso.
Sacripante, ch'à por tal caualliero
In campo hauea, miraua curioso,
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come doueasi à punto.

E uenendo à guardargli piu à minuto
I segni, le fatezze isnelle, & atte,
Hebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro gia s'hauea tenuto,
Per cui gia hauea mille querele fatte,
E poi che gli fu tolto, un tempo uolse
Sempre ire à piedi, in modo glie ne dolse.

Inanzi Albracca gli l'hauea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Che d'Angelica anchor tolse l'annello,
Al Conte Orlando Balisarda, e'l corno,
E la spada à Marphisa: & hauea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme à Ruggier dato,
Ilqual l'hauea Frontin poi nominato.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al Re d'Algier riuolto:
Sappi Signor, che questo è mio cauallo,
Che ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene haurei testimoni da prouallo;
Ma perche son da noi lontani molto,
S'alcun lo niega, io gli uuo sostenere
Con l'arme in man le mie parole uere.

Ben son contento per la compagnia
In questi pochi di stata fra noi,
Che prestato il cauallo hoggi ti sia,
Ch'io ueggo ben, che senza far non puoi:
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer uuoi.
Altrimenti d'hauerlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

Rodomonte, delquale un piu orgoglioso
Non hebbe mai tutto il mestier de l'arme,
Alquale d'esser forte, e coraggioso
Alcuno antico d'aguagliar non parme,
Rispose: Sacripante ogn'altro, ch'oso
Fuor che tu, fosse in tal modo à parlarme,
Con suo mal si saria tosto auueduto,
Che meglio era per lui di nascer muto:

Ma per la compagnia, che (come hai detto)
Nouellamente insieme habbiamo presa,
Ti son contento hauer tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca à tardar questa impresa,
Fin che de la battaglia uegghi effetto,
Che fra il Tartaro, e me tosto fia accesa,
Doue porti uno essempio inanzi spero,
C'haurai di gratia à dirmi, habbi il destriero.

Gliè teco cortesia l'esser uillano
(Disse il Circasso pien d'ira, e di isdegno)
Ma piu chiaro ti dico hora, e piu piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te lo defendo io, tanto ch'in mano
Questa uindice mia spada sostegno,
E metterouui insino l'ugna, e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

Venner da le parole à le contese,
A i gridi, à le minaccie, à la battaglia,
Che per molt'ira in piu fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'usbergo, & ogni arnese,
Sacripante non ha piastra, ne maglia,
Ma par (si ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricuopra.

Non era la possanza, e la fierezza
Di Rodomonte, anchor ch'era infinita,
Piu che la prouidenza, ò la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con piu prestezza
Il macigno souran, che'l grano trita,
Che faccia Sacripante hor mano hor piede
Di qua di la doue bisogno uede.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal Re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri Signor del popul Moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Ne l'altro padiglion fur da costoro
Quiui per accordar uenuti in uano
Col Tartaro Ruggiero, e'l Sericano.

Venne chi la nouella al Re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Hauea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un'aspro assalto, e fiero.
Il Re confuso di discordie tante
Disse à Marsilio, habbi tu qui pensiero,
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre à l'altro disordine io proueggio.

Rodomonte, che'l Re suo Signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna in dietro il passo,
Ne con minor rispetto si ritira
Al uenir d'Agramante il Re Circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real uiso, e parlar graue, e basso:
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo, e non ui fa alcun frutto.

Il Re Circasso il suo destrier non uuole
Ch'al Re d'Algier piu lungamente resti,
Se non s'humilia tanto di parole,
Che lo uenga à pregar, che glie lo presti.
Rodomonte superbo, come suole,
Gli risponde, ne'l ciel, ne tu faresti,
Che cosa, che per forza hauer potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

Il Re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cauallo, e come gli fu tolto,
E quel di parte in parte il tutto espone,
Et esponendo s'arrossisce in uolto,
Quando gli narra, che'l sottil ladrone,
Ch'in un'alto pensier l'haueua colto,
La sella su quattro haste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

Marphisa, che tra gli altri al grido uenne,
Tosto che'l furto del cauallo udì,
In uiso si turbò, che le souenne,
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier, che parue hauer le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui,
Riconobbe ancho il buon Re Sacripante,
Che non hauea riconosciuto inante.

Gli altri, ch'erano intorno, e che uantarsi
Brunel di questo haueano udito spesso,
Verso lui cominciaro à riuoltarsi,
E far palesi cenni, ch'era desso.
Marphisa sospettando, ad informarsi,
Da questo, e da quell'altro c'hauea appresso;
Tanto che uenne à ritrouar, che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello:

E seppe, che pel furto, onde era degno,
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal Re Agramante al Tingitano regno
Fu con esempio inusitato assunto.
Marphisa rinfrescando il uecchio sdegno
Disegnò uendicarsene à quel punto,
E punir scherni, e scorni, che per strada
Fatti le hauea sopra la tolta spada.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece,
Che del resto de l'arme era guernita.
Senza usbergo io non trouo che mai diece
Volte fosse ueduta à la sua uita,
Dal giorno, che à portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò, doue fra i primi
Brunel sedea ne gli argini sublimi.

Gli diede à prima giunta ella di piglio
In mezo il petto, e da terra leuollo,
Come leuar suol col falcato artiglio
Tal uolta la rapace Aquila il pollo,
E la, doue la lite inanzi al figlio
Era del Re Troian, cosi portollo.
Brunel, che giunto in male man si uede,
Pianger non cessa, e domandar mercede.

Sopra tutti i rumor, strepiti, e gridi,
Di che'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, c'hora pietade, hora sussidi
Domandando uenia, cosi si sente,
Ch'al suono di ramarichi, e di stridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta inanzi al Re d'Africa Marphisa
Con uiso altier gli dice in questa guisa.

Io uoglio questo ladro tuo uasallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perche il giorno medesmo, che'l cauallo
A costui tolle, à me la spada inuola.
Ma s'egli è alcun, che uoglia dir, ch'io fallo,
Facciasi inanzi, e dica una parola,
Ch'in tua presenza gli uuo sostenere,
Che se ne mente, e ch'io fo il mio douere.

Ma perche si potria forse imputarme,
C'ho atteso à farlo in mezo à tante liti,
Mentre che questi piu famosi in arme
D'altre querele son tutti impediti,
Tre giorni ad impiccarlo io uuo indugiarme:
In tanto ò uieni, ò manda chi l'aiti:
Che dopo, se non fia chi me lo uieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

Di qui presso à tre leghe à quella torre,
Che siede inanzi ad un picciol boschetto,
Senza piu compagnia mi uado à porre,
Che d'una mia donzella, e d'un ualetto.
Se alcuno ardisce di uenirmi à torre
Questo ladron, la uenga, ch'io l'aspetto.
Cosi disse ella, e doue disse, prese
Tosto la uia, ne piu risposta attese.

Su'l collo inanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttauia tien per le chiome.
Piange il misero, e grida, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non uede, come
Potergli sciorre, e gli par uia piu greue,
Che Marphisa Brunel cosi gli leue:

Non che l'apprezzi, o che gli porti amore:
Anzi piu giorni son, che l'odia molto;
E spesso ha d'impiccarlo hauuto il core,
Dopo che gli era stato l'annel tolto:
Ma questo atto gli par contra il suo honore,
Si che n'auampa di uergogna in uolto:
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E à tutto suo poter farne uendetta.

Ma il Re Sobrino, ilquale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli, che mal conueniente
Era à l'altezza di sua maestade,
Se ben hauesse d'esserne uincente
Ferma speranza, e certa sicurtade.
Piu c'honor gli fia biasmo, che si dica,
C'habbia uinta una femina à fatica.

Poco l'honore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia, che con lei pigliasse,
E che gli daua per miglior consiglio,
Che Brunello à le forche hauer lasciasse,
E se credesse, ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non douea alzarlo, per non contradire,
Che s'habbia la giustitia ad esequire.

Potrai mandare un, che Marphisa prieghi
(Dicea) ch'in questo giudice ti faccia,
Con promission, ch'al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e à lei si sodisfaccia:
Et quando ancho ostinata te lo nieghi,
Se l'habbia, e il suo desir tutto compiaccia.
Pur che da tua amicitia non si spicchi,
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

Il Re Agramante uolentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto, e saggio:
E Marphisa lasciò, che non le uenne,
Ne pati, ch'altri andasse à farle oltraggio:
Ne di farla pregare ancho sostenne,
E tolerò: Dio sa con che coraggio:
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

Di cio si ride la Discordia pazza,
Che pace, o triegua homai piu teme poco.
Scorre di qua, e di la tutta la piazza,
Ne puo trouar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta, e gauazza,
E legne, & esca ua aggiugnendo al fuoco,
E grida si, che fin ne l'alto regno
Manda à Michel de la uittoria segno.

Tremò Parigi, e turbidossi Senna
A l'alta uoce, à quell'horribil grido:
Rimbombò il suon fin' à la selua Ardenna,
Si, che lasciar tutte le fiere il nido.
Vdiron l'Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaia, e d'Arli, e di Rodano il lido:
Rodano, e Sonna udì, Garonna, e il Rheno,
Si strinsero le madri i figli al seno.

Son cinque caualllier, c'han fisso il chiodo
D'essere i primi à terminar sua lite,
L'una ne l'altra auiluppata in modo,
Che non l'haurebbe Apolline espedite.
Commincia il Re Agramante à sciorre il nodo
De le prime tenzon, c'haueua udite,
Che per la figlia del Re Stordilano
Eran tra il Re di Scithia, e il suo Africano.

Il Re Agramante andò per porre accordo
Di qua, e di la piu uolte à questo, e à quello,
E à questo, e à quel piu uolte die ricordo
Da Signor giusto, e da fedel fratello:
E quando parimente troua sordo
L'un come l'altro, indomito, e rubello
Di uolere esser quel, che resti senza
La donna da cui uien lor differenza,

S'appiglia al fin, come al miglior partito,
Di che amendui si contentar gli amanti,
Che dela bella donna sia marito
L'uno de duo quel che uuole essa inanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Piu non si possa andar dietro, ne auanti.
A l'uno, e à l'altro piace il compromesso,
Sperando, ch'esser debbia à fauor d'esso.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amaua Doralice,
Et ella l'hauea posto in su la cima
D'ogni fauor, ch'à donna casta lice,
Che debba in util suo uenire estima
La gran sententia, che'l puo far felice.
Ne egli hauea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

Ognun sapea cio, ch'egli hauea gia fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo à questo patto,
Dicono tutti che uaneggia, & erra.
Ma quel, che piu fiate, e piu di piatto
Con lei fu, mentre il Sol staua sotterra,
E sapea quanto hauea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio uano.

Poi lor conuention ratificaro
In man del Re quei duo prochi famosi,
Et indi à la donzella se n'andaro,
Et ella abbasso gli occhi uergognosi,
E disse, che piu il Tartaro hauea caro:
Di che tutti restar marauigliosi,
Rodomonte si attonito, e smarrito,
Che di leuar non era il uiso ardito.

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli hauea la faccia tinta,
Ingiusta, e falsa la sententia appella,
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
Dice, udēdo il Re, e gli altri, che uuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa, ò uinta,
E non l'arbitrio di femina lieue,
Che sempre inchina à quel, che men far deue.

Di nuouo Mandricardo era risorto
Dicendo, uada pur come ti pare:
Si che prima che'l legno entrasse in porto,
V'era à solcare un gran spatio di mare,
Se non che'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non puo chiamare
Piu Mandricardo per quella querela,
E fe cadere à quel furor la uela.

Hor Rodomonte, che notar si uede
Dinanzi à quei Signor di doppio scorno,
Dal suo Re, à cui per riuerentia cede,
E da la donna sua tutto in un giorno,
Quiui non uolse piu fermare il piede,
E de la molta turba, c'hauea intorno,
Seco non tolse piu che duo sergenti,
Et uscì de i Moreschi alloggiamenti.

Come partendo afflitto Tauro suole,
Che la giuuenca al uincitor cesso habbia,
Cercar le selue, e le riue piu sole
Lungi da i paschi, ò qualche arrida sabbia,
Doue muggir non cessa à l'ombra, e al sole,
Ne però scema l'amorosa rabbia:
Cosi sen ua di gran dolor confuso
Il Re d'Algier da la sua donna escluso.

Per rihauere il buon destrier si mosse
Ruggier, che gia per questo s'era armato:
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui de la battaglia era ubligato.
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re Tartaro in steccato
Prima, che'ntrasse il Re di Sericana,
Che l'altra lite hauea di Durindana.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi à gli occhi, e non poter uietarlo:
Ma dato c'habbia fine à questa impresa,
Ha ferma intention di ricourarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro, che questo,
Per l'orme uien di Rodomonte presto:

E tosto l'hauria giunto, se non era
Vn caso strano, che trouò tra uia,
Che lo fe dimorar fin'à la sera,
E perder le uestigie, che seguia.
Trouò una donna, che ne la riuiera
Di Senna era caduta, e ui peria,
S'à darle tosto aiuto non ueniua:
Saltò ne l'acqua, e la ritrasse à riua.

Poi quando in sella uolse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin'à sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin, ma non seppe uenire
Piu d'onde s'era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano, e monte
Prima, che ritrouasse Rodomonte.

Doue trouollo, e come fu conteso
Con disuantaggio assai di Sacripante,
Come perdè il cauallo, e restò preso,
Hor non diro, c'ho da narrarui inante
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso
Contra la donna, e contra il Re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E cio che contra à l'uno, e à l'altro disse.

Di cocenti sospir l'aria accendea
Douunque andaua il Saracin dolente:
Ecco per la pietà che gli n'hauea
Da caui sassi rispondea souente.
O feminile ingegno (egli dicea)
Come ti uolgi, e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio de la fede:
O infelice, ò miser chi ti crede.

Ne lunga seruitu, ne grande amore,
Che ti fu à mille proue manifesto,
Hebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse à cangiarsi almen si presto.
Non perch'à Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te priuo resto,
Ne so trouar cagion à i casi miei,
Se non quest'una, che femina sei.

Credo, che t'habbia la Natura, e Dio
Produtto ò scelerato sesso al mondo
Per una soma, per un graue fio
De l'huom, che senza te saria giocondo,
Come ha produtto ancho il serpente rio,
E il Lupo, e l'Orso, e fa l'aer fecondo
E di Mosche, e di Vespe, e di Tafani,
E Loglio, e Auena fa nascer tra i grani.

Perche fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'huomo?
Come s'inesta per humana cura
L'un sopra l'altro il Pero, il Sorbo, e'l Pomo.
Ma quella non puo far sempre à misura:
Anzi, s'io uuo guardar come io la nomo,
Veggo, che non puo far cosa perfetta,
Poi che Natura femina uien detta.

Non siate però tumide, e fastose
Donne, per dir, che l'huom sia uostro figlio,
Che de le spine anchor nascon le rose,
E d'una fetida herba nasce il giglio,
Importune, superbe, dispettose,
Priue d'amor, di fede, e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilentia eterna al mondo nate.

Con queste, & altre, & infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giua,
Hor ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon, che di lontan s'udiua,
In onta, e in biasmo del femineo sesso.
E certo da ragion si dispartiua,
Che per una, ò per due, che troui ree,
Che cento buone sien creder si dee.

Se ben di quante io n'habbia fin qui amate
Non n'habbia mai trouata una fedele,
Perfide tutte io non uuo dir, ne ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte hor ne sono, e piu gia ne son state,
Che non dan causa ad huom, che si querele:
Ma mia fortuna uuol, che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

Pur uuo tanto cercar prima, ch'io mora,
Anzi prima, che'l crin piu mi s'imbianchi,
Che forse dirò un di, che per me anchora
Alcuna sia, che di sua fe non manchi.
Se questo auien (che di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai, ch'io mi stanchi
Di farla à mia possanza gloriosa
Cō lingua, e cō inchiostro, e in uerso, e in prosa.

Il Saracin non haueа manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la donzella,
E cosi di ragion passaua il segno
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di ueder, che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Ne pietra salda sopra pietra resti,

E che spinto del regno in duolo, e in lutto
Viua Agramante, misero, e mendico,
E ch'esso sia, che poi gli renda il tutto
E lo riponga nel suo seggio antico,
E de la fede sua produca il frutto,
E gli faccia ueder, ch'un uero amico
A dritto, e à torto esser doueа preposto,
Se tutto'l mondo se gli fosse opposto.

E cosi quando al Re, quando à la donna
Volgendo il cor turbato il Saracino
Caualca à gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il di seguente, o l'altro in su la Sonna
Si ritrouò, c'haueа dritto il camino
Verso il mar di Prouenza, con disegno
Di nauigare in Africa al suo regno.

Di barche

Di barche, e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa, e l'altra il fiume pieno,
Ch'ad uso de l'essercito condutto
Da molti lochi uettouaglie hauieno,
Perche in poter de Mori era ridutto
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acqua morta, e uoltando in uer la Spagna
Cio che u'è da man destra di campagna.

Le uettouaglie in carra & in iumenti
Tolte fuor de le naui erano carche,
Et tratte con la scorta de le genti
Oue uenir non si potea con barche.
Hauean piene le ripe i grassi armenti
Quiui condotti da diuerse marche,
E i conduttori intorno à la riuiera
Per uarij tetti albergo hauean la sera.

Il Re d'Algier, perche gli soprauenne
Quiui la notte, e l'aer nero, e cieco,
D'un hostier paesan lo'nuitto tenne,
Che lo pregò, che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa uenne
Di uarij cibi, e di uin Corso, e Greco:
Che'l Saracin nel resto à la Moresca,
Ma uolse far nel bere à la Francesca.

L'hoste con buona mensa, e miglior uiso
Studiò di fare à Rodomonte honore,
Che la presentia gli diè certo auiso,
Ch'era huomo illustre, e pien d'alto ualore:
Ma quel, che da se stesso era diuiso,
Ne quella sera hauea ben seco il core,
Che mal suo grado s'era ricondotto
A la donna gia sua, non facea motto.

Il buono hostier, che fu de i diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche, e strane genti
L'albergo, e beni suoi s'hauea saluati;
Per seruir, quiui alcuni suoi parenti,
A tal seruigio pronti hauea chiamati,
De quai non era alcun di parlar oso
Vedendo il Saracin muto, e pensoso.

Di pensiero in pensiero andò uagando
Da se stesso lontano il Pagan molto
Col uiso à terra chino, ne leuando
Si gli occhi mai, ch'alcun guardasse in uolto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Si come d'un gran sonno alhora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E uoltò gli occhi à l'hoste, e à la famiglia.

Indi roppe il silentio, e con sembianti
Piu dolci un poco, e uiso men turbato
Domandò à l'hoste, & à gli circonstanti,
Se d'essi alcuno hauea mogliere à lato.
Che l'hoste, e che quegli altri tutti quanti
L'haueano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel, che ciascun si crede
De la sua donna nel seruargli fede.

Eccettò l'hoste fer tutti risposta,
Che si credeano hauerle e caste, e buone.
Disse l'hoste, ognun pur creda à sua posta,
Ch'io so, c'hauete falsa opinione:
Il uostro sciocco credere ui costa,
Ch'io stimi ognun di uoi senza ragione;
E cosi far questo Signor deue ancho,
Se non mi uuol mostrar nero per bianco.

Perche, si come è sola la Phenice,
Ne mai piu d'una in tutto il mondo uiue:
Cosi ne mai piu d'uno esser si dice,
Che de la moglie i tradimenti schiue.
Ognun si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol, ch'à questa palma arriue.
Come e' possibil, che u'arriui ognuno,
Se non ne puo nel mondo esser piu d'uno?

Io fui gia ne l'error che siete uoi,
Che donna casta ancho piu d'una fusse.
Vn gentilhuomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte gia condusse,
Seppe far si con ueri essempi suoi,
Che fuor de la ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato,
Che'l nome suo non mi s'è mai scordato.

Le fraudi, che le mogli, e che l'amiche
Sogliano uſar, ſapea tutte per conto:
E ſopra cio moderne hiſtorie, e antiche
E proprie eſperienze hauea ſi in pronto,
Che mi moſtrò, che mai donne pudiche
Non ſi trouaro, ò pouere, ò di conto:
E s'una caſta piu de l'altra parſe,
Venia, perche piu accorta era à celarſe.

E fra l'altre (che tante me ne diſſe,
Che non ne poſſo il terzo ricordarmi)
Si nel capo una hiſtoria mi ſi ſcriſſe,
Che non ſi ſcriſſe mai piu ſaldo in marmi.
E ben parria à ciaſcuno, che l'udiſſe,
Di queſte rie quel, ch'à me parue, e parmi.
E ſe Signor à uoi non ſpiace udire,
A lor confuſion ue la uuo dire.

Riſpoſe il Saracin, che puoi tu farmi,
Che piu al preſente mi diletti, e piaccia,
Che dirmi hiſtoria, e qualche eſempio darmi,
Che con l'opinion mia ſi confaccia?
Perche io poſſa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedemi incontra, ch'io ti uegga in faccia.
Ma nel canto, che ſegue, io u'ho da dire
Quel, che fe l'hoſte à Rodomonte udire.

CANTO XXVIII.

DONNE, E VOI, CHE le donne hauete in pregio,
Per Dio non date à queſta hiſtoria orecchia,
A queſta, che l'hoſtier dire in diſpregio,
E in uoſtra infamia, e biaſmo s'apparecchia:
Benche ne macchia ui puo dar, ne fregio
Lingua ſi uile, e ſia l'uſanza uecchia,
Che'l uolgare ignorante ognun riprenda,
E parli piu di quel, che meno intenda.

Laſciate queſto canto, che ſenza eſſo
Puo ſtar l'hiſtoria, e non ſarà men chiara.
Mettendolo Turpino anch'io l'ho meſſo,
Non per maliuolentia, ne per gara.
Ch'io u'ami, oltre mia lingua, che l'ha eſpreſſo,
Che mai non fu di celebrarui auara,
N'ho fatto mille proue, e u'ho dimoſtro,
Ch'io ſon, ne potrei eſſer ſenon uoſtro.

Paſſi chi uuol tre charte, ò quattro, ſenza
Leggerne uerſo, e chi pur legger uuole,
Gli dia quella medeſima credenza,
Che ſi ſuol dare à fintioni, e à fole.
Ma tornando al dir noſtro: poi ch'udienza
Apparecchiata uide à ſue parole,
E darſi luogo in contra al caualliero,
Coſi l'hiſtoria incominciò l'hoſtiero.

Aſtolfo, Re de Longobardi, quello,
A cui laſciò il fratel Monacho il regno,
Fu nella giouinezza ſua ſi bello,
Che mai poch'altri giunſero à quel ſegno.
N'hauria à fatica un tal fatto à penello
Apelle, Zeuſi, ò ſe u'è alcun piu degno:
Bello era, & à ciaſcun coſi parea,
Ma di molto egli anchor piu ſi tenea.

Non ſtimaua egli tanto per l'altezza
Del grado ſuo d'hauer ognun minore,
Ne tanto, che di genti, e di ricchezza
Di tutti i Re uicini era il maggiore,
Quanto che di preſentia, e di bellezza
Hauea per tutto'l mondo il primo honore.
Godea di queſto, udendoſi dar loda,
Quanto di coſa uolentier piu s'oda.

Tra gli altri di ſua corte hauea aſſai grato
Fauſto Latini, un cauallier Romano:
Con cui ſouente eſſendoſi lodato
Hor del bel uiſo, hor de la bella mano,
Et hauendolo un giorno domandato,
Se mai ueduto hauea preſſo, ò lontano
Altro huom di forma coſi ben composto,
Contra quel, che credea, gli fu riſpoſto.

Dico, rispose Fausto, che secondo
Ch'io veggo, e che parlarne odo à ciascuno,
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li ristringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio detto Iocondo:
Eccetto lui, ben crederò, ch'ognuno
Di beltà molto adietro tu ti lassi:
Ma questo sol credo t'adegui, e passi.

Al Re parue impossibil cosa udire:
Che sua la palma infin'alhora tenne:
E d'hauer conoscenza alto desire
Di si lodato giouane gli uenne.
Fe si con Fausto, che di far uenire
Quiui il fratel prometter gli conuenne,
Ben ch'à poterlo indur, che ci uenisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse:

Che'l suo fratello era huom, che mosso il piede
Mai non hauea di Roma à la sua uita,
Che del ben, che Fortuna gli concede,
Tranquilla, e senza affanni hauea notrita,
La robba, di che'l padre il lasciò herede,
Ne mai cresciuta hauea, ne minuita,
E che parrebbe à lui Pauia lontana
Piu, che non parria à un'altro ire à la Tana:

E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar da la mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non uolendo lei non puo uolere.
Pur per ubidir lui, che gli è Signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re à prieghi tali offerte, e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

Partisse, e in pochi giorni ritrouosse
Dentro di Roma à le paterne case.
Quiui tanto pregò, che'l fratel mosse
Si, ch'à uenire il Re gli persuase:
E fece anchor (benche difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben, che n'usciria,
Oltre ch'obligo sempre egli l'hauria.

Fisse Iocondo à la partita il giorno:
Trouò caualli, e seruitori in tanto:
Vesti fe far per comparire adorno,
Che talhor cresce una beltà un bel manto.
La notte à lato, e'l dì la moglie intorno
Con gli occhi adhor adhor pregni di pianto
Gli dice, che non sa, come patire
Potrà tal lontananza, e non morire:

Che pensandoui sol, da la radice
Sueller si sente il cor dal lato manco.
Deh uita mia non piagnere (le dice
Iocondo) e seco piagne egli non manco.
Cosi mi sia questo camin felice,
Come tornar uuo fra duo mesi almanco.
Ne mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezo il suo regno.

Ne la donna percio si riconforta:
Dice, che troppo termine si piglia,
E, s'al ritorno non la troua morta,
Esser non puo se non gran marauiglia.
Non lascia il duol, che giorni, e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia,
Tal che per la pietà Iocondo stesso
Si pente, ch'al fratello habbia promesso.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch'una crocetta hauea ricca di gemme,
E di sante reliquie, che raccolse
In molti luoghi un peregrin Boemme,
Et il padre di lei, ch'in casa il tolse
Tornando infermo di Hierusalemme,
Venendo à morte poi ne lasciò herede:
Questa leuossi, & al marito diede.

E che la porti per suo amore al collo,
Lo prega, si che ogn'hor gli ne souenga.
Piacque il dono al marito, & accettollo,
Non perche dar ricordo gli conuenga,
Che ne tempo, ne absentia mai dar crollo,
Ne buona, ò ria fortuna, che gli auenga,
Potrà à quella memoria salda, e forte,
C'ha di lei sempre, e haurà dopo la morte.

La notte, ch'andò inanzi à quella Aurora,
Che fu il termine estremo à la partenza,
Al suo Iocondo par ch'in braccio muora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme, e inanzi al giorno un'hora
Viene il marito à l'ultima licenza.
Montò à cauallo, e si partì in effetto,
E la moglier si ricorcò nel letto.

Iocondo anchor duo miglia ito non era,
Che gli uenne la croce raccordata,
C'hauea sotto il guancial messo la sera,
Poi per obliuion l'hauea lasciata.
Lasso (dicea tra se) di che maniera
Trouerò scusa, che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda, che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente,
Che non sarà accettabile, ne buona,
Mandi famigli, mandiui altra gente,
S'egli medesmo non ui ua in persona.
Si ferma, e al fratel dice, hor pianamente
Fin'à Baccano al primo albergo sprona,
Che dentro à Roma, è forza, ch'io riuada,
E credo ancho di giugnerti per strada.

Non potria fare altri il bisogno mio:
Ne dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse à Dio,
Ne de famigli suoi uolse alcun seco.
Gia cominciaua, quando passò il rio,
Dinanzi al Sole à fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa, ua al letto, e la consorte
Quiui ritroua addormentata forte.

La cortina leuò senza far motto,
E uide quel, che men ueder credea,
Che la sua casta, e fedel moglie sotto
La coltre in braccio à un giouene giacea.
Riconobbe l'adultero dibotto
Per la pratica lunga, che n'hauea,
Ch'era de la famiglia sua un garzone
Alleuato da lui d'humil natione.

S'attonito restasse, e mal contento,
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento,
Che con suo gran dolor ne fe costui.
Da lo sdegno assalito hebbe talento
Di trar la spada, e uccidergli ambedui.
Ma da l'amor, che porta al suo dispetto
A l'ingrata moglier, gli fu interdetto.

Ne lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se se l'hauea fatto uasallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in si gran fallo.
Quanto pote piu tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò à cauallo,
E punto egli d'Amor così lo punse,
Ch'à l'albergo non fu, che'l fratel giunse.

Cambiato à tutti parue esser nel uolto:
Vider tutti, che'l cor non hauea lieto.
Ma non u'è chi s'apponga gia di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano, che da lor si fosse tolto
Per gire à Roma, e gito era à Corneto.
Ch'Amor sia del mal causa, ognun s'auisa:
Ma non è gia, chi dir sappia in che guisa.

Estimasi il fratel, che dolor habbia
D'hauer la moglie sua sola lasciata:
E pel contrario duolsi egli, & arrabbia,
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto, ch'à confortarlo usa ogni proua,
Perche non sa la causa poco gioua.

Di contrario liquor la piaga gli unge:
E doue tor douria, gli accresce doglie:
Doue douria saldar, piu l'apre, e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Ne posa di, ne notte. il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie,
E la faccia, che dianzi era si bella,
Si cangia si, che piu non sembra quella.

Par,

Par, che gli occhi si ascondin ne la testa.
Cresciuto il naso par nel uiso scarno.
De la beltà si poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol uenne una febbre si molesta,
Che lo fe soggiornar à l'Arbia, e à l'Arno:
E se di bello hauea serbata cosa,
Tosto restò come al Sol colta rosa.

Oltre ch'à Fausto incresca del fratello,
Che ueggia à simil termine condutto;
Via piu l'incresce, che bugiardo à quello
Principe, à chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli huomini il piu bello
Gli hauea promesso, e mostrerà il piu brutto:
Ma pur continuando la sua uia
Seco lo trasse al fin dentro à Pauia.

Gia non uuol, che lo uegga il Re improuiso,
Per non mostrarsi di giudicio priuo:
Ma per lettere inanzi gli da auiso,
Che'l suo fratel ne uiene à pena uiuo;
Et ch'era stato à l'aria del bel uiso
Vn'affanno del cor tanto nociuo
Accompagnato da una febbre ria,
Che piu non parea quel, ch'esser solia.

Grata hebbe la uenuta di Iocondo,
Quanto potesse il Re d'amico hauere:
Che non hauea desiderato al mondo
Cosa altretanto, che di lui uedere:
Ne gli spiace uederselo secondo,
E di belleza dietro rimanere:
Ben che conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore, ò eguale.

Giunto lo fa alloggiar nel suo palagio:
Lo uisita ogni giorno, ogni hora n'ode.
Fa gran prouision, che stia con agio;
E d'honorarlo assai si studia, e gode.
Langue Iocondo; che'l pensier maluagio,
C'ha de la ria moglier, sempre lo rode;
Ne'l ueder giochi, ne musici udire
Dramma del suo dolor puo minuire.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'ultime, inanzi hanno una sala antica.
Quiui solingo (perche ogni diletto,
Perch'ogni compagnia proua nimica)
Si ritrahea, sempre aggiungendo al petto
Di piu graui pensier nuoua fatica:
E trouò quiui (hor chi lo crederia?)
Chi lo sanò de la sua piaga ria.

In capo de la sala, oue è piu scuro,
Che non ui s'usa le finestre aprire,
Vede, che'l palco mal si giunge al muro,
Et fa d'aria piu chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e uede quel, che duro
A' creder fora à chi l'udisse dire.
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo uede,
Et ancho à gli occhi suoi proprij non crede.

Quiui scopria de la Regina tutta
La piu secreta stanza, e la piu bella;
Oue persona non uerria introdutta,
Se per molto fedel non l'hauesse ella.
Quindi mirando uede, in strana lutta
Ch'un Nano auiticchiato era con quella:
Et era quel piccin stato si dotto,
Che la Regina hauea messa di sotto.

Attonito Iocondo, e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette:
E quando uide pur, ch'egli era in fatto
E non in sogno, à se stesso credette.
A' uno sgrignuto mostro, e contrafatto
Dunque, disse, costei si sottomette?
Che'l maggior Re del mondo ha per marito
Piu bello, e piu cortese: ò che appetito!

E de la moglie sua, che cosi spesso
Piu d'ogn'altra biasmaua, ricordosse;
Perche'l ragazzo s'hauea tolto appresso;
Et hor gli parue, ch'escusabil fosse.
Non era colpa sua piu, che del sesso;
Che d'un solo huomo mai non contentosse.
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
Almen la sua non s'hauea tolto un mostro.

Il di seguente à la medesima hora,
Al medesimo loco fa ritorno,
E la Regina, e il Nano uede anchora,
Che fanno al Re pur il medesmo scorno.
Troua l'altro di anchor, che si lauora,
E l'altro al fin non si fa festa giorno,
E la Regina (che gli par piu strano)
Sempre si duol, che poco l'ami il Nano.

Stette fra gli altri un giorno à ueder, ch'ella
Era turbata, e in gran malenconia,
Che due uolte chiamar per la donzella
Il Nano fatto hauea, ne anchor uenia.
Mandò la terza uolta, & udì quella,
Che, Madonna egli giuoca, riferia,
E per non stare in perdita d'un soldo
A uoi niega uenire il manigoldo.

A si strano spettacolo Iocondo
Rasserena la fronte, e gli occhi, e il uiso,
E, quale in nome, diuentò giocondo
D'effetto anchora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,
Che sembra un Cherubin del Paradiso,
Che'l Re, il fratello, e tutta la famiglia
Di tal mutation si marauiglia.

Se da Iocondo il Re bramaua udire,
Onde uenisse il subito conforto,
Non men Iocondo lo bramaua dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto:
Ma non uorria, che piu di se punire
Volesse il Re la moglie di quel torto:
Si che, per dirlo, è non far danno à lei,
Il Re fece giurar su l'Agnusdei.

Giurar lo fe, che ne per cosa detta,
Ne che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Anchor ch'egli conosca che diretta
Mente à sua Maestà danno si faccia,
Tardi, ò per tempo mai farà uendetta,
E di piu uuole anchor che se ne taccia,
Si che ne il malfattor giamai comprenda
In fatto, ò in detto, che'l Re il caso intenda.

Il Re, ch'ogn'altra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Iocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molti di stato dolente:
Perche trouata hauea la dishonesta
Sua moglie in braccio d'un suo uil sergente:
E che tal pena al fin l'haurebbe morto,
Se tardato à uenir fosse il conforto.

Ma in casa di sua altezza hauea ueduto
Cosa, che molto gli scemaua il duolo:
Che se bene in opprobrio era caduto,
Era almen certo di non u'esser solo.
Cosi dicendo, e al bucolin uenuto
Gli dimostrò il bruttissimo homiciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.

Se parue al Re uituperoso l'atto,
Lo crederete ben senza ch'io'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per uenir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri,
Fu per gridar, fu per non stare al patto,
Ma forza è, che la bocca al fin si turi,
E che l'ira tranguggi amara, & acra,
Poi che giurato hauea su l'ostia sacra.

Che debbo far, che mi consigli frate,
(Disse à Iocondo) poi che tu mi tolli,
Che con degna uendetta, e crudeltade
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam (disse Iocondo) queste ingrate,
E prouiam, se son l'altre cosi molli:
Facciam de le lor femine ad altrui
Quel, ch'altri de le nostre han fatto à nui.

Ambi gioueni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non trouiamo pari.
Qual femina sarà, che n'usi asprezza,
Se contra brutti anchor non han ripari?
Se beltà non uarrà, ne giouinezza,
Varranne almen l'hauer con noi danari.
Non uuo, che torni, che non habbi prima
Di mille moglie altrui la spoglia opima.

La lunga absentia, il ueder uari luoghi,
Praticare altre femine di fuore,
Par che souente disacerbi, e sfoghi
De l'amorose passioni il core.
Lauda il parer, ne uuol, che si proroghi
Il Re l'andata, e fra pochissime hore
Con duo scudieri oltre à la compagnia
Del cauallier Roman, si mette in uia.

Trauestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre de Fiaminghi, e de l'Inglesi:
E quante ne uedean di bella guancia,
Trouauan tutte à i preghi lor cortesi.
Dauano, e dato loro era la mancia,
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate foro molte, e foro
Anch'altretante, che pregaron loro.

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi à uera proua,
Che non men ne le lor, che ne l'altrui
Femine fede, e castità si troua.
Doppo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre proccacciar di cosa nuoua,
Che mai poteano entrar ne l'altrui porte
Senza mettersi à rischio de la morte.

Gli è meglio una trouarne, che di faccia,
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor communemente sodisfaccia,
E non n'habbin d'hauer mai gelosia.
E perche (dicea il Re) uoi, che mi spiaccia
Hauer piu te, ch'un'altro in compagnia?
So ben, ch'in tutto il gran femineo stuolo
Vna non è, che stia contenta à un solo.

Vna, senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inuiti,
In festa godere noci, e in piacere,
Che mai contese non haurem, ne liti.
Ne credo, che si debba ella dolere:
Che s'ancho ogn'altra hauesse duo mariti:
Piu ch'ad un solo, à duo saria fedele,
Ne forse s'udirian tante querele.

Di quel, che disse il Re, molto contento
Rimaner parue il giouine Romano.
Dunque fermati in tal proponimento
Cercar molte montagne, e molto piano:
Trouaro al fin secondo il loro intento
Vna figliuola d'uno hostiero Hispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

Era anchor su'l fiorir di primauera
Sua tenerella, e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggrauato era,
E nimico mortal di pouertade:
Si ch'à disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade,
Ch'oue piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso hauean di ben trattarla.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
Hor l'uno, hor l'altro in charitade, e in pace,
Come à uicenda i mantici, che danno
Hor l'uno, hor l'altro fiato à la fornace.
Per ueder tutta Spagna indi ne uanno,
E passar poi nel Regno di Siphace:
E'l dì, che da Valenza si partiro,
Ad albergare à Zattiua ueniro.

I patroni à ueder strade, e palazzi
Ne uanno, e lochi publici, e diuini:
Ch'usanza han di pigliar simil solazzi
In ogni terra, oue entran peregrini:
E la fanciulla resta co i ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini:
Altri hanno cura, che sia à la tornata
De i Signor lor la cena apparecchiata.

Ne l'albergo un garzon staua per fante,
Ch'in casa de la giouene gia stette
A seruigi del padre, e d'essa amante
Fu da i primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiar, ma non ne fer sembiante,
Ch'esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto, ch'i patroni, e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

Il fante domandò, doue ella gisse,
E qual de i duo Signor l'hauesse seco,
A punto la Fiammetta il fatto disse.
(Così hauea nome, e quel garzon il Greco).
Quando sperai, che'l tempo ohime uenisse
(Il Greco le dicea) di uiuer teco
Fiammetta anima mia, tu te ne uai,
E non so piu di riuederti mai.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnaua, hauendo alcun danari
Con gran fatica, e gran sudor riposti,
Ch'auanzato m'hauea de miei salari,
E de le bene andate di molti hosti,
Di tornare à Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

La fanciulla ne gli homeri si stringe;
E risponde, che fu tardo à uenire.
Piange il Greco, e sospira, e parte finge.
Vuommi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami di sfogar tanto desire:
Ch'inanzi, che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo,
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma ne luogo ne tempo ci comprendo
Qui, doue in mezo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea; certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel, ch'io t'amo,
In questa notte almen trouerai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

Come potrò, diceagli la fanciulla?
Che sempre in mezo à duo la notte giaccio;
E meco hor l'uno hor l'altro si trastulla,
E sempre à l'un di lor mi trouo in braccio.
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezo lor, pur che tu uoglia;
E dei uoler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto, e poi dice, che uegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente, come far conuegna,
E de l'andare, e del tornar l'informa.
Il Greco, si come ella gli dissegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene à l'uscio, e lo spinge, e quel gli cede.
Entra pian piano, e ua à tenton col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma; e l'altro par che muoua;
A guisa, che di dar tema nel uetro,
Non che'l terreno habbia à calcar, ma l'uoua.
E tien la mano inanzi simil metro:
Va brancolando insin, che'l letto troua;
E di la, doue gli altri hauean le piante,
Tacito si cacciò col capo inante.

Fra l'una, e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto uenne;
E quando le fu à par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Caualcò forte, e non andò à staffetta;
Che mai bestia mutar non gli conuenne:
Che questa pare à lui che si ben trotte,
Che scender non ne uuol per tutta notte.

Hauea Iocondo, & hauea il Re sentito
Il calpestio, che sempre il letto scosse;
E l'uno, e l'altro d'uno error schernito
S'hauea creduto, che'l compagno fosse.
Poi c'hebbe il Greco il suo camin fornito;
Si come era uenuto, ancho tornosse.
Saettò il Sol da l'Orizonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il Re disse al compagno motteggiando:
Frate molto camin fatto hauer dei:
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato à cauallo tutta notte sei.
Iocondo à lui rispose di rimando,
E disse; tu di quel, ch'io à dire haurei.
A te tocca posare, e prò ti faccia,
Che tutta notte hai caualcato à caccia.

Anch'io (soggiunse il Re) senza alcun fallo
Lasciato hauria il mio can correr un tratto,
Se m'hauessi prestato un po il cauallo
Tanto, che'l mio bisogno hauessi fatto.
Iocondo replicò; son tuo uasallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto:
Si che non conuenia tal cenni usare:
Ben mi poteui dir, lasciala stare.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono à graue lite insieme.
Vengon da motti ad un parlar, che punge;
Ch'ad amenduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta; che non era lunge,
E de la fraude esser scoperta teme;
Per fare in uiso l'un à l'altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

Dimmi, le disse il Re con fiero sguardo,
E non temer di me, ne di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè, senza far parte altrui?
Credendo l'un prouar l'altro bugiardo,
La risposta aspettauano ambedui.
Fiammetta à piedi lor si gittò, incerta
Di uiuer piu, uedendosi scoperta.

Domandò lor perdono, che d'amore,
Ch'à un giouinetto hauea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto hauea per lei patito, uinta,
Caduta era la notte in questo errore:
E seguitò senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesson, che'l compagno fusse.

Il Re, e Iocondo si guardaro in uiso
Di marauiglia, e di stupor confusi;
Ne d'hauer ancho udito lor fu auiso,
Ch'a'tri dua fusson mai così delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi
Potendo à pena il fiato hauer del petto
A dietro si lasciar cader su'l letto.

Poi c'hebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: come potremo hauere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi?
Se non gioua tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l'uno, e l'altro tocchi.
Se piu che crini hauesse occhi il marito,
Non potria far, che non fosse tradito.

Prouate mille habbiamo, e tutte belle;
Ne di tante una è anchor, che non contraste.
Se prouiam l'altre, fian simili anch'elle:
Ma per ultima proua costei baste.
Dunque possiamo creder, che piu felle
Non sien le nostre, ò men de l'altre caste.
E se son, come tutte l'altre sono,
Che torniamo à godercele fia buono.

Conchiuso c'hebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante:
E in presentia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro à cauallo; e il lor sentiero,
Ch'era à Ponente, uolsero à Leuante;
Et à le mogli lor se ne tornaro;
Di ch'affanno mai piu non si pigliaro.

L'hostier qui fine à la sua historia pose;
Che fu con molta attentione udita.
Vdilla il Saracin, ne gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse; Io credo ben, che de l'ascose
Feminil frode sia copia infinita;
Ne si potria de la millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

Quiui era un'huom d'età, c'hauea piu retta
Opinion de gli altri, e ingegno, e ardire;
E non potendo hormai che sì negletta
Ogni femina fosse, piu patire,
Si uolse à quel, c'hauea l'historia detta,
E gli disse, assai cose udimo dire,
Che ueritade in se non hanno alcuna:
E ben di queste è la tua fauola una.

A chi te la narrò non do credenza,
S'Euangelista ben fosse nel resto,
Ch'opinione piu, ch'esperienza,
C'habbia di donne, lo facea dir questo.
L'hauere ad una, ò due maliuolenza,
Fa, ch'odia, e biasma l'altre oltre à l'honesto.
Ma se gli passa l'ira, io uuo tu l'oda
Piu, c'hora biasmo, ancho dar lor gran loda.

E se uorrà lodarne, haurà maggiore
Il campo assai, ch'à dirne mal non hebbe.
Di cento potrà dir degne d'honore
Verso una trista, che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dourebbe:
E se'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

Ditemi un poco, è di uoi forse alcuno,
C'habbia seruato à la sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia oportuno,
A l'altrui donna, e darle anchor mercede?
Credete in tutto'l mondo trouarne uno?
Ch'il dice, mente, e folle è ben, ch'il crede.
Trouatene uoi alcuna, che ui chiami?
(Non parlo de le publiche, & infami)

Conoscete alcun uoi, che non lasciasse
La moglie sua, anchor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breue, e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio à lui donna, ò donzella?
Credo, per compiacere hor queste, hor quelle,
Che tutti lascieremmoui la pelle.

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
Le piu uolte cagione hauuta n'hanno.
Del suo di casa li ueggon suogliati,
E che fuor de l'altrui bramosi uanno.
Douriano amar uolendo esser amati,
E tor con la misura, ch'à lor danno.
Io farei, se à me stesse il darla, e torre,
Tal legge, c'huom non ui potrebbe opporre.

Saria la legge, ch'ogni donna colta
In adulterio, fosse messa à morte;
Se prouar non potesse, ch'una uolta
Hauesse adulterato il suo consorte.
Se prouar lo potesse, andrebbe assolta,
Ne temeria il marito, ne la corte.
Christo ha lasciato ne i precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non uuoi.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non gia à tutto lo stuolo.
Ma in questo chi ha di noi piu brutte note?
Che continente non si troua un solo.
E molto piu n'ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Vsura, & homicidio, e se u'è peggio,
Raro senon da gli huomini far ueggio.

Appresso à le ragioni hauea il sincero
E giusto uecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che ne in fatto, ne in pensiero
Mai di lor castità patir on scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il uero,
Lo minacciò con uiso crudo, & empio:
Si che lo fece per timor tacere;
Ma gia non lo mutò di suo parere.

Posto c'hebbe à le liti, e à le contese
Termine il Re Pagan, lasciò la mensa.
Indi nel letto per dormir si stese
Fin'al partir de l'aria scura, e densa.
Ma de la notte à sospirar l'offese
Piu de la donna, ch'à dormir, dispensa.
Quindi parte à l'uscir del nuouo raggio,
E far disegna in naue il suo uiaggio.

Però c'hauendo tutto quel rispetto,
Ch'à buon cauallo dee buon caualliero,
A quel suo bello, e buono, ch'à dispetto
Tenea di Sacripante, e di Ruggiero,
Vedendo per duo giorni hauerlo stretto
Piu, che non si douria si buon destriero,
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar piu in fretta.

Senza indugio al Nocchier udrar la barca,
E dar fa i remi à l'acqua da la sponda.
Quella non molto grande, e poco carca
Se ne ua per la Sonna giu à seconda.
Non fugge il suo pensier, ne se ne scarca
Rodomonte per terra, ne per onda.
Lo troua in su la proda, e in su la poppa;
E se caualca, il porta dietro in groppa.

Anzi nel capo, ò sia nel cor gli siede:
E di fuor caccia ogni conforto, e serra.
Di ripararsi il misero non uede,
Da poi che gli nimici ha ne la terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra
La notte, e'l giorno; e sempre è combattuto
Da quel crudel, che douria dargli aiuto.

Nauiga il giorno, e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni graue:
E non si puo l'ingiuria tor di mente,
Che da la donna, e dal suo Re hauuto haue:
E la pena, e il dolor medesmo sente,
Che sentiua à cauallo, anchora in naue,
Ne spegner puo per star ne l'acqua il fuoco;
Ne puo stato mutar per mutar loco.

Come l'infermo, che dirotto, e stanco
Di febbre ardente ua cangiando lato;
O sia su l'uno, ò sia su l'altro fianco
Spera hauer, se si uolge, miglior stato;
Ne su'l destro riposa, ne su'l manco,
E per tutto ugualmente è trauagliato:
Cosi il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal troua in terra, e male in acqua schermo.

Non puote in naue hauer piu patienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa, e Vienna, indi Valenza,
E uede in Auignone il ricco ponte:
Che queste terre, & altre ubidienza,
Che son tra il fiume, e'l Celtibero monte,
Rendeá al Re Agramante, e al Re di Spagna
Dal di, che fu Signor de la campagna.

Verso Acquamorta à man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta:
E sopra un fiume ad una uilla uenne
E da Baccho, e da Cerere diletta,
Che per le spesse ingiurie, che sostenne
Da i soldati, à uotarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi ne l'apriche
Valli uede ondeggiar le bionde spiche.

Quiui ritroua una piccola chiesa
Di nuouo sopra un monticel murata,
Che poi ch'intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti uota hauean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa,
Che pel sito, e perch'era sequestrata
Da i campi, onde hauea in odio udir nouella,
Gli piacque si, che mutò Algieri in quella.

Mutò d'andare in Africa pensiero;
Si commodo gli parue il luogo, e bello.
Famigli, e carriaggi, e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesmo hostello.
Vicino a poche leghe à Mompoliero,
E ad alcun'altro ricco, e buon castello
Siede il uillaggio, à lato à la riuiera;
Si che d'hauerui ogn'agio il modo u'era.

Standoui un giorno il Saracin pensoso,
Come pur era il piu del tempo usato,
Vide uenir per mezo un prato herboso,
Che d'un piccol sentiero era segnato,
Vna donzella di uiso amoroso
In compagnia d'un monacho barbato;
E si traheano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

Chi la donzella, chi'l monacho sia,
Chi portin seco, ui debbe esser chiaro.
Conoscer Issabella si douria,
Che'l corpo hauea del suo Zerbino caro.
Lasciai, che per Prouenza ne uenia
Sotto la scorta del uecchio preclaro,
Che le hauea persuaso tutto il resto
Dicare à Dio del suo uiuere honesto.

Come ch'in uiso pallida, e smarrita
Sia la donzella, & habbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Et altri testimoni d'una uita
Misera, e graue in lei si ueggan pronti;
Tanto però di bello ancho le auanza,
Che con le gratie Amor ui può hauer stanza.

Tosto che'l Saracin uide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
C'hauea di biasmar sempre, e d'odiar quella
Schiera gentil, che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Issabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, in modo,
Che da l'asse si trahe chiodo con chiodo.

Incontra se le fece, e col piu molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante
Di sua conditione domandolle:
Et ella ogni pensier gli spiegò inante:
Come era per lasciar il mondo folle,
E farsi amica à Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier, ch'in Dio non crede,
D'ogni legge nimico, e d'ogni fede:

E chiama intentione erronea, e lieue:
E dice, che per certo ella troppo erra:
Ne mne biasmar, che l'auaro, si deue
Che'l suo ricco thesor mette sotterra,
Alcuno util per se non ne riceue
E da l'uso de gli altri huomini il serra.
Chiuder Leon si denno, Orsi, e Serpenti,
E non le cose belle, & innocenti.

Il monacho, ch'à questo hauea l'orecchia,
E per soccorrer la giouane incauta
Che ritratta non sia per la uia uecchia,
Sedea al gouerno qual pratico nauta:
Quiui di spiritual cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa, e lauta:
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque.

E poi che in uano il monacho interroppe;
E non pote mai far si, che tacesse;
E che di patienza il freno roppe,
Le mani adosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parerui troppe
Potriano homai, se piu se ne dicesse:
Si che finirò il canto; e mi sia specchio
Quel, che per troppo dir accadde al uecchio.

CANTO XXIX.

DE GLI HVOMINI

O inferma, e instabil mente.
Come siam presti à uariar
disegno.
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Piu quei, che nascon d'amoroso sdegno,
Io uidi dianzi il Saracin si ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai,
Che non douesse intepidirlo mai.

Donne gentil, per quel, ch'à biasmo uostro
Parlò contra il douer, si offeso sono,
Che sin, che col suo mal non gli dimostro
Quanto habbia fatto error, non gli perdono.
Io farò si con penna, e con inchiostro,
Ch'ognun uedrà, che gli era utile, e buono
Hauer taciuto, e mordersi ancho poi
Prima la lingua, che dir mal di uoi.

Ma che parlò, come ignorante, e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperientia.
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
De l'ira senza farui differentia:
Poi d'Issabella un sguardo si l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sententia.
Già in cambio di quell'altra la disia:
L'ha uista à pena, e non sa anchor chi sia.

E come nuouo Amor lo punge, e scalda,
Muoue alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera, e salda,
Ch'ella hauea fissa al creator del tutto.
Ma l'Eremita, che l'è scudo, e falda,
Perche il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti piu ualidi, e fermi,
Quanto piu puo, le fa ripari, e schermi.

Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monacho audace,
E che gli ha detto in uan, ch'al suo deserto
Senza lei puo tornar quando gli piace,
E che nuocer si uede à uiso aperto,
E che seco non uuol triegua, ne pace,
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

E si crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe à guisa di tanaglia:
E poi ch'una, e due uolte raggirollo,
Da se per l'aria, e uerso il mar lo scaglia.
Che n'auenisse, ne dico, ne sollo.
Varia fama è di lui, ne si raguaglia.
Dice alcun, che si rotto à un sasso resta,
Che'l pie non si discerne da la testa.

Et altri, ch'à cadere andò nel mare,
Ch'era piu di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi, e orationi in uano.
Altri, ch'un santo lo uenne aiutare,
Lo trasse al lito con uisibil mano.
Di queste qual si uuol la uera sia:
Di lui non parla piu l'historia mia.

Rodomonte crudel, poi che leuato
S'hebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con uiso men turbato
Verso la donna mesta, e sbigottita.
E col parlar, ch'è fra gli amanti usato,
Dicea, ch'era il suo core, e la sua uita,
E'l suo conforto, e la sua cara speme,
Et altri nomi tai, che uanno insieme:

E si mostrò si costumato alhora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil, che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne, & ammorza.
E ben che'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però uuole oltre à la scorza:
Che non gli par, che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

Et cosi di disporre à poco à poco
A suoi piaceri Issabella credea.
Ella, che in si solingo, e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si uedea,
Vorria trouarsi inanzi in mezo il fuoco,
E seco tutta uolta riuolgea,
S'alcun partito, alcuna uia fosse atta
A trarla quindi immaculata, e intatta.

Fa ne l'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che'l barbaro crudel n'habbia il suo intento,
E che le sia cagion d'errar si forte
Contra quel cauallier, ch'in braccio spento
Le hauea crudele, e dispietata sorte,
A cui fatto haue col pensier deuoto
De la sua castità perpetuo uoto.

Crescer piu sempre l'appetito cieco
Vede del Re pagan, ne sa che farsi.
Ben sa, che uuol uenire à l'atto bieco,
Oue i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trouò al fin di ripararsi,
E di saluar la castità sua, come
Io ui dirò, con lungo, e chiaro nome.

Al brutto Saracin, che le uenia
Gia contra con parole, e con effetti
Priui di tutta quella cortesia,
Che mostrata le hauea ne primi detti,
Se fate, che con uoi sicura io sia
Del mio honor, disse, e ch'io non ne sospetti,
Cosa à l'incontro ui darò, che molto
Piu ui uarrà, c'hauermi l'honor tolto.

Per un piacer di si poco momento,
Di che n'ha si abondanza tutto'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Vn uero gaudio à nullo altro secondo.
Potrete tuttauia ritrouar cento,
E mille donne di uiso giocondo:
Ma chi ui possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, ò pochi altri ci sono.

Ho notitia d'un'herba, e l'ho ueduta
Venendo, e so doue trouarne appresso,
Che bollita con hellera, e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre uolte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro, e dal fuoco l'assicura.

Io dico, se tre uolte se n'immolla,
Vn mese inuulnerabile si troua.
Oprar conuiensi ogni mese l'ampolla,
Che sua uirtù piu termine non gioua.
Io so far l'acqua, & hoggi anchor farolla:
Et hoggi anchor uoi ne uedrete proua.
E ui puo, s'io non fallo, esser piu grata,
Che d'hauer tutta Europa hoggi acquistata.

Da uoi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede uostra mi giuriate,
Che ne in detto, ne in opera molesto
Mai piu sarete à la mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte honesto
Fe ritornar, ch'in tanta uolontate
Venne, ch'inuiolabil si facesse,
Che piu, ch'ella non disse, le promesse.

E seruaralle fin, che uegga fatto
De la mirabil acqua esperientia:
E sforzerasse intanto à non fare atto,
A non far segno alcun di uiolentia.
Ma pensa poi di non tenere al patto:
Perche non ha timor, ne riuerentia
Di Dio, ò di santi, e nel mancar di fede
Tutta à lui la bugiarda Africa cede.

Ad Issabella il Re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fe piu di mille,
Pur ch'essa lauorar l'acqua procuri,
Che far lo puo, qual fu gia Cigno, e Achille.
Ella per balze, e per ualloni oscuri
Da le città lontane, e da le uille
Ricoglie di molte herbe, e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre uicino.

Poi che in piu parti, quanto era à bastanza,
Colson de l'herbe e con radici, e senza,
Tardi si ritornaro à la lor stanza,
Doue quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'auanza,
A bollir herbe con molta auertenza,
E à tutta l'opra, e à tutti quei misteri
Si troua ogn'hor presente il Re d'Algieri:

Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi serui, ch'eran seco,
Sentia per lo calor del uicin fuoco,
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che beuendo hor molto, hor poco,
Duo barili uotar pieni di greco,
C'haueano tolto uno, ò duo giorni inanti
I suo scudieri à certi uiandanti.

Non era Rodomonte usato al uino,
Perche la legge sua lo uieta, e danna:
E poi che lo gustò, liquor diuino
Gli par, miglior, che'l Nettare, ò la Manna:
E riprendendo il rito Saracino
Gran tazze, e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon uino, ch'andò spesso intorno,
Girare il capo à tutti, come un torno.

La donna in questo mezo la caldaia
Dal fuoco tolse, oue quell'herbe cosse.
E dice à Rodomonte, accio che paia,
Che mie parole al uento non ho mosse,
Quella, che'l uer da la bugia dispaia,
E che puo dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperientia anchora
Non ne l'altrui, ma nel mio corpo hor'hora

Io uoglio à far il ſaggio eſſer la prima
Del felice liquor di uirtù pieno,
Accio tu forſe non faceſſi ſtima,
Che ci foſſe mortifero ueneno.
Di queſto bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo, e per lo ſeno.
Tu poi tua forza in me proua, e tua ſpada,
Se queſta habbia uigor, ſe quella rada.

Bagnoſſi, come diſſe, e lieta porſe
A l'incauto Pagano il collo ignudo,
Incauto, e uinto ancho dal uino forſe,
Incontro à cui non uale elmo, ne ſcudo.
Quel huom beſtial gli preſtò fede, e ſcorſe
Si con la mano, e ſi col ferro crudo,
Che del bel capo gia d'Amore albergo
Fe tronco rimanere il petto, e il tergo.

Quel fe tre balzi, e funne udita chiara
Voce, ch'uſcendo nominò Zerbino,
Per cui ſeguire ella trouò ſi rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, c'haueſti piu la fede cara,
E'l nome quaſi ignoto, e peregrino
Al tempo noſtro de la caſtitade,
Che la tua uita, e la tua uerde etade,

Vattene in pace alma beata, e bella.
Coſi i miei uerſi haueſſon forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna, e come,
Perche mille, e mill'anni, e piu nouella
Sentiſſe il mondo del tuo chiaro nome:
Vattene in pace à la ſuperna ſede,
E laſcia à l'altre eſempio di tua fede.

A l'atto incomparabile, e ſtupendo
Dal cielo il creator giu gli occhi uolſe,
E diſſe, piu di quella ti commendo,
La cui morte à Tarquinio il regno tolſe:
E per queſto una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non ſciolſe,
Laqual per le inuiolabil acque giuro
Che non muterà ſeculo futuro.

Per l'auuenir uuo, che ciaſcuna, c'haggia
Il nome tuo, ſia di ſublime ingegno,
E ſia bella, gentil, corteſe, e ſaggia,
E di uera honeſtade arriui al ſegno,
Onde materia à gli ſcrittori caggia
Di celebrar il nome inclito, e degno,
Tal che Parnaſſo, e Pindo, & Helicone
Sempre Iſſabella, Iſſabella riſuone.

Dio coſi diſſe, e fe ſerena intorno
L'aria, e tranquillo il mar piu che mai fuſſe.
Fe l'alma caſta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al ſuo Zerbin ſi riconduſſe.
Rimaſe in terra con uergogna, e ſcorno
Quel fier ſenza pietà nuouo Breuſſe,
Che poi che'l troppo uino hebbe digeſto,
Biaſmò il ſuo errore, e ne reſtò funeſto.

Placar, ò in parte ſatisfar penſoſſe
A l'anima beata d'Iſſabella,
Se, poi ch'à morte il corpo le percoſſe,
Deſſe almen uita à la memoria d'ella.
Trouò per mezo, accio che coſi foſſe,
Di conuertirle quella chieſa, quella
Doue habitaua, e doue ella fu uccisa,
In un ſepolcro, e ui dirò in che guiſa.

Di tutti i lochi intorno fa uenire
Maſtri, chi per amore, e chi per tema,
E fatto ben ſei mila huomini unire,
De graui ſaſſi i uicin monti ſcema:
E ne fa una gran maſſa ſtabilire,
Che da la cima era à la parte eſtrema
Nouanta braccia, e ui rinchiude dentro
La chieſa, che i duo amanti haue nel centro.

Imita quaſi la ſuperba mole,
Che fe Adriano à l'onda Tiberina.
Preſſo al ſepolcro una torre alta uuole,
C'habitarui alcun tempo ſi deſtina.
Vn ponte ſtretto, e di due braccia ſole
Fece ſu l'acqua, che correa uicina.
Lungo il ponte, ma largo era ſi poco,
Che daua à pena à duo caualli loco:

A duo caualli, che uenuti à paro,
O ch'insieme si fossero scontrati:
E non hauea ne sponda ne riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi, uuol, che costi caro
A guerrieri, ò pagani, ò battezati:
Che de le spoglie lor mille trophei
Promette al cimiterio di costei.

In dieci giorni, e in manco fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume.
Ma non fu gia il sepolcro cosi in fretta,
Ne la torre condutta al suo cacume.
Pur fu leuata si, ch'à la ueletta
Starui in cima una guardia hauea costume,
Che d'ogni cauallier, che uenia al ponte,
Col corno facea segno à Rodomonte.

E quel s'armaua, e se gli uenia à opporre
Hora su l'una, hora su l'altra riua:
Che se'l guerrier uenia di uer la torre,
Su l'altra proda il Re d'Algier ueniua.
Il ponticello è il campo, oue si corre.
E se'l destrier poco del segno usciua,
Cadea nel fiume, ch'alto era, e profondo.
Vgual periglio à quel non hauea il mondo.

Haueasi imaginato il Saracino,
Che per gir spesso à rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume à capo chino,
Doue gli conuerria molt'acqua bere,
Del fallo, à che l'indusse il troppo uino,
Douesse netto, e mondo rimanere:
Come l'acqua non men, che'l uino estingua
L'error, che fa pel uino ò mano, ò lingua.

Molti fra pochi di ui capitaro.
Alcuni la uia dritta ui condusse:
Ch'à quei, che uerso Italia, ò Spagna andaro,
Altra non era che piu trita fusse.
Altri l'ardire, e piu che uita caro
L'honore à farui di se proua indusse.
E tutti, oue acquistar credean la palma,
Lasciauan l'arme, e molti insieme l'alma.

Di quelli, ch'abbattea, s'eran pagani,
Si contentaua d'hauer spoglie, & armi,
E di chi prima furo i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale à i marmi.
Ma ritenea in prigion tutti i Christiani,
E che in Algier poi li mandasse, parmi.
Finita anchor non era l'opra, quando
Vi uenne à capitare il pazzo Orlando.

A caso uenne il furioso Conte
A capitar su questa gran riuiera,
Doue (come io ui dico) Rodomonte
Fare in fretta facea, ne finita era
La torre, ne il sepolcro, e à pena il ponte.
E di tutte arme fuor, che di uisiera,
A quel hora il Pagan si trouò in punto,
Ch'Orlãdo al fiume, e al ponte è sopragiũto.

Orlando, come il suo furor lo caccia,
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre:
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A pie, com'era inanzi à la gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Ne se gli degna con la spada opporre,
Indiscreto uillan ferma le piante,
Temerario, importuno, & arrogante.

Sol per Signori, e caualieri è fatto
Il ponte, non per te bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur inanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna, ch'io castighi questo matto,
Disse il Pagano, e con la uoglia ingorda
Venia per traboccarlo giu ne l'onda,
Non pensando trouar chi gli risponda.

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar soura il ponte al fiume arriua,
Leggiadramente ornata, e in uiso bella,
E ne i sembianti accortamente schiua.
Era, se ui ricorda Signor, quella,
Che per ogni altra uia cercando giua
Di Brandimarte il suo amator uestigi,
Fuor che, doue era, dentro da Parigi.

Ne l'arriuar di Fiordiligi al ponte,
(Che cosi la donzella nomata era)
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo uolea gittar ne la riuiera.
La donna, c'hauea pratica del Conte,
Subito n'hebbe conoscenza uera,
E restò d'alta marauiglia piena
Della follia, che cosi nudo il mena.

Fermasi à riguardar, che fine hauere
Debba il furor de i duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è, che un pazzo debba si ualere,
Seco il fiero Pagan dice tra denti?
E qua, e la si uolge, e si raggira
Pieno di sdegno, e di superbia, e d'ira.

Con l'una, e l'altra man ua ricercando
Far nuoua presa, oue il suo meglio uede:
Hor tra le gambe, hor fuor gli pone quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno à Orlando
Lo stolido Orso, che sueller si crede
L'arbor onde è caduto, e, come n'habbia
Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

Orlando, che l'ingegno hauea sommerso
Io non so doue, e sol la forza usaua,
L'estrema forza, à cui per l'uniuerso
Nessuno, ò raro paragon si daua,
Cader del ponte si lasciò riuerso
Col Pagano abbracciato, come staua.
Cadon nel fiume, e uanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

L'acqua gli fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce.
Di qua le braccia, e di la i piedi getta,
E uiene à proda, e come di fuor esce,
Correndo ua, ne per mirare aspetta,
Se in biasmo, ò in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan, che da l'arme era impedito,
Tornò piu tardo, e con piu affanno al lito.

Sicuramente Fiordiligi in tanto
Hauea passato il ponte, e la riuiera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna u'era.
Poi che ne l'arme sue uede, ne il manto,
Di ritrouarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo à ragionar del Conte,
Che lascia à dietro e torre, e fiume, e ponte.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarui ad una ad una,
Che tante, e tante fur, ch'io non so quando
Finir, ma ue n'andrò scegliendo alcuna
Solenne, & atta da narrar cantando,
Et ch'à l'historia mi parrà oportuna:
Ne quella tacerò miracolosa,
Che fu ne i Pirenei sopra Tolosa.

Trascorso hauea molto paese il Conte,
Come dal graue suo furor fu spinto;
E al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttauia uolta la fronte
Verso la, doue il Sol ne uiene estinto:
E quiui giunse in un angusto calle,
Che pendea sopra una profonda ualle.

Si uennero à incontrar con esso al uarco
Duo boschereccі gioueni, ch'inante
Hauean di legna un loro Asino carco:
E perche ben s'accorsero al sembiante,
C'hauea di ceruel sano il capo scarco,
Gli gridano con uoce minacciante,
O ch'à dietro, ò da parte se ne uada,
E che si leui di mezo la strada.

Orlando non risponde altro à quel detto,
Senon che con furor tira d'un piede,
E giunse à punto l'Asino nel petto
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Et alto il leua si, ch'uno augelletto,
Che uoli in aria, sembra à chi lo uede.
Quel ua à cadere à la cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la ualle il giogo estolle.

Indi uerso i duo gioueni s'auenta:
De i quali un piu, che senno, hebbe auentura;
Che da la balza, che due uolte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezo il tratto trouò molle, e lenta
Vna macchia di rubi, e di uerzura,
A cui bastò graffiarli un poco il uolto;
Del resto lo mandò libero, e sciolto.

L'altro s'attacca ad un scheggion, ch'usciua
Fuor de la roccia, per salirui sopra:
Perche si spera, s'à la cima arriua,
Di trouar uia, che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel ne i piedi, che non uuol che uiua,
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;
E quanto piu sbarrar puote le braccia,
Le sbarra si, ch'in duo pezzi lo straccia:

A quella guisa, che ueggiam tal'hora
Farsi d'uno Aeron, farsi d'un pollo;
Quando si uuol, de le calde interiora
Che Falcone, ò ch'Astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto, che non muora
Quel, che fu à risco di fiaccarsi il collo;
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Si che l'udì Turpino, e à noi lo scrisse.

E queste, & altre assai cose stupende
Fece nel trauersar de la montagna.
Dopo molto cercare al fin discende
Verso Meriggie à la terra di Spagna;
E lungo la marina il camin prende,
Ch'intorno à Taracona il lito bagna;
E, come uuol la furia, che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

Doue dal Sole alquanto si ricuopra:
E nel sabbion si caccia arrido, e trito.
Stando cosi, gli uenne à caso sopra
Angelica la bella, e il suo marito;
Ch'eran, si come io ui narrai di sopra,
Scesi da i monti in su l'Hispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perche non s'era accorta anchora d'esso.

Che fosse Orlando, nulla le souiene:
Troppo è diuerso da quel, ch'esser suole.
Da indi in qua, che quel furor lo tiene,
E' sempre andato nudo à l'ombra, e al Sole.
Se fosse nato à l'aprica Siene,
O doue Ammone il Garamante cole,
O presso à i monti, onde il gran Nilo spiccia,
Non dourebbe la carne hauer piu arsiccia.

Quasi ascosi hauea gli occhi ne la testa,
La faccia macra, e come un'osso asciutta,
La chioma rabuffata, horrida, e mesta,
La barba folta spauentosa, e brutta.
Non piu à uederlo Angelica fu presta,
Che fosse à ritornar tremando tutta.
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida
Si uolse per aiuto à la sua guida.

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si leuò di botto;
Cosi gli piacque il delicato uolto,
Cosi ne uenne immantinente giotto.
D'hauerla amata, e riuerita molto,
Ogni ricordo era in lui guasto, e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera,
Che terria il cane à seguitar la fiera.

Il giouine, che'l pazzo seguir uede
La donna sua, gli urta il cauallo adosso,
E tutto à un tempo lo percuote, e fiede
Come lo troua, che gli uolta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trouò dura, come osso,
Anzi uia piu ch'acciar; ch'Orlando nato
Impenetrabile era, & affatato.

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse;
E con la forza, che passa ogni metro,
Ferì il destrier, che'l Saracino spinse.
Feril su'l capo, e, come fosse uetro,
Lo spezzò si, che quel cauallo estinse;
E riuoltossi in un medesmo instante
Dietro à colei, che gli fuggiua inante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con spron tocca, e ritocca;
Che le parrebbe à quel bisogno lenta,
Se ben uolasse piu, che stral da cocca.
De l'annel, c'ha nel dito, si rammenta,
Che puo saluarla, e se lo getta in bocca:
E l'annel, che non perde il suo costume,
La fa sparir, come ad un soffio il lume.

O fosse la paura, ò che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'annello,
O pur, che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo, ne quello,
Nel medesmo momento, che si trasse
L'annello in bocca, e celò il uiso bello,
Leuò le gambe, & uscì de l'arcione,
E si trouò riuersa in su'l sabbione.

Piu corto che quel salto era duo dita,
Auiluppata rimanea col matto;
Che con l'urto le hauria tolta la uita:
Ma gran uentura l'aiutò à quel tratto.
Cerchi pur ch'altro furto le dia aita
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
Che piu non è per rihauer mai questa,
Ch'inanzi al Paladin l'arena pesta.

Non dubitate gia, ch'ella non s'habbia
A prouedere, e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto, e la rabbia,
Perche si uada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le uien piu sempre approssimando.
Gia gla la tocca, & ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch'un'altro haurebbe fatto una donzella.
Le rassetta le redine, e la briglia,
E spicca un salto & entra ne la sella:
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo in questa parte, e in quella,
Mai non le leua ne sella, ne freno,
Ne le lascia gustare herba, ne fieno.

Volendosi cacciare oltre una fossa
Sozopra se ne ua con la caualla.
Non nocque à lui, ne sentì la percossa,
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non uede Orlando come trar la possa;
E finalmente se l'arreca in spalla,
E su ritorna, e ua con tutto il carco
Quanto in tre uolte non trarrebbe un'arco.

Sentendo poi, che gli grauaua troppo,
La pose in terra, e uolea trarla à mano.
Ella il seguia con passo lento, e zoppo.
Dicea Orlando, camina, e dicea in uano.
Se l'hauesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le leuò il capestro,
E dietro la legò sopra il pie destro,

E così la strascina, e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leua il pelo, e quale il cuoio porta
De i sassi, ch'era nel camin maluagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di stratio, e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda,
E uia correndo il suo camin non tarda.

Di trarla, ancho che morta, non rimase
Continuando il corso ad occidente:
E tuttauia saccheggia e uille, e case,
Se bisogno di cibo hauer si sente:
E frutte, e carne, e pan, pur ch'egli inuase,
Rapisce, & usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa:
Poco si ferma, e sempre inanzi passa.

Haurebbe così fatto, ò poco manco
A la sua donna, se non s'ascondea:
Perche non discernea il nero dal bianco,
E di giouar nocendo si credea.
Deh maladetto sia l'annello, & ancho
Il cauallier, che dato le l'hauea:
Che se non era, haurebbe Orlando fatto
Di se uendetta, e di mill'altri à un tratto.

Ne questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante hoggi ne sono:
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Ne si troua tra loro oncia di buono.
Ma prima, che le corde rallentate
Al canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo à un'altra uolta,
Accio men sia noioso à chi l'ascolta.

CANTO XXX.

QVANDO VINCER dall'impeto, e da l'ira
Si lascia la ragion, ne si difende;
E che'l cieco furor si inanzi tira
O mano, ò lingua, che gli amici offende,
Se ben dipoi si piange, e si sospira,
Non è per questo, che l'error s'emende.
Lasso io mi doglio, e affligo in uan di quanto
Dissi per ira al fin de l'altro canto.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta patientia, e molta,
Quando contra il dolor non ha piu schermo,
Cede à la rabbia, e à bestemmiar si uolta.
Manca il dolor, ne l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea si sciolta,
E si rauuede, e pente, e n'ha dispetto:
Ma quel, c'ha detto, non puo far non detto.

Ben spero donna in uostra cortesia
Hauer da uoi perdon, poi ch'io uel chieggio.
Voi scusarete, che per frenesia
Vinto da l'aspra passion uaneggio.
Date la colpa à la nimica mia,
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio,
E mi fa dir quel, di ch'io son poi gramo.
Sallo Iddio, s'ella ha il torto, e sa, s'io l'amo.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando,
E non son men di lui di scusa degno,
C'hor per li monti, hor per le piaggie errando
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti di la caualla strascinando
Morta, come era, senza alcun ritegno,
Ma giunto, oue un gran fiume entra nel mare
Gli fu forza il cadauero lasciare.

Et perche sa nuotar, come una Lontra,
Entra nel fiume, e surge à l'altra riua.
Ecco un pastor sopra un cauallo incontra,
Che per abbeuerarlo al fiume arriua.
Colui, benche gli uada Orlando incontra,
Perche egli è solo, e nudo, non lo schiua.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.

Io te la mostrerò di qui, se uuoi,
Che morta la su l'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar dipoi:
Altro diffetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perche mi piace.
Il pastor ride, e senza altra risposta
Va uerso il guado, e dal pazzo si scosta.

Io uoglio il tuo cauallo, oh la, non odi,
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Haueua un baston con nodi spessi, e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia, e l'ira passo tutti i modi
Del Conte, e parue fier piu che mai fosse.
Su'l capo del pastor un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

Salta à cauallo, e per diuersa strada
Va discorrendo, e molti pone à sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno, ne biada,
Tanto ch'in pochi di ne riman fiacco;
Ma non però ch'Orlando à piedi uada,
Che di uetture uuol uiuere à macco,
E quante ne trouò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

Capitò al fin à Malega, e piu danno
Vi fece, ch'egli hauesse altroue fatto,
Che oltre, che ponesse à saccomanno
Il popul si, che ne restò disfatto,
Ne si pote rifar quel, ne l'altr'anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè piu che'l terzo del paese.

Quindi partito uenne ad una terra
Zizera detta, che siede à lo stretto
Di Zibeltarro, ò uuoi di Zibelterra,
Che l'un, e laltro nome le uien detto:
Oue una barca, che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando à l'aura matutina
Gia per la tranquillissima marina.

Cominciò il pazzo à gridar forte, aspetta,
Che gli uenne disio d'andare in barca:
Ma bene in uano e i gridi, e gli urli getta,
Che uolentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno ua con quella fretta,
Che ua per l'aria hirondine, che uarca.
Orlando urta il cauallo, e batte, e stringe,
E con un mazzafrusto à l'acqua il spinge.

Forza è, ch'al fin ne l'acqua il cauallo entre;
Ch'in uan cōtrasta, e spēde in uano ogni opra.
Bagna i ginocchi, e poi la groppa, e'l uētre,
Indi la testa, e à pena appar di sopra.
Tornare à dietro non si speri, mentre
La uerga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero, ò si conuien tra uia affogare,
O nel lito African passare il mare.

Non uede Orlando piu poppe, ne sponde,
Che tratto in mar l'hauean dal lito asciutto:
Che son troppo lontane, e le nasconde
A gli occhi bassi l'alto, e mobil flutto:
E tuttauia il destrier caccia tra l'onde,
Ch'andar di la dal mar dispone in tutto.
Il destrier d'acqua pieno, e d'alma uoto
Finalmente finì la uita, e il nuoto.

Andò nel fondo, e ui trahea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l'una, e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge da la faccia.
Era l'aria soaue, e il mare in calma:
E ben ui bisognò piu che le bonaccia;
Ch'ogni poco, che'l mar fosse piu sorto,
Restaua il Paladin ne l'acqua morto.

Ma la fortuna, che de i pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta
In una spiaggia, lungi da le mura,
Quanto saria duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni à la uentura
Verso leuante andò correndo in fretta,
Fin che trouò doue tendea su'l lito
Di nera gente esercito infinito.

Lasciamo il Paladin, ch'errando uada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto Signore ad Angelica accada
Dopo ch'uscì di man del pazzo à tempo,
E come à ritornare in sua contrada
Trouasse e buon nauilio, e miglior tempo,
E de l'India à Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

Io sono à dir tante altre cose intento,
Che di seguir piu questa non mi cale.
Volger conuiemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spinto il suo riuale
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa uguale,
Poscia che se n'è Angelica partita,
E la casta Issabella al Ciel salita.

De la sententia Mandricardo altiero,
Che in suo fauor la bella donna diede,
Non puo fruir tutto il diletto intero,
Che contra lui son'altre liti in piede.
L'una gli muoue il giouine Ruggiero,
Perche l'Aquila bianca non gli cede:
L'altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui uuol la spada Durindana.

S'affatica Agramante, ne disciorre,
Ne Marsilio con lui sa questo intrico:
Ne solamente non li puo disporre,
Che uoglia l'un de l'altro essere amico,
Ma che Ruggiero à Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli uieti
Tanto, che questa, ò quella lite accheti.

Ruggier non uuol, ch'in altra pugna uada
Con lo suo scudo; ne Gradasso uuole,
Che fuor che contra se porti la spada,
Che'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin ueggiamo in cui la sorte cada,
(Disse Agramante) e non sian piu parole:
Veggiam quel, che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel, ch'ella preponga.

E se compiacer meglio mi uolete,
Onde d'hauer ue n'habbia obligo ogn'hora,
Chi dè di uoi combatter, sortirete,
Ma con patto, ch'al primo, ch'esca fuora,
Amendue le querele in man porrete,
Si che per se uincendo, uinca anchora
Pel compagno; e perdendo l'un di uui,
Cosi perduto habbia per ambidui.

Tra Gradasso, e Ruggier credo che sia
Di ualor nulla, ò poca differenza:
E di lor qual si uuol uenga fuor pria,
So, ch'in arme farà per eccellenza.
Poi la uittoria da quel canto stia,
Che uorrà la diuina prouidenza.
Il cauallier non haurà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi à la Fortuna.

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero, e Gradasso, & accordarsi,
Che qualunque di lor uscirà inante,
E l'una briga, e l'altra habbia à pigliarsi.
Cosi in duo breui, c'hauean simigliante
Et ugual forma, i nomi lor notarsi,
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozopra confusi.

Vn semplice fanciul ne l'una messe
La mano, e prese un breue, e uenne à caso,
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si puo dir quanta allegrezza hauesse,
Quando Ruggier si sentì trar del uaso,
E d'altra parte il Sericano doglia:
Ma quel, che manda il ciel, forza è che toglia.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A fauorire, ad aiutar conuerte,
Perche Ruggiero habbia à restar di sopra:
E le cose in suo prò, c'hauea gia esperte,
Come hor di spada, hor di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schiuar Fortuna
Si dee, gli torna à mente ad una ad una.

Il resto di quel dì, che da l'accordo,
E dal trar de le sorti sopraúanza,
E speso da gli amici in dar ricordo,
Chi à l'ũ guerrier, chi à l'altro, come è usãza.
Il popul di ueder la pugna ingordo
S'affretta à gara d'occupar la stanza,
Ne basta à molti inanzi giorno andarui,
Che uoglion tutta notte ancho uegghiarui.

La sciocca turba disiosa attende,
Che i duo buon caualier uengano in proua,
Che non mira piu lungi, ne comprende
Di quel, ch'inanzi à gli occhi si ritroua.
Ma Sobrino, e Marsilio, e chi piu intende,
E uede cio che nuoce, e cio che gioua,
Biasma questa battaglia, & Agramante,
Che uoglia comportar, che uada inante:

Ne cessan raccordargli il graue danno,
Che n'ha d'hauere il popul Saracino.
Muora Ruggiero, ò il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino,
D'un sol di lor uia piu bisogno hauranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila, che ci sono,
Tra quai fatica è ritrouare un buono.

Conosce il Re Agramante, ch'egli è uero,
Ma non puo piu negar cio, c'ha promesso.
Ben prega Mandricardo, e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel, c'ha lor concesso;
E tanto piu, che'l lor litigio è un zero,
Ne degno in proua d'arme esser rimesso:
E s'in cio pur no'l uogliono ubbidire,
Voglino almen la pugna differire.

Cinque ò sei mesi il singular certame,
O meno, ò piu, si differisca tanto,
Che cacciato habbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona, e il manto.
Ma l'un, e l'altro, anchor che uoglia, e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto,
Che tale accordo opprobrioso stima
A chi il consenso suo ui darà prima.

Ma piu de'l Re, ma piu d'ognun, ch'in uano
Spenda à placare il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta, e duole:
Lo prega, che consenta al Re Africano,
E uoglia quel, che tutto il campo uuole:
Si lamenta, e si duol, che per lui sia
Timida sempre, e piena d'angonia.

Lassa (dicea) che ritrouar poss'io
Rimedio mai, ch'à riposar mi uaglia?
S'hor contra questo, hor quel nuouo disio
Vi trarrà sempre à uestir piastra, e maglia?
C'ha potuto giouare al petto mio
Il gaudio, che sia spenta la battaglia
Per me da uoi contra quell'altro presa,
Se un'altra non minor se n'è gia accesa.

Ohime, ch'in uano i me n'andaua altiera,
Ch'un Re si degno, un cauallier si forte
Per me uolesse in periglioso, e fiera
Battaglia porsi al rischio de la morte,
C'hor ueggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporui à la medesma sorte:
Fu natural ferocità di core,
Ch'à quella u'instigò piu, che'l mio amore.

Ma s'egliè uer, che'l uostro amor sia quello,
Che ui sforzate di mostrarmi ogn'hora,
Per lui ui prego, e per quel gran flagello,
Che mi percuote l'alma, e che m'accora,
Che non ui caglia, se'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero anchora.
Vtile ò danno à uoi non so ch'importi,
Che lasci quella insegna, ò che la porti.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
De la battaglia puo, che per far sete.
Quando habbiate à Ruggier l'Aquila tolta,
Poca mercè d'un gran trauaglio haurete:
Ma se Fortuna le spalle ui uolta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, che à pensarui solo
Mi sento il petto gia spezar di duolo.

Quando la uita à uoi per uoi non sia
Cara, e piu amate un'Aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la uita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non gia morir con uoi graue mi fia:
Son di seguirui in uita, e in morte accinta:
Ma non uorrei morir si mal contenta,
Come io morrò, se dopo uoi son spenta.

Con tai parole, e simili altre assai,
Che lagrime accompagnano, e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch'à la pace il suo amator ritiri.
E quel suggendo da gli humidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Da le uermiglie labra piu che rose,
Lagrimando egli anchor cosi rispose.

Deh uita mia non ui mettete affanno,
Deh non per Dio di cosi lieue cosa,
Che se Carlo e'l Re d'Africa, e cio c'hanno
Qui di gente Moresca, e di Franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne doureste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto hauere,
Se per me un Ruggier sol ui fa temere.

E ui douria pur rammentar, che solo
(E spada io non hauea, ne scimitarra)
Con un troncon di lancia à un grosso stuolo
D'armati cauallier tolsi la sbarra.
Gradasso, anchor che con uergogna, e duolo
Lo dica, pure à chi'l domanda narra,
Che fu in Soria à un castel mio prigionero,
Et è pur d'altra fama, che Ruggiero.

Non niega similmente il Re Gradasso:
E sallo Isolier uostro, e Sacripante:
Io dico Sacripante il Re Circasso:
E'l famoso Griphone, & Aquilante:
Cent'altri, e piu, che pure à questo passo
Stati eran presi alcuni giorni inante,
Machomctani, e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel di medesmo.

Non cessa anchor la marauiglia loro
De la gran proua, ch'io feci quel giorno,
Maggior, che se l'esercito del Moro,
E del Franco inimici hauessi intorno.
Et hor potrà Ruggier giouene soro
Farmi da solo à solo ò danno, ò scorno?
Et hor, c'ho Durindana, e l'armatura
D'Hettor, ui dè Ruggier metter paura?

Deh perche dianzi in proua non uenni io,
Se far di uoi con l'arme io potea acquisto?
So che u'haurei si aperto il ualor mio,
C'hauresti il fin gia di Ruggier preuisto.
Asciugate le lagrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio cosi tristo,
E siate certa, che'l mio honor m'ha spinto,
Non ne lo scudo il bianco augel dipinto.

Cosi disse egli, e molto ben risposto
Gli fu da la mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo hauria mosso una colonna.
Ella era per douer uincer lui tosto,
Anchor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna,
E l'hauea indutto à dir, se'l Re gli parla
D'accordo piu, che uolea contentarla.

E lo facea, se non tosto ch'al Sole
La uaga Aurora fe l'usata scorta,
L'animoso Ruggier, che mostrar uuole,
Che con ragion la bella Aquila porta,
Per non udir piu d'atti, e di parole
Dilation, ma far la lite corta,
Doue circonda il popul lo steccato,
Sonando il corno s'appresenta armato.

Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch'à la battaglia il suono altier lo sfida;
Non uuol piu de l'accordo intender uerbo,
Ma si lancia del letto, & arme grida,
E si dimostra si nel uiso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli piu di pace, ne di triegua;
E forza è insin, che la battaglia segua.

Subito s'arma, & à fatica aspetta
Da suoi scudieri i debiti seruigi.
Poi monta sopra il buon cauallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E uien correndo inuer la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il Re, e la corte alhora alhora,
Si ch'à l'assalto fu poca dimora.

Posti lor furo, & allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Siegue la tromba à dare il segno presta,
Che fece à mille impallidir le guance.
Posero l'haste i cauallieri in resta,
E i corridori punsero à le pance,
E uenner con tale impeto à ferirsi,
Che parue il ciel cader, la terra aprirsi.

Quinci, e quindi uenir si uede il bianco
Augel, che Gioue per l'aria sostenne,
Come ne la Thessalia si uede ancho
Venir piu uolte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno, e l'altro ardito, e franco,
Mostra il portar de le massiccie antenne,
E molto piu, ch'à quello incontro duro
Qual torri à i uenti, ò scogli à l'onde furo.

I tronchi fin'al ciel ne sono ascesi.
Scriue Turpin uerace in questo loco,
Che dui, ò tre giu ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti à la sphera del fuoco.
I cauallieri i brandi haueano presi;
E, come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro incontra, e à prima giunta
Ambi à la uista si ferir di punta.

Ferirsi à la uisiera al primo tratto;
E non miraron per mettersi in terra
Dare à i caualli morte, ch'è mal'atto,
Per ch'essi non han colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra.
Senz'altro patto era uergogna, e fallo,
E biasmo eterno à chi feria il cauallo.

Ferirsi à la uisiera, ch'era doppia,
Et à pena ancho à tanta furia resse.
L'un colpo appresso à l'altro si raddoppia:
Le botte piu che grandine son spesse,
Che spezza fronde, e rami, e grano, e stoppia,
E uscir in uan fa la sperata messe.
Se Durindana, e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani uaglia.

Ma degno di se colpo anchor non fanno;
Si l'uno, e l'altro ben sta su l'auiso.
Vscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezo diuiso,
E la corazza apertagli di sotto,
E fin su'l uiuo il crudel brando ha rotto.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto
Per dubbio di Ruggiero à i circonstanti,
Nel cui fauor si conoscea lo affetto
De i piu inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel, che la maggior parte uorria inanti,
Gia Mandricardo saria morto, ò preso:
Si che'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

Io credo, che qualche Agnol s'interpose
Per saluar da quel colpo il caualliero.
Ma ben senza piu indugio gli rispose
Terribil piu che mai fosse Ruggiero.
La spada in capo à Mandricardo pose:
Ma si lo sdegno fu subito, e fiero,
E tal fretta gli fe, ch'io men l'incolpo,
Se non mandò à ferir di taglio il colpo.

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Hettorre era incantato in uano.
Fu si del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre uolte accenna à capo fitto,
Mentre scorrendo ua d'intorno il piano
Quel Brigliador, che conoscete al nome,
Dolente anchor de le mutate some.

Calcata Serpe mai tanto non hebbe,
Ne ferito Leon sdegno, e furore,
Quanto il Tartaro poi che si rihebbe
Dal colpo, che di se lo trasse fuore.
E quanto l'ira, e la superbia crebbe,
Tanto, e piu crebbe in lui forza, e ualore:
Fece spiccare à Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

Leuossi in su le staffe, & à l'elmetto
Segnolli, e si credette ueramente
Partirlo à quella uolta fin'al petto:
Ma fu di lui Ruggier piu diligente,
Che pria, che'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa ne la maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra:

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido, e uermiglio,
E uietò à Durindana, che calasse
Impetuosa con tanto periglio:
Ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s'elmo in capo hauea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cauallo,
E Mandricardo al destro fianco troua.
Quiui scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco gioua
Contra la spada, che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra proua,
Che per far ch'à suoi colpi nulla uaglia
Piastra incantata, & incantata maglia.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco;
Che'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che'l tempestoso mare è horribil manco.
Hor s'apparecchia à por le forze estreme.
Lo scudo, oue in azuro è l'Augel bianco,
Vinto da sdegno si gittò lontano,
E messe al brando e l'una, e l'altra mano.

Ah (disse à lui Ruggier) senza piu basti
A mostrar, che non merti quella insegna,
C'hor tu la getti, e dianzi la tagliasti:
Ne potrai dir mai piu, che ti conuegna.
Cosi dicendo forza è, ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana uegna;
Che si gli graua, si gli pesa in fronte,
Che piu leggier potea caderui un monte.

E per mezo gli fende la uisera:
Buon per lui, che dal uiso si discosta;
Poi calò su l'arcion, che ferrato era;
Ne lo difese hauerne doppia crosta:
Giunse al fin su l'arnese, e come cera
L'aperse con la falda sopra posta,
E ferì grauemente ne la coscia
Ruggier, si ch'assai stette à guarir poscia.

De l'un, come de l'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme hauea con doppia riga,
Tal che diuerso era il parer chi fosse
Di lor, c'hauesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada, che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato hauea colui lo scudo.

Fora de la corazza il lato manco,
E di uenir al cor troua la strada,
Che gli entra piu d'un palmo sopra il fianco,
Si che conuien che Mandricardo cada
D'ogni ragion, che puo ne l'Augel bianco,
O che può hauer ne la famosa spada,
E de la cara uita cada insieme,
Che piu che spada, e scudo, assai gli preme.

Non morì quel meschin senza uendetta,
Ch'à quel medesmo tempo, che fu colto,
La spada poco sua menò di fretta,
Et à Ruggier hauria partito il uolto,
Se gia Ruggier non gli hauesse intercetta
Prima la forza, e assai del uigor tolto:
Di forza, e di uigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto'l destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto, ch'egli à lui tolse la uita,
Tal ch'un cerchio di ferro, ancho che grosso
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna, & osso,
E nel capo à Ruggiero entrò duo dita.
Ruggier stordito in terra si riuersa,
E di sangue un ruscel dal capo uersa.

Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra,
E dipoi stette l'altro à cader tanto,
Che quasi crede ognun, che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio, e il uanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel di piu uolte ha riso, e pianto,
Dio ringratiò con mani al ciel supine,
C'hauesse hauuta la pugna tal fine.

Ma poi ch'appare à manifesti segni
Viuo chi uiue, e senza uita il morto,
Ne i petti de i fautor mutano regni,
Di là mestitia, e di qua uien conforto.
I Re i Signor, i caualier piu degni
Con Ruggier, ch'à fatica era risorto,
A rallegrarsi, & abbracciarsi uanno,
E gloria senza fine, e honor gli danno.

Ognun s'allegra con Ruggier, e sente
Il medesmo nel cor, c'ha ne la bocca.
Sol Gradasso il pensier ha differente
Tutto da quel, che fuor la lingua cocca.
Mostra gaudio nel uiso, e occultamente
Del glorioso acquisto inuidia il tocca,
E maledice ò sia destino, ò caso,
Ilqual trasse Ruggier prima del uaso.

Che dirò del fauor, che de le tante
Carezze, e tante affettuose, e uere,
Che fece à quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza ilqual dare al uento le bandiere,
Ne uolse muouer d'Africa le piante,
Ne senza lui si fidò in tante schiere?
Hor, che de'l Re Agricane ha spento il seme,
Prezza piu lui, che tutto il mondo insieme.

Ne di tal uolontà gli huomini soli
Eran uerso Ruggier, ma le donne ancho,
Che d'Africa, e di Spagna fra gli stuoli
Eran uenute al tenitorio Franco:
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido, e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di uergogna un duro fren non era.

Io dico, forse; non, ch'io ue l'accerti;
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi, e i sembianti di Ruggiero.
Ella per quel, che gia ne siamo esperti,
Si facile era à uariar pensiero,
Che per non si ueder priua d'Amore
Hauria potuto in Ruggier porre il core.

Per lei buono era uiuo Mandricardo:
Ma che ne uolea far dopo la morte?
Proueder le conuien d'un, che gagliardo
Sia notte, e di ne suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto à uenir tardo
Il piu perito medico di corte,
Che di Ruggier ueduta ogni ferita
Gia l'hauea assicurato de la uita.

Con molta diligentia il Re Agramante
Fece corcar Ruggier ne le sue tende,
Che notte, e di ueder se'l uuole inante,
Si l'ama, si di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l'arme tute quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende,
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al Re di Sericana.

Con l'arme l'altre spoglie à Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello, e buono,
Che per furore Orlando hauea lasciato.
Poi quel al Re diede Ruggiero in dono,
Che s'auide, ch'assai gli saria grato.
Non piu di questo, che tornar bisogna
A chi Ruggiero in uan sospira, e agogna.

Gli amorosi tormenti, che sostenne
Bradamante aspettando, io u'ho da dire.
A Montalbano Hippalca à lei riuenne,
E nuoua le arrecco del suo desire:
Prima di quanto di Frontin le auenne
Con Rodomonte, l'hebbe à riferire:
Poi di Ruggier, che ritrouò à la fonte
Con Ricciardetto, e frati d'Agrismonte.

E che con esso lei s'era partito
Con speme di trouare il Saracino,
E punirlo di quanto hauea fallito
D'hauer tolto à una donna il suo Frontino,
E che'l disegno poi non gli era uscito,
Perche diuerso hauea fatto il camino.
La cagione ancho, perche non uenisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse.

E riferille le parole à pieno,
Ch'in sua scusa Ruggier le hauea commesse.
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè, perch'ella à lei la desse.
Con uiso piu turbato che sereno
Prese la carta Bradamante, e lesse,
Che, se non fosse la credenza stata
Gia di ueder Ruggier, fora piu grata.

L'hauer Ruggiero ella aspettato, e in uece
Di lui uedersi hora appagar d'un scritto,
Del bel uiso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio, e di despitto.
Baciò la carta diece uolte, e diece,
Hauendo à chi la scrisse il cor diritto.
Le lagrime uietar, che su ui sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l'arse.

Lesse la carta quattro uolte, e sei;
E uolse, ch'altretante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei,
Che l'una, e l'altra hauea quiui arrecata,
Pur tuttauia piangendo; e crederei
Che mai non si saria piu racchetata,
Se non hauesse hauuto pur conforto
Di riuedere il suo Ruggier di corto.

Termine à ritornar quindici, ò uenti
Giorni hauea Ruggier tolto, & affermato
L'hauea ad Hippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai fosse mancato.
Chi m'assicura ohime de gli accidenti
(Ella dicea) c'han forza in ogni lato,
Ma ne e guerre piu, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che piu non torni?

Ohime Ruggiero, ohime chi haria creduto,
C'hauendoti amato io piu di me stessa,
Tu piu di me, non ch'altri, ma potuto
Habbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer deuresti doni aiuto:
Chi tu deuresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo, ò laude esser ti credi,
Ch'al premiar, e al punir si poco uedi.

Fu morto da Troian (non so se'l sai)
Il padre tuo (ma fin'à i sassi il sanno)
E tu del figlio di Troian cura hai,
Che non riceua alcun disnor ne danno.
E questa la uendetta, che ne fai
Ruggiero? e à quei, che uendicato l'hanno,
Rendi tal premio? che pel sangue loro
Me fai morir di stratio, e di martoro.

Dicea la donna al suo Ruggiero absente
Queste parole, & altre lagrimando,
Non una sola uolta, ma souente.
Hippalca la uenia pur confortando,
Che Ruggier seruarebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin'à quel giorno,
C'hauea Ruggier prescritto al suo ritorno.

I conforti d'Hippalca, e la speranza,
Che de gli amanti suole esser compagna,
A la tema, e al dolor tolgon possanza
Di far, che Bradamante ogn'hora piagna.
In Montalban senza mutar mai stanza
Voglion che fin'al termine rimagna,
Fin'al promesso termine, e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osseruato.

Ma ch'egli à la promessa sua mancasse,
Non però debbe hauer la colpa affatto,
Ch'una causa, & un'altra si lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Conuenne, che nel letto si corcasse,
E piu d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir, si il dolor crebbe,
Dopo la pugna, che col Tartaro hebbe.

L'inamorata giouene l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo in uano,
Ne mai ne seppe, fuor quanto ne'ntese
Hora da Hippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò, che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò, e Viuiano.
Questa nouella anchor c'hauesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata.

Che di Marphisa in quel discorso udito
L'alto ualor, e le bellezze hauea:
Vdì, come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
La, doue con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Si degna compagnia la donna lauda,
Ma non, che se n'allegri, ò che l'applauda.

Ne picciol è il sospetto, che la preme:
Che se Marphisa è bella, come ha fama,
E che fin' à quel di sien giti insieme,
E marauiglia, se Ruggier non l'ama.
Pur non uuol creder' ancho; e spera, e teme.
E'l giorno, che la puo far lieta, e grama,
Misera aspetta, e sospirando stassi
Da Montalban mai non mouendo i passi.

Stando ella quiui, il Principe, e il Signore
Del bel castello, il primo de suoi frati,
Io non dico d'etade, ma d'honore,
(Che di lui prima dui n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria, e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona,
Ne fuor ch'un paggio era con lui persona.

Cagion del suo uenir fu, che da Braua
Ritornandosi un di uerso Parigi,
Come u'ho detto, che souente andaua
Per ritrouar d'Angelica uestigi;
Hauea sentita la nouella praua
Del suo Viuiano, e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese;
E percio ad Agrismonte la uia prese.

Doue intendendo poi, ch'eran saluati,
E gli auersarij lor morti, e distrutti,
E Marphisa, e Ruggiero erano stati,
Che gli haueano à quei termini ridutti,
E suoi fratelli, e suoi cugin tornati
A Montalban insieme erano tutti,
Gli parue un'hora un'anno di trouarsi
Con esso lor la dentro ad abbracciarsi.

Venne Rinaldo à Montalbano, e quiui
Madre, e moglie abbracciò, figli, e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran captiui:
E parue, quando egli arriuò tra quelli,
Dopo gran fame Hirondine, ch'arriui
Col cibo in bocca à i pargoletti augelli:
E poi ch'un giorno ui fu stato ò dui,
Partissi, e fe partire altri con lui.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone il piu uecchio Guicciardo,
Malagigi, e Viuian, si furon messi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando, che s'appressi
Il tempo ch'al disio suo ne uien tardo,
Inferma, disse à gli fratelli, ch'era,
E non uolse con lor uenir in schiera.

E ben lor disse il uer, ch'ella era inferma,
Ma non per febbre, ò corporal dolore.
Era il disio, che l'alma dentro inferma,
E le fa alteration patir d'Amore.
Rinaldo in Montalban piu non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come à Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, ui dirà l'altro canto.

CANTO XXXI.

C HE DOLCE PIV, CHE
piu giocondo stato
Saria di quel d'un amoroso
core?
Che uiuer piu felice, e piu beato,
Che ritrouarsi in seruitù d'Amore?
Se non fosse l'huom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.

Però ch'ogni altro amaro, che si pone
Tra questa soauissima dolcezza,
E un augumento, una perfettione,
Et è un condurre Amore à piu finezza.
L'acque parer fa saporite, e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza.
Non conosce la pace, e non l'estima,
Chi prouato non ha la guerra prima.

Se ben non ueggon gli occhi cio che uede
Ogn'hora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto piu lungo fu, piu riconforta.
Lo stare in seruitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si puo: che premio al ben seruire
Pur uiene al fin, se ben tarda à uenire.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer, quando uiene:
Ma se l'infernal peste una egra mente
Auuien ch'infetti, ammorbi, & auelene;
Se ben segue poi festa, & allegrezza,
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

Questa è la cruda, e auelenata piaga,
A cui non ual liquor, non ual impiastro,
Ne murmure, ne imagine di Saga,
Ne ual lungo osseruar di benigno astro,
Ne quanta esperientia d'arte Maga
Fece mai l'inuentor suo Zoroastro:
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l'huom, che disperato muore.

O incurabil piaga, che nel petto
D'un amator si facile s'imprime
Non men per falso, che per uer sospetto:
Piaga, che l'huom si crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca, e l'intelletto,
Et lo tra fuor delle sembianze prime.
O iniqua Gelosia, che cosi à torto
Leuasti à Bradamante ogni conforto.

Non di questo, ch'Hippalca, e che'l fratello
Le hauea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'uno annuntio crudo, e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla à paragon di quello,
Ch'io ui dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che uer Parigi uien con la sua gente.

Scontraro il dì seguente in uer la sera
Vn cauallier, c'hauea una donna al fianco
Con scudo, e sopraueста tutta nera,
Se non, che per trauerso ha un fregio bianco.
Sfidò à la giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e uista hauea di guerrier franco.
E quel, che mai nissun ricusar uolse,
Girò la briglia, e spatio à correr tolse.

Senza dir altro, ò piu notitia darsi
De l'esser lor, si uengono à l'incontro.
Rinaldo, e gli altri cauallier fermarsi,
Per ueder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da uersarsi,
Se in luogo fermo à mio modo lo incontro,
Dicea tra se medesmo Ricciardetto,
Ma contrario al pensier seguì l'effetto.

Però che lui sotto la uista offese
Di tanto colpo il cauallier istrano,
Che lo leuò di sella, e lo distese
Piu di due lancie al suo destrier lontano.
Di uendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo, e ritrouossi al piano
Stordito, e male acconcio, si fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

Guicciardo pone incontinente in resta
L'hasta, che uede i duo germani in terra:
Benche Rinaldo gridi, resta resta,
Che mia conuien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo anchor non ha allacciato in testa,
Si che Guicciardo al corso si disserra.
Ne piu de gli altri si seppe tenere,
E ritrouossi subito à giacere.

Vuol Ricciardo, Viuiano, e Malagigi,
E l'un prima de l'altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine à i lor litigi,
Ch'inanzi à tutti armato si dimostra,
Dicendo lor, è tempo ire à Parigi,
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io uolessi aspettar fin, che ciascuno
Di uoi fosse abbattuto ad uno ad uno.

Dissel tra se, ma non che fosse inteso,
Che saria stato à gli altri ingiuria, e scorno.
L'uno, e l'altro del campo hauea gia preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Che ualea tutti gli altri, c'hauea intorno.
Le lancie si fiaccar, come di uetro;
Ne i caualliér si piegar oncia à dietro.

L'uno, e l'altro cauallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra à por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch'à pena il correr interroppe.
Sinistramente si l'altro percosse,
Che la spalla, e la schena insieme roppe.
Il caualliér, che'l destrier morto uede,
Lascia le staffe, & è subito in piede:

Et al figlio d'Amon, che gia riuolto
Tornaua à lui con la man uota, disse.
Signor il buon destrier, che tu m'hai tolto,
Perche caro mi fu mentre che uisse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così inuendicato si morisse:
Si che uientene, e fa cio, che tu puoi,
Perche battaglia esser conuien tra noi.

Disse Rinaldo à lui, se'l destrier morto
E non altro ci de porre à battaglia,
Vn de miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che uaglia.
Colui soggiunse, tu sei mal'accorto,
Se creder uuoi, che d'un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi cio, ch'io uoglio;
Ti spiegherò piu chiaramente il foglio.

Vuo dir, che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti prouassi ancho,
E non sapessi, se in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, ò se piu uagli, ò manco.
Come ti piace, ò scendi, ò sta à cauallo,
Pur che la man tu non ti tenga al fianco.
Io son contento ogni uantaggio darti;
Tanto à la spada bramo di prouarti.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga:
E disse, la battaglia ti prometto:
E perche tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, c'ho d'intorno, alcun sospetto,
Andranno innanzi fin, ch'io gli raggiunga,
Ne meco resterà fuor ch'un ualetto,
Che mi tenga il cauallo, e così disse
A la sua compagnia, che se ne gisse.

La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il caualliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al ualletto le redine in mano.
E poi che piu non uede il suo stendardo,
Ilqual di lungo spatio è gia lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida à la battaglia il caualliero.

E quiui s'incomincia una battaglia,
Di ch'altra mai non fu piu fiera in uista.
Non crede l'un, che tanto l'altra uaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che'l paragon ben gli raguaglia,
Ne l'un de l'altro piu s'allegra, ò attrista,
Pongon l'orgoglio, & il furor da parte,
Et al uantaggio loro usano ogn'arte.

S'odon lor colpi dispietati, e crudi
Intorno rimbombar con suono horrendo,
Hora i canti leuando à grossi scudi,
Schiodãdo hor piastre, e quando maglie aprẽ=(do.
Ne qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto à parar, uolendo
Star l'un à l'altro par; ch'eterno danno
Lor puo causar il primo error, che fanno.

Durò l'assalto un'hora, e piu che'l mezo
D'un'altra, & era il Sol gia sotto l'onde,
Et era sparso il tenebroso rezo
De l'orizon fin'à l'estreme sponde:
Ne riposato, ò fatto altro intermezo
Haueano à le percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira, ò rancore,
Ma tratto à l'arme hauea disio d'honore.

Riuolue tuttauia tra ſe Rinaldo,
Chi ſia l'eſtrano cauallier ſi forte,
Che non pur gli ſta contra ardito, e ſaldo,
Ma ſpeſſo il mena à riſco de la morte:
E gia tanto trauaglio, e tanto caldo
Gli ha poſto, che del fin dubita forte:
E uolentier, ſe con ſuo honor poteſſe,
Vorria, che quella pugna rimaneſſe.

Da l'altra parte il cauallier eſtrano.
Che ſimilmente non hauea notitia,
Che quel foſſe il Signor di Montalbano,
Quel ſi famoſo in tutta la militia,
Che gli hauea incontra con la ſpada in mano
Condotta coſi poca nimicitia,
Era certo, che d'huom di eccellenza
Non poteſſon dar l'arme eſperienza.

Vorrebbe de l'impreſa eſſer digiuno,
C'hauea di uendicare il ſuo cauallo,
E ſe poteſſe ſenza biaſmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioſo ballo.
Il mondo era gia tanto oſcuro, e bruno,
Che tutti i colpi quaſi iuano in fallo.
Poco ferire, e men parar ſapeano,
Ch'à pena in man le ſpade ſi uedeano.

Fu quel da Montalbano il primo à dire,
Che far battaglia non denno à l'oſcuro,
Ma quella indugiar tanto e differire,
C'haueſſe dato uolta il pigro Arturo,
E che puo in tanto al padiglion uenire,
Oue di ſe non ſarà men ſicuro,
Ma ſeruito, honorato, e ben ueduto,
Quanto in loco, oue mai foſſe ueduto.

Non biſognò à Rinaldo pregar molto,
Che'l corteſe baron tenne lo'nuito.
Ne uanno inſieme, oue il drappel raccolto
Di Montalbano era in ſicuro ſito.
Rinaldo al ſuo ſcudiero hauea gia tolto
Vn bel cauallo, e molto ben guernito,
A ſpada, e lancia, e ad ogni proua buono,
Et à quel cauallier fattone dono.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Eſſer Rinaldo, che uenia con eſſo,
Che prima che giungeſſero à l'hoſtello,
Venuto à caſo era à nomar ſe ſteſſo.
E perche l'un de l'altro era fratello,
Si ſenti dentro di dolcezza oppreſſo,
E di pietoſo affetto tocco il core,
E lagrimar per gaudio, e per amore.

Queſto guerriero era Guidon Seluaggio,
Che dianzi con Marphiſa, e Sanſonetto,
E i figli d'Oliuier molto uiaggio
Hauea fatto per mar, come u'ho detto.
Di non ueder piu toſto il ſuo lignaggio
Il fellon Pinabel gli hauea interdetto,
Hauendol preſo, e à bada poi tenuto
A la difeſa del ſuo rio ſtatuto.

Guidon, che queſto eſſer Rinaldo udio
Famoſo ſopra ogni famoſo duce,
C'hauuto hauea piu di ueder diſio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio diſſe, ò Signor mio,
Qual fortuna à combatter mi conduce
Con uoi, che lungamente ho amato, & amo,
E ſopra tutta il mondo honorar bramo?

Mi partori Coſtanza ne le eſtreme
Ripe del mar Euſino, io ſon Guidone,
Concetto de lo illuſtre inclito ſeme,
Come anchor uoi, del generoſo Amone.
Di uoi uedere, e gli altri noſtri inſieme
Il deſiderio è del uenir cagione,
E doue mia intention fu d'honorarui,
Mi ueggo eſſer uenuto à ingiuriarui.

Ma ſcuſimi appo uoi d'un error tanto,
Ch'io non ho uoi, ne gli altri conoſciuto:
E s'emendar ſi puo, ditemi quanto
Far debbo, ch'in cio far nulla rifiuto.
Poi che ſi fu da queſto, e da quel canto
De compleſſi iterati al fin uenuto;
Riſpoſe à lui Rinaldo, non ui caglia
Meco ſcuſarui più de la battaglia.

Che per certificarne, che uoi sete
Di nostra antiqua stirpe uero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che'l gran ualor ch'in uoi chiaro prouiamo.
Se piu pacifiche erano, e quiete
Vostre maniere, mal ui credeuamo:
Che la Damma non genera il Leone,
Ne le Colombe l'Aquila, ò il Falcone.

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor uia,
Vennero à i padiglioni; oue narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia,
Che questo era Guidon, che disiando
Veder tanto aspettato haueano pria,
Molto gaudio apportò ne le sue squadre,
E parue à tutti assimigliarsi al padre.

Non dirò l'accoglienze, che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui,
Che gli fece Viuiano, & Aldigiero,
E Malagigi, frati, e cugin sui,
Ch'ogni signor gli fece, e caualliero;
Cio ch'egli disse à loro, & essi à lui:
Ma ui concluderò, che finalmente
Fu ben ueduto da tutta la gente.

Caro Guidone à suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai,
Ma lor fu al gran bisogno hora piu grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che'l nuouo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon co i frati, e co i parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

Tanto un giorno, & un'altro se n'andaro,
Che di Parigi à le assediate porte
A' men di dieci miglia s'accostaro
In ripa à Senna, oue per buona sorte
Griphone, & Aquilante ritrouaro,
I duo guerrier da l'armatura forte,
Griphone il bianco, & Aquilante il nero;
Che partorì Gismonda di Oliuiero.

Con essi ragionaua una donzella
Non già di uil conditione in uista;
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno hauea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza, e bella,
Fosse quantunque lagrimosa, e trista:
E mostraua ne gesti, e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

Conobbe i cauallier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi di inanzi;
Et à Rinaldo disse, eccoui dui,
A' cui uan pochi di ualore inanzi:
E se per Carlo ne uerran con nui,
Non ne staranno i Saracini inanzi.
Rinaldo di Guidon riferma il detto;
Che l'uno, e l'altro era guerrier perfetto.

Gli hauea riconosciuti egli non manco:
Però che quelli sempre erano usati
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Da l'altra parte essi conobbero ancho
E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati,
Et abbracciar Rinaldo, come amico,
Messo da parte ogni lor'odio antico.

S'hebbero un tempo in urta, e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo à dire:
Ma quiui insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obliando l'ire.
Rinaldo poi si uolse à Sansonetto,
Ch'era tardato un poco piu à uenire;
E lo raccolse col debito honore
A' pieno instrutto del suo gran ualore.

Tosto che la donzella piu uicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'hebbe,
C'haueа notitia d'ogni Paladino;
Gli disse una nouella, che gl'increbbe:
E cominciò; Signore il tuo cugino,
A' cui la chiesa, e l'alto imperio debbe,
Quel già si saggio, & honorato Orlando
E' fatto stolto, e ua pel mondo errando.

Onde causato così strano, e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada, e l'altr'arme ho ueduto io,
Che per li campi hauea gittate, e sparte.
E uidi un cauallier cortese, e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un'arbuscello
Fe à guisa di tropheo pomposo, e bello.

Ma la spada ne fu tosto leuata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar, quanto sia stata
Gran perdita à la gente del battesmo,
L'essere un'altra uolta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
Ne Brigliadoro men, ch'erraua sciolto
Intorno à l'arme, fu dal Pagan tolto.

Son pochi dì, ch'Orlando correr uidi
Senza uergogna, e senza senno ignudo
Con urli spauenteuoli, e con gridi.
Ch'è fatto pazzo, in somma ti conchiudo:
E non haurei fuor ch'à questi occhi fidi
Creduto mai sì acerbo caso, e crudo.
Poi narrò, che lo uide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

A' qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando (soggiungea) di ciò fauello,
Acciò ch'alcun di tanti à ch'io lo dico,
Mosso à pietà del caso strano, e fello,
Cerchi ò à Parigi, ò in altro luogo amico
Ridurlo, fin, che si purghi il ceruello.
Ben so, se Brandimarte n'haurà nuoua,
Sarà per farne ogni possibil proua.

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara à Brandimarte, che se stesso;
Laqual, per lui trouar, uenia à Parigi:
E de la spada ella soggiunse appresso;
Che discordia, e contesa, e gran litigi
Tra il Sericano e'l Tartaro hauea messo;
E c'hauuta l'hauea poi, che fu casso
Di uita Mandricardo, al fin Gradasso.

Di così strano, e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna, e duole;
Ne il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole;
E con disposta & immutabil mente,
Ouunque Orlando sia, cercar lo uuole,
Con speme, poi che ritrouato l'habbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

Ma già lo stuolo hauendo fatto unire,
Sia uolontà del cielo, ò sia auentura;
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura:
Ma consiglia l'assalto differire
(Che ui par gran uantaggio) à notte scura,
Ne la terza uigilia, ò ne la quarta,
C'haurà l'acqua di Lethe il Sonno sparta.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco;
E quiui la posò per tutto'l giorno.
Ma poi, che'l Sol lasciando il mondo fosco
A' la nutrice antiqua fe ritorno;
Et Orsi, e Capre, e Serpi senza tosco
E l'altre fere hebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo;
Mosse Rinaldo il taciturno campo.

E uenne con Griphon, con Aquilante,
Con Viuian, con Alardo, e con Guidone,
Con Sansonetto, à gli altri un miglio inante
A' cheti passi, e senza alcun sermone.
Trouò dormir l'ascolta d'Agramante,
Tutta l'uccise, e non ne fe un prigione.
Indi arriuò tra l'altra gente Mora,
Che non fu uisto, ne sentito anchora.

Del campo d'infedeli à prima giunta
La ritrouata guardia à l'improuiso
Lasciò Rinaldo sì rotta, e consunta,
Ch'un sol non ne restò se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'hauean più da riso;
Che sonnolenti, timidi, & inermi
Poteano à tai guerrier far pochi schermi.

Fece Rinaldo per maggior spauento
De i Saracini, al mouer de l'assalto
A' trombe, e à corni dar subito uento,
E gridando il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo; e quel non parue lento;
Che dentro à l'alte sbarre entrò d'un salto;
E uersò caualllier, pestò pedoni,
Et atterrò trabbacche, e padiglioni.

Non fu si ardito tra il popul pagano,
A' cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo, e Montalbano
Sonar per l'aria il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Hispano;
Ne perde tempo à caricar le some;
Ch'aspettar quella furia piu non uuole,
C'hauer prouata ancho si piagne, e duole.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Ne men fanno i duo figli d'Oliuiero,
Alardo, e Ricciardetto, e gli altri dui.
Col brando Sansonetto apre il sentiero.
Aldigiero, e Viuian prouar altrui
Fan quanto in arme l'uno, e l'altro è fiero.
Cosi fa ogn'un, che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont'albano, e intorno à quelle uille,
Vsati à portar l'arme al freddo, e al caldo,
Non già piu rei de i Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era si saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille:
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun de i famosi eran migliori.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco ne di città, ne di thesoro;
Facea si con parole, e con buon uolto,
E cio c'hauea partendo ogn'hor con loro,
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui piu somma d'oro.
Questi da Mont'alban mai non rimuoue,
Se non lo stringe un gran bisogno altroue.

Et hor, perc'habbia il Magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel uenuto,
Questo drappel del cui ualor fauello,
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Su'l Phalanteo Galeso il Lupo fello,
O' quel che soglia del barbato appresso
Il Barbaro Ciniphio il Leon spesso.

Carlo, ch'auiso da Rinaldo hauuto
Hauea, che presso era à Parigi giunto,
E che da notte il campo sproueduto
Volea assalir; stato era in arme, e in punto;
E quando bisognò, uenne in aiuto
Co i paladin, e à i paladini aggiunto
Hauea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido, e saggio amante;

Ch'ella piu giorni per si lunga uia
Cercato hauea per tutta Francia in uano.
Quiui à l'insegne, che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte uide pria;
Lasciò la guerra, e tornò tutto humano;
E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno
Mille uolte baciolla, ò poco meno.

De le lor donne, e de le lor donzelle
Si fidar molto à quella antica etade.
Senz'altra scorta andar lasciano quelle
Per piani, e monti, e per strane contrade;
Et al ritorno l'han per buone, e belle;
Ne mai tra lor suspitione accade.
Fiordiligi narrò quiui al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d'Anglante.

Brandimarte si strana, e ria nouella
Credere ad altri à pena hauria potuto;
Ma lo credette à Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose hauea creduto.
Non pur d'hauerlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi propry l'ha ueduto;
C'ha conoscenza, e pratica d'Orlando
Quanto alcun'altro; e dice doue, e quando.

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte à i cauallier difende;
Oue un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopraueste, e d'arme di chi prende.
Narra, c'ha uisto Orlando furioso
Far cose quiui horribili, e stupende;
Che nel fiume il pagan mandò riuerso
Con gran periglio di restar sommerso.

Brandimarte, che'l Conte amaua, quanto
Si puo compagno amar, fratello, ò figlio;
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno ne periglio,
Che per opra di medico, ò d'incanto
Si ponga à quel furor qualche consiglio,
Cosi, come trouossi, armato in sella
Si mise in uia con la sua donna bella.

Verso la parte, oue la donna il Conte
Hauea ueduto, il lor camin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch'al ponte,
Che guarda il Re d'Algier, si ritrouaro.
La guardia ne fe segno à Rodomonte;
E gli scudieri à un tempo gli arrecaro
L'arme, e il cauallo; e quel si trouò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

Con uoce qual conuiene al suo furore,
Il Saracino à Brandimarte grida;
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di uia, ò di mente qui tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l'arme, e fanne honore
Al gran sepolcro inanzi, ch'io t'uccida,
E che uittima à l'ombre tu sia offerto;
Ch'io'l farò poi, ne te n'haurò alcun merto.

Non uolse Brandimarte à quell'altiero
Altra risposta dar, che de la lancia.
Sprona Batoldo il suo gentil destriero;
E inuerso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra, che puo star d'animo fiero
Con qual si uoglia al mondo alla bilancia;
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte à tutta briglia pesta.

Il suo destrier, c'haueа continuo uso
D'andarui sopra, e far di quel souente
Quando uno, e quando un'altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L'altro del corso insolito confuso
Venia dubbioso, timido, e tremente.
Trema ancho il ponte, e par cader ne l'onda,
Oltre che stretto, e che sia senza sponda.

I cauallier di giostra ambi maestri,
Che le lancie hauean grosse come traui,
Tali, qual fur ne i lor ceppi siluestri,
Si dieron colpi non troppo soaui.
A' i lor caualli esser possenti, e destri
Non giouò molto à gli aspri colpi, e graui;
Che si uersar di pari ambi su'l ponte,
E seco i Signor lor tutti in un monte.

Nel uolersi leuar con quella fretta,
Che lo spronar de fianchi insta, e richiede,
L'asse del ponticel lor fu si stretta,
Che non trouaro, oue fermare il piede:
Si che una sorte uguale ambi li getta
Ne l'acqua, e grã rimbombo al ciel ne riede,
Simile à quel, ch'uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

I duo caualli andar con tutto'l pondo
De i cauallier, che steron fermi in sella,
A' cercar la riuera insin'al fondo,
Se u'era ascosa alcuna Nimpha bella.
Non è gia il primo salto, ne'l secondo,
Che giu del põte habbia il pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace:
Però sa ben, come quel fondo giace.

Sa doue è saldo; e sa doue è piu molle;
Sa doue è l'acqua bassa, e doue è l'alta.
Dal fiume il capo, e il petto, e i fianchi estolle,
E Brandimarte à gran uantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle.
Ne la sabbia il destrier, che'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non puo rihauersi
Con rischio di restarui ambi sommersi.

 L'onda

L'onda si leua, e li fa andar sozopra,
E doue è piu profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta, e smorta
E le lagrime, e i uoti, e i prieghi adopra,
Ah Rodomonte, per colei, che morta
Tu riuerisci, non esser si fiero,
Ch'affogar lasci un tanto caualliero.

Deh cortese Signor, s'unque tu amasti,
Di me, ch'amo costui, pietà ti uegna.
Di farlo tuo prigion per Dio ti basti;
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna;
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti
Questa fia la piu bella, e la piu degna:
E seppe si ben dir, ch'anchor, che fosse
Si crudo il Re Pagan, pur lo commosse:

E fe, che'l suo amator ratto soccorse;
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto;
E de la uita era uenuto in forse,
E senza sete hauea beuuto molto:
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli hebbe il brando, e dipoi l'elmo tolto.
De l'acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe nella sua torre.

Fu ne la donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion uide il suo amante gire:
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di uederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo iui uenire,
Per hauerli narrato, c'hauea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

Quindi si parte hauendo già concetto
Di menarui Rinaldo Paladino,
O' il Seluaggio Guidone, ò Sansonetto,
O' altri de la corte di Pipino,
In acqua, e in terra caualier perfetto
Da poter contrastar col Saracino,
Se non piu forte, almen piu fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

Va molti giorni prima, che s'abbatta
In alcun cauallier, c'habbia sembiante
D'esser, come lo uuol, perche combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le uien pur auante,
Che sopraueste hauea ricca, & ornata
A' tronchi di Cipressi ricamata.

Chi costui fosse, altroue ho da narrarui:
Che prima ritornar uoglio à Parigi,
E de la gran sconfitta seguitarui,
Ch'à Mori diè Rinaldo, e Malagigi.
Quei, che fuggiro, io non saprei contarui,
Ne quei, che fur cacciati à i fiumi stigi.
Leuò à Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'hauea preso cura.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un cauallier lo desta,
Dicendogli, che fia fatto prigione,
Se la fuga non è uia piu che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusione
Vede de i suoi, che uan senza far testa
Chi qua, chi la fuggendo inermi, e nudi;
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

Tutto confuso, e priuo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron ui giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza:
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto, ò preso in quella piazza:
E che puo dir, se salua la persona,
Che Fortuna gli sia propitia, e buona.

Cosi Marsilio, e cosi il buon Sobrino,
E cosi dicon gli altri ad una uoce,
Ch'à sua distruttion tanto è uicino,
Quanto à Rinaldo, ilqual ne uien ueloce:
Che s'aspetta, che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un'huom tanto feroce,
Render certo si puo, ch'egli, e suo' amico
Rimarran morti, ò in man de gli nimici:

Ma ridur si puo in Arli, ò sia in Narbona
Con quella poca gente, c'ha d'intorno;
Che l'una, e l'altra terra è forte, e buona
Da mantener la guerra piu d'un giorno:
E quando salua sia la sua persona,
Si potrà uendicar di questo scorno,
Rifacendo l'esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

Il Re Agramante al parer lor s'attenne,
Benche'l partito fusse acerbo, e duro:
Andò uerso Arli, e parue hauer le penne
Per quel camin, che piu trouò sicuro.
Oltre à le guide in gran fauor gli uenne,
Che la partita fu per l'aer scuro.
Venti mila tra d'Africa, e di Spagna
Fur, ch'à Rinaldo uscir fuor de la ragna.

Quei, ch'egli uccise, quei che i suoi fratelli,
Quei, che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei, che prouaro empi nimici, e felli
I settecento, à cui Rinaldo accenna,
E quei, che spense Sansonetto, e quelli,
Che nella fuga s'affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria anchora
Cio, che sparge d'April Fauonio, e Flora.

Istima alcun, che Malagigi parte
Nella uittoria hauesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fusser per lui, ne per lui teste rotte;
Ma che gl'infernali Angeli per arte
Facesse uscir dalle Tartaree grotte,
E con tante bandiere, e tante lancie,
Ch'insieme piu non ne porrian due Francie:

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti uarij suoni,
Tanti anitriri in uoce di caualli,
Tanti gridi, e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani, e monti, e ualli
Douean delle longinque regioni.
Et à i Mori con questo un timor diede,
Che li fece uoltar in fuga il piede.

Non si scordò il Re d'Africa Ruggiero;
Ch'era ferito, e staua anchora graue.
Quanto pote piu acconcio s'un destriero
Lo fece por, c'haueа l'andar soaue:
E poi che l'hebbe tratto, oue il sentiero
Fu piu sicuro, il fe posar in naue,
E uerso Arli portar commodamente,
Doue s'hauea à raccor tutta la gente.

Quei, ch'à Rinaldo, e à Carlo dier le spalle,
Fur credo centomila, ò poco manco;
Per campagne, per boschi, e monte, e ualle
Cercaro uscir di man del popul Franco:
Ma la piu parte trouo chiuso il calle,
E fece rosso, ou'era uerde, e bianco.
Cosi non fece il Re di Sericana;
C'hauea da lor la tenda piu lontana:

Anzi, come egli sente, che'l Signore
Di Mont'albano è questo, che gli assalta;
Gioisce di tal iubilo nel core,
Che qua, e la per allegrezza salta:
Loda, e ringratia il suo sommo fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta,
E si rara auentura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier, che non ha pare.

Hauea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch'altroue uoi l'habbiate letto)
D'hauer la buona Durindana allato,
E caualcar quel corridor perfetto:
E già con piu di centomila armato
Era uenuto in Francia à questo effetto:
E con Rinaldo gia sfidato s'era
Per quel cauallo alla battaglia fiera:

E su'l lito del mar s'era condutto,
Oue douea la pugna diffinire:
Ma Malagigi à turbar uenne il tutto,
Che fe il cugin mal grado suo partire,
Hauendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l'historia dire.
Da indi in qua stimò timido, e uile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

Hor, che Gradasso esser Rinaldo intende
 Costui, ch'assale il campo, se n'allegra:
 Si ueste l'arme, e la sua Alfana prende;
 E cercando lo ua per l'aria negra:
 E quanti ne riscontra à terra stende;
 Et in confuso lascia afflitta, & egra
 La gente, ò sia di Libia, ò sia di Francia:
 Tutti li mena à un par la buona lancia.

Lo ua di qua, di la tanto cercando,
 Chiamando spesso, e quanto puo piu forte;
 E sempre à quella parte declinando,
 Oue piu folte son le genti morte;
 Ch'al fin s'incontra in lui brando per brando,
 Poi che le lancie loro ad una sorte
 Eran salite in mille scheggie rotte
 Sin'al carro stellato della notte.

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
 Conosce, e non perche ne uegga insegna,
 Ma per gli horrendi colpi, e per Baiardo,
 Che par che sol tutto quel campo tegna;
 Non è gridando à improuerargli tardo
 La proua, che di se fece non degna,
 Ch'al dato campo il giorno non comparse,
 Che tra lor la battaglia douea farse.

Soggiunse poi; tu forse haueui speme,
 Se poteui nasconderti quel punto,
 Che non mai piu per raccozzarci insieme
 Fossimo al mondo; hor uedi ch'io t'ho giunto.
 Sia certo, se tu andassi nell'estreme
 Fosse di Stigie, ò fossi in cielo assunto,
 Ti seguirò, quando habbia il destrier teco,
 Nell'altra luce, e giù nel mondo cieco.

Se d'hauer meco à far non ti da il core;
 E uedi già, che non puoi starmi à paro;
 E piu stimi la uita, che l'honore;
 Senza periglio ci puoi far riparo,
 Quando mi lasci in pace il corridore:
 E uiuer puoi, se si t'è il uiuer caro:
 Ma uiui à pie, che non merti cauallo,
 S'à la caualleria fai si gran fallo.

A' quel parlar si ritrouò presente
 Con Ricciardetto il cauallier Seluaggio;
 E le spade ambi trassero ugualmente
 Per far parere il Serican mal saggio.
 Ma Rinaldo s'oppose immantinente;
 E non patì, che se gli fesse oltraggio;
 Dicendo, senza uoi dunque non sono
 A' chi m'oltraggia per risponder buono?

Poi se ne ritornò uerso il Pagano;
 E disse; odi Gradasso, io uoglio farte,
 Se tu m'ascolti, manifesto, e piano,
 Ch'io uenni alla marina à ritrouarte:
 E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
 Che t'haurò detto il uero in ogni parte:
 E sempre che tu dica, mentirai,
 Ch'alla caualleria mancassi io mai.

Ma ben ti priego, che prima, che sia
 Pugna tra noi, che pianamente intenda
 La giustissima, e uera scusa mia,
 Accio ch'à torto piu non mi riprenda:
 E poi Baiardo al termine di pria
 Tra noi uorrò ch'à piedi si contenda,
 Da solo à solo in solitario lato,
 Si come à punto fu da te ordinato.

Era cortese il Re di Sericana,
 Come ogni cor magnanimo esser suole;
 Et è contento udir la cosa piana,
 E come il Paladin scusar si uuole;
 Con lui ne uiene in ripa à la fiumana;
 Oue Rinaldo in semplici parole
 Alla sua uera historia trasse il uelo,
 E chiamò in testimonio tutto'l cielo.

E poi chiamar fece il figliuol di Buouo,
 L'huom che di questo era informato à pieno;
 Ch'à parte à parte replicò di nuouo
 L'incanto suo, ne disse piu ne meno.
 Soggiunse poi Rinaldo; cio, ch'io prouo
 Col testimonio, io uuo che l'arme sieno,
 Che hora, e in ogni tempo, che ti piace,
 Te n'habbiano à far proua piu uerace.

Il Re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle;
Ma se son uere, ò false, in dubbio stima.
Non tolgon campo piu su'l lito molle
Di Barcelona; oue lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra matina
Trouarsi à una fontana indi uicina:

Oue Rinaldo seco habbia il cauallo,
Che posto sia communemente in mezo:
Se'l Re uccide Rinaldo, ò il fa uassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezo:
Ma se Gradasso è quel, che faccia fallo,
Che sia condotto à l'ultimo ribrezo,
O', per piu non poter che li si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con merauiglia molta, e piu dolore
(Come u'ho detto) hauea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
De l'intelletto il suo cugino uscito.
Hauea de l'arme inteso ancho il tenore,
E del litigio, che n'era seguito,
E ch'in somma Gradasso hauea quel brando,
Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il Re Gradasso à i seruitori sui:
Ben che dal Paladin pregato fosse,
Che ne uenisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re pagano armosse,
Così Rinaldo, e giunsero ambedui,
Oue douea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo, e Durindana.

De la battaglia, che Rinaldo hauere
Con Gradasso douea da solo à solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E inanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Hauea Gradasso; & hor, che del figliuolo
Del gran Milone hauea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ogn'un bianco.

E piu de gli altri il frate di Viuiano
Staua di questa pugna in dubbio, e in tema:
Et ancho uolontier ui porria mano
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non uorria, che quel da Mont'albano
Seco uenisse à inimicitia estrema:
Ch'ancho hauea di quell'altra seco sdegno,
Che li turbò, quando il leuò su'l legno.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia,
Rinaldo se ne ua lieto, e sicuro,
Sperando, c'hora il biasmo se li toglia,
C'hauere à torto li parea pur duro:
Si che quei da Pontieri, e d'Alta foglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza, e sicurtà di core
Di riportarne il triomphale honore.

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quasi à un tempo in su la chiara fonte,
S'accarezzaro, e fero à punto à punto
Così serena, & amicheuol fronte,
Come e di sangue, e d'amistà congiunto
Fusse Gradasso à quel di Chiaramonte.
Ma come poi s'andassero à ferire;
Vi uoglio à un'altra uolta differire.

CANTO XXXII.

SOVIEMMI, CHE CANtare io ui douea;
Già lo promisi, poi m'uscì di mente;
D'una sospition, che fatto hauea
La bella donna di Ruggier dolente,
De l'altra piu spiaceuole, e piu rea,
E di piu acuto e uenenoso dente,
Che per quel, ch'ella udì da Ricciardetto,
A' diuorare il cor l'entrò nel petto.

Douea cantarne, & altro incominciai;
Perche Rinaldo in mezo sopraueune;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra camino à bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi souenne.
Souiemmene hora; e uuo narrarne inanti,
Che di Rinaldo, e di Gradasso io canti.

Ma bisogna ancho prima, ch'io ne parli,
Che d'Agramante io ui ragioni un poco;
C'hauea ridutte le reliquie in Arli,
Che li restar del gran notturno fuoco;
Quando à raccor lo sparso campo, e à darli
Soccorso, e uettouaglie era atto il loco.
L'Africa in contra, e la Spagna ha uicina,
Et è in su'l fiume assiso alla marina.

Per tutto'l regno fa scriuer Marsilio
Gente à piedi, e à cauallo, e trista, e buona.
Per forza, e per amor ogni nauilio
Atto à battaglia s'arma in Barcelona.
Agramante ogni dì chiama à concilio;
Ne à spesa, ne à fatica si perdona.
In tanto graui esattioni e spesse,
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

Egli ha fatto offerire à Rodomonte
Perche ritorni, & impetrar nol puote,
Vna cugina sua figlia d'Almonte,
E'l bel Regno d'Oran darli per dote.
Non si uolse l'altier muouer dal ponte;
Oue tant'arme, e tante selle uote
Di quei, che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

Già non uolse Marphisa imitar l'atto
Di Rodomonte: anzi com'ella intese,
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate, e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare inuito il camin prese:
Venne in aiuto della sua corona,
E l'hauer li proferse, e la persona.

E li menò Brunello; e li ne fece
Libero dono, ilqual non hauea offeso.
L'hauea tenuto dieci giorni, e diece
Notti, sempre in timor d'essere appeso.
E poi che ne con forza, ne con prece
Da nissun uide il patrocinio preso,
In si sprezzato sangue non si uolse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

Tutte l'antique ingiurie li rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben douete pensar, che gaudio hauesse
Il Re di lei, ch'ad aiutarlo andasse.
E del gran conto, ch'egli ne facesse,
Volse, che Brunel proua le mostrasse;
Che quel, di ch'ella gli hauea fatto cenno,
Di uolerlo impiccar, fe da buon senno.

Il manigoldo in loco inculto & ermo
Pasto di corui, e d'auoltoi lasciollo.
Ruggier, ch'un'altra uolta li fu schermo,
E che il laccio gli hauria tolto dal collo,
La giustitia di Dio fa c'hora infermo
S'è ritrouato, & aiutar non pollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso:
Si che restò Brunel senza soccorso.

In tanto Bradamante iua accusando,
Che così lunghi sian quei uenti giorni;
Li quai finiti il termine era, quando
A' lei Ruggiero, & alla fede torni.
A' chi aspetta di carcere, ò di bando
Vscir, non par che'l tempo piu soggiorni
A' darli libertade, o' de l'amata
Patria uista gioconda, e desiata.

In quel duro aspettare ella tal uolta
Pensa, ch'Etheo, e Piroo sia fatto zoppo;
O' sia la ruota guasta, ch'à dar uolta
Le par, che tardi oltr'à l'usato troppo.
Piu lungo di quel giorno, à cui per molta
Fede nel cielo il giusto Hebreo fe intoppo;
Piu de la notte, ch'Hercole produsse
Pare à lei, ch'ogni notte, ogni dì fusse.

O' quante uolte da inuidiar le diero
E gli Orsi, e i Ghiri, e sonnacchiosi Tassi;
Che quel tempo uoluto haurebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Ne potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non puo far, ma anchora
Non puo dormir di tutta notte un'hora.

Di qua, di la ua le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume
Per ueder, s'ancho di Tithon la sposa
Sparge dinanzi al matutino lume
Il bianco Giglio, e la uermiglia Rosa.
Non meno anchor poi, che nasciuto è'l giorno,
Brama uedere il ciel di stelle adorno.

Poi che fu quattro, ò cinque giorni appresso
Il termine à finir, piena di spene
Staua aspettando d'hora in hora il messo,
Che le apportasse, ecco Ruggier, che uiene.
Montaua sopra un'alta torre spesso,
Ch'i folti boschi, e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte della uia,
Onde di Francia à Mont'alban si gia.

Se di lontano ò splendor d'arme uede,
O' cosa tal, ch'à cauallier simiglia;
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi, e le ciglia:
Se disarmato, ò uiandante à piedi;
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritroua,
Pigliar non cessa una, & un'altra nuoua.

Credendolo incontrar tal'hora armossi:
Scese dal monte, e giu calò nel piano;
Ne lo trouando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto à Mont'albano:
E col disir, con c'hauea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in uano:
Ne qua, ne la troullo: e passò in tanto
Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto, e di uenti:
Ne uedendo il suo sposo, ne di lui
Sentendo nuoua, incominciò lamenti,
C'haurian mosso à pietà ne i regni bui
Quelle furie crinite di Serpenti;
E fece oltraggi à begli occhi diuini,
Al bianco petto, à gli aurei crespi crini.

Dunque fia uer (dicea) che mi conuegna
Cercare un, che mi fugge, e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un, che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò, che chi m'odia, il cor mi tegna?
Vn, che si stima sue uirtù profonde,
Che bisogno sarà, che dal ciel scenda
Immortal Dea, che'l cor d'amor gli accenda.

Sa questo altier, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro;
Ne mi uuol per amante, ne per serua.
Il crudel sa, che per lui spasmo, e moro;
E dopo morte à darmi aiuto serua.
E perche io non li narri il mio martoro
Atto à piegar la sua uoglia proterua,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non uuole.

Deh ferma Amor costui, che cosi sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta:
O' tornami nel grado, onde m'hai tolto,
Quando ne à te, ne ad altri era soggetta.
Deh come è il mio sperar fallace, e stolto;
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci, e uiui,
Di trar da gli occhi lagrimosi riui.

Ma di che debbo lamentarmi ahi lassa,
Fuor che del mio desire irrationale?
Ch'alto mi leua, e si ne l'aria passa,
Ch'arriua in parte oue s'abbruccia l'ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader; ne qui finisce il male;
Che le rimette, e di nuouo arde; ond'io
Non ho mai fine al precipitio mio:

Anzi uia piu, che del disir, mi deggio
Di me doler, che si gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Et ogni mio poter puo di lui meno.
Quel mi trasporta ogn'hor di male in peggio;
Ne lo posso frenar, che non ha freno;
E mi fa certa, che mi mena à morte;
Perch'aspettando il mal noccia piu forte.

Deh perche uoglio ancho di me dolermi,
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che merauiglia, se fragili, e infermi
Feminil sensi fur subito oppressi?
Perche doueu'io usar ripari, e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le saggie parole?
Misero è ben chi ueder schiua il Sole.

Et oltre al mio destino, io ci fui spinta
Da le parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser douea di questo amor mercede.
Se la persuasione ohime fu finta,
Se fu inganno il consiglio, che mi diede
Merlin; posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi; e mi dorrò d'essi in eterno;
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dalli spirti de lo'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In seruitù: ne la cagion discerno,
Se non, ch'erano forse inuidiosi
De i miei dolci, sicuri, almi riposi.

Si l'occupa il dolor, che non auanza
Loco, oue in lei conforto habbia ricetto:
Ma mal grado di quel uien la speranza;
E ui uuole alloggiare in mezo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel, ch'al suo partir l'ha Ruggier detto;
E uuol contra il parer de gli altri effetti,
Che d'hora in hora il suo ritorno aspetti.

Questa speranza dunque la sostenne
Finito i uenti giorni un mese appresso:
Si che il dolor si forte non le tenne,
Come tenuto hauria l'animo oppresso.
Vn dì, che per la strada se ne uenne,
Che per trouar Ruggier solea far spesso,
Nouella udì la misera, ch'insieme
Fe dietro all'altro ben fuggir la speme.

Venne à incontrare un cauallier Guascone,
Che dal campo African uenia diritto;
Oue era stato da quel dì prigione,
Che fu inanzi à Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione
Fin che si uenne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,
Ne fuor di questo segno piu si mosse.

Il cauallier buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo à solo à Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito piu d'un mese presso à morte:
E s'era la sua historia qui conclusa,
Fatto hauria di Ruggier la uera escusa.

Ma come poi soggiunse; una donzella
Esser nel campo nomata Marphisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Ne meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amaua, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui diuisa
Si uedea raro; e ch'iui ogn'uno crede,
Che s'habbiano tra lor data la fede:

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deue:
E ch'ogni Re, ogni Prencipe pagano
Gran piacere, e letitia ne riceue:
Che de l'uno, e de l'altro sopra humano
Conoscendo il ualor, sperano in breue
Far una razza d'huomini da guerra
La piu gagliarda, che mai fusse in terra.

Credea il Guascon quel, che dicea, non senza
Cagion; che ne l'essercito de Mori
Opinione, e uniuersal credenza,
E publico parlar n'era di fuori.
I molti segni di beniuolenza
Stati tra lor facean questi romori:
Che tosto, ò buona, ò ria, che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

L'esser uenuta à Mori ella in aita
Con lui, ne senza lui comparir mai,
Hauea questa credenza stabilita,
Ma poi l'hauea accresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo gia partita
Portandone Brunel (come io contai)
Senza esserui d'alcuno richiamata,
Sol per ueder Ruggier u'era tornata.

Sol per lui uisitar, che grauemente
Languia ferito, in campo uenuta era
Non una sola uolta, ma souente:
Vi staua il giorno, e si partia la sera:
E molto piu da dir daua à la gente,
Ch'essendo conosciuta cosi altiera,
Che tutto'l mondo à se le parea uile,
Solo à Ruggier fusse benigna, e humile.

Come il Guascon questo affermò per uero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita cosi fiero,
Che di quiui cader si tenne à pena:
Voltò senza far motto il suo destriero
Di gelosia, d'ira, e di rabbia piena;
E da se discacciata ogni speranza
Ritornò furibonda à la sua stanza:

E senza disarmarsi sopra il letto
Col uiso uolta in giu tutta si stese;
Oue per non gridar, si, che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese:
E ripetendo quel, che l'hauea detto
Il cauallier, in tal dolor discese,
Che piu non lo potendo sofferire
Fu forza à disfogarlo, e cosi à dire.

Misera à chi mai piu creder debb'io?
Vuo dir, ch'ogn'uno è perfido, e crudele,
Se perfido, e crudel sei Ruggier mio,
Che si pietoso tenni, e si fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Vnqua s'udì per tragiche querele;
Che non troui minor, se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito uorrai?

Perche Ruggier, come di te non uiue
Cauallier di piu ardir, di piu bellezza,
Ne che à gran pezzo al tuo ualore arriue,
Ne à tuoi costumi, ne à tua gentilezza;
Perche non fai, che fra tue illustri, e diue
Virtù, si dica anchor, c'habbi fermezza?
Si dica, c'habbi inuiolabil fede;
A' cui ogn'altra uirtù s'inchina, e cede?

Non sai, che non compar, se non u'è quella,
Alcun ualore, alcun nobil costume?
Come ne cosa (e sia quanto uuol bella)
Si puo uedere, oue non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu Signore eri idolo, e nume,
A' cui poteui far con tue parole
Creder, che fusse oscuro, e freddo il Sole.

Crudel, di che peccato à doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se'l mancar di tua fe si leggier fai,
Di ch'altro peso il cor grauar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A' me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò, che giustitia in ciel non sia,
S'à ueder tardo la uendetta mia.

Se d'ogni altro peccato assai piu quello
De l'empia ingratitudine l'huom graua;
E per questo dal ciel l'Angel piu bello
Fu relegato in parte oscura, e caua;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non laua:
Guarda, ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se ingrato, e non uuoi farne emenda.

Di furto

Di furto anchora, oltre ogni uitio rio,
Di te crudele ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io:
Di questo io uuo, che tu ne uada assolto.
Dico di te; che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi iniquo à me; che tu sai bene,
Che non si puo saluar chi l'altrui tiene.

Tu m'hai Ruggier lasciata: io te non uoglio:
Ne lasciarti uolendo ancho potrei:
Ma per uscir d'affanno, e di cordoglio,
Posso, e uoglio finire i giorni miei.
Di non morirti in gratia sol mi doglio:
Che se concesso m'hauessero i Dei,
Ch'io fussi morta, quando t'era grata;
Morte non fu giamai tanto beata.

Così dicendo di morir disposta
Salta del letto; e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si rauuede poi, che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona, ò donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque uuoi
Finir con si gran biasmo i giorni tuoi?

Non è meglio, ch'al campo tu ne uada,
Oue morir si può con laude ogn'hora?
Quiui s'auuien, ch'inanzi à Ruggier cada;
Del morir tuo si dorrà forse anchora.
Ma s'à morir t'auuien per la sua spada;
Chi sarà mai, che piu contenta muora?
Ragione è ben, che di uita ti priui,
Poi ch'è cagion ch'in tanta pena uiui.

Verrà forse ancho, che prima, che muori,
Farai uendetta di quella Marphisa,
Che t'ha con fraudi, e dishonesti amori
Da te Ruggiero alienando uccisa.
Questi pensieri parueno migliori
Alla donzella; e tosto una diuisa
Si fe su l'arme, che uolea inferire
Disperatione, e uoglia di morire.

Era la sopraueste del colore,
In che riman la foglia che s'imbianca,
Quando del ramo è tolta, ò che l'humore,
Che facea uiuo l'arbore, le manca.
Ricamata à tronconi era di fuore
Di cipresso; che mai non si rinfranca,
Poi c'ha sentita la dura bipenne.
L'habito al suo dolor molto conuenne.

Tolse il destrier, ch'Astolfo hauer solea,
E quella lancia d'or, che sol toccando
Cader di sella i cauallier facea.
Perche le la die Astolfo, e doue, e quando,
E da chi prima hauuta egli l'hauea,
Non credo, che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fusse del ualor, ch'era, stupendo.

Senza scudiero, e senza compagnia
Scese dal monte; e si pose in camino
Verso Parigi alla piu dritta uia,
Oue era dianzi il campo Saracino:
Che la nouella anchora non s'udia,
Che l'hauesse Rinaldo Paladino,
Aiutandolo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor da l'assedio di Parigi.

Lasciati hauea i Cadurci, e la cittade
Di Chaorse alle spalle, e tutto'l monte,
Oue nasce Dordona; e le contrade
Scopria di Monferrante, e di Clarmonte;
Quando uenir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo à l'arcion hauea attaccato;
E le uenian tre cauallieri à lato.

Altre donne, e scudier ueniuano ancho,
Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un, che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la donna era.
E quel le disse; al Re del popol Franco
Questa donna mandata messaggiera
Fin di là dal polo Artico, è uenuta
Per lungo mar, da l'Isola perduta.

Altri perduta, altri ha nomata Islanda
L'Isola, donde la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai se non à lei concessa,
Lo scudo, che uedete, à Carlo manda,
Ma ben con patto, e conditione espressa,
Ch'al miglior cauallier lo dia, secondo
Il suo parer, c'hoggi si troui al mondo.

Ella, come si stima, e come in uero
E la piu bella donna, che mai fosse,
Cosi uorria trouare un caualliero,
Che sopra ogn'altro hauesse ardire, e posse.
Perche fondato, e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse;
Che sol chi terrà in arme il primo honore,
Habbia d'esser suo amante, e suo Signore.

Spera, ch'in Francia alla famosa Corte
Di Carlo Magno il cauallier si troue;
Che d'esser piu d'ogn'altro ardito, e forte
Habbia fatto ueder con mille proue.
I tre, che son colei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirouui ancho doue, (uno,
Vno in Suetia, uno in Gothia, in Norueggia
Che pochi pari in arme hanno, ò nissuno.

Questi tre, là cui terra non uicina,
Ma men lontana è all'Isola perduta,
Detta cosi, perche quella marina
Da pochi nauiganti è conosciuta,
Erano auanti, e son de la Regina,
E à gara per moglier l'hanno uoluta;
E per aggradir lei cose fatt'hanno,
Che fin che giri il ciel dette saranno.

Ma ne questi ella, ne alcun'altro uuole,
Ch'al mondo in arme esser nō creda il primo.
C'habbiate fatto proue (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s'un di uoi, qual fra le stelle il Sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo,
Ma non però, che tenga il uanto parme
Del miglior cauallier, c'hoggi port'arme.

A' Carlo Magno, il quale io stimo, e honoro
Pel piu sauio Signor, ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro
Con patto, e condition, ch'esso lo dia
Al caualliero, il quale habbia fra loro
Il uanto, e il primo honor di gagliardia.
Sia il caualliero ò suo uasallo, ò d'altri,
Il parer di quel Re uuo che mi scaltri.

Se poi che Carlo haurà lo scudo hauuto,
E l'haurà dato à quel si ardito, e forte,
Che d'ogn'altro migliore habbia creduto
Che'n sua si troui, ò in alcun'altra Corte;
Vno di uoi sarà, che con l'aiuto
Di sua uirtu lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito, e'l Signor mio.

Queste parole han qui fatto uenire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, ò morire
Per man di chi l'haurà s'hanno proposto.
Ste molto attenta Bradamante à udire
Quanto li fu da lo scudier risposto:
Il qual poi l'entrò inanzi, e cosi punse
Il suo cauallo, che i compagni giunse.

Dietro non li galoppa, ne li corre
Ella; ch'adagio il suo camin dispensa;
E molte cose tuttauia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa,
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia, e rissa, e nimicitia immensa
Fra Paladini, & altri, se uuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e à colui darlo.

Le preme il cor questo pensier; ma molto
Piu le lo preme, e strugge in peggior guisa
Quel, c'hebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le habbia, e datolo à Marphisa.
Ogni suo senso in questo è si sepolto,
Che non mira la strada, ne diuisa
Oue arriuar, ne se trouerà inanzi
Commodo albergo, oue la notte stanzi.

Come naue, che uento da la riua,
O qualch'altro accidente habbia disciolta,
Va di nocchiero, e di gouerno priua,
Oue la porti, ò meni il fiume in uolta:
Cosi l'amante giouane ueniua
Tutta à pensare al suo Ruggier riuolta,
Oue uuol Rabican; che molte miglia
Lontano è il cor, che dè girar la briglia.

Leua al fin gli occhi; e uede il Sol, che'l tergo
Hauea mostrato alle citta di Bocco,
E poi s'era attuffato, come il Mergo,
In grembo alla nutrice oltr'à Marocco:
E se dissegna, che la frasca albergo
Le dia ne campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un uento freddo, e l'aria greue
Pioggia la notte le minaccia, ò neue.

Con maggior fretta fa mouere il piede
Al suo cauallo; e non fece uia molta,
Che lasciar le campagne à un pastor uede,
Che s'hauea la sua gregge inanzi tolta.
La donna lui con molta instantia chiede,
Che le'nsegni oue possa esser raccolta
O' ben ò mal: che mal si non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

Disse il pastore; io non so loco alcuno,
Ch'io ui sappia insegnar, se non lontano
Piu di quattro, ò di sei leghe, sol ch'uno,
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d'alloggiarui non succede a ogn'uno;
Perche, bisogna con la lancia in mano
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il cauallier, che d'allogiarui intenda.

Se, quando arriua un cauallier, si troua
Vota la stanza, il Castellan l'accetta,
Ma uuol, se sopravien poi gente nuoua,
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non uien; non accade, che si muoua:
Se uien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor ual meno
Ceda l'albergo, & esca al ciel sereno.

Se duo, tre, quattro, ò piu guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo u'hanno:
E chi dipoi uien solo, ha peggior patto:
Perche seco giostrar quei piu lo fanno.
Cosi, se prima un sol si sarà fatto
Quiui alloggiar, con lui giostrar uorranno
I duo, tre, quattro, o piu che uerran dopo:
Si che s'haurà ualor, li fia à grande uopo.

Non men se donna capita, ò donzella
Accompagnata, ò sola à questa rocca;
E poi u'arriui un'altra, alla piu bella
L'albergo, & alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante, oue sia quella,
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il luoco ancho con mano
Da cinque, ò da sei miglia indi lontano.

La donna, anchor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle uie tutte fangose, e rotte
Da la stagion, ch'era piouosa alquanto,
Che prima arriui, che la cieca notte
Fatt'habbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trouò chiusa la porta; e à chi n'hauea
La guardia disse, ch'alloggiar uolea.

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne, e da guerrier, che uenner dianzi,
E stauano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fusse lor la cena inanzi.
Per lor non credo l'haurà fatta il cuoco,
S'ella u'è anchor, ne l'han mangiata inanzi,
Disse la donna: hor ua, che qui gli attendo,
Che so l'usanza, e di seruarla intendo.

Parte la guardia; e porta l'imbasciata
La, doue i cauallier stanno à grand'agio;
La qual non pote lor troppo esser grata,
Ch'à l'aer li fa uscir freddo, e maluagio.
Et era una gran pioggia incominciata:
Si leuan pure, e piglian l'arme adagio.
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme, oue la donna aspetta.

Eran tre cauallier, che ualean tanto,
Che pochi al mondo ualean piu di loro;
Et eran quei, che'l di medesmo à canto
Veduti à quella messaggiera foro;
Quei, ch'in Islanda s'hauean dato uanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro;
E perche hauean meglio i caualli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori:
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una;
Ch'à nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle, e digiuna.
Quei dentro à le finestre, e à i corridori
Miran la giostra al lume de la Luna;
Che mal grado de nugoli lo spande,
E fa ueder, benche la pioggia è grande.

Come s'allegra un bene acceso amante,
Ch'à i dolci furti per entrar si troua,
Quando al fin senta dopo indugie tante,
Che'l taciturno chiauistel si muoua:
Cosi uolonterosa Bradamante
Di far di se co i cauallieri proua,
S'allegrò, quando udì le porte aprire;
Calare il ponte, e fuor li uide uscire.

Tosto che fuor del ponte i guerrier uede
Vscire insieme, ò con poco interuallo;
Si uolge à pigliar campo, e dipoi riede
Cacciando à tutta briglia il buon cauallo;
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo;
Che fuor di sella, è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier, che tocchi.

Il Re di Suetia, che primier si mosse,
Fu primier anco à riuersciarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'hasta, che mai non fu abbassata in uano.
Poi corse il Re di Gothia; e ritrouosse
Co i piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra uolto
Ne l'acqua, e nel pantan mezo sepolto.

Tosto ch'ella à i tre colpi tutti gli hebbe
Fatto andar co i piedi alti, e i capi bassi;
A' la rocca ne ua, doue hauer debbe
La notte albergo: ma prima, che passi,
V'è chi la fa giurar, che n'uscirebbe
Sempre, ch'à giostrar fuori altri chiamassi.
Il Signor di là dentro, che'l ualore
Ben n'ha ueduto, le fa grande honore.

Cosi le fa la donna, che uenuta
Era con quegli tre quiui la sera,
Come io dicea, da l'Isola perduta
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente à lei, che la saluta,
Si come gratiosa, e affabil'era,
Si leua incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

La donna cominciando à disarmarsi,
S'hauea lo scudo, e dipoi l'elmo tratto,
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
Vscì con l'elmo, onde caderon sparsi
Giu per le spalle, e la scopriro à un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men, che fiera in arme, in uiso bella.

Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la Scena,
D'archi, e di piu d'una superba mole,
D'oro, e di statue, e di pitture piena;
O' come suol fuor de la nube il Sole
Scoprir la faccia limpida, e serena:
Cosi l'elmo leuandosi dal uiso
Mostrò la donna aprisse il Paradiso.

Già son cresciute, e fatte lunghe in mode
Le belle chiome, che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne puo fare un nodo,
Benche non sian, come son prima state.
Che Bradamaute sia, tien fermo, e sodo,
Che ben l'hauea ueduta altre fiate,
Il Signor de la rocca, e piu che prima
Hor l'accarezza, e mostra farne stima.

Siedono al fuoco, e con giocondo, e honesto
Ragionamento dan cibo à l'orecchia,
Mentre, per ricreare anchor il resto
Del corpo, altra uiuanda s'apparecchia.
La donna à l'hoste domandò, se questo
Modo d'albergo è nuoua usanza, ò uecchia,
E quando hebbe principio, e chi la pose,
E'l caualliero à lei cosi rispose,

Nel tempo, che regnaua Fieramonte,
Clodione il figliuolo hebbe una amica
Leggiadra, e bella, di maniere conte,
Quant'altra fosse à quella etade antica,
Laquale amaua tanto, che la fronte
Non riuolgea da lei piu, che si dica,
Che facesse da Ione il suo pastore,
Perc'hauea ugual la gelosia à l'amore.

Qui la tenea, che'l luogo hauuto in dono
Hauea dal padre, e raro egli n'uscia,
E con lui dieci cauallier ci sono,
E de i miglior di Francia tuttauia.
Qui stando uenne à capitarci il buono
Tristano, & una donna in compagnia,
Liberata da lui poc'hore inante,
Che trahea presa à forza un fier Gigante.

Tristano ci arriuò, che'l Sol gia uolto
Hauea le spalle à i liti di Siuiglia:
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perche non c'è altra stanza à dieci miglia.
Ma Clodion, che molto amaua, e molto
Era geloso, in somma si consiglia,
Che forestier, sia chi si uoglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

Poi che con lunghe & iterate preci
Non pote hauer qui albergo il caualliero,
Hor quel, che far con prieghi io non ti feci,
Che'l facci (disse) tuo mal grado spero:
E sfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appresso, e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia, e spada in mano
Prouar, che discortese era, e uillano:

Con patto, che se fa, che con lo stuolo
Suo cada in terra, & ei stia in sella forte,
Ne la rocca alloggiar uuole egli solo,
E uuol gli altri serrar fuor de le porte.
Per non patir quest'onta ua il figliuolo
Del Re di Francia à rischio de la morte,
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor gli serra.

Entrato ne la rocca troua quella,
Laqual u'ho detta, à Clodion si cara,
E c'hauea à par d'ogn'altra fatto bella
Natura, à dar bellezza cosi auara.
Con lei ragiona. in tanto arde, e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara.
Ilqual non differisce à mandar prieghi
Al caualliér, che dar non gli la nieghi.

Tristano, anchor che lei molto non prezzi,
Ne prezzar fuor ch'Isotta altra potrebbe,
Ch'altra ne ch'ami uuol ne ch'accarezzi
La potion, che gia incantata bebbe:
Pur perche uendicarsi de l'asprezze,
Che Clodion gli ha usate, si uorrebbe,
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

E quando à Clodion dormire incresca
Solo à la frasca, & compagnia domandi,
Vna giouane ho meco bella, e fresca,
Non però di bellezze cosi grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch'ubbidisca à tutti i suoi comandi:
Ma la piu bella, mi par dritto, e giusto,
Che stia con quel di noi, ch'è piu robusto.

Escluso Clodione, e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in uolta,
Come s'à quei, che ne l'alloggiamento
Dormiano adagio, fesse egli l'ascolta.
E molto piu, che del freddo, e del uento,
Si dolea de la donna, che gli è tolta.
La mattina Tristano, à cui n'encrebbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin'hebbe:

Perche gli disse, e lo fe chiaro, e certo,
Che, qual trouolla, tal gli la rendea:
E benche degno era d'ogni onta in merto
De la discortesia, ch'usata hauea,
Pur contentar d'hauerlo à lo scoperto
Fatto star tutta notte, si uolea,
Ne l'escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così graue errore.

Ch'Amor dè far gentile un cor uillano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodion non ste molto à mutar tetto,
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cauallier, che molto gli era accetto,
Con patto, ch'egli, e chi da lui uenisse,
Quest'uso in albergar sempre seguisse:

Che'l cauallier, c'habbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi,
E chi uinto riman, uoti la stanza,
Dorma su'l prato, ò altroue scenda, e poggi,
E finalmente ci fe por l'usanza
Che uedete durar sin'al di d'hoggi.
Hor mentre il cauallier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto hauea.

Fatto l'hauea ne la gran sala porre,
Di che non era al mondo la piu bella.
Indi con torchi accesi uenne à torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante à l'entrar con gli occhi scorre,
E similmente fa l'altra donzella,
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

Di si belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle oblian la cena quasi,
Anchor che à i corpi non bisogni poco
Pel trauaglio del dì lassi rimasi,
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,
Che i cibi lascin raffreddar ne i uasi.
Pur fu chi disse, meglio fia, che uoi
Pasciate prima il uentre, e gli occhi poi.

S'erano assisi, e porre à le uiuande
Voleano man, quando il Signor s'auide,
Che l'alloggiar due donne è un'error grande:
L'una ha da star, l'altra conuien che snide.
Stia la piu bella, e la men fuor si mande,
Doue la pioggia bagna, e'l uento stride.
Perche non ui son giunte amendue à un'hora,
L'una ha à partire, e l'altra à far dimora.

Chiama duo uecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, à tal giudicio buone:
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la piu bella sia, fa paragone:
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era piu bella la figlia d'Amone,
E non men di beltà l'altra uincea,
Che di ualore i guerrier uinti hauea.

A la donna d'Islanda, che non sanza
Molta sospition staua di questo,
Il Signor disse, che seruiam l'usanza,
Non u'ha donna à parer se non honesto.
A uoi conuien procacciar d'altra stanza,
Quando à noi tutti è chiaro, e manifesto,
Che costei di bellezze, e di sembianti,
Anchor ch'inculta sia, ui passa inanti.

Come si uede in un momento oscura
Nube salir d'humida ualle al cielo,
Che la faccia, che prima era si pura,
Cuopre del Sol con tenebroso uelo:
Così la donna à la sententia dura,
Che fuor la caccia, oue è la pioggia e'l gielo,
Cangiar si uede, e non parer piu quella,
Che fu pur dianzi si gioconda, e bella.

S'impallidisce, e tutta cangia in uiso,
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio auiso,
Che per pietà non uuol, che se ne uada,
Rispose: à me non par, che ben deciso,
Ne che ben giusto alcun giudicio cada,
Oue prima non s'oda quanto nieghi
La parte, ò affermi, e sue ragioni alleghi.

Io, ch'à difender questa causa toglio,
Dico, ò piu bella, ò men ch'io sia di lei,
Non uenni come donna qui, ne uoglio,
Che sian di donna hora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono, ò s'io non son quel, ch'è costei?
E quel, che non si sa, non si dè dire,
E tanto men, quando altri n'ha à patire.

Ben son de gli altri anchor, c'hanno le chiome
Lunghe, com'io, ne donne son per questo.
Se come cauallier la stanza, ò come
Donna acquistata m'habbia, è manifesto.
Perche dunque uolete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto.
La legge uostra uuol, che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier uinte.

Poniamo anchor, che, come à uoi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo)
Ma, che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei, non però credo,
Che mi uorreste la mercè leuare
Di mia uirtù, se ben di uiso io cedo:
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel, c'ho acquistato per uirtù con l'armi.

E quando anchor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne douesse ire,
Io ci uorrei restare, ò bene, ò male
Che la mia ostination douesse uscire.
Per questo, che contesa disequale
E tra me, e questa donna, uuo inferire,
Che contendendo di beltà puo assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

E se guadagni, e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito.
Si ch'à lei per ragion, si anchor per dono
Spetial, non sia l'albergo prohibito.
E s'alcuno di dir, che non sia buono
E dritto il mio giudicio, sarà si ardito,
Sarò per sostenergli à suo piacere,
Che'l mio sia uero, e falso il suo parere.

La figliuola d'Amon mossa à pietade,
Che questa gentil donna debba à torto
Esser cacciata, oue la pioggia cade,
Oue ne tetto, oue ne pure è un sporto,
Al Signor de l'albergo persuade
Con ragion molte, è con parlar accorto,
Ma molto piu con quel, ch'al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

Qual sotto il piu cocente ardore estiuo,
Quando di ber piu desiosa è l'herba,
Il fior, ch'era uicino à restar priuo
Di tutto quell'humor, ch'in uita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa uiuo:
Così, poi che difesa si superba
Si uide apparecchiar la messaggiera,
Lieta, e bella tornò, come prim'era.

La cena stata lor buon pezzo auante,
Ne anchor pur tocca, al fin godersi in festa,
Senza che piu di caualliero errante
Nuoua uenuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure à l'usanza addolorata, e mesta:
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto,
Che sempre hauea nel cor, le tollea il gusto.

Finita ch'ella fu, che saria forse
Stata piu lunga, se'l desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante sorse,
E sorse appresso à lei la messaggiera.
Accennò quel Signor ad un, che corse
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe la sala in ogni canto.
Quel, che seguì, dirò ne l'altro canto.

CANTO XXXIII.

IMAGORA, PARRA
sio, Polignoto,
T Prothogene, Timante, Apollo=
doro,
Apelle piu di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri, ch'à quei tempi foro,
De quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spinse i corpi, e dipoi l'opre loro)
Sempre starà, sin che si legga, e scriua,
Merce degli scrittori al mondo uiua:

E quei, che furo à nostri di, ò sono hora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel, ch'à par sculpe, e colora
Michel, piu che mortal, Angel diuino,
Bastiano, Raphael, Titian, c'honora
Non men Cador, che quei Venetia, e Vrbino,
E gli altri, di cui tal l'opra si uede,
Qual de la prisca età si legge, e crede:

Questi, che noi ueggiam pittori, e quelli,
Che gia mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose, che son state, co i penelli
Fatt'hanno, altri su l'asse, altri su'l muro.
Non però udiste antiqui, ne nouelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono historie ancho trouate,
Che son dipinte inanzi, che sian state.

Ma di saperlo far non si dia uanto
Pittore antico, ne pittor moderno,
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti de lo'nferno.
La sala, ch'io dicea ne l'altro canto,
Merlin col libro, ò fosse al lago Auerno,
O fosse sacro à le Nursine grotte,
Fece far da i Demonij in una notte.

Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande proue, à nostra etade è estinta.
Ma ritornando, oue aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno à ueder dipinta,
Dico, ch'à uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi: onde la notte uinta
Dal gran splendor si dileguò d'intorno,
Ne piu ui si uedria, se fosse giorno.

Quel Signor disse lor: Vuo, che sappiate,
Che de le guerre, che son qui ritratte,
Fin'al di d'hoggi poche ne son state,
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, anchor l'ha indouinate.
Quando uittoria hauran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui ueder, come si mostre.

Le guerre, ch'i Franceschi da far'hanno
Di la da l'alpe, ò bene, ò mal successe
Dal tempo suo fin'al millesim'anno,
Merlin Propheta in questa sala messe.
Ilqual mandato fu dal Re Britanno
Al franco Re, ch'al Marcomir successe.
E perche lo mandasse, e perche fatto
Da Merlin fu il lauor, ui dirò à un tratto.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito Franco in Gallia il Rheno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre à la superba Italia il freno.
Faceal percio, che piu'l Romano impero
Vedea di giorno in giorno uenir meno:
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega, ch'ambi à un tempo furo.

Artur, ch'impresa anchor senza consiglio
Del propheta Merlin non fece mai,
Di Merlin dico del Demonio figlio,
Che del futuro antiuedeua assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, à che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra ne la terra,
Ch'Apenin parte, e il mare, e l'alpe serra.

Merlin gli fa ueder, che quasi tutti
Gli altri, che poi di Frácia scettro hauranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame, ò di peste si uedranno,
E che breui allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, & infinito danno
Riporteran d'Italia, che non lice,
Che'l Giglio in quel terreno habbia radice.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch'altroue disegnò uolger l'armata:
E Merlin, che cosi la cosa uede
C'habbia à uenir, come se gia sia stata,
Hauer à prieghi di quel Re si crede
La sala per incanto historiata,
Onde de i Franchi ogni futuro gesto,
Come gia stato sia, fa manifesto.

Accio, chi poi succederà, comprenda,
Che, come ha d'acquistar uittoria, e honore,
Qualhor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro Barbaro furore,
Cosi, s'auien, ch'à danneggiarla scenda
Per porle il giogo, e farsene signore,
Comprenda dico, e rendasi ben certo,
Ch'oltre à quei mõti haurà il sepolcro aperto.

Cosi disse, e menò le donne, doue
Incominciàn l'historie, e Singisberto
Fa lor ueder, che per thesor si muoue,
Che gli ha Mauritio Imperatore offerto.
Ecco, che scende dal monte di Gioue
Nel pian da l'Ambra, e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma uolto in fuga, e fracassato, e uinto.

Vedete Clodoneo, ch'à piu di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Beneuento,
Che con numer dispar uien loro à fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli aguati, ecco con morti & onte
Al uin Lombardo la gente Francesca
Corre, e riman come la lasca à l'esca.

Ecco in Italia Ghildiberto quanta
Gente di Francia, e Capitani inuia:
Ne piu, che Clodoneo, si gloria, e uanta,
C'habbia spogliato, ò uinta Lombardia:
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de suoi, che n'è piena ogni uia,
Morti di caldo, e di profluuio d'aluo,
Si che di dieci un non ne torna saluo.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E u'habbia questo, e quel lieto successo,
Che uenuto non u'è, perche l'offenda,
Ma l'uno, accio il Pastor Stephano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Astolfo, e l'altro uince, e prende
Il successore, e al Papa il suo honor rende.

Lor mostra appresso un giouine Pipino,
Che con sua gente par, che tutto cuopra
Da le fornaci al lito Pelestino,
E faccia con gran spesa, e con lung'opra
Il ponte à Malamocco, e che uicino
Giunga à Rialto, e ui combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque, che'l põte il uẽto e'l mar gli há rotto.

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là, doue par che resti uinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che piu da l'arme sue non sarà offeso.
Ecco, che'l giuramento uilipende:
Ecco di nuouo cade al laccio teso.
Ecco ui lascia gli occhi, e come Talpe
Lo riportano i suoi di qua da l'alpe.

Vedete un'Vgo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari,
E due, ò tre uolte gli ha rotti, e disfatti,
Hor da gli Hunni rimessi, hor da i Bauari.
Poi da piu forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in uita guari,
Ne guari dopo lui ui sta l'herede,
E'l regno intero à Berengario cede.

Vedete un'altro Carlo, ch'à conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Coradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuouo regno oppresso,
Di qua, e di la per le città diuisa
Vedete à un suon di uespro tutta uccisa.

Lor mostra poi (ma ui parea interuallo
Di molti, e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender da i monti un capitano Gallo,
E romper guerra à i gran Visconti illustri,
E con gente Francesca à pie, e à cauallo
Par ch'Alessandria intorno cinga, e lustri,
E che'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor habbia l'aguato un po discosto:

E la gente di Francia mal'accorta,
Tratta con arte oue la rete è tesa,
Col Conte Armeniaco, la cui scorta
L'hauea condotta à l'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men, che d'acqua, grosso
Il Tanaro si uede il Po far rosso.

Vn detto de la Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro: e dice, questi
A Bruci, à Dauni, à Marsi, à Salentini
Vedete come son spesso molesti:
Ma ne de Franchi ual, ne di Latini
Aiuto si, ch'alcun di lor ui resti:
Ecco li caccia fuor del resto, quante
Volte ui uanno, Alfonso, e poi Ferante.

Vedete Carlo ottauo, che discende
Da l'alpe, e seco ha il fior di tutta Francia,
Che passa il Liri, e tutto'l regno prende
Senza mai stringer spada, ò abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio, ch'à Tipheo si stende
Su le braccia, su'l petto, e su la pancia,
Che del buon sangue d'Aualo al contrasto
La uirtù troua d'Inico del Vasto.

Il Signor de la rocca, che uenia
Quest'historia additando à Bradamante,
Mostrato che l'hebbe Ischia: disse, pria,
Ch'à uedere altro più ui meni auante,
Io ui dirò quel, ch'à me dir solia
Il bisauolo mio quand'io era infante,
E quel, che similmente mi dicea,
Che da suo padre udito anch'esso hauea,

E'l padre suo da un'altro, ò padre, ò fosse
Auolo, e l'un da l'altro sin à quello,
Ch'à udirlo da quel proprio ritrouosse,
Che l'imagini fe senza penello,
Che qui uedete bianche azurre, e rosse.
Vdì che quando al Re mostrò il castello,
C'hor mostro à uoi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel, ch'à uoi riferir uoglio.

Vdì, che gli dicea, ch'in questo loco
Di quel buon cauallier, che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco,
Che d'ogn'intorno, e fino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, ò dopò poco
(E ben gli disse l'anno, e le calende)
Vn caualliero, à cui sarà secondo
Ogn'altro, che sin qui sia stato al mondo.

Non fu Nireo si bel, non si eccellente
Di forza Achille, e non si ardito Vlisse,
Non si ueloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe, e tanto uisse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse,
Che uerso l'huom, ch'in Ischia nascer deue,
Non habbia ogni lor uanto à restar lieue.

E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Thebe fece Hercole, e Bacco lieta,
Se si uantò de i duo gemelli Delo:
Ne questa Isola haurà da starsi cheta,
Che non s'esalti, e non si leui in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese
C'haurà si d'ogni gratia il ciel cortese.

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch'era serbato à nascere à l'etade,
Che piu il Romano Imperio saria oppresso,
Accio per lui tornasse in libertade.
Ma perche alcuno de suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse, e tornò à l'historia, doue
Di Carlo si uedean l'inclite proue.

Ecco dicea si pente Ludouico
D'hauer fatto in Italia uenir Carlo,
Che sol per trauagliar l'emulo antico
Chiamato ue l'hauea, non per cacciarlo.
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Venetiani in lega, e uuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor mal grado passa.

Ma la sua gente, ch'à difesa resta
Del nuouo regno, ha ben contraria sorte:
Che Ferrante con l'opra, che gli presta
Il Signor Mantuan, torna si forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa
O in terra, ò in mar, che nō sia messa à morte.
Poi per un'huom, che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d'hauer uinto.

Così dicendo mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice, dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sara piu risplendente che Piropo,
Ecco qui ne l'insidie, che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Ethiopo,
Come scannato di saetta cade
Il maggior cauallier di quella etade.

Poi mostra, oue il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italiana i monti,
E suelto il Moro pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren gia de Visconti.
Indi manda sue genti pei uestigi
Di Carlo à far su'l Garigliano i ponti,
Laquale appresso andar rotta, e dispersa
Si uede, e morta, e nel fiume sommersa.

Vedete in Puglia non minor macello
De l'esercito Franco, in fuga uolto,
E Consaluo Ferrante Hispano è quello,
Che due uolte à la trapola l'ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il uolto
Nel ricco pian, che fin doue Adria stride
Tra l'Apenino, e l'Alpe il Po diuide.

Così dicendo se stesso riprende,
Che quel, c'hauea à dir prima, habbia lasciato:
E torna à dietro, e mostra uno, che uende
Il castel, che'l Signor suo gli hauea dato.
Mostra il perfido Suizero, che prende
Colui, ch'à sua difesa l'ha assoldato:
Lequai due cose senza abbassar lancia
Han dato la uittoria al Re di Francia.

Poi mostra Cesar Borgia col fauore
Di questo Re farsi in Italia grande,
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
Soggietto à lei, par, ch'in esilio mande.
Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
Leua la Sega, e ui fa entrar le Giande.
Poi, come uolge i Genouesi in fuga
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Giaradada la campagna.
Par, ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venetia à pena ui rimagna.
Vedete, come al Papa non comporta,
Che passati i confini di Romagna
Modona al Duca di Ferrara toglia,
Ne qui si fermi, e'l resto tor gli uoglia.

E fa à l'incontro à lui Bologna torre,
Che u'entra la Bentiuola famiglia.
Vedete il campo de Francesi porre
A sacco Brescia poi che la ripiglia:
E quasi à un tempo Felsina soccorre,
E'l campo Ecclesiastico scompiglia:
E l'uno, e l'altro poi ne i luoghi bassi
Par si riduca del lito de Chiassi.

Di qua la Francia, e di la il campo ingrossa
La gente Hispana: e la battaglia è grande.
Cader si uede, e far la terra rossa
La gente d'arme in amendua le bande.
Piena di sangue human pare ogni fossa.
Marte sta in dubbio, u' la uittoria mande.
Per uirtu d'un'Alfonso al fin si uede,
Che resta il Franco, e che l'Hispano cede:

E che Rauenna saccheggiata resta.
Si morde il Papa per dolor le labbia;
E fa da i monti, à guisa di tempesta,
Scendere in fretta una Tedesca rabbia;
Ch'ogni Francese, senza mai far testa
Di qua da l'Alpe, par che cacciat'habbia;
E che posto un rampollo habbia del Moro
Nel giardino, onde suelse i Gigli d'oro.

Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Da l'infedele Eluetio; ch'in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giouine condotto,
Del quale il padre hauea preso, e uenduto.
Vedete poi l'esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nouo Re, che si prepara
De l'onta uendicar, c'hebbe à Nouara.

E con migliore auspicio ecco ritorna.
Vedete il Re Francesco inanzi à tutti;
Che cosi rompe à Suizeri le corna,
Che poco resta à non gli hauer distrutti:
Si che'l titolo mai piu non gli adorna,
Ch'usurpato s'hauran quei uillan brutti;
Che domator de Principi, e difesa
Si nomeran de la Christiana Chiesa.

Ecco, malgrado della lega, prende
Milano, e accorda il giouine Sforzesco.
Ecco Borbon, che la città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
Eccoui poi, che, mentre altroue attende
Ad altre magne imprese il Re Francesco,
Ne sa quanta superbia, e crudeltade
Vsino i suoi, gli è tolta la cittade.

Ecco un'altro Francesco, ch'assimiglia
Di uirtu à l'auo, e non di nome solo;
Che fatto uscirne i Galli si ripiglia
Col fauor della Chiesa il patrio suolo.
Francia ancho torna, ma ritien la briglia,
Ne scorre Italia, come suole, à uolo;
Che'l buon Duca di Mantua su'l Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il camino.

Federico, ch'anchor non ha la guancia
De primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, c'habbia con la lancia,
Ma piu con diligentia, e con ingegno
Pauia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia honore.

Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio,
Ilqual tratto dal Negro ne gli aguati
Vedesti il terren far di se uermiglio.
Vedete quante uolte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro di si benigno, e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

Questo è il buon cauallier, di cui dicea
Quando l'isola d'Ischia ui mostrai;
Che già prophetizando detto hauea
Merlino à Fieramonte cose assai;
Che differire à nascere douea
Nel tempo, che d'aiuto piu che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa, e l'Impero
Contra à i Barbari insulti hauria mistiero.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere à l'Eluetio, e piu al Francese.
Ecco di nouo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardia,
Vn'altro per pigliar Napoli inuia.

Ma quella, che di noi fa, come il uento
D'arida polue, che l'aggira in uolta,
La leua sin' al cielo, e in un momento
A' terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa, ch'intorno à Pauia crede di cento
Mila persone hauer fatto raccolta
Il Re, che mira à quel, che di man gli esce,
Non, se la gente sua si scema, ò cresce.

Cosi per colpa de ministri auari,
E per bontà del Re, che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo à l'arme grida;
Che si uede assalir dentro à i ripari
Dal sagace Spagnuol; che con la guida
Di duo del sangue d'Aualo ardiria
Farsi nel cielo, e ne lo'nferno uia.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lancie, e quante spade
Han d'ogn'intorno il Re animoso cinto.
Vedete, che'l destrier sotto gli cade:
Ne per questo si rende, ò chiama uinto,
Bench'à lui solo attenda, à lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è, ch'il soccorra.

Il Re gagliardo si difende à piedi,
E tutto de l'hostil sangue si bagna:
Ma uirtu al fine à troppa forza cede.
Ecco il Re preso, & eccolo in Hispagna:
Et à quel di Pescara dar si uede,
Et à chi mai da lui non si scompagna,
A' quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto, e del gran Re prigione.

Rotto à Pauia l'un campo, l'altro, ch'era
Per dar trauaglio à Napoli in camino,
Restar si uede, come, se la cera
Gli manca ò l'oglio, resta il lumicino.
Ecco che'l Re nella prigione Hibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino.
Ecco fa à un tempo egli in Italia guerra:
Ecco altri la fa à lui nella sua terra.

Vedete gli homicidij, e le rapine
In ogni parte far Roma dolente,
E con incendi, e stupri le diuine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della lega le ruine
Mira d'appresso, e'l pianto, e'l grido sente;
E doue ir douria inanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro,

Manda Lotrecco il Re con nuoue squadre
Non piu per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per leuar delle mani empie, & ladre
Il capo, e l'altre membra della Chiesa;
Che tarda si, che troua al Santo padre
Non esser piu la libertà contesa.
Assedia la cittade, oue sepolta
E la Sirena, e tutto il Regno uolta

Ecco l'armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata:
Et ecco il Doria, che la uia le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa, e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia uoglie,
Sin qui à Francesi si propitia stata,
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Si che di mille un non ne torna in Francia.

La sala queste, & altre historie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In uarij, e bei colori hauea raccolte:
Ch'era ben tal, che le potea capire.
Tornano à riuederle due e tre uolte,
Ne par che se ne sappiano partire;
E rilegon piu uolte quel, ch'in oro
Si uede scritto sotto il bel lauoro.

Le belle donne, e gli altri quiui stati
Mirando, e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signore à riposar menati,
C'honorar gli hosti suoi molt'era auezzo.
Gia sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante à corcar si ua da sezzo;
E si uolta hor su questo, hor su quel fianco;
Ne puo dormir su'l destro, ne su'l manco.

Pur chiude alquanto appresso à l'alba i lumi;
E di ueder le pare il suo Ruggiero,
Ilqual le dica, perche ti consumi
Dando credenza à quel, che non è uero?
Tu uedrai prima à l'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'à te, uolga il pensiero.
S'io non amassi te, ne il cor potrei,
Ne le pupille amar de gli occhi miei.

E par che le soggiunga; io son uenuto
Per battezarmi, e far quanto ho promesso.
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, ne ueduto
E piu Ruggier, che se ne ua con esso.
Ritruoua alhora i pianti la donzella,
E nella mente sua cosi fauella.

Fu quel, che piacque, un falso sogno; e questo,
Che mi torméta ahi lassa, è un ueggiar uero.
Il ben fu sogno à dileguarsi presto,
Ma non è sogno il martire aspro, e fiero.
Perc'hor non ode, e uede il senso desto
Quel, ch'udire, e ueder parue al pensiero?
A' che conditione occhi miei sete;
Che chiusi il ben, e aperti il mal uedete.

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro ueggiar mi torna in guerra.
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l'amaro ueggiare ohime non erra.
Se'l uero annoia, e il falso se mi piace;
Non oda, ò uegga mai piu uero in terra.
Se'l dormir mi da gaudio, e il ueggiar guai;
Possa io dormir senza destarmi mai.

O felici animai, ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire.
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal ueggiare alla uita, io non uuo dire:
Ch'à tutt'altre contraria la mia sorte
Sente morte à ueggiar, uita à dormire.
Ma s'à tal sonno morte s'assimiglia,
Deh morte hor hora chiudimi le ciglia.

De l'Orizonte il Sol fatte haueá rosse
L'estreme parti; e dileguate intorno
S'eran le nubi; e non parea, che fosse
Simile à l'altro il cominciato giorno;
Quando suegliata Bradamante armosse
Per fare à tempo al suo camin ritorno,
Rendute hauendo gratie à quel Signore
Del buono albergo, e de l'hauuto honore.

E trouò, che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Vscita della rocca uenut'era
La, doue l'attendean quei tre guerrieri;
Queï, che con con l'hasta d'oro essa la sera
Fatto haueá riuersar giu de i destrieri,
E che patito hauean con gran disagio
La notte l'acqua, e il uento, e il ciel maluagio.

Arroge à tanto mal, ch'à corpo uoto
Et essi, e i lor caualli eran rimasi
Battendo i denti, e calpestando il loto;
Ma quasi lor piu increscé, e senza quasi
Increscé, e preme piu, che farà noto
La messaggiera appresso à gli altri casi
Alla sua donna; che la prima lancia
Gli habbia abbattuti, c'han trouata in Fràcia.

E presti ò di morire, ò di uendetta
Subito far del riceuuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Vllania, che nomata piu non haggio,
La mala opinion, c'haueá concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio;
La figliuola d'Amon sfidano à giostra
Tosto, che fuor del ponte ella si mostra;

Non pensando però, che sia donzella;
Che nessun gesto di donzella haueá.
Bradamante ricusa, come quella,
Ch'in fretta gia, ne soggiornar uolea.
Pur tanto, e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbasso l'hasta, & à tre colpi in terra
Li mandò tutti, e qui finì la guerra:

Che senza piu uoltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che per guadagnar lo scudo d'oro
Di paese uenian tanto discosto;
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l'hauean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di marauiglia,
Ne uerso Vllania ardian d'alzar le ciglia:

Che con lei molte uolte per camino
Dato s'hauean troppo orgogliosi uanti:
Che non è cauallier, ne paladino,
Ch'al minor di lor tre durasse auanti.
La donna, perche anchor piu à capo chino
Vadano, e piu non sian cosi arroganti,
Fa lor saper, che fu femina quella,
Non Paladin, che li leuò di sella.

Hor che douete (diceua ella) quando
Cosi u'habbia una femina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo, ò che sia Orlando,
Non senza causa in tant'honore hauuti?
S'un d'essi haurà lo scudo; io ui domando,
Se migliori di quel, che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io gia, ne uoi forse il credete.

Questo ui puo bastar; ne ui bisogna
Del ualor uostro hauer piu chiara pruoua:
E quel di uoi, che temerario agogna
Far di se in Francia esperientia nuoua,
Cerca giungere il danno alla uergogna,
In che hieri, & hoggi s'è trouato, e troua:
Se forse egli non stima utile, e honore,
Qualhor per man di tai guerrier si muore.

Poi che ben certi i caualliert fece
Vllania, che quell'era una donzella,
Laqual fatto hauea nera piu che pece
La fama lor, ch'esser solea si bella;
E doue una bastaua, piu di diece
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per uoltar l'arme in se stessi
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

E dallo sdegno, e dalla furia spinti
L'arme si spoglian, quante n'hanno in dosso;
Ne si lascian la spada, onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poi che gli ha una donna uinti,
E fatto su'l terren battere il dosso,
Che, per purgar si graue error, staranno
Senza mai uestir l'arme intero un'anno:

E che n'andranno à pie pur tuttauia;
O' sia la strada piana, ò scenda, e saglia:
Ne, poi che l'anno ancho finito sia,
Saran per caualcare, ò uestir maglia,
S'altr'arme altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Cosi senz'arme per punir lor fallo
Essi à pie se n'andar, gli altri à cauallo.

Bradamante la sera ad un castello,
Ch'à la uia di Parigi si ritroua,
Di Carlo, e di Rinaldo suo fratello,
C'hauean rotto Agramante, udì la nuoua.
Quiui hebbe buona mensa, e buono hostello:
Ma questo & ogn'altro agio poco gioua;
Che poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrouar puo loco.

Non però di costei uoglio dir tanto,
Ch'io non ritorni à que duo cauallieri,
Che d'accordo legato haueano à canto
Lo solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che uuo dirui alquanto,
Non è per acquistar terre, ne imperi,
Ma perche Durindana il piu gagliardo
Habbia ad hauere, e à caualcar Baiardo.

Senza che tromba, ò segno altro accennasse
Quando à muouer s'hauean; senza maestro,
Che lo schermo e'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro;
L'uno, e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si uenne à trouare agile, e destro.
I spessi, e greui colpi à farsi udire
Incominciaro, & à scaldarsi l'ire.

Due ſpade altre non ſo per proua elette
Ad eſſer ferme, e ſolide, e ben dure,
Ch'à tre colpi di quei ſi foſſer rette,
Ch'erano fuor di tutte le miſure.
Ma quelle fur di tempre ſi perfette,
Per tante eſperientie ſi ſicure,
Che ben poteano inſieme riſcontrarſi
Con mille colpi, e piu ſenza ſpezzarſi.

Hor qua Rinaldo hor la mutando il paſſo
Con gran deſtrezza, e molta induſtria, & arte
Fuggia di Durindana il gran fraccaſſo,
Che ſa ben come ſpezza il ferro, e parte.
Feria maggior percoſſe il Re Gradaſſo,
Ma quaſi tutte al uento erano ſparte.
Se coglieua talhor, coglieua in loco,
Oue potea grauare, e nuocer poco.

L'altro con piu ragion ſua ſpada inchina,
E fa ſpeſſo al Pagan ſtordir le braccia:
E quando à i fianchi, e quando oue confina
La corazza con l'elmo, gli la caccia:
Ma troua l'armatura adamantina,
Si ch'una maglia non ne rompe, ò ſtraccia.
Se dura, e forte la ritroua tanto,
Auuien, perch'ella è fatta per incanto.

Senza prender riposo erano ſtati
Gran pezzo tanto à la battaglia fiſi,
Che uolti gli occhi in neſſun mai de lati
Haueano, fuor che ne i turbati uiſi,
Quando da un'altra zuffa diſtornati,
E da tanto furor furon diuiſi.
Ambi uoltaro d'un gran ſtrepito il ciglio,
E uidero Baiardo in gran periglio.

Vider Baiardo à zuffa con un moſtro,
Ch'era piu di lui grande, & era augello.
Hauea piu lungo di tre braccia il roſtro:
L'altre fatezze hauea di pipiſtrello.
Hauea la piuma negra, come inchioſtro:
Hauea l'artiglio grande acuto, e fello:
Occhio di fuoco, e ſguardo hauea crudele:
L'ale hauea grandi, che parean due uele.

Forſe era uero augel, ma non ſo, doue
O quando un'altro ne ſia ſtato tale.
Non ho ueduto mai, ne letto altroue,
Fuor, ch'in Turpin, d'un ſi fatto animale.
Queſto riſpetto à credere mi muoue,
Che l'Augel foſſe un diauolo infernale,
Che Malagigi in quella forma traſſe,
Accio che la battaglia diſturbaſſe.

Rinaldo il credette ancho, e gran parole
E ſconcie poi con Malagigi n'hebbe.
Egli gia confeſſar non glie lo uuole:
E perche tor di colpa ſi uorrebbe,
Giura pel lume, che da lume al Sole,
Che di queſto imputato eſſer non debbe.
Foſſe augello, ò demonio, il moſtro ſceſe
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il preſe.

Le redine il deſtrier, ch'era poſſente,
Subito rompe, e con ſdegno, e con ira
Contra l'augello i calci adopra e'l dente.
Ma quel ueloce in aria ſi ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo ua battendo, e d'ognintorno aggira.
Baiardo offeſo, e che non ha ragione
Di ſchermo alcun, ratto à fuggir ſi pone.

Fugge Baiardo à la uicina ſelua,
E ua cercando le piu ſpeſſe fronde.
Segue di ſopra la pennuta belua
Con gli occhi fiſi, oue la uia ſeconde.
Ma pure il buon deſtrier tanto s'inſelua,
Ch'al fin ſotto una grotta ſi naſconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuoua caccia.

Rinaldo e'l Re Gradaſſo, che partire
Veduta han la cagion de la lor pugna,
Reſtan d'accordo quella differire
Fin che Baiardo saluino da l'ugna,
Che per la ſcura ſelua il fa fuggire,
Con patto, che qual d'eſſi lo raggiugna,
A quella fonte lo reſtituiſca,
Oue la lite lor poi ſi finiſca.

Seguendo si partir da la fontana
L'herbe nouellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana,
C'hebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi hauea l'Alfana,
Sopra ui salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse
Tristo, e peggio contento, che mai fosse.

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe strano uiaggio,
Ch'andò riui cercando, arbori, e sassi
Il piu spinoso luogo, il piu seluaggio,
Accio che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo dopò la fatica uana
Ritornò ad aspettarlo à la fontana,

Se da Gradasso ui fosse condutto,
Si come tra lor dianzi si conuenne.
Ma poi che far si uide poco frutto,
Dolente, e à i piedi in campo se ne uenne.
Hor torniamo à quell'altro, alquale in tutto
Diuerso da Rinaldo il caso auuenne,
Non per ragion, ma per suo gran destino.
Senti annitrire il buon destrier uicino:

E lo trouò ne la spelonca caua,
Da l'hauuta paura ancho si oppresso,
Ch'uscir à lo scoperto non osaua,
Percio l'ha in suo potere il pagan messo.
Ben de la conuention si raccordaua,
Ch'à la fonte tornar douea con esso:
Ma non è piu disposto d'osseruarla:
E cosi in mente sua tacito parla.

Habbial chi hauer lo uuol con lite, e guerra:
Io d'hauerlo con pace piu disio.
Da l'uno à l'altro capo de la terra
Gia uenni, e sol per far Baiardo mio.
Hor, ch'io l'ho in mano, ben uaneggia & erra
Chi crede, che depor lo uolessi'io.
Se Rinaldo lo uuol, non disconuiene,
Cõe io gia in Frãcia, hor s'egli in India uiene.

Non men sicura à lui fia Sericana,
Che gia due uolte Francia à me sia stata:
Cosi dicendo, per la uia piu piana
Ne uenne in Arli, e ui trouò l'armata,
E quiui con Baiardo, e Durindana
Si partì sopra una Galea spalmata.
Ma questo à un'altra uolta, c'hor Gradasso
Rinaldo, e tutta Francia à dietro lasso.

Voglio Astolfo seguir, ch'à sella, e à morso
A uso facea andar di palafreno
L'Hippogripho per l'aria à si gran corso,
Che l'Aquila, e il Falcon uola assai meno.
Poi che de Galli hebbe il paese scorso
Da un mare à l'altro, e da Pirene al Rheno,
Tornò uerso ponente à la montagna,
Che separa la Francia da la Spagna.

Passò in Nauarra, & indi in Aragona
Lasciando à chi'l uedea gran marauiglia.
Restò lungi à sinistra Taracona,
Biscaglia à destra, & arriuò in Castiglia.
Vide Gallitia, e'l Regno d'Vlisbona:
Poi uolse il corso à Gordoua, e Siuiglia:
Ne lasciò presso al mar, ne fra campagna
Città, che non uedesse tutta Spagna.

Vide le Gade, e la meta, che pose
A i primi nauiganti Hercole inuitto.
Per l'Africa uagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante à i termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E uide Euiza appresso al camin dritto.
Poi uolse il freno, e tornò uerso Arzilla
Sopra'l mar, che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Hippona
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde, ò d'herbe.
Verso Biserta, e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse, e l'isola d'Alzerbe,
E Tripoli, e Berniche, e Tolomitta
Sin doue il Nilo in Asia si tragitta.

Tra la marina, e la siluosa schena
Del fiero Atlante uide ogni contrada.
Poi die le spalle à i monti di Carena;
E sopra i Cirenei prese la strada.
E trauersando i campi de l'arena
Venne à confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il Cimiter di Batto,
E'l gran tempio d'Amon, c'hoggi è disfatto.

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi uolse à gli altri Ethiopi le penne,
Che contra questi son di la dal Nilo.
A' la città di Nubia il camin tenne
Tra Dobada, e Coalle in aria à filo.
Questi Christiani son, quei Saracini,
E stan con l'arme in man sempre à confini.

Senapo Imperator de la Ethiopia,
Che'n loco tien di scettro in man la Croce;
Di gente, di cittadi, e d'oro ha copia
Quindi fin la, doue il mar Rosso ha foce;
E serua quasi nostra fede propria,
Che puo saluarlo da l'esilio atroce.
Gli è (s'io non piglio errore) in questo loco,
Oue al battesmo loro usano il fuoco.

Dismontò il Duca Astolfo à la gran corte
Dentro di Nubia, e uisitò il Senapo.
Il castello è piu ricco assai, che forte,
Oue dimora d'Ethiopia il capo.
Le catene de i ponti, e de le porte,
Gangheri, e chiauistei da piedi à capo,
E finalmente tutto quel lauoro,
Che noi di ferro usiam, iui usan d'oro.

Anchor che del finissimo metallo
Vi sia tale abondanza, è pur in pregio.
Colonate di limpido cristallo
Son le gran loggie del palazzo Regio.
Fan rosso, bianco, uerde, azuro, e giallo
Sotto i bei palchi un relucente fregio
Diuisi tra proportionati spatij
Rubin, Smeraldi, Zaphiri, e Topatij.

In mura, in tetti, in pauimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quiui il balsamo nasce; e poca parte
N'hebbe appo questi mai Hierusalemme.
Il muschio, ch'à noi uien, quindi si parte:
Quindi uien l'ambra, e cerca altre mareme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che ne i paesi nostri uaglion tanto.

Si dice, che'l Soldan Re de l'Egitto
A' quel Re da tributo, e sta suggetto;
Perch'è in poter di lui dal camin dritto
Leuare il Nilo, e dargli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.
Senapo detto è da i sudditi suoi.
Gli diciam Presto, ò Preteianni noi.

Di quanti Re mai d'Ethiopia foro
Il piu ricco fu questo, e il piu possente
Ma con tutta sua possa, e suo thesoro
Gli occhi perduti hauea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro:
Molto era piu noioso, e piu spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

Se per mangiare, ò ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'infernal schiera ultrice,
Le mostruose Harpie brutte, e nefande;
Che col griffo, e con l'ugna predatrice
Spargeano i uasi, e rapian la uiuande.
E quel, che non capia lor uentre ingordo,
Vi rimanea contaminato, e lordo,

E questo, perch'essendo d'anni acerbo.
E uistosi leuato in tanto honore,
Che oltre à le ricchezze, di piu nerbo
Era di tutti gli altri, e di piu core,
Diuenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muouer guerra al suo fattore.
Con la sua gente la uia prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.

Inteso hauea, che su quel monte alpestre,
Ch'oltre à le nubi, e presso al ciel si leua,
Era quel paradiso, che terrestre
Si dice, oue habitò gia Adamo & Eua.
Con Camelli, Elephanti, e con pedestre
Esercito orgoglioso si moueua,
Con gran desir, se u'habitaua gente,
Di farla à le sue leggi ubbidiente.

Dio gli represse il temerario ardire;
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte;
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
A' la sua mensa poi fece uenire
L'horrendo mostro da l'infernal grotte;
Che gli rapisce, e contamina i cibi;
Ne lascia, che ne gusti, ò ne delibi.

Et in disperation continua il messe
Vno, che gia gli hauea prophetizato,
Che le sue mense non sariano oppresse
Da la rapina, e da l'odore ingrato,
Quando uenir per l'aria si uedesse
Vn cauallier sopra un cauallo alato.
Perche dunque impossibil parea questo,
Priuo d'ogni speranza uiuea mesto.

Hor, che con gran stupor uede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogn'alta torre
Entrare il caualliero, immantinente
E chi à narrarlo al Re di Nubia corre:
A' cui la prophetia ritorna à mente;
Et obliando per letitia torre
La fedel uerga, con le mani inante
Vien brancolando al cauallier uolante.

Astolfo nella piazza del castello
Con spatiose ruote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto inanzi à quello;
Inginocchiossi, e le man giunte stese:
E disse; Angel di Dio, Messia nouello,
S'io non merto perdono à tante offese,
Mira, che proprio e' à noi peccar souente,
A' uoi perdonar sempre à chi si pente.

Del mio error consapeuole, non chieggio,
Ne chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio:
Che sei de cari à Dio beati numi.
Ti basti il gran martir, ch'io non ci ueggio
Senza ch'ogni hor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Harpie,
Che non rapiscan le uiuande mie.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar de l'alta Regia mia;
Che tutte d'oro habbia le porte, e'l tetto,
E dentro, e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto;
E del miracol tuo sculpito sia.
Cosi dicea quel Re, che nulla uede,
Cercando in uan baciare al Duca il piede.

Rispose Astolfo; ne l'Angel di Dio,
Ne son Messia nouel; ne dal ciel uegno;
Ma son mortale, e peccatore anch'io,
Di tanta gratia à me concessa indegno.
Io farò ogn'opra, acciò che'l mostro rio
Per morte, ò fuga io ti leui del regno:
S'io il fo, me no, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il uolo.

Fa questi uoti à Dio, debiti à lui:
A' lui le chiese edifica, e gli altari.
Cosi parlando andauano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il Re commanda à i seruitori sui,
Che subito un conuito si prepari;
Sperando, che non debba essergli tolta
La uiuanda di mano à questa uolta.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il conuito solenne.
Col Senapo s'assise solamente
Il Duca Astolfo, e la uiuanda uenne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente
Percossa intorno da l'horribil penne.
Ecco uenir l'Harpie brutte, e nefande,
Tratte dal cielo à odor delle uiuande.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donna hauean pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Horribili à ueder piu, che la morte.
L'alaccie grandi hauean deformi, e brutte,
Le man rapaci, e l'ugne incurue, e torte,
Grande, è fetido il uentre, e lunga coda,
Come di Serpe, che s'aggira, e snoda.

Si sentono uenir per l'aria, e quasi
Si ueggon tutte à un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riuersare i uasi:
E molta feccia il uentre lor dispensa,
Tal, ch'egli è forza d'otturare i nasi,
Che non si puo patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

Vno su'l collo, un'altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi ne l'ala.
Ma come fera in su'n sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.
E quei non ui lasciar piatto, ne coppa
Che fosse intatta, ne sgombrar la sala
Prima, che le rapine, e il fiero pasto
Contaminato il tutto hauesse, e guasto.

Hauuto hauea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l'Harpie gli discacciassi,
Et hor, che nulla, oue sperar, gli auanza,
Sospira, geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo à i perigliosi passi:
E conchiude tra se, che questa uia
Per discacciare i mostri ottima sia.

E prima fa, che'l Re con suoi baroni
Di calda cera l'orecchia si serra,
Accio che tutti, come il corno suoni,
Non habbiano à fuggir fuor de la terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
De l'Hippogripho, & il bel corno afferra,
E con cenni à lo Scalco poi commanda,
Che riponga la mensa, e la uiuanda.

E cosi in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra uiuanda nuoua.
Ecco l'Harpie, che fan l'usanza uecchia.
Astolfo il corno subito ritroua.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Vdito il suon non puon stare à la proua,
Ma uanno in fuga pieni di paura,
Ne di cibo, ne d'altro hanno piu cura.

Subito il paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor de la loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tutta uolta suona,
Fuggon l'Harpie uerso la Zona roggia
Tanto, che sono à l'altissimo monte,
Oue il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

Quasi de la montagna à la radice
Entra sotterra una profonda grotta:
Che certissima porta esser si dice
Di chi à lo'nferno uuol scender talhotta.
Quiui s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e piu la, doue quel suon non oda.

A l'infernal caliginosa buca,
Ch'apre la strada à chi abbandona il lume,
Finì l'horribil suon l'inclito Duca,
E fe raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima, che piu inanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi uoglio.

CANTO XXXIIII.

FAMELICE, INIQVE, e fiere Harpie,
O Che all'accecata Italia, e d'error piena
Per punir forse antique colpe rie
In ogni mensa alto giudicio mena;
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame; e ueggon, ch'una cena
Di questi mostri rei tutto diuora
Cio, che del uiuer lor sostegno fora.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore, e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel uiuere allhora si sommerse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in pouertà sempre, e in affanni
E' dopo stata, & è per star molt'anni:

Fin ch'ella un giorno à i neghitosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lethe;
Gridando lor, non sia chi rassimigli
Alla uirtù di Calai, e di Zete?
Che le mense dal puzzo, e da gli artigli
Liberi, e torni à lor munditie liete?
Come essi già quelle di Phineo, e dopo
Fe il Paladin quelle del Re Ethiopo.

Il Paladin col suono horribil uenne
Le brutte Harpie cacciádo in fugga, e in rotta,
Tanto ch'à pie d'un monte si ritenne,
Oue esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne:
E l'aria ne sentì percossa, e rotta
Da pianti, e d'urli, e da lamento eterno,
Segno euidente quiui esser lo'nferno.

Astolfo si pensò d'entrarui dentro,
E ueder quei, c'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin'al centro,
E le bolgie infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s'io u'entro,
Che mi posso aiutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone, e Sathanasso;
E'l Can trifauce leuerò dal passo.

De l'alato destrier presto discese;
E lo lasciò legato à un arbuscello.
Poi si calò ne l'antro; e prima prese
Il corno, hauendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto inanzi, che gli offese
Il naso, e gli occhi un fumo oscuro, e fello,
Piu, che di pece, graue, e che di zolfo.
Non sta d'andar per questo inanzi Astolfo.

Ma quanto ua piu inanzi, piu s'ingrossa
Il fumo, e la caligine; e gli pare,
Ch'andare inanzi piu troppo non possa;
Che sarà forza à dietro ritornare.
Ecco (non sa che sia) uede far mossa
Da la uolta di sopra, come fare
Il cadauero appeso al uento suole,
Che molti dì sia stato à l'acqua, e al Sole.

Si poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata, e nera strada,
Che non comprende, e non discerne il Duce
Chi questo sia, che si per l'aria uada:
E per notitia hauerne si conduce
A' dargli uno, ò duo colpi de la spada:
Stima poi, ch'uno spirto esser quel debbia;
Che li par di ferir sopra la nebbia.

Alhor sentì parlar con uoce mesta;
Deh senza fare altrui danno giu cala.
Pur troppo il negro fumo mi molesta;
Che dal fuoco infernal qui tutto eshala.
Il Duca stupefatto alhor s'arresta;
E dice à l'ombra: se Dio tronchi ogni ala
Al fumo si, ch'à te piu non ascenda;
Non ti dispiaccia, che'l tuo stato intenda.

E se uuoi, che di te porti nouella
Nel mondo sù, per satisfarti sono.
L'ombra rispose; alla luce alma, e bella
Tornar per fama anchor si mi par buono,
Che le parole è forza che mi suella
Il gran desir, c'ho d'hauer poi tal dono;
E che'l mio nome, e l'esser mio ti dica,
Ben che'l parlar mi sia noia, e fatica.

E cominciò; Signor, Lidia sono io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io uissi, spiaceuole, & ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

Sta la cruda Anaxarete piu al basso,
Oue è maggiore il fumo, e piu martire.
Restò conuerso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima quaggiu uenne à patire;
Poi che ueder per lei l'afflitto, e lasso
Suo amante appeso pote sofferire.
Qui presso è Daphne; c'hor s'auede, quanto
Errasse à fare Apollo correr tanto.

Lungo saria, se gli infelici spirti
De le femine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, ch'in infinito uanno.
Piu lungo anchor saria gli huomini dirti,
A quai l'essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Oue il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.

Perche le donne piu facili, e prone
A' creder son, di piu supplicio è degno,
Chi lor fa inganno. Il sa Theseo, e Iasone,
E chi turbò à Latin l'antiquo regno.
Sallo, chi incontra se il frate Absalone
Per Thamar trasse à sanguinoso sdegno,
Et altri, & altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie, e chi mariti.

Ma per narrar di me piu, che d'altrui,
E palesar l'error, che qui mi trasse;
Bella, ma altiera piu, si in uita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse;
Ne ti saprei ben dir, di questi dui
S'in me l'orgoglio, ò la beltà auanzasse.
Quantunque il fasto, e l'alterezza nacque
Dalla beltà, ch'à tutti gli occhi piacque.

Era in quel tempo in Thracia un caualliero
Estimato il miglior del mondo in arme;
Il qual da piu d'un testimonio uero
Di singular beltà sentì lodarme.
Tal che spontaneamente fe pensiero
Di uolere il suo amor tuttto donarme,
Stimando meritar per suo ualore,
Che caro hauer di lui douessi il core.

In Lidia uenne; e d'un laccio piu forte
Vinto restò, poi che ueduta m'hebbe.
Con gli altri cauallier si messe in corte
Del padre mio, doue in gran fama crebbe.
L'alto ualore, e le piu d'una sorte
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
A' raccontarui, e il suo merto infinito,
Quãdo egli hauesse à piu grato huom seruito.

Pamphilia, e Caria, e il regno de Cilici
Per opra di costui mio padre uinse;
Che l'esercito mai contra i nimici,
Senon, quanto uolea costui, non spinse.
Costui, poi che li parue i benefici
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A' domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch'io fussi sua moglie.

Fu repulso dal Re; ch'in grande stato
Maritar dissegnaua la figliuola,
Non à costui, che cauallier priuato
Altro non tien, che la uirtude sola.
E'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all'auaritia d'ogni uitio scuola,
Tanto apprezza costui, ò uirtu ammira,
Quanto l'Asino fa il suon de la lira.

Alceſte il cauallier, di ch'io ti parlo,
(Che coſi nome hauea) poi che ſi uede
Repulſo da chi piu gratificarlo
Era piu debitor, commiato chiede;
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non li diede.
Se n'andò al Re d'Armenia emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nimico.

E tanto ſtimolò, che lo diſpoſe
A' pigliar l'arme, e far guerra à mio padre.
Eſſo per l'opre ſue chiare, e famoſe
Fu fatto capitan di quelle ſquadre.
Pel Re d'Armenia tutte l'altre coſe
Diſſe ch'acquiſteria; ſol le leggiadre,
E belle membra mie uolea per frutto
De l'opra ſua, uinto c'haueſſi il tutto.

Io non ti potrei eſprimere il gran danno,
Ch'Alceſte al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eſerciti rompe; e in men d'un'anno
Lo mena à tal, che non li laſcia terra,
Fuor ch'un caſtel ch'alte pendici fanno
Fortiſſimo; e la dentro il Re ſi ſerra
Con la famiglia, che piu gli era accetta,
E col theſor, che trar ui puote in fretta.

Quiui aſſedionne Alceſte; & in non molto
Termine à tal diſperation ne traſſe,
Che per buon patto hauria mio padre tolto,
Che moglie, e ſerua anchor me li laſciaſſe
Con la metà del regno, s'indi aſſolto
Reſtar d'ogni altro danno ſi ſperaſſe.
Vederſi in breue de l'auanzo priuo
Era ben certo, e poi morir captiuo.

Tentar prima, ch'accada, ſi diſpone
Ogni rimedio, che poſſibil ſia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ou'era Alceſte, inuia.
Io uo ad Alceſte con intentione
Di dargli in preda la perſona mia:
E pregar che la parte, che uuol, tolga
Del regno noſtro, e l'ira in pace uolga.

Come ode Alceſte, ch'io uò à ritrouarlo;
Mi uiene incontra pallido, e tremante.
Di uinto, e di prigione à riguardarlo
Piu che di uincitore haue ſembiante.
Io che conoſco, ch'arde, non li parlo,
Si come hauea già diſſegnato inante.
Viſta l'occaſion fo penſier nuouo
Conueniente al grado, in ch'io lo trouo.

A' maledir comincio l'amor d'eſſo,
E di ſua crudeltà troppo à dolermi;
Ch'iniquamente habbia mio padre oppreſſo,
E che per forza habbia cercato hauermi;
Che con piu gratia li ſaria ſucceſſo
Indi à non molti di, ſe tener fermi
Saputo haueſſe i modi cominciati,
Ch'al Re, & à tutti noi ſi furon grati.

E ſe ben da principio il padre mio
Gli hauea negata la domanda honeſta,
Però che di natura è un poco rio
Ne mai ſi piega alla prima richieſta,
Farſi perciò di ben ſeruir reſtio
Non doueua egli, e hauer l'ira ſi preſta,
Anzi ogn'hor meglio oprando tener certo
Venir in breue al deſiato merto.

E quando ancho mio padre à lui ritroſo
Stato fuſſe, io l'haurei tanto pregato,
C'hauria l'amante mio fatto mio ſpoſo:
Pur, ſe ueduto io l'haueſſi oſtinato,
Haurei fatto tal'opra di naſcoſo,
Che di me Alceſte ſi ſaria lodato.
Ma poi ch'à lui tentar parue altro modo,
Io di mai non l'amar fiſſo hauea il chiodo.

E ſe ben era à lui uenuta moſſa
Da la pietà, ch'al mio padre portaua;
Sia certo, che non molto fruir poſſa
Il piacer, ch'al diſpetto mio li daua;
Ch'era per far di me la terra roſſa,
Toſto ch'io haueſſi alla ſua uoglia praua
Con queſta mia perſona ſatisfatto
Di quel, che tutto à forza ſaria fatto.

Queste parole, e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi uidi tanto:
E'l piu pentito lo rendei, che mai
Si trouasse nell'eremo alcun Santo.
Mi cadde à piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel, che si leuò da canto,
(E uolea in ogni modo, ch'io'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi uendicassi.

L'ira multiplicò sì, che li spinse
Da le male parole à i peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille, ch'in suo aiuto s'eran tratti,
E mal grado lor tutti iui l'estinse;
E quel dì anchor gli Armeni hebbe disfatti
Con l'aiuto de Cilici, e de Thraci,
Che pagaua egli, e d'altri suoi seguaci.

Poi ch'io lo trouo tale, io fo disegno
La gran uittoria insin' al fin seguire.
Gli do speranza di farlo ancho degno,
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error l'antiquo regno
Al padre mio farà restituire,
E nel tempo à uenir uorrà acquistarme
Seruendo, amando, e non mai piu per arme.

Seguitò la uittoria; & à sue spese
Senza dispendio alcun del padre mio
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr'alle spoglie, che ne diede, prese
In parte, e grauò in parte di gran fio
Armenia, e Capadocia, che confina;
E scorse Hircania fin su la marina.

Così far mi promesse; e nella rocca
Intatta mi mandò, come à lui uenni;
Ne di baciarmi pur s'ardì la bocca.
Vedi, s'al collo il giogo ben gli tenni:
Vedi, se bene Amor per me lo tocca;
Se conuien, che per lui piu strali impenni.
Al Re d'Armenia andò; di cui douea
Esser per patto ciò, che si prendea:

In luogo di triompho al suo ritorno
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi per non riceuer scorno;
Che lo ueggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo; e piu di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte.
Ma prima contra altri nemici nostri
Dico uoler che sua uirtù dimostri.

E con quel miglior modo, ch'usar puote,
Lo priega, ch'al mio padre il regno lassi;
Delqual le terre ha depredate, e uote,
Et à goder l'antiqua Armenia passi.
Quel Re d'ira infiammato ambe le gote
Disse ad Alceste, che non ui pensassi:
Che non si uolea tor da quella guerra,
Fin che mio padre hauea palmo di terra.

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando à strane imprese, e perigliose,
Da farne morir mille ageuolmente;
Ma à lui successer ben tutte le cose,
Che tornò con uittoria, e fu souente
Con horribil persone, e mostruose,
Con Giganti à battaglia, e Lestrigoni,
Ch'erano infesti à nostre regioni.

E s'Alceste è mutato alle parole
D'una uil feminella; habbiasi il danno.
Già à prieghi esso di lui perder non uuole
Quel, ch'à fatica ha preso in tutto un'anno.
Di nuouo Alceste il priega; e poi si duole,
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All'ultimo s'adira, e lo minaccia,
Che uuol per forza, ò per amor lo faccia.

Non fu da Euristheo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide,
In Lerna, in Nemea, in Thracia, in Erimanto,
Alle ualli d'Etholia, alle Numide,
Su'l Teure, su l'Hibero, e altroue; quanto
Con prieghi finti, e con uoglie homicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi d'auante.

Ne potendo

Ne potendo uenire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto.
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento,
Che per lui sono, e à tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento,
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani à i cenni miei sempre hauea pronte,
Senza guardare un piu d'un'altro in fronte.

Poi che mi fu per questo mezo auiso
Spento hauer del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste hauer conquiso;
Che non si hauea per noi lasciato amico;
Quel, ch'io gli hauea con simulato uiso
Celato fin'alhor, chiaro gli esplico;
Che graue, e capitale odio gli porto,
E pur tuttauia cerco, che sia morto.

Considerando poi s'io lo facessi,
Ch'in publica ignominia ne uerrei,
(Sapeasi troppo, quanto io gli douessi)
E crudel detta sempre ne sarei,
Mi parue far assai, ch'io gli togliessi
Di mai uenir piu inanzi à gli occhi miei.
Ne ueder ne parlar mai piu gli uolsi,
Ne messo udi, ne lettera ne tolsi.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch'al fin dal dolor uinto,
E dopò un lungo domandar mercede
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena, ch'al fallir mio si richiede,
Hor gli occhi ho lagrimosi, e il uiso tinto
Del negro fumo, e così haurò in eterno;
Che nulla redentione è nell'Inferno.

Poi che non parla piu Lidia infelice,
Va il Duca per saper, s'altri ui stanzi;
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
De l'opre ingrate, si gl'ingrossa inanzi,
Ch'andare un palmo sol piu non gli lice,
Anzi à forza tornar gli conuiene, anzi,
Perche la uia non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

Il mutar spesso delle piante ha uista
Di corso, e non di chi passeggia, ò trotta.
Tanto salendo in uerso l'erta acquista,
Che uede doue aperta era la grotta:
E l'aria già caliginosa, e trista
Dal lume cominciaua ad esser rotta.
Al fin con molto affanno, e graue ambascia
Esce de l'antro, e dietro il fumo lascia.

E perche del tornar la uia sia tronca
A' quelle bestie, c'han si ingorde l'epe;
Raguna sassi, e molti arbori tronca;
Che u'eran qual d'Amomo, e qual di Pepe:
E, come puo, dinanzi alla spelonca
Fabrica di sua man quasi una siepe:
E gli succede così ben quell'opra,
Che piu l'Harpie non torneran di sopra.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella cauerna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparia, & infece,
Ma sotto i panni anchora entra, e penetra;
Si che per trouare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta;
Nellaqual si lauò dal pie alla testa.

Poi monta il uolatore, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in su la cima;
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della Luna esser si stima.
Tanto è il desir, che di ueder lo'ncalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
De l'aria piu, e piu sempre guadagna
Tanto, ch'al giogo ua della Montagna.

Zaphir, Rubini, Oro, Topati, e Perle,
E Diamanti, e Chrisoliti, e Hiacinthi
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piaggie u'hauea l'aura dipinti.
Si uerdi l'herbe, che possendo hauerle
Qua giù, ne foran gli Smeraldi uinti;
Ne men belle de gli arbori le frondi
E di frutti, e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli augelletti uaghi
Azurri, e bianchi, e uerdi, e rossi, e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza uincono i cristalli.
Vna dolce aura, che ti par che uaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea si l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno.

E quella d i fiori, d i pomi, e alla uerzura
Gli odor diuersi depredando giua;
E di tutti faceua una mistura,
Che di soauità l'alma notriua.
Surgea un palazzo in mezo alla pianura,
Ch'acceso esser parea di fiamma uiua;
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiaua fuor d'ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier uerso il palagio,
Che piu di trenta miglia intorno aggira,
A' passo lento fa mouere adagio,
E quinci, e quindi bel paese ammira;
E giudica appo quel brutto, e maluagio,
E che sia al cielo, & à natura in ira
Questo, c'habitiam noi fetido mondo;
Tanto è soaue quel, chiaro, e giocondo.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di marauiglia;
Che tutto d'una gemma è il muro schietto
Piu che carbonchio lucida è uermiglia.
O' stupenda opra, ò Dedalo architetto;
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

Nel lucente uestibulo di quella
Felice casa un uecchio al Duca occorre,
Che'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l'ū puo al latte, e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba, ch'al petto discorre:
Et è si uenerabile nel uiso,
Ch'un de gli eletti par del Paradiso.

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riuerente era d'arcion disceso,
Disse: ò Baron, che per uoler diuino
Sei nel terrestre Paradiso asceso,
Come che ne la causa del camino,
Ne il fin del tuo desir da te sia inteso,
Pur credi, che non senza alto misterio
Venuto sei dall'Artico hemisperio.

Per imparar, come soccorrer dei
Carlo, e la santa fe tor di periglio,
Venuto meco à consigliar ti sei
Per cosi lunga uia senza consiglio.
Ne à tuo saper, ne à tua uirtù uorrei
Ch'esser qui giunto attribuissi, ò figlio;
Che ne il tuo corno, ne il cauallo alato
Ti ualea, se da Dio non t'era dato.

Ragionerem piu adagio insieme poi;
E ti dirò come à procedere hai:
Ma prima uienti à ricrear con noi,
Che'l digiun lungo dè noiarti hormai.
Continuando il uecchio i detti suoi
Fece marauigliare il Duca assai,
Quando scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui, che l'Euangelio scrisse,

Quel tanto al Redentor caro Giouanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscio,
Che non douea per morte finir gli anni:
Si che fu causa, che'l figlio di Dio
A' Pietro disse; perche pur t'affanni;
S'io uuo, che cosi aspetti il uenir mio?
Benche non disse; egli non dè morire;
Si uede pur, che cosi uolse dire.

Quiui fu assunto, e trouò compagnia:
Che prima Enoch il Patriarca u'era.
Erani insieme il gran propheta Helia;
Che non han uisto anchor l'ultima sera;
E fuor dell'aria pestilente, e ria
Si goderan l'eterna Primauera,
Fin che dian segno l'angeliche tube,
Che torni Christo in su la bianca nube.

Con accoglienza grata il caualliero
Fu da i Santi alloggiato in una stanza.
Fu prouisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu à bastanza.
De frutti à lui del Paradiso diero
Di tal sapor, ch'à suo giudicio sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur si poco ubbidienti.

Poi ch'à natura il Duca auenturoso
Satisfece di quel, che se le debbe,
Come col cibo, cosi col riposo;
Che tutti, e tutti i commodi quiui hebbe:
Lasciando già l'Aurora il uecchio sposo,
Ch'anchor per lunga età mai non l'increbbe,
Si uide incontra nell'uscir del letto
Il discipul da Dio tanto diletto.

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silentio degne:
E poi disse: figliuol tu non sai forse,
Che in Frãcia accada, anchor che tu ne uegne.
Sappi, che'l uostro Orlando, perche torse
Dal camin dritto le commesse insegne,
E' punito da Dio; che piu s'accende
Contra chi egli ama piu, quando s'offende:

Il uostro Orlando, à cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell'human uso gli concede,
Che ferro alcun non lo puo mai ferire;
Perche à difesa di sua santa fede
Cosi uoluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra à Philistei
Constituì à difesa de gli Hebrei.

Renduto ha il uostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Che quanto hauer piu lo douea in fauore,
N'è stato il fedel popul piu deserto.
Si accecato l'hauea l'incesto amore
D'una Pagana, c'hauea già sofferto
Due uolte, e piu uenire empio, e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa, ch'egli ua folle,
E mostra nudo il uentre, il petto, e il fianco;
E l'intelletto si gli offusca, e tolle,
Che non puo altrui conoscere, e se manco.
A' questa guisa si legge, che uolle
Nabuccodonosor Dio punir ancho;
Che sette anni il mandò di furor pieno
Si, che qual bue, pasceua l'herba, e il fieno.

Ma perch'assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso;
Sol di tre mesi dal uoler diuino
A' purgar questo error termine è messo.
Ne ad altro effetto per tanto camino
Salir qua su t'ha il Redentor concesso,
Se non perche da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

Gli è uer, che ti bisogna altro uiaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della Luna à menar t'haggio;
Che de i pianeti à noi piu prossima erra;
Perche la medicina, che puo saggio
Rendere Orlando, la dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in uia.

Di questo, e d'altre cose fu diffuso
Il parlar dell'Apostolo quel giorno.
Ma poi che'l Sol s'hebbe nel mar richiuso,
E sopra lor leuò la Luna il corno;
Vn carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno.
Quel già nelle montagne di Giudea
Da mortali occhi Helia leuato hauea.

Quattro destrier uia piu che fiamma rossi
Al giogo il santo Euangelista aggiunse:
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno; in uerso il ciel li punse.
Ruotando il carro per l'aria leuossi,
E tosto in mezo il fuoco eterno giunse;
Che'l uecchio fe miracolosamente,
Che, mentre lo passar, non era ardente.

Tutta la Sphera uarcano del fuoco;
Et indi uanno al regno de la Luna.
Veggon per la piu parte esser quel loco,
Come un'acciar, che non ha macchia alcuna;
E lo trouano uguale, o minor poco
Di cio, ch'in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra
Mettendo il mar, che la circonda, e serra.

Quiui hebbe Astolfo doppia merauiglia,
Che quel paese appresso era si grande;
Il quale à un picciol tondo rassimiglia
A' noi, che lo miriam da queste bande;
E ch'aguzzar conuiengli ambe le ciglia,
S'indi la terra e'l mar, ch'intorno spande,
Discerner uuol; che non hauendo luce,
L'imagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono la su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre ualli, altre montagne;
C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case, delle quai mai le piu magne
Non uide il Paladin prima ne poi;
E ui sono ample, e solitarie selue,
Oue le Nimphe ogn'hor cacciano belue.

Non stette il Duca à ricercare il tutto;
Che la non era asceso à quello effetto.
Da l'Apostolo santo fu condutto
In un uallon fra due montagne stretto;
Oue mirabilmente era ridutto
Cio, che si perde, ò per nostro diffetto
O' per colpa di tempo, ò di Fortuna:
Ciò che si perde qui, la si raguna.

Non pur di regni, ò di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lauora;
Ma di quel, ch'in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender uoglio anchora.
Molta fama è la su; che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar quaggiu diuora.
La su infiniti prieghi, e uoti stanno,
Che da noi peccatori à Dio si fanno.

Le lagrime, e i sospiri de gli amanti,
L'inutil tempo, che si perde à gioco,
E l'otio lungo d'huomini ignoranti,
Vani dissegni, che non han mai loco:
I uani desideri sono tanti,
Che la piu parte ingombran di quel loco.
Ciò, che in somma quaggiu perdesti mai,
La su salendo ritrouar potrai.

Passando il Paladin per quelle biche,
Hor di questo, hor di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide uesiche,
Che dentro parea hauer tumulti, e grida:
E seppe, ch'eran le corone antiche
E de gli Assirij, e della terra Lida,
E de Persi, e de Greci, che gia furo
Incliti, & hor n'è quasi il nome oscuro.

Hami d'oro, e d'argento appresso uede
In una massa; ch'erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
A' i Re, à gli auari Principi, à i patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode, che son tutte adulationi.
Di Cicale scoppiate imagine hanno
Versi, ch'in laude de i Signor si fanno.

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'Aquile artigli; e che fur, seppi,
L'auttorità, ch'à i suoi danno Signori.
I mantici, ch'intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi de i Prencipi, e i fauori,
Che danno un tempo à i Ganimedi suoi,
Che se ne uan col fior de gli anni poi.

Ruine di cittadi, e di castella
Stauan con gran thesor quiui sozzopra.
Domanda, e sa, che son trattati, e quella
Congiura, che si mal par che si cuopra.
Vide Serpi con faccia di donzella,
Di monetieri, e di ladroni l'opra.
Poi uide boccie rotte di piu sorti;
Ch'era il seruir delle misere corti.

Di uerſate mineſtre una gran maſſa
Vede; e domanda al ſuo Dottor, ch'importe.
L'elemoſina è, dice, che ſi laſſa
Alcun che fatta ſia dopo la morte.
Di uari fiori ad un gran monte paſſa;
C'hebbe già buono odore, hor putia forte.
Queſto era il dono (ſe però dir lece)
Che Conſtantino al buon Silueſtro fece.

Vide gran copia di panie con uiſco;
Ch'erano ò donne le bellezze uoſtre.
Lungo ſarà, ſe tutte in uerſo ordiſco
Le coſe, che li fur quiui dimoſtre:
Che dopo mille, e mille io non finiſco.
E ui ſon tutte l'occorrentie noſtre.
Sol la pazzia non u'è poco, ne aſſai;
Che ſta quaggiu, ne ſe ne parte mai.

Quiui ad alcuni giorni, e fatti ſui,
Ch'egli già hauea perduti, ſi conuerſe;
Che ſe non era interprete con lui,
Non diſcernea le forme lor diuerſe.
Poi giunſe à quel, che par ſi hauerlo à nui,
Che mai per eſſo à Dio uoti non ferſe;
Io dico il ſenno; e n'era quiui un monte
Solo aſſai piu, che l'altre coſe conte.

Era, come un liquor ſottile, e molle,
Atto à eſalar, ſe non ſi tien ben chiuſo:
E ſi uedea raccolto in uarie ampolle,
Qual piu, qual men capace, atte à quell'uſo.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran ſenno infuſo:
E fu da l'altre conoſciuta, quando
Hauea ſcritto di fuor, ſenno d'Orlando.

E coſi tutte l'altre hauean ſcritto ancho
Il nome di color, di chi fu il ſenno.
Del ſuo gran parte uide il Duca franco:
Ma molto piu merauigliar lo fenno
Molti, ch'egli credea che dramma manco
Non doueſſero hauerne, e quiui denno
Chiara notitia, che ne tenean poco,
Che molta quantità n'era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in honori,
Altri in cercar ſcorrendo il mar ricchezze,
Altri nelle ſperanze de Signori,
Altri dietro alle Magiche ſciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro, che piu d'altro apprezze.
Di Sophiſti, e d'Aſtrologi raccolto,
E di Poeti anchor ue n'era molto.

Aſtolfo tolſe il ſuo; che gliel conceſſe
Lo ſcrittor de l'oſcura Apocaliſſe.
L'ampolla, in ch'era, al naſo ſol ſi meſſe;
E par, che quello al luogo ſuo ne giſſe;
E che Turpin da indi in qua confeſſe,
Ch'Aſtolfo lungo tempo ſaggio uiſſe,
Ma ch'uno error, che fece poi, fu quello,
Ch'un'altra uolta li leuò il ceruello.

La piu capace, e piena ampolla, ou'era
Il ſenno, che ſolea far ſauio il Conte,
Aſtolfo tolle: e non è ſi leggiera,
Come ſtimò, con l'altre eſſendo à monte.
Prima, che'l Paladin da quella ſphera
Piena di luce alle piu baſſe ſmonte,
Menato fu da l'Apoſtolo ſanto
In un palagio, ou'era un fiume à canto:

Ch'ogni ſua ſtanza hauea piena di uelli
Di lin, di ſeta, di coton, di lana,
Tinti in uari colori, e brutti, e belli.
Nel primo chioſtro una femina cana
Fila à un'aſpo trahea da tutti quelli;
Come ueggiam l'eſtate la uillana
Traher da i Bacchi le bagnate ſpoglie,
Quando la nuoua ſeta ſi raccoglie.

V'è chi finito un uello, rimettendo
Ne uiene un'altro; e chi ne porta altronde.
Vn'altra delle filze ua ſcegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lauor ſi fa qui, ch'io non l'intendo?
(Dice à Giouanni Aſtolfo) e quel riſponde:
Le uecchie ſon le Parche, che con tali
Stami filano uite à uoi mortali.

Quanto dura un de ueli, tanto dura
L'humana uita, e non di piu un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte, e la Natura,
Per saper l'hora, ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura;
Perche si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e de i piu brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

Di tutti i ueli, ch'erano già messi
In aspo, e scelti à farne altro lauoro,
Erano in breui piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento, ò d'oro.
E poi fatti n'hauean cumuli spessi;
De quali senza mai faruì ristoro
Portarne uia non si uedea mai stanco
Vn uecchio, e ritornar sempre per ancho.

Era quel uecchio si espedito, e snello,
Che per correr parea che fusse nato:
E da quel monte il lembo del mantello
Portaua pien del nome altrui segnato.
Oue n'andaua, e perche facea quello,
Ne l'altro canto ui sarà narrato;
Se d'hauerne piacer segno farete
Con quella grata udienza, che solete.

CANTO XXXV.

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A' riportarne il mio perduto ingegno?
Che poi ch'uscì da bei uostri occhi il telo,
Che'l cor mi fisse, ogn'hor perdendo uegno.
Ne di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia à questo segno:
Ch'io dubito, se piu si ua scemando,
Di uenir tal, qual ho descritto Orlando.

Per rihauer l'ingegno mio m'è auiso;
Che non bisogna, che per l'aria io poggi
Nel cerchio della Luna, ò in Paradiso;
Che'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne bei uostri occhi, e nel sereno uiso,
Nel sen d'auorio, e alabastrini poggi
Se ne ua errando; & io con queste labbia
Lo corrò, se ui par ch'io lo rihabbia.

Per gli ampli tetti andaua il Paladino
Tutte mirando le future uite,
Poi c'hebbe uisto su'l fatal molino
Volgersi quelle, ch'erano già ordite.
E scorse un uelo; che piu che d'or fino,
Splender parea; ne sarian gemme trite,
S'in filo si tirassero con arte,
Da compargli alla millesma parte.

Mirabilmente il bel uelo li piacque,
Che tra infiniti paragon non hebbe;
E di saper alto desio li nacque,
Quando sarà tal uita, e à chi si debbe.
L'Euangelista nulla glie ne tacque;
Che uenti anni principio prima haurebbe
Che col M, e col D fusse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

E come di splendore, e di beltade
Quel uelo non hauea simile, ò pare;
Cosi saria la fortunata etade,
Che douea uscirne al mondo singulare.
Perche tutte le gratie inclite, e rade,
Ch'alma Natura, ò proprio studio dare,
O' benigna fortuna ad huomo puote,
Haurà in perpetua, & infallibil dote.

Del Re de fiumi tra l'altiere corna
Hor siede humil (diceagli) e piccol borgo
Dinanzi il Po: di dietro li soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che uolgendosi gli anni la piu adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura, e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studi, e di costumi egregi.

Tanta esaltatione, e cosi presta
Non fortuita, ò d'auentura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perche sia questa
Degna, in che l'huom, di ch'io ti parlo, nasca:
Che doue il frutto ha da uenir, s'inesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio uuole.

Ne si leggiadra, ne si bella ueste
Vnque hebbe altr'alma in ql terrestre regno:
E raro è sceso, e scenderà da queste
Sphere superne un spirito si degno;
Come per farne Hippolito da Este
N'haue l'eterna mente alto disegno.
Hippolito da Este sarà detto
L'huom, à chi Dio si ricco dono ha eletto.

Quegli ornamenti, che diuisi in molti
A' molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento haurà tutti raccolti
Costui, di c'hai uoluto ch'io ti parli.
Le uirtudi per lui, per lui soffolti
Saran li studi; e s'io uorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son si lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe in uano.

Cosi uenia l'imitator di Christo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo hebbono uisto,
Onde l'humane uite eran condutte;
Su'l fiume usciro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea turbide, e brutte;
E ui trouar quel uecchio in su la riua,
Che con gl'impressi nomi ui ueniua.

Non so se ui sia à mente, io dico quello,
Ch'al fin dell'altro canto ui lasciai,
Vecchio di faccia, e si di membra snello,
Che d'ogni Ceruio è piu ueloce assai.
De gli altrui nomi egli si empia il mantello:
Scemaua il monte, e non finiua mai;
Et in quel fiume, che Lethe si noma,
Scarcaua, anzi perdea la ricca soma.

Dico, che come arriua in su la sponda
Del fiume quel prodigo uecchio, scuote
Il lembo pieno; e nella turbida onda
Tutte lascia cader l'imprese note.
Vn numer senza fin se ne profonda;
Ch'un minimo uso hauer non se ne puote.
E di cento migliaia, che l'arena
Su'l fondo inuolue, un se ne serua à pena.

Lungo, e d'intorno quel fiume uolando
Giuano Corui, & auidi Auoltori,
Mulacchie, e uari augelli; che gridando
Facean discordi strepiti, e romori;
Et alla preda correan tutti, quando
Sparger uedean gli amplissimi thesori;
E chi nel becco, e chi ne l'ugna torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

Come uogliono alzar per l'aria i uoli,
Non han poi forza, che'l peso sostegna:
Si che conuien, che Lethe pur inuoli
De ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo Cigni soli
Bianchi Signor, come è la uostra insegna,
Che uengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

Cosi contra i pensier empi, e maligni
Del uecchio, che donar li uorria al fiume,
Alcun ne saluan gli augelli benigni:
Tutto l'auanzo obliuion consume.
Hor se ne uan notando i sacri Cigni,
Et hor per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trouano un colle, e sopra il colle un tempio.

A' l'immortalitade il luogo è sacro;
Oue una bella Nimpha giù del colle
Viene alla ripa del Letheo lauacro,
E di bocca de i Cigni i nomi tolle;
E quelli affige intorno al simulacro,
Ch'in mezo il tempio una colonna estolle.
Quiui li sacra; e ne fa tal gouerno,
Che ui si pon ueder tutti in eterno.

Chi sia quel uecchio, e perche tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi;
E de gli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Nimpha al fiume uiensi;
Haueua Astolfo di saper desio
I gran misteri, e gl'incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L'huomo di Dio; che cosi li rispose.

Tu dei saper, che non si muoue fronda
La giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto conuien che corrisponda
In terra, e in ciel, ma con diuersa faccia.
Quel uecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce si, che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari, e la medesima opra,
Che'l tempo fa la giù, fa qui di sopra.

Volte che son le fila in su la ruota,
La giù la uita humana arriua al fine.
La fama la, qui ne riman la nota;
Ch'immortali sariano ambe, e diuine,
Senon, che qui quel dalla hirsuta gota,
E la giù il tempo ogn'hor ne fa rapine.
Questi le getta (come uedi) al rio,
E quel l'immerge nell'eterno oblio.

E come qua su i Corui, e gli Auoltori,
E le Mulacchie, e gli altri uarij augelli,
S'affaticano tutti per trar fuori
De l'acqua i nomi, che ueggion piu belli;
Cosi la giù Ruffiani, Adulatori,
Buffon, Cinedi, Accusatori, e quelli
Che uiuono alle corti, e che ui sono
Piu grati assai, che'l uirtuoso, e'l buono.

E son chiamati Cortigian gentili,
Perche sanno imitar l'Asino e'l Ciacco.
De' lor Signor, tratto che n'habbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere, e Bacco,
Questi, di ch'io ti dico, inerti, e uili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome,
Poi nell'oblio lascian cader le some.

Ma come i Cigni, che cantando lieti
Rendeno salue le medaglie al tempio;
Cosi gli huomini degni da poeti
Son tolti da l'oblio piu che morte empio.
O' bene accorti Principi, e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor ui fate amici, donde
Non hauete à temer di Lethe l'onde.

Son, come i Cigni, ancho i poeti rari,
Poeti, che non sian del nome indegni:
Si perche il ciel de gli huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni:
Si per gran colpa de i Signori auari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le uirtù premendo, & esaltando
I uitij, caccian le buone arti in bando.

Credi, che Dio questi ignoranti ha priui
Dell'intelletto, e loro offusca i lumi,
Che della Poesia gli ha fatto schiui,
Accio che morte il tutto ne consumi.
Oltre, che del sepolcro uscirian uiui,
Anchor c'hauesser tutti i rei costumi,
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Piu grato odore hauriá, che nardo, ò mirrha.

Non si pietoso Enea, ne forte Achille
Fu come è fama, ne si fiero Hettorre;
E ne son stati e mille, e mille, e mille,
Che lor si puon con uerità anteporre.
Ma i donati palazzi, e le gran uille
Da i discendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi honori
Da l'honorate man de gli scrittori.

Non fu si santo, ne benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L'hauer hauuto in poesia buon gusto
La proscrittion iniqua gli perdona.
Nessun sapria, se Neron fusse ingiusto,
Ne sua fama saria forse men buona,
Hauesse hauuto e terra, e ciel nemici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

Homero

Homero Agamennon uittorioso,
E fe i Troian parer uili, & inerti,
E che Penelopea fida al suo sposo
Da i prochi mille oltraggi hauea sofferti.
E se tu uuoi, che'l uer non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'historia conuerti;
Che i Greci rotti, e che Troia uittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Da l'altra parte odi, che fama lascia
Elissa, c'hebbe il cor tanto pudico;
Che riputata uiene una bagascia,
Solo perche Maron non le fu amico.
Non ti marauigliar, ch'io n'habbia ambascia,
E se di cio diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch'al uostro mondo fui scrittor anch'io.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi puo leuar tempo, ne morte;
E ben conuenne al mio lodato Christo
Rendermi guiderdon di si gran sorte.
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo;
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido uiso, e macro, e asciutto
La notte e'l di ui picchian senza frutto.

Si che continuando il primo detto
Sono i Poeti, e gli studiosi pochi;
Che doue non han pasco, ne ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Cosi dicendo il uecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parueno duo fochi:
Poi uolto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato uiso.

Resti con lo scrittor de l'Euangelo
Astolfo hormai; ch'io uoglio far'un salto
Quanto sia in terra à uenir fin dal cielo;
Ch'io non posso piu star su l'ali in alto.
Torno alla donna; à cui con graue telo
Mosso hauea gelosia crudel assalto.
Io la lasciai, c'hauea con breue guerra
Tre Re gittati un dopo l'altro in terra:

E che giunta la sera ad un castello,
Ch'alla uia di Parigi si ritroua,
D'Agramante, che rotto dal fratello
S'era ridotto in Arli, hebbe la nuoua.
Certa, che'l suo Ruggier fusse con quello,
Tosto ch'appare in ciel la luce nuoua,
Verso Prouenza, doue anchora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

Verso Prouenza per la uia piu dritta
Andando s'incontrò in una donzella,
Anchor che fusse lagrimosa, e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella si d'amor traffitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil, c'hauea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

Ella uenia cercando un caualliero,
Ch'à far battaglia usato, come Lontra,
In acqua, in terra fosse, e cosi fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion de i dolor suoi.

Fiordiligi lei mira; e ueder parle
Vn cauallier, ch'al suo bisogno fia:
E comincia del ponte à ricontarle,
Oue impedisce il Re d'Algier la uia;
E ch'era stato appresso di leuarle
L'amante suo; non che piu forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto, e con quel fiume aiuto.

Se sei (dicea) si ardito, e si cortese,
Come ben mostri l'uno, e l'altro in uista;
Mi uendica per Dio di chi mi prese
Il mio Signore, e mi fa gir si trista:
O' consigliami almeno in che paese
Possa io trouare un, ch'à colui resista;
E sappia tanto d'arme, e di battaglia,
Che'l fiume e'l ponte al Pagan poco uaglia.

Oltre che tu farai quel, che conuiensi
Ad huom cortese, e à caualliero errante;
In beneficio il tuo ualor dispensi
Del piu fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre sue uirtu non appertiensi
A' me narrar; che sono tante, e tante;
Che chi non n'ha notitia, si puo dire,
Che sia del ueder priuo, e dell'udire.

La magnanima donna, à cui fu grata
Sempre ogni impresa, che puo farla degna
D'esser con laude, e gloria nominata,
Subito al ponte di uenir disegna;
Et hora tanto piu, che disperata,
Vien uolentier, quando ancho à morir uegna;
Che credendosi misera esser priua
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser uiua.

Per quel, ch'io uaglio, giouane amorosa
(Rispose Bradamante) io m'offerisco
Di far l'impresa dura, e perigliosa
Per altre cause anchor, ch'io preterisco,
Ma piu, che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi huomini auuertisco;
Che sia in amor fedel; ch'à fe ti giuro,
Ch'in cio pensai ch'ogn'un fusse pergiuro.

Con un sospir quest'ultime parole
Fini', con un sospir, ch'usci' dal core.
Poi disse, andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'horrore.
Scoperte dalla guardia, che ui suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s'arma; e, quale e'l suo costume,
Su'l ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

E come ui compar quella guerriera,
Di porla à morte subito minaccia,
Quando dell'arme, e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblation non faccia.
Bradamante, che sa l'historia uera,
Come per lui morta Issabella giaccia,
Che Fiordiligi detto le l'hauea,
Al Saracin superbo rispondea.

Perche uuoi tu bestial, che gli innocenti
Facciano penitentia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei conuienti:
Tu l'occidesti, e tutto'l mondo sallo:
Si che di tutte l'arme, e guarnimenti
Di tanti, che gittati hai da cauallo,
Oblatione, e uittima piu accetta
Haurà, ch'io te le uccida in sua uendetta.

E di mia man le fia piu grato il dono;
Quando, come ella fu, son donna anch'io:
Ne qui uenuta ad altro effetto sono,
Ch'à uendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto, è buono,
Che'l tuo ualor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel, che de gli altri tuoi prigion fatt'hai:

Ma s'io te abbatto (come io credo, e spero)
Guadagnar uoglio il tuo cauallo, e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da marmi:
E uoglio, che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte; giusto parmi,
Che sia come tu di, ma i prigion darti
Già nõ potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'auuien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga à piede,
Farò, che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare à un messo, ch'in fretta si mandi,
A' far quel, che, s'io perdo, mi commandi.

Ma, s'à te tocca star disotto, come
Piu si conuiene, e certo so che fia;
Non uuo che lasci l'arme, ne il tuo nome,
Come di uinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel uiso, à begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore, e leggiadria,
Voglio donar la mia uittoria; e basti,
Che ti disponga amarmi, oue m'odiasti.

Io son di tal ualor, son di tal nerbo,
C'hauer non dei d'andar di sotto à sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira piu, che d'altro segno,
La donna; ne rispose à quel superbo;
Ma tornò in capo il ponticel di legno.
Spronò il cauallo, e con la lancia d'oro
Venne à trouar quell'orgoglioso Moro.

Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene à gran corso; & è si grande il suono,
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Puo forse à molti, che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe l'usanza uecchia;
Che quel Pagan si dianzi in giostra buono
Leuò di sella, e in aria lo sospese,
Indi su'l ponte à capo in giù lo stese.

Nel trappassar ritrouò à pena loco,
Oue entrar col destrier quella guerriera;
E fu à gran risco, e ben ui mancò poco,
Ch'ella non traboccò nella riuiera:
Ma Rabicano, ilquale il uento, e'l fuoco
Concetto hauean, si destro, & agil'era,
Che nel margine estremo trouò strada;
E sarebbe ito ancho su'n fil di spada.

Ella si uolta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,
Hor puoi (disse) ueder chi habbia perduto,
E à chi di noi tocchi di star di sotto.
Di marauiglia il Pagan resta muto,
Ch'una donna à cader l'habbia condotto;
E far risposta non pote, ò non uolle;
E fu, come huom pien di stupore, e folle.

Di terra si leuò tacito, e mesto:
E poi ch'andato fu quattro, ò sei passi,
Lo scudo, e l'elmo, e dell'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi:
E solo, è à pie fu à dileguarsi presto;
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che uada à far l'effetto
De i prigion suoi, secondo che fu detto.

Partissi: e nulla poi piu se n'intese,
Senon, che staua in una grotta scura.
Intanto Bradamante hauea sospese
Di costui l'arme à l'alta sepoltura:
E fattone leuar tutto l'arnese;
Ilqual de i cauallieri alla scrittura
Conobbe della corte esser di Carlo.
Non leuò il resto, e non lasciò leuarlo.

Oltr' à quel del figliuol di Monodante
V'è quel di Sansonetto, e d'Oliuiero;
Che per trouare il Principe d'Anglante
Quiui condusse il piu dritto sentiero.
Quiui fur presi, e furno il giorno inante
Mandati uia dal Saracino altiero.
Di questi l'arme fe la donna torre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

Tutte l'altre lasciò pender da i sassi,
Che fur spogliate à i cauallier Pagani.
V'eran l'arme d'un Re, delquale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi, e uani:
Io dico l'arme del Re de Circassi;
Che dopo lungo errar per colli, e piani
Venne quiui à lasciar l'altro destriero,
E poi senz'arme andossene leggiero.

S'era partito disarmato, e à piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte;
Si come gli altri, ch'eran di sua fede,
Partir da se lasciaua Rodomonte.
Ma di tornar piu al campo non gli diede
Il cor; ch'iui apparir non hauria fronte;
Che per quel, che uantossi, troppo scorno
Gli saria farui in tal guisa ritorno.

Di pur cercar nuouo desir lo prese
Colei, che sol hauea fisso nel core.
Fu l'auentura sua, che tosto intese
(Io non ui saprei dir, chi ne fu auttore)
Ch'ella tornaua uerso il suo paese.
Onde esso, come il punge, e sprona amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar uoglio alla figlia d'Amone.

Poi che narrato hebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A' Fiordiligi, c'hauea il core afflitto,
E tenea il uiso lagrimoso, e basso,
Domandò humanamente, ou'ella dritto
Volea che fusse indi partendo il passo.
Rispose Fiordiligi; il mio camino
Vuo, che sia in Arli al campo Saracino.

Oue Nauilio, e buona compognia
Spero trouar da gir ne l'altro lito.
Mai non mi fermerò fin, ch'io non sia
Venuta al mio Signore e mio marito.
Voglio tentar, perche in prigion non stia
Piu modi, e piu: che, se mi uien fallito
Questo, che Rodomonte t'ha promesso,
Ne uoglio hauere uno, & un'altro appresso.

Io m'offerisco (disse Bradamante)
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti uegga Arli d'auante;
Oue per amor mio uuo, che tu uada
A' trouar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che li rendi questo buon destriero,
Onde abbatuto ho il Saracin altiero.

Voglio, ch'à punto tu li dica questo.
Vn cauallier, che di prouar si crede,
E fare à tutto'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancator di fede,
Accio ti troui apparecchiato, e presto,
Questo destrier, perch'io te'l dia, mi diede.
Dice, che troui tua piastra, e tua maglia,
E che l'aspetti à far teco battaglia.

Digli questo, e non altro: e se quel uuole
Saper da te, ch'io son; di, che nol sai.
Quella rispose humana, come suole;
Non sarò stanca in tuo seruitio mai
Spender la uita, non che le parole;
Che tu anchora per me cosi fatto hai.
Gratie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

Lungo il fiume le belle, e pellegrine
Giouani uanno à gran giornate insieme,
Tanto che ueggono Arli, e le uicine
Riue odon risonar del mar, che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de Borghi, & alle sbarre estreme,
Per dare à Fiordiligi atto interuallo,
Che condurre à Ruggier possa il cauallo.

Vien Fiordiligi; & entra nel castello,
Nel ponte, e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin'à l'hostello,
Oue habita Ruggiero; e quiui scende;
E secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin li rende.
Indi ua, che risposta non aspetta,
Ad esequire il suo bisogno in fretta.

Ruggier riman confuso, e in pensier grande:
E non sa ritrouar capo, ne uia
Di saper chi lo sfide, e chi li mande
A' dire oltraggio, e à farli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O' possa domandar huomo che sia,
Non sa ueder, ne imaginare; e prima,
Ch'ogn'altro sia, che Bradamante istima.

Che fusse Rodomonte, era piu presto
Ad hauer, che fusse altri, opinione:
E perche anchor da lui debba udir questo
Pensa, ne imaginar puo la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto'l resto
Del mondo, con chi lite habbia, e tenzone.
In tanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

Vien la nuoua à Marsilio, e ad Agramante,
Ch'un cauallier di fuor chiede battaglia.
A' caso Serpentin loro era auante;
Et impetrò di uestir piastra, e maglia:
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol uenne sopra la muraglia;
Ne fanciullo restò, ne restò ueglio,
Che non fusse à ueder chi fesse meglio.

Con ricca sopraueſta, e bello arneſe
Serpentin dalla Stella in gioſtra uenne.
Al primo ſcontro in terra ſi diſteſe;
Il deſtrier hauer parue à fuggir penne.
Dietro gli corſe la donna corteſe;
E per la briglia al Saracin lo tenne:
E diſſe; monta; e fa, che'l tuo Signore
Mi mandi un cauallier di te migliore.

Il Re African, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla gioſtra uicino,
Del corteſe atto aſſai ſi marauiglia,
Ch'uſato ha la donzella à Serpentino.
Di ragion puo pigliarlo, e non lo piglia,
Diceua udendo il popul Saracino.
Serpentin giunge, e, come ella commanda,
Vn miglior da ſua parte al Re domanda.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il piu ſuperbo cauallier di Spagna,
Pregando fece ſi, che fu il ſecondo;
Et uſcì con minaccie alla campagna.
Tua corteſia nulla ti uaglia al mondo:
Che quando da me uinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preſo ti uoglio;
Ma qui morrai, s'io poſſo come ſoglio.

La donna diſſe à lui; tua uillania
Non uuo che men corteſe far mi poſſa;
Ch'io non ti dica, che tu torni pria,
Che ſu'l duro terren ti doglian l'oſſa.
Ritorna, e di al tuo Re da parte mia,
Che per ſimili à te non mi ſon moſſa;
Ma per trouar guerrier, che'l pregio uaglia,
Son qui uenuta à domandar battaglia.

Il mordace parlare acre, & acerbo,
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Si che ſenza poter replicar uerbo
Volta il deſtrier con colera, e con ſtizza.
Volta la donna, e contra quel ſuperbo
La lancia d'oro, e Rabicano drizza.
Come l'haſta fatal lo ſcudo tocca,
Co i piedi al cielo il Saracin trabocca.

Il deſtrier la magnanima guerriera
Gli preſe; e diſſe; pur te'l prediſſ'io,
Che far la mia imbaſciata meglio t'era,
Che della gioſtra hauer tanto diſio.
Di al Re ti prego, che fuor della ſchiera
Elegga un cauallier, che ſia par mio,
Ne uoglia con uoi altri affaticarme,
C'hauete poca eſperientia d'arme.

Quei dalle mura, che ſtimar non ſanno
Chi ſia il guerriero in ſu l'arcion ſi ſaldo,
Quei piu famoſi nominando uanno,
Che tremar li fan ſpeſſo al maggior caldo.
Che Brandimarte ſia, molti detto hanno:
La piu parte s'accorda eſſer Rinaldo.
Molti ſu Orlando haurian fatto diſegno,
Ma il ſuo caſo ſapean di pietà degno.

La terza gioſtra il figlio di Lanfuſa
Chiedendo, diſſe, non che uincer ſperi,
Ma perche di cader piu degna ſcuſa
Habbian cadendo anch'io, queſti guerrieri.
E poi di tutto quel, ch'in gioſtra s'uſa,
Si meſſe in punto; e di cento deſtrieri,
Che tenea in ſtalla, d'un tolſe l'eletta,
C'hauea il correre acconcio, e di gran fretta.

Contra la donna per gioſtrar ſi fece,
Ma prima ſalutolla, & ella lui.
Diſſe la donna; ſe ſaper mi lece,
Ditemi in corteſia, chi ſiate uui.
Di queſto Ferrau le ſatisfece,
Ch'usò di rado di celarſi altrui.
Ella ſoggiunſe: uoi gia non rifiuto,
Ma hauria piu uolontieri altri uoluto.

E chi? Ferrau diſſe. ella riſpoſe,
Ruggiero; e à pena il pote proferire;
E ſparſe d'un color, come di Roſe,
La belliſſima faccia in queſto dire.
Soggiunſe al detto poi; le cui famoſe
Lode à tal proua m'han fatto uenire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di prouar, come egli in gioſtra uale.

Simplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha gia prese à malitia.
Rispose Ferrau, prima si uuole
Prouar tra noi chi sa piu di militia.
Se di me auuien quel, che di molti suole;
Poi uerrà ad emendar la mia tristitia
Quel gentil cauallier, che tu dimostri
Hauer tanto desio che teco giostri.

Parlando tutta uolta la donzella
Teneua la uisiera alta dal uiso.
Mirando Ferrau la faccia bella
Si sente rimaner mezo conquiso;
E taciturno dentro à se fauella,
Questo un'Angel mi par del paradiso;
E anchor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son gia da suoi begli occhi.

Preson del campo; e, come à gli altri auuenne,
Ferrau se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne;
E disse; torna, e serua quel, c'hai detto.
Ferrau uergognoso se ne uenne,
E ritrouò Ruggier, ch'era al conspetto
De'l Re Agramante; e gli fece sapere,
Ch'à la battaglia il cauallier lo chere.

Ruggier non conoscendo anchor chi fosse
Chi à sfidar lo mandaua alla battaglia,
Quasi certo di uincere allegrosse,
E le piastre arrecar fece, e la maglia:
Ne l'hauer uisto, alle graui percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo à l'altro canto.

CANTO XXXVI.

CONVIEN, CH'OVVN que sia, sempre cortese
Sia un cor gentil; ch'esser nō puo altrimente;
Che per natura, e per habito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Conuien, ch'ouunque sia, sempre palese
Vn cor uillan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e uiene à farsi
L'habito poi difficile à mutarsi.

Di cortesia, di gentilezza esempij
Fra gli antiqui guerrier si uider molti,
E pochi fra i moderni: ma de gli empij
Costumi auuien ch'assai ne uegga, e ascolti
In quella guerra Hippolito, che i tempij
Di segni ornaste à gli nimici tolti,
E che traheste lor galee captiue
Di preda carche alle paterne riue.

Tutti gli atti crudeli, & inhumani,
Ch'usasse mai Tartaro, ò Turco, ò Moro,
Non gia con uolontà de Vinetiani,
Che sempre esempio di giustitia foro,
Vsaron l'empie, e scelerate mani
De i rei soldati mercenarij loro.
Io non dico hor di tanti accesi fuochi,
Ch'arson le uille, e i nostri ameni lochi.

Benche fu quella anchor brutta uendetta,
Massimamente contra uoi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d'assedio, ben sapea, che spesso
Per uoi piu d'una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco anchor, poi che fu messo,
Da uillagi, e da templi, come piacque
A l'alta cortesia, che con uoi nacque.

Io non parlo di questo, ne di tanti
 Altri lor discortesi, e crudeli atti,
 Ma sol di quel, che trar da i sassi i pianti
 Debbe poter, qual uolta se ne tratti.
 Quel di Signor, che la famiglia inanti
 Vostra mandaste la, doue ritratti
 Da i legni lor con importuni auspici
 S'erano in luogo forte gl'inimici;

Qual Hettore, & Enea sin dentro à i flutti
 Per abbrucciar le naui greche andaro,
 Vn Hercol uidi, e un' Alessandro indutti
 Da troppo ardir partirsi à paro à paro,
 E spronando i destrier passarci tutti,
 E i nimici turbar fin nel riparo,
 E gir si inanzi, ch'al secondo molto
 Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

Saluossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
 Che cor Duca di Sora, che consiglio
 Fu alhora il tuo, che trar uedesti l'elmo
 Fra mille spade al generoso figlio,
 E menar preso à naue, e sopra un schelmo
 Troncargli il capo? ben mi marauiglio,
 Che darti morte lo spettacol solo
 Non potè, quanto il ferro à tuo figliuolo.

Schiauon crudele, onde hai tu il modo appreso
 Della militia? in qual Scithia s'intende,
 Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso?
 Che rende l'arme, e piu non si difende?
 Dunque uccidesti lui, perche ha difeso
 La patria? il Sole à torto hoggi risplende,
 Crudel seculo poi che pieno sei
 Di Thiesti, di Tantali, e di Atrei.

Festi Barbar crudel del capo scemo
 Il piu ardito garzon, che di sua etade
 Fosse da un polo à l'altro, e da l'estremo
 Lito de gl'Indi à quello, oue il Sol cade.
 Potea in Antropophago, in Poliphemo
 La beltà, e gli anni suoi trouar pietade,
 Ma non in te, piu crudo, e piu fellone
 D'ogni Ciclope, e d'ogni Lestrigone.

Simile esempio non credo che sia
 Fra li antiqui guerrier; di quai li studi
 Tutti fur gentilezza, e cortesia,
 Ne dopo la uittoria erano crudi.
 Bradamante non sol non era ria
 A' quei, c'hauea toccando lor gli scudi
 Fatto uscir della sella, ma tenea
 Loro i caualli, e rimontar facea.

Di questa donna ualorosa, e bella
 Io ui dissi di sopra, che abbattuto
 Haueua Serpentin quel dalla Stella,
 Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
 E ciascun d'essi poi rimesso in sella:
 E dissi anchor, che'l terzo era uenuto
 Da lei mandato à disfidar Ruggiero
 La, doue era stimata un caualliero.

Ruggier tenne lo'nuito allegramente,
 E l'armatura sua fece uenire.
 Hor mentre, che s'armaua al Re presente,
 Tornaron quei Signor di nuouo à dire,
 Chi fosse il caualier tanto eccellente,
 Che di lancia sapea si ben ferire:
 E Ferrau, che parlato gli hauea,
 Fu domandato, se lo conoscea.

Rispose Ferrau: tenete certo,
 Che non è alcun di quei, c'hauete detto.
 A' me parea, ch'l uidi à uiso aperto,
 Il fratel di Rinaldo giouinetto.
 Ma poi ch'io n'ho l'alto ualore esperto,
 E so che non puo tanto Ricciardetto,
 Penso, che sia la sua sorella, molto,
 Per quel ch'io n'odo, à lui simil di uolto.

Ella ha ben fama d'esser forte à pare
 Del suo Rinaldo, e d'ogni Paladino:
 Ma (per quanto io ne ueggo hoggi) mi par
 Che ual piu del fratel, piu del cugino.
 Come Ruggier lei sente ricordare;
 Del uermiglio color, che'l matutino
 Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
 E nel cor triema, e non sa che si faccia.

A questo annuntio stimulato, e punto
Da l'amoroso stral dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correr un ghiaccio, che'l timor ui sparse,
Timor, ch'un nuouo sdegno habbia consunto
Quel grande amor che gia per lui si l'arse.
Di cio confuso non si risoluea,
S'incontra uscirle, ò pur restar douea.

Hor quiui ritrouandosi Marphisa,
Che d'uscire à la giostra hauea gran uoglia,
Et era armata, perche in altra guisa
E raro, ò notte, ò di, che tu la coglia;
Sentendo, che Ruggier s'arma, s'auisa,
Che di quella uittoria ella si spoglia,
Se lascia, che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire inanzi, e hauerne il pregio stima.

Salta à cauallo, e uien spronando in fretta,
Oue nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cuor Ruggiero aspetta
Desiderosa farselo prigione,
E pensa solo, oue la lancia metta,
Perche del colpo habbia minor lesione.
Marphisa se ne uien fuor de la porta,
E sopra l'elmo una Phenice porta,

O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte,
O pur sua casta intention lodando
Di uiuer sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira, e quando
Le fattezze, ch'amaua, non ha scorte,
Come si nomi le domanda, & ode
Esser colei, che del suo amor si gode:

O per dir meglio, esser colei, che crede
Che goda del suo amor, colei, che tanto
Ha in odio, e in ira, che morir si uede,
Se sopra lei non uendica il suo pianto.
Volta il cauallo, e con gran furia riede,
Non per disio di porla in terra, quanto
Di passarle con l'hasta in mezo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.

Forza è à Marphisa, ch'à quel colpo uada
A prouar, se'l terreno è duro, ò molle,
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per uenir di sdegno folle.
Fu in terra à pena, che trasse la spada,
E uendicar di quel cader si uolle.
La figliuola d'Amon non meno altiera
Gridò, che fai? tu sei mia prigionera.

Se bene uso con gli altri cortesia,
Vsar teco Marphisa non la uoglio,
Come à colei, che d'ogni uillania
Odo che sei dotata, e d'ogni orgoglio.
Marphisa à quel parlar fremer s'udia,
Come un uento marino in uno scoglio.
Grida, ma si per rabbia si confonde,
Che non puo esprimer fuor quel, che risponde.

Mena la spada, e piu ferir non mira
Lei, che'l destrier, nel petto, e ne la pancia.
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia,
E tutto à un tempo con isdegno, & ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marphisa tocca à pena,
Che la fa riuersar sopra l'arena.

A pena ella fu in terra, che rizzosse
Cercando far con la spada mal'opra.
Di nuouo l'hasta Bradamante mosse,
E Marphisa di nuouo andò sozopra.
Benche possente Bradamante fosse,
Non però si à Marphisa era di sopra,
Che l'hauesse ogni colpo riuersata,
Ma tal uirtù ne l'hasta era incantata.

Alcuni cauallieri in questo mezo,
Alcuni dico de la parte nostra,
Se n'erano uenuti, doue in mezo
L'un campo, e l'altro si facea la giostra,
Che non eran lontani un miglio, e mezo,
Veduta la uirtù che'l suo dimostra,
Il suo, che non conoscono altrimente,
Che per un cauallier de la lor gente.

Questi uedendo il generoso figlio
Di Troiano à le mura appropinquarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non uolse sproueduto ritrouarsi,
E fe, che molti à l'arme dier di piglio,
E che fuor de i ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, à cui la fretta
Di Marphisa la giostra hauea intercetta.

L'innamorato giouene mirando
Staua il successo, e gli tremaua il core,
De la sua cara moglie dubitando,
Che di Marphisa ben sapea il ualore.
Dubitò dico nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore:
Ma uisto poi, come successe il fatto,
Restò marauiglioso, e stupefatto.

E poi che fin la lite lor non hebbe,
Come hauean l'altre hauute, al primo incōtro
Nel cor profondamente gli ne'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l'una egli, e de l'altra il ben uorrebbe,
Ch'ama amendue, non che da porre incontro:
Sien questi amori. è l'un fiamma, e furore;
L'altro beniuolenza piu, ch'amore.

Partita uolentier la pugna hauria,
Se con suo honor potuto hauesse farlo.
Ma quei, ch'egli hauea seco in compagnia,
Perche non uinca la parte di Carlo,
Che gia lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e uogliono turbarlo.
Da l'altra parte i cauallier Christiani
Si fanno inanzi, e son quiui à le mani.

Di qua, di la gridar si sente à l'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è à pie, chi non è armato s'arme,
A la bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro, e bellicoso carme
Piu d'una tromba, che scorrea d'intorno,
E, come quelle suegliano i caualli,
Suegliano i fanti i timpani, e i taballi.

La scaramuccia fiera e sanguinosa
Quanto si possa imaginar si mesce.
La donna di Dordona ualorosa,
A cui mirabilmente aggraua, e increscе,
Che quel, di ch'era tanto disiosa,
Di por Marphisa à morte non riesce,
Di qua, di la si uolge, e si raggira,
Se Ruggier puo ueder, per cui sospira.

Lo riconosce à l'Aquila d'argento,
C'ha ne lo scudo azurro il giouinetto.
Ella con gli occhi, e col pensiero intento
Si ferma à contemplar le spalle, e'l petto,
Le leggiadre fattezze, e'l mouimento
Pieno di gratia, e poi con gran dispetto,
Imaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita cosi disse.

Dunque baciar si belle, e dolci labbia
Deue altra, se baciar non le poss'io?
Ah non sia uero gia, ch'altra mai t'habbia,
Che d'altra esser non dei, se non sei mio.
Piu tosto, che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori disio.
Che se ben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e stij meco in eterno.

Se tu m'occidi, è ben ragion, che deggi
Darmi de la uendetta ancho conforto:
Che uoglion tutti gli ordini, e le leggi,
Che chi da morte altrui, debba esser morto:
Ne par, ch'ancho il tuo danno il mio pareggi,
Che tu mori à ragione, io moro à torto.
Farò morir chi brama (ohime) ch'io mora,
Ma tu crudel, chi t'ama, e chi t'adora.

Perche non dei tu mano essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante uolte à morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurta d'Amore:
Et hor puo consentir tormi la uita,
Ne pur hauer pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

Gli ſprona contra in queſto dir : ma prima,
Guardati , grida , perfido Ruggiero .
Tu non andrai , s'io poſſo, de la opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero .
Come Ruggiero ode il parlare , eſtima ,
Che ſia la moglie ſua, com'era in uero:
La cui uoce in memoria ſi bene hebbe ,
Ch'in mille riconoſcer la potrebbe .

Ben penſa quel , che le parole denno
Volere inferir piu, ch'ella l'accuſa ,
Che la conuention , ch'inſieme fenno
Non le oſſeruaua; onde per farne iſcuſa
Di uolerle parlar le fece cenno :
Ma quella gia con la uiſiera chiuſa
Venia dal dolor ſpinta , e da la rabbia
Per porlo , e forſe oue non era ſabbia .

Quando Ruggier la uede tanto acceſa ,
Si riſtringe ne l'arme , e ne la ſella .
La lancia arreſta , ma la tien ſoſpeſa ,
Piegata in parte , oue non nuccia à quella .
La donna , ch'à ferirlo , e à fargli offeſa
Venia con mente di pietà rubella ,
Non potè ſofferir , come fu appreſſo ,
Di porlo in terra , e fargli oltraggio eſpreſſo .

Coſi lor lancie uan d'effetto uote
A quello incontro : e baſta ben , s'Amore
Con l'un gioſtra , e con l'altro , e gli percuote
D'una amoroſa lancia in mezo il core .
Poi che la donna ſofferir non puote
Di far onta à Ruggier , uolge il furore ,
Che l'arde il petto , altroue , e ui fa coſe ,
Che ſaran fin,che giri il ciel,famoſe.

In poco ſpatio ne gittò per terra
Trecento , e piu con quella lancia d'oro .
Ella ſola quel dì uinſe la guerra :
Meſſe ella ſola in fuga il popul Moro .
Ruggier di qua di la s'aggira , & erra
Tanto , che ſe le accoſta , e dice , io moro ,
S'io non ti parlo : ohime che t'ho fatto io ,
Che mi debbi fuggire ? odi per Dio.

Come à i meridional tepidi uenti ,
Che ſpirano dal mare il fiato caldo ,
Le neui ſi diſciolueno , e i torrenti ,
E il ghiaccio , che pur dianzi era ſi ſaldo :
Coſi à quei prieghi , à quei breui lamenti
Il cor de la ſorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoſo , e molle ,
Che l'ira piu che marmo indurar uolle .

Non uuol dargli , ò non puote altra riſpoſta ,
Ma da trauerſo ſprona Rabicano ,
E quanto puo da gli altri ſi diſcoſta ,
Et à Ruggiero accenna con la mano .
Fuor de la moltitudine in riposta
Valle ſi traſſe , ou'era un picciol piano ,
Ch'in mezo hauea un boſchetto di cipreſſi ,
Che parean d'una ſtampa tutti impreſſi .

In quel boſchetto era di bianchi marmi
Fatta di nuouo un'alta ſepoltura .
Chi dentro giaccia , era con breui carmi
Notato , à chi ſaperlo haueſſe cura .
Ma quiui giunta Bradamante , parmi
Che gia non poſe mente à la ſcrittura .
Ruggier dietro il cauallo affretta , e punge
Tanto , ch'al boſco , e à la donzella giunge .

Ma ritorniamo à Marphiſa , che s'era
In queſto mezo in ſu'l deſtrier rimeſſa ,
E uenia per trouar quella guerriera ,
Che l'hauea al primo ſcontro in terra meſſa ,
E la uide partir fuor de la ſchiera ,
E partir Ruggier uide , e ſeguir eſſa ,
Ne ſi penſò , che per amor ſeguiſſe ,
Ma per finir con l'arme ingiurie , e riſſe .

Vrta il cauallo , e uien dietro à la peſta ,
Tanto ch'à un tempo con lor quaſi arriua .
Quanto ſua giunta ad ambi ſia moleſta ,
Chi uiue amando il ſa ſenza ch'io'l ſcriua .
Ma Bradamante offeſa piu ne reſta ,
Che colei uede , onde il ſuo mal deriua .
Chi le puo tor , che non creda eſſer uero ,
Che l'amor ue la ſproni di Ruggiero ?

E perfido Ruggier di nuouo chiama.
Non ti bastaua perfido (disse ella)
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi faceui ancho ueder quella?
Di cacciarmi da te ueggo c'hai brama:
E per sbramar tua uoglia iniqua, e fella,
Io uuo morir, ma sforzerommi anchora
Far morir meco chi è cagion ch'io mora.

Sdegnosa piu, che Vipera, si spicca
Così dicendo, e ua contra Marphisa,
Et à lo scudo l'hasta si le appicca,
Che la fa adietro riuersare in guisa,
Che quasi mezo l'elmo in terra ficca.
Ne si puo dir, che sia colta improuisa,
Anzi fa incontra ciò, che far si puote,
E pure in terra del capo percuote.

La figliuola d'Amon, che uuol morire,
O dar morte à Marphisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuouo à ferire
Con l'hasta, onde à gittar di nuouo l'habbia:
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezo fitto ne la sabbia:
Getta da se la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

Ma tarda è la sua giunta, che si troua
Marphisa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s'ha uista à la seconda proua
Cader si facilmente su l'arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar gioua
A Ruggier, che di questo hauea gran pena.
Si l'odio, e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

A meza spada uengono di botto,
E per la gran superbia, che l'ha accese,
Van pur inanzi, e si son gia si sotto,
Ch'altro non puon, che uenire à le prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuoue offese.
Priega Ruggiero, e supplica amendue,
Ma poco frutto han le parole sue.

Quando pur uede, che'l pregar non uale,
Di partirle per forza si dispone.
Leua di mano ad amendua il pugnale,
Et al pie d'un Cipresso li ripone.
Poi che ferro non han piu da far male,
Con prieghi, e piu minaccie s'interpone.
Ma tutto è in uan, che la battaglia fanno
A pugni, e à calci, poi ch'altro non hanno.

Ruggier non cessa: hor l'una, hor l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira,
E tanto fa, che di Marphisa accende
Contra di se, quanto si puo piu, l'ira.
Quella, che tutto il mondo uilipende,
A la amicitia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre à la spada, e con Ruggier s'attacca.

Tu fai da discortese, e da uillano
Ruggiero à disturbar la pugna altrui:
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che uuo, che basti à uincerui ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto humano
Marphisa mitigar, ma contra lui
La troua in modo disdegnosa, e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

A l'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l'ira ancho lui fe rubicondo.
Non credo, che spettacolo mirasse
Athene, ò Roma, ò luogo altro del mondo,
Che così à riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo, e fu giocondo
A la gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada hauea tolta ella di terra,
E tratta s'era à riguardar da parte:
E le parea ueder, che'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero à la possanza, e à l'arte.
Vna furia Infernal, quando si sferra,
Sembra Marphisa, se quel sembra Marte.
Vero è, ch'un pezzo il giouene gagliardo
Di non far il potere hebbe riguardo.

Sapea ben la uirtu della sua spada;
Che tante esperienze n'ha gia fatto.
Oue giunge, conuien che se ne uada
L'incanto, ò nulla gioui, e stia di piatto.
Si che ritien, che'l colpo suo non cada
Di taglio ò punta, ma sempre di piatto.
Hebbe à questo Ruggier lunga aduertenza,
Ma perdè pure un tratto la patienza.

Perche Marphisa una percossa horrenda
Gli mena per diuidergli la testa.
Leua lo scudo, che'l capo difenda,
Ruggiero; e'l colpo in su l'Aquila pesta.
Vieta lo'ncanto, che lo spezzi, ò fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta.
E s'hauea altr'arme, che quelle d'Hettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre.

E saria sceso indi alla testa, doue
Disegnò di ferir l'aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco à pena muoue,
A' pena piu sostien l'Aquila bella.
Per questo ogni pietà da se rimuoue.
Par, che ne gli occhi auampi una facella:
E quanto puo cacciar, caccia una punta.
Marphisa mal per te, se n'eri giunta.

Io non ui so ben dir, come si fosse.
La spada andò à ferir in un Cipresso;
E un palmo, e piu ne l'arbore cacciosse;
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte, e il piano scosse
Vn gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'auel, ch'in mezo il bosco siede,
Gran uoce uscir, ch'ogni mortale eccede.

Grida la uoce horribile; Non sia
Lite tra uoi. gliè ingiusto, & inhumano,
Ch'à la sorella il fratel morte dia,
O' la sorella uccida il suo germano.
Tu mio Ruggiero, e tu Marphisa mia
Credete al mio parlar, che non è uano,
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier secondo.
Vi fu Galaciella genitrice:
I cui fratelli hauendole dal mondo
Cacciato il genitor uostro infelice;
Senza guardar, c'hauesse in corpo il pondo
Di uoi, ch'usciste pur di lor radice,
La fer, perche s'hauesse ad affogare,
S'un debil legno porre in mezo al mare.

Ma fortuna, che uoi, benche non nati,
Hauea gia eletti à gloriose imprese,
Fece, che'l legno à i liti inhabitati
Sopra le Sirti à saluamento scese;
Oue, poi che nel mondo u'hebbe dati,
L'anima eletta al Paradiso ascese.
Come Dio uolse, e fu uostro destino,
A' questo caso io mi trouai uicino.

Diedi alla madre sepoltura honesta,
Qual potea darsi in si deserta arena;
E uoi teneri auolti nella uesta
Meco portai su'l monte di Carena:
E mansueta uscir della foresta
Feci, e lasciare i figli una Leena:
Delle cui poppe dieci mesi, e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

Vn giorno, che d'andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m'occorse;
Vi sopraunenne à caso una masnada
D'Arabi (e ricordaruene dè forse)
Che te Marphisa tolser nella strada,
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian piu diligente.

Ruggier se ti guardò, mentre che uisse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentì predir le stelle fisse,
Che tra Christiani à tradigion morrai;
E perche il male influsso non seguisse,
Tenertene lontan m'affaticai.
Ne ostare al fin potendo alla tua uoglia,
Infermo caddi, e mi morì di doglia.

Ma inanzi à morte qui, doue preuidi
Che con Marphisa hauer pugna doueui,
Feci raccor con Infernal sussidi
A' formar questa tomba i sassi greui:
Et à Charon dissi con alti gridi;
Dopò morte non uuo lo spirto leui
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti di aspettato il uenir uostro.
Si che mai gelosia piu non t'ingombre
O' Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tẽpo è hormai, che della luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui tacque, & à Marphisa, & alla figlia
D'Amon lasciò, e à Ruggier grã marauiglia.

Riconosce Marphisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, & ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, uanno ambidui:
E ramentando de l'età nouella
Alcune cose, i feci, io dissi, io fui,
Vengon trouando con piu certo effetto
Tutto esser uer quel, c'ha lo spirto detto.

Ruggiero alla sorella non ascose,
Quanto hauea nel cor fissa Bradamante:
E narrò con parole affettuose
Delle obligation, che le hauea tante:
E non cessò, ch'in grand'amor compose
Le discordie, ch'insieme hebbono auante:
E fe per segno di pacificarsi,
C'humanamente andaro ad abbracciarsi.

A domandar poi ritornò Marphisa,
Chi stato fosse, e di che gente il padre,
E chi l'hauesse morto, & à che guisa,
S'in campo chiuso, ò fra l'armate squadre;
E chi commesso hauea, che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Che se gia l'hauea udito da fanciulla,
Hor ne tenea poca memoria, ò nulla.

Ruggiero incominciò; che da Troiani
Per la linea d'Hettorre erano scesi:
Che poi che Astianatte delle mani
Campò d'Vlisse, e dalli aguati tesi,
Hauendo un de fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopò un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

I descendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopò piu successioni andaro
Ad habitar nella città di Marte.
Piu d'uno Imperatore, e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte,
Cominciando à Costante, e à Costantino
Sino à Re Carlo figlio di Pipino.

Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buouo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che fe, come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l'historie uedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come uenne il Re Agolante
Con Almone, e col padre d'Agramante:

E come menò seco una donzella,
Ch'era sua figlia, tanto ualorosa,
Che molti Paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin uenne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezossi, e diuentolli sposa.
Narrò, come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore:

E che la patria, e'l padre, e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei.
Aperse Risa à gli nimici; e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei.
Come Agolante i figli iniqui, e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era graue, in mar senza gouerno,
Quando fu tempestoso al maggior uerno.

Staua Marphisa con serena fronte
Fisa al parlar, che'l suo german facea;
Et esser scesa dalla bella fonte,
C'hauea si chiari riui, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte
Le due progenie deriuar sapea,
Ch'al mondo fur molti, e molt'anni, e lustri
Splendide, e senza par d'huomini illustri.

Poi che'l fratello al fin le uenne à dire,
Che'l padre d'Agramante, e l'auo, e'l zio
Ruggiero à tradigion feron morire,
E posero la moglie à caso rio;
Non lo potè piu la sorella udire,
Che lo interroppe, e disse; fratel mio
(Salua tua gratia) hauuto hai troppo torto
A' non ti uendicar del padre morto.

Se in Almonte, e in Troian non ti poteui
Insanguinar, ch'erano morti inante;
De i figli uendicar tu ti doueui.
Perche uiuendo tu, uiue Agramante?
Questa è una macchia, che mai non ti leui
Dal uiso, poi che dopò offese tante
Non pur posto non hai questo Re à morte,
Ma uiui al soldo suo nella sua corte.

Io fo ben uoto à Dio, ch'adorar uoglio
Christo Dio uero, ch'adorò mio padre,
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non uendico, e mia madre:
E uuo dolermi, e fin'hora mi doglio
Di te, se piu ti ueggo fra le squadre
Del Re Agramante, ò d'altro signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

O' come à quel parlar leua la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce;
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marphisa sua ben l'ammonisce;
E uenga à Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto honora, lauda, e riuerisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ãchor guerrier senza alcũ par lo chiama.

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far douea:
Ma per non bene hauer note le cose,
Come hebbe poi, tardato troppo hauea:
Hora essendo Agramante, che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Che gia tolto l'hauea per suo Signore.

Ben, come à Bradamante gia promesse,
Promettea à lei di tentare ogni uia,
Tanto ch'occasione, onde potesse
Leuarsi con suo honor, nascer faria.
E se gia fatto non l'hauea, non desse
La colpa altrui, ma'l Re di Tartaria;
Dalqual nella battaglia, che seco hebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

Et ella, ch'ogni di gli uenia al letto,
Buon testimon, quanto alcun'altro, n'era
Fu sopra questo assai risposto, e detto
Da l'una, e da l'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
E, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo Signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente à Carlo se ne uada.

Lascialo pur andar, dicea Marphisa
A' Bradamante, e non hauer timore.
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante piu Signore.
Così dice ella, ne però diuisa,
Quanto di uoler fare habbia nel core.
Tolta da lor licentia al fin Ruggiero
Per tornare al suo Re uolgea il destriero,

Quando un pianto s'udì dalle uicine
Valli sonar, che li fe tutti attenti.
A' quella uoce fan l'orecchie chine,
Che di femina par che si lamenti.
Ma uoglio questo canto habbia qui fine:
E di quel, che uoglio io, siate contenti;
Che miglior cose ui prometto dire,
S'à l'altro canto mi uerrete à udire.

CANTO XXXVII.

E COME IN ACQVI-
star qualch'altro dono,
Che senza industria non puo
dar Natura,
Affaticate notte, e di si sono
Con somma diligentia, e lunga cura
Le ualorose donne; e se con buono
Successo n'è uscit'opra non oscura;
Cosi si fosson poste à quelli studi,
Ch'immortal fanno le mortal uirtudi;

E che per se medesime potuto
Hauesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar da gli scrittori aiuto,
A i quali astio, & inuidia il cor si rode,
Che'l ben, che ne puon dir, spesso è taciuto,
E'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode:
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama à tal grado unqua non sorse.

Non basta à molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo;
Ch'ancho studian di far, che si discuopra
Ciò, che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le uorrian lasciar uenir di sopra:
E quanto puon fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antiqui; quasi l'honor debbia
D'esse il lor'oscurar, come il Sol nebbia.

Ma non hebbe, e non ha mano, ne lingua
Formando in uoce, ò descriuendo in carte,
Qũtunque il mal, quãto puo, accresce, e impin(gua,
E minuendo il ben ua con ogni arte,
Poter però, che delle donne estingua
La gloria si, che non ne resti parte,
Ma non gia tal, che presso al segno giunga,
Ne ch'anchor se gli accosti di gran lunga.

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Hettor soccorse,
Non chi seguita da Sidonij, e Tiri
Andò per lungo mare in Libia à porse;
Non Zenobia, non quella, che gli Assiri
I Persi, e gl'Indi con uittoria scorse;
Non fur queste, e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama uole.

E di fedeli, e caste, e saggie, e forti
State ne son non pur in Grecia, e in Roma,
Ma in ogni parte, oue fra gl'Indi, e gli Horti
Dalle Hesperide il Sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi, e gli honor morti
Si, ch'à pena di mille una si noma:
E questo, perche hauuto hanno à i lor tempi
Gli scrittori bugiardi, inuidi, & empi.

Non restate però donne, à cui gioua
Il bene oprar, di seguir uostra uia:
Ne da uostra alta impresa ui rimuoua
Tema, che degno honor non ui si dia:
Che, come cosa buona non si truoua,
Che duri sempre, cosi anchor ne ria.
Se le carte sin qui state, e gl'inchiostri
Per uoi non sono, hor sono à tempi nostri.

Dianzi Marullo, & il Pontan per uui
Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figlio, stati.
C'è il Bembo; c'è il Capel; c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati.
C'è un Luigi Alaman: ce ne son dui,
Di par da Marte, e dalle Muse amati,
Ambi del sangue, che regge la terra,
Che'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

Di questi l'uno, oltre che'l proprio instinto
Ad honorarui, e à riuerirui inchina,
E far Parnasso risonar, e Cintho
Di uostra laude, e porla al ciel uicina;
L'amor, la fede, il saldo, e non mai uinto
Per minacciar di stratij, e di ruina
Animo, ch'Issabella gli ha dimostro,
Lo fa assai piu, che di se stesso, uostro.

Si che non è per mai trouarsi stanco
Di farui honor ne i suoi uiuaci carmi.
E s'altri ui da biasmo, non è, ch'ancho
Sia piu pronto di lui per pigliar l'armi.
E non ha il mondo cauallier, che manco
La uita sua per la uirtù risparmi.
Da insieme egli materia, ond'altri scriua,
E fa la gloria altrui scriuendo uiua.

Et è ben degno, che si ricca donna,
Ricca di tutto quel ualor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constantia mossa,
E sia stata per lui uera colonna
Sprezzando di Fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degno ella di lui:
Ne meglio s'accoppiaro unque altri dui.

Nuoui trophei pon su la riua d'Oglio,
Ch'in mezo à ferri, à fuochi, à naui, à ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che'l uicin fiume inuidia hauer gli puote.
Appresso à questo un'Hercol Bentiuoglio
Fa chiaro il uostro honor con chiare note,
E Renato Triuulcio, e'l mio Guidetto,
E'l Molza à dir di uoi da Phebo eletto.

C'è'l Duca de Carnuti Hercol figliuolo
Del Duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro Cigno, e ua cantando à uolo,
E fin'al cielo udir fa il uostro nome.
C'è il mio Signor del Vasto, à cui non solo
Di dare à mille Athene, e à mille Rome
Di se materia basta, ch'ancho accenna
Volerui eterne far con la sua penna.

Et oltre à questi, & altri, c'hoggi hauete,
Che u'hanno dato gloria, e ue la danno,
Voi per uoi stesse dar ue la potete,
Poi che molte lasciando l'ago e'l panno
Son con le Muse à spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e uanno,
E ne ritornan tai, che l'opra uostra
E piu bisogno à noi, che l'opra nostra.

Se, chi sian queste, e di ciascuna uoglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà, ch'io uerghi piu d'un foglio,
E c'hoggi il canto mio d'altro non parle.
E s'à lodarne cinque, ò sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere, e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d'ogn'una?
O pur fra tante sceglierne sol una?

Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato haurà l'inuidia in modo,
Che nessun'altra potrà hauere à male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo,
Ma puo qualunque, di cui parli, ò scriua,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno uiua.

Come Phebo la candida Sorella
Fa piu di luce adorna, e piu la mira,
Che Venere, ò che Maia, ò ch'altra stella,
Che ua col cielo, ò che da se si gira:
Così facundia piu, ch'à l'altre, à quella,
Di ch'io ui parlo, e piu dolcezza spira,
E da tal forza à l'alte sue parole,
Ch'orna à dì nostri il ciel d'un'altro Sole.

Vittoria è'l nome: e ben conuiensi à nata
Fra le uittorie, & à chi, ò uada, ò stanzi,
Di trophei sempre, di triomphi ornata
La uittoria habbia seco, ò dietro, ò inanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà uerso il suo Mausolo, anzi
Tanto maggior, quanto è piu assai bell'opra,
Che por sotterra un huom, trarlo di sopra.

Se Laodomia, se la moglier di Bruto:
S'Arria, s'Argia, s'Euadne, e s'altre molte
Meritar laude per hauer uoluto
Morti i mariti esser con lor sepolte:
Quanto honore à Vittoria è piu douuto,
Che di Lethe, e del rio, che noue uolte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte
Mal grado de le Parche, e de la Morte.

S'al fiero

S'al fiero Achille inuidia de la chiara
Meonia tromba il Macedonico hebbe,
Quanto inuitto Francesco di Pescara
Maggiore à te, se uiuesse hor, l'haurebbe,
Che si casta mogliere, e à te si cara
Canti l'eterno honor, che ti si debbe,
E che per lei si il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai piu chiare trombe.

Se, quanto dir se ne potrebbe, ò, quanto
Io n'ho desir, uolessi porre in carte,
Ne direi lungamente, ma non tanto,
Ch'à dir non ne restasse ancho gran parte,
E di Marphisa, e de i compagni in tanto
La bella historia rimarria da parte,
Laquale io ui promisi di seguire.
S'in questo canto mi uerreste à udire.

Hora essendo uoi qui per ascoltarmi,
Et io per non mancar de la promessa,
Serberò à maggior otio di prouarmi,
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa,
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa,
Ma sol per satisfare à questo mio,
C'ho d'honorarla, e di lodar, disio.

Donne io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di uoi degne d'historia haunte:
Ma per inuidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute:
Ilche piu non sarà, poi che uoi fate
Per uoi stesse immortal uostra uirtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

Di Bradamante, e di Marphisa dico,
Le cui uittoriose inclite proue
Di ritornare in luce m'affatico:
Ma de le diece mancanmi le noue.
Queste, ch'io so, ben uolentieri esplico,
Si perche ogni bell'opra si dè, doue
Occulta sia, scoprir, si perche bramo
A uoi donne aggradir, c'honoro, & amo.

Staua Ruggier, com'io ui dissi, in atto
Di partirsi, & hauea commiato preso,
E da l'arbore il brando gia ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso,
Quando un gran pianto, che nõ lungo tratto
Era lontan, lo fe restar sospeso,
E con le donne à quella uia si mosse,
Per aiutar, doue bisogno fosse.

Spingonsi inanzi: e uia piu chiaro il suon ne
Viene, e uia piu son le parole intese:
Giunti ne la uallea trouan tre donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese,
Che fin'à l'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese,
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian leuarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che uenne
Fuor de la polue senza madre in uita,
E Pallade nutrir fe con solenne
Cura d'Aglauro al ueder troppo ardita,
Sedendo ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita:
Cosi quelle tre giouani le cose
Secrete lor tenean sedendo ascose.

Lo spettacolo enorme, e dishonesto
L'una, e l'altra magnanima guerriera
Fe de'l color, che ne i giardin di Pesto
Esser la Rosa suol da Primauera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, che Vllania una d'esse era,
Vllania, che da l'Isola perduta
In Francia messaggiera era uenuta.

E riconobbe non men l'altre due,
Che, doue uide lei, uide esse anchora,
Ma se n'andaron le parole sue
A quella de le tre, ch'ella piu honora:
E le domanda chi si iniquo fue,
E si di legge, e di costumi fuora,
Che quei segreti à gli occhi altrui riueli,
Che, quanto puo, par che Natura celi.

Vllania, che conosce Bradamante
Non meno ch'à le insegne, à la fauella
Esser colei, che pochi giorni inante
Hauea gittati i tre guerrier di sella,
Narra, che ad un castel poco distante
Vna ria gente, e di pietà ribella
Oltre à l'ingiurie di scorciarle i panni
L'hauea battuta, e fattole altri danni.

Ne le sa dir, che de lo scudo sia,
Ne de i tre Re, che per tanti paesi
Fatto le hauean si lunga compagnia.
Non sa se morti, ò sian restati presi:
E dice, c'ha pigliata questa uia,
Anchor ch'andare à pie molto le pesi,
Per richiamarsi de l'oltraggio à Carlo,
Sperando che non sia per tolerarlo.

A le guerriere, & à Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci, e forti,
De bei uisi turbò l'aer sereno
L'udire, e piu il ueder si graui torti:
Et obliando ogn'altro affar, che hauieno,
E senza che li prieghi, ò che gli eshorti
La donna afflitta à far la sua uendetta,
Piglian la uia uerso quel luogo in fretta.

Di commune parer le sopraueste,
Mosse da gran bontà, s'haueano tratte,
Ch'à ricoprir le parti meno honeste
Di quelle sfenturate assai furo atte.
Bradamante non uuol, ch'Vllania peste
Le strade à pie, c'hauea à piedi ancho fatte,
E se la leua in groppa del destriero,
L'altra Marphisa, l'altra il buon Ruggiero.

Vllania à Bradamante, che la porta,
Mostra la uia, che ua al castel piu dritta.
Bradamante à l'incontro lei conforta,
Che la uendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la ualle, e per uia lunga, e torta
Sagliono un colle hor'à man manca, hor ritta;
E prima il Sol fu dentro il mar ascoso,
Che uolesser tra uia prender riposo.

Trouaro una uilletta, che la schena
D'un erto colle aspro à salir tenea,
Oue hebbon buono albergo, e buona cena,
Quale hauere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quiui piena
Ogni parte di donne si uedea,
Quai giouani, quai uecchie: e in tanto stuolo
Faccia non u'apparia d'un huomo solo.

Non piu à Iason di marauiglia denno,
Ne à gli Argonauti, che uenian con lui,
Le donne, che i mariti morir fenno,
E i figli, e i padri co i fratelli sui,
Si che per tutta l'isola di Lenno
Di uiril faccia non si ueder dui,
Che Ruggier quiui, e chi con Ruggier era
Marauiglia hebbe à l'alloggiar la sera.

Fero ad Vllania, & à le damigelle,
Che ueniuan con lei, le due guerriere
La sera proueder di tre gonelle,
Se non cosi polite, almeno intere.
A se chiama Ruggiero una di quelle
Donne, che habitan quiui, e uuol sapere,
Oue gli huomini sian, che un non ne uede:
Et ella à lui questa risposta diede.

Questa, che forse è marauiglia à uoi,
Che tante donne senza huomini siamo,
E graue, e intolerabil pena à noi,
Che qui bandite misere uiuiamo.
E perche il duro esilio piu ci annoi,
Padri, figli, e mariti, che si amiamo,
Aspro, e lungo diuortio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro Tiranno.

Da le sue terre, lequai son uicine
A noi due leghe, e doue noi siam nate,
Qui ci ha mandato il Barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate:
Et ha gli huomini nostri, e noi meschine
Di morte, e d'ogni stratio minacciate,
Se quelli à noi uerranno, ò gli fia detto,
Che noi diam lor, uenendoci, ricetto.

Nimico è ſi coſtui del noſtro nome,
Che non ci uuol piu, ch'io ui dico, appreſſo;
Ne, ch'à noi uenga alcun de noſtri; come
L'odor l'ammorbi del femineo ſeſſo.
Gia due uolte l'honor de le lor chiome
S'hanno ſpogliato gli alberi, e rimeſſo,
Da indi in qua, che'l rio Signor uaneggia
In furor tanto, e non è ch'il correggia.

Che'l popu'o ha di lui quella paura,
Che maggior hauer puo l'huom de la morte,
Ch'aggiunto al mal uoler gli ha la natura
Vna poſſanza fuor d'humana ſorte.
Il corpo ſuo di Gigantea ſtatura
E piu, che di cent'altri inſieme, forte.
Ne pur à noi ſue ſuddite è moleſto,
Ma fa à le ſtrane anchor peggio di queſto.

Se l'honor uoſtro, e queſte tre ui ſono
Punto care, c'hauete in compagnia,
Piu ui ſarà ſicuro, utile, e buono
Non gir piu inanzi, e trouar altra uia.
Queſta al caſtel de l'huom, di ch'io ragiono,
A prouar mena la coſtuma ria,
Che u'ha poſta il crudel con ſcorno, e danno
Di donne, e di guerrier, che di la uanno.

Marganor il fellon (coſi ſi chiama
Il Signor, il Tiran di quel caſtello)
Del qual Nerone, o s'altri è, c'habbia fama
Di crudeltà, non fu piu iniquo, e fello,
Il ſangue human, ma'l feminil piu brama,
Che'l lupo non lo brama de l'agnello.
Fa con onta ſcacciar le donne tutte
Da lor ria ſorte à quel caſtel condutte.

Perche quell'empio in tal furor ueniſſe,
Volſon le donne intendere, e Ruggiero.
Pregar colei, ch'in corteſia ſeguiſſe,
Anzi che cominciaſſe il conto intero.
Fu il Signor del caſtel (la donna diſſe)
Sempre crudel, ſempre inhumano, e fiero,
Ma tenne un tempo il cor maligno aſcoſto,
Ne ſi laſciò conoſcer coſi toſto.

Che mentre duo ſuoi figli erano uiui,
Molto diuerſi da i paterni ſtili,
Ch'amauan foreſtieri, & eran ſchiui
Di crudeltade, e de gli altri atti uili,
Quiui le corteſie fioriuan, quiui
I bei coſtumi, e l'opere gentili,
Che'l padre mai, quantunque auaro foſſe
Da quel, che lor piacea, non li rimoſſe.

Le donne, e i caualliér, che queſta uia
Facean tal'hor, uenian ſi ben raccolti,
Che ſi partian de l'alta corteſia
De i duo germani innamorati molti.
Amendui queſti di caualleria
Parimente i ſanti ordini haueano tolti,
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi, e di reale aſpetto.

Et eran ueramente, e ſarian ſtati
Sempre di laude degni, e d'ogni honore,
Se in preda non ſi foſſino ſi dati
A quel deſir, che nominiamo Amore,
Per cui dal buon ſentier fur trauiati
Al labirinto, & al camin d'errore,
E cio, che mai di buono haueano fatto,
Reſtò contaminato, e brutto à un tratto.

Capitò quiui un cauallier di corte
Del Greco Imperator, che ſeco hauea
Vna ſua donna di maniere accorte,
Bella, quanto bramar piu ſi potea.
Cilandro in lei s'innamorò ſi forte,
Che morir non l'hauendo gli parea,
Gli parea, che doueſſe à la partita
Di lei partire inſieme la ſua uita.

E perche i prieghi non u'hariano loco,
Di uolerla per forza ſi diſpoſe.
Armoſſi, e dal caſtel lontano un poco,
Oue paſſar douean, cheto s'aſcoſe.
L'uſata audacia, e l'amoroſo fuoco
Non gli laſciò penſar troppo le coſe:
Si che uedendo il cauallier uenire
L'andò lancia per lancia ad aſſalire.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna, e la uittoria in dietro:
Ma'l cauallier, che mastro era di guerra,
L'usbergo gli spezzò, come di uetro.
Venne la nuoua al padre nella terra;
Che lo fe riportar sopra un feretro:
E ritrouandol morto, con gran pianto
Gli die sepolcro à gli antiqui aui à canto.

Ne piu però, ne manco si contese
L'albergo, e l'accoglienza à questo, e à quello:
Perche non men Tanacro era cortese,
Ne meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron uenne al castello,
A' marauiglia egli gagliardo, & ella
Quanto si possa dir leggiadra, e bella,

Ne men, che bella, honesta, e ualorosa,
E degna ueramente d'ogni loda,
Il cauallier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto piu d'altri s'oda.
E ben conuiensi à tal ualor, che cosa
Di tanto prezzo, e si eccellente goda.
Olindro il cauallier da Lungauilla,
La donna nominata era Drusilla.

Non men di questa il giouine Tanacro
Arse, che'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe gustar fine acerbo, & acro
Del desiderio ingiusto, ch'in lei messe.
Non men di lui di uiolar del sacro
E santo hospitio ogni ragione elesse,
Piu tosto, che patir, che'l duro, e forte
Nuouo desir lo conducesse à morte.

Ma perc'hauea dinanzi à gli occhi il thema
Del suo fratel, che n'era stato morto;
Pensa di torla in guisa, che non tema,
Ch'Olindro s'habbia à uendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema,
Quella uirtu, su che solea star sorto,
Che non lo sommergean de i uitij l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

Con gran silentio fece quella notte
Seco raccor da uent'huomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trouan tra uia, messe gli aguati.
Quindi ad Olindro il di le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati:
E benche fe lunga difesa, e molta;
Pur la moglie, e la uita gli fu tolta.

Vcciso Olindro ne menò captiua
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch'à patto alcun restar non uolea uiua,
E di gratia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giu d'una riua,
Che ui trouò sopra un uallone assisa;
E non pote morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca, e pesta.

Altrimente Tanacro riportarla
A' casa non potè, che s'una bara.
Fece con diligentia medicarla;
Che perder non uolea preda si cara.
E mentre che s'indugia à risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara:
C'hauer si bella donna, e si pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si uede hauerla offesa, e se ne chiama
In colpa; e ciò che puo, fa d'emendarla.
Ma tutto è in uano. quanto egli piu l'ama,
Quanto piu s'affatica di placarla;
Tant'ella odia piu lui, tanto è piu forte,
Tanto è piu ferma in uoler porlo à morte.

Ma non però quest'odio cosi ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda,
Che, se uuol far quanto disegna, è forza,
Che simili, & occulte insidie tenda,
E che'l desir sotto contraria scorza
(Ilquale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia, e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto à lui riuolta.

Simula

Simula il uiso pace, ma uendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose riuolge; alcune accetta;
Altre ne lascia, & altre in dubbio appende.
Le par, che quando essa à morir si metta,
Haurà il suo intento, e quiui al fin s'apprẽde.
E doue meglio puo morire, ò quando,
Che'l suo caro marito uendicando?

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze hauer sommo disio;
E cio, che puo indugiarle, à dietro spinge;
Non ch'ella mostri hauerne il cor restio.
Piu dell'altre s'adorna, e si dipinge.
Olindro al tutto par messo in oblio.
Ma che sian fatte queste nozze uuole,
Come nella sua patria far si suole.

Non era però uer, che questa usanza,
Che dir uolea, nella sua patria fusse;
Ma perche in lei pensier mai non auanza,
Che spender possa altroue, imaginosse
Vna bugia: la qual le die speranza
Di far morir chi il suo Signor percosse;
E disse di uoler le nozze à guisa
Della sua patria, e'l modo li diuisa.

La uedouella, che marito prende,
Deue prima (dicea) ch'à lui s'appresse,
Placar l'alma del morto, ch'ella offende,
Facendo celebrargli offici, e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio oue di quel son l'ossa messe;
E dato fin ch'al sacrificio sia,
Alla sposa l'annel lo sposo dia:

Ma c'habbia in questo mezo il Sacerdote
Su'l uino iui portato à tale effetto
Appropriate oration diuote,
Sempre il liquor benedicendo, detto:
Indi, che'l fiasco in una coppa uote,
E dia alli sposi il uino benedetto.
Ma portare alla sposa il uino tocca,
Et esser prima à porui su la bocca.

Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch'ella le nozze alla sua usanza faccia;
Le dice, pur che'l termine si scorte
D'essere insieme, in questo si compiaccia.
Ne s'auede il meschin, ch'essa la morte
D'Olindro uendicar cosi procaccia;
E si la uoglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

Hauea seco Drusilla una sua uecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A se chiamolla; e le disse à l'orecchia
Si, che non pote udire huomo di casa:
Vn subitano tosco m'apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo inuasa;
C'ho trouato la uia di uita torre
Il traditor figliuol di Marganorre.

E me so come, e te saluar non meno:
Ma diferisco à dirtelo piu adagio.
Andò la uecchia, e apparecchiò il ueneno,
Et acconciollo, e ritornò al palagio.
Di uin dolce di Candia un fiasco pieno
Trouò da por con quel succo maluagio;
E lo serbò pel giorno delle nozze;
C'homai tutte l'indugie erano mozze.

Lo statuito giorno al tempio uenne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
Oue d'Olindro, come gli conuenne,
Fatto hauea l'arca alzar su due colonne.
Quiui l'ufficio si cantò solenne.
Trassero à udirlo tutti huomini, e donne:
E lieto Marganor piu de l'usato
Venne col figlio, e con gli amici à lato.

Tosto ch'al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il uino benedetto;
Il Sacerdote in una coppa d'oro
Lo uersò, come hauea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conueniua, e potea far l'effetto.
Poi diè allo sposo con uiso giocondo
Il Nappo; e quel li fe apparire il fondo.

Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Hor quiui il dolce stile, e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge à dietro, e gli ne fa diuieto:
E par, ch'arda ne gliocchi, e ne la faccia;
E con uoce terribile, e incomposta
Gli grida, traditor da me ti scosta.

Tu dunque haurai da me sollazzo, e gioia,
Io lagrime da te, martiri, e guai?
Io uuo per le mie man, c'hora tu moia.
Questo è stato uenen, se tu nol sai.
Ben mi duol, c'hai troppo honorato boia;
Che troppo lieue, e facil morte fai;
Che mani, e pene io non so si nefande,
Che fussin pari al tuo peccato grande.

Mi duol di non uedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s'io'l poteua far di quella sorte,
Ch'era il disio, non hauria alcun difetto.
Di cio mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon uolere, e l'habbia accetto:
Che non potendo, come haurei uoluto,
Io t'ho fatto morir, come ho potuto.

E la punition, che qui secondo
Il desiderio mio non posso darti,
Spero, l'anima tua ne l'altro mondo
Veder patire, & io starò à mirarti.
Poi disse alzando con uiso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti;
Questa uittima Olindro in tua uendetta
Col buon uoler della tua moglie accetta.

Et impetra per me dal Signor nostro
Gratia ch'in paradiso hoggi io sia teco.
Se ti dirà, che senza morto al uostro
Regno anima non uien, di ch'io l'ho meco;
Che di questo empio, e scelerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spegner si brutte, e abominose pesti?

Finì il parlare insieme con la uita:
E morta ancho parea lieta nel uolto
D'hauer la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le hauea tolto.
Non so se preuenuta, ò se seguita
Fu da lo spirto di Tanacro sciolto:
Fu preuenuta credo; ch'effetto hebbe
Prima il ueneno in lui, perche più bebbe.

Marganor, che cader uede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto;
Fu per morir con lui, dal graue duolo,
Ch'à la sprouista lo trafisse, uinto.
Duo n'hebbe un tempo, hor si ritroua solo:
Duo femine à quel termine l'han spinto.
La morte à l'un da l'una fu causata,
E l'altra à l'altro di sua man l'ha data.

Amor, pietà, sdegno, dolore, & ira,
Disio di morte, e di uendetta insieme
Quell'infelice & orbo padre aggira;
Che, come il mar, che turbi il uento, freme.
Per uendicarsi ua à Drusilla; e mira,
Che di sua uita ha chiuse l'hore estreme.
E, come punge, e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo, che non sente.

Qual serpe, che ne l'hasta, ch'alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin, ch'al ciottolo, che gl'habbia
Gittato il uiandante, corre in fretta,
E morda in uano con stizza, e con rabbia,
Ne se ne uoglia andar senza uendetta:
Tal Marganor d'ogni mastin, d'ogni angue
Via piu crudel, fa contra il corpo esangue.

E poi che per stracciarlo, e farne scempio
Non si sfoga il fellon, ne disacerba;
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio;
Ne piu l'una dell'altra ci riserba:
Ma di noi fa col brando crudo, & empio
Quel, che fa con la falce il uillan d'herba.
Non ui fu alcun ripar, ch'in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

Egli dalla sua gente è si temuto,
C'huomo non fu, ch'ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi puo uscir non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Da gli amici con prieghi, e forza honesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

E tuttauia la colera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, li contese.
E quel medesmo di fe andare un bando,
Che tutte li sgombrassimo il paese;
E darci qui li piacque le confine:
Misera chi al castel piu s'auicine.

Da le mogli cosi furo i mariti,
Da le madri cosi i figli diuisi.
S'alcuni sono à noi uenire arditi,
Nol sappia già chi Morganor n'auisi;
Che di multe grauissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui piggior non s'ode, ne si legge.

Ogni donna, che trouin ne la ualle,
La legge uuol (ch'alcuna pur ui cade)
Che percuotan con uimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade.
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel, che Natura asconde, & honestade.
E s'alcuna ui ua, ch'armata scorta
Habbia di cauallier, ui resta morta.

Quelle, c'hanno per scorta cauallieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come uittime, tratte à i cimiteri
De i morti figli, e di sua man scannate.
Leua con ignominia arme, e destrieri;
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate.
E lo puo far; che sempre notte, e giorno
Si troua piu di mille huomini intorno.

E dir di piu ui uoglio anchora; ch'esso
S'alcun ne lascia, uuol, che prima giuri
Su l'hostia sacra, che'l femineo sesso
In odio haurà fin, che la uita duri.
Se perder queste donne, e uoi appresso
Dunque ui pare, ite à ueder quei muri,
Oue alberga il fellone; e fate proua,
S'in lui piu forza, ò crudeltà si troua.

Cosi dicendo le guerriere mosse
Prima à pietade, e poscia à tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quiui pososse;
E tosto che l'Aurora fece segno,
Che dar douesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece à tutti uoltar giu nella ualle.
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle,
Vider da forse uenti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte à pied'era:

E che trahean con lor sopra un cauallo
Donna, ch'al uiso hauer parea molt'anni,
A guisa, che si mena un, che per fallo
A fuoco, ò à ceppo, ò à laccio si condanni.
La qual fu, non ostante l'interuallo,
Tosto riconosciuta al uiso, e à i panni.
La riconobber queste da la uilla
Esser la cameriera di Drusilla,

La cameriera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Et à chi fu dipoi data l'impresa
Di quel uenen, che fe'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Che di quel, che seguì, staua in sospetto;
Anzi in quel tempo della uilla uscita,
Oue esser sperò salua, era fuggita.

Hauuto Marganor poi di lei spia,
Laqual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar uia,
Cóe in mā l'habbia, accio l'abrucci, ò impicche.
E finalmente l'auaritia ria
Mossa da doni, e da proferte ricche
Ha fatto, ch'un Baron, ch'assicurata
L'hauea in sua terra, à Marganor l'ha data:

E mandata glie l'ha fin'à Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata, e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l'ha ad instanza
De l'huom, ch'ogni pietade ha da se esclusa,
Quiui condotta, con disegno, c'habbia
L'empio à sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto piu inanzi, e uerso il mar discende,
E che con lui Lambra, e Ticin si mesce,
Et Ada, e gli altri, onde tributo prende,
Tanto piu altiero, e impetuoso cresce:
Cosi Ruggier quante piu colpe intende
Di Marganor, cosi le due guerriere,
Se gli fan contra piu sdegnose, e fiere.

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli hauea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parue, e indegna à tante offese;
Et era meglio fargliela sentire,
Fra stratio prolungandola, e martire.

Ma prima liberar la donna è honesto,
Che sia condotta da quei Birri à morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece à presti destrier far le uie corte.
Non hebbon gli assaliti mai di questo
Vn'incontro piu acerbo, ne piu forte:
Si che han di gratia di lasciar gli scudi,
E la donna, e l'arnese, e fuggir nudi:

Si come il Lupo, che di preda uada
Carco alla tana; e quando piu si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da suoi cani attrauersar si uede;
Getta la soma; e, doue appar men rada
La scura macchia inanzi, affretta il piede.
Già men presti non fur quelli à fuggire,
Che li fusson quest'altri ad assalire.

Non pur la donna, e l'arme ui lasciaro;
Ma de caualli anchor lasciaron molti;
E da riue, e da grotte si lanciaro
Parendo lor cosi d'esser piu sciolti.
Ilche alle donne & à Ruggier fu caro;
Che tre di quei caualli hebbono tolti
Per portar quelle tre, che'l giorno d'hieri
Feron sudar le groppe à i tre destrieri.

Quindi espediti segueno la strada
Verso l'infame, e dispietata uilla.
Voglion, che seco quella uecchia uada
Per ueder la uendetta di Drusilla.
Ella, che teme, che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange, e grida, e strilla:
Ma per forza Ruggier la leua in groppa
Del buon Frontino, e uia con lei galoppa.

Giunseno in somma, onde uedeano al basso
Di molte case un ricco borgo, e grosso;
Che non serraua d'alcun lato il passo,
Perche ne muro intorno hauea, ne fosso.
Hauea nel mezo un rileuato sasso,
Ch'un'alta rocca sostenea su'l dosso.
A' quella si drizzar con gran baldanza;
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

Tosto che son nel Borgo, alcuni fanti,
Che u'erano alla guardia dell'entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già d'auanti
Veggion che l'altra uscita era serrata:
Et ecco Marganorre, e seco alquanti
A' pie, e à cauallo, e tutta gente armata,
Che con breui parole, ma orgogliose
La ria costuma di sua terra espose.

Marphisa, la qual prima hauea composta
Con Bradamante, e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta,
E, com'era possente, e ualorosa,
Senza ch'abbassi lancia, ò che sia posta
In opra quella spada si famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

Con Marphisa la giouane di Francia
Spinge à un tẽpo il destrier, ne Ruggier resta,
Ma con tanto ualor corre la lancia,
Che sei, senza leuarsela di resta,
N'uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa.
Nel sesto, che fuggia, l'hasta si roppe,
Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'or, tanti n'atterra.
Fulmine par, che'l cielo ardendo scocca;
Che cio, ch'incontra, spezza, e getta à terra.
Il popol sgombra, chi uerso la rocca,
Chi uerso il piano, altri si chiude, e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case:
Ne fuor, che morti, in piazza huomo rimase.

Marphisa Marganorre hauea legato
In tanto con le man dietro alle rene,
Et alla uecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata, e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'à penitentia del suo error non uiene:
Leui la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa ui uuol porre.

Non fu già d'ottener questo fatica;
Che quella gente oltre al timor, c'hauea,
Che piu faccia Marphisa, che non dica,
Ch'uccider tutti, & abbrucciar uolea,
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele, e rea.
Ma'l popolo facea, come i piu fanno;
Ch'ubbidiscõ piu à quei, che piu in odio hãno.

Però che l'un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua uoglia,
Lo lascian, ch'un bandisca, un'altro uccida,
A' quel l'hauere, à questo l'honor toglia.
Ma il cor, che tace qui, su nel ciel grida
Fin che Dio, e Santi alla uendetta inuoglia:
La qual, se ben tarda à uenir, compensa
L'indugio poi con punitione immensa.

Hor quella turba d'ira, e d'odio pregna
Con fatti, e con mal dir cerca uendetta.
Com'è in prouerbio, ogn'un corre à far legna
A' l'albore, che'l uento in terra getta.
Sia Marganorre essempio di chi regna;
Che chi mal'opra, male al fine aspetta.
Di uederlo punir de suoi nefandi
Peccati hauean piacer piccioli, e grandi.

Molti, à chi fur le mogli, ò le sorelle,
O' le figlie, ò le madri da lui morte,
Non piu celando l'animo ribelle
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere, e Ruggier forte;
Che dissegnato hauean farlo morire
D'affanno, di disagio, e di martire.

A' quella uecchia, che l'odiaua, quanto
Femina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa:
Et ella per uendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo, ch'un uillano,
Che quiui si trouò, le pose in mano.

La messaggiera, e le sue giouani ancho,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno piu à tener le mani al fianco,
Ne meno che la uecchia à uendicarsi.
Ma si è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il poter, e pur uorrian sfogarsi.
Chi con sassi il percuote, chi con l'unge:
Altra lo morde, altra co gli aghi il punge.

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia tal uolta, ò nievi sciolte,
Va ruinoso, e giu da monti caccia
Gli arbori, e i sassi, e i campi, e le riccolte:
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade; e si le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femina per tutto
Passar lo puote, e spesso à piede asciutto.

Cosi già fu, che Marganorre intorno
Fece tremar, douunque udiasi il nome:
Hor uenuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e si le forze dome,
Che gli puon far sin' à bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le donzelle il passo
Alla rocca uoltar, ch'era sul sasso.

La die senza contrasto in poter loro,
Chi u'era dentro, e cosi i ricchi arnesi;
Ch'in parte messi à sacco, in parte foro
Dati ad Vllania, & à compagni offesi.
Ricourato ui fu lo scudo d'oro,
E quei tre Re, c'hauea il tiranno presi;
Li quai uenendo quiui, come parmi
D'hauerui detto, erano à pie senz'armi:

Perche dal di, che fur tolti di sella
Da Bradamante, à pie sempre eran'iti
Senz'arme, in compagnia della donzella,
La qual uenia da si lontani liti.
Non so, se meglio, ò peggio fu di quella,
Che di lor'armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa,
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa:

Perche stata saria, com'eran tutte
Quelle, ch'armate hauean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
De i duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E dishoneste parti, duro, e forte:
E' sépre questo, e ogn'altro obbrobrio àmorza
Il poter dir, che le sia fatto à forza.

Prima ch'indi si partan le guerriere,
Fan uenir gli habitanti à giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene seuere
Sarà chi contrastare habbia ardimento.
In somma, quel, ch'altroue è del marito,
Che sia qui della moglie, è statuito.

Poi si feccion promettere, ch'à quanti
Mai uerrian quiui, non darian ricetto,
O' fussen caualllieri, ò fussen fanti,
Ne'ntrar li lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino, e per Santi,
O' s'altro giuramento u'è piu stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E de i nimici lor sempre nimici:

E s'hauranno in quel tempo, e se saranno
Tardi, ò piu tosto mai per hauer moglie,
Che sempre à quelle sudditi saranno,
E ubidienti à tutte le lor uoglie.
Tornar Marphisa prima, ch'esca l'anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trouasse,
Fuoco, e ruina il borgo s'aspettasse.

Ne quindi si partir, che de l'immondo
Luogo, dou'era, fer Drusilla torre,
E col marito in un Auel, secondo
Ch'iui potean piu riccamente, porre.
La uecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso à Marganorre.
Sol si dolea di non hauer tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

L'animose guerriere à lato un tempio
Videno quiui una colonna in piazza;
Nella qual fatt'hauea quel tiranno empio
Scriuer la legge sua crudele, e pazza.
Elle imitando d'un tropheo l'esempio,
Lo scudo u'attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriuer fenno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

Quiui s'indugiar tanto, che Marphisa
Fe por la legge sua nella colonna,
Contraria à quella, che già u'era incisa
A' morte & ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò diuisa
Quella d'Islanda per rifar la gonna;
Che comparire in Corte obbrobrio stima,
Se non si ueste, & orna, come prima.

Quiui rimase Vllania; e Marganorre
Di lei restò in potere; & essa poi,
Perche nõ s'habbia in qualche modo à sciorre,
E le donzelle un'altra uolta annoi,
Lo fe un giorno saltar giu d'una torre,
Che non fe maggior salto à i giorni suoi.
Non piu di lei, ne piu de i suoi si parli,
Ma della compagnia, che ua uerso Arli.

Tutto quel giorno, e l'altro sin'appresso
L'hora di terza andaro; e poi che furo
Giunti, doue in due strade è il camin fesso,
L'una ua al campo, e l'altra d'Arli al muro,
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A' tor commiato, e sempre acerbo, e duro.
Al fin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero, & io il mio canto ho qui finito.

CANTO XXXVIII.

ORTESI DONNE, C che benigna udienza
Date à miei uersi, io ui ueggo al sembiante,
Che quest'altra si subita partenza,
Che fa Ruggier da la sua fida amante,
Vi da gran noia; e hauete displicenza
Poco minor, c'hauesse Bradamante;
E fate ancho argumento, ch'esser poco
In lui douesse l'amoroso fuoco.

Per ogni altra cagion, ch'allontanato
Contra la uoglia d'essa se ne fusse,
Anchor c'hauesse piu thesor sperato,
Che Creso, ò Crasso insieme non ridusse,
Io crederia con uoi, che penetrato
Non fusse al cor lo stral, che lo percusse:
Ch'un'almo gaudio, un cosi gran contento
Non potrebbe comprare oro, ne argento.

Pur per saluar l'honor, non solamente
D'escusa, ma di laude è degno anchora:
Per saluar dico in caso, ch'altrimente
Facendo, biasmo, & ignominia fora.
E se la donna fusse renitente,
Et ostinata in fargli far dimora;
Darebbe di se indicio, e chiaro segno
O d'amor poco, ò d'hauer poco ingegno.

Che se l'amante de l'amato deue
La uita amar piu della propria, ò tanto:
(Io parlo d'uno amante, à cui non lieue
Colpo d'Amor pasò piu la del manto)
Al piacer tanto piu, ch'esso riceue,
L'honor di quello antepor deue, quanto
L'honore è di piu pregio, che la uita,
Ch'à tutti altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito à seguire
Il suo Signor, che non se ne potea
Senon con ignominia dipartire;
Che ragion di lasciarlo non hauea.
E s'Almonte gli fe il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti hauea con Ruggier poi
Emendato ogni error de i maggior suoi.

Farà Ruggiero il debito à tornare
Al suo Signore; & ella anchor lo fece,
Che sforzar non lo uolse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A' un'altro tempo, s'hor non satisfece:
Ma à l'honor, chi gli manca d'un momento,
Non puo in cento anni satisfar, ne in cento.

Torna Ruggiero in Arli, oue ha ritratta
Agramante la gente, che gli auanza.
Bradamante, e Marphiſa, che contratta
Col parentado hauean grande amiſtanza,
Andaro inſieme, oue Re Carlo fatta
La maggior proua hauea di ſua poſſanza,
Sperando ò per battaglia, ò per aſſedio
Leuar di Francia coſi lungo tedio.

Di Bradamante, poi che conoſciuta
In campo fu, ſi fe letitia, e feſta.
Ogn'un la riueriſce, e la ſaluta;
Et ella à queſto, e à quel china la teſta.
Rinaldo, come udì la ſua uenuta,
Le uenne incontra, ne Ricciardo reſta,
Ne Ricciardetto, od altri di ſua gente;
E la raccoglion tutti allegramente.

Come s'inteſe poi, che la compagna
Era Marphiſa, in arme ſi famoſa;
Che del Cathaio à i termini di Spagna
Di mille chiare palme iua pompoſa;
Non è pouero, ò ricco, che rimagna
Nel padiglion. la turba diſioſa
Vien quinci, e quindi, e s'urta, ſtorpia, e preme
Sol per ueder ſi bella coppia inſieme.

A' Carlo riuerenti appreſentarſi.
Queſto fu il primo dì, ſcriue Turpino,
Che fu uiſta Marphiſa inginocchiarſi;
Che ſol le parue il figlio di Pipino
Degno, à cui tanto honor doueſſe farſi
Tra quanti ò mai nel popul Saracino
O' nel Chriſtiano, imperatori, e Regi
Per uirtù uide, ò per ricchezze egregi.

Carlo benignamente la raccolſe;
E le uſcì incontra fuor de i padiglioni;
E che ſedeſſe à lato ſuo poi uolſe
Sopra tutti Re, Principi, e Baroni.
Si diè licentia à chi non ſe la tolſe;
Si che toſto reſtaro in pochi, e buoni.
Reſtaro i Paladini, e i gran Signori:
La uilipeſa plebe andò di fuori.

Marphiſa cominciò con grata uoce;
Eccelſo, inuitto, e glorioſo Auguſto,
Che dal mar Indo alla Tirinthia foce,
Dal bianco Scitha à l'Ethiope aduſto
Riuerir fai la tua candida croce,
Ne di te regna il piu ſaggio, o'l piu giuſto;
Tua fama, ch'alcun termine non ſerra,
Qui tratto m'ha, fin da l'eſtrema terra.

E (per narrarti il uer) ſola mi moſſe
Inuidia, e ſol per farti guerra io uenni,
Accio che ſi poſſente un Re non foſſe,
Che non teneſſe la legge, ch'io tenni.
Per queſto ho fatto le campagne roſſe
Del Chriſtian ſangue; & altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

Quando nuocer penſai piu alle tue ſquadre,
Io trouo, (e come ſia dirò piu adagio)
Che'l buon Ruggier di Riſa fu mio padre,
Tradito à torto dal fratel maluagio.
Portommi in corpo mia miſera madre
Di la dal mare, e nacqui in gran diſagio.
Nutrimmi un Mago infin'al ſettimo anno,
A' cui gli Arabi poi rubata m'hanno:

E mi uendero in Perſia per iſchiaua
A' un Re, che poi creſciuta io poſi à morte,
Che mia uirginità tor mi cercaua.
Vcciſi lui con tutta la ſua corte:
Tutta cacciai la ſua progenie praua;
E preſi il regno; e tal fu la mia ſorte,
Che diciotto anni d'uno, ò di duo meſi
Io non paſſai, che ſette regni preſi.

E di tua fama inuidioſa, come
Io t'ho gia detto, hauea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome.
Forſe il faceua, ò forſe era in errore.
Ma hora auuien chi queſta uoglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'hauer inteſo, poi che qui ſon giunta,
Come io ti ſon d'affinità congiunta.

E come il padre mio parente, e seruo
Ti fu, ti son parente, e serua anch'io:
E quella inuidia, e quell'odio proteruo,
Ilqual io t'hebbi un tempo, hor tutto oblio,
Anzi contra Agramante io lo riseruo,
E contra ogn'altro, che sia al padre, ò al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre à morte i genitori miei.

E seguitò uoler Christiana farsi;
E dopò c'haurà estinto il Re Agramante,
Voler, piacendo à Carlo, ritornarsi
A' battezare il suo regno in Leuante;
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Oue Machon s'adori, e Triuigante,
E con promission, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'Imperio, e della fe di Christo.

L'Imperator, che non meno eloquente
Era, che fusse ualoroso, e saggio;
Molto esaltando la donna eccellente
E molto il padre, e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte humanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell'ultima parola,
Per parente accettarla, e per figliuola:

E qui si leua, e di nuouo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo à dir fora, quanto honor le faccia
Rinaldo, che di lei le proue conte
Vedute hauea piu uolte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

Lungo à dir fora, quanto il giouinetto
Guidon s'allegri di ueder costei,
Aquilante, e Griphone, e Sansonetto,
Ch'alla città crudel furon con lei,
Malagigi, e Viuiano, e Ricciardetto,
Ch'à l'occision de Maganzesi rei
E di quei uenditori empij di Spagna
L'haueano hauuta si fedel compagna.

Apparecchiar per lo seguente giorno:
Et hebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fusse un luogo riccamente adorno,
Oue prendesse Marphisa battesmo.
I Vescoui, e gran Chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del Christianesmo,
Fece raccorre, accio da loro in tutta
La santa fe fusse Marphisa instrutta.

Venne in pontificale habito sacro
L'Arciuesco Turpino, e battezolla.
Carlo dal salutifero lauacro
Con cerimonie debite leuolla.
Ma tempo è hormai, ch'al capo uoto, e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel piu basso ne uenia
Il Duca Astolfo su'l carro d'Helia.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra
Con la felice ampolla, che la mente
Doueà sanar al gran mastro di guerra.
Vn'herba quiui di uirtù eccellente
Mostra Giouanni al Duca d'Inghilterra:
Con essa uuol ch'al suo ritorno tocchi
Il Re di Nubia, e gli risani gli occhi:

Accio per questi, e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia:
E come poi quei populi inesperti
Armi, & acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti,
Oue l'arena gli huomini abbarbaglia.
A' punto à punto l'ordine, che tegna,
Tutto il uecchio santissimo gl'insegna.

Poi lo fe rimontar su quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il paladin lasciò, licentiato
Da san Giouanni, le contrade sante:
E secondando il Nilo à lato à lato,
Tosto i Nubi apparir si uide inante.
E nella terra, che del regno è capo,
Scese da l'aria, e ritrouò il Senapo.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia,
Che portò à quel Signor nel suo ritorno;
Che ben si raccordaua della noia,
Che gli hauea tolta de l'Harpie d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello humor, che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la uista di prima,
L'adora, e cole, e come un Dio sublima:

Si che non pur la gente, che gli chiede
Per muouer guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe anchor di sua persona offerta.
La gente à pena, ch'era tutta à piede,
Potea capir nella campagna aperta:
Che di caualli ha quel paese inopia,
Ma d'Elephanti, e de Camelli copia.

La notte inanzi il di, che à suo camino
L'esercito di Nubia douea porse,
Montò su l'Hippogripho il Paladino,
E uerso mezodi con fretta corse,
Tanto che giunse al monte, che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trouò la caua, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

E, come raccordogli il suo maestro,
Hauea seco arrecato un'utre uoto;
Ilqual, mentre ne l'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito, e destro:
Et è l'aguato in modo al uento ignoto,
Che credendosi uscir fuor la dimane,
Preso, e legato in quello utre rimane.

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone à caminar col popul negro,
E uettouaglia dietro si conduce.
A' saluamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezo uien della minuta sabbia,
Senza temer che'l uento à nuocer gli habbia.

E giunto poi di qua dal giogo in parte,
Onde il pian si discuopre, e la marina,
Astolfo elegge la piu nobil parte
Del campo, e la meglio atta à disciplina;
E qua, e la per ordine la parte
A' pie d'un colle, oue nel pian confina.
Quiui la lascia, e su la cima ascende
In uista d'huom, ch'à gran pensieri intende.

Poi che inchinando le ginocchia fece
Al santo suo maestro oratione;
Sicuro, che sia udita la sua prece,
Coppia di sassi à far cader si pone.
O' quanto à chi ben crede in Christo lece:
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo si uedean uenire in giuso,
E formar uentre, e gambe, e collo, e muso.

E con chiari annitrir giu per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scotean le groppe, e fatti eran caualli,
Chi baio, e chi leardo, e chi rouano.
La turba, ch'aspettando nelle ualli
Staua alla posta, lor daua di mano:
Si che in poche hore fur tutti montati;
Che con sella, e con freno erano nati.

Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe di pedoni Astolfo caualieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi, e prigionieri.
Posto Agramante hauea fin'al ritorno
Il Re di Fersa, e'l Re de gli Algazeri,
Col Re Branzardo à guardia del paese;
E questi si fer contra al Duca Inglese;

Prima hauendo spacciato un sottil legno,
Ch'à uele, e à remi andò battendo l'ali;
Ad Agramante auisò, come il regno
Patia dal Re de Nubi oltragi, e mali.
Giorno, e notte andò quel senza ritegno
Tanto, che giunse à i liti Prouenzali,
E trouò in Arli il suo Re mezo oppresso,
Che'l cãpo hauea di Carlo un miglio appresso.

Sentendo il Re Agramante, à che periglio
Per guadagnare il regno di Pipino
Laſciaua il ſuo, chiamar fece à conſiglio
Principi, e Re del popol Saracino.
E poi ch'una, ò due uolte girò il ciglio
Quinci à Marſilio, e quindi al Re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che ui ueniſſe,
I duo piu antiqui, e ſaggi, coſi diſſe.

Quantunque io ſappia, come mal conuegna
A' un capitano dir, Non mel penſai;
Pur lo dirò: che quando un danno uegna
Da ogni diſcorſo human lontano aſſai,
A' quel fallir par che ſia eſcuſa degna.
E qui ſi uerſa il caſo mio: ch'errai
A' laſciar d'arme l'Africa ſfornita,
Se da li Nubi eſſer douea aſſalita.

Ma chi penſato hauria, fuor che Dio ſolo,
A' cui non è coſa futura ignota,
Che doueſſe uenir con ſi gran ſtuolo
A' farne danno gente ſi remota?
Tra i quali, e noi giace l'inſtabil ſuolo
Di quella arena ogn'hor da uenti mota.
Pur è uenuta ad aſſediar Biſerta,
Et ha in gran parte l'Africa deſerta.

Hor ſopra cio uoſtro conſiglio chieggio;
Se partirmi di qui ſenza far frutto,
O' pur ſeguir tanto l'impreſa deggio,
Che prigion Carlo meco habbi condutto;
O', come inſieme io ſalui il noſtro ſeggio,
E queſto imperial laſci diſtrutto.
S'alcun di uoi ſa dir, prego nol taccia;
Accio ſi troui il meglio, e quel ſi faccia.

Coſi diſſe Agramante, e uolſe gli occhi
Al Re di Spagna, che gli ſedea appreſſo,
Come moſtrando di uoler, che tocchi
Di quel, c'ha detto, la riſpoſta ad eſſo.
E quel, poi che ſurgendo hebbe i ginocchi
Per riuerentia, e coſi il capo fleſſo,
Nel ſuo honorato ſeggio ſi raccolſe,
Indi la lingua à tai parole ſciolſe.

O' bene, ò mal, che la fama ci apporti,
Signor, di ſempre accreſcere ha in uſanza:
Percio non ſarà mai, ch'io mi ſconforti,
O' mai piu del douer pigli baldanza
Per caſi, ò buoni, ò rei, che ſieno ſorti:
Ma ſempre haurò di par tema, e ſperanza,
Ch'eſſer debban minori, e non del modo,
Ch'à noi per tante lingue uenir'odo.

E tanto men preſtar gli debbo fede,
Quanto piu al ueriſimile s'oppone.
Hor ſe gli è ueriſimile, ſi uede,
C'habbia con tanto numer di perſone
Poſto nella pugnace Africa il piede
Vn Re di ſi lontana regione,
Trauerſando l'arene, à cui Cambiſe
Con male augurio il popul ſuo commiſe.

Crederò ben, che ſian gli Arabi ſceſi
Dalle montagne, & habbian dato'l guaſto,
E ſaccheggiato, e morti huomini, e preſi,
Oue trouato hauran poco contraſto;
E che Branzardo, che di quei paeſi
Luogotenente, e Vice Re è rimaſto,
Per le decine ſcriua la migliaia,
Accio la ſcuſa ſua piu degna paia.

Vuo concedergli anchor, che ſieno i Nubi
Per miracol dal ciel forſe piouuti;
O' forſe aſcoſi uenner nelle nubi,
Poi che non fur mai per camin ueduti;
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di piu ſoccorſo non l'aiuti?
Il tuo preſidio hauria ben triſta pelle,
Quando temeſſe un populo ſi imbelle.

Ma ſe tu mandi anchor che poche naui,
Pur che ſi ueggan gli ſtendardi tuoi,
Non ſcioglieran di qua ſi toſto i caui,
Che fuggiranno ne i confini ſuoi
Queſti, ò ſien Nubi, ò ſiano Arabi ignaui,
A' i quali il ritrouarti qui con noi
Separato pel mar dalla tua terra
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Hor piglia il tempo, che, per esser senza
Il suo Nipote Carlo, hai di uendetta.
Poi ch'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti puo alcun della nimica setta.
Se per non ueder lasci, ò negligenza
L'honorata uittoria che t'aspetta;
Volterà il caluo, oue hora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

Con questo & altri detti accortamente
L'Hispano persuader uuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin, che uide apertamente,
Il camino, à che andaua il Re Marsilio,
Che piu per l'util proprio queste cose,
Che per commun dicea, cosi rispose.

Quando io ti confortaua à stare in pace,
Fussi io stato Signor falso indouino:
O' tu, se io douea pure esser uerace,
Creduto hauessi al tuo fedel Sobrino,
E non piu tosto à Rodomonte audace,
A' Marbalusto, à Alzirdo, e à Martasino:
Li quali hora uorrei qui hauere à fronte,
Ma uorrei piu de gli altri Rodomonte;

Per rinfacciarli, che uolea di Francia
Far quel, che si faria d'un fragil uetro,
E in cielo, e nello'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Ne l'otio immerso abominoso, e tetro;
Et io, che per predirti il uero alhora
Codardo detto fui, son teco anchora.

E sarò sempremai, fin ch'io finisca
Questa uita; ch'anchor che d'anni graue,
Porsi incontra ogni di per te s'arrisca
A' qualunque di Francia piu nome haue:
Ne sarà alcun, sia chi si uuol, ch'ardisca
Di dir, che l'opre mie mai fusser praue:
E non han piu di me fatto, ne tanto,
Molti, che si donar di me piu uanto.

Dico cosi, per dimostrar, che quello,
Ch'io dissi alhora, e che ti uoglio hor dire,
Ne da uiltade uien, ne da cor fello,
Ma d'amor uero, e da fedel seruire.
Io ti conforto ch'al paterno hostello
Piu tosto, che tu puoi, uogli redire:
Che poco saggio si puo dir colui,
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

S'acquisto c'è, tu'l sai. trentadui fummo
Re tuoi uassalli à uscir teco del porto.
Hor, se di nuouo il conto ne rassummo,
C'è à pena il terzo, e tutto'l resto è morto.
Che non ne cadan piu, piaccia à Dio summo:
Ma se tu uuoi seguir, temo di corto
Che non ne rimarrà quarto, ne quinto,
E'l miser popol tuo fia tutto estinto.

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta, ch'oue
Sian pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuoue,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte proue
Mostra, che non minor d'Orlando sia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno à nostri Saracini.

Et hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo)
Io dico il Valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni proua sodo.
Del qual prouata ho la uirtude in parte,
Parte ne ueggo à l'altrui spese, & odo.
Poi son piu di, che non c'è Orlando stato,
E piu perduto habbiam, che guadagnato.

Se per adietro habbiam perduto; io temo,
Che da qui inanzi perderem piu in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso.
Marphisa n'ha lasciata al punto estremo,
E cosi il Re d'Algier, di cui dir posso,
Che se fusse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso, ò Mandricardo.

Oue sono à noi tolti questi aiuti,
E tante mila son de i nostri morti;
E quei ch'à uenir han, son già uenuti;
Ne s'aspetta altro legno, che n'apporti:
Quattro son giunti à Carlo non tenuti
Manco d'Orlando, ò di Rinaldo forti;
E con ragion; che da qui fino à Battro
Potresti mal trouar tali altri quattro.

Non so, se sai, chi sia Guidon Seluaggio,
E Sansonetto, e i figli d'Oliuiero.
Di questi fo piu stima, e piu tema haggio,
Che d'ogn'altro lor Duca, e caualliero,
Che di Lamagna, ò d'altro stran linguaggio
Sia contra noi per aiutar l'Impero.
Bench'importa ancho assai la gente nuoua,
Ch'à nostri danni in campo si ritroua.

Quante uolte uscirai alla campagna,
Tante haurai la peggiore, ò sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa, e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà poi ch'Italia, e che Lamagna
Cō Francia è unita e'l populo Anglo, e Scotto,
E che sei contra dodici saranno,
Ch'altro si puo sperar, che biasmo, e danno?

La gente qui, la perdi à un tempo il regno,
S'in questa impresa piu duri ostinato;
Oue, s'al ritornar muti disegno,
L'auanzo di noi serui con lo stato.
Lasciar Marsilio, è di te caso indegno;
Ch'ogn'un te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c'è rimedio far con Carlo pace;
Ch'à lui deue piacer, se à te pur piace.

Pur se ti par, che non ci sia il tuo honore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia piu ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, uedi;
Studia almen di restarne uincitore:
Il che forse auerrà, se tu mi credi;
Se d'ogni tua querela à un caualliero
Darai l'assunto, e se quel sia Ruggiero.

Io'l so, e tu'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo à sol con l'arme in mano
Non men d'Orlando, ò di Rinaldo uale,
Ne d'alcun'altro cauallier Christiano:
Ma se tu uuoi far guerra uniuersale;
Anchor che'l ualor suo sia soprahumano,
Egli però non sarà piu, ch'un solo,
Et haurà di par suoi contra uno stuolo.

A' me par, s'à te par, ch'à dir si mandi
Al Re Christian, che per finir le liti,
E perche cessi il sangue, che tu spandi
Ogn'hor de suoi, egli de tuo' infiniti,
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno di suoi piu arditi,
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l'un uinca, e l'altro resti in terra:

Con patto, che qual d'essi perde, faccia,
Che'l suo Re all'altro Re tributo dia.
Questa condition non credo spiaccia
A' Carlo, anchor che su'l uantaggio sia.
Mi fido si nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che uincitor ne fia:
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che uincerà, s'hauesse incontra Marte.

Con questi, & altri piu efficaci detti
Fece Sobrin si, che'l partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì à Carlo l'imbasciata uenne.
Carlo, c'hauea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne;
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In c'hauea dopò Orlando maggior fede.

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito, e l'altro si godea:
Che'l trauaglio del corpo, e della mente
Tutti hauea stanchi, e à tutti rincrescea.
Ogn'un di riposare il rimanente
Della sua uita disegnato hauea:
Ogn'un maledicea l'ire, e i furori,
Ch'à risse, e à gare hauean lor desti i cori.

Rinaldo, che esaltar molto si uede,
Che Carlo in lui di quel, che tanto pesa,
Via piu, ch'in tutti gli altri, ha hauuto fede,
Lieto si mette all'honorata impresa:
Ruggier non stima; e ueramente crede,
Che contra se non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è auiso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

Ruggier dall'altra parte, anchor che molto
Honor gli sia, che'l suo Re l'habbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A' cui commetta un si importante effetto;
Pur mostra affanno, e gran mestitia in uolto,
Non per paura, che gli turbi il petto,
Che non ch'un sol Rinaldo, ma non teme,
Se fusse con Rinaldo Orlando insieme;

Ma perche uede esser di lui sorella
La sua cara, e fidissima consorte;
Ch'ogn'hor scriuendo stimula, e martella,
Come colei, ch'è ingiuriata forte.
Hor, s'alle uecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo à porle il frate à morte;
Se la farà d'amante cosi odiosa,
Ch'à placarla mai piu fia dura cosa.

Se tacito Ruggier s'affige, & ange
Della battaglia, che mal grado prende;
La sua cara moglier lagrima, e piange,
Come la nuoua indi à poche hore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange;
E le guancie innocenti irriga, e offende;
E chiama con ramarichi, e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D'ogni fin, che sortisca la contesa,
A' lei non puo uenirne altro, che doglia.
C'habbia à morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non uuol; che par, che'l cor le toglia.
Quando ancho per punir piu d'una offesa
La ruina di Francia Christo uoglia;
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno à lei piu acerbo, e fello.

Che non potrà, se non con biasmo, e scorno,
E nimicitia di tutta sua gente
Fare al marito suo mai piu ritorno,
Si che lo sappia ogn'un publicamente,
Come s'hauea pensando notte, e giorno
Piu uolte disegnato nella mente,
E tra lor'era la promessa tale,
Che'l ritrarsi, e il pentir piu poco uale.

Ma quella usata nelle cose auuerse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa Maga, non sofferse
Vdirne il pianto, e i dolorosi gridi;
E uenne à consolarla; e le proferse,
Quando ne fusse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange, e si pon tanta cura.

Rinaldo in tanto, e l'inclito Ruggiero
Apparecchiauan l'arme alla tenzone;
Di cui douea l'eletta al caualliero,
Che del Romano imperio era campione.
E come quel, che, poi che'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone;
Si elesse à pie, coperto à piastra, e à maglia
Con l'azza, e col pugnal far la battaglia.

O' fusse caso, ò fusse pur ricordo
Di Malagigi suo prouido, e saggio;
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio hauea di fare à l'arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno, e l'altro guerrier, come detto haggio.
Del luogo s'accordar presso alle mura
Dell'antiquo Arli in una gran pianura.

A' pena hauea la uigilante aurora
Da l'hostel di Tithon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e à l'hora,
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua, e di la uennero fuora
I deputati, e questi in ciascun capo
De gli steccati i padiglion tiraro;
Appresso à i quali ambi un'altar fermaro.

Non molto dopo instrutto à schiera à schiera
Si uide uscir l'esercito pagano.
In mezo armato, e sontuoso u'era
Di barbarica pompa il Re Africano:
E s'un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano
A par à par con lui uenia Ruggiero;
A' cui seruir non è Marsilio altiero.

L'elmo, che dianzi con trauaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L'elmo, che celebrato in maggior canto
Portò il Troiano Hettor mill'anni pria,
Gli porta il Re Marsilio à canto à canto.
Altri Principi, & altra Baronia
S'hanno partito l'altr'arme fra loro
Ricche di gioie, e ben fregiate d'oro.

Dall'altra parte fuor de i gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi, e modi pari,
Che terria, se uenisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari:
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo, che fu del Re Mambrino,
Che porta Vggier Danese Paladino.

E di due azze ha il Duca Namo l'una,
E l'altra Salomon Re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna:
Da l'altro son quei d'Africa, e di Spagna.
Nel mezo non appar persona alcuna.
Voto riman gran spatio di campagna;
Che per bando commune à chi ui sale,
Eccetto à i duo guerrieri, è capitale.

Poi che dell'arme la seconda eletta
Si diè al campion del populo Pagano;
Duo sacerdoti, l'un dell'una setta,
L'altro dell'altra, uscir co i libri in mano.
In quel del nostro è la uita perfetta
Scritta di Christo; e l'altro è l'Alcorano.
Con quel dell'Euangelio si fe inante
L'Imperator, con l'altro il Re Agramante.

Giunto Carlo all'altar, che statuito
I suoi gli haueano, al ciel leuò le palme;
E disse; ò Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme;
O' Donna, il cui ualor fu si gradito,
Che Dio prese da te l'humane salme,
E noue mesi fu nel tuo santo aluo
Sempre serbando il fior uirgineo saluo;

Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me, e per ogni mia successione
Al Re Agramante, & à chi dopo eletto
Sarà al gouerno di sua regione,
Dar uenti some ogni anno d'oro schietto,
S'hoggi qui riman uinto il mio campione;
E ch'io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua.

E se'n cio manco, subito s'accenda
La formidabil'ira d'ambidui;
Laqual me solo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun'altro, che sia qui con nui:
Si che in breuissima hora si comprenda,
Che sia il mancar della promessa à uui.
Così dicendo Carlo su'l Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

Si leuan quindi; e poi uanno all'altare,
Che riccamente hauean Pagani adorno;
Oue giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'esercito suo faria ritorno,
Et à Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier uinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua faria
Co i patti, c'hauea Carlo detti pria.

E similmente con parlar non basso
Chiamando in testimonio il gran Maumette
Su'l libro, ch'in man tiene il suo Papasso,
Cio, che detto ha, tutto osseruar promette.
Poi del campo si partono à gran passo;
E tra i suoi l'uno, e l'altro si rimette.
Poi quel par di campioni à giurar uenne;
E'l giuramento lor questo contenne.

Ruggier promette, se della tenzone
Il suo Re uiene, ò manda à disturbarlo,
Che ne suo guerrier piu, ne suo barone
Esser mai uuol, ma darsi tutto à Carlo.
Giura Rinaldo anchor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi leuarlo
Fin che non resti uinto egli, o Ruggiero,
Si fara d'Agramante caualliero.

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Ne u'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Hor gli animosi à ritrouar si uanno
Con senno i passi dispensando, & arte.
Ecco si uede incominciar l'assalto,
Sonar il ferro, hor girar basso, hor'alto.

Hor inanzi col calce, hor col martello
Accennan quando al capo, e quando al piede,
Con tal destrezza, e con modo si snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma li possiede,
A' ferir lo uenia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era à parar piu, ch'à ferire, intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento,
Ne uorria uolontieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Oue conuien l'historia diferire.
Ne l'altro canto il resto intenderete,
S'udir ne l'altro canto mi uorrete.

CANTO XXXIX.

AFFANNO DI RVG-
L' gier ben ueramente
E' sopra ogn'altro duro acerbo,
e forte:
Di cui trauaglia il corpo, e piu la mente,
Poi che di due fuggir non puo una morte:
O' da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; ò, se fia piu, da la consorte:
Che se'l fratel le uccide, sa, ch'incorre
Ne l'odio suo, che piu che morte abhorre.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla uittoria aspira:
Mena de l'azza dispettoso, e fiero,
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l'hasta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci, e quindi gira:
E se percuote pur, dissegna loco,
Oue possa à Rinaldo nuocer poco.

Alla piu parte de i signor Pagani
Troppo par disegual esser la zuffa.
Troppo è Ruggier pigro à menar le mani:
Troppo Rinaldo il giouane ribuffa.
Smarrito in faccia il Re de gli Africani
Mira l'assalto; e ne sospira, e sbuffa;
Et accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia Incantatore, ò Mago,
Hauea cangiata la feminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'imago.
Sembraua al uiso, à i gesti Rodomonte;
E parea armata di pelle di Drago:
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Hauea, quale usaua egli, e nulla manco.

Spinse

Spinse il demonio inanzi al mesto figlio
Del Re Troiano in forma di cauallo;
E con gran uoce, e con turbato ciglio
Disse: Signor questo è pur troppo fallo;
Ch'un giouine inesperto à far periglio
Contra un si forte, e si famoso Gallo
Habbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che'l regno, e l'honor d'Africa n'importe.

Non si lassi seguir questa battaglia;
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia, ne ue ne caglia,
L'hauere il patto rotto, e'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch'io ci sono, ognun di uoi ual cento.
Pote questo parlar si in Agramante,
Che senza piu pensar si cacciò inante.

Il creder d'hauer seco il Re d'Algieri
Fece, che si curò poco del patto:
E non hauria di mille cauallieri
Giunti in suo aiuto si gran stima fatto.
Perciò lancie abbassar, spronar destrieri
Di qua di la ueduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larue
La battaglia attaccò, subito sparue.

I duo campion che uedeno turbarsi
Contra ogni acccordo, contra ogni promessa;
Senza piu l'un con l'altro trauagliarsi,
Anzi ogni ingiuria hauendosi rimessa
Fede si dan ne qua, ne la impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia, c'ha i patti rotto inante,
O'l uecchio Carlo, o'l giouine Agramante.

E replicar con nuoui giuramenti
D'esser nimici à chi mancò di fede.
Sozopra se ne uan tutte le genti:
Chi porta inanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i uili, e chi tra i piu ualenti,
In un'atto medesimo si uede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma qui corrono inanzi, e in dietro questi.

Come leurier, che la fugace fera
Correr intorno, & aggirarsi mira,
Ne puo con gli altri cani andare in schiera,
Che'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge, e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte, e tira:
Cosi sdegnosa infin' alhora stata
Marphisa era quel di con la cognata.

Fin' à quell'hora hauean quel di uedute
Si ricche prede in spatioso piano:
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle, e porui mano,
Ramaricate s'erano, e dolute,
E n'hauean molto sospirato in uano.
Hor che i patti e le triegue uider rotte,
Liete saltar ne l'Africane frotte.

Marphisa cacciò l'hasta per lo petto
Al primo, che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando; e in mē, che nō l'ho detto,
Spezzò quattro elmi, che sembrar di uetro.
Bradamante non fe minore effetto;
Ma l'hasta d'or tenne diuerso metro.
Tutti quei, che toccò, per terra mise:
Duo tanti fur, ne però alcuno uccise.

Questo si presso l'una à l'altra fero,
Che testimonio se ne fur tra loro.
Poi si scostaro, & à ferir si diero,
Oue le trasse l'ira, e il popul Moro.
Chi potra conto hauer d'ogni guerriero,
Ch'à terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa, che tronca, ò diuisa
Sia dalla horribil spada di Marphisa?

Come al soffiar de piu benigni uenti,
Quando Apennin scuopre l'herbose spalle,
Muouonsi à par duo turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diuerso calle;
Suellono i sassi, e gli arbori eminenti
Da l'alte ripe; e portan nella ualle
Le biade, e i campi; e quasi à gara fanno
A chi far puo nel suo camin piu danno:

Cosi le due magnanime guerriere
Scorrendo il campo per diuersa strada
Gran strage fan ne l'Africane schiere,
L'una con l'hasta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante à pena alle bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne uada.
In uan domanda, in uan uolge la fronte;
Ne puo saper, che sia di Rodomonte.

A' conforto di lui rotto hauea il patto,
(Cosi credea) che fu solennemente
I Dei chiamando in testimonio fatto:
Poi s'era dileguato si repente.
Ne Sobrin uede anchor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente:
Perche di quel pergiuro aspra uendetta
Sopra Agramante il di medesmo aspetta.

Marsiglio ancho è fuggito nella terra,
Si la religion gli preme il core:
Perciò male Agramante il passo serra
A' quei, che mena Carlo Imperatore
D'Italia, di Lamagna, e d'Inghilterra;
Che tutte genti son d'alto ualore;
Et hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un riccamo d'oro,

E presso à i Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo, caualliero;
Guidon Seluaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliuiero.
Io non uoglio ridir, ch'io l'ho gia detto,
Di quel par di donzelle ardito, e fiero.
Questi uccidean di genti Saracine
Tanto, che non n'è numero, ne fine.

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io uuo passar senza nauiglio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'habbia d'Astolfo a ricordare.
La gratia, che gli diè l'Apostol santo,
Io u'ho gia detto; e detto hauer mi pare,
Che'l Re Branzardo, e il Re de l'Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

Furon di quei, c'hauer poteano in fretta
Le schiere di tutta Africa raccolte
Non men d'inferma età, che di perfetta:
Quasi ch'anchor le femine fur tolte.
Agramante ostinato alla uendetta
Hauea gia uota l'Africa due uolte.
Poche genti rimase erano; e quelle
Essercito facean timido, e imbelle,

Ben lo mostrar, che gli nimici à pena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi à i suoi di guereggiar piu dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Pochi à Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo:
Saluossi nella terra il Re Branzardo,

Via piu dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto hauesse il resto.
Biserta è grande; e farle gran riparo
Bisogna; e senza lui mal puo far questo.
Poterlo riscattar molto hauria caro.
Mentre ui pensa, e ne sta afflitto, e mesto,
Gli uiene in mente, come tien prigione
Gia molti mesi il Paladin Dudone.

Lo prese sotto à Monacho in riuiera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re de l'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al Capitan de Nubi: perche intese
Per uera spia, ch'egli era Astolfo Inglese.

Essendo Astolfo Paladin, comprende
Che dee hauer caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in un uoler concorre.
Liberato Dudon gratie ne rende
Al Duca; e seco si mette à disporre
Le cose, che appertengono alla guerra,
Cosi quelle da mar, come da terra.

Hauendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E ramentando, come fu ammonito
Dal sauio uecchio, che gli diè l'impresa,
Di tor Prouenza, e d'Acquamorta il lito
Di man di Saracin, che l'hauean presa;
D'una gran turba fece nuoua eletta,
Quella, ch'al mar gli parue manco inetta.

Et hauendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di uarie fronde
A' Lauri, à Cedri tolte, à Oliue, à Palme;
Venne su'l mare, e le gittò ne l'onde.
O' felice, e dal ciel ben dilette alme:
Gratia, che Dio raro à mortali infonde.
O' stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l'acque.

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima:
Si feron curue, e grosse, e lunghe, e graui.
Le uene, ch'attrauerso haueano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse traui;
E rimanendo acute in uer la cima,
Tutte in un tratto diuentaron naui,
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da uarie piante.

Miracol fu ueder le fronde sparte
Produr fuste, galee, naui da gabbia.
Fu mirabile anchor, che uele, sarte
E remi hauean, quanto alcun legno n'habbia.
Non mancò al Duca poi chi hauesse l'arte
Di gouernarsi alla uentosa rabbia:
Che di Sardi, e di Corsi non remoti
Nocchier, padron, pennesi hebbe, e piloti.

Quelli, che entraro in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per Capitano loro
Caualier saggio, in terra, e in acqua forte.
Staua l'armata anchora al lito Moro
Miglior uento aspettando, che la porte,
Quando un nauilio giunse à quella riua,
Che di presi guerrier carco ueniua.

Portaua quei, ch'al periglioso ponte,
Oue alle giostre il campo era si stretto,
Pigliato hauea l'audace Rodomonte,
Come piu uolte io u'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E'l fedel Brandimarte, e Sansonetto,
Et altri anchor, che dir non mi bisogna
D'Alemagna, d'Italia, e di Guascogna,

Quiui il nocchier, ch'anchor non s'era accorto
De gli inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia adietro il porto
D'Algieri, oue calar prima uolea,
Per un uento gagliardo, ch'era sorto,
E spinto oltre il douer la poppa hauea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come uien Progne al suo loquace nido.

Ma come poi l'Imperiale augello,
I Gigli d'oro, e i Pardi uide appresso;
Restò pallido in faccia, come quello,
Che'l piede incauto d'improuiso ha messo
Sopra il Serpente uenenoso, e fello
Dal pigro sonno in mezo l'herbe oppresso,
Che spauentato, e smorto si ritira
Fuggendo quel, ch'è pien di tosco, e d'ira.

Già non pote fuggir quindi il nocchiero,
Ne tener seppe i prigion suoi di piatto:
Con Brandimarte fu, con Oliuiero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto,
Oue dal Duca, e dal figliuol d'Vggiero
Fu lieto uiso à gli suo' amici fatto:
E per mercede lui, che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

Come io ui dico, dal figliuol d'Othone
I caualier Christian furon ben uisti,
E di mensa honorati al padiglione,
D'arme, e di ciò che bisognò prouisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno, ò duo giorni prima.

In che stato, in che termine si troue
E Francia, e Carlo, instruttion uera hebbe,
E doue piu sicuramente, e doue,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor uenia intendendo nuoue,
S'udì un rumor, che tuttauia piu crebbe,
E un dar à l'arme ne seguì si fiero,
Che fece à tutti far piu d'un pensiero.

Il Duca Astolfo, e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trouaro,
In un momento armati furo, e in sella,
E uerso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua, di là cercando pur nouella
Di quel romore, e in loco capitaro,
Oue uidero un'huom tanto feroce,
Che nudo, e solo à tutto'l campo nuoce.

Menaua un suo baston di legno in uolta,
Che era si duro, e si graue, e si fermo,
Che declinando quel, facea ogni uolta
Cader in terra un'huom peggio ch'infermo.
Gia à piu di cento hauea la uita tolta,
Ne piu se gli facea riparo, ò schermo,
Se non tirando di lontan saette:
D'appresso non è alcun gia, che l'aspette.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, & Oliuiero,
De la gran forza, e del ualor stupendo
Stauan marauigliosi di quel fiero,
Quando uenir s'un palafren correndo
Videro una donzella in uestir nero,
Che corse à Brandimarte, e salutollo,
E gli alzò à un tēpo ambe le braccia al collo.

Questa era Fiordiligi, che si acceso
Hauea d'amor per Brandimarte il core,
Che quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata inteso
Hauendo dal Pagan, che ne fu auttore,
Che mandato con molti caualliеri
Era prigion ne la città d'Algieri.

Quando fu per passare, hauea trouato
A Marsilia una naue di leuante,
Ch'un uecchio caualliero hauea portato
De la famiglia del Re Monodante,
Ilqual molte prouincie hauea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trouar Brandimarte, che nuoua hebbe
Tra uia di lui, ch'in Francia il trouerebbe.

Et ella conosciuto, che Bardino
Era costui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Et à Rocca Siluana hauea notrito,
E la cagione intesa del camino,
Seco fatto l'hauea scioglier dal lito,
Hauendogli narrato, in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

Tosto che furo à terra, udir le nuoue,
Ch'assediata d'Astolfo era Biserta.
Che seco Brandimarte si ritroue,
Vdito hauean, ma non per cosa certa.
Hor Fiordiligi in tal fretta si muoue,
Come lo uede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, ch'i precessi guai
Le fero la maggior, c'hauesse mai.

Il gentil cauallier non men giocondo
Di ueder la diletta, e fida moglie,
Ch'amaua piu, che cosa altra del mondo,
L'abbraccia, e stringe, e dolcemente accoglie,
Ne per satiare al primo, ne al secondo,
Ne al terzo bacio era l'accese uoglie,
Se non ch'alzando gli occhi hebbe ueduto
Bardin, che con la donna era uenuto.

Stese le mani, & abbracciar lo uolle,
E insieme domandar perche uenia,
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, ch'in disordine fuggia
Dinanzi à quel baston, che'l nudo folle
Menaua intorno, e gli facea dar uia.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò à Brandimarte, eccoui il Conte.

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quiui,
Che questo Orlando fosse, hebbe palese
Per alcun segno, che da i uecchi Diui
Su nel terrestre Paradiso intese.
Altrimente restauan tutti priui
Di cognition di quel Signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Hauea di fera piu, che d'huomo il uolto.

Astolfo per pietà, che gli traffisse
Il petto, e il cor, si uolse lagrimando,
Et à Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliuiero, eccoui Orlando.
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando,
E'l ritrouarlo in tal calamitade
Gli empì di marauiglia, e di pietade.

Piangeano quei Signor per la piu parte,
Si lor ne dolse, e lor n'encrebbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trouar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò à piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliuier, e Dudon Santo,
E s'auentaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, che uolean pigliarlo.

Orlando, che si uide far il cerchio,
Menò il baston da disperato, e folle:
Et à Dudon, che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, & entrar uolle,
Fe sentir, ch'era graue di soperchio:
E se non, che Oliuier col brando tolle
Parte del colpo, hauria il baston ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo, e il busto.

Lo scudo ruppe solo, e su l'elmetto
Tempestò si, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada à un tempo Sansonetto,
E del baston piu di due braccia afferra
Con ualor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch'adosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi quanto puo con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da se l'Inglese fe cader riuerso.
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con piu forza l'ha preso à trauerso.
Ad Oliuier, che troppo inanzi fassi,
Menò un pugno si duro, e si peruerso,
Che lo fe cader pallido, & esangue,
E dal naso, e da gli occhi uscirgli il sangue.

E se non era l'elmo piu che bono,
C'hauea Oliuier, l'hauria quel pugno ucciso.
Cadde però, come se fatto dono
Hauesse de lo spirto al Paradiso.
Dudone, e Astolfo, che leuati sono,
Benche Dudone habbia gonfiato il uiso,
E Sansonetto, che'l bel colpo ha fatto,
Adosso à Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran uigor dietro l'abbraccia
Pur tentando col pie farlo cadere.
Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia:
Ne lo puon tutti insieme ancho tenere.
Chi ha uisto Toro, à cui si dia la caccia,
E ch'à le orecchie habbia le Zanne fiere,
Correr mugghiando, e trarre ouunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

Imagini, ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco trahea.
In quel tempo Oliuier di terra sale
La, doue steso il gran pugno l'hauea.
E uisto, che cosi si potea male
Far di lui quel, ch'Astolfo far uolea,
Si pensò un modo, & ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

Si fe quiui arrecar piu d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto,
Et à le gambe, & à le braccia alcune
Fe porre al Conte, & à trauerso il resto.
Di quelle i capi partì poi in commune,
E li diede à tenere à quello, e à questo.
Per quella uia, che Maniscalco atterra
Cauallo ò Bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti adoſſo,
E gli legan piu forte e piedi, e mani.
Aſſai di qua, di la s'è Orlando ſcoſſo,
Ma ſono i ſuo risforzi tutti uani.
Commanda Aſtolfo, che ſia quindi moſſo,
Che dice uoler far, che ſi riſani.
Dudon, ch'è grande, il leua in ſu le ſchene,
E porta al mar ſopra l'eſtreme arene.

Lo fa lauar Aſtolfo ſette uolte,
E ſette uolte ſotto acqua l'attuffa
Si, che del uiſo, e da le membra ſtolte
Leua la brutta ruggine, e la muffa,
Poi con certe herbe à queſto effetto colte
La bocca chiuder fa, che ſoffia, e buffa:
Che non uolea, c'haueſſe altro meato
Onde ſpirar, che per lo naſo il fiato.

Haueaſi Aſtolfo apparecchiato il uaſo,
In che il ſenno d'Orlando era rinchiuſo;
E quello in modo appropinquolli al naſo,
Che nel tirar, che fece il fiato in ſuſo,
Tutto il uotò: marauiglioſo caſo:
Che ritornò la mente al primier'uſo;
E ne ſuoi bei diſcorſi l'intelletto
Riuenne, piu che mai lucido, e netto.

Come chi da noioſo, e graue ſonno,
Oue ò uedere abomineuol forme
Di moſtri, che non ſon, ne ch'eſſer ponno,
O gli par coſa far ſtrana, & enorme,
Anchor ſi marauiglia, poi che donno
E fatto de ſuoi ſenſi, e che non dorme:
Coſi, poi che fu Orlando d'error tratto,
Reſtò marauiglioſo, e ſtupefatto.

E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,
E quel, che'l ſenno in campo gli riduſſe,
Pur penſando riguarda, e non fauella,
Come egli quiui, e quando ſi conduſſe.
Giraua gli occhi in queſta parte, e in quella,
Ne ſapea imaginar doue ſi fuſſe:
Si marauiglia, che nudo ſi uede,
E tante funi ha da le ſpalle al piede.

Poi diſſe, come gia diſſe Sileno
A quei, che lo legar nel cauo ſpeco,
SOLVITE ME, con uiſo ſi ſereno,
Con guardo ſi men de l'uſato bieco,
Che fu ſlegato, e de panni, c'haurieno,
Fatti arrecar, participaron ſeco,
Conſolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel paſſato errore.

Poi che fu d'l'eſſer primo ritornato
Orlando piu che mai ſaggio, e uirile;
D'amor ſi trouò inſieme liberato:
Si che colei, che ſi bella, e gentile
Gli parue dianzi, e c'hauea tanto amato,
Non ſtima piu, ſe non per coſa uile.
Ogni ſuo ſtudio, ogni diſio riuolſe
A racquiſtar, quanto gia amor le tolſe.

Narrò Bardino intanto à Brandimarte,
Che morto era il ſuo padre Monodante,
E che à chiamarlo al regno egli da parte
Veniua prima del fratel Gigliante,
Poi de le genti, c'habitan le ſparte
Iſole in mare, e l'ultime in Leuante;
Di che non era un'altro regno al mondo
Si ricco, populoſo, ò ſi giocondo.

Diſſe tra piu ragion, che douea farlo,
Che dolce coſa era la patria; e quando
Si diſponeſſe di uoler guſtarlo,
Hauria poi ſempre in odio andare errando.
Brandimarte riſpoſe uoler Carlo
Seruir per tutta queſta guerra, e Orlando:
E ſe potea uederne il fin, che poi
Penſeria meglio ſopra i caſi ſuoi.

Il di ſeguente la ſua armata ſpinſe
Verſo Prouenza il figlio del Daneſe.
Indi Orlando col Duca ſi riſtrinſe,
Et, in che ſtato era la guerra, inteſe.
Tutta Biſerta poi d'aſſedio cinſe,
Dando però l'honor al Duca Ingleſe
D'ogni uittoria: ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte uenia inſtrutto.

Ch'ordine habbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa à la prima battaglia,
Chi nel honor parte hebbe con Orlando,
S'io non ui seguito hora, non ui caglia,
Ch'io non me ne uo molto dilungando.
In questo mezo di saper ui piaccia,
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.

Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio, e'l Re Sobrin dentro à la terra;
Poi su l'armata e questo, e quel montato,
Che dubbio hauean di non saluarsi in terra,
E duci, e caualier del popul Moro
Molti seguito hauean l'esempio loro.

Pure Agramante la pugna sostiene:
E quando finalmente piu non puote,
Volta le spalle, e la uia dritta tiene
A le porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli uiene,
Che Bradamante stimola, e percuote.
D'ucciderlo era disiosa molto,
Che tante uolte il suo Ruggier le ha tolto.

Il medesmo desir Marphisa hauea,
Per far del padre suo tarda uendetta,
E con gli sproni, quanto piu potea,
Facea il destrier sentir, ch'ella hauea fretta:
Ma ne l'una, ne l'altra ui giungea
Si à tempo, che la uia fosse intercetta
Al Re d'entrar ne la città serrata,
Et indi poi saluarsi in su l'armata.

Come due belle, e generose Parde,
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia, ch'i Cerui, ò le Capre gagliarde
Indarno hauer si ueggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano, e pentite:
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il pagan saluo, sospirando.

Non però si fermar, ma ne la frotta
De gli altri, che fuggiuano, cacciarsi,
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai piu leuarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea anchor saluarsi,
Ch'Agramante hauea fatto per suo scampo
Chiuder la porta, ch'uscia uerso il campo,

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che, doue del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e, e di zebe.
Chi s'affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe.
Molti perir: pochi restar prigioni:
Che pochi à farsi taglia erano buoni.

De la gran moltitudine, ch'uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra,
(Benche la cosa non fu ugual diuisa,
Ch'assai piu andar de i Saracin sotterra
Per man di Bradamante, e di Marphisa)
Se ne uede anchor segno in quella terra;
Che presso ad Arli, oue il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

Fatto hauea in tanto il Re Agramante sciorre,
E ritirar in alto i legni graui,
Lasciando alcuni, e i piu leggieri à torre
Quei, che uolean saluarsi in su le naui.
Vi stè duo di per chi fuggia raccorre,
E perche i uenti eran contrari, e praui:
Fece lor dar le uele il terzo giorno,
Ch'in Africa credea di far ritorno.

Il Re Marsiglio, che sta in gran paura,
Ch'à la sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta horribilmente oscura
Sopra i suoi campi à l'ultimo non scocche;
Si fe porre à Valenza, e con gran cura
Cominciò à riparar castella, e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina, e de gli amici suoi.

Verso Africa Agramante alzò le uele
De legni male armati, e uoti quasi,
D'huomini uoti, e pieni di querele,
Perch'in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto: e, come auuiene in simil casi,
Tutti gli uoglion mal ne' lor secreti,
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

Pur duo tal'hora, ò tre schiudon le labbia;
Ch'amici sono, e che tra lor s'han fede:
E sfogano la colera, e la rabbia;
E'l misero Agramante anchor si crede,
Ch'ognũ gli porti amore, e pietà gli habbia:
E questo gl'interuien, perche non uede
Mai uisi se non finti, e mai non ode,
Se non adulation, menzogne, e frode.

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta;
Però c'hauea del popul Nubiano,
Che quel lito tenea, nouella certa;
Ma tenersi di sopra si lontano,
Che non fosse acre la discesa, & erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A' dar soccorso al suo populo afflitto.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A' quella intention prouida, e saggia,
Vuol che l'armata, che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E uien solcando inuerso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'haggia,
A' nubiloso tempo, oscuro, e tristo,
Perche sia in piu disordine sprouisto.

Non ha hauuto Agramante anchora spia,
Ch'Astolfo mandi una armata si grossa,
Ne creduto ancho à chi'l dicesse hauria,
Che cento naui un ramuscel far possa:
E uien senza temer, ch'intorno sia,
Che contra lui s'ardisca di far mossa:
Ne pone guardie, ne ueletta in gabbia,
Che di ciò, che si scuopre, auisar habbia:

Si che i nauili, che d'Astolfo hauuti
Hauea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera hauean questi ueduti,
Et alla uolta lor s'eran drizzati,
Assalir gli nimici sproueduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch'erano Mori, e gli nimici loro.

Ne l'arriuar, che i gran nauilij fenno,
Spirando il uento à lor desir secondo,
Ne i Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciar à oprar le mani, e il senno;
E ferro, e fuoco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta, e si fiera tempesta,
Che mai non hebbe il mar simile à questa.

Quei di Dudone, à cui possanza, e ardire
Piu del solito è lor dato di sopra,
(Che uenuto era il tempo di punire
I Saracin di piu d'una mal'opra)
Sanno appresso, e lontan si ben ferire,
Che non troua Agramante oue si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette:
Da lato ha spade, e graffi, e picche, e accette.

D'alto cader sente gran sassi, e graui
Da machine cacciati, e da tormenti;
E prore, e poppe fraccassar di naui,
Et aprire usci al mar larghi, e patenti;
E'l maggior danno è de l'incendi praui
A' nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si uuol torre
Del gran periglio, e uia piu ogn'hor ui corre.

Altri, che'l ferro, e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e ui s'affoga, e resta.
Altri, che muoue à tempo piedi, e braccia,
Va per saluarsi ò in quella barca, ò in questa:
Ma quella graue oltre il douer lo scaccia,
E la man per salir troppo molesta
Fa restare attaccata nella sponda:
Ritorna il resto à far sanguigna l'onda.

Altri, che spera in mar saluar la uita,
O' perderlaui almen con minor pena,
Poi che notando non ritroua aita,
E mancar sente l'animo, e la lena,
Alla uorace fiamma, c'ha fuggita,
La tema di annegarsi ancho rimena:
S'abbraccia à un legno ch'arde, e per timore,
C'ha di due morti, in ambe se ne muore.

Altri per tema di spiedo, ò d'accetta,
Che uede appresso, al mar ricorre in uano:
Perche dietro gli uien pietra, ò saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre, che diletta
Il mio cantar, consiglio utile, e sano
Di finirlo piu tosto, che seguire
Tanto, che u'annoiasse il troppo dire.

CANTO XXXX.

LVNGO SAREBBE, se i diuersi casi
Volessi dir di quel naual conflitto.
E raccontarlo à uoi, mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d'Hercole inuitto,
Portar (come si dice) à Samo uasi,
Nottole Athene, e Crocodili à Egitto:
Che quanto per udita io ue ne parlo,
Signor miraste, e feste altrui mirarlo.

Hebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popul la notte e'l di, che stette,
Come in theatro, l'inimiche uele
Mirando in Po tra ferro, e fuoco astrette.
Che gridi udir si possono, e querele,
Ch'onde ueder di sangue humano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e à molti il dimostraste al'hora.

Nol uidi io gia, ch'era sei giorni inanti,
Mutando ogn'hora altre uetture, corso
Con molta fretta e molta à i piedi santi
Del gran Pastore à domandar soccorso.
Poi ne caualli bisognar, ne fanti:
Ch'in tanto al Leon d'or l'artiglio e'l morso
Fu da uoi rotto si, che piu molesto
Non l'ho sentito da quel giorno à questo.

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trouò in fatto,
Annibal, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno, e il Zerbinato
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindici Galee, ch'à queste riue
Con mille legni star uidi captiue.

Chi uide quell'incendij, e quei naufragi,
Le tante uccisioni, e si diuerse,
Che uendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni nauilio ferse;
Potrà ueder le morti ancho, e i disagi,
Che'l miser popul d'Africa sofferse
Col Re Agramante in mezo l'onde salse
La scura notte, che Dudon l'assalse.

Era la notte, e non si uedea lume,
Quando s'incominciar l'aspre contese:
Ma poi che'l zolpho, e la pece, e'l bitume
Sparso in gran copia ha prore, e spõde accese;
E la uorace fiamma arde, e consume
Le naui, e le galee poco difese;
Si chiaramente ognun si uedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

Onde Agramante, che per l'aer scuro
Non hauea l'inimico in si gran stima,
Ne hauer contrasto si credea si duro,
Che resistendo al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E uide quel, che non credeua in prima,
Che le naui nimiche eran duo tante,
Fece pensier diuerso à quel d'auante.

Smonta con pochi, oue in piu lieue barca
Ha Brigliadoro, e l'altre cose care.
Tra legno, e legno taciturno uarca,
Fin che si troua in piu sicuro mare.
Da suoi lontan, che Dudon preme, e carca,
E mena à conditioni acre, & amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n'è cagion, uia se ne fugge.

Fugge Agramante; & ha con lui Sobrino;
Con cui si duol di non gli hauer creduto,
Quando preuide con occhio diuino,
E'l mal gli annuntiò, c'hor gli è auuenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che prima, che Biserta habbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo, che la getti in terra,
Si che à Francia mai piu non faccia guerra.

E cosi fu publicamente detto,
Che'l campo in arme al terzo di sia instrutto.
Molti nauili Astolfo à questo effetto
Tenuti hauea, ne Dudon n'hebbe il tutto;
Di quai diede il gouerno à Sansonetto,
Si buon guerrier al mar, come à l'asciutto:
E quel si pose in su l'anchore sorto
Contra à Biserta un miglio appresso al porto.

Come ueri Christiani Astolfo, e Orlando,
Che senza Dio non uanno à rischio alcuno,
Ne l'esercito fan publico bando,
Che sieno oration fatte, & digiuno;
E che si troui il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'habbia, à fuoco, e à saccomãno.

E cosi, poi che le astinentie, e i uoti
Deuotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e glialtri insieme noti
Si cominciaro à conuitar tra loro.
Dato restauro à corpi eshausti, e uoti
Abbracciandosi insieme lagrimaro,
Tra loro usando i modi, e le parole,
Che tra i piu cari al dipartir si suole.

Dentro à Biserta i Sacerdoti santi
Supplicando col populo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Machon, che nulla sente.
Quante uigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son priuatamente,
Quanti in publico templi, statue, altari,
Memoria eterna de lor casi amari.

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il populo l'arme, e tornò al muro.
Anchor giacea col suo Tithon nel letto
La bella Aurora, & era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un'altro, armati à gli ordini lor furo.
E poi che'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

Hauea Biserta da duo canti il mare,
Sedea da gli altri duo nel lito asciutto.
Con fabrica eccellente, e singulare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha, che l'aiuti, ò la ripare:
Che poi che'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Pote hauer tempo à riparare il loco.

Astolfo da l'assunto al Re de Neri,
Che faccia à merli tanto nocumento
Con falariche, fonde, e con arcieri,
Che leui d'affacciarsi ogni ardimento:
Si che passin pedoni, e caualieri
Fin sotto la muraglia à saluamento;
Che uengon, chi di pietre, e chi di traui,
Chi d'asce, e chi d'altra materia graui.

Chi questa cosa, e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e uien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì inanzi fu intercetta
Si, che in piu parte si scopria il pantano.
Ella fu piena, & atturata in fretta,
E fatto uguale insin'al muro il piano.
Astolfo, Orlando, & Oliuier procura
Di far salir i fanti in su le mura.

I Nubi d'ogni indugio impatienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando à pericoli imminenti,
Coperti da testuggini, e da gatti
Con arieti, e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città uicini,
Ne trouaro sprouisti i Saracini:

Che ferro, e fuoco, e merli, e tetti graui
Cader facendo à guisa di tempeste,
Per forza aprian le tauole, e le traui
Delle machine in lor danno conteste.
Ne l'aria oscura, e ne i principij praui
Molto patir le battezate teste:
Ma poi che'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna à i Saracini il tergo.

Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fe il Conte Orlando e da mare, e da terra.
Sansonetto, c'hauea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con frombe, e con archi facea d'alto
E con uarij tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance, e scale,
Ogni apparecchio, e munition nauale.

Facea Oliuier, Orlando, e Brandimarte,
E quel, che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra, e fiera battaglia dalla parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi uenia con una parte
De l'hoste, che s'hauean quadripartito.
Quale à mur, quale à porte, e quale altroue,
Tutti dauan di se lucide proue.

Il ualor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi.
Chi sia degno di premio, e chi di note,
Appare inanzi à mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote;
E gli Elephanti altre ne portano usi;
Che su lor dossi così in alto uanno,
Che i merli sotto à molto spatio stanno.

Vien Brandimarte, e pon la scala à muri,
E sale, e di salir altri conforta.
Lo seguon molti intrepidi, e sicuri,
Che non puo dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, ò chi mirar sic uri;
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte à gli nimici attende:
Pugnando sale, e al fine un merlo prende:

E con mano, e con pie quiui s'attacca:
Salta su i merli, e mena il brando in uolta:
Vrta, riuersa, e fende, e fora, e ammacca,
E di se mostra esperientia molta:
Ma tutto à un tempo la scala si fiacca;
Che troppa soma, e di soperchio ha tolta;
E fuor che Brandimarte, giu nel fosso
Vanno sozopra, l'uno à l'altro adosso.

Perciò non perde il cauallier l'ardire,
Ne pensa riportare adietro il piede:
Benche de suoi non uede alcun seguire;
Benche bersaglio alla città si uede.
Pregauan molti, e non uolse egli udire,
Che ritornasse: ma dentro si diede:
Dico, che giu nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

Come trouato hauesse ò piume, ò paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei, c'ha intorno, affrappa, e fora, e taglia,
Come s'affrappa, e taglia, e fora il panno.
Hor contra questi, hor contra quei si scaglia:
E quelli, e questi in fuga se ne uanno.
Pensando quei di fuor, che l'han ueduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

Per tutto'l campo alto rumor si spande
Di uoce in uoce, e'l mormorio e'l bisbiglio.
La uaga fama intorno si fa grande,
E narra, & accrescendo ua il periglio:
Oue era Orlando (perche da piu bande
Si daua assalto) oue d'Othone il figlio,
Oue Oliuier, quella uolando uenne
Senza posar mai le ueloci penne.

Questi guerrier, e piu di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte, e l'hanno in pregio,
Vdendo, che, se uan troppo indugiando,
Perderanno un compagno cosi egregio,
Piglian le scale, e qua, e la montando
Mostrano à gara animo altiero, e regio,
Con si audace sembiante, e si gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
C'hor da la prora, hor da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia, e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira, e geme,
Ch'aiutar deue, e non ha cor, ne ingegno;
Vna onda uiene al fin, ch'occupa il tutto,
E, doue quella entrò, segue ogni flutto:

Cosi, di poi c'hebbono presi i muri
Questi tre primi, fu si largo il passo,
Che gli altri hormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Haueano in tanto gli arieti duri
Rotto in piu lochi, e con si gran fraccasso,
Che si poteua in piu che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

Con quel furor, che'l Re de fiumi altiero,
Quando rompe tal uolta argini, e sponde,
E che ne i campi Oenei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E co i cani i pastor porta ne l'onde,
Guizzano i pesci à gli olmi in su la cima,
Oue solean uolar gli augelli in prima:

Con quel furor l'impetuosa gente
La, doue hauea in piu parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popul mal condotto.
Homicidio, rapina, e man uiolente
Nel sangue, e ne l'hauer trasse di botto
La ricca, e triomphal città à ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

D'huomini morti pieno era per tutto:
E de le innumerabili ferite
Fatto era un stagno piu scuro, e piu brutto
Di quel, che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici, e meschite.
Di pianti, e d'urli, e di battuti petti
Suonano i uoti, e depredati tetti.

I uincitori uscir dele funeste
Porte uedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei uasi, e chi con ricche ueste,
Chi con rapiti argenti à Dei uetusti.
Chi trahea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti:
De i quali Orlando una gran parte intese,
Ne lo pote uietar, ne'l Duca Inglese.

Fu Bucifar de l'Algazera morto
Con esso un colpo da Oliuier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto
S'uccise di sua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Foluo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre, ch'al suo partir lasciato
Hauea Agramante à guardia de lo stato.

Agramante, ch'in tanto hauea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto si gran fiamma arder su'l lito.
Poi piu d'appresso hebbe nouella certa,
Come de la sua terra il caso era ito,
E d'uccider se stesso in pensier uenne,
E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

Dicea Sobrin, che piu uittoria lieta
Signor potrebbe il tuo nimico hauere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si speraria poi l'Africa godere?
Questo contento il uiuer tuo gli uieta:
Quindi haurà cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non puo se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi morendo priui
De la speranza. un ben, che sol ne resta,
Spero che n'habbi à liberar, se uiui,
E trar d'affanno, e ritornare in festa.
So, che, se muori, siam sempre captiui,
Africa sempre tributaria, e mesta.
Dunque s'in util tuo uiuer non uuoi,
Viui Signor per non far danno à i tuoi.

Dal Soldano d'Egitto tuo uicino
Certo esser puoi d'hauer danari, e gente.
Mal uolentieri il figlio di Pipino
In Africa uedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno il tuo parente.
Armeni, Turchi, Persi, Arabi, e Medi,
Tutti in soccorso haurai, se tu li chiedi.

Con tali, e simil detti il uecchio accorto
Studia tornare il suo Signor in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto:
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben, quanto e à mal termine, e à mal porto,
E come spesso in uan sospira, e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso à Barbari ricorre.

Hannibal, e Iugurta di cio foro
Buon testimoni, & altri al tempo antico,
Al tempo nostro Lodouico il Moro
Dato in poter d'un'altro Lodouico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben hebbe esempio, à uoi Signor mio dico,
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi piu si fida in altri, ch'in se stesso.

E però ne la guerra, che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Anchor che ne le deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'hauesse il suo nimico il regno;
Ne per minaccie mai, ne per promesse
S'indusse, che lo stato altrui cedesse.

Il Re Agramante à l'Oriente hauea
Volta la prora, e s'era spinto in alto,
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier, ch'al gouerno ui sedea,
Io ueggo, disse alzando gli occhi ad alto,
Vna procella apparecchiar si graue,
Che contrastar non le potrà la naue.

S'attendete Signori al mio consiglio,
Qui da man manca ha una'Isola uicina,
A cui mi par c'habbiamo à dar di piglio,
Fin che passi il furor de la marina.
Consentì il Re Agramante, e di periglio
Vscì pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute di nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

D'habitationi è l'isoletta uota,
Piena d'humil Mortelle, e di Ginepri,
Ioconda solitudine, e remota
A Cerui, à Daini, à Capriuoli, à Lepri,
E, fuor ch'à pescatori, è poco nota,
Oue souente à rimondanti uepri
Sospendon per seccar l'humide reti.
Dormono in tanto i pesci in mar quieti.

Quiui trouar, che s'era un'altro legno
Cacciato da Fortuna gia ridutto.
Il gran guerrier, ch'in Sericana ha regno,
Leuato d'Arli hauea quiui condutto.
Con modo riuerente, e di se degno
L'un Re con l'altro s'abbracciò à l'asciutto,
Ch'erano amici, e poco inanzi furo
Compagni d'arme al Parigino muro.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune auerse.
Poi confortollo, e, come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse:
Ma, ch'egli andasse à l'infedel paese
D'Egitto per aiuto, non sofferse.
Che ui sia (disse) periglioso gire,
Douria Pompeio i profughi ammonire.

E perche detto m'hai, che con l'aiuto
De gli Etiopi sudditi al Senapo
Astolfo à torti l'Africa è uenuto,
E ch'arsa ha la città, che n'era capo,
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco inanzi di senno haueua il capo:
Mi pare in tutto un'ottimo rimedio
Hauer pensato à farti uscir di tedio.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col Conte à singular certame.
Contra me so che non haurà difesa,
Se tutto fosse di ferro, ò di rame.
Morto lui stimo la Christiana Chiesa
Quel, che l'Agnelle il Lupo c'habbia fame.
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieue,
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breue.

Farò, che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diuersa legge,
E gli Arabi, e i Macrobi, questi d'oro
Ricchi, e di gente, e quei d'equino gregge,
Persi, e Caldei, perche tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge,
Farò, ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua terra.

Al Re Agramante assai parue opportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta:
E si chiamo obligato à la Fortuna,
Che l'hauea tratto à l'Isola deserta:
Ma non uuol torre à conditione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda:
Che'n cio gli par, che l'honor troppo offenda.

S'à disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
Rispose, à cui la pugna piu conuiene:
E pronto ui sarò: poi faccia Dio
Di me, come gli pare, ò male, ò bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un nuouo modo, ch'in pensier mi uiene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontro Orlando, e un'altro sia con lui.

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, ò sia primo, ò secondo.
Ben so, ch'in arme ritrouar compagno
Di te miglior non si puo in tutto'l mondo.
Et io, disse Sobrin, doue rimagno?
E se uecchio ui paio, ui rispondo,
Ch'io debbo esser piu esperto, e nel periglio
Presso à la forza è buono hauer consiglio.

D'una uecchiezza ualida, e robusta
Era Sobrino, e di famosa proua:
E dice, ch'in uigor l'età uetusta
Si sente pari à la gia uerde, e nuoua.
Stimata fu la sua domanda giusta:
E senza indugio un messo si ritroua,
Ilqual si manda à gli Africani lidi,
E da lor parte il Conte Orlando sfidi:

Che s'habbia à ritrouar con numer pare,
Di caualliery armati in Lipadusa.
Vna Isoletta è questa, che dal mare
Medesmo, che la cinge, e circonfusa.
Non cessa il messo à uela, e à remi andare,
Come quel, che prestezza al bisogno usa,
Che fu à Biserta, e trouò Orlando quiui,
Ch'à suoi le spoglie diuidea, e i captiui.

Lo'nuito di Gradasso, e d'Agramante
E di Sobrino in publico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d'Anglante,
Che d'ampli doni honorar fece il messo.
Hauea da i suoi compagni udito inante,
Che Durindana al fianco s'hauea messo
Il Re Gradasso, onde egli per desire
Di racquistarla in India uolea gire,

Stimando non hauer Gradasso altroue,
Poi ch'udì che di Francia era partito.
Hor piu uicin gli è offerto luogo, doue
Spera che'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte ancho lo muoue
Ad accettar si uolentier l'inuito,
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser uenuti al figlio di Troiano.

Per compagno s'elegge à la battaglia
Il fedel Brandimarte, e'l suo cognato.
Prouato ha quanto l'uno, e l'altro uaglia:
Sa, che da trambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
E spade cerca, e lancie in ogni lato
A se, e à compagni: che sappiate parme,
Che nessun d'essi hauea le solite arme.

Orlando, come io u'ho detto piu uolte,
De le sue sparse per furor la terra.
A gli altri ha Rodomonte le lor tolte,
C'hor alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne puo per Africa hauer molte,
Si perche in Francia hauea tratto à la guerra
Il Re Agramante cio, ch'era di buono:
Si perche poche in Africa ne sono.

Cio che di ruginoso, e di brunito
Hauer si puo, fa ragunare Orlando:
E co i compagni in tanto ua pel lito
De la futura pugna ragionando.
Gli auuien, ch'essendo fuor del campo uscito
Piu di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vider calar con le uele alte un legno
Verso il lito African senza ritegno.

Senza nocchieri, e senza nauiganti,
Sol come il uento, e sua fortuna il mena,
Venia con le uele alte il legno auanti
Tanto, che si ritenne in su l'arena.
Ma prima, che di questi piu ui canti,
L'amor, ch'à Ruggier porto, mi rimena
A la sua historia, e uuol, ch'io ui racconte
Di lui, e del guerrier di Chiaramonte.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del martiale agone,
Viste conuention rompere, e patti,
E turbarsi ogni squadra, e legione.
Chi prima i giuramenti habbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'Imperador Carlo, ò il Re Agramante,
Studian saper da chi lor passa auante.

Vn seruitor in tanto di Ruggiero,
Ch'era fedele, e pratico, & astuto,
Ne pel conflitto de i duo campi fiero
Hauea di uista il patron mai perduto,
Venne à trouarlo, e la spada e'l destriero
Gli diede, perche à suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma ne la zuffa entrar non però uolse.

Quindi si parte, ma prima rinuoua
La conuention, che con Rinaldo hauea,
Che se pergiuro il suo Agramante troua,
Lo lascierà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra proua
D'arme non uolse, ma solo attendea
A fermar questo, e quello, e à domandarlo
Chi prima roppe, o'l Re Agramãte, ò Carlo.

Ode da tutto'l mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieue stima.
Fur le gente Africane e rotte, e sparte,
(Questo ho gia detto inanzi) e da la cima
De la uolubil ruota tratte al fondo,
Come piacque à colei, ch'aggira il mondo.

Tra se uolue Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deue, ò il suo Signor seguire.
Gli pon l'amor de la sua Donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa piu gire:
Lo uolta, e gira, & à contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se'l patto e'l giuramento non tien saldo,
Che fatto hauea col Paladin Rinaldo.

Non men da l'altra parte sferza, e sprona
La uigilante, e stimulosa cura,
Che s'Agramante in quel caso abbandona,
A uiltà gli sia ascritto, & à paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, à molti ad accettar fia duro.
Molti diran, che non si dè osseruare
Quel, ch'era ingiusto, e illicito à giurare.

Tutto quel giorno, e la notte ſeguente
Stette ſolingo, e coſi l'altro giorno,
Pur trauagliando la dubbioſa mente
Se partir deue, ò far quiui ſoggiorno.
Pel Signor ſuo conclude finalmente
Di farli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma ui potea piu il debito, e l'honore.

Torna uerſo Arli, che trouarui ſpera
L'armata anchor, ch'in Africa il traſporti;
Ne legno in mar, ne dentro alla riuiera,
Ne Saracini uede, ſe non morti.
Seco al partire ogni legno, che u'era,
Traſſe Agramante, e'l reſto arſe ne i porti.
Fallitogli il penſier, preſe il camino
Verſo Marſilia pel lito marino.

A' qualche legno penſa dar di piglio,
Ch'à prieghi, ò forza il porti à l'altra riua.
Gia u'era giunto del Daneſe il figlio
Con l'armata de Barbari captiua.
Non ſi haurebbe potuto un gran di miglio
Gittar ne l'acqua: tanto la copriua
La ſpeſſa moltitudine de naui,
Di uincitori, e di prigioni graui.

Le naui de Pagani, ch'auanzaro
Dal fuoco, e dal naufragio quella notte,
(Eccetto poche, ch'in fuga n'andaro)
Tutte à Marſilia hauea Dudon condotte.
Sette di quei, ch'in Africa regnaro,
Che poi, che le lor genti uider rotte,
Con ſette legni lor s'eran renduti,
Stauan dolenti, lagrimoſi, e muti.

Era Dudon ſopra la ſpiaggia uſcito,
Ch'à trouar Carlo andar uolea quel giorno;
E de captiui, e de lor ſpoglie ordito
Con longa pompa hauea un triõpho adorno.
Eran tutti i prigion ſteſi nel lito,
E i Nubi uincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno riſonar la regione.

Venne in ſperanza di lontan Ruggiero,
Che queſta foſſe armata d'Agramante;
E, per ſaperne il uero, urtò il deſtriero;
Ma riconobbe, come fu piu inante,
Il Re de Naſamona prigionero,
Bambirago, Agricalte, e Faturante,
Manilardo, e Balaſtro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean baſſa la fronte.

Ruggier, che gli ama, ſofferir non puote,
Che ſtian nella miſeria, in che li troua.
Quiui ſa ch'à uenir con le man uote
Senza uſar forza il pregar poco gioua.
La lancia abbaſſa, e chi li tien percuote,
E fa del ſuo ualor l'uſata proua:
Stringe la ſpada, e in un piccol momento
Ne fa cader intorno piu di cento.

Dudone ode il rumor, la ſtrage uede,
Che fa Ruggier, ma chi ſia non conoſce.
Vede i ſuoi, c'hanno in fuga uolto il piede,
Con gran timor, con pianto, e con angoſce:
Preſto il deſtrier, lo ſcudo, e l'elmo chiede;
Che gia hauea armato, e petto, e braccia, e coſce:
Salta à cauallo, e ſi fa dar la lancia,
E non oblia, ch'è paladin di Francia:

Grida, che ſi ritiri ognun da canto:
Spinge il cauallo, e fa ſentir gli ſproni.
Ruggier cent'altri n'hauea uccisi in tanto,
E gran ſperanza dato à quei prigioni:
E come uenir uide Dudon Santo
Solo à cauallo, e gli altri eſſer pedoni,
Stimò, che capo, e che Signor lor foſſe;
E contra lui con gran deſir ſi moſſe.

Gia moſſo prima era Dudon, ma, quando
Senza lancia Ruggier uide uenire,
Lunge da ſe la ſua gittò, ſdegnando
Con tal uantaggio il cauallier ferire.
Ruggiero al corteſe atto riguardando
Diſſe fra ſe; coſtui non puo mentire,
Ch'uno non ſia di quei guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia ſono detti.

S'impetrar

S'impetrar lo potrò, uuo, che'l suo nome,
Inanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe, come
Era Dudon figliuol d'Vggier Danese.
Dudon grauò Ruggier poi d'ugual some;
E parimente lo trouò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'hebbono detti,
Si disfidaro, e uennero à gli effetti.

Hauea Dudon quella ferrata mazza,
Ch'in mille imprese li diè eterno honore.
Con essa mostra ben, ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto ualore.
La spada, ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua uirtude al paladin Dudone.

Ma perche in mente ogn'hora hauea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Et era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea;
(Delle case di Francia instrutto à pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice)

Per questo mai di punta non li trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi ouunque la mazza calasse,
Hor ribattendo, hor dandole la uia.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse;
Che Dudon morto in pochi colpi hauria.
Ne mai, qualunque uolta si scoperse,
Ferir se non di piatto lo sofferse.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, c'hauea gran schena;
E quiui à strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso à gli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere à pena.
Ma per esser piu grato à chi m'ascolta
Io differisco il canto à un'altra uolta.

CANTO XLI.

L'ODOR, CH'È SPARSO in ben notrita, e bella
O' chioma, ò barba, ò delicata uesta
Di giouane leggiadro, ò di donzella,
Ch'amor souente lagrimando desta;
Se spira, e fa sentir di se nouella,
E dopò molti giorni anchora resta,
Mostra con chiaro, & euidente effetto,
Come à principio buono era, e perfetto.

L'almo liquor, che à i meditori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno;
E che si dice che già Celte, e Boi
Fe passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra, che dolce era à principio, poi
Che si serua anchor dolce al fin de l'anno.
L'arbor, ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra, ch'à Primauera era anchor uerde.

L'inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ogn'hor piu ne risplenda, e lustri;
Fa, che con chiaro inditio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Douea d'ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli huomini suole,
Splender non men, che fra le stelle il Sole.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D'alto ualor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno, e manifesto,
E sempre piu magnanimo apparea;
Così uerso Dudon lo mostrò in questo;
Col qual, come di sopra io ui dicea,
Dissimulato hauea quanto era forte
Per pietà, che gli hauea, di porlo à morte.

Hauea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha uoluto:
Perc'hor s'ha ritrouato allo scoperto,
Hor stanco si, che piu non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e uede aperto,
Che gli ha rispetto, e che ua ritenuto,
Quando di forza, e di uigor ual meno,
Di cortesia non uuol cedergli almeno.

Per Dio (dice) Signor pace facciamo;
Ch'esser non può piu la uittoria mia;
Esser non puo piu mia; che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose, & io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto sia,
Che questi sette Re, c'hai qui legati,
Lasci ch'in libertà mi sieno dati.

E gli mostrò quei sette Re, ch'io dissi
Che stauano legati à capo chino.
E gli soggiunse, che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il camino.
E cosi furo in libertà remissi
Quei Re: che gliel concesse il Paladino;
E gli concesse anchor, ch'un legno tolse,
Quel, ch'à lui parue; e uerso Africa sciolse.

Il legno sciolse, e fe sciogliere la uela,
E si diè al uento perfido in possanza;
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò à camino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela
Che par, che ne sia il mar rimaso sanza.
Ne l'oscurar del giorno fece il uento
Chiara la sua perfidia, e'l tradimento.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase ancho.
Ruota la naue, & i nocchier confonde;
C'hor di dietro, hor dināzi, hor loro è al fiāco.
Surgono altiere, e minacciose l'onde,
Mugghiando sopra il mar ua il gregge biāco:
Di tante morti in dubbio, e in pena stanno,
Quante son l'acque, ch'à ferir li uanno.

Hor da fronte, hor da tergo il uento spira;
E questo inanzi, e quello à drieto caccia.
Vn'altro da trauerso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio li minaccia.
Quel, che siede al gouerno alto, sospira
Pallido, e sbigottito nella faccia;
E grida in uano, e in uan con mano accenna
Hor di uoltare, hor di calar l'antenna.

Ma poco il cenno, e'l gridar poco uale.
Tolto è'l ueder dalla piouosa notte.
La uoce senza udirsi in aria sale,
In aria, che feria con maggior botte
De nauiganti il grido uniuersale,
E'l fremito dell'onde insieme rotte:
E in prora, e in poppa, e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si commande.

Dalla rabbia del uento, che si fende
Nelle ritorte, escono horribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende:
Risuona'l ciel di spauentosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende:
Van per uso à gli uffici, à che son buoni.
Chi s'affatica à sciorre, e chi à legare:
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l'horribil procella,
Che'l repentin furor di Borea spinge,
La uela contra l'arbore flagella:
Il mar si leua, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si uolta, e uerso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua ua la destra banda,
E sta per riuersar di sopra in fondo.
Ogn'un gridando à Dio si raccommanda;
Che piu che certi son gire al profondo.
D'uno in un'altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e uien dietro il secondo.
Il legno uinto in piu parti si lassa,
E dentro l'inimica onda ui passa.

Muoue crudele, e spauentoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso uerno.
Veggon tal uolta il mar uenir tant'alto,
Che par ch'arriui insin'al ciel superno.
Talhor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'à mirar giu par lor ueder lo'nferno.
O' nulla, o poca speme è, che conforte;
E sta presente ineuitabil morte.

Tutta la notte per diuerso mare
Scorsero errando, oue cacciolli il uento.
Il fiero uento, che douea cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare.
Voglion schiuarlo, e non u'hanno argomento.
Li porta lor mal grado à quella uia
Il crudo uento, e la tempesta ria.

Tre uolte, e quatro il pallido nocchiero
Mette uigor, perche'l timon sia uolto,
E troui piu sicuro altro sentiero:
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha si la uela piena il uento fiero,
Che non si può calar poco, ne molto.
Ne tempo han di riparo, ò di consiglio:
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della naue,
Ciascuno al suo priuato utile attende.
Ciascun saluar la uita sua cura haue.
Chi puo piu presto al palischermo scende:
Ma quello è fatto subito si graue,
Per tanta gente, che sopra u'abbonda,
Che poco auanza à gir sotto la sponda.

Ruggier, che uide il Comite, e'l Padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz'arme si trouò in giubbone,
Campar su quel battel fece dissegno:
Ma lo trouò si carco di persone,
E tante uenner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo,

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro à sua speranza il maggior legno.
Alhor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno.
Ma quelle uoci andaro poco inanti;
Che uenne il mar pien d'ira, e di disdegno,
E subito occupò tutta la uia,
Onde il lamento, e il flebil grido uscia.

Altri la giù senza apparir piu resta,
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza.
Chi uien notando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gāba scalza.
Ruggier, che'l minacciar della tempesta
Temer non uuol, dal fondo al sommo s'alza,
E uede il nudo scoglio non lontano;
Ch'egli, e i cōpagni hauean fuggito in uano.

Spera per forza di piedi, e di braccia
Nuotando di salir su'l lito asciutto:
Soffiando uiene, e lungi da la faccia
L'onda rispinge, e l'importuno flutto.
Il uento in tanto, e la tempesta caccia
Il legno uoto, e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

O fallace de gli huomini credenza:
Campò la naue, che douea perire,
Quando il Padrone, e i galeotti, senza
Gouerno alcun l'hauean lasciata gire.
Parue che si mutasse di sentenza
Il uento, poi che ogn'huom uidde fuggire.
Fece che'l legno à miglior uia si torse,
Ne toccò terra, e in sicura onda corse.

E doue col nocchier tenne uia incerta;
Poi che non l'hebbe, andò in Africa al dritto;
E uenne à capitar presso à Biserta
Tre miglia, ò due al lato uerso Egitto;
E ne l'arena sterile, e deserta
Restò, mancando il uento, e l'acqua, fitto.
Hor quiui sopraruenne à spasso andando,
Come di sopra io ui narraua, Orlando.

E disioso di saper, se fusse
La naue sola, e fusse ò uota, ò carca,
Con Brandimarte à quella si condusse,
E col cognato in una leue barca.
Poi che sotto couerta s'introdusse,
Tutta la ritrouò d'huomini scarca:
Vi trouò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura, e la spada di Ruggiero.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'à tor la spada non hebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che gia sua fu un tempo.
So, che tutta l'historia hauete letta,
Come la tolse à Fallerina, al tempo
Che le distrusse ancho il giardin si bello,
E come à lui poi la rubò Brunello:

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe à Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schena,
N'hauea già fatto esperimento buono:
Io dico Orlando: e però n'hebbe piena
Letitia, e ringrationne il sommo throno:
E si credette, e spesso disse dopo,
Che Dio gliela mandasse à si grande uopo.

A' si grande uopo, come era douendo
Condursi col signor di Sericana
Ch'oltre, che di ualor fusse tremendo,
Sapea, c'hauea Baiardo, e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa si soprana,
Come, chi ne fe proua, apprezzò quella
Per buona si, ma per piu ricca, e bella.

E perche gli facean poco mestiero
L'arme, ch'era inuiolabile, e affatato,
Contento fu, che l'hauesse Oliuiero,
Il brando no, che sel pose egli à lato.
A' Brandimarte consegno il destriero.
Cosi diuiso, & ugualmente dato
Volse che fosse à ciascadun compagno,
Ch'insieme si trouar, di quel guadagno.

Pel di della battaglia ogni guerriero
Studia hauer ricco, e nuouo habito in dosso.
Orlando riccamar fa nel Quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Vn can d'argento hauer uuole Oliuiero,
Che giaccia, e che la lassa habbia su'l dosso,
Con un moto che dica, Fin che uegna:
E uuol d'oro la uesta, e di se degna.

Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per suo honor, di non andare adorno,
Se non di sopraueste oscure, & adre.
Fiordiligi le fe con fregio intorno,
Quanto piu seppe far, belle, e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti, à cui l'arme conuerrian piu fine,
De quai l'usbergo il cauallier si cuopra,
E la groppa al cauallo, e'l petto, e'l crine:
Ma da quel di, che cominciò quest'opra,
Continuando à quel, che le die fine,
E dopò anchora, mai segno di riso
Far non potè, ne d'allegrezza in uiso.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha ueduto in cento lochi, e cento,
In gran battaglie, e perigliose auolto:
Ne mai, come hora, simile spauento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il uolto:
E questa nouità d'hauer timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

Poi che son d'arme, e d'ogni arnese in punto,
Alzano al uento i cauallier le uele.
Astolfo, e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il ciel di uoti, e di querele,
Quanto con uista seguitar le puote
Segue le uele in alto mar remote.

Astolfo

Astolfo à gran fatica, e Sansonetto
Pote leuarla da mirar ne l'onda,
E ritrarla al palagio, oue su'l letto
La lasciaro affannata, e tremebonda.
Portaua in tanto il bel numero eletto
De i tre buon cauallier l'aura seconda.
Andò il legno à trouar l'Isola al dritto,
Oue far si douea tanto conflitto.

Sceso nel lito il cauallier d'Anglante,
Il cognato Oliuiero, e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Leuante
Primi occupar: ne forse il fer senz'arte.
Giunge quel di medesimo Agramante,
E s'accampò da la contraria parte:
Ma perche molto era inchinata l'hora,
Differir la battaglia ne l'Aurora.

Di qua, e di la fin'alla nuoua luce
Stanno alla guardia i seruitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
La, doue i Saracin sono alloggiati;
E parla con licentia del suo Duce
Al Re African; ch'amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia passato era.

Dopo i saluti, e'l giunger mano à mano,
Molte ragion, si come amico, disse
Il fedel cauallier al Re Pagano,
Perche à questa battaglia non uenisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra'l Nilo e'l segno, c'Hercol fisse,
Con uolontà d'Orlando gli offeria,
Se creder uolea al figlio di Maria.

Perche sempre u'ho amato, & amo molto
Questo consiglio (li dicea) ui dono:
E quando già Signor per me l'ho tolto,
Creder potete, ch'io l'estimo buono.
Christo conobbi Dio, Maumette stolto:
E bramo uoi por nella uia, in ch'io sono:
Nella uia di salute Signor bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.

Qui consiste il ben uostro: ne consiglio
Altro potete prender, che ui uaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon ui mettete alla battaglia:
Che'l guadagno del uincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo uoi poco acquistar potete,
Ma non perder già poco, se perdete.

Quando uccidiate Orlando, e noi uenuti
Qui per morire, ò uincere con lui:
Io non ueggo per questo, che i perduti
Dominij racquistar s'habbian per uui.
Ne douete sperar, che si si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
C'huomini à Carlo manchino da porre
Quiui à guardar fin'all'estrema torre.

Cosi parlaua Brandimarte, & era
Per soggiungere anchor molte altre cose;
Ma fu con uoce irata, e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo, e pazzia uera
E' la tua, e di qualunque, che si pose
A' consigliar mai cosa, ò buona, ò ria,
Oue chiamato à consigliar non sia.

E che'l consiglio, che mi dai, proceda
Da ben, che m'hai uoluto, e uuòmi anchora,
Io non so (à dire il uer) come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti ueggo hora.
Crederò ben, tu, che ti uedi in preda
Di quel Dragon, che l'anime deuora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto'l mondo poter trarre all'Inferno.

Ch'io uinca, ò perda, ò debba nel mio regno
Tornare antiquo, ò sempre starne in bando,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno;
Il qual ne io, ne tu, ne uede Orlando.
Sia quel che uuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando.
S'io fussi certo di morir, uuo morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

Hor ti puoi ritornar: che se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto hoggi oratore,
Mal trouerassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno, e l'altro, e ripososse
Fin, che del mare il giorno uscito fosse.

Nel biancheggiar della nuoua alba armati,
E in un momento fur tutti à cauallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non ui fu indugio, non ui fu interuallo;
Che i ferri delle lancie hanno abbassati.
Ma mi parria Signor far troppo fallo,
Se, per uoler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che u'affogassi.

Il giouinetto con piedi, e con braccia
Percotendo uenia l'horribil'onde.
Il uento, e la tempesta gli minaccia,
Ma piu la conscientia lo confonde.
Teme, che Christo hora uendetta faccia;
Che, poi che battezzar nell'acque monde,
Quando hebbe tempo, si poco gli calse,
Hor si battezzi in queste amare, e salse.

Gli ritornano à mente le promesse,
Che tante uolte alla sua donna fece;
Quel, che giurato hauea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A' Dio, ch'iui punir non lo uolessi,
Pentito disse quattro uolte, e diece;
E fece uoto di core, e di fede
D'esser christian, se punta in terra il piede;

E mai piu non pigliar spada ne lancia
Contra à i fedeli in aiuto de Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E à Carlo renderia debiti honori;
Ne Bradamante piu terrebbe à ciancia,
E uerria à fine honesto di suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del uoto
Crescersi forza, e ageuolarsi il nuoto.

Cresce la forza, e l'animo indefesso.
Ruggier percuote l'onde, e le rispinge,
L'onde, che seguon l'una all'altra presso;
Di che una il leua, un'altra lo sospinge.
Cosi montando, e discendendo spesso
Con gran trauaglio al fin l'arena attinge;
E dalla parte, onde s'inchina il colle
Piu uerso il mar, esce bagnato, e molle.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti da l'onde, e al fin restar nell'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta bontà diuina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto, e fiero
Sicur dal mar; nuouo timor gli nacque.
D'hauere esilio in si strette confine,
E di morirui di disagio al fine:

Ma pur col core indomito, e constante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse poggiando in uer la cima al dritto.
Non era cento passi andato inante,
Che uide d'anni, e d'astinentie afflitto
Huom, c'hauea d'Eremita habito, e segno,
Di molta riuerentia, e d'honor degno:

Che come gli fu presso, Saulo Saulo,
Gridò, perche persegui la mia fede?
Come alhor il Signor disse à san Paulo,
Che'l colpo salutifero gli diede.
Passar credesti il mar, ne pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi, che Dio, c'ha lunga man, ti giunge,
Quando tu li pensasti esser piu lunge.

E seguitò il santissimo Eremita;
Ilqual la notte inanzi hauuto hauea
In uision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger douea:
E di lui tutta la passata uita,
E la futura, e anchor la morte rea,
Figli, e nipoti, & ogni discendente
Gli hauea Dio riuelato interamente.

Seguitò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero: e al fin poi confortollo.
Lo riprendea, ch'era ito differendo
Sotto il soaue giogo à porre il collo;
E quel, che douea far libero essendo,
Mentre Christo pregando à se chiamollo,
Fatto hauea poi con poca gratia, quando
Venir con sferza il uide minacciando.

Poi confortollo, che non niega il cielo
Tardi, ò per tempo Christo à chi gliel chiede.
E di quelli operarij del Vangelo
Narrò, che tutti hebbono ugual mercede.
Con charitade, e con deuoto zelo
Lo uenne ammaestrando nella fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cauata à mezo il duro sasso.

Di sopra siede alla deuota cella
Vna piccola chiesa, che risponde
All'Oriente, assai commoda, e bella:
Di sotto un bosco scende sin'à l'onde
Di lauri, e di ginepri, e di mortella,
E di palme fruttifere, e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giu dal monte.

Eran de gli anni hormai presso à quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch'à menar uita solitaria, e santa
Luogo opportuno il Saluator gli elesse.
Di frutte colte hor d'una, hor d'altra pianta
E d'acqua pura la sua uita resse;
Che ualida, e robusta, e senza affanno
Era uenuta à l'ottantesimo anno.

Dentro la cella il uecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di uarij frutti,
Oue si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch'i panni, e i capelli hebbe asciutti.
Imparò poi piu adagio in questo loco
Di nostra fede i gran misterij tutti,
Et alla pura fonte hebbe battesmo
Il di seguente dal uecchio medesmo.

Secondo il luogo assai contento staua
Quiui Ruggier; che'l buon seruo di Dio
Fra pochi giorni intention gli daua
Di rimandarlo, oue piu hauea disio.
Di molte cose in tanto ragionaua
Con lui souente, hor al regno di Dio,
Hor'à gli proprij casi appertinenti,
Hor del suo sangue alle future genti.

Hauea il Signor, che'l tutto intende, e uede,
Riuelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel di, c'hebbe la fede,
Douea sette anni, e non piu stare in uita:
Che per la morte, che sua donna diede
A' Pinabel, ch'à lui fia attribuita,
Saria, e per quella anchor di Bertolagi
Morto da i Maganzesi empi, e maluagi:

E che quel tradimento andrà si occulto,
Che non se n'udirà di fuor nouella:
Perche nel proprio loco fia sepulto,
Oue ancho ucciso dalla gente fella.
Per questo tardi uendicato, & ulto
Fia dalla moglie, e dalla sua sorella;
E che col uentre pien per lunga uia
Dalla moglie fedel cercato fia.

Fra l'Adice, e la Brenta à pie de colli,
Ch'al Troiano Anthenor piacqueno tanto,
Con le sulphuree uene, e riui molli,
Con lieti solchi, e prati ameni à canto,
Che con l'alta Ida uolentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,
A' parturir uerrà nelle foreste,
Che son poco lontane al Phrigio Ateste.

E ch'in bellezza, & in ualor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue Troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, à cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giouinetto,
Dominio giusto haurà del bel paese,
E titolo honorato di Marchese.

E perche dirà Carlo in latino, este
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sara il bel luogo con augurio buono.
E cosi lascierà il nome d'Ateste
Delle due prime note il uecchio suono.
Hauea Dio anchora al seruo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra uendetta.

Ch'in uisione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà, chi l'haurà messo à morte;
E, doue giacerà, mostrerà il loco.
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri à ferro, e à foco:
Ne farà à Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ou'habbia gli anni.

D'Azzi, d'Alberti, d'Obici discorso
Fatto gli hauea, e di lor stirpe bella,
Insino à Nicolo, Leonello, Borso,
Hercole, Alfonso, Hippolito, e Issabella.
Ma il sãto uecchio, ch'à la lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però fauella.
Narra à Ruggier quel, che narrar conuiensi;
E quel, ch'in se dè ritener, ritiensi.

In questo tempo Orlando, e Brandimarte,
E'l Marchese Oliuier col ferro basso
Vanno à trouare il Saracino Marte
(Che cosi nominar si puo Gradasso)
E gli altri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier piu che di passo,
Io dico il Re Agramante, e'l Re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito, e'l mar uicino,

Quando à lo scontro uengono à trouarsi,
E in tronchi uola al ciel rotta ogni lancia.
Del gran rumor fu uisto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor, che s'udì sino in Francia.
Venne Orlando, e Gradasso à riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il uantaggio di Baiardo,
Che fe parer Gradasso piu gagliardo.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando hauea, d'un urto cosi strano,
Che lo fece piegar e à poggia, e ad orza,
E poi cader quanto era lungo al piano.
Orlando di leuarlo si rinforza
Tre uolte, e quattro, e con sproni, e con mano;
E quando al fin nol puo leuar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

Scontrossi col Re d'Africa Oliuiero;
E fur di quello incontro à paro à paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro,
Se u'hebbe il destrier colpa, ò il caualliero;
Ch'auezzo era cader Sobrin di raro.
O' del destriero, ò suo pur fusse il fallo,
Sobrin si ritrouò giu del cauallo.

Hor Brandimarte, che uide per terra
Il Re Sobrin, non l'assalì altrimente;
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
C'hauea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese, e Agramãte andò la guerra,
Come fu cominciata, primamente.
Poi che si roppon l'haste ne gli scudi,
S'eran tornati incontra à stocchi ignudi.

Orlando, che Gradasso in atto uede,
Che par ch'à lui tornar poco gli caglia;
Ne tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo trauaglia;
Si uolge intorno, e similmente à piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia:
Ver lui s'auenta, e al mouer delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Sobrin, che di tanto huom uede l'assalto;
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto,
Come nocchiero, à cui uegna à gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto;
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser uorria à l'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina,
Che dalla spada uien di Fallerina.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le puon far poco riparo.
In man poi di persona si gagliarda,
In man d'Orlando unico al mondo, ò raro,
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perche cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto à quello in su la spalla scende.

Scende alla spalla; e perche la ritroui
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non uuol però, che molto ella le gioui,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si proui
Ferire Orlando; à cui per gratia certa
Diede il motor del cielo, e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

Raddoppia il colpo il ualoroso Conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin, che sa il ualor di Chiaramonte,
E che poco gli ual lo scudo opporgli,
S'arretra, ma non tanto, che la fronte
Non uenisse ancho Balisarda à corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'amaccò l'elmo, e gl'intronò il ceruello.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde à gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita hauer con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia morto;
E uerso il Re Gradasso si diserra,
Che Brandimarte non meni à mal porto;
Che'l Pagan d'arme, e di spada l'auanza,
E di destriero, e forse di possanza.

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier, che di Ruggier fu dianzi,
Si porta cosi ben col Saracino,
Che non par già, che quel troppo l'auanzi.
E s'egli hauesse usbergo cosi fino,
Come il Pagan, gli staria meglio inanzi:
Ma gli conuien, che mal si sente armato,
Spesso dar luogo hor d'uno, hor d'altro lato.

Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il caualliero al cenno.
Par, che, douunque Durindana scenda,
Hor quinci, hor quindi habbi à schiuarla séno.
Agramante, e Oliuier battaglia horrenda
Altroue fanno; e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

Hauea lasciato (come io dissi) Orlando
Sobrin in terra; e contra il Re Gradasso
Soccorrer Brandimarte disiando,
Come si trouò à pie, uenia à gran passo.
Era uicin per assalirlo, quando
Vide in mezo del campo andare à spasso
Il buon cauallo, onde Sobrin fu spinto;
E per hauerlo presto si fu accinto.

Hebbe il destrier, che non trouò contesa;
E leuò un salto, & entrò nella sella:
Nell'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca, e bella.
Gradasso uede Orlando, e non gli pesa,
Ch'à lui ne uiene, e per nome l'appella:
Ad esso, e à Brandimarte, e à l'altro spera
Far parer notte, e che non sia anchor sera.

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo troua al camaglio.
Fuor che la carne, ogn'altra cosa passa:
Per forar quella è uano ogni trauaglio.
Orlando à un tempo Balisarda abbassa'.
Non uale incanto, ou'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'usbergo, e l'arnese
Venne fendendo in giù cio ch'ella prese.

E nel uolto, e nel petto, e nella coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana:
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
C'hebbe quell'arme: hor gli par cosa strana,
Che quella spada (e n'ha dispetto, e angoscia)
Le tagli hor si, ne pur'è Durindana.
E se piu lungo il colpo era, ò piu appresso,
L'hauria dal capo insino al uentre fesso.

Non bisogna piu hauer nell'arme fede,
Come hauea dianzi; che la proua è fatta.
Con piu riguardo, e piu ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si addatta.
Brandimarte, ch'Orlando entrato uede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezo all'una, e all'altra pugna,
Perche in aiuto, oue è bisogno, giugna.

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch'era giacciuto in terra molto,
Si leuò, poi ch'in se fu ritornato;
E molto li dolea la spalla, e'l uolto:
Alzò la uista, e mirò in ogni lato:
Poi, doue uide il suo Signor, riuolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito si, ch'alcun non se n'accorse.

Vien dietro ad Oliuier, che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì ne i deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Oliuier, ne'l piede hauer potea,
Il manco pie, ch'al non pensato caso
Sotto il cauallo in staffa era rimaso.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riuerso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo uieta l'acciar lucido, e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Hettorre.
Vede il periglio Brandimarte; e uerso
Il Re Sobrino à tutta briglia corre;
E lo fere in su'l capo, e gli da d'urto:
Ma il fiero uecchio è tosto in pie risurto:

E torna ad Oliuier per darli spaccio,
Si ch'espedito all'altra uita uada;
O' non lasciare almen, ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto'l cauallo à bada.
Oliuier, c'ha di sopra il miglior braccio,
Si che si puo difender con la spada,
Di qua, di la tanto percuote, e punge,
Che quanta è lunga fa Sobrin star lunge.

Spera, s'alquanto il tien da se rispinto,
In poco spatio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il uede molle, e tinto,
E che ne uersa tanto in su l'arena,
Che li par, c'habbia tosto à restar uinto.
Debole è si, che si sostiene à pena.
Fa per leuarsi Oliuier molte proue,
Ne da dosso il destrier però si muoue.

Trouato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato à tempestargli intorno:
Hor con Frōtin gli è al fiāco, hor gli è dauāte,
Con quel Frontin, che gira come un Torno.
Buon cauallo ha il figliuol di Monodante;
Non l'ha piggiore il Re di Mezogiorno:
Ha Brigliador, che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse à Mandricardo altiero.

Vantaggio ha bene assai dell'armatura.
A' tutta proua l'ha buona, e perfitta:
Brandimarte la sua tolse à uentura,
Qual pote hauere à tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità si l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che'l Re African d'aspra percossa
La spalla destra gli hauea fatta rossa;

E serbi da Gradasso ancho nel fanco
Piaga da non pigliar però da giuoco.
Tanto l'attese al uarco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trouò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si puo dire, e un spasso
Verso quel, che fa Orlando, e'l Re Gradasso.

Gradasso ha mezo Orlando disarmato:
L'elmo gli ha in cima, e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Vsbergo, e maglia apertagli di sotto.
Non l'ha ferito gia, ch'era affatato:
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezo il petto
L'ha ferito oltre à quel, che già u'ho detto.

Gradaſſo diſperato, che ſi uede
Del proprio ſangue tutto molle, e brutto;
E ch'Orlando del ſuo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi anchora aſciutto;
Leua il brando à due mani, e ben ſi crede
Partirgli il capo, il petto, il uentre, e'l tutto;
E à punto, come uuol, ſopra la fronte
Percuote à meza ſpada il fiero Conte.

E s'era altro, ch'Orlando, l'hauria fatto,
L'hauria ſparato fin ſopra la ſella.
Ma, come colto l'haueſſe di piatto,
La ſpada ritornò lucida, e bella.
Della percoſſa Orlando ſtupefatto
Vide mirando in terra alcuna ſtella:
Laſciò la briglia, e'l brando hauria laſciato,
Ma di catena al braccio era legato.

Del ſuon del colpo fu tanto ſmarrito
Il corridor, ch'Orlando hauea ſu'l dorſo,
Che diſcorrendo il polueroſo lito
Moſtrando gia quanto era buono al corſo.
Della percoſſa il Conte tramortito
Non ha ualor di ritenergli il morſo.
Segue Gradaſſo, e l'hauria toſto giunto,
Poco piu che Baiardo haueſſe punto:

Ma nel uoltar de gli occhi il Re Agramante
Vide condotto à l'ultimo periglio;
Che ne l'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E gli l'ha dislacciato gia d'auante,
E tenta col pugnal nuouo conſiglio.
Ne gli puo far quel Re difeſa molta:
Perche di man gli ha anchor la ſpada tolta.

Volta Gradaſſo, e piu non ſegue Orlando,
Ma, doue uede il Re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non penſando,
Ch'Orlando coſtui laſci da ſe torre,
Non gli ha ne gli occhi, ne'l penſiero, inſtando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradaſſo, e à tutto ſuo potere
Con la ſpada à due man l'elmo gli fere.

Padre del ciel da fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele;
Che giunto al fin de tempeſtoſi ſuoi
Viaggi, in porto hormai lega le uele.
Ah Durindana, dunque eſſer tu puoi
Al tuo Signore Orlando ſi crudele,
Che la piu grata compagnia, e piu fida
Ch'egli habbia al mōdo, inanzi tu gli uccida?

Di ferro un cerchio groſſo era duo dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato, e rotto
Dal grauiſſimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar, ch'era di ſotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giu del deſtrier ſi riuerſciò di botto;
E fuor del capo fe con larga uena
Correr di ſangue un fiume in ſu l'arena.

Il conte ſi riſente; e gli occhi gira;
Et ha il ſuo Brandimarte in terra ſcorto;
E ſopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoſcer puo, ch'egli l'ha morto.
Non ſo, ſe in lui pote piu il duol, ò l'ira;
Ma da piangere il tempo hauea ſi corto,
Che reſtò il duolo, e l'ira uſcì piu in fretta:
Ma tempo è homai, che fine al canto io metta.

CANTO XLII.

QVAL DVRO FRENO,
ò qual ferrigno nodo,
Qual (s'eſſer puo) catena di
diamante
Farà, che l'ira ſerui ordine, e modo,
Che nō traſcorra oltre al preſcritto inante,
Quando perſona, che con ſaldo chiodo
T'habbia gia fiſſa amor nel cor conſtante,
Tu uegga, ò per uiolentia, ò per inganno
Patire ò dishonor, ò mortal danno?

E s'à crudel, s'ad inhumano effetto
Quell'impeto talhor l'animo suia;
Merita escusa, perche alhor del petto
Non ha ragion ne imperio, ne balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la uia,
D'uccider chi l'uccise non fu satio,
Se nol trahea, se non ne facea stratio.

Inuitto Alfonso simile ira accese
La uostra gente il di, che ui percosse
La fronte il graue sasso, e si u'offese,
Ch'ogn'un pensò, che l'alma gita fosse.
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri nimici argini, ò mura, ò fosse,
Che non fussimo insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la nouella porti.

Il uederui cader causò il dolore,
Che i uostri à furor mosse, e à crudeltade.
S'erauate in pie uoi, forse minore
Licentia hauriano hauute le lor spade.
Erraui assai, che la Bastia in manco hore
V'haueste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni à uoi non era stata
Da gente Cordouese, e di Granata.

Forse fu da Dio uindice permesso,
Che ui trouaste à quel caso impedito,
Acciò che'l crudo, e scelerato eccesso,
Che dianzi fatto hauean, fusse punito;
Che, poi ch'in lor man uinto si fu messo
Il miser Vestidel lasso, e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la piu parte circonciso.

Ma perch'io uuo concludere, ui dico,
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando Signor, parente, ò socio antico
Dinanzi à gli occhi ingiuriar ti ueggia.
Dunque è ben dritto, per si caro amico
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
Che de l'horribil colpo, che li diede
Il Re Gradasso, morto in terra il uede.

Qual Nomade Pastor, che uedut'habbia
Fuggir strisciando l'horrido Serpente,
Che il figliuol, che giocaua nella sabbia,
Vceiso gli ha col uenenoso dente,
Stringe il baston con colera, e con rabbia:
Tal la spada d'ogn'altra piu tagliente
Stringe con ira il cauallier d'Anglante.
Il primo, che trouò, fu'l Re Agramante:

Che sanguinoso, e della spada priuo,
Con mezo scudo, e con l'elmo disciolto,
E' ferito in piu parti ch'io non scriuo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di pie à l'Astor Sparuier mal uiuo,
A' cui lasciò la coda inuido, e stolto.
Orlando gionse, e messe il colpo giusto,
Oue il capo si termina col busto.

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo;
Si che lo taglia netto, come un giunco.
Cadde, e die nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il graue trunco.
Corse lo spirto à l'acque, onde tirollo
Charon nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma troua il Serican con Balisarda.

Come uide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diuiso;
Quel ch'accaduto mai non gli era inante,
Tremò nel core, e si smarrì nel uiso;
E à l'arriuar del cauallier d'Anglante
Presago del suo mal parue conquiso;
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro immerso
Nel uentre un palmo uscì dal lato manco
Di sangue sin'à l'elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del piu franco
E del miglior guerrier de l'uniuerso
Il colpo, ch'un Signor condusse à morte,
Di cui non era in Pagania il piu forte.

Di tal uittoria non troppo gioioso
Presto di sella il paladin si getta;
E col uiso turbato, e lagrimoso
A' Brandimarte suo corre à gran fretta.
Gli uede intorno il campo sanguinoso,
L'elmo, che par ch'aperto habbia una accetta.
Se fusse stato fral piu, che di scorza,
Diffeso non l'hauria con minor forza.

Orlando l'elmo gli leuò dal uiso:
E ritrouò, che'l capo sino al naso
Fra l'uno, e l'altro ciglio era diuiso.
Ma pur gli è tanto spirto ancho rimaso,
Che de suoi falli al Re del paradiso
Puo domandar perdono anzi l'occaso,
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, à patientia puote;

E dirgli, Orlando fa che ti raccordi
Di me nell'oration tue grate à Dio:
Ne men ti raccommando la mia Fiordi;
Ma dir non pote ligi, e qui finio.
E uoci, e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udir, che l'alma uscio;
Laqual disciolta dal corporeo uelo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

Orlando, anchor che far douea allegrezza
Di si deuoto fine, e sapea certo,
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era, che'l ciel gli uide aperto;
Pur dalla humana uolontade, auezza
Co i fragil sensi, male era sofferto,
Ch'un tal piu che fratel gli fusse tolto,
E non hauer di pianto humido il uolto.

Sobrin, che molto sangue hauea perduto,
Che gli piouea su'l fianco, e su le gote,
Riuerso già gran pezzo era caduto,
E hauer ne douea hormai le uene uote.
Anchor giacea Oliuier, ne rihauuto
Il piede hauea, ne rihauer lo puote,
Se non ismosso, e de lo star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezo infranto.

E s'el cognato non uenia ad aitarlo,
Si come lagrimoso era, e dolente,
Per se medesmo non potea ritrarlo:
E tanta doglia, e tal martir ne sente,
Che, ritratto che l'hebbe, ne à mutarlo,
Ne à fermaruisi sopra era possente:
Et ha insieme la gamba si stordita,
Che mouer non si può, se non si aita.

Della uittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo, e duro
Veder, che morto Brandimarte fosse,
Ne del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che uiuea anchora, ritrouosse:
Ma poco chiaro hauea con molto oscuro:
Che la sua uita per l'uscito sangue
Era uicina à rimanere esangue.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fusse parente:
Che dopò il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.
Fece de i morti arme, e caualli torre;
Del resto à serui lor lasciò disporre.

Qui della historia mia, che non sia uera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'armata hauendo la riuiera
Di Barbaria trascorsa in ogni canto,
Capitò quiui, e l'isola si fiera,
Montuosa, e inegual ritrouò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Oue un sol pie si possa metter piano.

Ne uerisimil tien, che nell'alpestre
Scoglio sei cauallieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiettion cosi rispondo;
Ch'à quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno à questo, hauea lo scoglio al fondo:
Ma poi ch'un sasso, che'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

Si che, ò chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, ò serena, ò sempre uiua luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse inanti à quello inuitto Duce,
Per cui la uostra patria hor si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi priego, che non siate à dirgli tardo,
Ch'esser puo, che ne in questo io sia bugiardo.

In questo tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando uenire à uela in fretta
Vn nauilio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'Isoletta.
Di chi si fosse, io non uoglio hor contare:
Perc'ho piu d'uno altroue, che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno
I Saracin, se mesti, ò lieti stanno.

Veggiam, che fa quella fedele amante,
Che uede il suo contento ir si lontano;
Dico la trauagliata Bradamante,
Poi che ritroua il giuramento uano,
C'hauea fatto Ruggier pochi di inante
Vdendo il nostro, e l'altro stuol pagano.
Poi ch'in questo anchor manca, non le auanza
In ch'ella debba piu metter speranza.

E ripetendo i pianti, e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò à sua usanza à nominar crudele
Ruggiero, e'l suo destin spietato, e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le uele,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,
Ne fatto n'hauea anchor segno euidente,
Ingiusto chiama, debole, e impotente.

Ad accusar Melissa si conuerse,
E maledir l'oracol della grotta,
Ch'à lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'amore, ou'è à morir condotta.
Poi con Marphisa ritornò à dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta,
Con lei grida, e si sfoga, e le domanda
Piangendo aiuto, e se le raccommanda.

Marphisa si ristringe nelle spalle;
E quel sol, che po far, le da conforto:
Ne crede, che Ruggier mai cosi falle,
Ch'à lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch'ella non patirà si graue torto;
O' che battaglia piglierà con esso,
O' li farà osseruar cio, c'ha promesso.

Cosi fa, ch'ella un poco il duol raffrena;
C'hauendo oue sfogarlo, è meno acerbo.
Hor c'habbiam uista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio, e superbo;
Veggiamo anchor, se miglior uita mena
Il fratel suo: che non ha polso, ò nerbo,
Osso, ò medolla, che non senta caldo
Delle fiamme d'amor: dico Rinaldo.

Dico Rinaldo; ilqual, come sapete,
Angelica la bella amaua tanto:
Ne l'hauea tratto all'amorosa rete
Si la beltà di lei, come l'incanto.
Haueano gli altri paladin quiete,
Essendo à i Mori ogni uigore affranto.
Tra i uincitori era rimaso solo
Egli captiuo in amoroso duolo.

Cento messi à cercar, che di lei fusse,
Hauea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine à Malagigi si ridusse,
Che ne i bisogni suoi l'aiutò spesso:
A' narrar il suo amor se gli condusse
Col uiso rosso, e col ciglio demesso.
Indi lo priega, che gli insegni, doue
La desiata Angelica si troue.

Gran marauiglia di si strano caso
Va riuolgendo à Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D'hauerla cento uolte, e piu nel letto:
Et egli stesso, acciò che persuaso
Fusse di questo, hauea assai fatto, e detto
Con prieghi, e con minaccie per piegarlo,
Ne mai hauuto hauea poter di farlo:

E tanto piu, ch'al'hor Rinaldo haurebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare hor spontaneamente lo uorrebbe,
Che nulla gioua, e n'ha minor cagione.
Poi prega lui, che ricordar si debbe
Pur quãto ha offeso in questo oltr'à ragione;
Che per negargli già ui mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

Ma quanto à Malagigi le domande
Di Rinaldo importune piu pareano;
Tanto, che l'amor suo fusse piu grande,
Inditio manifesto gli faceano.
I prieghi, che con lui uani non spande,
Fan, che subito immerge nell'oceano
Ogni memoria della ingiuria uecchia,
E che à dargli soccorso s'apparecchia.

Termine tolse alla risposta; e spene
Gli diè, che fauoreuol li saria;
E che gli saprà dir la uia, che tiene
Angelica, ò sia in Francia, ò doue sia.
E quindi Malagigi al luogo uiene,
Oue i demoni scongiurar solia;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e li spirti chiama in frotta.

Poi ne sceglie un, che de casi d'amore
Hauea notitia: e da lui saper uolle,
Come sia, che Rinaldo, c'hauea il core
Dianzi sì duro, hor l'habbia tanto molle.
E di quelle due fonti ode il tenore.
Di che l'una dà il fuoco, e l'altra il tolle:
E al mal, che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua, che contraria corre.

Et ode, come hauendo già di quella,
Che l'amor caccia, beuuto Rinaldo,
A' i lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato, e saldo:
E che poi giunto per sua iniqua stella
A' ber nell'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar per forza di quelle acque
Lei, che pur dianzi oltr'al douer gli spiacque.

Da iniqua stella, e fier destin fu giunto
A' ber la fiamma in quel ghiacciato riuo
Perche Angelica uenne quasi à un punto
A' ber nell'altro di dolcezza priuo;
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi hebbe lui piu che le serpi à schiuo.
Egli amò lei: e l'amor giunse al segno,
In ch'era già di lei l'odio, e lo sdegno.

Del caso strano di Rinaldo à pieno
Fu Malagigi dal Demonio instrutto;
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'à un giouine African si donò in tutto,
E come poi lasciato hauea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto hauea da i liti Hispani
Su l'audaci galee de Catallani.

Poi che uenne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di piu Angelica amar; che s'era posta
D'un uilissimo Barbaro à i seruigi.
Et hora si da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i uestigi;
Ch'era hoggi mai piu la, ch'à meza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe graue à l'animoso amante;
Ne pur gli hauria turbato il sonno, ò tolto
Il pensier di tornarsene in Leuante:
Ma sentendo, c'hauea del suo amor colto
Vn Saracino le primitie inante,
Tal passione, e tal cordoglio sente,
Che non fu in uita sua mai piu dolente.

Non ha poter d'una risposta sola:
Triema il cor dẽtro, e triemã fuor le labbia:
Non puo la lingua disnodar parola:
La bocca ha amara, e par che tosco u'habbia.
Da Malagigi subito s'inuola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Doppo gran pianto, e gran ramaricarsi,
Verso Leuante fa pensier tornarsi.

Chiede licentia al figlio di Pipino:
E troua scusa, che'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il douer di caualliar gagliardo,
Lo muoue per suo honore à quel camino,
Acciò che uieti al Serican bugiardo
Di mai uantarsi, che con spada, ò lancia
L'habbia leuato à un Paladin di Francia.

Lasciollo andar con sua licentia Carlo:
Benche ne fu con tutta Francia mesto.
Ma finalmente non seppe negarlo:
Tanto gli parue il desiderio honesto.
Vuol Dudon, uuol Guidone accompagnarlo:
Ma lo niega Rinaldo à quello, e à questo.
Lascia Parigi, e se ne ua uia solo
Pien di sospiri, e d'amoroso duolo.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle?
C'hauerla mille uolte hauea potuto,
E mille uolte hauea ostinato, e folle
Di si rara beltà fatto rifiuto:
E di tanto piacer, c'hauer non uolle,
Si bello, e si buon tempo era perduto:
Et hora eleggerebbe un giorno corto
Hauerne solo, e rimaner poi morto.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch'un pouero fante
Habbia del cor di lei spinto da parte
Merito, e amor d'ogn'altro primo amante.
Con tal pensier, che'l cor gli straccia, e parte,
Rinaldo se ne ua uerso Leuante;
E dritto al Rheno, e à Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna alla gran selua uiene.

Poi che fu dentro à molte miglia andato
Il Paladin pel bosco auenturoso,
Da uille, e da castella allontanato,
Oue aspro era piu il luogo, e periglioso,
Tutto in un tratto uide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuuoli nascoso,
Et uscir fuor d'una cauerna oscura
Vn strano mostro in feminil figura.

Mill'occhi in capo hauea senza palpebre:
Non può serrarli, e non credo che dorma.
Nó mé, che gli occhi, hauea l'orecchie crebre.
Hauea in loco de crin serpi à gran torma.
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spauenteuol forma.
Vn fiero, e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

Quel, ch'à Rinaldo in mille, e mille imprese
Piu non auenne mai, quiui gli auiene,
Che, come uede il mostro, ch'à l'offese
Se gli apparecchia, e ch'à trouar lo uiene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle uene,
Ma pur l'usato ardir simula, e finge,
E con trepida man la spada stringe.

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente ueneroso in alto,
E poi contra Rinaldo si diserra:
Di qua, di la gli uien sopra à gran salto.
Rinaldo contra lui uaneggia, & erra:
Colpi à dritto, e à riuerso tira assai,
Ma non ne tira alcun, che fera mai.

Il mostro al petto il serpe hora gli appicca,
Che sotto l'arme, e fin nel cor l'agghiaccia;
Hora per la uisiera glielo ficca,
E fa ch'erra pel collo, e per la faccia.
Rinaldo da l'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la Furia infernal già non par zoppa;
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

Vada al trauerso, al dritto, oue si uoglia,
Sempre ha con lui la maladetta peste;
Ne sa modo trouar che se ne scioglia,
Benche'l destrier di calcitrar non reste.
Triema à Rinaldo il cor, come una foglia;
Non ch'altramente il serpe lo moleste;
Ma tanto horror ne sente, e tanto schiuo,
Che stride, e geme, e duolsi ch'egli è uiuo.

Nel piu tristo sentier, nel piggior calle
Scorrendo ua, nel piu intricato bosco,
Oue ha piu asprezza il balzo, oue la ualle
E piu spinosa, ou'è l'aer piu fosco,
Cosi sperando torsi dalle spalle
Quel brutto abominoso horrido tosco:
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

Ma lo soccorse à tempo un caualliero
Di bello armato, e lucido metallo;
Che porta un giogo rotto per cimiero;
Di rossa fiamma ha pien lo scudo giallo;
Cosi trapunto il suo uestire altiero,
Cosi la soprauesta del cauallo.
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza à l'arcion, che getta foco.

Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ogn'hora auampa;
Ne per buon scudo, ò tempra di corazza,
O' per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cauallier far piazza,
Giri oue uuol l'inestinguibil lampa:
Ne manco bisognaua al guerrier nostro,
Per leuarlo di man del crudel mostro.

E, come cauallier d'animo saldo,
Oue ha udito il rumor corre, e galoppa,
Tanto che uede il mostro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi agroppa,
E sentir fagli à un tempo freddo, e caldo,
Che non ha uia di torlosi di groppa.
Va il caualliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa trabboccar dal lato manco.

Ma quello è à pena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira, e uibra.
Quest'altro piu con l'hasta non l'attizza,
Ma di farla col fuoco si delibra.
La mazza impugna: e doue il serpe guizza,
Spessi, come tempesta, i colpi libra;
Ne lascia tempo à quel brutto animale,
Che possa farne un solo ò bene, ò male.

E mentre à dietro il caccia, ò tiene à bada,
E lo percuote, e uendica mille onte,
Consiglia il Paladin, che se ne uada
Per quella uia, che s'alza uerso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio, & alla strada;
E senza dietro mai uolger la fronte
Non cessa, che di uista se gli tolle:
Benche molto aspro era à salir quel colle.

Il cauallier poi ch'à la scura buca
Fece tornare il mostro da l'inferno,
Oue rode se stesso, e si manuca,
E da mille occhi uersa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida, e duca
Gli salì dietro; e su'l giogo superno
Gli fu alle spalle; e si misse con lui
Per trarlo fuor de luoghi oscuri, e bui.

Come Rinaldo il uide ritornato,
Gli disse, che gli hauea gratia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre à beneficio suo la uita.
Poi lo domanda, come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita,
E tra guerrieri possa, e inanzi à Carlo
De l'alta sua bontà sempre esaltarlo.

Rispose il cauallier, Non ti rincresca,
Se'l nome mio scoprir non ti uoglio hora.
Ben tel dirò, prima ch'un passo cresca
L'ombra, che ci sarà poca dimora.
Trouaro andando insieme un'acqua fresca,
Che col mormorio suo facea talhora
Pastori, e uiandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso oblio.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle, che spengon l'amoroso caldo;
Di cui beuendo ad Angelica nacque
L'odio c'hebbe di poi sempre à Rinaldo.
E s'ella un tempo à lui prima dispiacque,
E se ne l'odio il ritrouò si saldo;
Non deriuò Signor la causa altronde,
Se non d'hauer beuuto da queste onde.

Il cauallier, che con Rinaldo uiene,
Come si uede inanzi al chiaro riuo,
Caldo per la fatica il destrier tiene:
E dice, il posar qui non fia nociuo.
Non fia, disse Rinaldo, senon bene;
Ch'oltre, che prema il mezo giorno estiuo,
M'ha cosi il brutto mostro trauagliato,
Che'l riposar mi fia commodo, e grato.

L'un, e l'altro smontò del suo cauallo;
E pascer lo lasciò per la foresta:
E nel fiorito uerde à rosso, e à giallo
Ambi si trasson l'elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido christallo
Spinto da caldo, e da sete molesta,
E cacciò à un sorso del freddo liquore
Dal petto ardente e la sete, e l'amore.

Quando lo uide l'altro caualliero
La bocca solleuar de l'acque molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir, c'hebbe d'amor si folle;
Si leuò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel, che dianzi dir non uolle:
Sappi Rinaldo, il nome mio è lo sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Cosi dicendo, subito gli sparue,
E sparue insieme il suo destrier con lui.
Questo à Rinaldo un gran miracol parue;
S'aggirò intorno, e disse oue è costui?
Stimar non sa, se sian magiche larue,
Che Malagigi un de ministri sui
Gli habbia mandato à romper la cathena,
Che longamente l'ha tenuto in pena:

O' pur che Dio da l'alta hierarchia
Gli habbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come gia mandò à Thobia,
Vn'angelo à leuar di cecitade.
Ma buono, ò rio demonio, ò quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade;
Ringratia, e loda, e da lui sol conosce,
Che sano ha il cor da l'amorose angosce.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica; e gli parue troppo indegna
D'esser, non che si lungi seguitata,
Ma che per lei pur meza lega uegna.
Per Baiardo rihauer tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna;
Si perche l'honor suo lo stringe à farlo;
Si per hauerne gia parlato à Carlo.

Giunse il giorno seguente à Basilea:
Oue la nuoua era uenuta inante,
Che'l Conte Orlando hauer pugna douea
Contra Gradasso, e contra il Re Agramante.
Ne questo per auiso si sapea,
C'hauesse dato il cauallier d'Anglante,
Ma di Sicilia in fretta uenut'era
Chi la nouella u'apportò per uera.

Rinaldo uuol trouarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne uede lunge:
Di dieci in dieci miglia ua mutando
Caualli, e guide, e corre, e sferza, e punge.
Passa il Rheno à Costanza, e in su uolando
Trauersa l'alpe, & in Italia giunge:
Verona à dietro, à dietro Mantua lassa,
Su'l Po si troua, e con gran fretta il passa.

Gia s'inchinaua il Sol molto alla sera,
E gia apparia nel ciel la prima stella:
Quando Rinaldo in ripa alla riuiera
Stando in pensier, s'hauea da mutar sella,
O' tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse inanzi à l'altra Aurora bella,
Venir si uede un caualliero inanti
Cortese ne l'aspetto, e ne i sembianti.

Costui dopò il saluto con bel modo
Gli domandò, s'aggiunto à moglie fosse.
Disse Rinaldo; io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar marauigliosse.
Soggiunse quel; che sia cosi, ne godo:
Poi per chiarir perche tal detto mosse,
Disse, io ti priego, che tu sia contento,
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento:

Che ti farò ueder cosa, che debbe
Ben uolentier ueder chi ha moglie à lato.
Rinaldo, si perche posar uorrebbe
Hormai di correr tanto affaticato;
Si perche di uedere, e d'udir hebbe
Sempre auenture un desiderio innato;
Accettò l'offerir del caualliero,
E dietro gli pigliò nuouo sentiero.

Vn tratto d'arco fuor di strada usciro,
E inanzi un gran palazzo si trouaro;
Onde scudieri in gran frotta ueniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e uoltò gli occhi in giro;
E uide loco, ilqual si uede raro,
Di gran fabrica, e bella, e bene intesa:
Ne à priuato huom conuenia tanta spesa.

Di Serpentin, di Porphido le dure
Pietre fan della porta il ricco uolto.
Quel, che chiude, è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muouere il uolto.
Sotto un'arco poi s'entra; oue misture
Di bel Musaico ingannan l'occhio molto.
Quiui si ua in un quadro, ch'ogni faccia
Delle sue loggie ha lunga cento braccia.

La sua porta ha per se ciascuna loggia:
E tra la porta, e se ciascuna ha un'arco.
D'ampiezza pari son, ma uaria foggia
Fe d'ornamenti il Mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra, oue si poggia
Si facil, ch'un somier ui puo gir carco:
Vn'altro arco di su troua ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte:
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti ui disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Et oltr'à quel, ch'appar, quanti agi sotto
La caua terra il mastro hauea ridotto.

L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
Da chi i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi, che ui foro
Da dotta mano in uarie forme sculti,
Pitture, e getti, e tant'altro lauoro,
(Benche la notte à gli occhi il piu ne occulti)
Mostran, che non bastaro à tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi, e belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte, che per piu ruscelli
Spargea freschissime acque in abondanza.
Poste le mense hauean quiui donzelli,
Ch'era nel mezo per ugual distanza.
Vedeua, e parimente ueduta era
Da quattro porte della casa altiera.

Fatta da mastro diligente, e dotto
La fonte era con molta, e sottil opra,
Di loggia à guisa, ò padiglion, ch'in otto
Faccie distinto intorno adombri, e cuopra.
Vn ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le stà sopra;
Et otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

Nella man destra il corno d'Amalthea
Sculto hauea lor l'ingenioso mastro;
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in uaso d'alabastro;
Et à sembianza di gran donna hauea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'habito, e di faccia differente,
Ma gratia hanno, e beltà tutte ugualmente.

Fermaua il pie ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini piu basse;
Che con la bocca aperta facean segni,
Che'l canto, e l'harmonia lor dilettasse:
E quell'atto, in che son, par che disegni,
Che l'opra, e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che su gli homeri hanno,
Se fosser quei, di cui'in sembianza stanno.

I simulacri inferiori in mano
Hauean lunghe, & amplissime scritture;
Oue facean con molta laude piano
I nomi de le piu degne figure,
E mostrauano anchor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo à lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i caualliëri.

La prima inscrittion, ch'à gli occhi occorre,
Con lungo honor Lucretia Borgia noma;
La cui bellezza, & honestà preporre
Debbe à l'antiqua la sua patria Roma.
I duo, che uoluto han sopra se torre
Vanto eccellente, & honorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Thebaldeo,
Hercole Strozza, un Lino, & uno Orpheo.

Non men gioconda statua, ne men bella
Si uede appresso, e la scrittura dice;
Ecco la figlia d'Hercole Issabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via piu perche in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben, che prospera, e fautrice,
E benigna fortuna dar le deue
Volgendo gli anni nel suo corso lieue.

I duo, che mostran disiosi affetti,
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo, e quarto loco, oue per stretti
Riui l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, honore
Hanno di par, di par beltà, e ualore.

Helisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: e fia, per quanto
Narraua il marmo sculto, d'esse anchora
Si gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'honora,
Piu che di queste non si darà uanto.
Hauea la prima à pie del sacro lembo
Iacobo Sadoletto, e Pietro Bembo.

Vno elegante Castiglione, e un culto
Mutio Arelio de l'altra eran sostegni.
Di questi nomi il bel marmo era sculto,
Ignoti à l'hora, hor si famosi, e degni.
Veggon poi quella, à cui dal cielo indulto
Tanta uirtu sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna, hor buona, hor ria.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucretia Bentiuoglia: e fra le lode
Pone di lei, che'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra, e gode.
Di costei canta con soaue, e chiara
Voce un Camil, che'l Rheno, e Felsina ode
Con tanta attention, tanto stupore,
Con quanta Amphriso udì gia il suo pastore:

Et un, per cui la terra, oue l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior uase,
Nominata sarà da l'Indo al Mauro,
E da l'Austrine à l'Hiperboree case
Via piu, che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Posthumo; à cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Phebo dona.

L'altra, che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch'ella
Sia altiera in uista, che nel core humana
Non sarà però men, ch'in uiso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India, e Spagna udir con chiara tuba:

Et un Marco Cauallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fe il cauallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnaso, ò d'Helicona.
Beatrice appresso à questo alza la fronte;
Di cui lo scritto suo cosi ragiona.
Beatrice bea uiuendo il suo consorte,
E lo lascia infelice à la sua morte,

Anzi

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia triomphante, e senza lei captiua.
Vn Signor di Coreggio di costei
Con alto stil par che cantando scriua,
E Timotheo l'honor de Bendedei.
Ambi faran tra l'una, e l'altra riua
Fermare al suon de lor soaui plettri
Il fiume, oue sudar gli antiqui elettri.

Tra questo loco, ò quel de la colonna,
Che fu scolpita in Borgia, com'è detto,
Formata in Alabastro una gran donna
Era di tanto, e si sublime aspetto,
Che sotto puro uelo in nera gonna
Senza oro, e gemme in un uestire schietto
Tra le piu adorne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la Ciprina stella.

Non si potea ben contemplando fiso
Conoscer, se piu gratia, ò piu beltade,
O maggior maestà fosse nel uiso,
O piu indicio d'ingegno, ò d'honestade.
Chi uorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa piu d'ogn'altra degna,
Ma non però, ch'à fin mai se ne uegna.

Dolce quantunque, e pien di gratia tanto
Fosse il suo bello, e ben formato segno,
Parea sdegnarsi, che con humil canto
Ardisse lei lodar si rozo ingegno,
Com'era quel, che sol senz'altri à canto
(Non so perche) le fu fatto sostegno.
Di tutto'l resto erano i nomi sculti:
Sol questi duo l'artefice hauea occulti.

Fanno le statue in mezo un luogo tondo,
Ch'el pauimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soauissimo giocondo,
Che rendea il puro, e liquido christallo;
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che'l prato uerde, azurro, bianco, e giallo
Rigando scorre per uari ruscelli,
Grato à le morbide herbe, e à gli arbuscelli.

Col cortese hoste ragionando staua
Il Paladino à mensa; e spesso spesso
Senza piu differir, gli ricordaua,
Che gli attenesse quanto hauea promesso;
E adhor adhor mirandolo, osseruaua,
C'hauea di grande affanno il core oppresso;
Che non puo star momento, che non habbia
Vn cocente sospiro in su le labbia.

Spesso la uoce dal disio cacciata
Viene à Rinaldo fin presso à la bocca,
Per domandarlo; e quiui raffrenata
Da cortese modestia fuor non scocca.
Hora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, à chi l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel napo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di uino.

Il Signor de la casa alhora alquanto
Sorridendo, à Rinaldo leuò il uiso:
Ma, chi ben lo notaua, piu di pianto
Parea, c'hauesse uoglia, che di riso.
Disse; hora à quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di sodisfar m'è auiso,
Mostrarti un paragon, ch'esser dè grato
Di uedere à ciascun, c'ha moglie à lato.

Ciascun marito à mio giudicio deue
Sempre spiar, se la sua donna l'ama,
Saper s'honore, ò biasmo ne riceue,
Se per lei bestia, ò se pur'huom si chiama.
L'incarco de le corna è lo piu lieue,
Ch'al mondo sia, se ben l'huom tanto infama.
Lo uede quasi tutta l'altra gente,
E chi l'ha in capo mai non se lo sente.

Se tu sai, che fedel la moglie sia,
Hai piu d'amarla, e d'honorar ragione,
Che non ha quel, che la conosce ria,
O quel, che ne sta in dubbio, e in passione.
Di molte n'hanno à torto gelosia
I lor mariti, che son caste, e buone.
Molti di molte ancho sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne uanno.

Se uuoi ſaper, ſe la tua ſia pudica,
Come io credo, che credi, e creder dei,
Ch'altrimente far credere è fatica,
Se chiaro gia per proua non ne ſei;
Tu per te ſteſſo, ſenza ch'altri il dica,
Te n'auuedrai, s'in queſto uaſo bei;
Che per altra cagion non è qui meſſo,
Che per moſtrarti, quanto t'ho promeſſo.

Se bei con queſto, uedrai grande effetto:
Che, ſe porti il cimer di Cornouaglia,
Il uin ti ſpargerai tutto ſu'l petto,
Ne gocciola ſarà, ch'in bocca ſaglia:
Ma s'hai moglie fedel, tu berrai netto:
Hor, di ueder tua ſorte, ti trauaglia.
Coſi dicendo per mirar tien gli occhi,
Ch'in ſeno il uin Rinaldo ſi trabocchi.

Quaſi Rinaldo di cercar ſuaſo
Quel, che poi ritrouar non uorria forſe,
Meſſa la mano inanzi, e preſo il uaſo
Fu preſſo di uoler in proua porſe:
Poi quanto foſſe periglioſo il caſo
A porui i labbri, col penſier diſcorſe.
Ma laſciate Signor, che io mi riposſe:
Poi dirò quel, che'l Paladin riſpoſe.

CANTO XXXXIII.

ESECRABILE AVA- ritia, ò ingorda
O Fame d'hauere: io non mi ma rauiglio,
Ch'ad alma uile, e d'altre macchie lorda
Si facilmente dar poſſi di piglio,
Ma, che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medeſmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te ſchiuar potea, d'ogni honor degno.

Alcun la terra, e'l mare, e'l ciel miſura,
E render ſa tutte le cauſe à pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura;
E poggia ſi, ch'à Dio riguarda in ſeno,
E non puo hauer piu ferma, e maggior cura
Morſo dal tuo mortifero ueleno,
Ch'unir theſoro, e queſto ſol gli preme,
E ponui ogni ſalute, ogni ſua ſpeme.

Rompe eſerciti alcuno, e ne le porte
Si uede entrar di bellicoſe terre,
Et eſſer primo à porre il petto forte,
Vltimo à trar in periglioſe guerre;
E non puo riparar che ſino à morte
Tu nel tuo cieco carcere nol ſerre.
Altri d'altre arti, e d'altri ſtudi induſtri,
Oſcuri fai, che ſarian chiari, e illuſtri.

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
Ch'à bellezza, à uirtù de fidi amanti,
A lunga ſeruitù, piu che colonne
Io ueggo dure, immobili, e conſtanti?
Veggo uenir poi l'Auaritia; e ponne
Far ſi, che par, che ſubito le incanti.
In ũ dì, ſenza amor (chi fia che'l creda?) (da.
A ũ uecchio, à ũ brutto, à ũ moſtro le da in pre

Non è ſenza cagion, s'io me ne doglio.
Intendami chi puo, che m'intend'io.
Ne però di propoſito mi toglio,
Ne la materia del mio canto oblio;
Ma nõ piu à quel, c'ho detto, adattar uoglio,
Ch'à quel, ch'io u'ho da dire, il parlar mio.
Ma torniamo à contar del Paladino;
Ch'ad aſſaggiare il uaſo fu uicino.

Io ui dicea, ch'alquanto penſar uolle
Prima, ch'à i labri il uaſo s'appreſſaſſe:
Penſò, e poi diſſe, ben ſarebbe folle
Chi quel, che non uorria trouar, cercaſſe.
Mia donna è donna, & ogni donna è molle.
Laſciam ſtar mia credenza, come ſtaſſe.
Sin qui m'ha il creder mio giouato, e gioua:
Che poſſ'io migliorar per farne proua?

Potria poco giouare, e nuocer molto:
Che'l tentar qualche uolta Iddio disdegna.
Non so, s'in questo io mi sia saggio, ò stolto;
Ma non uuo piu saper, che mi conuegna.
Hor questo uin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n'ho, ne uuo che me ne uegna;
Che tal certezza ha Dio piu prohibita,
Ch'al primo padre l'arbor de la uita.

Che, come Adam, poi che gustò del Pomo,
Che Dio con propria bocca gl'interdisse,
Da la letitia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisse:
Cosi, se de la moglie sua uuol l'huomo
Tutto saper quanto ella fece, e disse,
Cade de l'allegrezze in pianti, e in guai,
Onde non puo piu rileuarsi mai.

Cosi dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da se l'odiato uase,
Vide abondare un gran riuo di pianto
Da gli occhi del Signor di quelle case;
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maladetto chi mi persuase,
Ch'io facessi la proua, ohime, di sorte,
Che mi leuò la dolce mia consorte.

Perche non ti conobbi gia diece anni,
Si che io mi fossi consigliato teco?
Prima che cominciassero gli affanni,
E'l lungo pianto, onde io son quasi cieco.
Ma uuo leuarti da la scena i panni,
Che'l mio mal ueggi, e te ne dogli meco.
E ti dirò il principio, e l'argumento
Del mio non comparabile tormento.

Qua su lasciasti una cittá uicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua uien di Benaco.
Fu fatta la cittá, quando á ruina
Le mura andar de l'Agenoreo draco.
Quiui nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pouer tetto, e in facultade humile.

Se fortuna di me non hebbe cura
Si, che mi desse al nascer mio ricchezza;
Al diffetto di lei suppli Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne, e donzelle gia di mia figura
Arder piu d'una uidi in giouanezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi:
Benche stia mal, che l'huom se stesso lodi.

Ne la nostra cittade era un'huom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto;
Che, quádo chiuse gli occhi al phebeo raggio,
Contaua gli anni suoi cento, e uent'otto.
Visse tutta sua etá solo, e seluaggio,
Se non l'estrema, che d'amor condotto
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'hebbe di nascosto una citella.

E per uietar, che simil la figliuola
A la madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che ualea sola
Piu, che quanto oro al mondo si possiede;
Fuor del commercio popular la inuola;
Et oue piu solingo il luogo uede,
Questo amplo, e bel palagio, e ricco tanto
Fece fare á demonij per incanto.

A uecchie donne, e caste fe nutrire
La figlia qui, ch'in gran beltá poi uenne:
Ne che potesse altr'huomo ueder, ne udire
Pur ragionare in quella etá, sostenne.
E perc'hauesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe d'intaglio ò di color ritrarre.

Non quelle sol, che di uirtute amiche
Hanno si il mondo á l'etá prisca adorno,
De quai la fama per le historie antiche
Non è per ueder mai l'ultimo giorno;
Ma nel futuro anchora altre pudiche,
Che faran bella Italia d'ogn'intorno,
Ci fe ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto, che ne uedi á questa fonte.

Poi che la figlia al uecchio par matura,
Si che ne possa l'huom cogliere i frutti;
O' fosse mia disgratia, ò mia auentura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d'ogn'intorno à uenti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

Ella era bella, e costumata tanto,
Che piu desiderar non si potea.
Di bei trapunti, e di riccami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare: odine il suono e'l canto:
Celeste, e non mortal cosa parea;
E in modo à l'arti liberali attese,
Che quanto il padre, ò poco men n'intese.

Con grande ingegno, e non minor bellezza,
Che fatta l'hauria amabil fin' à i sassi,
Era giunto un'amore, una dolcezza,
Che par ch'à rimembrarne il cor mi passi.
Non hauea piu piacer, ne piu uaghezza,
Che d'esser meco, ou'io mi stessi, ò andassi.
Senza hauer lite mai stemmo gran pezzo:
L'hauemmo poi per colpa mia da sezzo.

Morto il suocero mio dopo cinque anni,
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo;
Non stero molto à cominciar gli affanni,
Ch'io sento anchora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto co i uanni
L'amor di questa mia, che si ti lodo,
Vna femina nobil del paese,
Quanto accender si puo, di me s'accese.

Ella sapea d'incanti, e di malie
Quel, che saper ne possa alcuna Maga.
Rendea la notte chiara, oscuro il die:
Fermaua il Sol: facea la terra uaga:
Non potea trar però le uoglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Senza alta ingiuria della donna mia.

Non perche fosse assai gentile, e bella;
Ne perche sapess'io, che si me amassi;
Ne per gran don, ne per promesse, ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi;
Ottener pote mai, ch'una fiammella,
Per darla à lei, del primo amor leuassi:
Ch'à dietro ne trahea tutte mie uoglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

La speme, la credenza, la certezza,
Che della fede di mia moglie hauea,
M'hauria fatto sprezzar quanta bellezza
Hauesse mai la giouane Ledea,
O' quanto offerto mai senno, e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non ualean tanto,
Che potesson leuarmela da canto.

Vn di, che mi trouò fuor del palagio
La Maga, che nomata era Melissa,
E mi pote parlare à suo grande agio,
Modo trouò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia maluagio
Cacciar del cor la fe, che u'era fissa:
Comincia à commendar la intention mia,
Ch'io sia fedele à chi fedel mi sia.

Ma, che ti sia fedel, tu non puoi dire,
Prima che di sua fe proua non uedi.
S'ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire;
Se mai uedere altr'huom non le concedi;
Onde hai questa baldanza, che tu dica,
E mi uogli affermar, che sia pudica?

Scostati un poco, scostati da casa:
Fa che le cittadi odano, e i uillaggi,
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa:
A' gli amanti da commodo, e à i messaggi:
S'à prieghi, à doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che facendol creda che si cele,
Alhora dir potrai, che sia fedele.

Con tal parole, e ſimili non ceſſa
L'incantatrice fin, che mi diſpone,
Che della donna mia la fede eſpreſſa
Veder uoglia, e prouare à paragone.
Hora pogniamo (le ſoggiungo) ch'eſſa
Sia qual non poſſo hauerne opinione,
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che ſia di punition degna, ò di merto?

Diſſe Meliſſa: io ti darò un uaſello
Fatto da ber, di uirtu rara, e ſtrana,
Qual gia per fare accorto il ſuo fratello
Del fallo di Geneura fe Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello;
Ma non ui puo gia ber, chi l'ha puttana:
Che'l uin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto ſi ſparge, e fuor nel petto ſcorre.

Prima che parti, ne farai la proua;
E per lo creder mio tu berrai netto:
Che credo, ch'anchor netta ſi ritroua
La moglie tua: pur ne uedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno eſperientia nuoua
Poi ne farai, non t'aſſicuro il petto:
Che ſe tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il piu felice ſei.

L'offerta accetto: il uaſo ella mi dona:
Ne fo la pruoua, e mi ſuccede à punto;
Che (com'era il diſio) pudica, e buona
La cara moglie mia trouo à quel punto.
Dice Meliſſa un poco l'abbandona:
Per un meſe, ò per duo ſtanne diſgiunto:
Poi torna, poi di nuouo il uaſo tolli,
Proua ſe beui, ò pur ſe'l petto immolli.

À me duro parea pur di partire;
Non perche di ſua fe ſi dubitaſſi;
Come ch'io non potea duo di patire
Ne un'hora pur, che ſenza me reſtaſſi.
Diſſe Meliſſa; io ti farò uenire
À conoſcere il uer con altri paſſi.
Vuo che muti il parlare, e i ueſtimenti,
E ſotto uiſo altrui te l'appreſenti.

Signor qui preſſo una città difende
Il Po fra minaccioſe, e fiere corna;
La cui iuridition di qui ſi ſtende
Fin doue il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con le uicine in eſſer ricca, e adorna.
Le reliquie Troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

Aſtringe, e lenta à queſta terra il morſo
Vn caualier giouine, e ricco, e bello;
Che dietro un giorno à un ſuo falcone ſcorſo
Eſſendo capitato entro il mio hoſtello,
Vide la donna, e ſi nel primo occorſo
Gli piacque, che nel còr portò il ſuggello,
Ne ceſſò molte pratiche far poi
Per inchinarla à i deſiderij ſuoi.

Ella gli fece dar tante repulſe,
Che piu tentarla al fine egli non uolſe:
Ma la beltà di lei, ch'Amor ui ſculſe,
Di memoria però non ſe gli tolſe.
Tanto Meliſſa alloſingommi, e mulſe,
Ch'à tor la forma di colui mi uolſe,
E mi mutò (ne ſo ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi, e di chiome.

Gia con mia moglie hauendo ſimulato
D'eſſer partito, e gittone in Leuante;
Nel giouine amator coſi mutato
L'andar, la uoce, l'habito, e'l ſembiante,
Me ne ritorno, & ho Meliſſa à lato,
Che s'era transformata, e parea un fante,
E le piu ricche gemme hauea con lei,
Che mai mandaſſin gl'Indi, ò gli Erithrei.

Io, che l'uſo ſapea del mio palagio,
Entro ſicuro; e uien Meliſſa meco;
E Madonna ritrouo à ſi grande agio,
Che non ha ne ſcudier, ne donna ſeco.
I miei preghi le eſpongo: indi il maluagio
Stimulo inanzi del mal far le arreco,
I Rubbini, i Diamanti, e gli Smeraldi,
Che moſſo harebbon tutti i cor piu ſaldi.

E le dico, che poco è questo dono
Verso quel, che sperar da me douea.
Della commodità poi le ragiono,
Che non u'essendo il suo marito hauea.
E le ricordo, che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era hauere al fin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco:
Diuenne rossa, & ascoltar non uolle:
Ma il ueder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe molle:
E con parlar rispose breue, e fioco
Quel, che la uita à rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch'altra persona mai nol risapesse.

Fu tal risposta un uenenato telo,
Di che me ne sentì l'alma traffissa.
Per l'ossa andommi, e per le uene un gielo,
Nelle fauci restò la uoce fissa.
Leuando allhora del suo incanto il uelo
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa, di che color douesse farsi;
Ch'in tanto error da me uide trouarsi.

Diuenimmo ambi di color di morte:
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingua à pena hauer si forte,
E tanta uoce à pena, ch'io gridassi,
Me tradiresti dunque tu consorte,
Quando tu hauessi, chi'l mio honor cōprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

Ben la uergogna è assai, ma piu lo sdegno,
Ch'ella ha da me ueder farsi quella onta:
E multiplica si senza ritegno,
Ch'in ira al fine, e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno:
E ne l'hora, che'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta.

E la mattina s'appresenta auante
Il cauallier, che l'hauea un tempo amata;
Sotto il cui uiso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'honor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato, & era amante,
Creder si puo che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe dir, ch'io non sperassi,
Che mai piu fosse mia, ne piu m'amassi.

Ah lasso, da quel dì con lui dimora
In gran piacer, e di me prende gioco:
Et io del mal, che procacciammi allhora,
Anchor languisco, e non ritrouo loco.
Cresce il mal sēpre: e giusto è, ch'io ne mora:
E resta homai da consumarci poco.
Ben credo, che'l primo anno sarei morto,
Se non mi daua aiuto un sol conforto.

Il conforto, ch'io prendo, è, che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch'à tutti questo uaso ho messo inanti)
Non ne trouo un, che non s'immolli il petto.
Hauer nel caso mio compagni tanti
Mi da fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

Il mio uoler cercare oltre alla meta,
Che della donna sua cercar si deue,
Fa, che mai piu trouare hora quieta
Non puo la uita mia, sia lunga, ò breue.
Di ciò Melissa fu à principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioia lieue;
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai si, che non potea uedella.

Ella d'esser odiata impatiente
Da me, che dicea amar piu, che sua uita;
Oue donna restarne immantinente
Creduto hauea, che l'altra ne fosse ita;
Per non hauer sua doglia si presente
Non tardò molto à far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n'intese.

Cosi narraua il mesto caualliero:
E, quando fine alla sua historia pose,
Rinaldo alquanto ste sopra pensiero
Da pietà uinto, e poi cosi rispose.
Mal consiglio ti die Melissa in uero;
Che d'attizzar le uespe ti propose.
E tu fusti à cercar poco auueduto
Quel, che tu hauresti non trouar uoluto.

Se d'auaritia la tua donna uinta
A' uoler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar: ne prima ella, ne quinta
Fu delle donne prese in si gran lutta:
E mente uia piu salda anchora è spinta
Per minor prezzo à far cosa piu brutta.
Quanti huomini odi tu, che gia per oro
Han traditi padroni, e amici loro?

Non doueui assalir con si fere armi,
Se bramaui ueder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro che ne i marmi,
Ne'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che piu fallasti tu à tentarla parmi
Di lei, che cosi tosto restò presa.
Se te à tretanto hauesse ella tentato,
Non so, se tu piu saldo fossi stato.

Qui Rinaldo fe fine, e della mensa
Leuossi à un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Inanzi al di d'un'hora, ò due partire.
Ha poco tempo, e'l poco, c'ha, dispensa
Con gran misura, e in uan nol lascia gire.
Il Signor di la dentro à suo piacere
Disse, che si potea porre à giacere:

Ch'apparecchiata era la stanza, e'l letto:
Ma che, se uuole far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria à diletto,
E dormendo auanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò disse un legnetto,
Con che uolendo, e senz'alcun periglio
Tutta notte dormendo uno che uada,
E una giornata auanzi della strada.

La proferta à Rinaldo accettar piacque;
E molto ringratiò l'hoste cortese:
Poi senza indugio la, doue ne l'acque
Da nauiganti era aspettato, scese.
Quiui à grande agio riposato giacque,
Mentre il il corso del fiume il legno prese;
Che da sei remi spinto lieue, e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

Cosi tosto, come hebbe il capo chino,
Il cauallier di Francia addormentosse,
Imposto hauendo gia, come uicino
Giungea à Ferrara, che suegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino:
Nel lito destro Sermide restosse.
Figarolo, e Stellata il legno passa,
Oue le corna il Po iracondo abbassa.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar uerso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e gia il color cilestro
Si uedea in Oriente uenir manco,
Che uotando di fior tutto il canestro
L'Aurora ui facea uermiglio, e bianco,
Quando lontan scoprendo di Thealdo
Ambe le rocche il capo alzò Rinaldo.

O' città bene auenturosa, disse,
Di cui gia Malagigi il mio cugino
Contemplando le stelle erranti, e fisse,
E constringendo alcun spirto indouino,
Ne i seculi futuri mi predisse
Gia, ch'io facea con lui questo camino,
Ch'ancho la gloria tua salirà tanto,
C'haurai di tutta Italia il pregio, e'l uanto.

Cosi dicendo, pur tutta uia in fretta
Su quel batel, che parea hauer le penne,
Scorrendo il Re de fiumi à l'isoletta,
Ch'à la cittade è piu propinqua, uenne.
E benche fosse alhora erma, e negletta,
Pur s'allegrò di riuederla, e fenne
Non poca festa; che sapea quanto ella
Volgendo gli anni saria ornata, e bella.

Perch'altra fiata, che fe questa uia,
Vdì da Malagigi, il qual seco era,
Che, settecento uolte che si sia
Girata col Monton la quarta sphera,
Questa la piu gioconda Isola fia
Di quante cinga mar, stagno, ò riuiera.
Si che ueduta lei non sarà ch'oda
Dar piu à la patria di Nausica loda.

Vdì, che di bei tetti posta inante
Sarebbe à quella si à Tiberio cara:
Che cederian l'Hesperide alle piante,
C'hauria il bel loco, d'ogni sorte rara:
Che tante spetie d'animali, quante
Vi fien, ne in mandra Circe hebbe, ne in bara:
Che u'hauria con le gratie, e con Cupido
Venere stāza, e nō piu in Cipro, ò in Gnido:

E che sarebbe tal per studio, e cura
Di chi al sapere, & al potere unita
La uoglia hauendo, d'argini, e di mura
Hauria si anchor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Hercol figliuol d'Hercol sarebbe
Padre il Signor, che questo, e quel far debbe.

Cosi uenia Rinaldo ricordando
Quel, che gia il suo cugin detto gli hauea,
De le future cose diuinando,
Che spesso conferir seco solea:
E tutta uia l'humil città mirando,
Come esser puo, ch'anchor (seco dicea)
Debban cosi fiorir queste paludi
De tutti i liberali, e degni studi?

E crescer habbia di si picciol borgo
Ampla cittade, è di si gran bellezza?
E cio, ch'intorno è tutto stagno, e gorgo,
Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
Città sin'hora à riuerire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De tuoi Signori, e gli honorati pregi
De i cauallier, de i cittadini egregi.

L'ineffabil bontà del Redentore,
De tuoi principi il senno, e la giustitia
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abondantia, & in letitia;
E ti difenda contra ogni furore
De tuoi nimici, e scuopra lor malitia.
Del tuo contento ogni uicino arrabbia
Piu tosto, che tu inuidia ad alcun habbia.

Mentre Rinaldo cosi parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l'onde,
Che con maggiore al logoro non scende
Falcon, ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura, e tetti asconde.
San Giorgio à dietro, à dietro s'allontana
La torre e de la Fossa, e di Gaibana.

Rinaldo, come accade ch'un pensiero
Vn'altro dietro, e quello un'altro mena,
Si uenne à ricordar del caualliero,
Nel cui palagio fu la sera à cena:
Che per questa cittade (à dire il uero)
Hauea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del uaso da bere,
Che mostra altrui l'error de la mogliere.

E ricordossi insieme de la proua,
Che d'hauer fatta il cauallier narrolli;
Che di quanti hauea esperti, huomo non troua
Che bea del uaso, e'l petto non s'immolli.
Hor si pente, hor tra se dice; e mi gioua,
Ch'à tanto paragon uenir non uolli.
Riuscendo, accertaua il creder mio:
Non riuscendo, à che partito era io?

Gli è questo creder mio, come io l'hauessi
Ben certo; e poco accrescer lo potrei.
Si che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria, ch'io ne trarrei;
Ma non gia poco il mal, quando uedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non uorrei.
Metter saria mille contra uno à giuoco;
Che perder si puo molto, e acquistar poco.

Stando in questo pensoso il caualliero
Di Chiaramonte, e non alzando il uiso,
Con molta attention fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perche di ueder tutto il pensiero,
Che l'occupaua tanto, gli fu auiso,
Come huom, che bē parlaua, & hauea ardire
A seco ragionar lo fece uscire.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal'accorto era ben stato,
Che ne la moglie sua l'esperimento
Maggior, che puo far donna, hauea tentato:
Che quella, che da l'oro, e da l'argento,
Difende il cor di pudicitia armato,
Tra mille spade uia piu facilmente
Difenderallo, e in mezo al fuoco ardente.

Il nocchier soggiongea; ben gli dicesti,
Che non douea offerirle si gran doni:
Che contrastare à questi assalti, e à questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so, se d'una giouane intendesti
(Ch'esser po, che tra uoi se ne ragioni)
Che nel medesmo error uide il consorte,
Di ch'esso hauea lei condannata à morte.

Douea in memoria hauere il Signor mio,
Che l'oro, e'l premio ogni durezza inchina:
Ma quando bisognò, i'hebbe in oblio;
Et ei si procacciò la sua ruina.
Cosi sapea lo esempio egli, com'io:
Che fu in questa città di qui uicina
Sua patria, e mia, che'l lago, e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude.

D'Adonio uoglio dir, che'l ricco dono
Fe à la moglie del Giudice d'un Cane.
Di questo (disse il Paladino) il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra uoi rimane:
Perche ne in Francia, ne doue ito sono,
Parlar n'udì ne le contrade estrane.
Si che di pur, se non t'increscε il dire;
Che uolentieri io mi t'acconcio à udire.

Il nocchier cominciò: Gia fu di questa
Terra un'Anselmo di famiglia degna,
Che la sua giouentù con lunga uesta
Spese in saper cio, ch'Vlpiano insegna;
E di nobil progenie bella, e honesta
Moglie cercò, ch'al grado suo conuegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'hebbe una di bellezza soprahumana,

E di bei modi, e tanto gratiosi,
Che parea tutta amore, e leggiadria,
E di molto piu forse, ch'à i riposi,
Ch'à lo stato di lui non conuenia.
Tosto che l'hebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia;
Non gia, ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta, e troppo bella.

Ne la città medesma un caualliero
Era d'antiqua, e d'honorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero,
Ch'uscì d'una mascella di Serpente;
Onde gia Manto, e chi con essa fero
La patria mia, disceser similmente.
Il cauallier, ch'Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse:

E per uenire à fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In uestire, in conuiti, in farsi honore,
Quanto puo farsi un cauallier piu degno.
Il thesor di Tiberio Imperatore
Non saria stato à tante spese al segno.
Io credo ben, che non passar duo uerni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

La casa, ch'era dianzi frequentata
Matina, e sera tanto da gli amici,
Sola restò tosto che fu priuata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli, che capo fu de la brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici.
Pensò, poi ch'in miseria era uenuto,
D'andare, oue non fosse conosciuto.

Con questa intentione una mattina
Senza far motto altrui la patria lascia;
E con sospiri, e lagrime camina
Lungo lo stagno, che le mura fascia.
La donna, che del cor gli era regina,
Gia non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un'alta auentura, che lo uiene
Di sommo male à porre in sommo bene.

Vede un uillan, che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quiui Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto trauagliar uuol che gli dica.
Disse il uillan, che dentro à quel macchione
Veduto hauea una Serpe molto antica,
Di che piu lunga, e grossa à giorni suoi
Non uide, ne credea mai ueder poi:

E che non si uoleua indi partire,
Che non l'hauesse ritrouata, e morta.
Come Adonio lo sente cosi dire,
Con poca patientia lo sopporta.
Sempre solea le serpi fauorire;
Che per insegna il sangue suo le porta
In memoria, ch'usci sua prima gente
De denti seminati di serpente.

E dice, e fece col uillano in guisa,
Che suo mal grado abbandonò l'impresa:
Si che da lui non fu la Serpe uccisa,
Ne piu cercata, ne altrimenti offesa.
Adonio ne ua poi, doue s'auisa
Che sua condition sia meno intesa;
E dura con disagio, e con affanno
Fuor de la patria appresso al settimo anno.

Ne mai per lontananza, ne strettezza
Del uiuer, che i pensier non lascia ir uaghi,
Cessa Amor, che si gli ha la mano auezza,
Ch'ognhor nō li arda il cor, ognhor'impiaghi.
E forza al fin, che torni à la bellezza,
Che son di riueder si gli occhi uaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese
Là, donde era uenuto, il camin prese.

In questo tempo à la mia patria accade
Mandare uno oratore al padre santo,
Che resti appresso à la sua santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel Giudice cade.
O giorno à lui cagion sempre di pianto.
Fe scuse, pregò assai, diede, e promesse
Per non partirsi, e al fin sforzato cesse.

Non gli parea crudele, e duro manco
A douer sopportar tanto dolore,
Che se ueduto aprir s'hauesse il fianco,
E uedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido, e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi, che giouar si crede,
Supplice priega à non mancar di fede;

Dicendole, ch'à donna ne bellezza,
Ne nobiltà, ne gran fortuna basta,
Si che di uero honor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è casta;
E che quella uirtù uia piu si prezza,
Che di sopra riman, quando contrasta;
E c'hor gran campo hauria per questa absenza
Di far di pudicitia esperienza.

Con tai le cerca, & altre assai parole
Persuader, ch'ella gli sia fedele.
De la dura partita ella si duole,
Con che lagrime ò Dio, con che querele:
E giura, che piu tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai si crudele,
Che rompa fede; e che uorria morire
Piu tosto, c'hauer mai questo desire.

Anchor, ch'à sue promesse, e à suoi scongiuri
Desse credenza, e si acchettasse alquanto;
Non resta, che piu intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Hauea uno amico suo, che de i futuri
Casi predir teneua il pregio, e'l uanto,
E d'ogni sortilegio, e magica arte
O il tutto, ò ne sapea la maggior parte.

Diegli pregando di uedere assunto,
Se la sua moglie nominata Argia,
Nel tempo, che da lei starà disgiunto,
Fedele, e casta, ò pel contrario sia.
Colui da prieghi uinto, tolle il punto;
Il ciel figura, come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

L'Astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al Dottor cosa, che doglia;
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal uede c'ha uoglia;
Che gli romperà fede, gli concluse,
Tosto ch'egli habbia il piè fuor da la soglia,
Non da bellezza, ne da prieghi indotta,
Ma da guadagno, e da prezzo corrotta:

Giunte al timore, al dubbio, c'hauea prima,
Queste minaccie de i superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestitia, che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri, e arruoti,
E'l saper, come uinta d'auaritia
Per prezzo habbia à lasciar sua pudicitia.

Hor per far, quanti potea far, ripari
Da non lasciarla in quel error cadere
(Perche il bisogno à dispogliar gli altari
Tra l'huom tal uolta, che sel troua hauere)
Cio, che tenea di gioie, e di danari
(Che n'hauea somma) pose in suo potere:
Rendite, e frutti d'ogni possessione,
E cio, c'ha al mondo, in man tutto le pone:

Con facultade (disse) che ne tuoi
Non sol bisogni te li goda, e spenda,
Ma che ne possi far cio, che ne uuoi,
Li consumi, li getti, e doni, e uenda.
Altro conto saper non ne uuo poi:
Pur che, qual ti lascio hor, tu mi ti renda:
Pur che, come hor tu sei, mi sie rimasa,
Fa, che io non troui ne poder, ne casa.

La prega, che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, ne la città dimora,
Ma ne la uilla, oue piu agiatamente
Viuer potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l'humil gente,
Che nel gregge, ò ne i campi gli lauora,
Non gli era auiso che le caste uoglie
Contaminar potessero à la moglie.

Tenendo tuttauia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lagrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel da gli occhi le n'uscia,
S'attrista, che colpeuole la faccia,
Come di se mancata gia gli sia;
Che questa sua sospition procede,
Perche non ha ne la sua fede fede.

Troppo sarà, s'io uoglio ir rimembrando
Cio, ch'al partir da tramendua sia detto.
Il mio honor (dice al fin) ti raccommando.
Piglia licentia, e partesi in effetto.
E ben si sente ueramente, quando
Volge il cauallo, uscire il cor del petto,
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

Adonio in tanto misero, e tapino,
E (come io dissi) pallido, e barbuto
Verso la patria hauea preso il camino,
Sperando di non esser conosciuto.
Su'l lago giunse à la città uicino
Là, doue hauea dato à la biscia aiuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel uillan, che por la uolea à morte.

Quiui arriuando in su l'aprir del giorno,
Ch'anchor splendea nel cielo alcuna stella,
Si uede in peregrino habito adorno
Venir pel lito incontra una donzella,
In signoril sembiante, anchor ch'intorno
Non l'apparisse ne scudier, ne ancella.
Costei con grata uista lo raccolse,
E poi la lingua à tai parole sciolse.

Se ben non mi conosci ò caualliero :
Son tua parente , e grande obligo t'haggio .
Parente son : perche da Cadmo fiero
Scende , e d'amenduo noi l'alto lignaggio .
Io son la Fata Manto , che'l primiero
Sasso messi à fondar questo uillaggio :
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai .

Delle Fate io son una ; &, il fatale
Stato per farti ancho saper ch'importe ,
Nascemmo à un punto , che d'ogn'altro male
Siamo capaci fuor , che della morte .
Ma giunto è con questo essere immortale
Condition non men del morir forte ;
Ch'ogni settimo giorno ogniuna è certa ,
Che la sua forma in biscia si conuerta .

Il uedersi coprir del brutto scoglio ,
E gir serpendo , è cosa tanto schiua,
Che non è pare al mondo altro cordoglio :
Tal che bestemmia ogniuna d'esser uiua .
E l'obligo, ch'io t'ho (perche ti uoglio
Insiemement dire , onde deriua)
Tu saprai , che quel di per esser tali
Siamo à periglio d'infiniti mali .

Non è si odiato altro animale in terra ,
Come la serpe ; e noi, che n'habbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio , e guerra ;
Che chi ne uede , ne percuote, e caccia.
Se non trouiamo oue tornar sotterra ,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia .
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte .

L'obligo , ch'io t'ho grande, è, ch'una uolta ,
Che tu passaui per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un uillan tolta ,
Che gran trauagli m'hauea dati , e pene .
Se tu non eri, io non andaua asciolta ,
Ch'io non portassi rotto e capo, e schene ,
E che sciancata non restassi , e storta,
Se ben non ui potea rimaner morta .

Perche quei giorni , che per terra il petto
Trahemo , auolte in serpentile scorza ,
Il ciel, ch'in altri tempi è à noi suggetto,
Niega ubbidirci, e priue siam di forza .
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza ,
L'immobil terra gira , e muta loco ,
S'infiamma il ghiaccio , e si congiela il fuoco.

Hora io son qui per renderti mercede
Del beneficio , che mi festi alhora .
Nessuna gratia indarno hor mi si chiede,
Ch'io son del manto uiperino fuora .
Tre uolte piu , che di tuo padre herede
Non rimanesti , io ti fo ricco hor'hora :
Ne uuo, che mai piu pouero diuenti ,
Ma quanto spendi piu , che piu augumenti .

E perche so, che ne l'antiquo nodo ,
In che gia Amor t'auinse , ancho ti troui ;
Voglioti dimostrar l'ordine e'l modo ,
Ch'à disbramar tuoi desiderij gioui .
Io uoglio hor , che lontano il marito odo ,
Che senza indugio il mio consiglio proui;
Vadi à trouar la donna, che dimora
Fuori alla uilla ; e sarò teco io anchora .

E seguitò narrandogli, in che guisa
Alla sua donna uuol che s'appresenti :
Dico, come uestir , come precisa=
Mente habbia à dir , come la prieghi,e tenti :
E che forma essa uuol piglia, diuisa :
Che fuor che'l giorno, ch'era tra serpenti,
In tutti gli altri si puo far, secondo
Che piu le pare, in quante forme ha il mondo.

Messe in habito lui di peregrino ,
Ilqual per Dio di porta in porta accatti .
Mutosse ella in un cane il piu piccino
Di quanti mai n'habbia Natura fatti ,
Di pel lungo , piu bianco ch'Armellino ,
Di grato aspetto , e di mirabili atti .
Cosi trasfigurato entraro in uia
Verso la casa della bella Argia .

E de

E de i lauoratori alle capanne
Prima, ch'altroue, il giouane fermosse;
E cominciò à sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La uoce, e'l grido alla padrona uanne,
E fece si, che per ueder si mosse.
Fece il Romeo chiamar nella sua corte,
Si come del Dottor trahea la sorte.

E quiui Adonio à commandare al cane
Incominciò, & il cane à ubbidir lui;
E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi, e continenze, e modi sui;
E finalmente con maniere humane
Far cio, che commandar sapea colui,
Con tanta attention, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e à pena il fiato spira.

Gran merauiglia, & indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la Balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non uile.
S'hauesse piu thesor, che mai sitire
Potesse cupidigia feminile,
(Colui rispose) non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

E per mostrar, che ueri i detti foro,
Con la Balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e uidesi il thesoro.
Disse Adonio alla Balia, che pigliasse:
Soggiungendo, ti par che prezzo sia,
Per cui si bello, & util cane io dia?

Cosa (qual uogli sia) non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man uote:
E quando perle, e quando annella, e quando
Leggiadra ueste, e di gran prezzo scuote.
Pur di à Madonna, che fia al suo commando,
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma se uuol, ch'una notte seco io giaccia,
Habbiasi il cane, e'l suo uoler ne faccia.

Cosi dice, e una gemma alhora nata
Le da, ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla Balia hauerne piu derata,
Che di pagar dieci ducati, ò uenti.
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo puo, che non si perde à darlo.

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fe romper non uuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto cio, che ne suonan le parole.
La Balia le ricorda, e rode, e lima;
Che tanto ben di rado auenir suole;
E fe, che l'agio un'altro di si tolse,
Che'l can ueder senza tanti occhi uolse.

Quest'altro comparir, ch'Adonio fece,
Fu la ruina, e del Dottor la morte.
Facea nascer le doble à diece, à diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte.
Si che il superbo cor mansuefece;
Che tanto meno à contrastar fu forte,
Quanto poi seppe, che costui, ch'inante
Gli fa partito, e'l cauallier suo amante.

Della puttana sua Balia i conforti,
I prieghi dell'amante, e la presentia,
Il ueder, che guadagno se l'apporti,
Del misero Dottor la lunga absentia,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero à i casti pensier tal uiolentia,
Ch'ella accetto' il bel cane, e per mercede
In braccio, e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna; à cui la Fata
Grande amor pose; e tanto le ne uolse,
Che sempre star con lei si fu obligata.
Per tutti i segni il Sol prima si uolse,
Ch'al Giudice licentia fusse data.
Al fin torno', ma pien di gran sospetto,
Per quel, che gia l'Astrologo hauea detto.

Fu, giunto nella patria, il primo uolo
A' casa dell'Astrologo; e gli chiede,
Se la sua donna fatto inganno, e dolo,
O' pur seruato gli habbia amore, e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Et à tutti i pianeti il luogo diede.
Poi rispose, che quel, c'hauea temuto,
Come predetto fu, gli era auenuto;

Che da doni grandissimi corrotta
Data ad altri s'hauea la donna in preda.
Questa al Dottor nel cor fu si gran botta,
Che lancia, e spiedo io uuo che ben le ceda.
Per esserne piu certo, ne ua allhotta
(Benche pur troppo allo indiuino creda)
Ou'è la Balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

Con larghi giri circondando proua
Hor qua, hor la di ritrouar la traccia.
E da principio nulla ne ritroua,
Con ogni diligentia, che ne faccia:
Ch'ella, che non hauea tal cosa nuoua,
Staua negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, piu d'un mese
Tra il dubbio, e'l certo il suo patron sospese.

Quanto douea parergli il dubbio buono,
Se pensaua il dolor, c'hauria del certo.
Poi ch'in darno prouò con priego, e dono,
Che dalla Balia il uer li fusse aperto;
Ne toccò tasto, oue sentisse suono
Altro che falso; come huom ben esperto
Aspettò che discordia ui uenisse;
Ch'oue femine son, son liti, e risse.

E, come egli aspettò, cosi gli auenne;
Ch'al primo sdegno, che tra loro nacque,
Senza suo ricercar la Balia uenne
Il tutto à ricontargli, e nulla tacque.
Lungo à dir fora cio, che'l cor sostenne,
Come la mente consternata giacque
Del Giudice meschin; che fu si oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso:

E si dispose al fin da l'ira uinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie,
E che d'amendue i sangui un ferro tinto
Leuasse lei di biasmo, e se di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da cosi furibonde, e cieche uoglie.
Indi alla uilla un suo fidato manda,
E quanto esequir debba li commanda.

Commanda al seruo, ch'alla moglie Argia
Torni alla uilla, e in nome suo le dica,
Ch'egli è da febbre oppresso cosi ria
Che di trouarlo uiuo haurà fatica:
Si che senza aspettar piu compagnia
Venir debba con lui, s'ella gli è amica.
Verrà, sa ben, che non farà parola,
E che tra uia le seghi egli la gola.

A' chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei, quanto il Signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio
Montò à cauallo, & à camin si messe.
L'hauea il cane auisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
C'hauea ben dissegnato, e proueduto,
Onde nel gran bisogno haurebbe aiuto.

Leuato il seruo del camino s'era,
E per diuerse, e solitarie strade
A' studio capitò su una riuiera,
Che d'Appenino in questo fiume cade,
Ou'era bosco, e selua oscura, e nera,
Lungi da uilla, e lungi da cittade.
Gli parue loco tacito, e disposto
Per l'effetto crudel, che gli fu imposto.

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo Signor gli hauea:
Si che chiedesse prima, che morisse,
Perdono à Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir, com'ella si coprisse.
Quando il seruo ferirla si credea,
Piu non la uide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e al fin restò con scorno

Torna al patron con gran uergogna, & onta,
Tutto attonito in faccia, e sbigottito:
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa, come si sia seguito.
Ch'à suoi seruigi habbia la moglie pronta
La Fata Manto, non sapea il marito;
Che la Balia, onde il resto hauea saputo,
Questo, non so perche, gli hauea taciuto.

Non sa che far; che ne l'oltraggio graue
Vendicato ha, ne le sue pene ha sceme.
Quel, ch'era una festuca, hora è una traue;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error, che sapeā pochi, hor si aperto haue,
Che senza indugio si palesi teme.
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Publico in breue fia per tutto il mondo.

Conosce ben, che, poi che'l cor fellone
Hauea scoperto il misero contra essa,
Ch'ella per non tornargli in suggettione
D'alcun potente in man si sarà messa:
Il qual se la terrà con irrisione,
Et ignominia del marito espressa:
Et forse ancho uerrà d'alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero, e ruffiano.

Si che, per rimediarui, in fretta manda
Intorno messi, e lettere à cercarne:
Ch'in quel loco, ch'in questo ne domanda
Per Lombardia senza città lasciarne.
Poi ua in persona, e non si lascia banda,
Oue ò non uada, ò mandiui à spiarne.
Ne mai puo ritrouar capo, ne uia
Di uenire à notitia, che ne sia.

Al fin chiama quel seruo, à chi fu imposta
L'opra crudel, che poi non hebbe effetto:
E fa che lo conduce, oue nascosta,
Se gli era Argia, si come gli hauea detto;
Che forse in qualche macchia il di reposta
La notte si riposa ad alcun tetto.
Lo guida il seruo, oue trouar si crede
La folta selua, e un gran palagio uede.

Fatto hauea farsi alla sua Fata in tanto
La bella Argia con subito lauoro
D'Alabastri un palagio per incanto,
Dentro, e di fuor tutto fregiato d'oro.
Ne lingua dir, ne cor pensar puo, quanto
Hauea beltà di fuor, dentro thesoro.
Quello, che hiersera si tì parue bello,
Del mio Signor, saria un tugurio à quello.

E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente, e à uarie foggie
Ornate eran le stalle, e le cantine,
Non sale pur, non pur camere, e loggie:
Vasi d'oro, e d'argento senza fine,
Gemme cauate, azurre, e uerdi, e roggie,
E formate in grā piatti, e in coppe, e in nappi,
E senza fin d'oro, e di seta drappi.

Il Giudice, si come io ui dicea,
Venne à questo Palagio à dar di petto,
Quando ne una capanna si credea
Di ritrouar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta merauiglia, che n'hauea,
Esser si credea uscito d'intelletto.
Non sapea, se fusse ebbro, ò se sognassi,
O' pur se'l ceruel scemo à uolo andassi.

Vede inanzi alla porta uno Ethiopo
Con naso, e labbri grossi: e ben gli è auiso,
Che non uedesse mai prima, ne dopo
Vn cosi sozzo, e dispiaceuol uiso:
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar se ui fusse il paradiso:
Bisunto, e sporco, e d'habito mendico;
Ne à mezo anchor di sua bruttezza io dico.

Anselmo, che non uede altro, da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A' lui s'accosta, e ne domanda à lui:
Et ei risponde, questa casa è mia.
Il Giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare,
Che sua è la casa, e ch'altri non u'ha à fare.

E gli offerisce, se la uuol uedere,
Che dentro uada, e cerchi come uoglia:
E se u'ha cosa, che gli sia in piacere,
O' per se, ò per gli amici, se la toglia.
Diede il cauallo al seruo suo à tenere
Anselmo, e messe il pie dentro alla soglia,
E per sale, e per camere condutto
Da basso, e d'alto andò mirando il tutto.

La forma, il sito, il ricco, e bel lauoro
Va contemplando, e l'ornamento regio:
E spesso dice: non potria quant'oro
E' sotto il Sol pagare il loco egregio.
A' questo gli risponde il brutto Moro:
E dice, e questo anchor troua il suo pregio,
Se non d'oro, ò d'argento, nondimeno
Pagar lo puo quel, che ui costa meno.

E gli fa la medesima richiesta,
C'hauea già Adonio alla sua moglie fatta.
Della brutta domanda, e dishonesta
Persona lo stimò bestiale, e matta.
Per tre repulse, e quattro egli non resta:
E tanti modi à persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe inchinarlo al suo uoler maluagio.

La moglie Argia, che staua appresso ascosa,
Poi che lo uide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando; Ah degna cosa
Che io ueggio di Dottor saggio tenuto.
Trouato in si mal'opra uitiosa,
Pensa, se rosso far si deue, e muto.
O' terra, accio ti si gettasse dentro,
Perche alhor non t'apristi insino al centro?

La donna in suo discarco, & in uergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi;
Dicendo, come te punir bisogna
Di quel, che far con si uil huom ti uidi,
Se per seguir quel, che natura agogna,
Me uinta à prieghi del mio amante, uccidi?
Ch'era bello, e gentil; e un dono tale
Mi fe, ch'à quel nulla il palagio uale.

S'io ti parui esser degna d'una morte;
Conosci, che ne sei degno di cento:
E bench'in questo loco io sia si forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento,
Pure io non uuo pigliar di peggior sorte
Altra uendetta del tuo fallimento.
Di par l'hauere, e'l dar marito poni;
Fa, com'io à te, che tu à me anchor perdoni.

E sia la pace, e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error uada in oblio;
Ne ch'in parole io possa mai, ne in atto
Ricordarti il tuo error, ne à me tu il mio.
Il marito ne parue hauer buon patto,
Ne dimostrossi al perdonar restio.
Cosi à pace, e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

Cosi disse il nocchiero, e mosse à riso
Rinaldo al fin della sua historia un poco;
E diuentar gli fece à un tratto il uiso
Per l'onta del Dottor come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch'auuiso
Hebbe d'alzare à quello augello un giuoco,
Ch'alla medesma rete fe cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

Poi che piu in alto il Sole il camin prese,
Fe il Paladino apparecchiar la mensa,
C'hauea la notte il Mantuan cortese
Prouista con larghissima dispensa.
Fugge à sinistra in tanto il bel paese,
Et à man destra la palude immensa.
Viene, e fuggesi Argenta, e'l suo Girone
Col lito, oue Santerno il capo pone.

A' l'hora la Bastia credo non u'era,
Di che non troppo si uantar Spagnoli
D'hauerui su tenuta la bandiera,
Ma piu di pianger n'hanno i Romagnoli.
E quindi à filo alla dritta riuiera
Cacciano il legno; e fan parer, che uoli.
Lo uolgon poi per una fossa morta,
Ch'à mezo di presso à Rauenna il porta.

Benche Rinaldo con pochi danari
Fusse souente, pur n'hauea si alhora,
Che cortesia ne fece à marinari
Prima, che li lasciasse alla buon'hora.
Quindi mutando bestie, e cauallari
A' Rimino passo la sera anchora;
Ne in Montefiore aspetta il matutino,
E quasi à par col Sol giunge in Vrbino.

Quiui non era Federico alhora,
Ne l'Issabetta, ne'l buon Guido u'era
Ne Francesco Maria, ne Leonora,
Che con cortese forza, e non altiera
Hauesse astretto à far seco dimora
Si famoso guerrier piu d'una sera,
Come fer già molti anni, & hoggi fanno
A' donne, e à cauallier, che di la uanno.

Poi che quiui alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo à Cagli alla uia dritta.
Pel monte, che'l Metauro, ò il Gauno fende,
Passa Appenin, e piu non l'ha à man ritta:
Passa gli Ombri, e gli Etrusci, e à Roma scéde,
Da Roma ad Ostia: e quindi si tragitta
Per mare alla cittade, à cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

Muta iui legno, e uerso l'isoletta
Di Lipadusa fa ratto leuarsi,
Quella, che fu da i combattenti eletta,
Et oue gia stati erano à trouarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta;
Ch'à uela, e à remi fan cio, che puo farsi;
Ma i uenti auersi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer, ma di poco, arriuar tardi.

Giunse, ch'à punto il Principe d'Anglante
Fatta hauea l'utile opra, e gloriosa.
Hauea Gradasso ucciso, & Agramante,
Ma con dura uittoria, e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di graue percossa, e perigliosa
Staua Oliuier languendo in su l'arena,
E del pie guasto hauea martire, e pena.

Tener non pote il Conte asciutto il uiso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli,
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede, e tanto amor portolli.
Ne men Rinaldo, quando si diuiso
Vide il capo à l'amico, hebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Oliuier, che sedea col piede rotto.

La consolation, che seppe, tutta
Die lor, benche per se tor non la possa;
Che giunto si uedea quiui alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i serui alla città distrutta;
E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta;
E quiui diuulgar la cosa certa.

Della uittoria, c'hauea hauuto Orlando,
S'allegrò Astolfo, e Sansonetto molto,
Non si però, come haurian fatto, quando
Non fusse à Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio ua scemando
Si, che non ponno asserenare il uolto.
Hor chi sarà di lor, ch'annuntio uoglia
A' Fiordiligi dar di si gran doglia?

La notte, che precesse à questo giorno,
Fiordiligi sognò, che quella uesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno
Hauea trapunta, e di sua man contesta,
Veded per mezo sparsa d'ogn'intorno
Di goccie rosse à guisa di tempesta.
Parea, che di sua man cosi l'hauesse
Riccamata ella, e poi se ne dogliesse.

E' parea dir, pur hammi il Signor mio
Commesso, ch'io la faccia tutta nera.
Hor perche dunque riccamata holl'io
Contra sua uoglia in si strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la nouella giunse quella sera.
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch'à lei con Sansonetto se ne uenne.

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il uiso
Vide di gaudio in tal uittoria priuo;
Senz'altro annuntio sa, senz'altro auuiso,
Che Brandimarte suo non è piu uiuo.
Di cio le resta il cor cosi conquiso,
E cosi gli occhi hanno la luce à schiuo,
Et cosi ogn'altro senso se le serra,
Che, come morta, andar si lascia in terra.

Al tornar dello spirto ella alle chiome
Caccia le mani; & alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno, & onta piu, che far lor puote.
Straccia i capelli, e sparge, e grida, come
Donna talhor, che'l demon rio percuote,
O' come s'ode, che gia à suon di corno
Menade corse, & aggirossi intorno.

Hor questo, hor quel pregando ua, che porto
Le sia un coltel, si che nel cor si fera.
Hor correr uuol la, doue il legno in porto
De i duo signor defunti arriuato era,
E dell'uno, e dell'altro cosi morto
Far crudo straccio, e uendetta acra, e fiera.
Hor uuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo Signor morire à canto.

Deh perche Brandimarte ti lasciai
Senza me andar à tanta impresa (disse)
Vedendoti partir non fu piu mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'haurei giouato, s'io ueniua, assai,
C'haurei tenute in te le luci fisse:
E se Gradasso hauessi dietro hauuto,
Con un sol grido io t'haurei dato aiuto.

O' forse esser potrei stata si presta,
Ch'entrando in mezo, il colpo t'haurei tolto:
Fatto scudo t'haurei con la mia testa;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; ne fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto:
Che quando io fussi morta in tua diffesa,
Non potrei meglio hauer la uita spesa.

Se pur ad aiutarti i duri fati
Hauessi hauuti, e tutto il cielo auuerso;
Gli ultimi baci almeno io t'haurei dati,
Almen t'haurei di pianto il uiso asperso;
E prima, che con gli Angeli beati
Fusse lo spirto al suo fattor conuerso,
Detto gli haurei, ua in pace, e la m'aspetta,
Ch'ouunque sei son per seguirti in fretta.

E questo Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro hora doueui?
Hor cosi teco à Dammogire io uegno?
Cosi nel real seggio mi riceui?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi: oh che speranze hoggi mi leui.
Deh, che cesso io, poi c'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo ancho il resto?

Questo, & altro dicendo in lei ritorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch'à stracciare il bel crin di nuouo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'habbia.
Le mani insieme si percosse, e morse:
Nel sen si cacciò l'ugne, e nelle labbia.
Ma torno à Orlando, & à compagni in tanto
Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.

Orlando col cognato, che non poco
Bisogno hauea di medico, e di cura,
Et altretanto, perche in degno loco
Hauesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne ua, che fa col fuoco
Chiara la notte, e il di di fumo oscura.
Hanno propitio il uento, e à destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco uento, ch'in fauor ueniua,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diua
La dritta uia col luminoso corno:
E sorser l'altro di sopra la riua,
Ch'amena giace ad Agringento intorno.
Quiui Orlando ordinò per l'altra sera
Cio, ch'à funeral pompa bisogno era.

Poi che l'ordine suo uide esequito,
Essendo homai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch'era allo'nuito
De luoghi intorno corsa in Agringento,
D'accesi torchi tutto ardendo'l lito,
E di grida sonando, e di lamento,
Tornò Orlando, oue il corpo fu lasciato,
Che uiuo, e morto hauea con fede amato.

Quiui Bardin di soma d'anni graue
Staua piangendo alla bara funebre;
Che pel gran pianto, c'hauea fatto in naue,
Douria gli occhi hauer pianti, e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle praue
Ruggia come un Leon, c'habbia la febre.
Le mani erano in tanto empie, e ribelle
A' i crin canuti, e alla rugosa pelle.

Leuossi al ritornar del paladino
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando fatto al corpo piu uicino,
Senza parlar stette à mirarlo alquanto
Pallido, come colto al matutino,
E da sera il ligustro, ò il molle acantho:
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

O' forte, ò caro, ò mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che uiui in cielo,
E d'una uita u'hai fatto guadagno,
Che non ti puo mai tor caldo ne gielo;
Perdonami, se ben uedi, ch'io piagno:
Perche d'esser rimaso mi querelo,
E ch'à tanta letitia io non son teco,
Non gia perche qua giù tu non sia meco.

Solo senza te son, ne cosa in terra
Senza te posso hauer piu, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perche non ancho in otio, & in bonaccia?
Ben grande è'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se ne gli affanni teco fui, perc'hora
Non sono à parte del guadagno anchora?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il regno Franco, e l'Alemanno.
O' quanto, quanto il mio Signore, e Zio,
O' quanto i Paladin da doler s'hanno,
Quanto l'Imperio, e la Christiana chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa.

O' quanto si torrà per la tua morte
Di terrore à nimici, e di spauento:
O' quanto Pagania sarà piu forte,
Quanto animo n'haurà, quanto ardimento.
O' come star ne dee la tua consorte:
Sin qui ne ueggo il pianto, e'l grido sento:
So, che m'accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

Ma Fiordiligi almen resti un conforto
A' noi, che siam di Brandimarte priui;
Ch'inuidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier, c'hoggi son uiui.
Quei Decij, e quel nel Roman foro absorto,
Quel si lodato Codro da gli Argiui,
Non con piu altrui profitto, e piu suo honore
A' morte si donar del tuo signore.

Queste parole, & altre dicea Orlando.
In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci seguitando
Andauan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra beati.
Lumi inanzi, e per mezo, e d'ogn'intorno
Mutata hauer parean la notte in giorno.

Leuar la bara, & à portarla foro
Messi à uicenda Conti, e Cauallieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle hauea compassi altieri.
Di non men bello, e signoril lauoro
Hauean gemmati, e splendidi origlieri:
E giacea quiui il cauallier con uesta
Di color pare, e d'un lauor contesta.

Trecento à gli altri eran passati inanti,
De piu poueri tolti della terra,
Parimente uestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin'à terra.
Cento paggi seguian sopra altretanti
Grossi caualli, e tutti buoni à guerra:
E i caualli co i paggi iuano il suolo
Radendo col lor habito di duolo.

Molte bandiere inanzi, e molte dietro,
Che di diuerse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnauano il feretro:
Le quai già tolse à mille schiere uinte,
E guadagnate à Cesare, & à Pietro
Hauean le forze, c'hor giaceano estinte.
Scudi u'erano molti, che di degni
Guerrieri, à chi fur tolti, haueano i segni.

Venian cento, e cent'altri à diuersi usi
Dell'esequie ordinati; & hauean questi,
Come ancho il resto, accesi torchi; e chiusi,
Piu che uestiti, eran di nere uesti.
Poi seguia Orlando, e adhor adhor suffusi
Di lagrime hauea gli occhi, e rossi, e mesti:
Ne piu lieto di lui Rinaldo uenne:
Il pie Oliuier, che rotto haueа, ritenne.

Lungo sarà, s'io ui uuo dire in uersi
Le cerimonie, e raccontarui tutti
I dispensati manti oscuri, e persi,
Gli accesi torchi, che ui furon strutti.
Quindi alla chiesa Cathedral conuersi,
Douunque andar non lasciaro occhi asciutti,
Si bel, si buon, si giouene à pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in chiesa: e poi che dalle donne
Di lagrime, e di pianti inutil opra,
E che da i sacerdoti hebbe eleisonne,
E gli altri santi detti hauuto sopra;
In una archa il serbar su due colonne.
E quella uuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d'or, sin che reposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda à trouar porphidi, e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe le lastre, uenendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Che quiui, essendo Orlando già partito,
Si fe portar dall'Africano lito.

E uedendo le lagrime indefesse,
Et ostinati à uscir sempre i sospiri,
Ne per far sempre dire uffici, e messe
Mai satisfar potendo à suoi disiri,
Di non partirsi quindi in cor si messe
Fin che del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe fare una cella,
E ui si chiuse, e fe sua uita in quella.

Oltre che messi, e lettere le mande,
Vi ua in persona Orlando per leuarla.
Se uiene in Francia, con pension ben grande
Compagna uuol di Galerana farla.
Quando tornare al padre ancho domande,
Sin'alla Lizza uuole accompagnarla.
Edificar le uuole un monastero,
Quando seruire à Dio faccia pensiero.

Staua ella nel sepolcro: e quiui attrita
Da penitentia orando giorno, e notte
Non durò lunga età, che di sua uita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Gia fatto hauean da l'isola partita,
Oue i Ciclopi hauean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia afflitti, e mesti,
Che'l quarto lor compagno à dietro resti.

Non uolean senza medico leuarsi,
Che d'Oliuier s'hauesse à pigliar cura:
La qual perche à principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa, e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso hauean tutti paura.
Tra lor di cio parlando al nocchier nacque
Vn pensiero, e lo disse, e à tutti piacque.

Disse, ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno Eremita;
A' cui ricorso mai non s'era in uano,
O' fusse per consiglio, ò per aita.
E facea alcun effetto sopr'humano,
Dar lume à ciechi, e tornar morti à uita,
Fermare il uento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar, quando è piu atroce.

E che non denno dubitare, andando
A' ritrouar quell'huomo à Dio si caro,
Che lor non renda Oliuier sano, quando
Fatto ha di sua uirtù segno piu chiaro.
Questo consiglio si piacque ad Orlando,
Che uerso il santo loco si drizzaro:
Ne mai piegando dal camin la prora
Vider lo scoglio al sorger dell'Aurora.

Scorgendo il legno huomini in acqua dotti
Sicuramente s'accostaro à quello.
Quiui aiutando serui, e galeotti
Declinano il Marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, & indi al santo hostello,
Al santo hostello à quel uecchio medesmo,
Per le cui mani hebbe Ruggier battesmo.

Il seruo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando, & i compagni suoi,
E benedilli con giocondo uiso,
E de lor casi dimandolli poi:
Benche de lor uenuta hauuto auiso
Hauesse prima da i celesti heroi.
Orlando li rispose, esser uenuto
Per ritrouare al suo Oliuiero aiuto:

Ch'era pugnando per la fe di Christo
A' periglioso termine ridutto.
Leuogli il santo ogni sospetto tristo,
E li promesse di sanarlo in tutto.
Ne d'unguento trouandosi prouisto,
Ne d'altra humana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, & orò al Saluatore,
Et indi uscì con gran baldanza fuore.

E in nome delle eterne tre persone,
Padre, e Figliuolo, e Spirto santo, diede
Ad Oliuier la sua benedittione.
O' uirtù, che dà Christo à chi gli crede.
Cacciò dal caualliero ogni passione;
E ritornolli à sanitade il piede
Piu fermo, e piu espedito, che mai fosse,
E presente Sobrino à cio trouosse.

Giunto Sobrin delle sue piaghe à tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente;
Tosto che uede del monaco santo
Il miracolo grande, & euidente,
Si dispon di lasciar Machon da canto,
E Christo confessar uiuo, e potente:
E domanda col cor di fede attrito
D'initiarsi al nostro sacro rito.

Così l'huom giusto lo battezza, & anco
Li rende orando ogni uigor primiero.
Orlando, e gli altri caualier non manco
Di tal conuersion letitia fero,
Che di ueder, che liberato, e franco
Del periglioso mal fusse Oliuiero.
Maggior gaudio de gli altri Ruggier hebbe,
E molto in fede, e in deuotione accrebbe.

Era Ruggier dal dì, che giunse à nuoto
Su questo scoglio, poi statoui ogn'hora.
Fra quei guerrieri il uecchiarel deuoto
Sta dolcemente, e li conforta, & ora,
A' uoler schiui di pantano, e loto
Mondi passar per questa morta gora,
C'ha nome uita, che si piace à sciocchi,
Et alla uia del ciel sempre hauer gli occhi.

Orlando un suo mandò su'l legno; e trarne
Fece pane, e buon uin, cacio, e persutti;
E l'huom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi ch'auuezzossi à frutti,
Per charità mangiar fecero carne,
E ber del uino, e far quel, che fer tutti.
Poi ch'alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

E', come accade nel parlar souente,
Ch'una cosa uien l'altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Oliuier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme si eccellente,
Il cui ualor s'accorda ogn'un lodando:
Ne Rinaldo l'hauea raffigurato
Per quel, che prouò già ne lo steccato.

Ben l'hauea il Re Sobrin riconosciuto,
Tosto che'l uide col uecchio apparire;
Ma uolse inanzi star tacito e muto,
Che porsi in auentura di fallire.
Poi ch'à notitia à gli altri fu uenuto,
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e'l ualore alto, e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

E sapendosi gia, ch'era christiano;
Tutti con lieta, e con serena faccia
Vengono à lui. chi li tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe, e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Mont'albano
D'accarezzarlo, e fargli honor procaccia.
Perch'esso piu de gli altri, io il serbo à dire
Nell'altro canto, se'l uorrete udire.

CANTO XLIIII.

Spesso in poveri alberghi, e in picciol tetti
Nelle calamitadi, e ne i disagi
Meglio s'aggiungon d'amicitia i petti,
Che fra ricchezze inuidiose, & agi
Delle piene d'insidie, e di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi;
Oue la charitade è in tutto estinta,
Ne si uede amicitia, se non finta.

Quindi auien, che tra Principi, e Signori
Patti, e conuention sono si frali.
Fan lega hoggi Re, Papi, e Imperatori:
Doman saran nimici capitali:
Perche, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Che, non mirando al torto piu ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Questi quantunque d'amicitia poco
Sieno capaci, perche non sta quella,
Oue per cose graui, oue per giuoco
Mai senza fintion non si fauella;
Pur, se tal'hor gli ha tratti in humil loco
Insieme una fortuna acerba, e fella,
In poco tempo uengono à notitia,
(Quel che in molto non fer) de l'amicitia.

Il santo Vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli hospiti suoi con nodo forte
Ad amor uero meglio hebbe possanza,
Ch'altri non hauria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseueranza,
Che non si sciolse mai fin'alla morte.
Il uecchio li trouò tutti benigni,
Candidi piu nel cor, che di fuor Cigni.

Trouolli tutti amabili, e cortesi,
Non della iniquità, ch'io u'ho dipinta
Di quei, che mai non escono palesi,
Ma sempre uan con apparenza finta.
Di quanto s'eran per adietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un uentre fussero, e d'un seme,
Non si potriano amar piu tutti insieme.

Sopra gli altri il Signor di Mont'albano
Accarezzaua, e riueria Ruggiero;
Si perche gia l'hauea con l'arme in mano
Prouato, quanto era animoso, e fiero;
Si per trouarlo affabile, & humano,
Piu che mai fusse al mondo caualliero;
Ma molto piu, che da diuerse bande
Si conoscea d'hauergli obligo grande.

Sapea, che di grandissimo periglio
Egli hauea liberato Ricciardetto,
Quando il Re Hispano li fe dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E c'hauea tratto l'uno, e l'altro figlio
Del Duca Buouo (com'io u'ho gia detto)
Di man de i Saracini, e de i maluagi,
Ch'eran col Magancese Bertolagi.

Questo debito à lui parea di sorte;
Ch'ad amar lo stringeano, e ad honorarlo.
E gli ne dolse, e gli ne'ncrebbe forte,
Che prima non hauea potuto farlo,
Quando era l'un ne l'Africana corte,
E l'altro alli seruigi era di Carlo.
Hor, che fatto Christian quiui lo troua,
Quel che non fece prima, hor far gli gioua;

Proferte senza fine, honore, e festa
Fece à Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Beniuolentia uide, adito prese:
Entrò dicendo; à fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che, come l'amicitia è tra uoi fatta,
Tra uoi sia anchor affinità contratta:

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio, che piu chiaro lustri,
Che'l chiaro Sol per quanto gira à tondo:
E, come andran piu inanzi & anni, e lustri,
Sarà piu bello, e durerà, secondo
Che Dio m'inspira, accio ch'à uoi nol celi,
Fin che terran l'usato corso i cieli.

E seguitando il suo parlar piu inante
Fa il santo uecchio si, che persuade,
Che Rinaldo à Ruggier dia Bradamante.
Benche pregar ne l'un, ne l'altro accade.
Loda Oliuier col Principe d'Anglante,
Che far si debba questa affinitade.
Il che spera ch'approui Amone, e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

Cosi dicean: ma non sapean, ch'Amone
Con uolontà del figlio di Pipino
N'hauea dato in quei giorni intentione
A' l'Imperator Greco Constantino;
Che gliela domandaua per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n'era pel ualor, che n'hauea inteso,
Senza uederla il giouanetto acceso.

Risposto gli hauea Amon, che da se solo
Non era per concluder altramente,
Ne pria, che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo da la corte allhora assente:
Il qual credea che ui uerrebbe à uolo,
E che di gratia hauria si gran parente.
Pur per molto rispetto, che gli hauea,
Risoluer senza lui non si uolea.

Hor Rinaldo lontan dal padre quella
Pratica Imperial tutta ignorando,
Quiui à Ruggier promette la sorella
Di suo parere, e di parer d'Orlando,
E de gli altri, c'hauea seco alla cella,
Ma sopra tutti l'Eremita instando:
E crede ueramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado hauere.

Quel di, e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col Monaco saggio,
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benche il uento spirasse al lor uiaggio.
Ma i lor nocchieri, à cui tanto soggiorno
Increscea homai, mandar piu d'un messaggio,
Che si li stimular della partita,
Ch'à forza si spiccar da l'Eremita.

Ruggier, che stato era in esilio tanto,
Ne da lo scoglio hauea mai mosso il piede,
Tolse licentia da quel Mastro santo,
Ch'insegnata gli hauea la uera fede.
La spada Orlando li rimesse à canto,
L'arme d'Hettorre, e il buō Frōtin gli diede;
Si per mostrar del suo amor segno espresso;
Si per saper, che dianzi erano d'esso.

E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione hauesse il Paladino,
Che con pena, e trauaglio già leuata
L'hauea dal formidabile giardino,
Che non hauea Ruggiero; à cui donata
Dal ladro fu, che gli diè anchor Frontino:
Pur uolontier glie la donò col resto
De l'arme tosto, che ne fu richiesto.

Fur benedetti dal Vecchio deuoto,
E su'l nauilio al fin si ritornaro.
I remi all'acqua, e dier le uele al Noto;
E fu lor si sereno il tempo, e chiaro,
Che non ui bisognò priego ne uoto,
Fin che nel porto di Marsiglia entraro.
Ma quiui stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo il glorioso Duca.

Poi che della uittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa, e poco lieta s'hebbe;
Vedendo, che sicura da l'offese
D'Africa hoggimai Francia esser potrebbe;
Pensò, che'l Re de Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima, che tenne
Quando contra Biserta se ne uenne.

L'armata, che i Pagan roppe ne l'onde,
Gia rimandata hauea il figliuol d'Vgiero:
Di cui, nuouo miracolo, le sponde,
Tosto che ne fu uscito il popol nero,
E le poppe, e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero.
Poi uenne il uento; e come cosa lieue,
Leuolle in aria, e fe sparire in breue.

Chi à piedi, e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le Nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Gratia al Senapo, & immortal hauere;
Che gli uenne in persona à dare aita
Con ogni sforzo, & ogni suo potere.
Astolfo lor ne l'uterino claustro
A' portar diede il fiero, e turbido Austro.

Ne gli utri dico il uento die lor chiuso,
Ch'uscir di mezo di suol con tal rabbia,
Che muoue à guisa d'onde, e leua in suso,
E ruota fin in ciel l'arida sabbia,
Acciò se lo portassero à lor uso,
Che per camino à far danno non habbia,
E che poi gionti ne la lor regione
Hauessero à lasciar fuor di prigione.

Scriue Turpino, come foro à i passi
De l'alto Atlante, che i caualli loro
Tutti in un tempo diuentaron sassi,
Si che, come uenir, se ne tornoro.
Ma tẽpo è homai, ch'Astolfo in Francia passi:
E cosi, poi che del paese Moro
Hebbe prouisto à luoghi principali,
A' l'Hippogrifo suo fe spiegar l'ali.

Volò in Sardigna in un batter di penne;
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne
Torcendo alquanto à man sinistra il morso.
Ne le Maremme à l'ultimo ritenne
Della ricca Prouenza il leggier corso:
Doue seguì de l'Hippogrifo, quanto
Gli disse gia l'Euangelista santo.

Hagli commesso il santo Euangelista,
Che piu giunto in Prouenza non lo sproni,
E ch'à l'impeto fier piu non resista
Con sella, e fren, ma libertà li doni.
Gia hauea il piu basso ciel, che sẽpre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni,
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entrò il guerrier nel diuin loco.

Venne Astolfo à Marsiglia, e uenne à punto
Il dì, che u'era Orlando, & Oliuiero,
E quel da Mont'Albano insieme giunto
Co'l buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del socio lor defunto
Vietò, che i Paladini non potero
Insieme cosi à punto rallegrarsi,
Come in tanta uittoria douea farsi.

Carlo hauea di Sicilia hauuto auiso
De i duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggier hauea non meno inteso:
E ne staua col cor lieto, e col uiso
D'hauer gittato intolerabil peso,
Che già fu sopra gli homeri si greue,
Che starà un pezzo pria che si rileue.

Per honorar costor, ch'eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
E gli uscì poi col suo drappel piu degno
Di Re, e di Duci, e con la propria donna
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate, e nobili donzelle.

L'Imperator con chiara, e lieta fronte
I Paladini, e gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al Conte
Et à gli altri d'amor segni euidenti.
Gridar s'ode Mongrana, e Chiaramonte:
Si tosto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo, e Orlando insieme, & Oliuiero
Al signor loro appresentar Ruggiero:

E gli narrar, che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di uirtu uguale al padre.
Se sia animoso, e forte, & à che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo uien Marphisa,
Le due compagne nobili, e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier uien la sorella:
Con piu rispetto sta l'altra donzella.

L'Imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riuerentia sceso à piede;
E lo fa à par à par seco uenire;
E di cio, ch'à honorarlo si richiede,
Vn punto sol non lassa preterire.
Ben sapea, che tornato era alla fede;
Che, tosto che i guerrier furo à l'asciutto,
Certificato hauean Carlo del tutto.

Con pompa triomphal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla Cittade;
Che di frondi uerdeggia, e di ghirlande,
Coperte à panni son tutte le strade.
Nembo d'herbe, e di fior d'alto si spande,
E sopra, e intorno à i uincitori cade,
Che da uerroni, e da finestre amene
Donne, e donzelle gittano à man piene.

Al uolgersi de i canti in uarij lochi
Trouano archi, e trophei subito fatti;
Che di Biserta le ruine, e i fochi
Mostran dipinti, & altri degni fatti:
Altroue palchi con diuersi giuochi,
E spettacoli, e mimi, e scenici atti.
Et è per tutti i canti il titol uero
Scritto, A i liberatori dell'Impero.

Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso, e plauso, e giubilo, e fauore
Del populo, ch'à pena ui capia,
Smontò al palazzo il Magno Imperatore,
Oue piu giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi, e farse,
Danze, e conuiti attese à dilettarse.

Rinaldo un giorno al padre fe sapere,
Che la sorella à Ruggier dar uolea:
Ch'in presentia d'Orlando per mogliere,
E d'Oliuier promessa glie l'hauea:
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue, e per ualore,
Che fosse à questo par, non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno;
Che, senza conferirlo seco, egli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno,
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, ilqual non c'habbi regno,
Ma non puo al mondo dir, questa è mia cosa;
Ne sa, che nobiltà poco si prezza,
E men uirtù, se non u'e anchor ricchezza.

Ma piu d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante,
E in secreto, e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante.
A' tutta sua possanza Imperatrice
Ha disegnato farla di Leuante.
Sta Rinaldo ostinato, che non uuole,
Che manchi un iota delle sue parole.

La madre, c'hauer crede alle sue uoglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica, che piu tosto, ch'esser moglie
D'un pouer cauallier, uuole esser morta.
Ne mai piu per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, ne al detto
Della madre s'arrisca à contradire;
Che l'ha in tal riuerentia, e in tal rispetto
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran diffetto,
Se quel, che non uuol far, uolesse dire.
Non uuol, perche nó puo; che'l poco, e'l molto
Poter di se disporre, amor le ha tolto.

Ne negar, ne mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo, ch'altri non la senta,
Versan lagrime gli occhi à guisa d'onde:
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto, & alle chiome bionde;
Che l'un percuote, e l'altro straccia, e frange;
E cosi parla, e cosi seco piange.

Ahime uorrò quel, che non uuol chi deue
Poter del uoler mio piu, che poss'io?
Il uoler di mia madre haurò in si lieue
Stima, ch'io lo posponga al uoler mio?
Deh qual peccato puote esser si grieue
A' una donzella, qual biasmo si rio,
Come questo sarà, se, non uolendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

Haurà misera me dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni
O' mio Ruggiero? e ch'à nuoua speranza,
A' desir nuouo, à nuouo amor mi doni?
O' pur la riuerentia, e l'osseruanza,
Ch'à i buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo haurò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

So, quanto ahi lassa debbo far: so, quanto
Di buona figlia al debito conuiensi.
Io'l so, ma che mi ual, se non puo tanto
La ragion, che non possino piu i sensi?
S'Amor la caccia, e la fa star da canto,
Ne lassa, ch'io disponga, ne ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto à lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica, e faccia.

Figlia d'Amone, e di Beatrice sono,
E son misera me serua d'Amore.
Da i genitori miei trouar perdono
Spero, e pietà, s'io caderò in errore.
Ma, s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A' schiuarmi con prieghi il suo furore,
Che sol uoglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

Ohime con lunga, & ostinata proua
Ho cercato Ruggier trarre alla fede,
Et hollo tratto al fin, ma che mi gioua,
Se'l mio ben fare in util d'altri cede?
Cosi, ma non per se, l'Ape rinuoua
Il Mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma uuo prima morir, che mai sia uero,
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

S'io non sarò al mio padre ubbidiente,
Ne alla mia madre, io sarò al mio fratello;
Che molto, e molto è piu di lor prudente,
Ne gli ha la troppa età tolto il ceruello.
E à questo, che Rinaldo uuol, consente
Orlando anchora: e per me ho questo, e quello:
Li quali duo piu honora il mondo, e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior, se questi ogn'uno stima
La gloria, e lo splendor di Chiaramonte,
Se sopra gli altri ogn'un gli alza, e sublima
Piu, che non è del piede alta la fronte:
Perche debbo uoler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo, e'l Conte?
Voler nol debbo, tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e à Ruggier fui promessa.

Se la donna s'afflige, e si tormenta;
Ne di Ruggier la mente è piu quieta;
Che anchor che di cio nuoua non si senta
Per la città, pur non è à lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta;
Laqual fruir tanto suo ben gli uieta,
Poi che ricchezze non gli ha date, e regni,
Di che è stata si larga à mille indegni.

Di tutti gli altri beni, ò che concede
Natura al mondo, ò proprio studio acquista,
Hauer tanta, e tal parte egli si uede,
Qual'è quãta altri hauer mai s'habbia uista;
Ch'à sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'à sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor Regio
A' nessun piu, ch'à lui si debbe il pregio.

Ma il uolgo, nel cui arbitrio son gli honori,
Che, come pare à lui, li leua, e dona;
Ne dal nome del uolgo uoglio fuori
Eccetto l'huom prudente trar persona;
Che ne Papi, ne Re, ne Imperatori
Non ne tran scettro, mitra, ne corona,
Ma la prudentia, ma il giudicio buono,
Gratie, che dal ciel date à pochi sono.

Questo uolgo (per dir quel, ch'io uuo dire)
Ch'altro non riuerisce, che ricchezza;
Ne uede cosa al mondo, che piu ammire;
E senza, nulla cura, e nulla apprezza;
Sia quanto uoglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La uirtù, il senno, la bontà, è piu in questo,
Di c'hora ui ragiono, che nel resto.

Dicea Ruggier, se pur'è Amon disposto,
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non concluda cosi tosto:
Almen termine un'anno ancho mi dia:
Ch'io spero in tanto, che da me deposto
Leon col Padre dell'imperio fia:
E poi che tolto haurò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino:
S'alla promessa non haurà rispetto
Di Rinaldo, e d'Orlando suo cugino,
Fattami inanzi al uecchio benedetto,
Al Marchese Oliuiero, al Re Sobrino;
Che faro? uuo patir si graue torto?
O', prima che patirlo, esser pur morto?

Deh che faro? farò dunque uendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro, ch'io non son per farlo in fretta,
O' s'in tentarlo io mi sia stolto, ò saggio:
Ma uoglio presupor, ch'à morte io metta
L'iniquo uecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento,
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

E fu sempre il mio intento, & è, che m'ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma quando Amone uccida, ò facci, ò trami
Cosa al fratello, ò à gli altri suoi dannosa;
Non le do iusta causa, che mi chiami
Nimico, e piu non uoglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non per Dio: piu tosto io uuo morire.

Anzi non uuo morir; ma uuo, che muoia
Con piu ragion questo Leone Augusto,
Venuto à disturbar tanta mia gioia.
Io uuo, che muoia egli, e'l suo padre ingiusto.
Helena bella all'amator di Troia
Non costò si, ne à tempo piu uetusto
Proserpina à Pirithoo, come uoglio,
Ch'al padre, e al figlio costi il mio cordoglio.

Puo esser uita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far, che tu lo toglia,
Anchor c'hauesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, c'habbi piu tosto uoglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare hauer, ch'un priuato huom marito.

Sarà possibil mai, che nome Regio,
Titolo Imperial, grandezza, e pompa
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran ualor, l'alta uirtu corrompa,
Si c'habbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Ne piu tosto d'Amon farsi nimica,
Che quel, che detto m'ha, sempre non dica?

Diceua questo, & altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
Da chi talhor se gli trouaua appresso:
Si che il tormento suo piu di due uolte
Era à colei, per cui patiua, espresso;
A' cui non dolea meno il sentir lui
Cosi doler, che i propri affanni sui.

Ma piu d'ogni altro duol, che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch'intende, che s'afflige per sospetto,
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco uoglia:
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza, e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe queste parole un di sapere.

Ruggier, qual sempre fui, tal'esser uoglio
Fin'alla morte, e piu, se piu si puote.
O' siami Amor benigno, ò m'usi orgoglio;
O' me Fortuna in alto, ò in basso ruote,
Immobil son di uera fede scoglio,
Che d'ogn'intorno il uento, e il mar percuote:
Ne giamai per bonaccia, ne per uerno
Luogo mutai, ne muterò in eterno.

Scarpello si uedrà di piombo, ò lima
Formare in uarie imagini Diamante
Prima, che colpo di Fortuna, ò prima
Ch'ira d'amor rompa il mio cor costante:
E si uedrà tornar uerso la cima
De l'alpe il fiume torbido, e sonante,
Che per nuoui accidenti, ò buoni, ò rei,
Faccino altro uiaggio i pensier mei.

A' uoi Ruggier tutto il dominio ho dato
Di me; che forse è piu, ch'altri non crede.
So ben, ch'à nuouo Principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede.
So, che ne al mondo il piu sicuro stato
Di questo Re, ne Imperator possiede.
Non ui bisogna far fossa, ne torre
Per dubbio, ch'altri à uoi lo uenga à torre:

Che, senza ch'assoldiate altra persona,
Non uerrà assalto, à cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Ne si uil prezzo un cor gentile acquista.
Ne nobiltà, ne altezza di corona,
Ch'al sciocco uolgo abbagliar suol la uista:
Non beltà, ch'in lieue animo puo assai,
Vedrò, che piu di uoi mi piaccia mai.

Non hauete à temer, ch'in forma nuoua
Intagliare il mio cor mai piu si possa.
Si l'imagine uostra si ritroua
Sculpita in lui, ch'esser non puo rimossa.
Che'l cor non ho di cera, è fatto proua;
Che gli die cento, non ch'una percossa,
Amor, prima che scaglia ne leuasse,
Quando à l'imagin uostra lo ritrasse.

Auorio, e gemma, & ogni pietra dura,
Che meglio da l'intaglio si difende,
Romper si puo, ma non, ch'altra figura
Prenda, che quella, ch'una uolta prende.
Non è il mio cor diuerso alla natura
Del marmo, ò d'altro, ch'al ferro contende.
Prima esser puo, che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

Soggiunse à queste altre parole molte
Piene d'amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in uita mille uolte,
Se stato mille uolte fosse morto.
Ma quando piu della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto;
Da un nuouo turbo impetuoso, e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito furo.

Però che Bradamante, ch'eseguire
Vorria molto piu anchor, che non ha detto,
Riuocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un di à Carlo, e dice: Sire,
S'à uostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

E prima che piu espresso io le lo chiegga,
Su la Real sua fede mi prometta
Farmene gratia; e uorrò poi, che ueggia,
Che sarà giusta la domanda, e retta.
Merta la tua uirtù, che dar ti deggia,
Ciò che domandi ò giouane diletta,
(Rispose Carlo) e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

Il don, ch'io bramo da l'altezza uostra,
E', che non lasci mai marito darme,
(Disse la damigella) se non mostra
Che piu di me sia ualoroso in arme.
Con qualunque mi uuol, prima ò con giostra,
O' con la spada in mano ho da prouarme.
Il primo, che mi uinca, mi guadagni:
Chi uinto sia, con altra s'accompagni.

Disse l'Imperator con uiso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà à punto, quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Si, ch'à notitia altrui tosto non uegna:
E quel giorno medesimo alla uecchia
Beatrice, e al uecchio Amō corre à l'orecchia.

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand'ira;
Che uider ben con queste sue domande,
Ch'ella à Ruggier, piu ch'à Leone, aspira;
E presti per uietar, che non si mande
Questo ad effetto, ch'ella intende, e mira,
La leuaro con fraude della corte,
E la menaron seco à Rocca Forte.

Quest'era una fortezza, ch'ad Amone
Donato Carlo hauea pochi di inante
Tra Pirpignano assisa, e Carcassone,
In loco à ripa il mar molto importante.
Quiui la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un di in Leuante;
Si ch'ogni modo, uoglia ella, ò non uoglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

La ualorosa donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa, e forte;
Anchor che posto guardia non l'hauieno,
E potea entrare, e uscir fuor delle porte,
Pur staua ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione, e morte
Ogni martire, e crudeltà piu tosto,
Che mai lasciar Ruggier, s'hauea proposto.

Rinaldo, che si uide la sorella
Per astutia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà piu di quella,
E ch'à Ruggier l'hauea promessa in uano;
Si duol del padre, e contra lui fauella
Posto il rispetto filial lontano:
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia à modo suo far uuole.

Ruggier, che questo sente, & ha timore
Di rimaner della sua donna priuo;
E che l'habbia ò per forza, ò per amore
Leon, se resta lungamente uiuo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia d'Augusto Diuo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre, e à lui la uita, e'l regno insieme.

L'arme, che fur già del Troiano Hettorre,
E poi di Mandricardo, si riueste;
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo, e soprauueste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'Aquila bianca nel color celeste:
Ma un candido Liocorno, come Giglio,
Vuol nello scudo, e'l campo habbia uermiglio.

Sceglie de suoi scudieri il piu fedele;
E quel uuole, e non altri in compagnia;
E gli fa commission, che non riuele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa, e'l Rheno; e passa de le
Contrade d'Ostericche in Vngheria;
E lungo l'Histro per la destra riua
Tanto caualca, ch'à Belgrado arriua,

Oue la Saua nel Danubio scende,
E uerso il mar maggior con lui da uolta.
Vede gran gente in padiglioni, e tende
Sotto l'insegne Imperial raccolta;
Che Constantino ricourare intende
Quella città, che i Bulgari gli han tolta.
Costantin u'è in persona, e'l figliuol seco,
Con quanto puo tutto l'imperio Greco.

Dentro à Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giu fin doue il fiume il pie gli laua,
L'esercito de i Bulgari gli è à fronte,
E l'uno, e l'altro à ber uiene alla Saua.
Su'l fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per uietarlo armato staua,
Quando Ruggier ui giunse, e zuffa grande
Attaccata trouò fra le due bande.

I Greci son quattro contr'uno, & hanno
Naui co i ponti da gittar ne l'onda,
E di uoler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone in tanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi circonda
Molto paese, e poi ui torna, e getta
Ne l'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

E con gran gente, chi in arcion, chi à piede,
Che non n'hauea di uentimila un manco,
Caualcò lungo la riuiera, e diede
Con fiero assalto à gl'inimici al fianco.
L'Imperator, tosto che'l figlio uede
Su'l fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo à ponte, e naue à naue
Passa di la con quanto esercito haue.

Il capo il Re de Bulgari Vatrano,
Animoso, e prudente, e pro guerriero,
Di qua, e di la s'affaticaua in uano
Per riparare à un'impeto si fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si uolse,
Con mille spade la uita gli tolse.

I Bulgari sin qui fatto hauean testa;
Ma quando il lor Signor si uider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltar le spalle, oue hauean prima il uolto.
Ruggier, che misto uien fra i Greci, e questa
Sconfitta uede, senza pensar molto
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Costantino, e piu Leone.

Sprona Frontin, che sembra al corso un uento,
E inanzi à tutti i corridori passa:
E tra la gente uien, che per spauento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa uoltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa:
E con si fier sembiante il destrier muoue,
Che fin nel ciel Marte ne teme, e Gioue.

Dinanzi à gli altri un caualier adocchia,
Che riccamato nel uestir uermiglio
Hauea d'oro, e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio,
Nipote à Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro, che figlio.
Gli spezza scudo, e usbergo, come uetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol, che piu si uede appresso;
E contra à questo, e contra à quel si spinge;
Et à chi tronco, & à chi il capo ha fesso;
A' chi nel petto, à chi nel fianco tinge
Il brando, e à chi l'ha ne la golla messo.
Taglia busti, anche, braccia, mani, e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla ualle.

Non è, uisti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto piu; così n'è ogniun smarrito.
Si che si cangia subito la faccia
Della battaglia; che tornando ardito
Il petto uolge, e à i Greci da la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito.
In un momento ogni ordine disciolto
Si uede, e ogni stendardo à fuggir uolto.

Leon Augusto s'un poggio eminente
Vedendo i suoi fuggir s'era ridutto:
E sbigottito, e mesto ponea mente
(Perch'era in loco, che scopriua il tutto)
Al cauallier, ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto:
E non può far, se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il uanto.

Ben comprende à l'insegne, e sopraueſti,
A' l'arme luminose, e ricche d'oro,
Che quantunque il guerrier dia aiuto à questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i sopr'humani gesti:
E talhor pensa, che dal sommo choro
Sia per punire i Greci un'Agnol sceso,
Che tante, e tante uolte hanno Dio offeso.

E, come huom d'alto, e di sublime core,
Oue l'haurian molt'altri in odio hauuto,
Egli s'innamorò del suo ualore,
Ne ueder fargli oltraggio hauria uoluto.
Gli sarebbe per un de suoi, che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder ancho parte del suo regno,
Che ueder morto un caualli er si degno.

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia,
Non ha ricorso alla sorella, ò al padre,
Ma à lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch'à l'amor piu tira
L'alto ualor, che quella offesa à l'ira.

Ma se Leon Ruggier ammira, & ama;
Mi par, che duro cambio ne riporte:
Che Ruggiero odia lui, ne cosa brama
Piu, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, & alcun chiama
Che glie lo mostri: ma la buona sorte,
E la prudentia de l'esperto Greco
Non lasciò mai, che s'affrontasse seco.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe sonar raccolta;
Et à l'Imperatore un messo ratto
A' pregarlo mandò, che desse uolta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'haurebbe, se la uia non gli era tolta;
Et esso con non molti, che raccolse,
Al ponte, ond'era entrato, i passi uolse.

Molti in poter de Bulgari restaro,
Per tutto il monte, e fin'al fiume uccisi:
E ui restauan tutti, se'l riparo
Non gli hauesse del rio tosto diuisi.
Molti cader da i ponti, e s'affogaro:
E molti senza mai uolgere i uisi
Quindi lontano iro à trouare il guado,
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari hauriano hauuto, e scorno,
Se per lor non hauesse il guerrier uinto,
Il buon guerrier, che'l candido Liocorno
Nello scudo uermiglio hauea dipinto;
A' lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia, e festa.

Vno il saluta: un'altro se gl'inchina:
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ogn'un, quanto piu puo, se gli auuicina;
E beato si tien, chi appresso il uede;
E piu, ch'il tocca; che toccar diuina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e uanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor Capitan, lor guida.

Ruggier rispose lor, che Capitano,
E Re sarà, quel che fia lor piu à grado:
Ma ne à baston, ne à scettro ha da por mano,
Ne per quel giorno entrar uuole in Belgrado:
Che prima, che si faccia piu lontano
Leon Augusto, e che ripassi il guado,
Lo uuol seguir, ne torsi da la traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia:

Che mille miglia e piu per questo solo
Era uenuto, e non per altro effetto.
Cosi senza indugiar lascia lo stuolo;
E si uolge al camin, che gli uien detto,
Che uerso il ponte fa Leone à uolo,
Forse per dubbio, che gli sia intercetto.
Gli ua dietro per l'orma in tanta fretta,
Che'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

Leon ha nel fuggir tanto uantaggio,
(Fuggir si puo ben dir piu, che ritrarse)
Che troua aperto, e libero passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le naui arse.
Non u'arriua Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del Sol; ne sa, doue alloggiarse.
Caualca inanzi, che lucea la Luna,
Ne mai troua castel, ne uilla alcuna.

Perche non sa doue si por, camina
Tutta la notte, ne d'arcion mai scende.
Ne lo spuntar del nuouo Sol uicina
A man sinistra una città comprende;
Oue di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui senza posarlo, ò trargli briglia
La notte fatto haue a far tante miglia.

Vngiardo era Signor di quella terra,
Suddito, e caro à Costantino molto;
Oue hauea per cagion di quella guerra
Da cauallo, e da pie buon numer tolto.
Quiui, oue altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e u'è si ben raccolto,
Che non gli accade di passar piu auante
Per hauer miglior loco, e piu abondante.

Nel medesimo albergo in su la sera
Vn cauallier di Romania alloggiosse;
Che si trouò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse;
Et à pena di man fuggito gli era,
Ma spauentato piu, ch'altri mai fosse:
Si ch'anchor trema, e pargli anchora intorno
Hauere il cauallier dal Liocorno.

Conosce, tosto che lo scudo uede,
Che'l cauallier, che quella insegna porta,
E quel che la sconfitta à i Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, & udienza chiede,
Per dire à quel Signor cosa, ch'importa:
E subito intromesso dice, quanto
Io mi riserbo à dir ne l'altro canto.

CANTO XXXXV.

QVANTO PIV SVL' instabil ruota uedi
Di fortuna ire in alto il miser' huomo;
Tanto piu tosto hai da uedergli i piedi,
Oue hora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, & altri, ch'io non nomo;
Che ruinati son da la suprema
Gloria in un dì ne la miseria estrema.

Coſi à l'incontro, quanto piu depreſſo,
Quanto è piu l'huom di queſta torua al fondo
Tanto à quel punto piu ſi troua appreſſo,
C'ha da ſalir, ſe dè girarſi in tondo.
Alcun ſu'l ceppo quaſi il capo ha meſſo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Seruio, e Mario, e Ventidio l'hanno moſtro
Al tempo antico, e il Re Luigi al noſtro,

Il Re Luigi, ſuocero del figlio
Del Duca mio, che rotto à Santo Albino,
E giunto al ſuo nimico ne l'artiglio
A reſtar ſenza capo fu uicino.
Scorſe di queſto ancho maggior periglio
Non molto inanzi il gran Matthia Coruino.
Poi l'un de Franchi paſſato quel punto,
L'altro al regno de gli Vngari fu aſſunto.

Si uede per gli eſſempi, di che piene
Sono l'antiche, e le moderne hiſtorie,
Che'l ben ua dietro al male, e'l male al bene,
E fin ſon l'un de l'altro e biaſmi, e glorie;
E che fidarſi à l'huom non ſi conuiene
In ſuo theſor, ſuo regno, e ſue uittorie,
Ne diſperarſi per Fortuna auuerſa,
Che ſempre la ſua ruota in giro uerſa.

Ruggier per la uittoria, c'hauea hauuto
Di Leone, e del padre Imperatore,
In tanta confidentia era uenuto
Di ſua fortuna, e di ſuo gran ualore,
Che ſenza compagnia, ſenz'altro aiuto
Di poter egli ſol gli daua il core
Fra cento à pie, e à cauallo armate ſquadre
Vccider di ſua mano il figlio, e il padre.

Ma quella, che non uuol, che ſi prometta
Alcun di lei, gli moſtrò in pochi giorni,
Come toſto alzi, e toſto al baſſo metta,
E toſto auuerſa, e toſto amica torni.
Lo fe conoſcer quiui da chi in fretta
A procacciargli andò diſagi, e ſcorni,
Dal cauallier, che ne la pugna fiera
Di man fuggito à gran fatica gli era.

Coſtui fece ad Vngiardo ſaper, come
Quiui il guerrier, c'hauea le genti rotte
Di Coſtantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e ui ſtaria la notte:
E che Fortuna preſa per le chiome,
Senza che piu trauagli, ò che piu lotte,
Darà al ſuo Re, ſe fa coſtui prigione;
Ch'à Bulgari lui preſo il giogo pone.

Vngiardo da la gente, che fuggita
De la battaglia à lui s'era ridutta,
(Ch'à parte à parte u'arriuò infinita,
Perch'al ponte paſſar non potea tutta)
Sapea, come la ſtrage era ſeguita,
Che la metà de Greci hauea diſtrutta;
E come un Cauallier ſolo era ſtato,
Che un campo rotto, e l'altro hauea ſaluato.

E che ſia da ſe ſteſſo ſenza caccia
Venuto à dar del capo ne la rete,
Si marauiglia; e moſtra, che gli piaccia,
Con uiſo, e geſti, e con parole liete.
Aſpetta, che Ruggier dormendo ghiaccia;
Poi manda le ſue genti chete chete:
E fa il buon cauallier, ch'alcun ſoſpetto
Di queſto non hauea, prender nel letto.

Accuſato Ruggier dal proprio ſcudo
Ne la città di Nouengrado reſta
Prigiõ d'Vngiardo, il piu d'ogni altro crudo,
Che fa di cio marauiglioſa feſta.
E che puo far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
Et è legato gia, quando ſi deſta?
Vngiardo un ſuo corrier ſpaccia à ſtaffetta
A dar la nuoua à Coſtantino in fretta.

Hauea leuato Conſtantin la notte
Da le ripe di Saua ogni ſua ſchiera,
E ſeco à Beletiche hauea ridotte,
Che città del cognato Androphilo era,
Padre di quello, à cui forate, e rotte,
Come ſe ſtate foſſino di cera,
Al primo incontro l'arme hauea il gagliardo
Cauallier'hor prigion del fiero Vngiardo.

Quiui fortificar facea le mura
L'Imperatore, e riparar le porte;
Che de Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier si forte
Non gli facciano peggio, che paura,
E'l resto ponghin di sua gente à morte.
Hor, che l'ode prigion, ne quelli teme,
Ne se con lor siá il mondo tutto insieme.

L'Imperator nuota in un mar di latte;
Ne per letitia sa quel, che si faccia.
Ben son le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta, e con sicura faccia.
Come de la uittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria: cosi n'è certo, e gode
L'Imperator, poi che'l guerrier preso ode.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch'oltre, che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada, che de Bulgari era,
Disegna ancho il guerriero amico farsi
Con benefici, e seco hauerlo in schiera.
Ne Rinaldo, ne Orlando à Carlo Magno
Ha da inuidiar, se gli è costui compagno.

Da questa uoglia è ben diuersa quella
Di Theodora, à ch'il figliuolo uccise
Ruggier con l'hasta, che da la mammella
Passò à le spalle, e un palmo fuor si mise.
A Constantin, del quale era sorella,
Costei si gittò à piedi, e gli conquise,
E intenerilli il cor d'alta pietade
Col largo pianto, che nel sen le cade.

Io non mi leuerò da questi piedi
(Diss'ella) Signor mio, se del fellone,
Ch'uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di uendicare hor, che l'habbiam prigione.
Oltre che stato t'è nipote, uedi
Quanto t'amò; uedi, quant'opre buone
Ha per te fatto; e uedi, s'haurai torto
Di non lo uendicar di chi l'ha morto.

Vedi, che per pietá del nostro duolo
Ha Dio fatto leuar da la campagna
Questo crudele; e, come augello, à uolo
A darci l'ha condotto ne la ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza uendetta non rimagna.
Dammi costui Signore, e sij contento,
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

Cosi ben piange, e cosi ben si duole,
E cosi bene, & efficace parla,
Ne da i piedi leuar mai se gli uuole
(Benche tre uolte, e quattro per leuarla
Vsasse Constantino atti, e parole)
Ch'egli è sforzato al fin di contentarla:
E cosi commandò, che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

E per non fare in cio lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del Liocorno,
E dato in mano à la crudel Theodora:
Che non ui fu interuallo piu d'un giorno.
Il far, che sia squartato uiuo, e muora
Publicamente con opprobrio, e scorno,
Poca pena le pare, e studia, e pensa
Altra trouarne inusitata, e immensa.

La femina crudel lo fece porre
Incatenato mani, e piedi, e collo
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Oue mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fe ogni cibo, e senza anchor lassollo
Duo di tal hora, e lo die in guardia à tale,
Ch'era di lei piu pronto à fargli male.

O se d'Amon la ualorosa, e bella
Figlia, ò se la magnanima Marphisa
Hauesse hauuto di Ruggier nouella,
Ch'in prigion tormentasse à questa guisa:
Per liberarlo saria questa, e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Ne Bradamante hauria per dargli aiuto
A Beatrice, ò Amon rispetto hauuto.

Re Carlo intanto hauendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascierà, che sia men d'essa
Al paragon de l'arme ardito, e forte;
Questa sua uoluntà con trombe espressa
Non solamente fe ne la sua corte,
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta,
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Questa condition contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie uuole,
Star con lei debba à paragon del brando
Da l'apparire al tramontar del Sole:
E fin'à questo termine durando,
E non sia uinto, senz'altre parole
La donna da lui uinta esser s'intenda,
Ne possa ella negar, che non lo prenda:

E che l'eletta ella de l'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far; perch'era buona
Con tutte l'arme, ò sia à cauallo, ò à piede.
Amon, che contrastar con la Corona
Non puo, ne uuole, al fin sforzato cede;
E ritornare à Corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli, e la figlia.

Anchor che sdegno, e colera la madre
Contra la figlia hauea; pur per suo honore
Vesti le fece far ricche, e leggiadre
A' uarie foggie, e di piu d'un colore.
Bradamante à la Corte andò col padre:
E quando quiui non trouò il suo amore,
Piu non li parue quella Corte quella,
Che le solea parer gia così bella.

Come chi uisto habbia l'Aprile, ò il Maggio
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,
E lo riuegga poi, che'l Sol il raggio
A l'Austro inchina, e lascia breue il giorno;
Lo troua deserto, horrido, e seluaggio:
Così pare à la donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abbandonata
Quella non sia, c'hauea al partir lasciata.

Domandar non ardisce, che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto:
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttauia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa, ch'egli è partito, ma, che uia
Pres'habbia, non sa alcun uero concetto:
Perche partendo ad altri non fe motto,
Ch'à lo scudier, che seco hauea condotto.

O come ella sospira, ò come teme,
Sentendo, che se n'è come fuggito.
O come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblio se ne sia gito;
Che uistosi Amon contra, & ogni speme
Perduta mai piu d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse;

E che fatt'habbia anchor qualche disegno,
Per piu tosto leuarsela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna, per cui si scordi il primo amore;
Come si dice, che si suol d'un legno
Talhor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuouo pensier, ch'à questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede:

E lei, che dato orecchie habbia, riprende,
A tanta iniqua suspitione, stolta.
E così l'un pensier Ruggier diffende,
L'altro l'accusa; & ella amenduo ascolta;
E quando à questo, e quando à quel s'apprēde;
Ne risoluta à questo, ò à quel si uolta.
Pur à l'opinion piu tosto corre,
Che piu le gioua, e la contraria abhorre.

E talhor ancho, che le torna à mente
Quel, che piu uolte il suo Ruggier le ha detto,
Come di graue error, si duole, e pente,
C'hauuto n'habbia gelosia, e sospetto,
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella) e me n'auueggio.
Ma chi n'è causa, è causa anchor di peggio.

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua cosi leggiadra, e bella:
E postoci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la uirtu, di che ciascun fauella:
Ch'impossibil mi par, ch'oue concesso
Ne sia il ueder, ch'ogni donna, e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

Deh hauesse Amor cosi ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il uiso sculto.
Io son ben certa, che lo trouerei
Palese tal, qual'io lo stimo occulto;
E che si fuor di gelosia sarei,
Ch'adhor adhor non mi farebbe insulto;
E doue à pena hor'è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta, e uinta.

Son simile à l'auar, c'ha il cor si intento
Al suo thesoro, e si ue l'ha sepolto,
Che non ne puo lontan uiuer contento,
Ne non sempre temer, che gli sia tolto.
Ruggiero hor puo, ch'io non ti ueggo, e sento,
In me piu della speme il timor molto:
Il qual benche bugiardo, e uano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume si tosto
A' gli occhi miei del tuo uiso giocondo
Contra ogni mia credenza à me nascosto
Nõ so in qual parte ò Ruggier mio del mõdo;
Come il falso timor sarà deposto
Dalla uera speranza, e messo al fondo.
Deh torna à me Ruggier, torna, e conforta
La speme, che'l timor quasi m'ha morta.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi uana paura;
E come à l'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e'l timido assicura:
Cosi senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier ueggo, in me timor non dura.
Deh torna à me Ruggier; deh torna prima,
Che'l timor la speranza in tutto opprima.

Come la notte ogni fiammella è uiua,
E riman spenta subito, ch'aggiorna:
Cosi quando il mio Sol di se mi priua,
Mi leua incontra il rio timor le corna:
Ma non si tosto à l'Orizonte arriua,
Che'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna à me, deh torna ò caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume.

Se'l Sol si scosta, e lascia i giorni breui;
Quanto di bello haueà la terra asconde,
Fremono i uenti, e portan ghiacci, e neui;
Non canta augel, ne fior si uede, ò fronde.
Cosi qualhora auuien, che da me leui
O' mio bel Sol le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui fanno
Vn'aspro uerno in me piu uolte l'anno.

Deh torna à me mio Sol, torna, e rimena
La desiata dolce Primauera.
Sgombra i ghiacci, e le neui, e rasserena
La mente mia si nubilosa, e nera.
Qual Progne si lamenta, ò Philomena,
Ch'à cercar esca à i figliolini ita era,
E troua il nido uoto, ò qual si lagna
Turture, c'ha perduto la compagna:

Tal Bradamante si dolea, che, tolto
Le fusse stato il suo Ruggier, temea,
Di lagrime bagnando spesso il uolto,
Ma piu celatamente che potea.
O' quanto, quanto si dorria piu molto,
S'ella sapesse quel, che non sapea;
Che con pena, e con stratio il suo consorte
Era in prigion dannato à crudel morte.

La crudeltà, ch'usa l'iniqua uecchia
Contra il buon cauallier, che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con nuoui strati, e non usate pene,
La superna bontà fa, ch'à l'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar uiene,
E che gli mette in cor, come l'aiute,
E non lasci perir tanta uirtute.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama;
Non che sappia però, che Ruggier sia;
Mosso da quel ualor, ch'unico chiama,
E che gli par che soprahumano sia;
Molto fra se discorre, ordisce, e trama,
E di saluarlo al fin troua la uia,
In guisa, che da lui la Zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

Parlò in secreto à chi tenea la chiaue
Della prigione; e che uolea gli disse
Vedere il cauallier pria, che si graue
Sententia contra lui data seguisse.
Giunta la notte un suo fedel seco haue
Audace, e forte, & atto à zuffe, e à risse;
E fa, che'l Castellan, senz'altrui dire
Ch'egli fosse Leon, gli uiene aprire.

Il Castellan, senza ch'alcun de sui
Seco habbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, oue ha colui,
Che si serba à l'estrema d'ogni pena.
Giunti là dentro gettano amendui
Al Castellan, che uolge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

Apron la cataratta; onde sospeso
Al canape, iui à tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là doue era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s'una grata steso
Lo troua, à l'acqua un palmo e men discosto.
L'hauria in un mese, e in termine piu corto
Per se, senz'altro aiuto il luogo morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice, Cauallier la tua uirtute
Indissolubilmente à te m'allaccia
Di uoluntaria eterna seruitute;
E uuol, che piu il tuo bẽ, che'l mio mi piaccia,
Ne curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicitia al padre, e à quanti
Parenti io m'habbia al mondo io metta inãti.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che uengo à darti aiuto,
Come uedi, in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D'esser cacciato, ò con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui ueduto:
Che per la gente, la qual rotta, e morta
Da te gli fu à Belgrado, odio ti porta.

E seguitò piu cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte à uita;
E lo uien tutta uolta disciogliendo.
Ruggier gli dice, io u'ho gratia infinita:
E questa uita, c'hor mi date, intendo,
Che sempremai ui sia restituita,
Che la uogliate rihauer, & ogni
Volta che per uoi spenderla bisogni.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in uece sua morto il guardian rimase:
Ne conosciuto egli ne gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case:
Oue à star seco tacito, e sicuro
Per quattro, ò per sei di gli persuase:
Che rihauer l'arme, e'l destrier gagliardo
Gli farà intanto, che gli tolse Vngiardo.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si troua il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
Ne parla ogn'un, ne però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri huomini pensato
Piu tosto si saria, che di Leone;
Che pare à molti, c'hauria causa hauuto
Di farne stratio, e non di dargli aiuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di marauiglia,
E tramutato sì da quel pensiero,
Che quiui tratto l'hauea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Ne à questo quel, ne questo à quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira, e ueneno:
Di pietade è il secondo, e d'amor pieno.

Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D'altro non cura, & altro non disia,
Che da l'obligation, che gli hauea immensa,
Sciorsi con pari, e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua uita dispensa
In lui seruire, ò breue, ò lunga sia,
E se s'espone à mille morti certe,
Non li puo tanto far, che piu non merte.

Venuta quiui in tanto era la nuoua
Del bando, c'hauea fatto il Re di Francia,
Che chi uuol Bradamãte habbia à far pruoua
Con lei di forza, con spada, e con lancia.
Questo udir'à Leon si poco gioua,
Che se gli uede impallidir la guancia:
Perche, come huom, che le sue forze ha note,
Sa, ch'à lei pare in arme esser non puote.

Fra se discorre; e uede, che supplire
Puo con l'ingegno, oue il uigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica, e d'ardire
Poter star contra à qual si uoglia franco:
E crede ben, s'à lui ne da l'impresa,
Che ne fia Bradamante uinta, e presa.

Ma due cose ha da far; l'una, disporre
Il caualier, che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in uece sua lui porre,
In modo che non sia chi ne sospetti.
A' se lo chiama, e'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel, ch'à questa pugna uegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

L'eloquentia del Greco assai potea,
Ma piu de l'eloquentia potea molto
L'obligo grande, che Ruggier gli hauea,
Da mai non ne douere essere sciolto:
Si che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi, pur con uolto
Piu, che con cor, giocondo gli rispose,
Ch'era per far per lui tutte le cose.

Benche da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferirsi senta,
Che giorno, e notte, e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta,
E uegga la sua morte manifesta:
Pur non è mai per dir, che se ne penta;
Che prima, ch'à Leon non ubbidire,
Mille uolte, non ch'una, è per morire.

Ben certo è di morir: perche se lascia
La donna, ha da lasciar la uita anchora.
O' che l'accorerà il duolo, e l'ambascia:
O' se'l duolo, e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcierà la fascia,
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora:
Ch'ogni altra cosa piu facil gli fia,
Che poter lei ueder, che sua non sia.

Gli è di morir disposto; ma, che sorte
Di morte uoglia far, non sa dir'ancho.
Pensa talhor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Che non fu mai la piu beata morte,
Che se per man di lei uenisse manco.
Poi uede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l'obligo non scioglie:

Perche ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo à singular battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Si che Leon di lui poco si uaglia.
Dunque starà nel detto suo costante:
E bẽche hor questo hor quel pensier l'assaglia,
Tutti li scaccia, e solo à questo cede,
Il qual l'essorta à non mancar di fede.

Hauea gia fatto apparecchiar Leone
Con licentia del patre Costantino
Arme, e caualli, e un numer di persone,
Qual gli conuenne, e entrato era in camino,
E seco hauea Ruggiero, à cui le buone
Arme hauea fatto rendere, e Frontino:
E tãto un giorno, e un'altro, e un'altro ãdaro,
Ch'in Francia, & à Parigi si trouaro.

Non uolse entrar Leon nella cittade,
E i padiglioni alla campagna tese,
E fe il medesmo di per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'hebbe il Re caro; e gli fu piu fiate
Donando, e uisitandolo cortese.
Della uenuta sua la cagion disse
Leone; e lo pregò, che l'espedisse:

Ch'entrar facesse in campo la donzella,
Che marito non uuol di lei men forte;
Quando uenuto era per fare, ò ch'ella
Moglier gli fosse, ò che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparer l'altro di fuor delle porte
Nello steccato, che la notte sotto
A' l'alte mura fu fatto di botto.

La notte, ch'andò inanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero hebbe
Simile à quella, che suole il dannato
Hauer, che la mattina morir debbe.
Eletto hauea combatter tutto armato:
Perch'esser conosciuto non uorrebbe.
Ne lancia, ne destrier adoprar uolse:
Ne, fuor che'l brando, arme d'offesa tolse.

Lancia non tolse; non perche temesse
Di quella d'or, che fu de l'Argalia,
E poi d'Astol, ; à cui costei successe,
Che far gli arcion uotar sempre solia:
Perche nessun, ch'ella tal forza hauesse,
O' fosse fatta per negromantia,
Hauea saputo, eccetto quel Re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo, e la donna, che portata
L'haueano poi, credean, che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra hauesse il uanto,
E che con ogni altra hasta, ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altretanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
E per non far del suo Frontino mostra:

Che lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse ueduto:
Però che caualcato, e lungamente
In Mont'alban l'hauea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia, e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto,
Ne uuol Frontin, ne uuol cos'altra hauere,
Che di far di se indicio habbia potere.

A' questa impresa un'altra spada uolle;
Che ben sapea, che contra à Balisarda
Saria ogn'usbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda.
E tutto il taglio ancho à quest'altro tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo,
Ch'apparue à l'Orizonte, entrò nel campo.

E per parer Leon, le sopraueste,
Che dianzi hebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l'Aquila de l'or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Fintion; ch'era ugualmente grande, e grosso
L'un come l'altro. appresentossi l'uno:
L'altro non si lasciò ueder d'alcuno.

Era la uolontà della donzella
Da quest'altra diuersa di gran lunga:
Che se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli, ò punga;
La sua la donna aguzza, e brama, ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al uiuo giunga,
Anzi ogni colpo si ben tagli, e fore,
Che uada sempre à ritrouargli il core.

Qual su le mosse il Barbaro si uede,
Che'l cenno del partir focoso attende,
Ne qua, ne la poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende:
Tal l'animosa donna, che non crede,
Che questo sia Ruggier, con chi contende,
Aspettando la tromba par che fuoco
Nelle uene habbia, e non ritroui loco.

Qual talhor dopo il tuono horrido uento
Subito ſegue, che ſozopra uolue
L'ondoſo mare, e leua in un momento
Da terra fin al ciel l'oſcura polue;
Fuggon le fiere, e col paſtor l'armento;
L'aria in grandine, e in pioggia ſi riſolue:
Vdito il ſegno la donzella, tale
Stringe la ſpada, e'l ſuo Ruggiero aſſale.

Ma non piu Quercia antica, ò groſſo muro
Di ben fondata torre à Borea cede;
Ne piu à l'irato mar lo ſcoglio duro,
Che d'ogni intorno il di, e la notte fiede;
Che ſotto l'arme il buon Ruggier ſicuro,
Che gia al Troiano Hettor Vulcano diede,
Ceda à l'odio, e al furor, che lo tempeſta
Hor ne fianchi, hor nel petto, hor ne la teſta.

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira,
Oue cacciar tra ferro, e ferro il brando,
Si che ſi sfoghi, e diſacerbi l'ira.
Hor da un lato, hor da un'altro il ua tentãdo:
Quando di qua, quando di la s'aggira,
E ſi rode, e ſi duol, che non le auegna
Mai fatta alcuna coſa, che diſegna.

Come chi aſſedia una citta, che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia groſſa,
Speſſo l'aſſalta, hor uuol batter le porte,
Hor l'alte torri, hor'atturar la foſſa,
E pone indarno le ſue genti à morte,
Ne uia ſa ritrouar, ch'entrar ui poſſa:
Coſi molto s'affanna, e ſi trauaglia,
Ne puo la donna aprir piaſtra ne maglia.

Quando à lo ſcudo, e quãdo al buono elmetto,
Quando à l'usbergo fa gittar ſcintille,
Con colpi, ch'à le braccia, al capo, al petto
Mena dritti, e riuerſi, e mille, e mille,
E ſpeſſi piu, che ſu'l ſonante tetto
La grandine far ſoglia de le uille.
Ruggier ſta ſu l'auiſo, e ſi difende
Con gran deſtrezza, e lei mai non offende.

Hor ſi ferma, hor uolteggia, hor ſi ritira,
E con la man ſpeſſo accompagna il piede.
Porge hor lo ſcudo, & hor la ſpada gira,
Oue girar la man nimica uede.
O lei non fere, ò ſe la fere, mira
Ferirla in parte, oue men nuocer crede.
La donna prima, che quel di s'inchine,
Brama di dare à la battaglia fine.

Si ricordò del bando, e ſi rauuide
Del ſuo periglio, ſe non era preſta:
Che ſe in un di non prende, ò non uccide
Il ſuo domandator, preſa ella reſta.
Era gia preſſo à i termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Phebo la teſta,
Quando ella cominciò di ſua poſſanza
A diffidarſi, e perder la ſperanza.

Quanto mancò piu la ſperanza, crebbe
Tanto piu l'ira, e radoppiò le botte;
Che pur quell'arme rompere uorrebbe,
Ch'in tutto un di non hauea anchora rotte:
Come colui, ch'al lauorio, che debbe,
Sia ſtato lento, e gia uegga eſſer notte,
S'affretta indarno, ſi trauaglia, e ſtanca,
Fin che la forza à un tempo, e il di gli manca.

O miſera donzella, ſe coſtui
Tu conoſceſſi, à cui dar morte brami,
Se tu ſapeſſi eſſer Ruggier, da cui
De la tua uita pendono li ſtami;
So ben, ch'uccider te prima, che lui
Vorreſti; che di te ſo che piu l'ami.
E quando lui Ruggiero eſſer ſaprai,
Di queſti colpi anchor ſo ti dorrai.

Carlo, e molt'altri ſeco, che Leone
Eſſer coſtui credeanſi, e non Ruggiero;
Veduto come in arme al paragone
Di Bradamante forte era, e leggiero;
E ſenza offender lei con che ragione
Difender ſi ſapea; mutan penſiero;
E dicon, ben conuengono amendui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poi che Phebo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica, che la donna per suo sposo
Prenda Leon, ne ricusar lo uaglia.
Ruggier senza pigliar quiui riposo,
Senz'elmo trarsi, ò alleggierirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
A i padiglioni, oue Leon l'aspetta.

Gittò Leone al caualier le braccia
Due uolte, e piu fraternamente al collo;
E poi trattogli l'elmo da la faccia,
Di qua, e di la con grande amor baciollo.
Vuo (disse) che di me sempre tu faccia,
Come ti par; che mai trouar satollo
Non mi potrai; che me, e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo desio.

Ne ueggo ricompensa, che mai questa
Obligation, ch'io t'ho, possi disciorre,
E non, s'anchora io mi leui di testa
La mia corona, e à te la uenghi à porre.
Ruggier, di cui la mente ange, e molesta
Altro dolore, e che la uita abhorre,
Poco risponde, e l'insegne gli rende
Che n'hauea hauute, e'l suo Liocorno prēde:

E stanco dimostrandosi, e suogliato,
Piu tosto, che puotè, da lui leuosse;
Et al suo alloggiamento ritornato
Poi che fu meza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra ui salse, e si drizzò al camino,
Che piu piacer gli parue al suo Frontino.

Frontino hor per uia dritta, hor per uia torta,
Quando per selue, e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta;
Che non cessa un momento, che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna:
Ne uede altro, che morte, che finire
Possa l'insopportabil suo martire.

Di che mi debbo ohime (dicea) dolere,
Che cosi m'habbia à un punto ogni bē tolto?
Deh s'io non uuo l'ingiuria sostenere
Senza uendetta, incontra à cui mi uolto?
Fuor che me stesso altri non so uedere,
Che m'habbia offeso, & in miseria uolto.
Io m'ho dunque di me contra à me stesso
Da uendicar, c'ho tutto il mal commesso.

Pur quando io hauessi fatto solamente
A me l'ingiuria, à me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente:
Anzi uuo dir, che far non lo uorrei.
Hor quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene à me anchora io perdonassi,
Lei non conuien ch'inuendicata lassi.

Per uendicar lei dunque debbo, e uoglio
Ogni modo morir: ne cio mi pesa;
Ch'altra cosa non so, ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa:
Ma sol, ch'alhora io non morì, mi doglio,
Che fatto anchora io non le haueua offesa.
O me felice, s'io moriua alhora,
Ch'era prigion de la crudel Theodora.

Se ben m'hauesse ucciso tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
De Bradamante almeno haurei sperato
Di ritrouare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà, c'haurò piu amato
Leon di lei, e di mia uoluntade
Io me ne sia, perch'egli l'habbia, priuo;
Haurà ragion d'odiarmi e morto, e uiuo.

Questo dicendo, e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano, e singulti,
Si troua à l'apparir del nuouo Sole
Fra scuri boschi in luoghi strani, e inculti.
E perche è disperato, e morir uuole,
E, piu che puo, che'l suo morir s'occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Et atto à far quant'ha di se disposto.

Entra nel folto bosco, oue più spesse
L'ombrose frasche, e più intricate uede:
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontano, e libertà gli diede:
O mio Frontin (gli disse) s'à me stesse
Di dare à merti tuoi degna mercede,
Haureſti quel destrier da inuidiar poco,
Che uolò al cielo, e fra le stelle ha loco.

Cillaro so non fu, non fu Arione
Di te miglior, ne meritò più lode,
Ne alcun'altro destrier, di cui mentione
Fatta da Greci, ò da Latini s'ode.
Se ti fur par ne l'altre parti buone;
Di questa so ch'alcun di lor non gode,
Di potersi uantar, c'hauuto mai
Habbia il pregio, e l'honor, che tu hauuto hai:

Poi ch'à la più, che mai sia stata, ò sia,
Donna gentil, e ualorosa, e bella
Si caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno, e sella.
Caro eri à la mia donna. ah perche mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? ohime che cesso
Di uolger questa spada hora in me stesso?

Se Ruggier qui s'affligge, e si tormenta,
E le fere, e gli augelli à pietà muoue;
(Ch'altri non è, che queste grida senta,
Ne uegga il pianto, che nel sen gli pioue)
Non douete pensar, che più contenta
Bradamante in Parigi si ritroue,
Poi che scusa non ha, che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima c'hauer altro consorte,
Che'l suo Ruggier, uuol far cio, che può farsi,
Mancar del detto suo Carlo, e la Corte,
I parenti, e gli amici inimicarsi,
E, quando altro non possa, al fin la morte
O col ueneno, ò con la spada darsi;
Che le par meglio assai non esser uiua,
Che uiuendo restar di Ruggier priua.

Deh Ruggier mio (dicea) doue sei gito?
Puote esser, che tu sia tanto discosto,
Che tu non habbi questo bando udito,
A nessun'altro, fuor ch'à te, nascosto?
Se tul sapessi, io so, che comparito
Nessun'altro saria di te più tosto.
Misera me, ch'altro pensar mi deggio,
Se non quel, che pensar si possa peggio.

Come è Ruggier possibil, che tu solo
Non habbi quel, che tutto il mondo ha, inteso?
Se inteso l'hai, ne sei uenuto à uolo;
Come esser puo, che non sij morto, ò preso?
Ma chi sapesse il uer, questo figliuolo
Di Constantin t'haurà alcun laccio teso,
Il traditor t'haurà chiusa la uia,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

Da Carlo impetrai gratia, ch'à nessuno
Men di me forte hauessi ad esser data,
Con credenza, che tu fossi quell'uno,
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor, che te solo, io non stimaua alcuno:
Ma de l'audacia mia m'ha Dio pagata;
Poi che costui, che mai più non fe impresa
D'honore in uita sua, così m'ha presa:

Se però presa son per non hauere
Vccider lui ne prenderlo potuto.
Il che non mi par giusto: ne al parere
Mai sò per star, ch'in questo ha Carlo hauuto.
So, ch'inconstante mi farò tenere,
Se da quel, c'ho gia detto, hora mi muto:
Ma ne la prima son, ne la sezzaia,
Laqual paruta sia inconstante, e paia.

Basti, che nel seruar fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritroui;
E passi in questo di gran lunga, quante
Mai furo à i tempi antichi, ò sieno à i nuoui.
Che nel resto mi dichino inconstante
Non curo, pur che l'inconstantia gioui.
Pur, ch'io non sia di costui torre astretta,
Volubil più, che foglia, ancho sia detta.

Queste parole, & altre, ch'interrotte
Da sospiri, e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch'à l'infelice giorno uenne appresso.
Ma poi che dentro à le Cimerie grotte
Con l'ombre sue Notturno fu rimesso,
Il Ciel, ch'eternamente hauea uoluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

Fe la mattina la donzella altiera
Marphisa inanzi à Carlo comparire,
Dicendo, ch'al fratel suo Ruggier'era
Fatto gran torto, e nol uolea patire,
Che gli fosse leuata la mogliera,
Ne pure una parola glie ne dire:
E contra chi si uuol di prouar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

E inanzi à gli altri à lei prouar lo uuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Ch'in sua presentia ella ha quelle parole
Dette à Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia, che si suole
Gia si tra lor la cosa è stabilita,
Che piu di se non possono disporre,
Ne l'un l'altro lasciar, per altri torre.

Marphisa, ò'l uer, ò'l falso, che dicesse,
Pur lo dicea: ben credo con pensiero,
Perche Leon piu tosto interrompesse
A dritto, e à torto, che per dire il uero;
E che di uoluntade lo facesse
Di Bradamante, ch'à rihauer Ruggiero,
Et escluder Leon ne la piu honesta,
Ne la piu breue uia uedea di questa.

Turbato il Re di questa cosa molto
Bradamante chiamar fa immantinente:
E, quanto di prouar Marphisa ha tolto,
Le fa sapere, & ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino à terra il uolto,
E confusa non niega, ne consente,
In guisa, che comprender di leggiero
Si puo, che Marphisa habbia detto il uero.

Piace à Rinaldo, e piace à quel d'Anglante
Tal cosa udir; ch'esser potrà cagione,
Che'l parentado non andrà piu inante,
Che gia conchiuso hauer credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado haurà de l'ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Cosi atterran quel, che promesso gli hanno,
Piu honestamente, e senza nuoua guerra.
Questo è (diceua Amon) questo è un'inganno
Contra me ordito: ma'l pensier uostro erra:
Ch'anchor che fosse uer quanto uoi finto
Tra uoi n'hauete, io non son però uinto.

Che presuposto (che ne anchor confesso,
Ne uuo credere anchor) c'habbia costei
Scioccamente à Ruggier cosi promesso,
Come uoi dite, e Ruggiero habbia à lei;
Quando, e doue fu questo? che piu espresso,
Piu chiaro, e piano intender lo uorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima, che Ruggier fosse battezzato.

Ma s'egli stato inanzi, che Christiano
Fosse Ruggier; non uuo, che me ne caglia:
Ch'essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò, che'l matrimonio uaglia.
Non si debbe per questo esser in uano
Posto al risco Leon de la battaglia:
Ne il nostro Imperator credo uogli ancho
Venir del detto suo per questo manco.

Quel, c'hor mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, ne anchor fatto
A prieghi di costei Carlo hauea il bando,
Che qui Leone à la battaglia ha tratto.
Cosi contra Rinaldo, e contra Orlando
Amon dicea per rompere il contratto
Fra quei duo amanti: e Carlo staua à udire,
Ne per l'un, ne per l'altro uolea dire.

Come si senton, s'Austro, ò Borea spira,
Per l'alte selue murmurar le fronde;
O' come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
Cosi un rumor, che corre, e che s'aggira,
E che per tutta Francia si difonde,
Di questo da da dire, e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la piu parte è con Ruggiero in lega.
Son dieci, e piu per un, che n'habbia Amone.
L'Imperator ne qua, ne la si piega,
Ma la causa rimette alla ragione,
Et al suo parlamento la delega.
Hor uien Marphisa, poi ch'è diferito
Lo sponsalitio, e pon nuouo partito.

E dice; conciosia ch'esser non possa
D'altri costei, fin che'l fratel mio uiue,
Se Leon la uuol pur, suo ardire, e possa
Adopri si, che lui di uita priue.
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza riuale al suo contento arriue.
Tosto Carlo à Leon fa intender questo,
Come ancho intender gli hauea fatto il resto.

Leon, che, quando seco il caualliero
Del Liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar uittoria di Ruggiero,
Ne gli habbia alcun assunto à parer duro;
Non sappiendo, che l'habbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario, e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno, ò due miglia
Sia andato à spasso, il mal partito piglia.

Ben se ne pente in breue; che colui,
Del qual piu del douer si promettea,
Non comparue quel di, ne gli altri dui,
Che lo seguir, ne nuoua se n'hauea.
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier sicur non gli parea.
Mandò per schiuar dunque danno, e scorno,
Per trouar il guerrier dal Liocorno,

Per cittadi mandò, uille, e castella
D'appresso, e da lontan per ritrouarlo:
Ne contento di questo montò in sella
Egli in persona, e si pose à cercarlo.
Ma non n'haurebbe hauuto gia nouella,
Ne l'hauria hauuto huomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che fe quanto
Mi serbo à farui udir ne l'altro canto.

CANTO XXXXVI ET VLTIMO.

H OR, SE MI MOSTRA
la mia carta il uero,
Non è lontano à discoprirsi il
porto:
Si che nel lito i uoti scioglier spero
A' chi nel mar per tanta uia m'ha scorto;
Oue, ò di non tornar col legno intero,
O' d'errar sempre, hebbi gia il uiso smorto.
Ma mi par di ueder, ma ueggo certo,
Veggo la terra, ueggo il lito aperto.

Sento uenir per allegrezza un tuono,
Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde.
Odo di squille, odo di trombe un suono,
Che l'alto popular grido confonde.
Hor comincio à discernere, chi sono
Questi, ch'empion del porto ambe le sponde.
Par, che tutti s'allegrino, ch'io sia
Venuto à fin di cosi lunga uia.

O' di che belle, e saggie donne ueggio,
O' di che cauallieri il lito adorno,
O' di ch'amici, à chi in eterno deggio
Per la letitia, c'han del mio ritorno.
Mamma, e Gineura, e l'altre da Correggio
Veggo del molo in su l'estremo corno.
Veronica da Gambera è con loro,
Si grata à Phebo, e al santo Aonio choro.

Veggo un'altra Gineura pur uscita
Del medesimo sangue, e Iulia seco:
Veggo Hippolita Sforza, e la notrita
Damigella Triuultia al sacro speco:
Veggo te Emilia Pia, te Margherita,
Ch'Angela Borgia, e Gratiosa hai teco;
Con Ricciarda da Este: ecco le belle
Bianca, e Diana, e l'altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma piu saggia, e honesta,
Barbara Turca: e la compagna è Laura.
Non uede il Sol di piu bontà di questa
Coppia da l'Indo à l'estrema onda Maura.
Ecco Gineura; che la Malatesta
Casa col suo ualor si ingemma, e inaura;
Che mai palagi Imperiali, ò Regi
Non hebbon piu honorati, e degni fregi.

S'à quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo della Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s'oltre alla riuiera
Douea passando inimicarsi Roma;
Crederò che piegata ogni bandiera
E scarca di trophei la ricca soma
Tolto hauria leggi, e patti à uoglia d'essa,
Ne forse mai la libertade oppressa.

Del mio Signor di Bozzolo la moglie,
La madre, e le sirocchie, e le cugine,
E le Torrelle, con le Bentiuoglie,
E le Visconte, e le Palauigine.
Ecco, chi à quante hoggi ne sono, toglie,
E à quante, ò Greche, ò Barbare, o Latine
Ne furon mai, de quai la fama s'oda,
Di gratia, e di beltà la prima loda,

Iulia Gonzaga; che douunque il piede
Volge, douunque i sereni occhi gira,
Non pur ogn'altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perche l'hauesse in ira
Fortuna, che le fe lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto,

Anna bella, gentil, cortese, e saggia,
Di Castità, di Fede, e d'Amor tempio.
La sorella è con lei; ch'oue ne irraggia
L'alta beltà, ne pare ogn'altra scempio.
Ecco chi tolto ha da la scura spiaggia
Di Stige, e fa con non piu uisto esempio
Mal grado delle Parche, e della Morte
Splender nel ciel l'inuitto suo consorte.

Le Ferrarese mie qui sono, e quelle
Della corte d'Vrbino: e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cauallier, che tra lor uiene, e ch'elle
Honoran si, s'io non ho l'occhio losco
Da la luce offuscato de bei uolti,
E'l gran lume Aretin, l'Vnico Accolti.

Benedetto il nipote ecco la ueggio,
C'ha purpureo il capel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria, e splendor del consistorio santo.
E ciascun d'essi noto (ò ch'io uaneggio)
Al uiso, e à i gesti, rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch'io possa mai di tanto obligo trarmi.

Con lor Lattantio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e'l Dresino, e Latino
Iuuenal parmi, e i Capilupi miei,
E'l Sasso, e'l Molza, e Florian Montino,
E quel, che, per guidarci à i riui Ascrei,
Mostra piano, e piu breue altro camino,
Iulio Camillo: e par, ch'ancho io ci scerna
Marc'Antonio Flaminio, il Sanga, e'l Berna.

Ecco Alessandro il mio signor Farnese.
O' dotta compagnia, che seco mena:
Phedro, Capella, Portio, il Bolognese
Philippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese
D'alta facondia inessicabil uena,
E Lascari, e Mussuro, e Nauagero,
E Andrea Marone, e'l Monaco Seuero.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Da gli Horologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Oluito, ecco il flagello
De Principi il Diuin Pietro Aretino.
Duo Gieronimi ueggo: l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, ueggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio, e il Theocreno.

Là Bernardo Capel, là ueggo Pietro
Bembo, che'l puro, e dolce idioma nostro
Leuato fuor del uolgare uso tetro,
Qual esser dee ci ha col suo esempio mostro.
Guasparro Obizi è quel che gli uien dietro,
Ch'ammira, e osserua il si bē speso inchiostro.
Io ueggo il Fracastorio, il Beuazzano,
Triphon Gabriel, e il Tasso piu lontano.

Veggo Nicolo Tiepoli, e con esso
Nicolo Amanio in me affisar le ciglia:
Anton Fulgoso, ch'à uedermi appresso
Al lito mostra gaudio, e merauiglia.
Il mio Valerio è quel, che la s'è messo
Fuor delle donne: e forse si consiglia
Col Barignan, c'ha seco, come offeso
Sempre da lor non ne sia sempre acceso.

Veggo sublimi, e sopr'humani ingegni
Di sangue, e d'amor giunti, il Pico, e il Pio.
Colui, che con lor uiene, e da piu degni
Ha tanto honor, mai piu non conobbi io;
Ma se me ne fur dati ueri segni,
E l'huom, che di ueder tanto desio,
Iacobo Sannazar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti, & habitar l'arene.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistophilo, ch'insieme
Con gl'Acciaiuoli, e con l'Angiar mio sente
Piacer, che piu del mar per me non teme.
Hannibal Malaguzzo il mio parente
Veggo con l'Adoardo; che gran speme
Mi da, ch'anchor del mio natiuo nido
Vdir farà da Calpe à gli Indi il grido.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di riuedermi: e la fanno altri cento.
Veggo le donne, e gli huomini di questa
Mia ritornata ogn'un parer contento.
Dunque à finir la breue uia, che resta,
Nō sia piu indugio, hor c'ho propitio il uento:
E torniamo à Melissa, e, con che aita
Saluò, diciamo, al buon Ruggier la uita.

Questa Melissa, come so, che detto
V'ho molte uolte, hauea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'hauesse in matrimonio à unire;
E d'ambi il bene, e il male hauea si à petto,
Che d'hora in hora ne uolea sentire.
Per questo spirti hauea sempre per uia,
Che, quando andaua l'un, l'altro uenia.

In preda del dolor tenace, e forte
Ruggier tra le oscure ombre uide posto;
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Ma piu uiuanda fermo era, e disposto;
E col digiun si uolea dar la morte:
Mai fu l'aiuto di Melissa tosto;
Che del suo albergo uscita la uia tenne,
Oue in Leone ad incontrar si uenne.

Il qual mandato l'uno à l'altro appresso
Sua gente hauea per tutti i luoghi intorno:
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trouare il guerrier dal Liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno, e sella à uno spirto hauea quel giorno,
E l'hauea sotto in forma di ronzino,
Trouò questo figliuol di Costantino.

Se dell'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor Signor, diss'ella, il uiso mostra;
Se la cortesia dentro, e la bontate
Ben corrisponde alla presentia uostra;
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cauallier de l'età nostra;
Che, s'aiuto non ha tosto, e conforto,
Non è molto lontano à restar morto.

I l miglior cauallier, che spada à lato,
E scudo in braccio mai portasse, ò porti,
Il piu bello, e gentil, ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son uiui, ò morti,
Sol per un'alta cortesia, c'ha usato,
Sta per morir, se non ha ch'il conforti.
Per Dio Signor uenite, e fate proua,
S'allo suo scampo alcun consiglio gioua.

Nell'animo à Leon subito cade,
Che'l cauallier, di chi costei ragiona,
Sia quel, che per trouar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona:
Si ch'à lei dietro, che gli persuade
Si pietosa opra, in molta fretta sprona:
Laqual lo trasse (e non fer gran camino)
Oue alla morte era Ruggier uicino.

Lo ritrouar, che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso, e uinto,
Ch'in pie à fatica si saria leuato
Per ricader, se ben non fusse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s'hauea fatto,
In che'l bianco Liocorno era ritratto.

Quiui pensando quanta ingiuria egli habbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole: e se n'affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guancie di continuo pianto,
E per la fantasia, che u'ha si fissa,
Ne Leon uenir sente, ne Melissa.

Ne per questo interrompe il suo lamento,
Ne cessano i sospir, ne il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento:
Poi smonta del cauallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento,
Conosce ben: ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch'ancho Ruggier non glie l'ha fatto udire.

Piu inanzi, e poi piu inanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta à faccia à faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china à lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa uenuta
Di Leon improuisa à Ruggier piaccia;
Che teme, che lo turbi, e gli dia noia,
E se gli uoglia oppor, perche non muoia.

Leon con le piu dolci, e piu soaui
Parole, che sa dir, con quel piu amore,
Che puo mostrar, gli dice, non ti graui
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son si praui,
Che l'huomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; ne debbe priuo
Di speranza esser mai fin, che sia uiuo.

Ben mi duol, che celar t'habbi uoluto
Da me, che sai, s'io ti son uero amico,
Non sol di poi, ch'io ti son si tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin'allhora, c'haurei causa hauuto
D'esserti sempre capital nimico:
E dei sperar, ch'io sia per darti aita
Con l'hauer, con gli amici, e con la uita.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far proua,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran thesor, s'arte, s'astutia gioua.
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia, ch'al fin te ne rimuoua.
Ma non uoler uenir prima à quest'atto,
Che cio, che si puo far, non habbi fatto.

E seguitò con si efficaci prieghi,
E con parlar si humano, e si benigno,
Che non puo far Ruggier, che non si pieghi,
Che ne di ferro ha il cor, ne di macigno:
E uede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto, e maligno.
Risponde; ma due uolte, ò tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir uoglia di bocca.

Signor mio, disse al fin, quando saprai
Colui ch'io son (che son per dirtel hora)
Mi rendo certo, che di me sarai
Non men contento, e forse piu, ch'io muora.
Sappi, ch'io son colui, che si in odio hai.
Io son Ruggier, c'hebbi te in odio anchora,
E che con intention di porti à morte
Gia son piu giorni usci di questa corte,

Acciò per te non mi uedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La uoluntade à tuo fauor riuolta.
Ma perche ordina l'huomo, e Dio dispone;
Venne il bisogno, oue mi fe la molta
Tua cortesia mutar d'opinione;
E non pur l'odio, ch'io t'haueà, deposi,
Ma fe, ch'esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti, non sapendo, ch'io
Fussi Ruggier, ch'io ti facessi hauere
La donna; ch'altre tanto saria il mio
Cor fuor del corpo, ò l'anima uolere.
Se sodisfar piu tosto al tuo disio
Ch'al mio ho uoluto, t'ho fatto uedere.
Tua fatta è Bradamante: habbila in pace.
Molto piu, che'l mio bene, il tuo mi piace.

Piaccia à te anchora, se priuo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di uita priuo;
Che piu tosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante restar uiuo.
Appresso, per hauerla tu non sei
Mai legitimamente fin, ch'io uiuo:
Che tra noi sponsalitio è gia contratto;
Ne duo mariti ella puo hauere à un tratto.

Riman Leon si pien di marauiglia,
Quando Ruggier esser costui gli e' noto,
Che senza muouer bocca, ò batter ciglia,
O' mutar pie, come una statua e' immoto.
A' statua piu, ch'ad huomo s'assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per uoto.
Ben si gran cortesia questa gli pare,
Che non ha hauuto, e non haurà mai pare.

E conosciutol per Ruggier non solo
Non scema il ben, che gli uoleua pria,
Ma si l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier patia.
Per questo, e per mostrarsi, che figliuolo
D'Imperator meritamente sia,
Non uuol, se ben nel resto à Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta inanzi il piede:

E dice; se quel di Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal ualor tuo stupendo,
Anchor ch'io t'hauea in odio, hauessi inteso
Che tu fussi Ruggier, come hora intendo;
Cosi la tua uirtù m'haurebbe preso,
Come fece ancho alhor non lo sapendo;
E cosi spinto dal cor l'odio; e tosto
Questo amor, ch'io ti porto, u'hauria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fussi Ruggiero,
Non negherò: ma c'hor piu inanzi passi
L'odio, ch'io t'hebbi, t'esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N'hauessi, come hor n'ho, saputo il uero;
Il medesimo haurei fatto ancho alhora,
Ch'à beneficio tuo son per far'hora.

E s'alhor uolentier fatto l'haurei,
Ch'io non t'era, come hor sono, obligato;
Quant'hor piu farlo debbo? che sarei
Non lo facendo, il piu d'ogn'altro ingrato;
Poi che negando il tuo uoler, ti sei
Priuo d'ogni tuo bene, e à me l'hai dato.
Ma te lo rendo, e piu contento sono
Renderlo à te, c'hauere io hauuto il dono.

Molto piu à te, ch'à me, costei conuiensi:
La qual bench'io per li suoi merit'ami,
Non e' però, s'altri l'haurà, ch'io pensi,
Come tu, al uiuer mio romper li stami.
Non uuo, che la tua morte mi dispensi,
Che possi, sciolto ch'ella haurà i legami,
Che son del matrimonio hora fra uoi,
Per legitima moglie hauerla io poi.

Non

Non che di lei, ma restar priuo uoglio
Di cio, c'ho al mondo, e della uita appresso
Prima, che s'oda mai c'habbia cordoglio
Per mia cagion tal caualliero oppresso.
Della tua diffidentia ben mi doglio:
Che tu, che puoi non men, che di te stesso,
Di me dispor, piu tosto habbi uoluto
Morir di duol, che da me hauere aiuto.

Queste parole, & altre soggiungendo;
Che tutte saria lungo riferire;
E sempre le ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier li potea dire;
Fe tanto, ch'al fin disse; io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obligo mai;
Che due uolte la uita dato m'hai?

Cibo soaue, e pretioso uino
Melissa iui portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch'era uicino
Non s'aiutando à rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo hauea Frontino
Caualli quiui, e u'era accorso ratto.
Leon pigliar da li scudieri suoi
Lo fe, e sellare, & à Ruggier dar poi.

Il qual con gran fatica, anchor ch'aiuto
Hauesse da Leon, sopra ui salse.
Cosi quel uigor manco era uenuto,
Che pochi giorni inanzi in modo ualse,
Che uincer tutto un campo hauea potuto,
E far quel, che fe poi con l'arme false.
Quindi partiti giunser, che piu uia
Non fer di meza lega, à una badia.

Oue posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che'l cauallier dal Liocorno
Tornato fu nel suo uigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città Real fece Ruggiero;
E ui trouò, che la passata sera
L'Imbasciaria de Bulgari giunt'era:

Che quella nation, la qual s'hauea
Ruggiero eletto Re, quiui à chiamarlo
Mandaua questi suoi; che si credea
D'hauerlo in Fràcia appresso al Magno Carlo:
Perche giurargli fedeltà uolea,
E dar di se domino, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritroua
Con questa gente, ha di lui dato nuoua.

Della battaglia ha detto, ch'in fauore
De Bulgari à Belgrado egli hauea fatta;
Oue Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente hauea morta, e disfatta.
E per questo l'hauean fatto Signore,
Messo da parte ogni huomo di sua schiatta;
E come à Nouengrado era poi stato
Preso da Vngiardo, e à Theodora dato:

E che uenuta era la nuoua certa,
Che'l suo guardian s'era trouato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fusse, non u'era altro auiso.
Entrò Ruggier per uia molto coperta
Nella città, ne fu ueduto in uiso.
La seguente mattina egli, e'l compagno
Leone appresentossi à Carlo Magno.

S'appresentò Ruggier con l'Augel d'oro,
Che nel campo uermiglio hauea due teste;
E, come dissegnato era fra loro,
Con le medesme insegne, e sopraueste,
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate anchor, forate, e peste.
Si che tosto per quel fu conosciuto
C'hauea con Bradamante combattuto.

Con ricche uesti, e regalmente ornato
Leon senz'arme à par con lui uenia,
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato
Hauea honorata, e degna compagnia.
A' Carlo s'inchinò, che già leuato
Se gli era incontra: e hauendo tuttauia
Ruggier per man, nel qual intente, e fisse
Ogn'uno hauea le luci, cosi disse.

Questo è il buon cauelliero, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto:
E poi che Bradamante ò morto, ò preso,
O' fuor non l'ha dello steccato spinto,
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il uostro bando, è certo d'hauer uinto,
E d'hauer lei per moglie guadagnata:
E cosi uiene, acciò che gli sia data.

Oltre che di ragion per lo tenore
Del bando, nõ u'ha altr'huom da far disegno:
Se s'ha da meritarla per ualore,
Qual cauallier piu di costui n'è degno?
S'hauer la dee, chi piu le porta amore;
Non è, ch'il passi, ò ch'arriui al suo segno.
Et è qui presto contra à chi s'oppone
Per difender con l'arme sua ragione.

Carlo, e tutta la corte stupefatta
Questo udendo restò; c'hauea creduto,
Che Leon la battaglia hauesse fatta,
Non questo cauallier non conosciuto.
Marphisa, che con gli altri quiui tratta
S'era ad udire, e ch'à pena potuto
Hauea tacer fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece inanzi, e disse.

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra se, e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Cosi senza rumor non se gli toglia,
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra à ciascun, sia chi si uoglia,
Che dica hauer ragione in Bradamante,
O' di merto à Ruggiero andare inante.

E con tant'ira, e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti hebber sospetto,
Che senza attender Carlo, che le desse
Campo, ella hauesse à far quiui l'effetto.
Hor non parue à Leon, che piu douesse
Ruggier celarsi, e gli cauò l'elmetto;
E riuolto à Marphisa, ecco lui pronto
A' renderui di se, disse, buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto,
Che quello era il suo figlio, alquale instando
L'iniqua moglie hauea il ueneno porto;
E poco piu che fusse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'hauria morto:
Tal fu Marphisa, quando il cauelliero,
Ch'odiato hauea, conobbe esser Ruggiero.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Ne dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua; e di la con grand'amor baciollo.
Ne Dudon, ne Oliuier d'accarezzarlo,
Ne'l Re Sobrin si puo ueder satollo.
De i Paladini, e de i Baron nissuno
Di far festa à Ruggier restò digiuno.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò inanzi à Carlo à riferire,
Vdendo tutti quei, ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire,
Anchor che con gran danno di sue genti,
Di Ruggier, ch'à Belgrado hauea ueduto,
Piu d'ogni offesa hauea di se potuto:

Si ch'essendo dopo preso, e condutto
A' colei, ch'ogni stratio n'hauria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l'haueua tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede à Leon del suo riscatto,
Fe l'alta cortesia, che sempre à quante
Ne furo, ò saran mai passarà inante.

E seguendo narrò di punto in punto
Cio, che per lui fatto Ruggiero hauea:
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morir; e giunto
V'era uicin, se non si soccorrea:
E con si dolci affetti il tutto espresse,
Che quiui occhio non fu, ch'asciutto stesse.

Riuolse poi con si efficaci preghi
Le sue parole à l'ostinato Amone,
Che non sol che lo muoua, che lo prieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione,
Ma fa, ch'egli in persona andar non nieghi
A' supplicar Ruggier, che gli perdone,
E per padre, e per suocero l'accette;
E così Bradamante gli promette.

A' cui la, doue della uita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per piu d'un messo la nouella lieta.
Onde il sangue, ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A' questo annuntio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

Ella riman d'ogni uigor si uota,
Che di tenersi in pie non ha balia:
Benche di quella forza, ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non piu di lei, chi à ceppo, à laccio, à ruota
Sia condannato, ò d'altra morte ria,
E che gia à gli occhi habbia la benda negra,
Gridar sentendo gratia, si rallegra.

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte
Di nuouo nodo i dui raggiunti rami.
Altretanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon Gini, e Ginami:
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri inuidiosi e grami;
E occasione attendon di uendetta,
Come la Volpe al uarco il Lepre aspetta.

Oltre che già Rinaldo, e Orlando ucciso
Molti in piu uolte hauean di quei maluagi;
Benche l'ingiurie fur con saggio auiso
Dal Re acchetate, & i commun disagi;
Hauea di nuouo lor leuato il riso
L'ucciso Pinabello, e Bertolagi.
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando hauer la cosa certa.

Gli Imbasciatori Bulgari, che in corte
Di Carlo eran uenuti (come ho detto)
Con speme di trouare il guerrier forte
Del Liocorno al regno loro eletto;
Sentendol quiui, chiamar buona sorte
La lor, che dato hauea alla speme effetto;
E riuerenti à i pie se gli gittaro;
E, che tornasse in Bulgheria, il pregaro.

Oue in Adrianopoli seruato
Gli era lo scettro, e la real corona:
Ma uenga egli à difendersi lo stato:
Ch'à danni lor di nuouo si ragiona,
Che piu numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna ancho in persona:
Et essi se'l suo Re ponno hauer seco,
Speran di torre à lui l'Imperio Greco.

Ruggier accettò il Regno; e non contese
A' i preghi loro; e in Bulgheria promesse
Di ritrouarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse à Ruggier, ch'alla sua fede stesse;
Che, poi ch'egli de Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta, e Costantino,

Ne da partir di Francia s'haurà in fretta
Per esser Capitan delle sue squadre;
Che d'ogni terra, c'habbiano soggetta,
Far la rinuntia gli farà dal padre.
Non è uirtu, che di Ruggier sia detta,
Ch'à muouer si l'ambitiosa madre
Di Bradamante, e far, che'l genero ami,
Vaglia, come hora udir, che Re si chiami.

Fansi le nozze splendide, e Reali,
Conuenienti à chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre à quelli di tutta sua famiglia,
Ch'à quel Signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezo il suo regno.

Libera corte fa bandir intorno,
Oue sicuro ogn'un possa uenire;
E campo franco fin'al nono giorno
Concede à chi contese ha da partire.
Fe alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti, e di bei fiori ordire,
D'oro, e di seta poi tanto giocondo,
Che'l piu bel luogo mai non fu nel mondo.

Dentro à Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Pouere, e ricche, e d'ogni qualitate,
Che u'eran Greche, Barbare, e Latine:
Tanti Signori, e imbascierie mandate
Di tutto'l mondo, non haueano fine.
Erano in padiglion, tende, e frascati
Con gran commodità tutti alloggiati.

Con eccellente, e singulare ornato
La notte inanzi hauea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo uaga.
Già molto tempo inanzi desiato
Questa copula hauea quella presaga:
De l'auuenir presaga sapea quanta
Bontade uscir douea da la lor pianta.

Posto hauea il genial letto fecondo
In mezo un padiglione amplo, e capace,
Il piu ricco, il piu ornato, il piu giocondo,
Che già mai fosse ò per guerra, ò per pace,
O primo, ò dopo teso in tutto'l mondo:
E tolto ella l'hauea dal lito Thrace.
L'hauea di sopra à Costantin leuato,
Ch'à diporto su'l mar s'era attendato.

Melissa di consenso di Leone,
O piu tosto per dargli marauiglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran uermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come à lei par, dispone,
E della à Dio nimica empia famiglia;
Fe da Costantinopoli à Parigi
Portare il padiglion da i messi stigi.

Di sopra à Costantin, c'hauea l'Impero
Di Grecia, lo leuò da mezo giorno,
Con le corde, e col fusto, e con l'intero
Guernimento, c'hauea dentro, e d'intorno:
Lo fe portar per l'aria, e di Ruggiero
Quiui lo fece alloggiamento adorno.
Poi finite le nozze, ancho tornollo
Miracolosamente, onde leuollo.

Eran de gli anni appresso che duomilia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Vna donzella della terra d'Ilia,
C'hauea il furor prophetico congiunto,
Con studio di gran tempo, e con uigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, & al fratello
Inclito Hettor fece un bel don di quello.

Il piu cortese cauallier, che mai
Douea del ceppo uscir del suo germano,
Benche sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano,
Ritratto hauea ne i bei ricami gai
D'oro, e di uaria seta di sua mano.
L'hebbe, mentre che uisse, Hettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lauoro egregio.

Ma poi ch'à tradimento hebbe la morte,
E fu'l popul Troian da Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte;
E peggio seguitò, che non è scritto:
Menelao hebbe il padiglione in sorte:
Col quale à capitar uenne in Egitto;
Oue al Re Proteo lo lasciò, se uolse
La moglie hauer, che quel Tiran gli tolse.

Helena nominata era colei,
Per cui lo padiglione à Proteo diede;
Che poi successe in man de Prolemei,
Tanto che Cleopatra ne fu herede.
Dalle genti d'Agrippa tolto à lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto, e di Tiberio uenne;
E in Roma fin à Costantin si tenne,

Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia sin che giri il cielo.
Costantin, poi che'l Teuero gl'increbbe,
Portò in Bizantio il pretioso uelo.
Da un'altro Costantin Melissa l'hebbe.
Oro le corde, auorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle
Piu, che mai con pennel facesse Apelle.

Quiui le gratie in habito giocondo
Vna Regina aiutauano al parto.
Si bello infante n'apparia, che'l mondo
Non hebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Ioue, e Mercurio facondo,
Venere, e Marte, che l'haueano sparto
A' man piene, e spargean d'eterni fiori,
Di dolce ambrosia, e di celesti odori.

Hippolito, diceua una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi piu ferma l'Auentura
L'haueа per mano, e inanzi era Virtute.
Mostraua noue genti la pittura
Con ueste, e chiome lunghe; che uenute
A' domandar da parte di Coruino
Erano al padre il tenero bambino:

Da Hercole partirsi riuerente
Si uede, e dalla madre Leonora,
E uenir su'l Danubio, oue la gente
Corre à uederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re de gli Ongari prudente,
Che'l maturo sapere ammira, e honora
In non matura età tenera, e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

V'è, chi ne gli infantili, e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man li pone.
Sempre il fanciullo se gli uede à panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O' contra Turchi, ò contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espeditione,
Hippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e uirtù apprende.

Quiui si uede, come il fior dispensi
De suoi primi anni in disciplina, & arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell'antiche charte.
Questo schiuar, questo seguir conuiensi,
Se immortal brami, e glorioso farte,
Par, che gli dica: così hauea ben finti
I gesti lor, chi gia gli hauea dipinti.

Poi Cardinale appar, ma giouinetto
Sedere in Vaticano à consistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel Choro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
(Parean con marauiglia dir tra loro)
O' se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo.

In altra parte i liberali spassi
Erano, e i giuochi del giouene illustre.
Hor gli Orsi affronta su gli alpini sassi,
Hora i Cingiali in ualle ima, e palustre.
Hor s'un gianetto par che'l uento passi,
Seguendo ò Caprio, ò Cerua molti lustre;
Che giunta par che bipartita cada
In parte eguali à un sol colpo di spada.

Di Philosophi altroue, e di Poeti
Si uede in mezo un'honorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de Pianeti:
Questi la terra, quello il ciel gli squadra.
Questi meste elegie, quei uersi lieti,
Quel canta heroici, ò qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e uarij suoni altroue,
Ne senza somma gratia un passo muoue.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la pueritia.
Cassandra l'altra hauea tutta distinta
Di gesti, di prudentia, di giustitia,
Di ualor, di modestia, e della quinta,
Che tien con lor strettissima amicitia,
Dico della uirtù, che dona, e spende;
De le qual tutte illuminato splende.

In questa parte il giouene si uede
Col Duca sfortunato de gl'Insubri;
C'hora in pace à consiglio con lui siede,
Hor armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne felici tempi, ò ne i lugubri.
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell'afflittion, gli è nel periglio scorta.

Si uede altroue à gran pensieri intento
Per salute d'Alfonso, e di Ferrara;
Che ua cercando per strano argumento,
E troua, e fa ueder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli usa la famiglia sua piu cara;
E per questo si fa del nome herede,
Che Roma à Ciceron libera diede.

Vedesi altroue in arme rilucente
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria, e poca gente
Ad un'esercito instrutto si ua opporre;
E solo il ritrouarsi egli presente
Tanto à gli ecclesiastici soccorre,
Che'l fuoco estingue pria, ch'arder comince;
Si che puo dir, che uiene, e uede, e uince.

Vedesi altroue dalla patria riua
Pugnar incontra la piu forte armata,
Che contra Turchi, ò contra gente Argiua
Da Venetiani mai fusse mandata.
La rompe, e uince, & al fratel captiua
Con la gran preda l'ha tutta donata:
Ne per se uedi altro serbarsi lui,
Che l'honor sol, che non può dare altrui.

Le donne, e i caualier mirano fisi
Senza trarne costrutto le figure;
Perche non hanno appresso, chi gli auuisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere à riguardare i uisi
Belli, e ben fatti, e legger le scritture.
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se, che sa l'historia tutta,

Ruggier, anchor ch'à par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna à mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Hippolito souente?
Chi potria in uersi à pieno dir le tante
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di uari giochi è sempre festa grande,
E la mensa ogn'hor piena di uiuande.

Vedesi quiui, chi è buon caualliero;
Che ui son mille lancie il giorno rotte:
Fansi battaglie à piedi, & à destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Piu de gli altri ualor mostra Ruggiero;
Che uince sempre, e giostra il dì, e la notte;
E cosi in danza, in lotta, & in ogni opra
Sempre con molto honor resta di sopra.

L'ultimo dì ne l'hora, che'l solenne
Conuito era à gran festa incominciato;
Che Carlo à man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante hauea dal destro lato;
Di uerso la campagna in fretta uenne,
Contra le mense un caualliero armato,
Tutto coperto egli, e'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altiero.

Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno,
Che gli fe sopra il ponte la donzella,
Giurato hauea di non porsi arme intorno,
Ne stringer spada, ne montare in sella,
Fin che nō fosse un'anno, un mese, e un giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Cosi à quel tempo solean per se stessi
Punirsi i caualier di tali eccessi.

Se ben di Carlo in questo mezo intese,
E del Re suo Signore ogni successo;
Per non disdirsi non piu l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno, e tutto'l mese
Vede finito, e tutto'l giorno appresso:
Con nuoue arme, e cauallo, e spada, e lancia
Alla corte hor ne uien quiui di Francia.

Senza ſmontar, ſenza chinar la teſta,
E ſenza ſegno alcun di riuerentia,
Moſtra Carlo ſprezzar con la ſua geſta,
E di tanti Signor l'alta preſentia.
Marauiglioſo, e attonito ogn'un reſta,
Che ſi pigli coſtui tanta licentia.
Laſciano i cibi, e laſcian le parole,
Per aſcoltar cio, che'l guerrier dir uuole.

Poi che fu à Carlo, & à Ruggiero à fronte,
Con alta uoce, & orgoglioſo grido,
Son (diſſe) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te Ruggiero alla battaglia sfido:
E qui ti uuo prima, che'l Sol tramonte,
Prouar, ch'al tuo Signor ſei ſtato infido,
E che non merti (che ſei traditore)
Fra queſti cauallieri alcuno honore.

Benche tua fellonia ſi uegga aperta;
Perche eſſendo Chriſtian non puoi negarla;
Pur per farla apparere ancho piu certa,
In queſto campo uengoti à prouarla.
E ſe perſona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te, uoglio accettarla.
Se non baſta una, e quattro, e ſei n'accetto;
E à tutte manterrò quel, ch'io t'ho detto.

Ruggiero à quel parlar ritto leuoſſe,
E con licenza riſpoſe di Carlo;
Che mentiua egli, e qualunque altro foſſe,
Che traditor uoleſſe nominarlo;
Che ſempre col ſuo Re coſi portoſſe.
Che giuſtamente alcun non puo biaſmarlo;
E ch'era apparecchiato à ſoſtenere,
Che uerſo lui fe ſempre il ſuo douere:

E ch'à difender la ſua cauſa era atto,
Senza torre in aiuto ſuo ueruno;
E che ſperaua di moſtrargli in fatto,
Ch'aſſai n'haurebbe, e forſe troppo d'uno.
Quiui Rinaldo, quiui Orlando tratto,
Quiui il Marcheſe, e'l figlio bianco, e'l bruno,
Dudon, Marphiſa, contra il pagan fiero
S'eran per la diffeſa di Ruggiero,

Moſtrando, ch'eſſendo egli nuouo ſpoſo,
Non douea conturbar le proprie nozze.
Ruggier riſpoſe lor: State in riposo,
Che per me foran queſte ſcuſe ſozze.
L'arme, che tolſe al Tartaro famoſo,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli ſproni il Cõte Orlando à Ruggier ſtrinſe,
E Carlo al fianco la ſpada gli cinſe.

Bradamante, e Marphiſa la corazza
Poſta gli haueano, e tutto l'altro arneſe.
Tenne Aſtolfo il deſtrier di buona razza:
Tenne la ſtaffa il figlio del Daneſe.
Feron d'intorno far ſubito piazza
Rinaldo, Namo, & Oliuier Marcheſe:
Cacciaro in fretta ogn'un dello ſteccato,
A' tal biſogni ſempre apparecchiato.

Donne, e donzelle con pallida faccia
Timide, à guiſa di colombe, ſtanno;
Che da granoſi paſchi à i nidi caccia
Rabbia de uenti, che fremendo uanno
Con tuoni, e lampi, e'l nero aer minaccia
Grandine, e pioggia, e à campi ſtrage, e danno.
Timide ſtanno per Ruggier, che male
A' quel fiero Pagan lor parea uguale.

Coſi à tutta la plebe, e alla piu parte
De i cauallieri, e de i baron parea:
Che di memoria anchor lor non ſi parte
Quel, ch'in Parigi il Pagan fatto hauea;
Che ſolo à ferro, e à fuoco una gran parte
N'hauea diſtrutta; e anchor ui rimanea,
E rimarrà per molti giorni il ſegno;
Ne maggior dãno altrõde hebbe quel regno.

Tremaua piu, ch'à tutti gli altri, il core
A' Bradamante: non ch'ella credeſſe,
Che'l Saracin di forza, e del ualore,
Che uien dal cor, piu di Ruggier poteſſe;
Ne che ragion, che ſpeſſo dall'honore
A' chi l'ha ſeco, Rodomonte haueſſe:
Pur ſtare ella non puo ſenza ſoſpetto;
Che di temere amando ha degno effetto.

O' quanto uolontier sopra se tolta
L'impresa hauria di quella pugna incerta;
Anchor che rimaner di uita sciolta
Per quella fusse stata piu che certa.
Hauria eletto à morir piu d'una uolta,
Se puo piu d'una morte esser sofferta,
Piu tosto che patir, che'l suo consorte
Si ponesse à pericol della morte.

Ma non sa ritrouar priego, che uaglia,
Perche Ruggiero à lei l'impresa lasci.
A' riguardare adunque la battaglia
Con mesto uiso, e cor trepido stassi.
Quindi Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
E uengonsi à trouar co i ferri bassi.
Le lancie all'incontrar paruer di gielo,
I tronchi augelli à salir uerso il cielo.

La lancia del Pagan, che uenne à corre
Lo scudo à mezo, fe debole effetto:
Tanto l'acciar, che pel famoso Hettorre
Temprato haueа Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente à porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto,
Tutto che fusse appresso un palmo grosso,
Dentro, e di fuor d'acciaro, e in mezo d'osso.

E se non che la lancia non sostenne
Il graue scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in scheggie e in tronchi hauer le penne
Parue per l'aria, tanto uolò in alto;
L'usbergo apria, si furiosa uenne,
Se fusse stato adamantino smalto;
E finia la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

Con briglia, e sproni i cauallieri instando
Risalir feron subito i destrieri:
E donde gittar l'haste preso il brando
Si tornaro à ferir crudeli, e fieri:
Di qua, di la con maestria girando
Gli animosi caualli, atti, e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A' tentar, doue il ferro era piu raro.

Non si trouò lo scoglio del serpente,
Che fu si duro, al petto Rodomonte:
Ne di Nembrotte la spada tagliente,
Ne'l solito elmo hebbe quel di alla fronte:
Che l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato hauea sospese à i sacri marmi,
Come di sopra hauerui detto parmi.

Egli hauea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima gia perfetta:
Ma ne questa, ne quella, ne piu dura
A' Balisarda si sarebbe retta;
A' cui non osta incanto, ne fatura,
Ne finezza d'acciar, ne tempra eletta.
Ruggier di qua, di la si ben lauora,
Ch'al Pagan l'arme in piu d'un loco fora.

Quando si uide in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schiuare,
Che la piu parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne à ritrouare;
A' maggior rabbia, à piu furor si mosse,
Ch'à mezo il uerno il tempestoso mare.
Getta lo scudo, e à tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero à due man fere.

Con quella estrema forza, che percuote
La machina, ch'in Po sta su due naui,
E leuata con huomini, e con ruote
Cader si lascia su le aguzze traui,
Fere il Pagan Ruggier, quanto piu puote
Con ambe man sopra ogni peso graui.
Gioua l'elmo incantato, che senza esso
Lui col cauallo hauria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due uolte à capo chino,
E per cadere e braccia, e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino;
Che quel non habbia tempo à rihauerse.
Poi uien col terzo anchor; ma il brando fino
Si lungo martellar piu non sofferse;
Che uolò in pezzi, & al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

Rodomonte

Rodomonte per questo non s'arresta;
Ma s'auenta à Ruggier, che nulla sente;
In tal modo intronata hauea la testa,
In tal modo offuscata hauea la mente.
Ma ben del sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo, e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo suelle, e caccia in terra.

Non fu in terra si tosto, che risorse
Via piu, che d'ira, di uergogna pieno:
Però che à Bradamante gli occhi torse,
E turbar uide il bel uiso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la uita sua per uenir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell'onta
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira;
E nel passare al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al caualliero
Ferire il fianco, ò il uentre, ò il petto mira;
E di due punte fe sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

Rodomonte, ch'in mano anchor tenea
Il pome, e l'elsa della spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch'à ragion uincer douea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto alhotta
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

Sua forza, ò sua destrezza uuol, che cada
Il Pagan si, ch'à Ruggier resti al paro.
Vuo dir che cadde in pie; che per la spada
Ruggiero hauerne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere à bada
Lungi da se, ne di accostarsi ha caro.
Per lui non fa lasciar uenirsi adosso
Vn corpo cosi grande, e cosi grosso.

E insanguinargli pur tuttauia il fianco
Vede, e la coscia, e l'altre sue ferite.
Spera, che uenga à poco à poco manco
Si, che al fin gli habbia à dar uinta la lite.
L'elsa e'l pome hauea in mano il Pagā ancho;
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli; e si Ruggier percosse,
Che stordito ne fu piu, che mai fosse.

Nella guancia de l'elmo, e nella spalla
Fu Ruggier colto; e si quel colpo sente,
Che tutto ne uacilla, e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il pagan uuole entrar, ma il pie gli falla;
Che per la coscia offesa era impotente;
E'l uolersi affrettar piu del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto, e nella faccia:
E sopra gli martella, e tien si curto,
Che con la mano in terra ancho lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è risurto:
Si stringe con Ruggier si, che l'abbraccia.
L'uno, e l'altro s'aggira, e scuote, e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

Di forza à Rodomonte una gran parte
La coscia e'l fianco aperto haueano tolto.
Ruggiero hauea destrezza, hauea grāde arte,
Era alla lotta essercitato molto:
Sente il uantaggio suo, ne se ne parte;
E d'onde il sangue uscir uede piu sciolto,
E doue piu ferito il Pagan uede,
Pon braccia, e petto, e l'uno, e l'altro piede.

Rodomonte pien d'ira, e di dispetto
Ruggier nel collo, e nelle spalle prende:
Hor lo tira, hor lo spinge, hor sopra il petto
Solleuato da terra lo sospende,
Quinci, e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno, e ualor per rimaner di sopra.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcogli il petto su'l sinistro fianco,
E con tutta sua forza iui lo strinse.
La gamba destra à un tempo inanzi al manco
Ginocchio, e à l'altro attrauersogli, e spinse,
E dalla terra in alto solleuollo,
E con la testa in giu steso tornollo.

Del capo, e delle schene Rodomonte
La terra impresse; e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue à far la terra rossa.
Ruggier, c'ha la Fortuna per la fronte,
Perche leuarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla golla, al uentre gli ha i ginocchi:

Come tal uolta, oue si caua l'oro
La tra Pannoni, ò nelle mine Hibere,
Se improuisa ruina su coloro,
Che ui condusse empia auaritia, fere,
Ne restano si oppressi, che puo il loro
Spirto à pena onde uscire adito hauere:
Cosi fu il Saracin non meno oppresso
Dal uincitor, tosto ch'in terra messo.

Alla uista de l'elmo gli appresenta
La punta del pugnal, c'hauea gia tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo uiuo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco pauenta,
Che di mostrar uiltade à un minimo atto,
Si torce, e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo uigor, ne gli fa motto.

Come Maslin sotto il feroce Alano,
Che fissi i denti nella gola gli habbia,
Molto s'affanna, e si dibatte in uano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia,
E non puo uscire al predator di mano,
Che uince di uigor, non già di rabbia:
Cosi falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al uincitor Ruggiero.

Pur si torce, e dibatte, si che uiene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man, che'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene:
Ma il giouene s'accorse de l'errore,
In che potea cader per differire
Di far quell'empio Saracin morire:

E due, e tre uolte ne l'horribil fronte,
Alzando, piu che alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale à Rodomonte
Tutto nascose, e si leuò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
Sciolta dal corpo piu freddo, che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu si altiera al mondo, e si orgogliosa.

IL FINE.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z,
AA BB CC DD EE FF GG HH.

Tutti sono Quaderni.

IN VINEGIA, NELL'ANNO M. D. XLV.

IN CASA DE' FIGLIVOLI DI ALDO.